

Il segno e le lettere

Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'

Saggi - 14

Contatto interlinguistico fra presente e passato

a cura di Carlo Consani

IL SEGNO E LE LETTERE

Saggi

-14-

IL SEGNO E LE LETTERE

*Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'*

DIREZIONE

Carlo Consani

COMITATO SCIENTIFICO

Pier Carlo Bontempelli

Giovanni Brancaccio

Carlo Consani

Paola Desideri

Elisabetta Fazzini

Andrea Mariani

I volumi pubblicati nella Collana sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

ISSN 2283-7140
ISBN 978-88-7916-728-4

Copyright © 2015

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org>>

Il presente volume è stampato con fondi PRIN 2010/2011
«Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica»,
Unità di Ricerca di Chieti-Pescara (prot. 2010HXPPFF2_03),
coordinata da Carlo Consani,
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara

In copertina:

Carlos A. Consani, *Contact/Connections*

Videoimpaginazione: Paola Mignanego

Stampa: Digital Print Service

SOMMARIO

Dinamiche, esiti e limiti del contatto interlinguistico fra presente e passato. Un bilancio <i>Carlo Consani</i>	9
--	---

ASPETTI TEORICI E METODOLOGICI

Tra linguistica formale e linguistica del contatto nell'analisi della commutazione di codice <i>Gaetano Berruto</i>	33
Interazione tra codici nel parlato bilingue. Da fenomeni di contatto nel discorso all'emersione di schemi ricorrenti <i>Simone Ciccolone</i>	53
Contatto linguistico e organizzazione del discorso: il ruolo dei verbi <i>Silvia Dal Negro</i>	83
Dissimmetrie schuchardtiane: contatto e parentela fra le lingue. Trattatello <i>in laude</i> di Schuchardt <i>Federica Venier</i>	101

L'ANTICHITÀ CLASSICA

Ritorno a Kafizin. Esiti del contatto fra lingue e scritture nella Cipro ellenistica <i>Carlo Consani</i>	133
I Greci a Persepoli. Alcune riflessioni sociolinguistiche sulle iscrizioni greche nel mondo iranico <i>Flavia Pompeo</i>	149
Greco -ἰζω and latino -isso/-izo/-idio. Note preliminari per lo studio di un caso di contatto interlinguistico <i>Liana Tronci</i>	173

I rapporti tra i codici in due repertori complessi dell'antichità: latino-gallico e latino-neopunico <i>Francesco Rovai</i>	197
---	-----

TRASFORMAZIONI DEL CLASSICO
PREMESSE AL MODERNO

Le spie sociolinguistiche nei prestiti. Tra mondo antico ed età contemporanea <i>Vincenzo Orioles</i>	219
<i>Curiales, notarii, presbyteri</i> nella Campania alto-medievale. Alcuni problemi di sociolinguistica storica, con particolare riguardo alla morfosintassi <i>Rosanna Sornicola</i>	237
Polite forms and sociolinguistic dynamics in contacts between varieties of Italian <i>Piera Molinelli</i>	283
Thanking formulae. The role of language contact in the diachrony of Italian <i>Chiara Ghezzi</i>	315

SITUAZIONI MODERNE

Identità e alterità fra i Celti. Alcune riflessioni <i>Pierluigi Cuzzolin</i>	345
Sull'interferenza fonologica in arabo cipriota <i>Giuliano Mion</i>	359
Il contatto anglo-italiano e i riflessi nel lessico e nei processi di «formazione delle parole» <i>Raffaella Bombi</i>	379
La collocazione prenominale di sintagmi aggettivali complessi nell'italiano contemporaneo. Il contatto linguistico come «rinforzo» di una possibilità del sistema <i>Massimo Cerruti</i>	397
La comunità italoфона della Slavonia occidentale. Un caso estremo di contatto interlinguistico <i>Vesna Deželjin</i>	421

Aspetti del contatto italiano-dialetto nella «Toscana marginale» <i>Francesca Guazzelli</i>	443
Contatto nel discorso in contesti alloglotti. Un esempio marcato dal francoprovenzale della Puglia <i>Carmela Perta</i>	469

INDICI

Indice dei nomi	489
Indice degli argomenti	493
Gli Autori	497

DINAMICHE, ESITI E LIMITI DEL CONTATTO INTERLINGUISTICO FRA PRESENTE E PASSATO

Un bilancio

Carlo Consani

doi: 10.7359/728-2015-intr

1. INTRODUZIONE

Indagare sui meccanismi e i prodotti del contatto interlinguistico assume un significato particolare – pure in un orizzonte come quello attuale in cui l'interlinguistica ha ormai assunto uno statuto e un'autonomia indiscutibili – se analizzato nella prospettiva euristica di usare il presente per spiegare il passato o, in maniera ancor più attuale, di fare il miglior uso possibile dei cosiddetti *bad data*, cioè di dati noti solo attraverso documentazione scritta non sistematica, dalla conservazione casuale e spesso trasmessa da una lunga tradizione che inevitabilmente si frappone come uno schermo tra il moderno osservatore e le intenzioni comunicative dei codificatori di testi del passato.

Il presente volume riflette le relazioni presentate nell'ambito del Convegno organizzato dal 29 al 31 maggio 2014 dall'Unità di Ricerca di Chieti-Pescara, coordinata da chi scrive, nell'ambito del progetto PRIN «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica» (coordinatrice nazionale Piera Molinelli): scopo dell'incontro, che cadeva più o meno attorno alla metà del programma di ricerca triennale, era quello di fare un primo punto della situazione per quanto attiene la trasferibilità a fasi linguistiche di un passato più o meno remoto e comunque documentate solo attraverso documentazione scritta, di principi, assunti e modelli elaborati nell'ambito della moderna sociolinguistica, in riferimento a lingue vive e in situazioni dove è possibile ricorrere all'elicitazione di dati linguistici da parte dei parlanti.

Il tentativo di un primo e sia pur parziale bilancio dei risultati ottenuti, che aveva rappresentato il principale motivo ispiratore dell'incontro scientifico, è oggi misurabile in maniera concreta e argomentata sulla base dei contributi che si pubblicano in questo volume.

Riflettendo in maniera ponderata sulla natura dei temi affrontati, sui dati raccolti e sulle analisi effettuate è sembrato opportuno ripartire i contributi in diverse sezioni caratterizzate da una coerenza tematica interna: a partire dall'analisi di alcuni aspetti centrali del versante più strettamente teorico e metodologico, per arrivare alle concrete applicazioni che questi principi – come il più generale quadro di riferimento teorico – trovano in situazioni assai diverse, sia sul piano cronologico che su quello delle lingue di volta in volta in contatto. Questo secondo versante, più strettamente applicativo, è stato a sua volta articolato in tre sottosezioni temporali, diacronicamente ordinate, secondo l'impostazione generale del progetto di ricerca sia a livello nazionale che dell'Unità di Ricerca di Chieti e Pescara: il mondo classico, l'età delle trasformazioni del classico e della transizione al moderno e, infine, le situazioni moderne.

2. ASPETTI TEORICI E METODOLOGICI

L'ambito più propriamente metodologico raccoglie i contributi di Gaetano Berruto, Simone Ciccolone, Silvia Dal Negro e Federica Venier: mentre i primi tre toccano aspetti diversi del più recente dibattito teorico sui prodotti del contatto, l'ultimo si pone a cavallo tra la storia della disciplina e i paradigmi attuali, due aspetti della ricerca linguistica caratterizzati, come noto, tanto da molteplici connessioni quanto da confini assai permeabili.

Gaetano Berruto riprende la problematica del *code-switching*, una delle manifestazioni del contatto a livello di discorso più studiate in letteratura e che ha prodotto un'imponente serie di tentativi di modellizzazione e di definizione dei *constraints* che ne limiterebbero la realizzazione da parte dei parlanti bilingui; scopo del contributo è quello di verificare la possibilità e, eventualmente, la produttività di gettare un ponte tra le analisi del fenomeno condotte in chiave formale e quelle improntate invece a fattori esterni di varia natura (dalla sociolinguistica, all'etnolinguistica alla psicolinguistica).

Dall'analisi condotta con ricchezza di dati e di richiami al recente dibattito in materia emerge, da una parte, l'apprezzamento di un modello formale come quello proposto una decina d'anni or sono da J. MacSwann a partire da un'impostazione teorica coerente con la teoria minimalista; dal-

l'altra parte, Berruto mostra come i risultati che si ottengono seguendo una tale linea di ricerca non contraddicano quelli raggiunti seguendo un approccio d'analisi esterno «poststrutturalista empiricista» e non li contraddicano su un punto fondamentale della problematica del *code-switching*, quella del funzionamento delle grammatiche delle due lingue in contatto. Da questo contributo esce una doppia rassicurazione per gli studiosi del contatto: la prima, fondamentale ed empirica, è che il *code-switching* è un fenomeno concreto e non rappresenta un semplice *factoid* creato dalle caratteristiche delle teorie di volta in volta chiamate a spiegarlo; la seconda, che riguarda piuttosto l'etica della ricerca, è la convinzione che un dialogo e un'integrazione tra i metodi dei diversi paradigmi seguiti dai linguisti siano non solo possibili, ma auspicabili, in quanto, nel caso specifico, la linguistica formale può apportare una maggiore consapevolezza teorica sui metodi e sugli oggetti di studio della ricerca sociolinguistica, mentre quest'ultima può offrire concreti e diversificati materiali e situazioni per verificare il potere euristico delle generalizzazioni teoriche di base.

Il contributo di Simone Ciccolone propone una riflessione su un punto particolarmente discusso e problematico dei prodotti del contatto, vale a dire quello del confine tra prodotti del contatto a livello di discorso, con particolare riferimento all'inserzione di elementi del codice B nelle realizzazioni di A all'interno di enunciazioni mistilingui (*code-mixing*), e, dall'altra parte, i prodotti sedimentati ormai a livello di sistema, come i prestiti¹; l'Autore propone una rivisitazione della problematica inquadrando il fenomeno della *insertion* di elementi allogeni nel discorso alla luce del paradigma cognitivo e analizza le possibilità di interpretare tale inserimento secondo due tipi di meccanismi generalmente validi nella dinamica dell'innovazione linguistica anche in ambiente non bilingue: quello della *juxtaposition* (combinazione lineare e seriale degli elementi linguistici nel discorso) e quello della *superimposition* (estrapolazione di relazioni astratte sulla base di processi analogici)². L'analisi acuta e puntale di una notevole serie di dati permette di mostrare che una tale rilettura della problematica dei *nonce-loans* o *nonce-borrowings* non solo è possibile, ma è capace anche di risolvere alcuni dei problemi che continuano ad affliggere il *Matrix Lan-*

¹ Com'è noto, la distinzione netta tra i due tipi continua ad essere oggetto di dibattito dagli anni Ottanta del secolo scorso fino ai contributi più recenti della stessa Poplack (Poplack - Dion 2012), di Muysken (2000, 2012 e 2013) e di molti altri studiosi.

² Il lavoro di riferimento di base utilizzato dall'Autore per tali teorie è quello di Dąbrowska - Lieven (2005), mentre gli aspetti più generali delle teorie cognitive chiamate in causa rientrano nella cosiddetta teoria degli esemplari (Bybee 2010).

guage Frame model, anche nella sua formulazione più recente e meno stretta (Berruto 2004; Myers-Scotton 2005); questo tuttavia non significa, come opportunamente sottolineato da Ciccolone, che esista una dipendenza o implicazione diretta tra enunciazione mistilingue e fenomeni di prestito nel sistema, bensì semplicemente che entrambe queste manifestazioni del contatto operano secondo schemi generali e astratti della stessa natura da riportare, in ultima analisi, all'emergenza di modelli e alla loro replica, fenomeni che, in base ai dati raccolti, appaiono non limitati alle singole parole, ma che possono arrivare ad interessare anche espressioni più o meno fisse e standardizzate del codice B.

Tale risultato, di sicuro interesse per la linguistica del contatto e per i suoi aspetti teorici, può del resto trovare una precisa conferma anche nella letteratura della «contact-induced grammaticalization», ambito in cui pure è stato abbondantemente provato il rilievo che il passaggio dai cosiddetti «minor use patterns» ai «major use patterns» riveste nel processo di definitiva grammaticalizzazione degli elementi lessicali in esame (Heine - Kuteva 2005, 70-75).

Anche il contributo di Silvia Dal Negro si propone di indagare il rapporto fra contatto nel discorso e nel sistema e lo fa da una prospettiva affatto singolare che pone al centro dell'attenzione il comportamento del verbo in situazioni di contatto e di interferenza soprattutto fra ambito romanzo (italiano) e ambito germanico; come è noto, negli studi sul grado di *borrowability* dei diversi elementi linguistici, il verbo si configura come statisticamente meno esposto all'interferenza rispetto sia agli elementi nominali sia ai connettivi: la scelta di porre questa categoria come focus della ricerca è giustificata dall'Autrice tanto sul piano empirico (infatti, le situazioni di contatto intimo e di lunga durata, come quelle indagate, sono proprio quelle che vedono anche il verbo al centro di fenomeni di interferenza), quanto sul piano teorico, poiché questa categoria è di per sé estranea a esigenze di riempimento di categorie lessicali deficitarie in uno dei due codici a contatto, fenomeno che invece caratterizza gli elementi nominali (cf. i cosiddetti prestiti «di necessità»). Il verbo, inoltre, sembrerebbe estraneo a esigenze di carattere pragmatico-discorsive che, sempre in situazioni di contatto, favoriscono il prestito e l'integrazione di connettivi e segnali discorsivi: per tutto ciò appaiono particolarmente interessanti sia l'individuazione delle motivazioni che portano al prestito di forme verbali nel comportamento del bilingue, sia l'analisi degli aspetti formali che caratterizzano le forme replica. I dati cui è applicata l'analisi provengono da tre diverse situazioni di contatto: quella del dialetto *walser* di Issime, quella registrata per il cimbro alla fine del XIX secolo e quella contemporanea del *corpus* di parlato

sud-tirolese. Nonostante la diversità dei contesti considerati, sia in termini di codici interessati sia di configurazione dei rispettivi repertori, l'analisi condotta permette di confermare ancora una volta l'importanza che configurazioni d'uso ricorrenti e motivate dal punto di vista pragmatico o di organizzazione del discorso svolgono nell'integrazione di forme e costrutti verbali nel codice replica, fino ad interessarne il livello del sistema.

Ad un interesse assai diverso da quello che caratterizza i contributi appena descritti può essere ascritto il lavoro di Federica Venier che prosegue le indagini che l'Autrice ha dedicato anche di recente a Hugo Schuchardt, uno studioso che può essere a buon diritto indicato come uno dei fondatori degli studi di interlinguistica tra il ventennio finale del XIX secolo e quello iniziale del XX.

Il saggio tocca in maniera organica alcuni degli snodi principali del pensiero di Schuchardt, a partire dal termine chiave di *Berührung*, impiegato per designare il fenomeno del «contatto», e dall'impiego tutt'altro che metaforico che se ne può cogliere già in *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (1884) e fino alle opere più mature; attenzione particolare è dedicata anche al significato di cui si caricano altre parole chiave della visione schuchardiana, la cui analisi viene inserita nel dibattito – particolarmente vivace nell'ultimo quarto del XIX secolo – tra la visione statica dello *Stammbaum* e, dall'altra parte, le posizioni di chi, come appunto Schuchardt e Schmidt, sostenevano la necessità di analizzare le lingue nelle loro concrete manifestazioni, il che implicava come tratto indispensabile un'analisi delle reciproche influenze nelle concrete situazioni storiche e nella produzione dei parlanti.

L'analisi condotta si allarga molto opportunamente fino a comprendere altri snodi teorici fondamentali che hanno caratterizzato il dibattito linguistico dell'epoca, come il rapporto fra *Sprachmischung* e *Sprachverwandtschaft*, quello fra la parentela genetica e parentela «elementare», vale a dire, in termini humboldtiani, tipologica o, ancora, i fenomeni della convergenza e della divergenza indotti dalla pervasiva presenza del contatto fra le lingue e i parlanti: i passi raccolti, tradotti e acutamente commentati dall'Autrice non solo mostrano bene il ruolo svolto dallo studioso austriaco sullo sfondo della linguistica europea dell'epoca, ma rivelano anche aspetti, per certi versi meno attesi, come l'estrema modernità delle concezioni della metafora quale strumento ineliminabile sia del linguaggio umano sia del metalinguaggio della linguistica.

3. L'ANTICHITÀ CLASSICA

La sezione dedicata all'analisi di casi tratti dal mondo antico tocca sia le due lingue classiche ed i lunghi e complessi rapporti reciproci che queste hanno intrattenuto (Carlo Consani e Liana Tronci) sia alcune situazioni di contatto con altre varietà linguistiche (Flavia Pompeo e Francesco Rovai), che spesso chiamano in causa aspetti identitari delle rispettive comunità linguistiche.

Nel mio contributo riprendo un ambito di interessi per me di lunga frequentazione per proporre un'analisi alla luce della trasferibilità dei costrutti sociolinguistici a situazioni antiche documentate solo attraverso un *corpus* chiuso e scritto; rinviando ad una fase successiva l'analisi dei prodotti del contatto (Consani c.d.s.), in questo lavoro cerco di raccogliere tutti gli elementi utili a ricostruire il contorno dei testi che formano questo *corpus*: dalle figure dei codificatori (vasai e figure comunque non connesse professionalmente con la scrittura), all'ambiente socio-culturale ed economico cui appartengono, dalle occasioni che hanno determinato la produzione di questi testi di dedica alla natura dei testi stessi, anche in relazione ai supporti che li conservano.

Il quadro che ne deriva mette ben in luce il carattere peculiare, si potrebbe dire unico, del *corpus* di Kafizin: si tratta infatti di testi non giunti attraverso il filtro unificante degli scribi di professione e caratterizzati da spontaneità ed improvvisazione, prodotti da artigiani che conoscono l'uso dei due sistemi scrittori in uso sull'isola (sillabario cipriota e alfabeto greco), e che sono motivati ad esibire la propria individualità in dediche alla Ninfa locale che interagiscono con i supporti vascolari su cui sono incise: il quadro che ne scaturisce può essere definito nei termini di una vera e propria messa in scena dell'atto di dedica, codificata allo stesso tempo attraverso la fabbricazione del vaso dedicato e, linguisticamente, attraverso la produzione dei testi di dedica incisi sugli stessi supporti. Sul piano della possibile proiezione – non immotivata e non «anacronistica» – di costrutti della sociolinguistica, i dati raccolti permettono di qualificare i produttori dei testi con un gruppo sociale nel senso tecnico del termine, con le conseguenze che questo può comportare nella scelta dei codici linguistici e scrittori a contatto e sulle eventuali forme di interferenza tra i due.

Il contributo di Flavia Pompeo si concentra sulle complesse relazioni intercorse tra Greci e Iranici nella fase achemenide, relazioni avvenute e mantenutesi a lungo entro un contesto spiccatamente multietnico e plurilingue; i rapporti greco-iranici sono analizzati attraverso la visuale che ne offrono i documenti rinvenuti a Persepoli, studiati in una duplice prospet-

tiva: quella «interna» dell'interpretazione filologico-linguistica di ciascun testo e quella «esterna» dell'inquadramento del testo esaminato nel contesto socio-storico di riferimento.

L'analisi del documento (nr. 1771) proveniente dall'archivio della Fortezza, databile al 500 a.C., unico testo scritto in greco in un contesto che vede come dominanti l'elamico e l'aramaico, si rivela esemplare nella duplice prospettiva teorica appena richiamata: da una parte, infatti, viene messa in evidenza tutta una serie di elementi che lo inseriscono a pieno titolo nella struttura burocratica amministrativa del regno achemenide. Dall'altra, sul piano dell'analisi interna, il testo, pur nella sua brevità, si configura come un'interessante enunciazione mistilingue, che l'Autrice attribuisce con buona verisimiglianza ad uno scriba locale: questi infatti, al di là dell'ovvio uso di termini tecnici nelle lingue locali (l'unità di misura è con ogni probabilità termine iranico, il nome del mese in cui è avvenuta la transazione è semitico), fa una concessione all'uso del greco, sia pure in maniera formalmente non accurata sul piano morfosintattico, forse in omaggio al fornitore del vino che doveva essere greco, probabilmente della Ionia. L'unione delle caratteristiche interne e delle motivazioni esterne inducono così ad interpretare questo testo – assolutamente eccezionale rispetto al resto dell'archivio che lo ha conservato – nei termini di un tentativo di *linguistic accommodation* effettuato dallo scriba autore di questo documento amministrativo nei confronti del mercante greco che doveva aver portato questa partita di vino in una regione così remota rispetto alla madrepatria greca.

Liana Tronci riconsidera nel proprio contributo un problema assai complesso dell'interferenza fra greco e latino, quello delle formazioni verbali in *-ίζω/-isso*, *-izo*, *-idio*, tipicamente di confine fra interferenza nel discorso e interferenza nel sistema; infatti, anche se è innegabile che nelle due lingue classiche queste formazioni appaiano produttive a livello di sistema, sia pure con dislivelli quantitativi notevoli, molto superiori per il greco che per il latino, l'analisi delle formazioni latine è anche in grado di rivelare precisi ambiti d'interferenza e canali di penetrazione, a diverse quote cronologiche e in ambiti socio-culturali assai diversi: il primo e più antico settore in cui si manifesta la riproduzione di modelli greci è infatti rappresentato dalla commedia latina arcaica, cui segue, a notevole distanza di tempo, un nuovo impulso di formazioni dovute al linguaggio del cristianesimo, vero e proprio linguaggio settoriale, particolarmente esposto all'innovazione sia in ambito greco che latino. Il quadro considerato dall'Autrice è ulteriormente complicato da una parte dalla cosciente imitazione di modelli di prestigio greci da parte dei Romani, aspetto che naturalmente niente a che fare con il bilinguismo naturale frutto del contatto fra i due domini e della presenza

di parlanti bilingui, dall'altra dalla considerazione degli esiti romanzi delle formazioni latine; infatti, anche tralasciando le formazioni dotte rifatte artificialmente su modelli latini o greci (come si evince dal loro aspetto fonetico), tutte le lingue romanze rivelano continuatori diretti della forma latina che nelle singole tradizioni linguistiche hanno assunto una produttività a livello di sistema sconosciuta alla fase latina. L'ipotesi avanzata che questo dislivello fra latino e lingue romanze sia da imputare ad una specie di selezione operata in ambito latino dalla pressione della norma linguistica, appare plausibile anche se necessita di più puntuali evidenze positive.

Francesco Rovai parte dal confronto di due aree marginali della latinità in cui il latino entra in contatto con lingue diverse come il gallico e il neopunico in un lasso di tempo compreso tra la fine del periodo repubblicano e i primi secoli dell'impero; lo studio delle situazioni di contatto così instauratesi prende come punto di partenza la configurazione dei repertori che vedono il latino in ogni caso come codice alto, se pure non sostenuto da una politica linguistica egemonica ed impositiva nei confronti delle comunità assoggettate, e con alcuni elementi tipici di un «bilinguismo coloniale» caratterizzato da contatto abbastanza lungo e duraturo: nonostante che l'esolingua sia notevolmente distante in termini strutturali dalle lingue locali, in entrambi i casi non solo le due comunità si sono riconosciute nei due codici compresenti, ma le lingue locali hanno avuto anche un sia pure ridotto riconoscimento giuridico, con conseguente differenziazione di ambiti funzionali. A fronte di questi aspetti che accomunano i due casi analizzati, le differenze sono tuttavia nette, sia in termini di *Ausbau* (sicuramente superiore per il neopunico rispetto al gallico), sia, soprattutto, in termini di evoluzione dei due sistemi complessi nei fenomeni «di lunga durata»: all'esordio della tarda antichità, infatti, mentre il gallico appare ormai residuale e in uno stadio critico rispetto al mantenimento vitale del proprio sistema, il neopunico, all'opposto appare ancora come pienamente vitale e oggetto di curiosità ed apprezzamento. La motivazione di questi esiti così diversi è posta dall'Autore, in maniera convincente e documentata, nei diversi atteggiamenti identitari assunti dalle due comunità: le *élites* galliche avrebbero rinunciato alla propria identità celtica per riconoscersi completamente nella cultura latina, laddove i notabili nord-africani, pur attribuendo al latino tutti i valori dei codici alti, avrebbero continuato a qualificarsi grazie ad una doppia identità latino-punica.

4. TRASFORMAZIONI DEL CLASSICO / PREMESSE AL MODERNO

Nella sezione qualificata con la duplice etichetta della trasformazione del classico e della costituzione delle premesse per la situazione moderna accoglie sia contributi che si pongono esplicitamente come collegamento tra il classico e la modernità (Vincenzo Orioles), sia che indagano su situazioni ben definite dal punto di vista cronotopico e in cui il contatto e le dinamiche tra le due lingue classiche (o i loro succedanei) è centrale (Rosanna Sornicola), o ancora che pongono al centro dell'indagine aspetti eminentemente pragmatici, come le formule di cortesia e di ringraziamento, analizzandoli nella diacronia italiana e romanza (Chiara Ghezzi e Piera Molinelli).

Il contributo di Vincenzo Orioles mostra con dovizia di esempi tratti da diversi ambiti linguistici come, in situazioni di contatto e di conseguente interferenza a livello di sistema, gli atteggiamenti linguistici della comunità ricevente, nonché le connotazioni che la lingua modello assume agli occhi dei parlanti della comunità in cui avviene la replica, siano fattori essenziali per determinare i particolari contorni connotativi degli elementi linguistici interessati al fenomeno di prestito. Dai casi analizzati emergono alcune considerazioni complessive del massimo interesse. In primo luogo l'assunzione di connotazioni positive o negative da parte degli elementi frutto di prestito non interessa solamente gli elementi lessicali e le «spie» fonetiche (come d'altronde largamente atteso), ma si estende ugualmente agli elementi morfologici, in primo luogo i suffissi: inutile ricordare quanto tutto questo suoni a concreta conferma dell'intuizione già weinrichiana che tutti i piani dell'articolazione linguistica sono esposti all'interferenza, con l'aggiunta che tutti i piani dell'articolazione linguistica sono parimenti esposti alle dinamiche sociolinguistiche che caratterizzano il rapporto fra le comunità di parlanti della lingua modello e della lingua replica. In secondo luogo, le dinamiche di connotazione sociolinguistica che emergono copiose nella documentazione fornita dalle lingue moderne appaiono valide anche per le lingue note solo attraverso documentazione scritta: esemplare il caso della connotazione «rustica» che le forme in *-f* del latino (diatopicamente frutto dell'interferenza con il mondo osco-italico) potevano assumere nella sincronia del sistema latino, secondo quanto già adombrato nella visione di G.I. Ascoli. Preziose, infine, le riflessioni metalinguistiche su alcuni termini e costrutti della linguistica del contatto, a partire dall'ormai obsoleta opposizione tra prestiti «di lusso» e «di necessità», alla distinzione fra sinonimia e omoionimia, fino alle considerazioni su «connotazione», che si allargano a comprendere un'analisi di alcuni degli approcci che si sono fatti carico della valorizzazione degli aspetti affettivi e stilistici delle lingue.

Il contributo di Rosanna Sornicola offre uno spaccato assai articolato e problematico di diversi aspetti della trasferibilità di costrutti sociolinguistici a situazioni del passato, con attenzione sia ai risvolti teorici sia alla concreta applicazione di questi al caso specifico del linguaggio giuridico della Campania alto-medievale, con particolare attenzione ai due casi di Napoli e di Cava dei Tirreni. Di particolare interesse, tanto nella prospettiva complessiva della ricerca PRIN quanto della messa a punto tentata in questo volume, sono le questioni metodologiche, affrontate in via preliminare, le prime due di portata generale, la terza connessa con la documentazione studiata: da una parte infatti si segnala la necessità di una preventiva caratterizzazione sociolinguistica degli autori dei documenti analizzati al fine di evitare ragionamenti circolari e la problematicità insita nella stessa nozione di «variabile», così come impiegata in sociolinguistica (storica); dall'altra, sul piano più propriamente interpretativo, ci si interroga sul significato che alla variazione ortografica e linguistica osservata può essere attribuito nella prospettiva della ricostruzione del mutamento linguistico tra latino e romanzo. La portata e le possibili risposte a questi interrogativi teorici vengono messi alla prova nell'analisi della più antica documentazione notarile di due centri come Napoli e Cava che, sullo sfondo del rapporto tra mondo bizantino e longobardo, si rivelano assai diversi sia per la continuità/innovazione rispetto al mondo latino, sia per la vitalità dell'antico elemento greco³ sia per il diverso *status* dei notai delle due località (il «carattere elitario, gerarchico e familistico della Curia napoletana del X secolo, composta da professionisti della scrittura che facevano parte del ceto dei possidenti terrieri (*domini*) e che non di rado trasmettevano il mestiere ai figli», si oppone a quello delle figure notarili dei centri minori assai più modeste sia sul piano culturale sia su quello dei patrimoni amministrati). Questo quadro così complesso sul piano linguistico, culturale e dei personaggi connessi con l'uso della scrittura si riflette sull'interpretazione dei fenomeni linguistici analizzati dall'Autrice: tanto il caso dell'estensione dell'accusativo, sia in funzione di soggetto sia a spese di altre funzioni di oggetto indiretto, quanto il caso della formazione del plurale delle tre declinazioni latine, non lasciano adito a facili o comode schematizzazioni e mostrano quanta prudenza sia richiesta e quali margini di dubbio restino nell'applicazione

³ Di grande interesse a questo proposito la questione della notazione/omissione delle nasali davanti alle occlusive e dei conseguenti fenomeni di assimilazione (con forme ipercorrette), che si inserisce nella problematica generale della sorte delle nasali preconsonantiche del greco post-classico e medievale: la questione è anche al centro del mio contributo in questo stesso volume.

dei principi della linguistica variazionistica e della sociolinguistica a questo genere di documentazione, soprattutto come chiavi di interpretazione del mutamento linguistico.

Piera Molinelli dedica un lavoro particolarmente ben documentato a delineare l'evoluzione del sistema dei pronomi personali usati nelle formule di indirizzo verso l'interlocutore tra sistema latino e sistema italiano contemporaneo; il taglio del lavoro prende separatamente in considerazione le dinamiche interne ai sistemi linguistici interessati, così come i condizionamenti esterni, soprattutto di carattere sociolinguistico, che possono aver agito sull'evoluzione di mezzi linguistici così strettamente connessi con fattori pragmatici, come appunto i pronomi personali impiegati a segnalare il tipo di relazione che di volta in volta si stabilisce fra i partecipanti di un atto comunicativo. In termini strutturali, sulla base dei corpora analizzati, si delinea il passaggio da un sistema latino monomembre (tu) ad uno italiano antico – forse già tardolatino – bimembre (tu/Voi), che diventa trimembre (tu/Voi/Lei) anche per effetto del lungo contatto con lo spagnolo soprattutto nell'Italia meridionale; nella fase più recente dell'italiano il sistema tende a riassetarsi su una struttura bimembre (tu/Lei), sia pure con zone residuali di sistemi trimembri marcate in senso diatopico. I dati sono estratti da corpora d'italiano costruiti a distanza cronologica di due secoli (dal XIII al XX) e che includono tipi testuali come lettere e commedie: la loro analisi, puntuale e convincente, permette di individuare tanto i fattori sociali che sono stati alla base dell'evoluzione dei pronomi e delle forme di indirizzo, quanto le dinamiche più strettamente di sistema. Sotto quest'ultimo aspetto mi pare interessante segnalare che la progressiva affermazione del *Lei* come forma di cortesia, in situazioni di distanza affettiva e di dislivello sociale, prima in riferimento anaforico a titoli onorifici (Vostre Signoria, Magnificenza, Santità e simili), poi isolatamente, si configura come un vero e proprio caso di grammaticalizzazione, che pur motivabile anche all'interno del sistema, avrebbe potuto subire un'accelerazione ed un potenziamento proprio in situazione di contatto, secondo dinamiche ben note (cf. *infra*).

Un'impostazione in tutto analoga a quella appena illustrata caratterizza anche il lavoro che Chiara Ghezzi dedica all'evoluzione delle forme di ringraziamento nel diasistema italiano fra XIV e XX secolo; dopo aver opportunamente inquadrato le espressioni di ringraziamento tra gli atti linguistici che segnalano la disposizione favorevole dei partecipanti ad un'interazione comunicativa ed aver inserito questo tipo di espressioni in una prospettiva interlinguistica che arriva a toccare tutte le moderne lingue romanze, lo studio procede all'analisi di un *corpus* che in quattro sotto-se-

zioni (1200/1300, 1500, 1700, 1900) analizza tali formule nella lingua della commedia (un genere in cui tali espressioni assumono particolare rilievo), ad esclusione del primo campione che include *Il Novellino* e opere di Boccaccio.

Dall'analisi accurata e puntuale cui l'Autrice sottopone il materiale del *corpus* emergono dati interessanti sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo: innanzi tutto il consolidarsi di quella che oggi appare l'espressione di gran lunga più diffusa e meno marcata, «grazie», è un'acquisizione recente nella diacronia dell'italiano, limitata all'ultimo taglio temporale considerato; in secondo luogo, anche nello sviluppo di questo tipo di formule il contatto con altri sistemi linguistici ha giocato un ruolo rilevante, come si ricava dalla diffusione dell'espressione «gran mercè» attestata soprattutto nel secondo periodo ed oggi praticamente uscita dall'uso, espressione che l'Autrice attribuisce con buona verosimiglianza all'interferenza con il francese. Infine, sul piano dei meccanismi ricorrenti nella trasformazione di questo genere formulare, viene individuata la grande produttività della derivazione delocutiva (ad es. *dico grazie / grazie > ringraziare > ringraziamento*) che in momenti diversi della diacronia e talora con andamenti ciclici ha caratterizzato la trasformazione delle formule di ringraziamento e di cortesia dell'italiano.

5. SITUAZIONI MODERNE

L'ampia sezione che raccoglie l'analisi di situazioni moderne vede contributi dedicati a problematiche del contatto che toccano fenomeni sia a livello di sistema (Pierluigi Cuzzolin, Giuliano Mion, Raffaella Bombi e Massimo Cerruti) sia a livello di discorso (Vesna Dezeljic, Francesca Guazzelli e Carmela Perta), in situazioni in cui il codice in contatto è costituito per lo più da varietà del diasistema romanzo, anche se non mancano incursioni in domini meno familiari con l'analisi delle problematiche del contatto, come l'arabo e il celtico.

Il contributo di Pierluigi Cuzzolin, che tocca alcuni aspetti cruciali della definizione dell'identità celtica nel mondo moderno, avrebbe potuto ugualmente bene figurare nella sezione precedente, in quanto tutte le problematiche che oggi si agitano attorno alla definizione dell'identità/alterità di questo gruppo linguistico affondano le proprie radici in momenti più o meno lontani della storia linguistica dell'Europa. Cuzzolin si sofferma preliminarmente a riflettere sul costrutto stesso di identità (/alterità) e sulle

connotazioni che questo assume in psicanalisi, in filosofia, in sociologia politica, nonché sui risvolti linguistici che la nozione implica: la questione è tutt'altro che secondaria perché, nella fattispecie della «galassia» celtica, il recupero moderno della propria identità e dell'appartenenza alla nazione celtica è stato operato su basi culturali e, soprattutto, politiche, piuttosto che su basi linguistiche, a partire dalle varie accademie che alla fine del XIX secolo sono sorte per la protezione e la diffusione delle lingue celtiche su modello dell'irlandese propugnato dalla *Gaelic League* (1898).

Passando dall'epoca moderna, quando l'identità celtica è definita soprattutto in termini oppositivi sul piano linguistico rispetto alle due lingue dominanti (inglese e francese) sui cui territori le lingue celtiche erano parlate, ad epoche anteriori all'anno 1000 in un'Europa non ancora popolata dai moderni stati-nazione, l'analisi di alcune glosse risalenti al X secolo mostra una chiara consapevolezza della diversità, pur entro all'ambito celtico, della *facies* linguistica britannica rispetto a quella irlandese: in termini moderni diremmo celtico britannico *vs* goidelico. In questa direzione, come pure sulla diversa forma in cui i latinismi sono passati nel celtico l'Autore individua linee di ricerche aperte e sostanzialmente inesplorate che potrebbero aggiungere importanti tasselli alla ricostruzione diacronica dell'identità celtica.

Il contributo di Giuliano Mion analizza una varietà relativamente poco nota dell'arabo, classificata nell'ambito della cosiddetta arabità periferica, vale a dire la lingua della comunità arabofona di Kormakiti, insediata sull'isola di Cipro a partire dall'VIII secolo ed oggi in situazione di *language attrition* per la riduzione sia dei parlanti sia della relativa competenza linguistica, aspetti condotti alle estreme conseguenze dall'invasione turca del 1974 e dall'inclusione di Kormakiti nella parte turca dell'isola, con conseguente diaspora di molti arabofoni in altre località, per lo più grecofone. Tra i diversi aspetti problematici che caratterizzano questa varietà, a cominciare dall'origine dei parlanti e dalla loro caratterizzazione dialettale, l'Autore affronta soprattutto l'analisi di alcuni fenomeni del piano fonetico e fonologico nella prospettiva di individuare una chiave esplicativa adeguata tra i diversi modelli che potrebbero essere invocati: da quello del carattere periferico e/o dialettale del codice in questione allo sviluppo di tendenze insite nel sistema linguistico dell'arabo e che fanno la loro comparsa anche altrove nel Mediterraneo arabofono o già arabofono, infine alle dinamiche del contatto con il tipo di greco medievale e moderno dominante nel resto dell'isola. Il contatto con il greco può aver giocato un ruolo di primo piano per quanto riguarda le occlusive – ed in particolare la neutralizzazione dell'opposizione di sonorità –, come parrebbe anche confermato dalla pre-

nasalizzazione delle sonore⁴, e nella riduzione dei gruppi di due occlusive consecutive; in altri casi, tuttavia, la situazione appare più complessa: così, nella neutralizzazione delle enfatiche e nella riduzione generalizzata dei contoidi posteriori (due categorie in alcuni approcci teorici attribuite alla classe naturale delle gutturali) potrebbero rispondere a tendenze interne al sistema che, tuttavia, in situazioni particolari sembra abbiano trovato un ostacolo nell'uso della faringalizzazione come emblema identitario da parte di comunità arabofone periferiche in situazioni di contatto. A tale proposito l'Autore richiama molto opportunamente il ruolo che il fattore religioso potrebbe aver giocato nella costruzione identitaria di comunità come quelle di Cipro e di Malta, che si sono autodefinito come cristiane prima ancora che come arabe, mentre questo non è accaduto nella Sicilia mussulmana che è poi l'unica varietà araba mediterranea a conservare le consonanti enfatiche. All'uso raffinato e convincente che l'Autore fa dei vari modelli esplicativi dei fenomeni verificatisi in questa situazione emblematica di contatto potrebbe essere produttivamente aggiunto anche il principio, già weinrichiano, ma che le ricerche successive hanno ampiamente confermato, dell'effetto di rinforzo che il contatto interlinguistico può aver esercitato su tendenze latenti nei singoli sistemi in contatto⁵.

Raffaella Bombi, dopo aver tratteggiato un bilancio delle posizioni puristiche rispetto a quelle neutramente descrittive che nel corso del XX secolo si sono confrontate con il fenomeno della neologia caratteristica del lessico dell'italiano contemporaneo, soprattutto come replica di modelli anglo-americani, si sofferma a delineare le motivazioni interne ed esterne (chiarezza definitoria, sinteticità, ampio campo di sfumature connotative) che, soprattutto nel panorama contemporaneo, caratterizza e facilita l'introduzione di elementi lessicali allogeni. Sul piano delle dinamiche connesse con l'influsso del contatto sulla formazione delle parole, l'Autrice, a riconferma di quanto pionieristicamente già sostenuto da Weinreich in proposito, analizza alcune delle ristrutturazioni che la morfologia dell'italiano ha subito sia nella derivazione che nella composizione, proprio per influsso di modelli inglesi; particolare attenzione è dedicata alla tipologia

⁴ Il problema delle nasali in posizione preconsonantica è un aspetto non solo centrale dell'evoluzione diacronica del greco, ma che si ripresenta in situazioni diverse di contatto, come appare dal mio contributo in questo volume (in questo caso il contatto è ancora a Cipro, ma in età ellenistica e fra dialetto cipriota e *koinè* tolemaica) e da quello di Rosanna Sornicola, in cui la problematica tocca il contatto fra latino/romanzo e greco nella Campania alto-medievale.

⁵ La prospettiva, come noto, è stata enunciata da Weinreich e ha trovato successive, importanti conferme, per una rassegna delle quali rinvio a Consani 2013.

dei cosiddetti *blend* (altrimenti *telescope words* o «parole macedonia»), che non solo implicano un elevato grado di bilinguismo, ma che portano alla riproduzione di meccanismi analoghi nel sistema replica, che ne esce così modificato a livello strutturale. Dato che questo tipo di formazione ha assunto in tempi recentissimi uno sviluppo fino a pochi anni fa ignoto, l'Autrice opportunamente chiude il lavoro sostenendo che solo il tempo e l'osservazione degli usi dei parlanti saranno in grado di chiarire se questo materiale avrà modificato a livello permanente il sistema morfologico italiano o sarà rimasto un episodio confinato al livello di discorso specialistico e imputabile solo all'esposizione a mode più o meno effimere.

Anche il contributo di Massimo Cerruti prende in esame un aspetto della possibile interferenza dell'inglese sull'italiano che, a differenza di quelli toccati da Raffaella Bombi, concerne il livello sintattico (posizione dell'aggettivo rispetto al nome cui si riferisce) e che viene qui analizzato nella prospettiva dell'effetto di potenziamento che il contatto con codici esterni potrebbe avere su tendenze latenti o già presenti nel codice replica⁶. La rassegna degli anglicismi sintattici individuabili nell'italiano contemporaneo e l'*excursus* sulla collocazione dell'aggettivo rispetto al nome nella storia dell'italiano permettono all'Autore di individuare da una parte il modello aulico e classicheggiante dell'italiano antico, dall'altra quello alloglotto dell'inglese, dotato delle ben note connotazioni di prestigio, come possibili fattori che potrebbero aver agito sull'accrescimento della collocazione prenominale almeno nelle classi aggettivali normalmente caratterizzate in italiano da posizione postnominale⁷. L'analisi di tre annate del *Corpus de la Repubblica* (1985, 1992 e 2000), mostra assai chiaramente come, anche indipendentemente da altri fattori linguistici di carattere generale, la collocazione prenominale dell'aggettivo conosca un notevole incremento statistico nel quale può aver giocato un ruolo di rilievo proprio l'influsso del modello inglese; questa che appare una promettente linea per future ricerche trova d'altra parte conferma nel confronto che l'Autore opera con i dati del LIP, che rivelano valori molto inferiori a quelli del *Corpus de la Repubblica* sia sul piano quantitativo (2,7% rispetto a 34-38%) sia su quello qualitativo (complessità dei sintagmi aggettivali interessati). La conclusione, non inattesa ma qui puntualmente documentata, è che il linguaggio dei giornali, soprattutto di quelli di diffusione medio-alta, come è il caso de *la Repubblica*, si rivelano un canale privilegiato di accesso dei modelli allo-

⁶ Si vedano in proposito i richiami bibliografici della nota precedente.

⁷ Si tratta della classe (i), che include aggettivi [+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO], e della classe (iii), che include aggettivi [- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO].

glotti, che possono a lungo andare influire sulla struttura complessiva della lingua replica, quando non siano in contrasto con tendenze già operanti all'interno del sistema d'arrivo.

Gli ultimi tre contributi del volume sono dedicati a tre diverse situazioni del diasistema romanzo che implicano particolare attenzione al livello del discorso, anche se, com'è naturale questo non resta senza riflessi pure sui sistemi interessati.

Vesna Deželjin analizza la situazione di contatto fra italiano e croato in un caso affatto particolare e lontano dalle aree in cui le due lingue si trovano o si trovavano a contatto: si tratta di una comunità linguistica italo-fona presente nella Slavonia occidentale, dove si è installata nei decenni immediatamente successivi all'unificazione italiana in risposta a offerte di lavoro agricolo avanzate da due notabili locali. Posto il periodo in cui questi insediamenti si sono verificati, la bassa estrazione sociale dei nuclei familiari emigrati e la loro provenienza dall'area friulana e veneta, i codici in contatto sono rappresentati da una parte da forme dialettali del diasistema italiano friulano e veneto e, dall'altra, dalle forme di croato parlato nell'area dalla maggioranza della popolazione, nonché oggi dal croato standard. Le indagini che l'Autrice ha condotto sul campo e che finora l'hanno portata a individuare e intervistare una cinquantina di parlanti di questo peculiare idioma mettono le basi per una compiuta descrizione di questa piccola comunità secondo i parametri usuali della sociolinguistica qualitativa e quantitativa e permettono fin d'ora di individuare interessanti fenomeni di interferenza fonologica: di questi vengono presentati dei campionamenti che lasciano intravedere il rilievo che questo materiale – ad oggi pochissimo noto – può rivestire nella classica prospettiva dell'interferenza fonologica, come, ad esempio, nel caso dei contoidi palatali. Risultati non meno interessanti ci si possono attendere tanto dai fenomeni d'interferenza a livello morfologico e sintattico, quanto dall'analisi dei fattori identitari che hanno giocato un ruolo nella conservazione di quest'idioma, pure in situazione di lingua minoritaria e di *attrition* del sistema, come si ricava dai casi di «semiparlanti» individuati e descritti dall'Autrice.

Il contributo di Francesca Guazzelli analizza il problema della variazione sincronica del sistema nell'area garfagnina-alto versiliese, una zona che pone, come noto, diversi problemi sia dal punto di vista della collocazione di questa varietà tra quelle toscane nord-occidentali sia per la situazione del repertorio che, analogamente a quello che si verifica nella maggior parte del territorio toscano, non conosce divisioni strutturalmente nette tra sistema dialettale e italiano standard: sul piano del discorso questo si traduce in una serie di realizzazioni linguistiche che vanno a collocarsi in un *conti-*

nuum dalle variazioni assai fini, condizionato più da fattori diafasici che diastratici, nonché dalle reti sociali dei parlanti. L'Autrice, sulla base di un'ampia raccolta di parlato spontaneo, affiancato da una batteria di dati autovalutativi, indaga i comportamenti di parlanti d'età compresa fra i 14 e i 25 anni collocabili in tre diversi strati socio-culturali: giovani impiegati in mestieri e attività manuali (gruppo III), studenti di istituti secondari di secondo grado di tipo «tecnico» (IIb), studenti liceali (IIa), studenti universitari (I), provenienti dalla Garfagnana e dalla media valle del Serchio. Dall'accurata analisi linguistica cui sono sottoposti i dati raccolti, in questa sede rivolta soprattutto al piano fonetico/fonologico e a quello morfologico, scaturisce una serie di fenomeni di grande interesse: in primo luogo per le dinamiche «identitarie» che determinano il permanere di certi tratti locali percepiti come tratti bandiera (tipico il caso della sonorizzazione delle occlusive e dell'affricata palatale in posizione intervocalica); in secondo luogo per la competizione tra poli standardizzanti (fiorentino e varietà toscane centrali) e standardizzati (non solo la Garfagnana ma anche un centro urbano come Lucca), nonché per i fenomeni di convergenza e diversificazione cui le varietà in contatto danno vita; un aspetto, infine, che da solo meriterebbe un'analisi approfondita ed estesa anche ai tratti soprasegmentali e intonativi delle varietà analizzate è rappresentato dai punti di divergenza che emergono tra l'analisi esterna del linguista e l'autopercezione che degli stessi fenomeni rivelano i parlanti.

Chiude il volume il contributo di Carmela Perta che si inserisce in una serie di ricerche che l'Autrice ha dedicato alla situazione sociolinguistica della comunità francoprovenzale di Faeto; in questo lavoro, dopo aver discusso le diverse classificazioni proposte per i prodotti del contatto a livello di discorso (*code-switching*, *code-mixing*) e la questione della loro distinzione rispetto a fenomeni pertinenti al livello del sistema, come gli ibridismi e i *nonce-borrowings*, nell'analisi delle interazioni con l'*in-group* si opta per la classificazione proposta da Muysken 2000: la scelta, oltre a rivelarsi euristicamente produttiva nell'analisi del materiale, appare ragionevole sul piano teorico, sia per la vicinanza strutturale che caratterizza il faetano e l'italiano sia in considerazione del rapporto tendenzialmente paritario dei due codici e, in ogni caso, senza chiara stigmatizzazione del codice maggioritario rispetto a quello minoritario. Nel caso invece delle interazioni all'interno dell'*in-group* – in considerazione dell'estremo grado di mescolanza dei codici – l'analisi è condotta adottando un approccio di tipo discorsivo, ispirato alla distinzione a suo tempo avanzata da P. Auer tra commutazione di codice connessa con i partecipanti ed i rispettivi ruoli e commutazione di codice connessa con strategie di costruzione del discorso. Questo permette

di evidenziare una serie di risultati di notevole interesse, con netta distinzione tra situazioni di interazione *in-group* e, rispettivamente, *out-group*: nella prima, infatti, la dimensione informale dello scambio e i rapporti familiari tra gli interlocutori favoriscono l'impiego congiunto di italiano e faetano all'interno della conversazione, con casi di commutazione legata a ragioni di preferenza linguistica, a intenzioni espressive e a strategie di convergenza interpersonale; viceversa quasi mai la commutazione sembra imputabile alla miglior conoscenza di uno dei due codici, o a strategie di divergenza rispetto all'interlocutore. Nelle interazioni con l'*out-group*, invece, i faetani appaiono metalinguisticamente più attenti ad evitare non solo liberi passaggi da un codice all'altro, ma anche enunciazioni mistilingui e ibridismi. Appare dunque chiaro che, in riferimento alle note categorie gumperziane, l'opposizione *we-* vs *they-code*, annullata negli scambi interni, viene invece evidenziata e amplificata a contatto con gli estranei: in termini identitari la situazione è sintomatica della mancata creazione di una identità composita faetano/italiana.

6. UN BILANCIO

Come si diceva all'inizio, i contributi raccolti nel volume sono in grado di offrire qualche risposta all'interrogativo se, in analogia a quello che in linguistica è noto come *Uniformitarian Principle*, sia corretto, possibile e produttivo applicare anche al campo dei costrutti sociolinguistici una proiezione a momenti più o meno distanti da quella attuale e soprattutto a fasi linguistiche a noi pervenute attraverso una documentazione prevalentemente, se non esclusivamente, scritta. Se la risposta, come era abbastanza prevedibile, non poteva non essere articolata e talora sfumata, nel complesso, tuttavia due acquisizioni di base emergono con una certa evidenza: da una parte infatti, le indagini dedicate al mondo classico o al medio evo rivelano come in casi particolarmente fortunati (come, ad esempio, quello di Kafizin o quello dei notai della Campania alto-medievale) esista la possibilità di ricostruire un quadro sociolinguistico come dato preliminare e non dipendente in maniera circolare dall'interpretazione dei dati linguistici; nel primo dei casi ricordati, inoltre, il dettaglio di tale quadro permette di qualificare i produttori di questi testi alla stregua di un gruppo sociale in senso tecnico, con le conseguenze che questo comporta nella successiva analisi dei dati linguistici. Inoltre, le situazioni di contatto linguistico e culturale, analizzate – sempre nel mondo classico – nelle combinazioni greco-iranico,

greco-latino, latino-punico e latino-celtico permettono di cogliere una serie di dinamiche identitarie a livello comunitario che rappresentano produttive chiavi di lettura per analizzare e talora spiegare l'evoluzione dei rispettivi sistemi linguistici nel lungo periodo. E nonostante la frammentarietà della documentazione pervenutaci, anche a livello di discorso emergono fenomeni interessanti, come l'episodio di *linguistic accommodation* documentato nella tavoletta dell'archivio di Persepoli.

Dall'altra parte, l'epoca della trasformazione del classico, se vede confermato il ruolo svolto dagli atteggiamenti dei parlanti nei confronti degli elementi allogloti entrati in un determinato sistema linguistico, conferma e rafforza quanto già segnalato poco fa: vale a dire l'assoluta necessità di far precedere la ricostruzione del quadro sociolinguistico in cui si inseriscono i produttori dei testi di volta in volta esaminati all'analisi dei dati linguistici; non solo: nonostante l'accrescimento della documentazione disponibile, si rivela di cruciale importanza riflettere sul significato stesso di variabile ortografica/linguistica soprattutto in un periodo come quello alto-medievale in cui le norme di riferimento classiche si avviano ad essere cosa altra rispetto al livello dell'uso, senza che tuttavia sia emersa una nuova forma di standardizzazione cui riferire la variabilità osservata. Com'è facile comprendere, un quadro del genere problematizza inevitabilmente anche il rapporto fra variazione e cambio linguistico, un aspetto cruciale nella fase linguistica di passaggio tra latino e romanzo, soprattutto in presenza di fenomeni di contatto con l'elemento greco e con quello germanico.

Dai casi moderni analizzati esce d'altra parte ribadita la validità sia di diversi costrutti, modelli e dinamiche del contatto che, per quanto ampiamente sperimentati e non inattesi nelle situazioni analizzate, trovano la conferma di un ventaglio di situazioni assai ampio e variegato tanto per quanto riguarda i codici in contatto quanto le configurazioni dei repertori interessati.

In questa direzione merita di essere segnalato qualche elemento più specifico: da una parte, infatti, credo che le analisi condotte mostrino ampiamente l'utilità di operare una sintesi tra le varie prospettive d'analisi proposte in letteratura, in particolare tra gli approcci interni centrati sulla definizione dei modelli di grammatica operanti nel contatto e, rispettivamente, gli approcci esterni sia orientati sul parlante bilingue, sia sui condizionamenti esterni, sia sulle strategie discorsive messe in atto; lungi dal presentarsi come paradigmi assoluti e mutuamente esclusivi, le diverse prospettive d'analisi hanno rivelato tutto il loro potere euristico quando ne siano state individuate le reciproche interconnessioni e se ne sia verificato il rispettivo potere euristico in rapporto alle concrete situazioni stu-

diate. Anche se questo conferma lo statuto in qualche modo «debole» della linguistica del contatto, credo che si tratti di uno svantaggio ampiamente compensato dai risultati ottenuti sul campo.

D'altra parte, pure la distinzione tra livello del discorso e livello del sistema, centrale nell'ambito dello studio del contatto – soprattutto in relazione ai prodotti correlati –, se si è confermata come indispensabile principio teorico, è risultata tuttavia altrettanto esposta a limitazioni, sfumature e aggiustamenti nell'analisi dei concreti materiali linguistici delle più diverse situazioni: al punto che appare più produttivo considerare tali costrutti, più che una vera e propria dicotomia (l'ovvio richiamo è all'opposizione saussuriana tra *parole* e *langue*) alla stregua dei poli di un *continuum* popolato da situazioni intermedie e orientato tra le scelte consapevoli del parlante (discorso) e l'automatismo della sua competenza linguistica (sistema)⁸. Quanto appena detto vale naturalmente e *a fortiori* anche in riferimento ai prodotti del contatto, per i quali quest'orientamento è già largamente accettato, come mostra, tra l'altro, la fortuna del costrutto *fused lect*, a suo tempo proposto da Auer (1999).

Tornando ora al rapporto fra dati esterni e dinamiche interne ai sistemi in contatto, credo si possa riconoscere come la priorità della ricostruzione del quadro di riferimento esterno, e le risposte positive che a tale principio sono venute anche da situazioni risalenti sia al medio evo sia all'antichità classica, permettano di ampliare in maniera significativa, tanto dal punto di vista cronologico quanto da quello della tipologia documentaria analizzata, il quadro presentato in un'opera di riferimento come Hernandez-Campoy - Conde-Silvestre 2014, basata essenzialmente su *ego-documents* del periodo rinascimentale e d'ambiente inglese. Nella ricostruzione del quadro socio-linguistico operata nella maggior parte dei contributi qui raccolti emerge, inoltre, l'operatività, direi quasi la pervasività, delle istanze identitarie, il cui ruolo appare di assoluto rilievo sia nei comportamenti dei singoli, dei gruppi osservati e di intere comunità linguistiche, sia nel determinare la direzione e l'esito dei cambiamenti di lungo periodo.

Dalla documentazione analizzata risulta anche con tutta evidenza l'importanza che il contatto fra sistemi linguistici diversi ha, oltre che sulle unità dei diversi livelli di articolazione e sui processi che le caratterizzano, anche su aspetti pragmatici che si manifestano tanto in elementi strutturali come il sistema degli allocutivi quanto in elementi che si collocano in un'area di passaggio fra discorso e sistema come le formule di cortesia. Infine,

⁸ Un siffatto modello è proposto da Berruto 2006, 164-165, in riferimento alla problematica delle lingue miste.

un dato che esce pienamente confermato da un ventaglio di situazioni assai diverse (dall'italiano contemporaneo all'arabo al greco d'età ellenistica) è costituito dal ruolo che il contatto fra codici diversi – indipendentemente dal grado di diversità strutturale che li caratterizza – svolge nel far emergere in maniera decisamente potenziata alcune tendenze già presenti nei singoli sistemi ma che, proprio grazie alla situazione di contatto, assumono un rilievo altrimenti ignoto.

Tornando, per chiudere queste riflessioni, alla dinamica che caratterizza il rapporto tra il punto di vista esterno, dell'osservatore e del linguista, e quello del parlante immerso nella situazione di contatto, direi che, da quanto emerso in queste note e nei lavori raccolti, esce rafforzata la necessità di trovare un collegamento e una gradazione tra limiti e dinamiche costruiti in base a modelli di riferimento teorici tipicamente esterni e il principio della libertà linguistica che regola il comportamento del parlante: rispetto a quest'ultimo la prima istanza non può che essere quella descrittiva, mentre l'eventuale livello esplicativo dovrebbe svolgere un ruolo secondario e, tutto sommato, accessorio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer 1999 P. Auer, «From Codeswitching Via Language Mixing to Fused Lects: Toward a Dynamic Typology of Bilingual Speech», *International Journal of Bilingualism* 3, 4 (1999), 309-332.
- Berruto 2004 G. Berruto, «Su restrizioni grammaticali nel code-mixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF», *Sociolinguistica* 18 (2004), 54-72.
- Berruto 2006 G. Berruto, «Sul concetto di lingua mista», in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, 153-169.
- Bybee 2010 J. Bybee, *Language, Usage and Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Consani 2013 C. Consani, «Contatto interlinguistico e mutamento linguistico: aspetti teorici e applicazioni a 'Corpus-Sprachen'», *Archivio Glottologico Italiano* 98, 2 (2013), 129-149.
- Consani c.d.s. C. Consani, «Fenomeni di contatto a livello di discorso e di sistema nella Cipro Ellenistica (Kafizin) e le

- tendenze di 'lunga durata', in *Atti del Convegno internazionale di studi «Dinamiche sociolinguistiche in aree di influenza greca: mutamento, variazione e contatto» (Roma, 22-24 settembre 2014)*, in corso di stampa.
- Dąbrowska - Lieven 2005 E. Dąbrowska - E. Lieven, «Towards a Lexically Specific Grammar of Children's Question Constructions», *Cognitive Linguistics* 16, 3 (2005), 437-474.
- Heine - Kuteva 2005 B. Heine - T. Kuteva, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Hernandez-Campoy - Conde-Silvestre 2014 J.M. Hernandez-Campoy - J.C. Conde-Silvestre, *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden - Oxford, Wiley - Blackwell, 2014.
- Muysken 2000 P. Muysken, *Bilingual Speech: A Typology of Code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Muysken 2012 P. Muysken, «Another Icon of Language Contact Shattered», *Bilingualism: Language and Cognition* 15 (2012), 237-239.
- Muysken 2013 P. Muysken, «Language Contact Outcomes as the Result of Bilingual Optimization Strategies», *Bilingualism: Language and Cognition* 16, 4 (2013), 709-730.
- Myers-Scotton 2005 C. Myers-Scotton, «Uniform Structure: Looking beyond the Surface in Explaining Codeswitching», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 15-34.
- Poplack - Dion 2012 S. Poplack - N. Dion, «Myths and Facts about Loanword Development», *Language Variation and Change* 24, 3 (2012), 279-315.

ASPETTI TEORICI E METODOLOGICI

TRA LINGUISTICA FORMALE E LINGUISTICA DEL CONTATTO NELL'ANALISI DELLA COMMUTAZIONE DI CODICE*

Gaetano Berruto

doi: 10.7359/728-2015-berr

1. INTRODUZIONE

La commutazione di codice (*code-switching*, d'ora in poi *CoSw*) è notoriamente un tema su cui si è scritto e si scrive moltissimo, uno dei temi più altamente inflazionati della linguistica del contatto. L'amplessima messe di studi e teorie di ogni genere non ha tuttavia portato per ora, su più di un aspetto della gamma di fenomeni e questioni implicati dal *CoSw*, a conoscenze certe e acquisizioni incontrovertibili, e lascia fertile terreno aperto anche per discussione e confronto fra approcci e modelli teorici diversi.

In mancanza di materiali di prima mano e di idee originali da portare al dibattito da parte mia, affronterò il tema da una prospettiva metadescrittiva, inquadrandolo cioè come un potenziale campo di ricerca per sinergie fra la linguistica formale, radicalmente interna in termini saussuriani, e la linguistica di impostazione socioculturale, prevalentemente esterna. Il Terzo Millennio ha visto instaurarsi un interesse crescente, da parte della linguistica formale, verso due vasti ambiti che questa aveva sempre programmaticamente escluso dal suo paradigma scientifico e programma di ricerca; entrambi invece oggetto privilegiato di attenzione e studio per i linguisti interessati allo studio dei rapporti fra linguaggio e società. Mi riferisco naturalmente alla variazione intralinguistica da un lato e al contat-

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

to linguistico dall'altro. Si profila quindi, inaspettatamente per certi versi, un possibile rapporto di cooperazione fra linguisti formali e linguisti non formali alla descrizione e comprensione di oggetti di studio fra i più centrali per la linguistica. Cercherò quindi di discutere qualche aspetto di un approccio formale al *CoSw*, e di valutarne l'apporto dal punto di vista di un linguista non formale.

2. CODE-SWITCHING E RESTRIZIONI GRAMMATICALI

I fenomeni del contatto linguistico su cui si è concentrata l'attenzione da parte dei linguisti formali sono essenzialmente quelli del *CoSw*, e più direttamente l'*intrasentential CoSw* (o *code-mixing* o enunciazione mistilingue¹) e del prestito, e la loro intersezione (ben sapendo che spesso una distinzione fra enunciazione mistilingue e prestito è molto problematica, se non impossibile²).

È ovvio l'interesse del *CoSw* da tutti i punti di vista, per i linguisti, i sociolinguisti, gli etnolinguisti, gli psicolinguisti: tipico territorio di confine tra province disciplinari diverse, in cui anzi la psicolinguistica (unita ora alla neurolinguistica) dovrebbe avere la parte maggiore, almeno per quanto riguarda l'attivazione del processo e la sua motivazione individuale; come, agli albori dell'impiego del termine e del concetto, osservava Vogt recensendo *Languages in Contact* di Weinreich: «code switching in itself is perhaps not a linguistic phenomenon, but rather a psychological one, and its causes are obviously extralinguistic»³. Non sembra ci siano ragioni meramente linguistiche, per il *CoSw*. Le sue cause o motivazioni non paiono linguistiche, ma essenzialmente sociali, interazionali, e, per certi aspetti, psicologiche.

È comunque indiscusso che i prodotti, i risultati del *CoSw*, siano di grande interesse per il linguista, in quanto mettono in primo piano il rapporto fra il sistema e i singoli parlanti. Infatti il *CoSw* è il fenomeno in cui più è visibile in superficie il contatto linguistico, concentrato sul parlante come luogo del contatto. Il *CoSw* costituisce inoltre anche un campo problematico unico, una buona prova per testare teorie linguistiche, in quanto da un lato è totalmente spontaneo, non descritto/normato da alcun manua-

¹ Termine che, improvvisando, usai nel 1984, riprendendolo peraltro da John Trumper, e che poi ha avuto un crescente impiego nella letteratura in italiano sul tema.

² Si veda per esempio la discussione in Regis 2003 [2004] e in Grosjean 2010.

³ Vogt 1954, 368.

le di grammatica né da norme estrinseche; e dall'altro pone richieste maggiori e più stringenti all'adeguatezza teorica, che deve spiegare non solo la struttura, ma anche la partecipazione delle lingue alla struttura (problema che ovviamente non si pone nel comportamento monolingue).

Il linguista teorico cerca regolarità, e il *CoSw* rappresenta per sua natura una grande sfida al trovare regolarità. Si potrebbe anche menzionare in proposito lo scetticismo di un giovane Labov, l'autore che più ha teorizzato la ricerca delle regolarità nell'«ordinata eterogeneità» della variazione linguistica:

Por eso cada, you know it's nothing to be proud of, porque yo no estoy proud of it, as a matter of fact I hate it, pero viene Vierre y Sabado yo estoy, tu me ve haci a mi, sola with [...]. So far, however, no one has been able to show that such rapid alternation is governed by any systematic rules or constraints, and we therefore must describe it as the irregular mixture of two distinct systems.⁴

Come che sia, sta di fatto che i linguisti si sono invece interessati in misura sempre crescente all'impresa di analizzare in che modo una «rapida alternanza» di lingue quale quella dell'esempio laboviano sia governata da regole e restrizioni, senza alcun timore di produrre null'altro che analisi esoteriche di ben poca importanza al di fuori della mera linguistica per sé, come sostenuto da certuni:

If linguists regard code switching simply as a product of a grammatical system, and not as a practice of individual speakers, they may produce esoteric analyses that have little importance outside the study of linguistics per se.⁵

MacSwan delinea invece, forse con una certa dose di autoreferenzialismo, l'analisi dei fenomeni di contatto linguistico nei termini dei meccanismi della sola teoria linguistica come momento essenziale per far diventare adulto lo studio linguistico del bilinguismo:

The linguistic study of bilingualism is in its infancy, and considerably much stands to be learned as researchers move away from CS-specific constraints and on the challenging task of analyzing language contact phenomena in terms of the mechanisms of linguistic theory alone.⁶

Essendo l'obiettivo generale di un approccio generativista la predizione delle strutture possibili in base ai principi della grammatica, è ovvio che l'oggetto privilegiato di indagine sono subito state le *constraints*, le restrizioni sulla produzione linguistica bilingue. Il lavoro in prospettiva gene-

⁴ Labov 1971, 457.

⁵ Niley 2006, 2.

⁶ MacSwan 2005a, 20.

rativista si è dunque innestato sulla *bagarre* circa le restrizioni sul *CoSw* che si era scatenata già ben presto, a metà degli anni Settanta, negli anni infantili della linguistica del contatto⁷.

Prima di considerare qualche aspetto della modellizzazione generativista del *CoSw*, mi pare però opportuno raccogliere un po' le idee su che cosa fanno i linguisti in un settore così affollato di ricerche e inflazionato di opinioni, e che in fondo risulta ancora con contorni piuttosto confusi, com'è quello delle restrizioni nella grammatica del *CoSw*. L'unico dato empirico incontrovertibile quando ci avviciniamo al tema è che siamo in presenza di due lingue diverse attualizzate da un parlante nel discorso; ciascuna delle quali avrà una sua grammatica. Su questa base, una buona distinzione preliminare delle opzioni percorribili in merito è delineata da F. Coulmas, che vede tre possibilità generali in relazione alla questione di come siano coordinate le grammatiche di una L1 e una L2 che siano impiegate insieme. Una prima opzione è che una grammatica prevalga sull'altra; una seconda è che entrambe le grammatiche siano sospese, inoperanti; una terza è che ci sia una terza grammatica, specifica del *CoSw*⁸. Io aggiungerei però una quarta opzione: che entrambe le grammatiche operino alla pari, cooperativamente, nella loro unione.

Circa la questione specifica delle restrizioni, altrettanto centrata mi pare una ripartizione come quella proposta da Chan a riguardo delle posizioni assunte in merito dai linguisti:

[...] with the constraint approach [...] one must be careful in differentiating three different responses:

- (1) The constraint approach to CS is misguided and futile; it does not provide any insights into CS [...].
- (2) There are no *universal* constraints on CS, but there are *specific* constraints which are followed in different bilingual communities [...].
- (3) There are no constraints that operate *specifically* on CS. It is governed by abstract constraints or principles underlying universal grammar on a par with «pure languages» [...].⁹

⁷ A metà anni Ottanta (cf. Berruto 2011, 55) se ne contavano già una cinquantina. MacSwan 2005b, 66, enumera diciassette restrizioni grammaticali specifiche (relative a sette punti o contesti strutturali determinati), formulate da una decina di autori diversi, e per ciascuna riporta gli autori che ne hanno argomentato l'insostenibilità. Per quindici restrizioni sulle diciassette risulta il disaccordo di più altri autori; su una MacSwan non fornisce indicazioni, mentre una sola risulta indiscussa («undisputed»).

⁸ «The general question is how, when L1 and L2 are used concurrently, the grammars of L1 and L2 are coordinated. Is one grammar given precedence over the other, are both grammars suspended, or is there a third grammar of code-switching?» (Coulmas 2013, 128).

⁹ Chan 2012, 185.

Anche qui, però, io aggiungerei una quarta possibile risposta: che ci siano restrizioni *universali* che operano *specificamente* sul *CoSw* (e sui fenomeni di contatto). Che è poi quella sviluppata dal modello *Matrix Language Frame* di Myers-Scotton 2002, il modello teorico degli aspetti linguistici del *CoSw* più noto, ampio ed elaborato (ma anche molto discusso e controverso).

3. APPROCCI GENERATIVISTI AL CODE-SWITCHING

Trattazioni di fenomeni di *code-switching* nel quadro del paradigma generativista, in relazione al modello allora dominante nella teoria chomskiana, nella fase cioè X-barra e *Government and Binding*, risalgono già agli anni Ottanta, con Woolford 1983, e poi Di Sciullo - Muysken - Singh 1986, e sono proseguiti negli anni Novanta, in un contesto ora dominato dal programma cosiddetto minimalista. Ma è soprattutto con i lavori di Jeff MacSwan, e il dibattito che si è innescato in contrapposizione con il modello teorico più argomentato e sistematico sul *CoSw*, appunto il *Matrix Language Frame*, che l'approccio formale alla tematica ha conosciuto un importante incremento di interesse, e forse anche un salto di qualità. Va detto, fra parentesi, che anche il modello di Myers-Scotton, che non si può certo considerare un modello nato nel quadro del paradigma formalista, utilizza del resto parecchie assunzioni, nozioni e categorie scaturenti da un approccio formale, prima fra queste la nozione che definisce l'unità centrale di operazione, il Sintagma del Complementatore (e non più la semplice frase), una categoria prettamente nata e sviluppata in un quadro generativista ortodosso.

Come che sia, gli approcci generativisti hanno dapprima puntato a individuare principi e restrizioni ricavati dalle assunzioni e categorie di una delle versioni del modello sviluppatesi nei decenni. Le più note delle restrizioni elaborate secondo un paradigma generativista sono la restrizione del Governo (nel quadro *Government and Binding*), quella della Testa Funzionale (in un quadro già minimalista) e quella della Testa (in un quadro di Principi e Parametri).

In base alla restrizione del Governo (Di Sciullo - Muysken - Singh 1986)¹⁰, il *CoSw* non può avvenire fra un elemento governante (testa lessicale) e l'elemento di livello più alto nel costituente da questa governato. Quindi, per

¹⁰ Ripresa poi da Halmari 1997 con specificazioni ulteriori.

esempio: *V + Det, *V + COMP (altro es., espresso con categorie sintagmatiche «vecchie»: *Prep + SN).

La Restrizione della Testa Funzionale prevede che il *CoSw* non possa avvenire fra una testa funzionale e il suo complemento: «The language feature of the complement f-selected by a functional head, like all other relevant features, must match the corresponding feature of that functional head»¹¹. Quindi, per esempio, *Det + N.

Il Principio della Testa impone che le teste conferiscano ai loro complementi le caratteristiche sintattiche loro proprie: «heads [sia lessicali che funzionali, G.B.] determine the syntactic properties of their complements in code-switching and monolingual contexts alike»¹². Quindi, per esempio, con teste di lingue VO: *Agg + N.

A queste restrizioni sono stati presto obiettati controesempi provenienti dal *CoSw* fra diverse coppie di lingue. In particolare, numerosi casi che contraddicono l'assunto della teoria sono stati analizzati in relazione alle previsioni basate sul rapporto di governo o reggenza, per esempio per quanto riguarda l'impossibilità di commutazione in punti come fra un verbo e l'articolo del sintagma nominale da questo retto, fra una preposizione e il sintagma nominale da questa retto, o fra un verbo e l'elemento che riempie la posizione dell'elemento introduttore della proposizione dipendente che il verbo regge, ecc.¹³. Anche alla restrizione della Testa Funzionale, che vieta il passaggio di lingua fra la parola che realizza una testa funzionale, come Complementatore, Flessione, Determinante, Accordo, e il suo complemento, sono stati portati molti controesempi. La restrizione sulla commutazione fra un Determinante e il Sintagma Nominale che ne è il complemento nel Sintagma del Determinante (*communiter*, fra un Articolo e un Nome), per esempio, è stata sommersa da una valanga di esempi contrari. Numerosi casi di articolo in dialetto e nome in italiano erano per esempio attestati già in Alfonzetti 1992; e la monografia di Eichler 2011 sulla commutazione fra tedesco e lingue romanze in bambini bilingui constatata addirittura che il cambiamento di lingua fra un determinante e un nome è il punto di mescolanza più spesso presente nei dati¹⁴.

¹¹ Belazi - Rubin - Toribio 1994, 228.

¹² Mahootian - Santorini 1996, 470.

¹³ Per l'ultimo caso ho avuto modo io stesso (Berruto 2012) di commentare innumeri controesempi di diverso genere.

¹⁴ «Die Ergebnisse [di uno studio sul CS fra tedesco e lingue romanze, G.B.] [...] haben [...] gezeigt, dass der Sprachenwechsel zwischen Determinierer und Nomen der am häufigsten auftretende Mischpunkt von allen intra-sententialen Mischungen darstellt» (Eichler 2011, 410).

Controesempi sono stati adottati anche per la generalizzazione del Principio della Testa, anche escludendo un caso come *cà bhfuil mo fuckin' sheaicéad?* («dov'è la mia maledetta giacca?»; *gaelico irlandese/inglese*), per il quale Santorini - Mahootian 1995, 16, ricorrono ad una spiegazione molto *ad hoc* basata sulla pragmatica¹⁵. Predizioni opposte sono argomentate in Cantone - MacSwan 2009, 266: «the word order requirements of the language of the adjective determines the word order in D[eterminer] P[hrase]-internal contexts involving CS» (per es. in casi come *la schaufel magica vs ein ernster uomo* nella commutazione italiano/tedesco¹⁶).

Il Principio della Testa di Mahootian e Santorini rappresenta tuttavia una novità rispetto alle precedenti restrizioni in un quadro formalista, in quanto assume che il funzionamento delle produzioni bilingui in *CoSw* dipenda dalle medesime proprietà sintattiche che sono in azione nella produzione monolingue, e non richieda quindi l'aggiunta di principi e restrizioni specifiche. Per esempio, allora, una testa di una lingua VO (per es. un Nome in un Sintagma Nominale) dovrebbe sempre precedere il suo complemento, per esempio un Aggettivo; e viceversa per una lingua OV. Quindi non dovrebbe essere possibile l'ordine Agg + Nome se la lingua del nome è una lingua VO.

Anche questa condizione però presta il fianco a controesempi, nonostante i tentativi delle proponenti di argomentare *ad hoc* contro apparenti eccezioni. Si noti che Cantone - MacSwan 2009 in un quadro minimalista portano, come abbiamo detto, a previsioni opposte. Partendo dal principio di Cinque 2005 che l'ordine fra Aggettivo e Nome sia da prevedere in base alla forza del tratto di Accordo (AGR), si ha che è l'interpretazione o valutazione di quelli che nel vocabolario generativista sono chiamati tratti *phi* a provocare o non provocare il movimento del nome nella posizione Specificatore. Quindi, l'ordine da prevedere dipenderebbe dalla forza del tratto nella lingua dell'aggettivo. Se l'aggettivo è da una lingua VO con tratto di Accordo forte, avremo l'aggettivo postnominale. Se la lingua ha il tratto di Accordo debole, non ci sarà movimento della testa nominale e l'aggettivo risulterà in posizione prenominal; generando come del tutto a posto (ben formata... ma ho qualche esitazione a usare questo termine a proposito di fatti di *CoSw*) la posizione di *fuckin'* nell'esempio gaelico/inglese appena adottato. L'aggettivo porta con sé la posizione prenominal che ha nella sua

¹⁵ Cf. Berruto 2011.

¹⁶ Per altri controesempi, come *irthe dbaskala private* («venne un'insegnante privata»; *greco cipriota/inglese*), cf. Berruto 2011, 58. Discussione più ampia sulle restrizioni qui trattate in Regis 2005, 98-108.

lingua (l'inglese) anche se la testa nominale è di una lingua con VO (ordine modificando-modificatore) che vorrebbe una posizione postnominale.

Tornando al caso di italiano/tedesco, allora, i fatti di *CoSw* risponderebbero agli stessi principi della grammatica universale: l'aggettivo tedesco ha fra i suoi tratti lessicali il tratto di Accordo in relazione al Principio di Proiezione Esteso (EPP) debole, l'aggettivo italiano ha fra i suoi tratti lessicali il tratto di Accordo-EPP forte; e l'uno e l'altro partecipano alla formazione di frasi commutate portandovi i loro tratti lessicali¹⁷. Poiché la posizione di base universale dell'aggettivo nel sintagma del determinante è prenominal (Cinque 2005), se il tratto di Accordo è forte N sale nella posizione di Specificatore, precedendo Agg (come avviene in italiano), se è debole N rimane *in situ* (dopo l'Agg; come in tedesco).

In generale, dal punto di vista di un linguista non formale, e quindi scontando anche la tara su una non buona comprensione dell'analisi, si possono fare alcune osservazioni a proposito delle restrizioni e condizioni imposte al *CoSw* da approcci formali di questo genere. Ne menziono qualcuna:

1. Anzitutto, vengono utilizzate categorie molto astratte, in genere lontane dall'intuizione superficiale, su un fenomeno che non è detto debba essere così profondo nella sua strutturazione sintattica.
2. Poiché con il cambiamento della configurazione del modello e delle categorie utilizzate si possono venire a creare predizioni contrarie in termini della realtà empirica implicata, si ha non raramente che restrizioni simmetricamente opposte si azzerano a vicenda. In effetti, la ricerca formale sul *CoSw* si scontra con il fatto che più di una volta approcci/modelli teorici diversi descrivono o interpretano in modo diverso le stesse cose, le stesse strutture; o, all'opposto, le medesime categorie in modelli diversi dello stesso quadro teorico si riferiscono a cose diverse, colgono fatti diversi. Col risultato, quindi, che per un certo approccio generativista al *CoSw* uno stesso prodotto è possibile/ammesso/previsto, per un altro no. Cosa indesiderabile, quando l'obiettivo della ricerca sia il delimitare l'insieme dei prodotti possibili.
3. Per le restrizioni del Governo e della Testa Funzionale, si delinerebbe una situazione (quasi paradossale dati gli assunti di fondo del paradigma

¹⁷ Cantone e MacSwan 2009 usano come supporto empirico alla loro generalizzazione in primo luogo il giudizio di parlanti bilingui su una serie di frasi-esempio proposte, e solo in secondo luogo un *corpus* di dati autentici appositamente raccolto. A mio avviso sarebbe metodologicamente meglio seguire l'ordine inverso: prima i dati autentici, naturalistici, da *corpora*, poi i giudizi.

generativista) in cui vengono utilizzati tratti di appartenenza a un certo sistema linguistico, vale a dire fatti tipicamente esterni, estranei alla strutturazione sintattica, come se fossero operanti alla stessa stregua di tratti semantico-sintattico-funzionali. I principî si basano sul presupposto che la dominanza, o dipendenza o controllo sintattico, sia anche controllo del tratto o indice di lingua: ma quest'ultimo non è ovviamente un tratto sintattico, funzionale, strutturale, bensì extralinguistico.

4. CODE-SWITCHING E MINIMALISMO

Torniamo comunque all'approccio generativista più significativo al *CoSw*, quello di MacSwan. Nel più recente intervento sul tema che sono riuscito a trovare¹⁸, l'autore ritorna sulle cose che ha più volte presentato e discusso. Fra queste, i cardini essenziali possono essere riassunti dalle citazioni seguenti: «Nothing constrains code-switching apart of the requirements of the mixed grammars»¹⁹; «Codeswitching is formally the union of two (lexically-encoded) grammars, where the numeration may draw elements from the union of two (or more) lexicons»²⁰; e

The principles which govern bilingual code switching are all ad only the principles which govern monolingual language [...]. Analysis of bilingual code switching data might proceed just as in the case of an analysis of monolingual data; rather than assuming specific grammatical operations unique to code switching, we assume none, and take advantage of the full range of linguistic theory to account for the grammaticality facts attested [...]. The model [...] assumes that lexical items may be drawn from the lexicon of either language to introduce features into the numeration which must be checked for convergence in just the same way as monolingual features must be checked, with no special mechanisms permitted. An important consequence of the approach undertaken here is the revelation that properties of particular languages matter in our account the facts of code switching.²¹

Sintetizzando: non ci sono restrizioni al *CoSw* che costituiscano una grammatica specifica della commistione, diversa e aggiuntiva rispetto alle gram-

¹⁸ MacSwan in press; si tratta di un contributo a un'opera curata dallo stesso MacSwan, un volume per ora fantasma, che a inizio maggio 2014 risultava del catalogo della MIT Press come non ancora disponibile.

¹⁹ MacSwan 2012, 325; ma la stessa affermazione si trova più volte già altrove.

²⁰ MacSwan 2005a, 5.

²¹ MacSwan 2005b, 55, 85-86, 87.

matiche delle singole lingue intervenienti; non ci sono operazioni sintattiche proprie del *CoSw*; nel *CoSw* si ha l'unione delle due grammatiche interessate, e un'unica computazione sintattica che attinge a due lessici recanti ciascuno le proprie specificazioni²² che vengono introdotte nel processo di generazione della frase e che devono essere soddisfatte dalla stringa in uscita, e le traduce nelle rappresentazioni di due sistemi fonologici separati.

Una Condizione di interfaccia con la forma fonetica (PFIC), secondo la quale ogni testa sintattica deve essere processata prima della fase detta, nella terminologia generativista, *Spell Out*, e quindi non ci possono più essere modificazioni quando la testa sia stata processata diventando una parola, pone come frontiera di azione dell'unione delle grammatiche il livello della parola; la realizzazione morfofonetica di un'unità lessicale non è più accessibile all'intervento dell'una o altra lingua²³.

In conseguenza di quanto detto sopra, i meccanismi della grammatica universale che danno luogo a formazione di teste unitarie condizionano e pongono limiti alla commutazione. Due contesti che influenzano decisamente il *CoSw* sono infatti quello del movimento di testa e quello della ristrutturazione. Una volta che la testa è formata, con la dovuta assegnazione e validazione dei tratti morfologici unitari, *les jeux sont faits*. Per MacSwan, per esempio, nello *switching* fra spagnolo e nahuatl il passaggio da una lingua all'altra sarebbe possibile fra la negazione di frasi e il verbo solo se la forma di negazione è in nahuatl, ma non lo sarebbe se è la forma di negazione è in spagnolo:

- (1a) amo estoy trabajando («non sto lavorando»; *amo* NEG nahuatl)
 (1b) *no nitekititoc («non sto lavorando»; *no* NEG spagnola, *ni-tekiti-toc*: 1s-«lavorare»-DUR).²⁴

Ciò consegue dal fatto che la negazione spagnola è clitica e quindi viene a formare parte del complesso verbale come risultato di un movimento di testa, mentre la negazione nahuatl non è clitica, e quindi rimane *in situ*, non dà luogo a una testa complessa unitaria. Pertanto (1a) non viola la condizione dell'interfaccia con la forma fonetica, mentre (1b) la violerebbe.

²² «The lexical items in a bilingual's repertoire are mentally compartmentalized in some way, with a specific set of phonological and morphological operations associated with each subset» (MacSwan in press, 14).

²³ PFIC: «[...] (iii.) Bilinguals have a separately encapsulated phonological system for each language in their repertoire [...]. (iv.) Every syntactic head must be phonologically parsed at Spell Out. Therefore, the boundary between heads (words) represents the minimal opportunity for CS» (MacSwan 2012, 331).

²⁴ MacSwan 2012, 326 (e altrove, per es. 2004, 294-295).

È sempre il movimento di testa ad essere coinvolto anche nella questione della posizione dell'aggettivo a cui abbiamo già accennato: l'aggettivo rimane prenominalmente se la testa nominale non è soggetta al movimento, diventa postnominale se la testa nominale è soggetta al movimento, in virtù della forza relativa del tratto di Accordo.

La ristrutturazione, nei termini di Rizzi, spiegherebbe invece secondo MacSwan come nel *CoSw* inglese/spagnolo sia realizzabile (2a) e non sia realizzabile (2b):

(2a) *the students* habían visto la película italiana

(2b) **the students had* visto la película italiana («gli studenti avevano visto il film italiano»).²⁵

La forma verbale composta nello spagnolo sarebbe il risultato di una ristrutturazione che fonde due diversi predicati²⁶ in un solo predicato composto: il risultato della ristrutturazione creerebbe un'unica unità lessicale, che per la Condizione di interfaccia con la forma fonetica non può ospitare al suo interno un *CoSw*. Nei due verbi uniti per ristrutturazione, si ha una «sort of compounding»²⁷ che dà luogo a una struttura della forma $[v^{\circ}V^{\circ}V^{\circ}]$ ²⁸.

All'interno del campo formalista, e sempre in un quadro di riferimento minimalista, sono state portate critiche alla posizione di MacSwan da parte di Leonardo Savoia. Le obiezioni di Savoia si rivolgono non tanto alle analisi specifiche di MacSwan, quanto ad alcuni dei principî generali che vi fanno da sfondo. I due assunti essenzialmente coinvolti riguardano: (a) il fatto se nel caso dei parlanti bilingui ci siano uno o due lessici separati; (b) la posizione della morfologia, se questa stia anche nell'interfaccia con la forma fonetica o stia invece già tutta nella sintassi. Secondo Savoia,

le strutture linguistiche sono proiettate dagli elementi lessicali senza ulteriore manipolazione e le regole che introducono la flessione appartengono al componente sintattico. Assumiamo quindi che in una grammatica bilingue le basi lessicali identiche [nell'una e nell'altra lingua] sono presenti una sola volta nella grammatica del parlante e l'inserimento di una base lessicale appartenente a Lx non esclude la sua combinazione con morfemi flessivi di Ly. L'unica

²⁵ MacSwan in press, 3, e altrove, per esempio 2004, 285 e *passim* (inglese/spagnolo); l'esempio originale è in Belazi - Rubin - Toribio 1994.

²⁶ Si noti che un participio in questo quadro generativista è considerato una predicazione a sé, una proposizione participiale.

²⁷ MacSwan 2004, 303-304.

²⁸ Si può notare, fra parentesi, che l'assunzione che, interpretandolo come fenomeno di ristrutturazione, il caso di Ausiliare + Participio dia luogo né più né meno che a una parola composta può apparire discutibile.

restrizione rilevante rimane quella della interpretabilità della forma, in base alla quale alla forma mistilingue deve corrispondere un'interpretazione adeguata al contesto morfosintattico nel quale si inserisce. Questa soluzione è coerente con un quadro strettamente minimalista in cui le proprietà sintattiche sono proiettate dagli elementi lessicali e non sono gli elementi lessicali a soddisfare proprietà sintattiche indipendentemente generate.²⁹

Savoia invoca quindi un quadro teorico più semplice di quello postulato da MacSwan, cioè un quadro nel quale i parlanti bilingui abbiano un unico lessico comprendente le forme e i relativi fasci di tratti e proprietà sintattiche voluti dalle due lingue, che vengono proiettate nella struttura sintattica; e in cui la morfologia non sia distribuita, e le regole che introducono flessione non possano intervenire in momenti diversi del processo di generazione, o «numerazione», nell'attuale vocabolario generativista.

La soluzione sostenuta da MacSwan per cui le regole che convertono l'informazione morfologica in rappresentazioni fonologiche appartengano al componente PF [...] introduce una separazione fra l'interpretazione dei tratti flessivi e la loro lessicalizzazione [...] [comportando che] vi siano categorie morfosintattiche definite indipendentemente dagli elementi lessicali [...] [ma] il rapporto fra elementi lessicali e sintassi può essere ricondotto a un quadro teorico più semplice nel quale le strutture linguistiche sono proiettate senza ulteriore manipolazione e le regole che introducono la flessione appartengono al componente sintattico.³⁰

Ciò che interessa a Savoia è però soprattutto di salvare la possibilità del *CoSw* all'interno di parola, e che sia quindi ammessa la combinazione di una base lessicale appartenente a una lingua *x* con morfemi flessivi di una lingua *y*; pertanto Savoia non accetta la Condizione dell'interfaccia fonetica. Savoia è cioè interessato a quelli che io chiamo ibridismi, vale a dire forme lessicali come per esempio nell'*arbëresh* di Ginestra (Basilicata) *kautseta* «calzini», *kautsetətə* «i calzini», con base lessicale romanza, la desinenza *-a* plurale e l'articolo posposto conglutinato *-tə* dell'albanese³¹, che mostrano la mescolanza di lingue, quindi il *CoSw*, all'interno di una forma flessa di parola.

Non so valutare le due posizioni, di MacSwan e di Savoia, quanto alla correttezza interna nei termini del modello minimalista; ma dal punto di vista della categorizzazione che risulta su questo soggetto specifico, devo

²⁹ Savoia 2008, 54-55.

³⁰ Savoia 2009, 136.

³¹ Savoia 2009, 127.

dire che mi trovo piuttosto d'accordo con MacSwan, nel senso che la mescolanza di lingua può ben avvenire anche nella struttura di una parola, ma che i fenomeni che intervengono al di sotto del confine di parola non mi paiono costituire casi di *CoSw*, bensì un fenomeno di diversa natura, la formazione di ibridismi appunto, che appartiene piuttosto al contatto nel sistema che non nel discorso³². Ma il problema è ben più complesso, e non si può discuterlo qua.

Comunque, sia in MacSwan che in Savoia, la spiegazione del *CoSw* è ancorata, in modi diversi, in uno solo dei due grandi componenti, la sintassi e il lessico, che interagiscono nel generare le strutture frasali; vale a dire nel lessico. Cioè, lo stesso luogo dove approcci formali recenti alla variazione intralinguistica pongono la variazione³³.

5. PER UN APPROCCIO NON FORMALE

Si potrebbero a questo punto discutere alcune questioni di fondo poste dall'approccio formale al *CoSw*. Un'assunzione rilevante, per chi scrive, è per esempio che quelle che interagiscono sono grammatiche delle singole lingue, cioè un prodotto già derivato, per così dire, che dipende dalla grammatica universale (GU): quindi, su questa base mi pare quasi ovvio che non ci siano restrizioni, se non quelle della GU, indipendenti dal mono- o bilinguismo.

In secondo luogo, le restrizioni poste al *CoSw* in ottica formalista sembrano tipici esempi di costrutti imposti dal modello teorico formale, formulazioni proiettate dal modello nei dati invece che fondate sull'analisi empirica non formale ed estratte dai dati. Il *CoSw* però ha tutte le sembianze di un fenomeno in cui il rapporto fra teoria grammaticale e dati dell'uso esige piuttosto di essere visto in termini di derivazione della prima dal secondo, a differenza che nella teoria linguistica pura. Nella ricerca in tema di *CoSw*, tende in effetti ad esserci da una parte un estremo di troppa teoria imposta ai dati (specie nell'approccio grammaticale), e dall'altra parte un estremo di troppo poca teoria a inquadrare e sistemare i dati (specie nell'approccio pragmatico-conversazionale). Occorre trovare un equilibrio fra il troppo e il troppo poco.

³² Berruto 2009.

³³ Cf. Berruto 2013.

Rispetto ai presupposti e ai risultati delle trattazioni formali che ho commentato, vorrei quindi esplicitare ora alcuni requisiti di una ragionevole comprensione degli aspetti meramente linguistico-strutturali dei fenomeni di *CoSw* secondo la mia personale visione delle cose. Io tenderei ad assumere che:

- a. Si tratta di un fenomeno relativamente di superficie, che concerne il riempimento con materiale *overt* di caselle terminali di strutture generate dalla sintassi.
- b. La nozione, o stipulazione, di parlante nativo ideale è particolarmente problematica nel *CoSw*, ed i giudizi intuitivi del parlante sull'accettabilità o meno di singoli casi difficilmente possono costituire la base del ragionamento del linguista; non esiste uno standard di riferimento codificato.
- c. Quindi, sembra saggio ipotizzare il minimo di restrizioni possibili, e ragionare localmente sulle coppie di lingue in gioco.
- d. L'impostazione dev'essere liberalizzante: non esiste codificazione normativa dello *switching*, che è un fenomeno naturale, non regolato da standardizzazione né da norme di corretto parlare. Analogo quindi, in sincronia, per certi versi alla formazione di *pidgin* nella breve diacronia. Vi si vede il diciamo maneggiamento dei materiali linguistici senza codificazioni né condizionamenti della norma prescrittiva; che vige per ciascuna delle due lingue, non per la loro somma.

Mi trovo comunque d'accordo con MacSwan, pur se su tutt'altra base di partenza, che (a) non ci sia una grammatica specifica della commutazione, (b) non ci siano restrizioni universali, (c) nella commutazione ci sia l'unione (o forse la somma) delle grammatiche delle singole lingue e varietà di lingua.

Mi rendo conto che le spiegazioni aperte, liberistiche, del genere, appunto, «(quasi) tutto è possibile, nel *CoSw*», sono epistemologicamente deboli, in quanto non possono essere contraddette, propriamente falsificate: più sono aperte meno sono falsificabili. Questo è certo un difetto; ma meglio catturare troppe cose che catturarne troppo poche, direi. In ogni caso, la via da seguire mi pare sia una via ragionevole, che ammette restrizioni locali, dipendenti dalla coppia di lingue co-agenti, in termini di tendenze, e non di principî predittivi, con formulazioni del genere: «è molto improbabile che ci sia una commutazione qui, in questa posizione, giacché l'intorno contestuale è il seguente, xyz».

Un approccio non formalista, empirico e di superficie, e locale, che sembra quindi rispondere plausibilmente ai requisiti che sopra ho elencato come rilevanti nella mia prospettiva, è per esempio quello praticato

da Carpinelli 2007 studiando gli scambi linguistici in una famiglia bilingue italiano-francese. In base all'analisi dei suoi materiali, dati naturalistici (con la considerazione sussidiaria di un modico ricorso anche a giudizi dei parlanti commutanti), Carpinelli propone l'algoritmo grammaticale della mescolanza di lingue nel discorso che, con qualche semplificazione, riporto qui sotto (italiano/francese)³⁴.

- | | | |
|---|--------|---|
| 1. L'enunciato risultante soddisfa i requisiti delle grammatiche di entrambe le lingue? (Vi è equivalenza strutturale e lineare, e i requisiti morfosintattici delle entrate lessicali non sono in contraddizione fra loro)
NO → 2 | SÌ → | Se SÌ, la commutazione può avvenire.
Es.: <i>il n'avait pas reconnu l'ingresso majestueux du piano di sotto</i> |
| 2. L'enunciato risultante è valido per almeno una delle due grammatiche?
SÌ → 3 | NO → Ø | Se NO, la commutazione non può avvenire:
* <i>L'amitié de le sorelle</i> |
| 3. Nell'enunciato risultante, rimane vuota una posizione che dovrebbe essere necessariamente riempita secondo le regole sintattiche di una delle due grammatiche, o viceversa (viene occupata una posizione che dovrebbe rimanere vuota, secondo le regole di una delle due grammatiche)?
NO → 4 | SÌ → Ø | Se SÌ, la commutazione non può avvenire:
* <i>je</i> scrivo una lettera
* <i>la fille qui</i> stava aspettando il treno |
| 4. La commutazione può avvenire (L'elemento commutato si inserisce nella frase in conformità con i propri requisiti morfosintattici e secondo l'ordine dei costituenti della propria lingua di appartenenza) | | Ess.: (i) <i>Il ne faut pas non plus</i> angosciarla! (ii) Non si fida più di se stesso <i>non plus</i> |

Il modello prevede che se c'è equivalenza strutturale e corrispondenza di requisiti morfosintattici degli elementi tutto fila ovviamente liscio, la commutazione si può avere a ogni confine di parola. Un primo ostacolo potenziale alla commutazione intrafrasale italiano/francese si ha in contesti in cui non vi sia tale equivalenza e corrispondenza. In tal caso, però, la commutazione può comunque avvenire purché il risultato – indipendentemente dalla lingua del materiale di superficie – sia una struttura (insieme lineare di posizioni strutturali e funzionali) ammessa da una delle due lingue. Se così non è, la commutazione rimane bloccata. L'esempio fornito da Carpinelli è

³⁴ Carpinelli 2007, 76.

il caso di una preposizione obbligatoriamente fusa con l'articolo in entrambe le lingue: il tipo **l'amitié de le sœur*, con lo scorporo di preposizione e articolo, e punto di commutazione fra l'una e l'altro, non occorre mai nei materiali, ed è ritenuto impossibile dai parlanti commutanti. Ma devo dire che mi sembrerebbe *a priori* un po' strano voler cercare nell'uso combinato di italiano e francese cose che non ci sono né in italiano né in francese (sia pure come gamma di varietà).

Un secondo ostacolo si avrebbe quando c'è una discordanza strutturale coinvolgente posizioni, o caselle terminali, di un indicatore sintagmatico (struttura sintattica), nel senso che risulta vuota una posizione che secondo le regole una delle due lingue dovrebbe essere occupata, o risulta occupata una posizione che dovrebbe essere vuota. In tal caso, la commutazione resta bloccata: Carpinelli non ha nei suoi materiali nessun caso come **je scrivo una lettera*, con un pronome clitico soggetto francese (lingua dove è obbligatorio) davanti a una forma verbale in italiano, che non ha pronomi clitici soggetto e dove quindi tale posizione è vuota, o come **la fille qui stava aspettando il treno*, con un pronome relativo soggetto francese³⁵.

Ma a mio avviso questa restrizione è forse già un di più: strutture massimali con doppia marcatura mediante materiale esplicito, *overt*, sono attestate dalla letteratura nel *CoSw* fra più coppie di lingue³⁶. Tali strutture sono in verità piuttosto rare: ma a mio parere non per impossibilità predetta dalla teoria, bensì per gerarchie di preferenza e agevolezza (qui si aprirebbe il discorso di un approccio formale diverso, in termini di «ottimalità» – cf. Chan 2009 – che ovviamente non apro), gerarchie che tendono ad escludere nel parlato strutture complesse, non economiche.

6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

A conclusione della rapida discussione proposta, vorrei anzitutto difendere l'utilità *a priori* di un colloquio con i linguisti formali su temi come quelli che abbiamo visto. Dovrebbe far parte dell'etica basilare della ricerca che un confronto fra prospettive diverse che si occupano degli stessi fenomeni,

³⁵ Questo secondo esempio è però un caso più complicato, che qui non analizzo né discuto. Varrà invece la pena notare, a proposito del clitico soggetto, che proprio *clit + V* era l'unico caso di restrizione, su diciassette casi, che MacSwan 2005b riportasse come *undisputed*: cf. *supra*, n. 7.

³⁶ Cf. per esempio Berruto 2011, 62-64.

anche quando le prospettive paiano antitetiche e incommensurabili, è molto benvenuto. Non credo nell'affermazione epistemica da qualche tempo molto di moda che siano le prospettive a creare i fenomeni. Anzi, vorrei esplicitamente contraddirla. Con questo non voglio negare che le prospettive creino certi fenomeni; occorre distinguere bene, però, fra fenomeni creati dalle prospettive e fenomeni indipendentemente esistenti. L'unica prospettiva che possa affermare ciò, in termini del *CoSw*, è una prospettiva che neghi che esistano le lingue, e affermi che esistono solo fenomeni e tratti linguistici. Prospettiva decostruzionista che in effetti, seppur non a proposito specificamente di *CoSw*, è stata anche avanzata.

Una convergenza di interessi mi pare benvenuta in particolare nell'attuale temperie scientifica, in cui la sociolinguistica del contatto si trova strattonata da due tensioni opposte a 180°: da un estremo, appunto gli approcci formali alla variazione e ai fenomeni di contatto nell'uso, con le loro categorie forti, esatte, molto astratte, a volte astruse, e dall'altro estremo gli approcci decostruzionisti della cosiddetta superdiversità, con lo spapolamento delle categorie. Il confronto con uno dei due estremi aiuterà sperabilmente a migliorare l'approccio e la comprensione dei fenomeni. L'approccio formale può utilmente contribuire ad immettere maggior consapevolezza teorica nella ricerca a sfondo sociolinguistico e ad aumentare il rigore nell'analisi e la componente qualitativa del lavoro esplicativo del linguista non formale; e può mostrare fenomeni e aspetti presumibilmente rilevanti che sfuggirebbero a un'ottica non formale. E mi pare d'altra parte significativo che, per esempio, con l'approccio di MacSwan si approdi, attraverso vie pur peculiari al paradigma teorico, a una concezione generale del rapporto fra le due grammatiche molto simile a quello a cui si può arrivare in un quadro non formale poststrutturalista empiricista, come quello che ho cercato di schizzare qui.

Aggiungo che sul versante della prospettiva generativista recente lo studio del *CoSw* risulta di notevole importanza da due punti di vista fondamentali. Vale a dire, sia da un punto di vista generale, per la soluzione di un problema centrale della teoria, e cioè come veramente interagiscano i due perni basilari del sistema, la grammatica e il lessico. E sia da un punto di vista particolare, in quanto permette di migliorare le categorie stesse del modello, come si è visto succedere nell'altro campo di comune interesse a cui la linguistica formale ha esteso da non molto i suoi interessi, quello della variazione intralinguistica, dove per esempio Cardinaletti 2011 è giunta a individuare un valore ternario del parametro PRO-DROP lavorando sull'italiano regionale nel Veneto. Mi auguro quindi che si continui in questa condivisione fattuale di interessi e prospettive fra formalisti e non formalisti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonzetti 1992 G. Alfonzetti, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, FrancoAngeli, 1992.
- Belazi - Rubin - Toribio 1994 H.M. Belazi - E.J. Rubin - A.J. Toribio, «Code Switching and X-bar Theory: The Functional Head Constraint», *Linguistic Inquiry* 25 (1994), 221-237.
- Berruto 2004 G. Berruto, «Su restrizioni grammaticali nel codemixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF», *Sociolinguistica* 18 (2004), 54-72.
- Berruto 2009 G. Berruto, «Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del 'code switching'», in G. Iannàccaro - V. Matera (a cura di), *La lingua come cultura*, Torino, UTET, 2009, 3-34 e 212-216.
- Berruto 2011 G. Berruto, «Interazione e compenetrabilità di grammatiche nel contatto linguistico. Il caso dell'enunciazione mistilingue», in R. Bombi - M. D'Agostino - S. Dal Negro - R. Franceschini (a cura di), *Atti del 10° Congresso della Associazione Italiana di Linguistica Applicata «Lingue e culture in contatto». In ricordo di Roberto Gusmani*, Perugia, Guerra, 2011, 47-71.
- Berruto 2012 G. Berruto, «Sul ruolo dei complementatori nella commutazione di codice», in V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, t. II, Udine, Forum, 2012, 27-41.
- Berruto 2013 G. Berruto, «Punti d'incontro fra sociolinguistica e linguistica formale nello studio della variazione. Considerazioni dal punto di vista italo-romanzo», in I. Tempesta - M. Vedovelli (a cura di), *Di linguistica e di sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, Bulzoni, 2013, 29-47.
- Bullock - Toribio 2012 B.E. Bullock - A.J. Toribio (eds.), *The Cambridge Handbook of Linguistic Code-switching*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (2009).
- Cantone - MacSwan 2009 K.F. Cantone - J. MacSwan, «Adjectives and Word Order: A Focus on Italian-German Codeswitching», in L. Isurin - D. Winford - K. de Bot (eds.), *Multidisciplinary Approaches to Code Switching*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2009, 243-277.
- Cardinaletti 2011 A. Cardinaletti, «La variazione diatopica delle costruzioni con soggetto di nuova informazione», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* XL, 2 (2011), 259-275.

- Carpinelli 2007 J. Carpinelli, «Strutture sintattiche nel discorso bilingue. Appunti su un caso francese-italiano», *Studi e ricerche. Quaderni del Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature moderne e comparate dell'Università di Torino 2* (2007), 49-83.
- Chan 2012 B.H.-S. Chan, «Code-switching between Typologically Distinct Languages», in B.E. Bullock - A.J. Toribio (eds.), *The Cambridge Handbook of Linguistic Code-switching*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (2009), 182-198.
- Cinque 2005 G. Cinque, «Deriving Greenberg's Universal 20 and Its Exceptions», *Linguistic Inquiry* 36 (2005), 315-332.
- Coulmas 2013 F. Coulmas, *Sociolinguistics. The Study of Speakers' Choices*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Di Sciullo - Muysken - Singh 1986 A.-M. Di Sciullo - P. Muysken - R. Singh, «Government and Code-switching», *Journal of Linguistics* 22 (1986), 1-24.
- Eichler 2011 N. Eichler, *Code-switching bei bilingual aufwachsenden Kindern. Eine Analyse der gemischtsprachlichen Nominalphrasen unter besonderer Berücksichtigung des Genus*, Tübingen, Narr, 2011.
- Grosjean 2010 F. Grosjean, *Bilingual: Life and Reality*, Cambridge (MA) - London, Harvard University Press, 2010.
- Halmari 1997 H. Halmari, *Government and Codeswitching: Explaining American Finnish*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 1997.
- Labov 1971 W. Labov, «The Notion of 'System' in Creole Languages», in D. Hymes (ed.), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, 447-472.
- MacSwan 2004 J. MacSwan, «Code Switching and Grammatical Theory», in T.K. Bhatia - W.C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, London, Blackwell, 2004, 283-311.
- MacSwan 2005a J. MacSwan, «Codeswitching and Generative Grammar: A Critique of the MLF Model and Some Remarks on 'Modified Minimalism'», *Bilingualism: Language and Cognition* 8 (2005), 1-22.
- MacSwan 2005b J. MacSwan, «Précis of a Minimalist Approach to Intrasentential Code Switching», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 55-92.
- MacSwan 2012 J. MacSwan, «Generative Approaches to Code-switching», in B.E. Bullock - A.J. Toribio (eds.), *The Cam-*

- bridge *Handbook of Linguistic Code-switching*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (2009), 182-198., 310-335.
- MacSwan in press J. MacSwan, «Unconstraining Codeswitching Theories», in Id. (ed.), *Grammatical Theory and Bilingual Codeswitching*, Cambridge (MA), MIT Press, in press.
- Mahootian - Santorini 1996 Sh. Mahootian - B. Santorini, «Code Switching and the Complement – Adjunct Distinction», *Linguistic Inquiry* 27 (1996), 464-479.
- Myers-Scotton 2002 C. Myers-Scotton, *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Nilep 2006 Ch. Nilep, «Code Switching in Sociocultural Linguistics», in *Colorado Research in Linguistics*, XIX, Boulder, University of Colorado, 2006, 1-22.
- Regis 2003 [2004] R. Regis, «Enunciazione mistilingue e prestito: una storia infinita?», *Plurilinguismo* 10 (2003 [2004]), 127-164.
- Regis 2005 R. Regis, *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, München, Lincom Europa, 2005.
- Santorini - Mahootian 1995 B. Santorini - Sh. Mahootian, «Codeswitching and the Syntactic Status of Adnominal Adjectives», *Lingua* 96 (1995), 1-27.
- Savoia 2008 L.M. Savoia, «Variazione e mescolanza linguistica nei sistemi arbëreshë: code-mixing, prestiti e convergenza in condizioni di bilinguismo», in Id., *Studi sulle varietà arbëreshe*, Cosenza, Università della Calabria, 2008, 1-62.
- Savoia 2009 L.M. Savoia, «Variazione linguistica e bilinguismo: la mescolanza linguistica nell'arbëresh di Ginestra», in C. Consani - P. Desideri - F. Guazzelli - C. Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, Roma, Bulzoni, 2009, 121-141.
- Vogt 1954 H. Vogt, «Language Contacts», *Word* 10 (1954), 365-374.
- Woolford 1983 E. Woolford, «Bilingual Code-switching and Syntactic Theory», *Linguistic Inquiry* 14 (1983), 520-536.

INTERAZIONE TRA CODICI NEL PARLATO BILINGUE

Da fenomeni di contatto nel discorso
all'emersione di schemi ricorrenti

Simone Ciccolone

doi: 10.7359/728-2015-cicc

1. PREMESSA

Questo contributo intende proporre una riflessione sul fenomeno dell'enunciazione mistilingue visto come processo di innovazione, capace potenzialmente di produrre, se sedimentato all'interno di una determinata comunità linguistica, l'emersione di schemi ricorrenti di interazione tra i codici e, in ultima analisi, lo sviluppo di fenomeni di contatto nel sistema.

In particolare si mostrerà come alcuni processi tipici del *code-mixing* possano essere interpretati come la manifestazione, nel parlato bilingue, di meccanismi generali di innovazione linguistica, facendo riferimento nello specifico ai processi di *juxtaposition* e *superimposition* proposti da Dąbrowska e Lieven (2005) in uno studio sull'acquisizione della sintassi della L1. Questo studio, così come altri spunti teorici a cui si farà riferimento nel corso del contributo, rientra all'interno dei paradigmi della grammatica cognitiva e degli approcci *usage-based* all'analisi delle strutture del linguaggio (cf. Goldberg 1995; Langacker 2009).

Benché tale modello sia applicabile a tutte e tre le classi di fenomeni di enunciazione mistilingue individuate da Muysken (*insertion, alternation e congruent lexicalization*), per questo contributo ci si concentrerà sullo stile insertivo e sul *code-mixing* intrafrasale, sintagmatico o monològo, e sul suo possibile rapporto con fenomeni di contatto nel sistema, nella fattispecie il prestito.

2. L'ENUNCIAZIONE MISTILINGUE COME FENOMENO DI INNOVAZIONE

Il problema del rapporto tra fenomeni di contatto nel discorso e nel sistema, ben lungi dall'esser risolto, è uno dei nodi centrali della discussione scientifica in quest'ambito, che origina nei primi studi di linguistica del contatto (si veda ad es. Weinreich 1953) e anima il dibattito sul *code-switching*, praticamente senza soluzione di continuità, dagli anni Ottanta ad oggi (cf., *inter alia*: Poplack - Sankoff 1984; Poplack 1988 e 1997; Sankoff - Poplack - Vanniarajan 1990; Myers-Scotton 1993 e 2002; Sakel - Matras 2008; Muysken 2012; Poplack - Zentz - Dion 2012). Uno degli aspetti più discussi riguarda il rapporto tra enunciazione mistilingue e prestito, in particolare in relazione all'interpretazione del fenomeno da un punto di vista strutturale e alla possibile origine del prestito come *transfer* occasionale (o, nei termini di Poplack, *nonce borrowing*) nel discorso bilingue.

È stata già dimostrata la natura effimera dei *nonce loans* (cf. Poplack - Dion 2012), almeno in alcune specifiche situazioni di bilinguismo. Per questi fenomeni di inserimento occasionale di elementi lessicali di una lingua A in enunciati della lingua B in contatto sembra quindi prevalere l'aspetto creativo e idiosincratico delle scelte comunicative del parlante bilingue piuttosto che quello sistematico.

Tuttavia questo non esclude necessariamente la possibile emersione di schemi ricorrenti nell'interazione con tali elementi allogeni: non un'implicazione diretta, quindi, tra *insertional code-mixing* e prestito, ma il consolidamento di strategie di interazione, o più nello specifico di conversione (cf. le «conversion formulae» di Clyne 2003, 109), interne alla lingua ma indotte dal contatto, che si attuano sia nel parlato bilingue sia nella replica di forme della lingua allogena, senza che il *target* di queste due classi di fenomeni debba necessariamente coincidere.

In sostanza, l'idea che si propone qui è che allo stile insertivo nel discorso bilingue e al prestito nel sistema sottenda lo stesso processo di base, operante però su elementi (e con esiti) diversi; in particolare, nel caso del prestito l'operazione è limitata e vincolata alle possibilità di acclimatamento e consolidamento delle forme-replica nel sistema di arrivo (anche in vista di eventuali sovrapposizioni semantico-funzionali con forme endogene), mentre nel parlato bilingue il processo di *transfer* è libero e legato unicamente alle scelte creative e alle capacità di accesso lessicale del parlante bilingue.

Di emersione di schemi ricorrenti in riferimento all'enunciazione mistilingue parla già Auer (1999), definendo quest'ultima come «juxtaposition of two languages in which the use of two languages is meaningful (to

participants) not in a local but only in a more global sense, that is, when seen as a *recurrent pattern*» (Auer 1999, 310; corsivi miei).

Auer posiziona l'enunciazione mistilingue in un punto centrale lungo un «continuum of language alternation phenomena» che va dal *code-switching* prototipico ai *fused lects*. Il primo polo di questo *continuum* fa riferimento a fenomeni di contatto in cui l'alternanza tra codici ha uno specifico valore pragmatico-conversazionale; il tipo di *code-switching* così delineato è definito come un «locally meaningful event» (Auer 1999, 310), ovvero un atto comunicativo strettamente legato al contesto di enunciazione in cui si realizza. In quest'area del *continuum* l'interazione tra codici avviene tramite l'alternanza e la giustapposizione di atti locutori nei codici in contatto, per la quale si presume che il parlante scelga di commutare il codice in funzione di specifiche intenzioni pragmatico-comunicative.

Il polo opposto del *continuum* è invece quello dei *fused lects*, ovvero varietà di contatto nate dalla stabilizzazione, o grammaticalizzazione, dell'uso combinato dei codici: in questo tipo di fenomeni l'uso di forme di uno o dell'altro codice non è più libero, ma vincolato da regole condivise che associano le singole forme a specifiche funzioni.

While LM [= enunciazione mistilingue] by definition allows variation (languages may be juxtaposed, but they need not be), the use of one «language» or the other for certain constituents is obligatory in FLs [= fused lects]; it is part of their grammar, and speakers have no choice. (Auer 1999, 321)

L'enunciazione mistilingue, posta da Auer in posizione centrale tra questi due poli, rappresenta quindi un'area di fenomeni in cui l'uso combinato dei codici non è una scelta marcata in funzione pragmatico-conversazionale ma rappresenta invece una condizione normale del parlato bilingue («unmarked choice» per Myers-Scotton 1993, o «conversational norm» per de Bot - Broersma - Isurin 2009); inoltre, l'uso combinato dei codici è libero, ovvero non è (ancora) determinato da norme condivise ma lasciato alla creatività del parlante.

In sostanza, nei contesti sociolinguistici in cui si realizza l'enunciazione mistilingue (definiti sia in base alla situazione sociolinguistica generale della comunità sia in base alla specifica situazione comunicativa in cui avviene la conversazione bilingue) l'uso combinato dei codici è una scelta libera del parlante, sempre accessibile e non marcata pragmaticamente. Il parlato bilingue comprende quindi un più ampio raggio di variazione negli usi linguistici, nel quale l'innovazione del parlante (nei termini di Milroy - Milroy 1985) può realizzarsi anche tramite l'uso combinato dei codici in contatto, a livello non solo interfrasale ma anche intrafrasale.

Se l'innovazione del parlante è il punto in cui si genera (ma non si realizza) il mutamento linguistico, dev'essere necessariamente l'enunciazione mistilingue a generare a lungo termine un mutamento in almeno uno dei codici in contatto. Un aspetto da tenere sempre presente, però, è proprio il rapporto tra innovazione del parlante e mutamento linguistico: l'innovazione è in larga misura idiosincratICA, mentre il mutamento può concretizzarsi solo quando un'innovazione si diffonde in maniera significativa all'interno di una determinata comunità di parlanti. Quest'osservazione generale è ancor più valida per i fenomeni di contatto, e giustifica la distinzione tra prestito occasionale nel discorso bilingue e prestito nel sistema: benché il meccanismo di interazione tra codici appaia lo stesso sulla superficie, ciò che cambia, e radicalmente, è lo statuto sociolinguistico delle due classi di fenomeni (cf. Regis c.d.s.).

3. GENERAZIONE DI NUOVE ESPRESSIONI: IL MODELLO DI DĄBROWSKA E LIEVEN (2005)

3.1. *La generazione di nuove espressioni in prospettiva cognitivista*

L'assunto principale dell'analisi di fenomeni di *code-mixing* riportati nella sezione successiva è che tali fenomeni siano prodotti dagli stessi processi cognitivi per la generazione di nuove espressioni, e che questi siano attivati in tutti i casi di innovazione del parlante, sia monolingue che bilingue. Tale assunto parte dalle riflessioni esposte in uno studio di Dąbrowska e Lieven (2005) sullo sviluppo di strutture sintattiche in bambini in fase di acquisizione della L1 (inglese), osservati nel periodo tra i due e i tre anni.

Secondo Dąbrowska e Lieven (2005), la generazione di nuove espressioni a partire da strutture sintattiche acquisite avviene tramite l'uso di due operazioni: giustapposizione (*juxtaposition*) e sovrapposizione (*superimposition*):

The production of novel expressions involves the combination of symbolic units using two operations: juxtaposition and superimposition. JUXTAPOSITION involves linear composition of two units, one after another. Note that the two units can be combined in either order [...]. In SUPERIMPOSITION, one unit (which we call the «filler») elaborates a schematically specified subpart of another unit (the «frame»). For instance, the units *shall I PROCESS?* and *open that* can be superimposed to derive the novel expression *shall I open that?* (Dąbrowska - Lieven 2005, 442-443)

Una lettura più vicina alla tradizione strutturalista potrebbe rintracciare in questa coppia di operazioni una reinterpretazione in chiave cognitivista della dicotomia jakobsoniana di *combinazione* (a cui corrisponderebbe la *juxtaposition*) e *selezione* (a cui corrisponderebbe la *superimposition*); ma in questa reinterpretazione essi guadagnerebbero un significato più concreto e operativo, di contro a quello astratto originale. Le operazioni di *juxtaposition* e *superimposition* sarebbero infatti alla base di qualsiasi innovazione nel sistema linguistico del parlante, in virtù della frequenza con cui gli elementi coinvolti vengono combinati o selezionati.

Per chiarire meglio il funzionamento di queste operazioni (e i possibili rimandi a Jakobson¹), prendo due esempi di nuove espressioni coniate dallo scrittore Douglas Adams:

- (1) Babelfish
- (2) The Hitchhiker's Guide to the Galaxy

Nell'esempio (1) Adams usa il meccanismo della composizione per formare un neologismo per un referente nuovo (un pesce capace di comprendere tutte le lingue), ottenendo una nuova unità tramite la *combinazione* di due elementi giustapposti.

Nell'esempio (2) Adams prende come modello per il nome del suo romanzo il titolo di una guida turistica rivolta ad autostoppisti: *The Hitchhiker's Guide to Europe*. Sostituendo *Europe* con *the Galaxy* l'autore non fa altro che evidenziare una costruzione formata da un *frame* (*The Hitchhiker's Guide to {...}*) e da uno *slot* schematico che può essere riempito solo da elementi con specifiche caratteristiche comuni (in questo caso, luoghi visti come possibili destinazioni turistiche); quest'insieme di elementi, associati per similarità, forma un gruppo di sostituzione all'interno del quale il parlante può *selezionare* l'elemento con cui «riempire» (o «elaborare» nei termini di Dąbrowska - Lieven 2005) il *frame*, generando così una nuova espressione per *superimposition*.

3.2. Giustapposizione e autonomia

Con l'operazione di *juxtaposition*, il parlante combina elementi per formare un nuovo messaggio ponendoli in sequenza. Tale operazione di giustappo-

¹ Cf. Jakobson 2002 (1963), 26-28, in cui si fa riferimento al rapporto di «giustapposizione» tra elementi co-occorrenti nel messaggio (tramite il quale si determina il suo «senso contestuale»), e il rapporto di similarità tra elementi del codice (sulla base del quale si costituisce un «gruppo di sostituzione»).

sizione lineare «signals that the meanings of the two expressions are to be integrated, but the construction itself does not spell out how this is to be done, so it must be inferred by the listener» (Dąbrowska - Lieven 2005, 442). Più un dato insieme di elementi tenderà a co-occorrere, più alta sarà la possibilità che tale combinazione di elementi vada a costituire una nuova unità del sistema. In tale operazione intervengono diversi processi cognitivi «domain-general», non specifici del linguaggio ma legati a capacità cognitive generali dell'uomo (cf. Bybee 2010), primo fra tutti il *chunking*:

Chunking is the process by which sequences of units that are used together cohere to form more complex units. As a domain-general process chunking helps to explain why people get better at cognitive and neuromotor tasks with practice. In language, chunking is basic to the formation of sequential units expressed as constructions, constituents and formulaic expressions. Repeated sequences of words (or morphemes) are packaged together in cognition so that the sequence can be accessed as a single unit. (Bybee 2010, 7)

Sempre in relazione alla loro frequenza d'uso, unità complesse generate dal *chunking* tendono gradualmente a guadagnare autonomia. L'autonomia è una proprietà di qualsiasi unità del linguaggio (non solo di unità formate per *juxtaposition*), che è inversamente proporzionale a composizionalità semantica e analizzabilità: la prima fa riferimento alla possibilità di rintracciare l'apporto al significato globale dell'espressione da parte delle singole parti che la compongono; la seconda fa riferimento alla possibilità di analizzare l'espressione in parti separate riconducibili ad unità di grado minore (cf. Bybee 2010, 44-50).

Si confrontino ad esempio i seguenti derivati con suffisso *-oso*:

- (3) faticoso
- (4) morboso
- (5) moccioso

Mentre (3) è pienamente analizzabile e scomponibile, il grado di autonomia negli esempi successivi tende ad aumentare: in (4) il derivato assume significato denotativo proprio non previsto nelle accezioni originarie delle sue parti, perdendo così in composizionalità (ma non in analizzabilità: riusciamo comunque a scomporre il morfema lessicale *morb-* dal suffisso derivazionale *-os-*); in (5) il legame con il sostantivo da cui origina il denominale è meno evidente, rendendo la parola meno analizzabile. Lo stesso discorso vale per unità di estensione maggiore, come negli esempi seguenti:

- (6) volente o nolente
- (7) come si suol dire
- (8) tirare le cuoia

In queste locuzioni sono cristallizzate forme ormai scomparse dal linguaggio comune, e presenti solo in queste stesse formule (o «rappresentazioni prefabbricate», per riprendere ancora Jakobson 2002 [1963]): *noiente* compare solo in combinazione col suo opposto, il verbo *solere* solo alla forma impersonale, per di più troncata (e non è più trasparente il legame con il participio passato *solito*), infine il plurale *cuoia* difficilmente si potrà rintracciare al di fuori dell'espressione figurata riportata in (8) o di sue espressioni sinonimiche. Man mano che aumenta il grado di autonomia, sembrano allentarsi anche i vincoli sintattici. Si confrontino ad esempio le seguenti espressioni:

(9) da quanto tempo!

(10) ingl. long time no see

La locuzione in (9) permette anche l'ellissi del verbo; l'espressione corrispondente inglese in (10) si spinge ancora più avanti, mostrando una sintassi irregolare e inconsueta, con l'assenza di soggetto e ausiliare e la negazione isolata espressa dalla forma del determinante che regge il verbo alla forma base. Questi ultimi esempi in particolare mostrano come l'autonomia di un *chunk* permetta di violare i vincoli combinatori imposti alle singole unità in virtù del loro incorporamento in un'unità più grande.

3.3. Sovrapposizione e analogia

Tramite l'operazione di *superimposition* si inserisce un elemento nuovo in una posizione schematica di una costruzione. Ad esempio, possiamo interpretare la formazione di derivati in *-oso* come un'operazione di *superimposition* di un sostantivo nella costruzione $\{X\}$ -*oso*, con X corrispondente a un'ampia classe di nomi.

Lo schema di una costruzione permette di incorporare sia elementi specifici (presi *verbatim*) sia *slot* schematici con vari gradi di astrazione: nel caso di *-oso*, il grado di astrazione è piuttosto elevato (tuttavia non massimo, visto che lo *slot* nella costruzione non può essere riempito da un qualsiasi nome), nel caso di *Hitchhiker's Guide to {X}* è notevolmente basso, poiché lo *slot* ammette solo elementi con caratteristiche semantiche molto specifiche (o, di converso, esso implica tali tratti semantici nell'elemento che va a riempire lo *slot*).

Meno astratto è lo schema, più gli insiemi di elementi che possono riempire un determinato *slot* nella costruzione (i «gruppi di sostituzione» di Jakobson) sono legati da una forte affinità semantica. L'inclusione di

nuovi elementi selezionabili in una costruzione avviene in virtù di un altro processo cognitivo generale: l'analogia.

[...] *analogy will refer to the process by which a speaker comes to use a novel item in a construction.* Given the specificity of constructions and the way they are built up through experience with language, the probability and acceptability of a novel item is gradient and based on the extent of similarity to prior uses of the construction. (Bybee 2010, 57; corsivi miei)

Si prendano come esempio i seguenti composti:

- (11) Steampunk
- (12) baby killer

L'esempio (11) permette di evidenziare con chiarezza come l'operazione di *superimposition* si basi su un processo analogico: *steampunk* è un termine inglese di recente introduzione col quale si indica un particolare sottogenere di narrativa di fantascienza («a genre of science fiction that typically features steam-powered machinery rather than advanced technology», OED); il secondo elemento del composto non è motivato (*steampunk*, in sostanza, non ha nulla a che fare con *punk*), ma è determinato dal fatto che il termine è stato coniato su modello di una forma antecedente e già largamente in uso, *cyberpunk*; anche questo termine si riferisce a un sottogenere di narrativa fantascientifica, ma con ambientazione diversa («a genre of science fiction set in a lawless subculture of an oppressive society dominated by computer technology», OED). In questo caso l'analogia, come si può notare, riguarda non tanto gli elementi che vanno ad occupare lo *slot* schematico nella costruzione, ma le forme nel loro complesso: il neologismo *steampunk* è stato formato per contrapporre al termine *cyberpunk* un altro sottogenere, sempre all'interno della narrativa fantascientifica (mantenendo quindi un *frame* semantico molto definito e ristretto), astruendo da questo una costruzione {*X*}-*punk*, con {*X*} occupato dall'elemento distintivo della particolare ambientazione fantascientifica (la tecnologia *steam-powered* per il neologismo, la *computer technology* per la forma presa come modello).

Si noti che è l'introduzione della nuova unità che genera di fatto la costruzione, la quale a questo punto potrà assumere un valore semantico più astratto di «sottogenere letterario di narrativa fantascientifica» ed essere ulteriormente estesa con l'introduzione di altri elementi nel gruppo di sostituzione (formando così *dieselpunk*, *atompunk* ecc.).

Ancor più interessante è l'esempio (12), relativo a composti binominali italiani con il prestito inglese *baby* come primo elemento. Un aspetto particolarmente rilevante è che si tratta di un composto binominale con testa a

destra, rispetto alla formazione più produttiva in italiano con testa a sinistra. Samardžić (c.d.s.) ipotizza che questo tipo di composti sia frutto del contatto con l'inglese, e che quindi l'ordine TESTA + MODIFICATORE sia a sua volta calco della struttura dei composti dell'elemento allogeno preso a prestito. Tuttavia, almeno per i composti con *baby* come primo elemento, riterrei più plausibile una motivazione endogena, per due ragioni principali: la composizione con testa a destra è meno produttiva, ma non esclusa dalle possibilità di formazione di parola dell'italiano; in secondo luogo, la distribuzione dei composti con *baby* come primo elemento mostra chiaramente come essi si siano sviluppati non su influsso diretto dell'inglese ma su modello di un primo composto già presente in italiano: *baby killer*, appunto². Da un rapido spoglio del *Corpus de la Repubblica* (Baroni *et al.* 2004), si può notare come tali composti si distribuiscano su due sfere semantiche principali: quella della criminalità (con composti come *baby assassini*, *baby spacciatori* ecc.) e quella relativa a ruoli e professioni (con composti come *baby pensionati*, *baby calciatori*, *baby imprenditori* ecc.). Quest'ultima classe di composti mostra una maggiore dispersione, con numerosi tipi lessicali poco frequenti; inoltre, molto spesso gli stessi elementi sono combinati anche nell'ordine *N + baby*, seguendo la regola più produttiva per l'italiano contemporaneo (con quasi tante occorrenze di *pensionati baby* quante ve ne sono di *baby pensionati*). I composti nella sfera semantica della criminalità, invece (a parte poche eccezioni), seguono l'ordine marcato MODIFICATORE + TESTA. La costruzione *baby {X}* sembra quindi essere maggiormente accettabile per elementi lessicali più vicini al tipo più frequente: *baby killer* (127 occorrenze). Questo composto è anche uno dei primi ad essere attestati nel *corpus* (già nel 1987, insieme a *baby spacciatori*, che tuttavia rimane molto meno frequente: 13 occorrenze in totale); può dunque rappresentare a tutti gli effetti il nucleo semantico della classe e generare un effetto prototipo (cf. Bybee 2010, 73).

Alla base dell'estensione dello schema di composizione binominale *baby + N* vi è quindi un processo analogico, che permette a tali composti di mantenere in modo stabile un ordine marcato MODIFICATORE + TESTA in virtù di un elevato grado di similarità: una «norma d'uso» locale, circoscritta a un insieme ristretto di elementi, permette di violare una regola globale, più astratta e schematica.

² È opportuno ricordare che l'interpretazione più corretta in inglese di *baby killer* è «infanticida», e non «omicida di giovane età» (cf. OCD, che riporta *child killer*, «infanticida», seguito da *wife killer*, «uxoricida»). Si tratta quindi di un composto autoctono italiano, formato però con materiale allogeno. Si veda a tal proposito Furiassi 2010, 143, che lo inserisce tra i falsi anglicismi dell'italiano.

In sostanza, benché *baby killer* sia realizzato combinando prestiti inglesi tramite una regola di formazione di parola più tipica dell'inglese che dell'italiano (mostrando quindi sia sul piano della materia che della struttura una somiglianza con tale lingua), è da considerare frutto di un'innovazione endogena e non determinata da contatto. Ne sono prova sia il diverso valore semantico del composto in italiano rispetto a quello che avrebbe in inglese, sia la desemantizzazione di *baby* (qui paragonabile a una sorta di prefissoide, come *mini*), sia infine la produttività e l'accettabilità della costruzione marcata con una serie di elementi concentrati all'interno di una categoria semantica molto ben definita, organizzata in modo scalare.

3.4. Costruzioni ed enunciazione mistilingue

L'operazione di *superimposition* si basa quindi sul concetto di costruzione, centrale in numerosi approcci *usage-based* allo studio delle strutture del linguaggio (cf. Goldberg 1995; Langacker 2009; Bybee 2010). Per chiarire ulteriormente, viene riprodotto in *Figura 1* un esempio interessante di costruzione (ripreso da Bybee 2010):

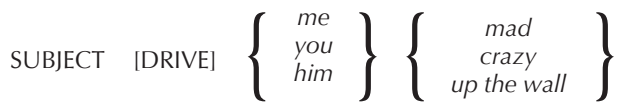


Figura 1. – La costruzione «drives X mad» (Bybee 2010, 27).

Come si può notare, lo schema della costruzione comprende sia specifici elementi lessicali, come *drive*, sempre presenti in tutte le sue istanze, sia caselle più o meno schematiche: da quella totalmente astratta del soggetto, che può essere rappresentato sostanzialmente da qualsiasi SN, alla classe più ristretta relativa all'esperienza (con un referente animato, di norma umano, molto spesso rappresentato da un pronome), fino a un insieme molto più ristretto di elementi inseribili in posizione avverbiale, tutti legati alla sfera semantica dei tipi più frequenti (*mad*, *crazy*) che fungono da centro prototipico del gruppo di sostituzione.

Abbiamo già osservato come l'inserimento di nuovi elementi in gruppi di sostituzione di questo tipo avvenga per estensione analogica. Immaginiamo ora di estendere la costruzione inserendo al posto di *mad* un suo traduce in un'altra lingua:

(13) It drives me *loco*

L'espressione in (13) è realmente attestata, non solo in due romanzi in inglese per caratterizzare personaggi ispanofoni (*What would Joey do?* di Jack Gantos e *Iporanga – Up or anger* di Kevin Apostobranco), ma anche nel testo di una canzone bilingue francese/inglese (Alain Chamfort, *Gare de l'est*) e in svariati messaggi pubblicati su Internet (in *blog* o *social networks*), spesso con uso ironico e non necessariamente da ispanofoni, come mostra l'esempio seguente:

- (14) Sooo Lexi talks nonstop! It drives me :loco: when she has nothing to say, she makes something up just so she can talk... (<http://www.type1parents.org> – Forum)

Sicuramente, questa forma di commistione tra codici può avere uno specifico valore conversazionale (marcare l'identità del parlante, oppure creare un effetto comico o straniante); tuttavia, questa strategia conversazionale utilizza gli stessi processi di generazione di nuove espressioni discussi in precedenza.

Un altro assunto da cui si dovrebbe partire nella discussione sui fenomeni di contatto nel discorso è che anche nel *code-switching* conversazionale agiscono gli stessi processi di interazione tra codici operanti nel *code-mixing*. O, per meglio dire, non c'è ragione di credere che nella commutazione di codice operino regole o restrizioni sintattiche specifiche in contrasto con quelle che operano nell'enunciazione mistilingue, così come non c'è ragione di credere che nell'enunciazione mistilingue operino regole più restrittive di quelle che operano in tutti i processi di generazione di nuove espressioni.

Nella prospettiva di Myers-Scotton, l'espressione in (13) rappresenta un caso di commutazione di codice, con un enunciato formato secondo le regole morfosintattiche della lingua matrice nel quale si introduce un elemento della *embedded language*; nei termini di Dąbrowska e Lieven (2005), si tratterebbe invece di un caso di *superimposition*, con l'estensione della costruzione *drives X mad* ad un nuovo elemento selezionabile al posto di *mad*, ovvero il suo corrispettivo spagnolo. L'operazione attivata sarebbe quindi, anche nei casi di uso combinato dei codici in uno stesso enunciato, la stessa che interviene per la generazione di nuove espressioni nel parlato monolingue; tuttavia, ciò che cambia (e che ha poi le conseguenze più evidenti in termini di tipo di unità manipolate e di estensione, produttività e accettabilità degli esiti di tali processi generali di innovazione) è il grado di controllo e consapevolezza da parte del parlante, e con esso, indirettamente,

il campo indessicale della situazione comunicativa e della modalità comunicativa attivata (intendendo con questa l'attivazione o meno di un *bilingual mode*, nei termini di Grosjean 2010).

4. DALL'INNOVAZIONE ALL'EMERSIONE DI STRATEGIE DI INTERAZIONE TRA CODICI

4.1. *Stile insertivo e lingua matrice*

Per l'esempio (13) ci troveremmo quindi di fronte a un caso di *code-mixing* del tipo insertivo, ovvero con un singolo costituente della lingua A inserito in un enunciato altrimenti interamente formato secondo le regole della lingua B. Per questa classe di fenomeni, ma non per le altre, sembrano valere i vincoli sintattici introdotti da Myers-Scotton e, più in generale, è possibile rintracciare una chiara gerarchia tra le lingue in contatto, per la quale una delle due lingue fornisce le strutture morfo-sintattiche (e con esse tutti i *system morphemes*³), mentre l'altra fornisce elementi lessicali, con meccanismi simili, a livello di struttura superficiale, al prestito.

Come sintetizza Muysken,

insertions tend to be single, nested, often selected, often morphologically integrated constituents, often content words. A matrix language is maintained, and the grammar of this matrix language determines the overall structure. (Muysken 2000, 64)

Rimane tuttavia il problema di determinare quale sia la lingua matrice. Gli stessi esempi prodotti da Myers-Scotton per corroborare la sua ipotesi non sempre risultano chiari; se nell'esempio (15) ci troviamo chiaramente di fronte a un enunciato mistilingue in cui elementi inglesi sono inseriti (o *embedded*) in strutture morfo-sintattiche swahili (che funge quindi da lingua matrice), meno evidente è la distribuzione dei ruoli nell'esempio (16), benché, secondo l'autrice, rimanga immutato.

³ Come si discuterà più avanti, versioni più recenti del modello di Myers-Scotton (il cosiddetto *4-M model*) limitano tale vincolo ai soli *outsider late system morphemes*. Cf. Myers-Scotton - Jake 2000 per una descrizione del *4-M model*, e Berruto 2004 per una discussione critica.

- (15) *Daddy-hi-lo ø-shati l-ako li-na ø-kalamu y-a black ama red*
Daddy CL5-DEM CL5-shirt CL5-your CL5-with CL5 pen CL9-ASSOC black or red⁴
«Daddy-this shirt [of] yours has [a] pen of black or red» (swahili/inglese; Myers-Scotton 2005, 19)
- (16) *Ni-check all that particular day's constructions*
«I should...» (swahili/inglese; Myers-Scotton 1993, 146)

Il caso (16) non è facilmente riconoscibile come *insertion*: seguendo i parametri descrittivi proposti da Muysken⁵, lo stile insertivo riguarda singoli costituenti, solitamente *nested* o *selected*, spesso formati da parole contenuto, inseriti nelle strutture sintattiche (e, quando richiesto, anche morfologiche) dell'altro codice, che funge da lingua base (o matrice). Nel caso (15) si realizzano tutti questi aspetti: *black* e *red* sono singoli elementi lessicali selezionati dalla struttura frasale swahili; come osserva Myers-Scotton,

in Swahili-English CS, with Swahili as the ML, a color adjective + noun construction follows an associative pattern that is identical to what one finds in monolingual Swahili. (Myers-Scotton 2005, 19)

Già questa osservazione sembra suggerire l'interpretazione di questo caso di *insertion* come fenomeno di estensione della costruzione associativa nome-colore in swahili tramite sovrapposizione, negli *slot* schematici, di elementi lessicali inglesi. Quest'interpretazione rispetta i parametri dello stile insertivo individuati da Muysken: gli *slot* schematici di una costruzione sono riempiti da singoli costituenti chiaramente isolabili nel codice in contatto; gli elementi inseriti sono *selected*, ovvero vanno a riempire posizioni nella struttura argomentale della costruzione (non sono quindi elementi circostanziali o semplicemente giustapposti); tali posizioni sono più facilmente riempite da parole contenuto, ovvero da elementi del lessico con più evidente funzione referenziale (quindi in primo luogo nomi e aggettivi).

L'interpretazione dell'*insertion* come processo di sovrapposizione mostra alcuni vantaggi: innanzitutto, non solo non è obbligatorio individuare la lingua matrice, ma non è neanche necessario ipotizzarne l'esistenza. Il concetto di lingua matrice, o lingua base, può quindi limitarsi ad avere, come anche Muysken auspica, unicamente valore empirico, piuttosto che rappresentare un «theoretical prime» (Muysken 2000, 68). In secondo

⁴ ASSOC: associativo; DEM: dimostrativo; CL5/CL9: indicatori della classe nominale.

⁵ Per una rivisitazione critica dei parametri di Muysken per la classificazione dei fenomeni di enunciazione mistilingue (e in particolare del *nesting*), si rimanda a Ciccolone 2014.

luogo, il funzionamento stesso del processo di *superimposition* motiva la compresenza delle caratteristiche strutturali evidenziate dai parametri di Muysken: dato che l'*insertion* «elabora» uno *slot* schematico di una costruzione, deve necessariamente essere un singolo costituente, preso come mera unità lessicale (ovvero come *content word*, più spesso rappresentata da una singola parola, ma ammettendo anche unità polillesematiche), selezionato (*selected*) come elemento argomentale e non di rado «nidificato» (*nested*), ovvero preceduto e seguito da elementi dell'altro codice correlati sintatticamente (condizione più specifica della condizione generica di elemento *selected*); visto che il costituente è inserito in una costruzione del codice A come mera unità lessicale, benché originaria del codice B, ad essa viene applicato l'intero schema morfosintattico della costruzione, compresi eventuali morfemi grammaticali necessari nel codice A. Ecco quindi che l'unità isolata del codice B, inserita nella struttura sintattica del codice A, *si comporta come* un prestito, benché si tratti di un'innovazione occasionale e probabilmente effimera (cf. Poplack - Dion 2012) del parlante, integrandosi nel sistema linguistico ricevente e adottando solitamente marche flessive o di accordo di *default*.

Questo avviene ad esempio nel contatto tra spagnolo e quechua in Bolivia, come mostra l'estratto seguente:

- (17) *Desmaya*-chi-pu-ni nuqa-pis
faint-CAU-BEN-1sg I-also ⁶
«I also let (him) faint» (quechua/spagnolo; Muysken 2000, 64)

Qui il verbo in spagnolo viene inserito, tramite l'uso delle necessarie marche morfologiche, in una costruzione causativa in quechua, andando così a generare una nuova espressione per sovrapposizione di un elemento lessicale della lingua in contatto in uno *slot* astratto dello schema. Lo stesso avviene per i tre elementi inglesi nel seguente esempio ripreso da Myers-Scotton:

- (18) So *i-life* y-a la-pha *i-expensive* xa *ndi-compar-ish*-a na kw-ii-dolophu
e-ndi-suk-a
so CL9.SG-life CL9-ASSOC CL9.SG.DEM-LOC CL9.SG.COP-expensive
when 1S-compare-CAUS-INDIC with LOC-CL10.PL-town CL10.
PL.REL-1S-come from-INDIC ⁷

⁶ CAU: causativo; BEN: benefattivo; 1sg: prima persona singolare.

⁷ ASSOC: associativo; DEM: dimostrativo; LOC: locativo; COP: copula; CAUS: causativo; INDIC: indicativo; REL: pronome relativo; SG: singolare; PL: plurale; 1S: prima persona singolare; CL9/CL10: indicatori della classe nominale. Come si può notare, gli elementi lessicali inglesi sono inseriti nella nona classe nominale, che è quella comunemente

«So [the] life of here is expensive when I compare [it] with [the] towns that I come from» (xhosa/inglese; Myers-Scotton 2006, 205)

Qui vengono introdotti un nome, un aggettivo e un verbo inglesi nel sistema morfosintattico della frase in xhosa. L'esempio (18) rispetta sia il *Morpheme Order Principle* sia il *System Morpheme Principle* (i vincoli del *Matrix Language Frame* di Myers-Scotton); allo stesso modo, tali condizioni possono realizzarsi nel processo di sovrapposizione (quindi indipendentemente dal fatto che esista una lingua matrice oppure no): l'ordine sintattico rispetta quello proprio della costruzione, della quale vengono riprodotte anche le marche morfologiche necessarie.

Lo stesso discorso sarebbe applicabile anche all'esempio (16): alla proposizione inglese (*check all that particular day's constructions*) viene attribuita una marca di modalità tramite inserimento, per *superimposition*, in una costruzione swahili (*ni-[X]*). Il fatto che il codice maggiormente attivato, in quest'enunciato, sia senza dubbio l'inglese (che viene usato in modo produttivo per generare un'espressione nuova, non prefabbricata e legata allo specifico contesto di enunciazione), non preclude il ricorso a una costruzione pienamente grammaticalizzata del codice in contatto – mentre invece rende molto meno evidente il riconoscimento di quest'ultimo, e non del codice maggiormente attivato, come lingua matrice.

4.2. *Inserimento di unità polilessematiche: sovrapposizione o «isole» nella lingua incassata?*

Le recenti revisioni del *Matrix Language Frame* ammettono in realtà alcune violazioni ai vincoli del *Morpheme Order Principle* e del *System Morpheme Principle*: innanzitutto, con il *4-M model* (Myers-Scotton - Jake 2000), limitando il campo dei *system morphemes* esclusivamente di dominio della lingua matrice ai soli *outsider late system morphemes*⁸; in secondo luogo

usata per i prestiti in xhosa: «[w]ords from another language are typically placed in class nine» (Myers-Scotton 2006, 205).

⁸ Il *4-M model* distingue quattro classi di morfemi: (1) *content morphemes* (attivati a livello concettuale, ricevono o assegnano ruoli tematici nella frase); (2) *early system morphemes*, come determinanti e particelle verbali (attivati a livello concettuale, non ricevono né assegnano ruoli tematici nella frase ma sono direttamente richiamati dal *content morpheme* da cui dipendono, ovvero la testa del sintagma); (3) *bridge late system morphemes*, come le preposizioni (non attivati a livello concettuale, dipendenti da informazioni grammaticali all'interno della proiezione massimale del sintagma in cui compaiono); (4) *outsider late system morphemes* (non attivati a livello concettuale, dipendenti da informazioni grammaticali

go, introducendo lo *Uniform Structure Principle*, in base al quale «[w]ithin the bilingual clause framed by the Matrix Language, Embedded Language structures appear only in Embedded Language Islands» (Myers-Scotton 2005, 18).

Quest'ultimo principio concorderebbe con il *4-M model* e la restrizione del campo d'azione del *System Morpheme Principle* alla sola flessione contestuale del verbo⁹, mentre al contempo permetterebbe la violazione del *Morpheme Order Principle* all'interno delle «isole» nella lingua incassata, in cui sarebbe quest'ultima a determinare l'ordine degli elementi inseriti.

Casi di *insertions* polilessematiche come quelli riportati da Pfaff (1979) e Muysken (2000) e riprodotti negli esempi seguenti sarebbero quindi da interpretare come *EL islands*, all'interno delle quali si attiverebbero le strutture grammaticali della lingua incassata, in modo isolato rispetto al resto della frase.

(19) Yo anduve *in a state of shock* por dos dias
 «I walked in a state of shock for two days» (spagnolo/inglese; Pfaff 1979, 296)

(20) Chay-ta *las dos de la noche*-ta chaya-mu-yku
 that-AC the two of the night-AC arrive-CIS-1pl¹⁰
 «There at two in the morning we arrive» (quechua/spagnolo; Muysken 2000, 63)

Se proviamo ad applicare le riflessioni fin qui esposte al caso (19), possiamo facilmente riconoscere nella locuzione inglese *in a state of shock* una nuova unità lessicale generata per giustapposizione: si tratta di una locuzione fissa, «prefabbricata», che può occupare uno *slot* schematico di una costruzione nella lingua base dell'enunciato in spagnolo con la stessa facilità di un qualsiasi altro elemento lessicale. Non sarebbe quindi necessario ipotizzare

all'esterno della proiezione massimale del sintagma). Quest'ultima categoria includerebbe quindi solo la flessione contestuale del verbo (la concordanza col soggetto) e l'assegnazione di caso agli argomenti. Cf. Myers-Scotton - Jake 2000.

⁹ Come osserva Berruto (2004, 56), «l'introduzione del modello 4-M, delimitando alla sola classe degli *outsider late system morphemes* il divieto assoluto di appartenere alla lingua incassata, migliora certamente di molto la validità del MLF [...] ma d'altra parte ne limita molto la portata, riducendo in fondo il carattere diagnostico decisivo per il principio della lingua matrice alla sola flessione verbale».

¹⁰ AC: accusativo; CIS: cislocativo (prossimo al parlante); 1pl: prima persona plurale.

l'attivazione delle strutture grammaticali dell'inglese *all'interno* della locuzione, visto che tale combinazione è già immagazzinata nel lessico.

Si noti poi che la testa del sintagma è un *bilingual homophone*: si tratta infatti di un elemento lessicale che comparirebbe identico anche in spagnolo (che, come l'italiano, adotta ingl. *shock* come prestito); si potrebbe allora ipotizzare che sia la parola contenuto (il *content morpheme*, per Myers-Scotton) ad attivare l'intera locuzione in inglese, come blocco unico, trascinandosi dietro gli altri elementi del sintagma *di qualsiasi natura essi siano* (eventuali *system morphemes* compresi), e non, viceversa, che sia l'attivazione della lingua incassata (*all'interno della EL island*) a selezionare propri morfemi grammaticali in virtù di un principio di uniformità strutturale.

Quest'ipotesi interpretativa limiterebbe il campo d'azione della *insertion* a singole unità lessicali o a combinazioni con un elevato grado di solidarietà semantica; inoltre, l'incidenza di tali fenomeni nel parlato bilingue, oltre a dipendere strettamente dal rapporto tra i codici in gioco (in particolare, in relazione al grado di asimmetria del bilinguismo *all'interno* della comunità esaminata), dovrebbe essere fortemente sbilanciata a favore di unità monolessematiche in primo luogo, seguite da unità bilessicali e via via da unità più estese, con una forte predominanza di combinazioni legate a referenti specifici¹¹.

In sostanza, l'interpretazione dello stile insertivo come *superimposition* richiederebbe che tali fenomeni di enunciazione mistilingue assumano una natura molto simile al prestito, prediligendo parole contenuto (mono o polilessematiche) secondo una gerarchia di «prestabilità» e mostrando caratteristiche di adattamento, sia del significante (integrazione fonologica e morfologica) sia del significato (con un restringimento semantico alle accezioni specifiche che l'elemento della lingua modello assume nella lingua replica; cf. Gusmani 1986, 183). D'altro canto, tale ipotesi giustificherebbe la presenza di strutture morfosintattiche della lingua incassata in modo più economico del *4-M model*, che per mantenere i principi del *Matrix Language Frame* deve limitarne drasticamente la validità sia in termini di morfemi coinvolti sia escludendo dal loro campo d'azione le *EL islands*.

L'esempio (20) mostra un altro caso limite: la locuzione spagnola inserita nella costruzione in quechua non è fissa come *in a state of shock* dell'e-

¹¹ Sarà obiettivo di un prossimo lavoro testare questa ipotesi su diversi corpora di parlato bilingue, primo fra tutti il *Corpus «Contatto»* raccolto in Alto Adige (http://www.unibz.it/en/public/research/languagestudies/projects/Documents/Contatto_Descrizione_Corpus.pdf).

sempio precedente, ma si può comunque presumere che occorra con una certa stabilità nella stessa sequenza, eventualmente sostituendo *dos* con un altro numerale e *noche* con *mañana*; inoltre, l'*insertion* si comporta come un prestito perché viene integrata nella morfologia quechua con l'aggiunta del morfema di caso *-ta*. Per il *4-M model* si tratterebbe di un *outsider late system morpheme*, prodotto correttamente nella lingua matrice; tuttavia, se *las dos de la noche* è un *EL island*, in virtù del principio di uniformità strutturale dovrebbe mantenere tutti i morfemi grammaticali della lingua incassata (tranne gli *outsider late*), compresa la preposizione *a* (prevista per l'indicazione di tempo determinato in spagnolo), che rappresenta un *bridge morpheme*.

Discorso simile si può applicare all'esempio (21), ripreso già da Myers-Scotton (2006, 204) che vi individua due *EL islands* consecutive: *back and forth* e *each other*.

- (21) Ils pass-ont des petites notes *back and forth* à *each other*
 «They pass little notes back and forth to each other» (francese/inglese;
 King 2000, 100)

L'aspetto interessante di questo esempio è che sembra rispettare più la sintassi dell'inglese che quella della supposta lingua matrice, per due motivi principali: l'assenza di pronome riflessivo per il verbo *passer* e la presenza della preposizione *à* per introdurre il pronome reciproco disgiunto. In francese standard, infatti, la costruzione reciproca del verbo richiede, a seconda della struttura argomentale, uno o entrambi i seguenti elementi: (a) il pronome riflessivo per verbi con oggetto diretto o indiretto (compresi i verbi dativi come *passer*); (b) un altro meccanismo esplicito di segnalazione della reciprocità (locuzioni come *l'un l'autre*, avverbi come *mutuellement* o prefissi verbali come *entre-*) per tutti i verbi tranne quelli con oggetto indiretto, per i quali tale elemento è opzionale (cf. Grevisse - Goosse 1993; Wyler 2014). Lo schema generale della costruzione reciproca sarebbe quindi quello riprodotto in *Figura 2*.

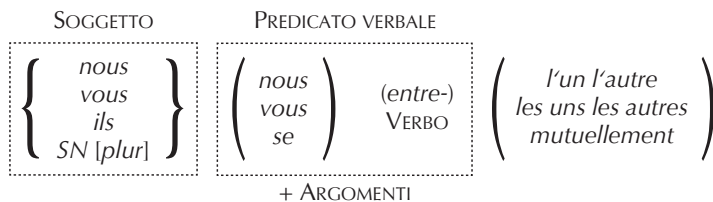


Figura 2. – La costruzione reciproca in francese.

Gli elementi tra parentesi tonde possono essere omessi a seconda della struttura argomentale del verbo. Nel caso di *passer*, dovremmo necessariamente avere il pronome riflessivo, assente invece in (21). Infine, la locuzione *l'un l'autre* non è mai retta da *à*; piuttosto, i due elementi possono essere retti da preposizioni diverse (*de l'un a l'autre*) o intercalati da una preposizione che specifica il rapporto di reciprocità (*l'un après l'autre*). La frase dell'esempio (21) in francese standard potrebbe quindi assumere una delle seguenti forme:

(21a) Ils se passent des petites notes (l'un l'autre) sans cesse / sans interruption

(21b) Ils continuent à se passer des petites notes (l'un l'autre)

Il pronome reciproco disgiunto verrebbe molto probabilmente eliminato per evitare ridondanza con la costruzione iterativa *continuer à {X}* o con la locuzione *sans cesse*, che assolvono alla funzione di *back and forth* dell'esempio originale; in ogni caso, quest'ultima difficilmente avrebbe una posizione più vicina al verbo rispetto a *l'un l'autre*. In sintesi, per supportare l'ipotesi che la lingua matrice in (21) sia il francese, dobbiamo supporre che la varietà dell'Isola del Principe Edoardo studiata da King (2000) abbia: (a) la costruzione reciproca del verbo *passer* senza pronome riflessivo, allo stesso modo del corrispettivo *to pass* dell'inglese; (b) il pronome reciproco disgiunto *l'un l'autre* introdotto da *à*, similmente a come avviene per l'inglese *to each other*; (c) un ordine sintattico tra gli elementi della costruzione reciproca maggiormente flessibile, tale da permettere l'inserimento di un circostanziale (*back and forth*) tra il pronome disgiunto e il resto della costruzione (riproducendo di fatto l'ordine normalmente adottato in inglese).

Senza voler sollevare la spinosa questione della convergenza tra lingue in contatto (per la quale si vedano però Poplack - Zentz - Dion 2012 e Muysken 2012), sembra molto più economico ipotizzare che la lingua «matrice», o meglio, la lingua che fornisce la struttura complessiva della frase, sia l'inglese: l'esempio (21) è infatti correttamente formato secondo la costruzione ditransitiva inglese con oggetto indiretto posposto, con alcuni degli *slot* schematici riempiti da elementi della lingua in contatto, secondo lo schema di *Figura 3*:

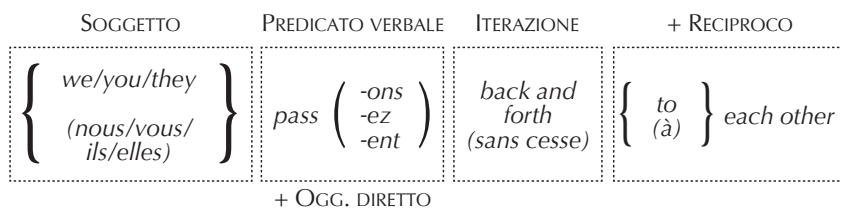


Figura 3. – La costruzione ditransitiva inglese nell'esempio (21).

Il pronome reciproco è spostato in fondo, con l'aggiunta della preposizione, dall'inserimento della locuzione iterativa *back and forth*. Se analizziamo nuovamente l'esempio (21) sulla base del *4-M model*, prendendo stavolta l'inglese come lingua matrice, possiamo interpretare *des petites notes* e *ils* come *EL islands* in francese; il problema rimane invece con il suffisso flessionale del verbo (indubbiamente un *outside late system morpheme*) e con la preposizione *à*, che rappresenterebbe un *bridge late system morpheme* attivato solo nella lingua matrice, ma realizzato tramite una forma della lingua incassata, tra l'altro in un costituente misto (violando così lo *Uniform Structure Principle*).

Se invece interpretiamo l'enunciato mistilingue in (21) come esito di un processo di *superimposition*, possiamo notare come la frase risulta formata sulla base della costruzione inglese, all'interno della quale si integrano elementi francesi e inglesi. Si noti inoltre che il cambio di codice più evidente dal francese all'inglese avviene subito dopo un *bilingual homophone* (*notes*), e che un altro *bilingual homophone* (*pass*) è realizzato tramite la sovrapposizione di strutture concorrenti (il suffisso flessionale della varietà locale di francese e l'assenza del pronome riflessivo come in inglese).

Ciò non implica che l'inglese sia la lingua matrice e il francese la lingua *embedded*, sia perché non sarebbero rispettati i vincoli alla base del concetto di lingua matrice sia perché tale costrutto teorico non avrebbe ragione di esistere in quest'ottica (se non, come detto sopra, a livello empirico, ovvero come codice maggiormente attivo in un determinato enunciato); possiamo piuttosto ipotizzare che l'interazione tra i due codici in contatto abbia portato a una graduale sovrapposizione tra costruzioni corrispondenti, permettendo non solo lo scambio di elementi lessicali all'interno degli *slot* schematici ma anche facilitando la co-attivazione di strutture sintattiche concorrenti, in modo simile a quanto avviene per il lessico con il fenomeno del *triggering*¹².

Non si intende qui proporre l'ipotesi di una convergenza tra sistemi linguistici in contatto, quanto piuttosto di una maggiore flessibilità strutturale nel parlato bilingue, d'altronde tipica dell'oralità in generale, tale che le somiglianze strutturali tra costruzioni corrispondenti nei due codici possano produrre una rinegoziazione *in linea* del codice maggiormente attivo, con un possibile passaggio da uno schema sintattico all'altro in prossimità

¹² Clyne (2003) adotta il termine *lexical facilitation*, a cui affianca anche una *prosodic* e una *syntactic facilitation*, osservando come «[t]he notion of facilitation may be seen as a more appropriate alternative to constraints» (Clyne 2003, 162).

dell'attivazione di elementi lessicali ambigui (come prestiti non integrati, nomi propri e *bilingual homophones*)¹³.

Ancor più di fronte a strutture sintattiche parzialmente sovrapponibili, il processo di facilitazione potrebbe intervenire producendo, in modo non necessariamente sistematico ma dipendente sia dalle condizioni sociolinguistiche generali della comunità bilingue sia, soprattutto, dal contesto comunicativo e dalla maggiore o minore attivazione di una modalità bilingue, fenomeni di enunciazione mistilingue più complessi, in cui oltre a non poter rintracciare una lingua matrice non è neppure ricostruibile un ordine sintattico appartenente a una delle due lingue¹⁴. In questi casi, prima di ricorrere all'ipotesi di una convergenza strutturale, può risultare più appropriato parlare di *pattern replication* (cf. Matras - Sakel 2007).

4.3. *L'insertion come meccanismo di attivazione e accesso lessicale*

Ulteriori esempi che contraddicono lo *Uniform Structure Principle* sono stati già presentati in studi precedenti, come Poplack - Dion 2012, da cui riporto due casi interessanti e utili alla discussione fin qui portata avanti:

- (22) *Moi personnellement, je ferais pas ça, aller à l'école de meme là, je trouve qu'il a du guts [s]*
«I personally would not do that, go to school like that, I think he's got guts»
- (23) *Le juge il regarde les pros and cons [z], puis va pour le meilleur*
«The judge looks at the pros and cons, and goes for the best» (francese/inglese; Poplack - Dion 2012, 290)

¹³ Si vedano a tal proposito gli studi di Broersma *et al.* 2009 e de Bot - Broersma - Isurin 2009 (in cui tra l'altro si fa riferimento alle condizioni di realizzazione del *code-switching* come «critical state» e al *code-switching* stesso come possibile innesco di una transizione di stato dal codice A al codice B).

¹⁴ In realtà, nell'ottica delle osservazioni qui proposte, l'esempio (21) sarebbe da interpretare come un caso di *congruent lexicalization*. Visto il *focus* sullo stile insertivo scelto per questo contributo, si rimanda ad altra sede l'analisi delle altre classi di fenomeni di enunciazione mistilingue. Basti qui osservare che anche per queste è applicabile il modello interpretativo proposto, individuando nello stile alternante un processo di *juxtaposition* tra elementi frasali autonomi nei due codici in contatto, e nella *congruent lexicalization* un processo di *superimposition* facilitato dalla presenza di strutture e forme parzialmente sovrapponibili; cf. Muysken 2000, 5, che parla di «largely (but not necessarily completely) shared structure».

In (22) abbiamo una *insertion* monològa con una forma inglese al plurale, retta tuttavia da un determinante in francese al singolare; questi due dati rafforzano l'interpretazione di *guts* come prestito occasionale, o nei nostri termini come estensione di una costruzione francese tramite *superimposition* di un'unità lessicale inglese, presa *verbatim*. Il principio di uniformità strutturale viene violato dalla compresenza di morfemi grammaticali di entrambe le lingue all'interno di un costituente misto (il determinante in francese e il morfema del plurale in inglese, entrambi *early system morphemes*), che non permette di giustificare la presenza del morfema grammaticale inglese tramite l'espedito della *EL island*, e dal mancato accordo di numero tra determinante e nome; osservazioni simili sono possibili per il caso (23).

Ma l'aspetto più interessante è che questi due esempi (di *nonce borrowing*, per Poplack - Dion 2012) corroborano la tesi qui proposta: lo stile insertivo è un'operazione di *superimposition* tramite la quale in una costruzione del codice A viene inserito un elemento del codice B; tale elemento viene trasferito temporaneamente nel codice A in virtù di un suo maggiore ancoraggio (per il parlante bilingue) a un referente specifico, o in termini più generici di una sua attivazione preferenziale o maggiormente saliente rispetto a eventuali corrispettivi, se presenti, nel codice A. In (22), *guts* viene trasferito nella forma al plurale perché è sempre e solo in questa forma che compare nella locuzione *he's got guts*, associata al significato metaforico di «avere coraggio». In (23), *pros and cons* viene preso in blocco, come una singola unità, in virtù del grado di autonomia acquisito, che rende difficile sia separare i segmenti della locuzione che inserire altro materiale linguistico all'interno.

Propongo di seguito due esempi estratti dal *Corpus* «Kontatto», un *corpus* di parlato bilingue italiano-tedesco raccolto nel corso di un progetto di ricerca dedicato allo studio del contatto linguistico in Alto Adige¹⁵.

- (24) di martina sig i 'na volta ogni morte di papa
 «la Martina, [la] vedo [...]» (Kontatto026-K08-0628)
- (25) infatti # wail i tu do in bambini unt musica wek allora c'ho solo più tre
 infatti perché io faccio qui DET bambini e musica via.V-Part¹⁶

¹⁵ Il progetto, dal titolo *Italiano-tedesco: aree storiche di contatto in Sudtirolo e in Trentino*, è stato finanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano per il triennio 2011-2014 e coordinato da Silvia Dal Negro. Il *corpus* comprende più di 50 registrazioni per oltre 200.000 *tokens* etichettati; le registrazioni includono tre tipologie di dati: (1) dati elicitati; (2) interazioni guidate (interviste e *focus group*); (3) parlato spontaneo non elicitato (interazioni interne alla famiglia e a gruppi di amici).

¹⁶ DET: determinante; V-Part: particella verbale.

«infatti – perché io qui tolgo [i canali per] bambini e musica, così ne ho solo altri tre» (Kontatto013–N10–0534)

Come si può notare, anche qui assistiamo al *transfer*, nel primo caso, di una intera formula idiomatica presa come blocco unico, e nel secondo, di elementi lessicali (*bambini* e *musica*) presi non nel loro significato originario ma in un’accezione specifica strettamente legata al contesto dell’interazione. L’esempio (25), infatti, è estratto da una discussione tra i partecipanti riguardo alle offerte di canali della TV digitale; il parlante fa qui riferimento alla possibilità di escludere «pacchetti» di canali televisivi dedicati ai bambini e alla musica: i due lemmi italiani si riferiscono quindi ad accezioni adottate *ad hoc*, o meglio, assegnate dallo stesso contesto e dall’uso che il parlante bilingue ne fa trasferendoli all’interno della costruzione in tedesco.

Anche in questi ultimi esempi, gli elementi del codice in contatto sono inseriti (per *superimposition*) nella struttura frasale *così come sono*, mantenendo cioè sia la forma sia il significato specifico assunto nel modello, perdendo in analizzabilità e subendo, nella lingua replica, un chiaro restringimento semantico. Proprio questo aspetto accomuna l’enunciazione mistilingue di tipo insertivo, fenomeno di contatto nel discorso, al prestito, fenomeno di contatto nel sistema.

5. LA SOTTILE LINEA ROSSA TRA ENUNCIAZIONE MISTILINGUE E PRESTITO

Abbiamo provato come un’interpretazione alternativa a quella del *Matrix Language Frame* per il *code-mixing* di tipo insertivo, in particolare tramite il ricorso ai processi di *juxtaposition* e *superimposition* adottati all’interno della teoria degli esemplari (cf. Bybee 2010, 77-78), sia non solo possibile, ma auspicabile, soprattutto rispetto alle eventuali derive a cui una lettura troppo «stretta» del *4-M model* può portare nell’analisi dei casi più complessi e lontani da quello che Myers-Scotton chiama «classic codeswitching» (Myers-Scotton 2005, 17).

Tale ipotesi interpretativa dovrà ora essere estesa anche agli altri tipi di enunciazione mistilingue, includendo innanzitutto l’*alternation* e la *congruent lexicalization*, ma non ignorando le classi di fenomeni ancor più problematiche, come gli ibridismi (cf. Regis 2005) e il *backflagging* (cf. Muysken 2013).

Ci si è concentrati sullo stile insertivo nel tentativo di individuare i punti in comune tra questo fenomeno e il prestito, e di delineare così una

possibile linea di collegamento tra fenomeni di contatto nel discorso e nel sistema. Tuttavia, come sopra esposto, non si intende qui proporre una sorta di implicazione diretta tra *code-mixing* e prestito, quanto piuttosto evidenziarne il funzionamento e la presenza di processi condivisi, che si attuano sia nel parlato bilingue sia nella replica di forme della lingua allogena – benché il *target* e gli esiti di queste due classi di fenomeni possano essere diversi, soprattutto in relazione alle diverse condizioni sociolinguistiche e alla possibile sopravvivenza in diacronia delle innovazioni introdotte.

In sintesi, l'ipotesi che si propone è che vi sia uno stesso processo di base che operi, benché con elementi (e risultati) diversi, sia nella *insertion* che nel prestito; in particolare, nel caso del prestito l'operazione è limitata e vincolata alle possibilità di acclimatamento e consolidamento delle forme-replica nel sistema linguistico di arrivo, mentre nel parlato bilingue il processo di *transfer* è libero e legato unicamente alle scelte creative del parlante.

Possiamo ascrivere tale ruolo al processo di *superimposition*, per il quale introduciamo un nuovo elemento (in questo caso, della lingua a contatto) in una costruzione già esistente, in virtù di un rapporto di analogia con gli altri elementi comunemente inseriti nello stesso *slot* della costruzione. L'influsso dell'analogia dovrebbe risultare più forte all'aumentare della corrispondenza tra le forme delle due lingue, sia sul piano del significante sia su quello del significato. In tal senso, sono estremamente interessanti i risultati dei lavori di Broersma, de Bot e colleghi (Broersma - de Bot 2006; Broersma 2009; Broersma *et al.* 2009) sugli effetti di facilitazione dell'enunciazione mistilingue da parte dei *cognates*.

Quest'ipotesi interpretativa limiterebbe il campo d'azione della *insertion* a singole unità lessicali o a combinazioni con un elevato grado di solidarietà semantica; inoltre, la distribuzione di tali fenomeni dovrebbe mostrare un andamento fortemente discendente all'aumentare dell'estensione dello *switch*, concentrandosi su casi insertivi monologhi (ma non necessariamente su specifici *types*, quanto piuttosto sulle categorie lessicali più facilmente «trasferibili», come nomi e aggettivi) e in misura minore su unità billessicali e formule idiomatiche fisse.

Il ripetuto ricorso a forme del codice B, inserito in enunciati del codice A, potrebbe poi condurre a un punto critico e a una rinegoziazione *in linea* del codice maggiormente attivo, con un possibile passaggio da uno schema sintattico all'altro in prossimità di elementi lessicali ambigui, come infatti avviene nel *triggering*.

Infine, un altro aspetto da considerare è che gli elementi del codice in contatto sono inseriti nella struttura frasale *così come sono*, mantenendo cioè sia la forma sia il significato specifico assunto nel modello; in parti-

colare, ciò che sembra contraddistinguere l'*insertion* (non solo monològa), e che la accomuna al prestito, è la presenza di un chiaro effetto di restringimento semantico. Proprio questo aspetto rappresenta, a mio parere, un nodo centrale nel collegamento tra fenomeni di contatto nel discorso e fenomeni di contatto nel sistema.

Possiamo quindi intendere l'*insertion* come strategia di innovazione lessicale tramite ricorso al lessico del codice in contatto, in particolare richiamando accezioni specifiche di singoli termini o di combinazioni polilessematiche, spesso fortemente ancorate al contesto. Questo aiuta a spiegare perché la maggior parte di queste innovazioni tenda a scomparire in breve tempo (cf. Poplack - Dion 2012), mentre nel caso del prestito, per quanto un certo ancoraggio contestuale possa essere presente, esso è comunque legato a una scelta consapevole del parlante, che introduce l'elemento allogeno in una comunicazione rivolta a monolingui e con un più evidente scopo referenziale.

Tali riflessioni, benché possano risultare plausibili per i casi qui presentati, dovranno essere comprovate tramite analisi estese non su singoli esempi ma su interi corpora di parlato bilingue, in modo da verificare, mediante l'osservazione della distribuzione di tali fenomeni, non solo la validità teorica generale di questa ipotesi interpretativa ma anche le sue potenzialità predittive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer 1999 P. Auer, «From Codeswitching Via Language Mixing to Fused Lects: Toward a Dynamic Typology of Bilingual Speech», *International Journal of Bilingualism* 3, 4 (1999), 309-332.
- Baroni et al. 2004 M. Baroni - S. Bernardini - F. Comastri - L. Piccioni - A. Volpi - G. Aston - M. Mazzoleni, «Introducing the 'la Repubblica' Corpus: A Large, Annotated, TEI(XML)-compliant Corpus of Newspaper Italian», *Proceedings of LREC* (2004).
- Berruto 2004 G. Berruto, «Su restrizioni grammaticali nel code-mixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF», *Sociolinguistica* 18 (2004), 54-72.
- Broersma 2009 M. Broersma, «Triggered Codeswitching between Cognate Languages», *Bilingualism: Language and Cognition* 12, 4 (2009), 447-462.

- Broersma - de Bot 2006 M. Broersma - K. de Bot, «Triggered Codeswitching: A Corpus-based Evaluation of the Original Triggering Hypothesis and a New Alternative», *Bilingualism: Language and Cognition* 9, 1 (2006), 1-13.
- Broersma *et al.* 2009 M. Broersma - L. Isurin - S. Bultena - K. de Bot, «Triggered Code Switching: Evidence from Dutch-English and Russian-English Bilinguals», in L. Isurin - D. Winford - K. de Bot (eds.), *Multidisciplinary Approaches to Code Switching*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2009, 103-128.
- Bybee 2010 J. Bybee, *Language, Usage and Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Ciccolone 2014 S. Ciccolone, «Classificare il 'code mixing': una reinterpretazione dei parametri di 'constituency' del modello di Muysken», *Linguistica e filologia* 34 (2014), 95-134.
- Clyne 2003 M. Clyne, *Dynamics of Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Dąbrowska - Lieven 2005 E. Dąbrowska, - E. Lieven, «Towards a Lexically Specific Grammar of Children's Question Constructions». *Cognitive Linguistics* 16, 3 (2005), 437-474.
- de Bot - Broersma - Isurin 2009 K. de Bot - M. Broersma - L. Isurin, «Sources of Triggering in Code Switching», in L. Isurin - D. Winford - K. de Bot (eds.), *Multidisciplinary Approaches to Code Switching*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2009, 85-102.
- Furiassi 2010 C. Furiassi, *False Anglicisms in Italian*, Monza, Polimetrica, 2010.
- Goldberg 1995 A. Goldberg, *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago, Chicago University Press, 1995.
- Grevisse - Goosse 1993 M. Grevisse - A. Goosse, *Le bon usage*, 3^{ème} éd., Paris, De Boeck-Duculot, 1993.
- Grosjean 2010 F. Grosjean, *Bilingual. Life and Reality*, Cambridge, Harvard University Press.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986.
- Jakobson 2002 (1963) R. Jakobson, «Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia», in Id., *Saggi di linguistica generale* (trad. it. di *Essays de linguistique générale*, Paris, Édition de Minuit, 1963), 1^a ed. it., Milano, Feltrinelli, 1966; poi Milano, Feltrinelli (Universale Economica), 2002.

- King 2000 R. King, *The Lexical Basis of Grammatical Borrowing: A Prince Edward Island French Case Study*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2000.
- Langacker 2009 R.W. Langacker, *Investigations in Cognitive Grammar*, Berlin, de Gruyter, 2009.
- Matras - Sakel 2007 Y. Matras - J. Sakel, «Investigating the Mechanisms of Pattern Replication in Language Convergence», *Studies in Language* 31, 4 (2007), 829-865.
- Milroy - Milroy 1985 J. Milroy - L. Milroy, «Linguistic Change, Social Network and Speaker Innovation», *Journal of Linguistics* 21, 2 (1985), 339-384.
- Muysken 2000 P. Muysken, *Bilingual Speech: A Typology of Code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Muysken 2012 P. Muysken, «Another Icon of Language Contact Shattered», *Bilingualism: Language and Cognition* 15 (2012), 237-239.
- Muysken 2013 P. Muysken, «Language Contact Outcomes as the Result of Bilingual Optimization Strategies», *Bilingualism: Language and Cognition* 16, 4 (2013), 709-730.
- Myers-Scotton 1993 C. Myers-Scotton, *Duelling Languages: Grammatical structure in Code Switching*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Myers-Scotton 2002 C. Myers-Scotton, *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Myers-Scotton 2005 C. Myers-Scotton, «Uniform Structure: Looking Beyond the Surface in Explaining Codeswitching», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 15-34.
- Myers-Scotton 2006 C. Myers-Scotton, «Natural Codeswitching Knocks on the Laboratory Door», *Bilingualism: Language and Cognition* 9 (2006), 203-212.
- Myers-Scotton - Jake 2000 C. Myers-Scotton - J.L. Jake, «Four Types of Morpheme: Evidence from Aphasia, Code Switching, and Second-language Acquisition», *Linguistics* 38, 6 (2000), 1053-1100.
- OCD *Oxford Collocations Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- OED *Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (online ed.).

- Pfaff 1979 C. Pfaff, «Constraints on Language-mixing: Intra-sentential Code-switching and Borrowing in Spanish/English», *Language* 55 (1979), 291-318.
- Poplack 1988 S. Poplack, «Conséquences linguistiques du contact de langues: un modèle d'analyse variationniste», *Langage et société* 43 (1988), 23-48.
- Poplack 1997 S. Poplack, «The Sociolinguistic Dynamics of Apparent Convergence», in G.R. Guy - C. Feagin - D. Schiffrin - J. Baugh (eds.), *Towards a Social Science of Language, II. Social Interaction and Discourse Structures*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 1997, 285-309.
- Poplack - Dion 2012 S. Poplack - N. Dion, «Myths and Facts about Loanword Development», *Language Variation and Change* 24, 3 (2012), 279-315.
- Poplack - Sankoff 1984 S. Poplack - D. Sankoff, «Le trajet linguistique et social des emprunts», *Revue québécoise de linguistique* 14, 1 (1984), 141-186.
- Poplack - Zentz - Dion 2012 S. Poplack - L. Zentz - N. Dion, «Phrasfinal Prepositions in Quebec French: An Empirical Study of Contact, Codeswitching and Resistance to Convergence», *Bilingualism: Language and Cognition* 15 (2012), 203-225.
- Regis 2005 R. Regis, *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, München, Lincom Europa, 2005.
- Regis c.d.s. R. Regis, «Sul confine tra discorso e sistema: l'ibridismo», comunicazione presentata al XLVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Atti in corso di stampa).
- Sakel - Matras 2008 J. Sakel - Y. Matras, «Modelling Contact-induced Change in Grammar», in T. Stolz - D. Bakker - R. Salas Palomo (eds.), *Aspects of Language Contact: New Theoretical, Methodological and Empirical Findings with Special Focus on Romancisation Processes*, Berlin, de Gruyter, 2008, 63-87.
- Samardžić c.d.s. M. Samardžić, «Contatto linguistico e/o regole produttive nella formazione dei composti binominali italiani», comunicazione presentata al XLVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Atti in corso di stampa).
- Sankoff - Poplack - Vanniarajan 1990 D. Sankoff, - S. Poplack - S. Vanniarajan, «The Case of the Nonce Loan in Tamil», *Language Variation and Change* 2 (1990), 71-101.

- Weinreich 1953 U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York (Publications of the Linguistic Circle of New York 1), 1953; 2nd ed. The Hague, Mouton, 1963 (trad. it. *Lingue in contatto*, a cura di V. Orioles, Torino, UTET, 2008).
- Wylér 2014 G. Wylér, *Manuel de la grammaire française*, 2014, <http://gabrielwylér.com/page000.html>.

CONTATTO LINGUISTICO E ORGANIZZAZIONE DEL DISCORSO: IL RUOLO DEI VERBI*

Silvia Dal Negro

doi: 10.7359/728-2015-daln

1. INTRODUZIONE

Oggetto di questo intervento è l'analisi di forme verbali di origine romanza nel parlato (e più marginalmente nello scritto) germanofono in diversi contesti caratterizzati da bilinguismo comunitario e da contatto linguistico stratificato. Come si mostrerà nel prosieguo del lavoro, il novero di lemmi verbali, così come delle forme dei paradigmi, che ha probabilità di passare, seppure occasionalmente, da una lingua ad un'altra è piuttosto limitato e al tempo stesso ricorrente nelle diverse situazioni osservate (così come in diverse altre di cui si ha conoscenza dalla letteratura), con una sistematicità che non può in alcun modo essere attribuita al caso.

Può essere utile iniziare questa trattazione a partire da un esempio *ex negativo*, ovvero di un caso che nella realtà dei contesti sociolinguistici citati (caratterizzati da bilinguismo stabile e di lunga durata) appare invece altamente improbabile. In particolare, l'esempio riportato in (1) costituisce un interessante caso di «falso autentico», tratto da un *corpus* di tedesco tirolese e prodotto da una ragazza proveniente dalla zona della Bassa Atesina (il territorio più meridionale della provincia di Bolzano), nota per l'alto grado di mistilinguismo, riporta lo stereotipo diffuso in Alto Adige nei confronti di questi parlanti bilingui *de facto*¹. Acutamente, la ragazza osserva poco dopo che nessuno parla davvero così, e, in effetti, limitandoci alla forma

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

¹ E dunque differenziati dal bilinguismo *de jure* che caratterizza altrimenti il *mainstream* sociolinguistico dell'Alto Adige.

verbale, si può affermare con una certa sicurezza che casi di questo tipo non siano normalmente attestati nelle situazioni di contatto linguistico a noi note, e in particolare non in ambito sudtirolese.

- (1) i *andare* # a # hâam [SüT_BaAt]²
io andare a casa

Scopo di questo contributo è ribadire la centralità dei dati di uso linguistico³, possibilmente tratti da campioni testuali quantitativamente rilevanti, nell'analisi dei fenomeni di contatto linguistico. Ci si riferisce qui all'ampia casistica che va dagli esempi più prototipici di prestito integrato e acclimatato nel sistema d'arrivo a quelli, all'estremo opposto, di *code-mixing*, passando per categorie intermedie, ma non per questo meno frequenti nei dati, come quelle di *nonce borrowing*, *insertion* o *transfer* (categorie talvolta differenziate più sul piano del modello teorico di riferimento che non nella sostanza) e verificarne il possibile rapporto implicazionale e/o di causa-effetto (come già presagito fra l'altro da Gusmani 1986, 139, e prima ancora da Weinreich 1968, 9). Gli esempi riportati sotto (2)-(3) possono rappresentare, nell'ambito dei verbi di cui si tratterà qui nello specifico, casi apparentemente tipici e poco problematici di prestito (2) e di *code-mixing* (3).

- (2) Dar mǎnn, bal dar hatt gesek asó, hattar *ringratziàrt* Gott 'n Hearn
[Cim_Bacher]
l'uomo, appena egli ha visto così, ha-lui *ringraziato* il Signore Iddio
- (3) *pensa che* moi mamma hat nicht khött dar maistra [Cim_Lus]
pensa che mia mamma non (l')ha detto alla maestra

Trattando di comunità bilingui, e più spesso bi- o pluridialezionali, per le quali, fra l'altro, i criteri generalmente impiegati per distinguere prestito

² Origine dei dati citati: *Corpus* «Kontatto», parlanti sudtirolesi della Bassa Atesina [SüT_BaAt], parlanti sudtirolesi di altre zone [SüT_Bz]; racconti raccolti da Joseph Bacher a Luserna alla fine del XIX secolo e ritradotti in cimbro settecomunigiano [Cim_Bacher], Bellotto 1978; *Corpus* «Archivio Sonoro Cimbro», parlanti del cimbro di Luserna registrati e trascritti da Ilenia Pedrazza nel 2012-2013 [Cim_Lus]; *Corpus* «Archivio Sonoro Walser», parlanti walser di Formazza [WLS_For] e di Rimella [WLS_Rim] registrati e trascritti nelle/dalle comunità stesse nel 2000 (Dal Negro - Centro Studi Walser di Rimella - Walserverein Pomatt 2006); *Corpus* «Augusta», etnotesti nel walser di Issime pubblicati sulla rivista di cultura locale *Augusta* [WLS_Iss].

³ Si consideri quanto giustamente osservato da Matras - Sackel 2007, 848: «Studies of contact-related language change, while usually acknowledging the importance of sociolinguistic norms and constellations in motivating change [...], tend largely to disregard aspects of actual bilingual linguistic performance at the discourse level».

da *code-mixing*, come il giudizio di parlanti monolingui o l'accettazione nel dizionario⁴, non sono applicabili, spostare l'attenzione su aspetti linguistici inerentemente diacronici, evolutivi, o «emergenti» (nel senso di Hopper 1987) può contribuire ad una maggiore comprensione di diversi fenomeni osservati anche nell'ambito della linguistica del contatto. Il ripetersi di strutture e schemi parzialmente fissi della lingua a contatto, e la compresenza di forme simili, dotate però di valore (pragmatico, lessicale, grammaticale) diverso, potrebbe infatti aiutare a spostare il dibattito relativo all'opposizione prestito/*code-mixing* su un piano almeno in parte diverso. Si consideri quanto osservato ad esempio da Backus 2003 e 2014:

Borrowing is a diachronic process, while codeswitching is a synchronic event [...]. In a bilingual context, these two categories do not exclude each other. What is needed for a word to be a loanword is that it is used often enough. What is needed for something to be used as a codeswitch, is some awareness of the foreign etymological origin. It is easy to see that in a bilingual situation, where speakers are bilingual and thus know of any word whether it's originally Dutch or Turkish, both conditions can apply to the same word at the same time. (Backus 2014, 29)

I casi che si andranno ad osservare in questa sede riguardano fenomeni che ripercorrono la stessa strada tracciata nell'ambito degli studi sulla grammaticalizzazione di marcatori del discorso e di particelle modali di origine verbale, quasi sempre, per altro, coinvolgendo gli stessi elementi, o gruppi di elementi, che, a seconda del contesto sociolinguistico, trovano terreno più o meno fertile di innesto, radicamento e, se accolti, di diffusione nella comunità linguistica.

2. I VERBI NEL CONTATTO LINGUISTICO

Come detto, il presente contributo si concentra sulle forme verbali in situazioni di contatto. La scelta della categoria lessicale del verbo non è casuale, bensì dettata da una serie di ragioni che ne decretano l'opportunità per i fini della ricerca che ci si è posti.

Innanzitutto i verbi non sono mai al primo posto nelle gerarchie di «prestabilità»⁵ né in termini di *types* né di *tokens*, per cui la presenza di verbi «imprestati» implica in generale un contatto più intimo e di maggiore

⁴ Cf. Poplack - Sankoff - Miller 1988 o, tra altri, Deuchar 2005.

⁵ *Borrowability*, cf. Haspelmath 2008.

durata rispetto al prestito di nomi (sempre ai primi posti in termini soprattutto di *types*) o, ad esempio, di connettivi (la cui frequenza come *tokens* li rende particolarmente salienti). Ciò garantirebbe un tipo di contatto più intenso e di più lunga durata e dunque la probabilità che, nel caso di prestiti verbali, si possano riscontrare strati successivi di contatto e di fenomeni ad esso correlati, cosa che in effetti si verifica.

Un secondo aspetto riguarda le motivazioni al prestito che, nel caso di verbi, appaiono meno pertinenti (rispetto ad esempio ai nomi) sul piano lessicale-nozionale, in particolare relativamente alla funzione di riempimento di supposte lacune lessicali, motivazione spesso invocata nelle trattazioni sul prestito e ricondotta alla definizione di «prestito di necessità»⁶. D'altra parte, almeno a prima vista, i verbi non sembrerebbero rispondere nemmeno alle esigenze pragmatico-discorsive che favoriscono invece il prestito di connettivi e segnali discorsivi, come ampiamente dimostrato in ormai moltissime situazioni di contatto. L'adozione di verbi dalla lingua a contatto richiede dunque un'attenzione maggiore e diversificata alle motivazioni che soggiacciono ai fenomeni di contatto.

Inoltre, le questioni di adattamento e integrazione sul piano morfologico-sintattico risultano particolarmente interessanti proprio nel caso dei verbi, al punto che taluni autori ne hanno addirittura esclusa la possibilità di prestito in quanto tali⁷. Innanzitutto, a differenza di altre parti del discorso, il numero di forme disponibili per ogni paradigma verbale è mediamente superiore, il che rende problematica la selezione (o anche solo il riconoscimento) di una forma base che si faccia veicolo di un processo di adattamento in un paradigma autoctono (direttamente o per il tramite di morfologia derivazionale), o la possibilità che una o più forme flesse vengano prese in quanto tali (con mantenimento o meno della stessa funzione), oppure, infine, integrate in costrutti con verbo supporto⁸. Il verbo intesse poi, con gli altri elementi della frase, una rete di dipendenze sintattiche piuttosto complessa che non può non essere tenuta in considerazione nel momento in cui se ne studia l'integrazione in un sistema linguistico altro.

Infine, in molte lingue fra cui le due considerate qui (italiano e tedesco, così come, verosimilmente, i rispettivi dialetti), i verbi sono coinvolti

⁶ Cf. ad esempio Gusmani 1986, 151.

⁷ Cf. Ad esempio le affermazioni di Moravcsik 1978, 111: «A lexical item whose meaning is verbal can never be included in the set of borrowed properties [...] have to be considered as having been borrowed with a non-verbal – in particular, nominal – meaning».

⁸ Su queste diverse possibilità di integrazione dei verbi in situazioni di contatto, e sulla diversa probabilità di realizzazione di ciascuna di esse, cf. Wohlgemuth 2009.

in processi di grammaticalizzazione attraverso i quali una o più forme del paradigma sviluppano funzioni secondarie e almeno in parte indipendenti e vanno a confluire nella classe formalmente eterogenea dei marcatori del discorso attraverso una rianalisi dei confini e delle relazioni di dipendenza interfrasale⁹. Molti di questi marcatori discorsivi di origine verbale sono stati studiati di recente, sia nel caso dell'italiano¹⁰, sia, fra l'altro, del tedesco¹¹, per cui tali processi risultano ora abbastanza noti e costituiscono una base ottimale dalla quale muovere un'analisi di queste forme in situazione di contatto linguistico.

3. L'ANALISI DEI DATI

3.1. *Forme verbali romanze integrate nei paradigmi germanici*

Si considerino innanzitutto casi di verbi (italo-)romanzi integrati in paradigmi tedeschi, in particolare nel cimbro e nel sudtirolese.

Per il cimbro¹² si sono prese in esame due versioni (nelle varietà di Luserna e in quella dei Sette Comuni) di un racconto popolare raccolto a Luserna dal parroco di origine sudtirolese Joseph Bacher alla fine del XIX secolo e poi più volte riedito e ritradotto in altre varietà (cf. Bellotto 1978 al quale si fa riferimento qui). In entrambe le versioni (comprendenti poco meno di 3000 lemmi ciascuna) i verbi integrati nei paradigmi flessivi del cimbro sono scarsi, sia in termini di frequenza sia, soprattutto, di numerosità (l'intero elenco è riportato in 4). In particolare, anche nei pochi esempi riscontrati, si possono osservare due diverse strategie di adattamento: in due casi (*rivan*, *bruntalan*) è il semplice morfema lessicale ad essere inserito nel paradigma, negli altri (cf. ad es. *pensarn*) la forma base che passa al cimbro è invece assimilabile a quella dell'infinito romanzo, in *-ar* e in *-ir*¹³.

⁹ Cf., tra i molti lavori che si possono citare, Thompson - Mulac 1991; Scheibman 2000; Brinton 2007; Van Bogaert 2011.

¹⁰ Cf. in particolare: Waltreit 2002; Ghezzi - Molinelli 2012 e 2014; Molinelli 2014.

¹¹ Tra gli altri: Auer - Günther 2003; Günther - Imo 2003; Dittmar 2012 e Russo - Dittmar c.d.s. per un confronto di casi italiani e tedeschi.

¹² Sul cimbro e sulla sua posizione del tutto peculiare rispetto al tedesco, cf. i diversi contributi contenuti in Bidese 2010.

¹³ Cf. Dal Negro 2013 per una discussione più approfondita di casi analoghi.

- (4) *rivan* «arrivare/ finire»; *pensarn* «pensare»; *vürpassarn* «passare avanti»; *ringratziarn* «ringraziare»; *parirn* «sembrare»; *bruntalan* «brontolare» [Cim_Bacher]

Va tenuto in considerazione che questi testi, prodotti fra l'altro con intento didattico, tendono ad offrire un'immagine del cimbro quanto più «pura» (nel senso di esente da prestiti) possibile. I verbi citati sono perciò utilizzati esattamente come verbi del cimbro, dei quali condividono forme flesse e distribuzione sintattica; la ripetitività stessa (intra- e interdialettale) sembra rimandare ad un acclimatemento di queste forme nel lessico tradizionale.

Lo spoglio di una decina di registrazioni in cimbro di Luserna (per un totale di 37.000 occorrenze circa) effettuate da una giovane parlante nativa con interlocutori più anziani nell'ambito di un progetto di documentazione linguistica, ha prodotto, come era prevedibile, risultati almeno in parte diversi, soprattutto per quanto riguarda la numerosità dei tipi allogloti (cioè romanzi) documentati. Anche in questo caso, comunque, la maggior parte di verbi di origine italiana (e trentina) è presente in una forma adattata (cf. 5), pur trattandosi, in diversi casi, molto probabilmente di occasionalismi, forse funzionali a colmare lacune lessicali estemporanee¹⁴. Tuttavia, a differenza dei testi scritti di cui si è detto sopra, nelle interviste orali la presenza di questi verbi è molto più consistente, sia in termini di *tokens*, sia soprattutto di *types* (se ne contano almeno una quarantina). I parlanti, sì bilingui ma sbilanciati verso l'italiano per quanto riguarda l'accessibilità lessicale, adottano dunque una strategia di rapido adattamento morfologico integrando la forma dell'infinito trentino (o italiano, esclusa la vocale finale) nel paradigma cimbro, salvaguardando così la fluency del discorso.

- (5) *kontarn* «raccontare» [DIZ: =], *partirn* «partire» [DIZ: =/ *vortgian*], *fir-marn* «firmare» [DIZ: Ø], *filmarn* «filmare» [DIZ: Ø], *redjistrarn* «registrare» [DIZ: Ø], *impaketarn* «impacchettare» [DIZ: Ø], *sidjillarn* «sigillare» [DIZ: Ø], *destinarn* «destinare» [DIZ: Ø], *funtzionarn* «funzionare» [DIZ: Ø], *abitarn* «abitare» [DIZ: *lem, stian*], *skavarn* «scavare» [DIZ: *auzgram*], ecc.

Come è noto, una frequenza in termini di *types* rafforza la produttività di uno schema o *pattern* (Bybee 2007), in questo caso di una strategia morfo-

¹⁴ Fra parentesi, accanto agli esempi citati in (5), viene indicato se il verbo sia o meno presente nel dizionario di cimbro pubblicato di recente e disponibile *online* (<http://www.lusern.it/documenti/KIL/bortarlibar-/2013-zimbarbort.pdf>). Con = si intende che nel dizionario è riportata la stessa forma (eventualmente in alternativa con una voce autoctona =/); con Ø si intende invece che il lemma non è presente nel dizionario.

logica deputata all'integrazione di prestiti verbali, rendendola disponibile al parlante, anche occasionalmente, cosa che in effetti si verifica nel caso del cimbro parlato.

Passiamo ora a considerare un *corpus* di parlato (sud)tirolese di dimensioni ben più ampie (150.000 occorrenze circa) raccolto prevalentemente nella zona della Bassa Atesina, dove il bilinguismo ha radici storiche e interessa, oltre che italiano e tirolese, anche il dialetto trentino parlato localmente¹⁵.

Rispetto al caso del cimbro, non assistiamo per il tirolese all'importazione massiccia di lemmi verbali dall'italiano, dal momento che queste varietà di tedesco sono tutt'altro che minacciate o soggette a fenomeni di *attrition*: i parlanti da noi registrati, tendenzialmente classificabili come bilingui, sono semmai più competenti in tedesco che in italiano e riconoscono nel tedesco (standard) la loro lingua di riferimento culturale. Piuttosto, per quanto riguarda in particolare l'adozione di verbi romanzi nel sistema della lingua replica, la difficoltà maggiore in sede di analisi consiste nel separare forme di contatto recente (più o meno estemporaneo) da forme di contatto già ampiamente consolidate nel tedesco e diffuse in un'area più ampia rispetto a quella d'indagine (si pensi ai vari *studieren*, *tendieren*, *probieren*, *operieren*, ecc.). Da questi vanno dunque tenuti distinti i rari (sia come *types* che come *tokens*) prestiti recenti attribuibili alla particolare situazione di contatto, come ad esempio quelli riportati in (6).

- (6) *tschbentriirn* «centrare»; *schpariirn* «spararla grossa»; *kagiirn* «cagare qn / dare retta a qn».

Per completezza, a questi casi andrebbero aggiunte alcune occorrenze di carattere più che altro metalinguistico (del tipo del caso citato in 1), e pochi esempi di forme verbali «miste» in cui una forma non finita del verbo italiano entra a far parte di un costrutto perifrastico con ausiliare o verbo supporto tedesco. Si veda (7):

- (7) *i bin attaccata* «sono attaccata/incollata»; *tu nimmâr incassare* «non incasso più»

Forse non è un caso che forme analoghe a quelle riportate in (7) ricorrano anche in un altro contesto sociolinguistico caratterizzato da multilingui-

¹⁵ Tale *corpus* è parte di un più ampio progetto di ricerca triennale (2011-2014), coordinato da chi scrive, finanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano-Sudtirolo e dedicato alle aree storiche di contatto italiano-tedesco nell'Italia nord-orientale. Si ringraziano in particolare Simone Ciccolone e Mara Leonardi per il loro contributo insostituibile nella creazione e gestione di questo *corpus*.

smo endogeno e molto radicato nell'uso comunitario: la comunità walser valdostana di Issime¹⁶.

3.2. *Forme verbali romanze flesse inserite direttamente nel parlato tedesco*

Passiamo ora a considerare il caso delle forme verbali flesse, talvolta inglobate in combinazioni di più parole, utilizzate in discorsi con lingua dominante tedesco. Particolarmente coinvolti in questa tipologia sono i verbi che rimandano agli atti del dire, del pensare, del percepire, e nelle persone, nei tempi e nei modi che si ricollegano direttamente alla situazione comunicativa (prima e seconda persona, tempo presente, modo indicativo o imperativo). Non a caso, infatti, tali forme sono fortemente sensibili al contesto discorsivo nel quale occorrono e alle funzioni pragmatiche che si trovano a svolgere, per cui occorrono con maggiore frequenza nei dati di parlato spontaneo con assegnazione dei turni più libera rispetto alle interviste, fra persone che si conoscono bene più che fra conoscenti, fra i parlanti giovani più che fra gli anziani.

Nel caso del cimbro parlato il numero di lemmi coinvolti scende a sette, dai quaranta e più citati sopra, tutti caratterizzati da un alto grado di genericità e di frequenza d'uso nella lingua modello (ma, ovviamente, anche da corrispettivi locali altrettanto frequenti e altamente disponibili¹⁷). Inoltre, questi verbi occorrono ciascuno in un numero molto limitato di forme flesse (e finite: si tratta perciò di un fenomeno completamente diverso da quello visto sopra ed esemplificato in 7), di fatto una o due per ogni lemma. Queste stesse forme verbali sono spesso inserite in schemi più astratti, ad elemento variabile, il quale, significativamente, può essere tanto in italiano quanto in cimbro. Questi casi sono particolarmente interessanti in quanto rendono necessaria una rilettura dell'opposizione prestito/*code-mixing* intesa in termini lineari di sequenze di parole coinvolte nel passaggio da un codice ad un altro.

Tutte le forme e le combinazioni riscontrate in questo sotto-*corpus* sono elencate in (8), a partire dal lemma di riferimento.

¹⁶ Si vedano ad esempio i seguenti casi, con participio passato francese e verbo ausiliare tedesco-alemannico (a), e con infinito italiano introdotto dal verbo supporto tedesco (b): (a) *ischt gsinh a virtag das het réuni vill lljöt van doa* «era una festa che riuniva [let.: ha riunito] molta gente di qua». (b) *nun tut-s lampeggiare* «ora lampeggia [let.: fa lampeggiare]».

¹⁷ Non costituisce eccezione il caso di *pensarn* «pensare», di fatto trattato come verbo cimbro.

- (8) BASTARE: *basta* [Cim_Lus]
DARE: *dai*
VEDERE: *si vede che*
SAPERE: *sai*
PENSARE: *non penso; pensa* ___ [che; baz]
CREDERE: *non credo (che)*
ANDARE: *va* ___ [beh; bem; bom]

Al fine di inquadrare questi verbi nel contesto concreto dove essi occorrono, si osservino gli esempi (9-10), entrambi con verbi psicologici coniugati alla prima persona singolare del presente indicativo, caratterizzati da polarità negativa e dall'assenza di una vera e propria struttura argomentale. In particolare in (9), *non penso* presenta tutte le caratteristiche di un parentetico, qui con valore di marca epistemica che ha nella sua portata l'asserzione espressa nella frase che lo precede (*di mamma izta nia gést af di toaf* «la mamma non è mai stata al battesimo») ¹⁸. Viceversa, *non credo* in (10) accenna solo alla subordinata oggettiva (inserendo il complementatore *che*), lasciandola però inespressa (e si noti nello stesso esempio la presenza di un altro verbo usato con funzione di segnale discorsivo, *schaug* «guarda»).

- (9) un *dopo* di *mamma izta nia gést af di toaf*, *non penso*, *umbrom da hon se getoaft lai bintsche tage dopo gibortet* [Cim_Lus]
e *dopo* la mamma non è mai stata al battesimo, *non penso*, perché al tempo battezzavano solo pochi giorni *dopo* la nascita
- (10) *vor daz sel bo de hân khöt, schaug*, *non credo che-* [RIDE] [Cim_Lus]
per quello che abbiamo detto, *guarda*, *non credo che...*

I fenomeni osservati per il cimbro vengono confermati, ed anzi amplificati, nei dati di tedesco sudtirolese analizzati. Ciò è dovuto innanzitutto ad una maggiore ampiezza del *corpus* preso in considerazione e in secondo luogo al carattere più informale delle interazioni, un fatto che ha senza dubbio favorito l'emergere di strategie discorsive per le quali i parlanti bilingui attingono con frequenza ad entrambi i codici a disposizione. Come nel caso del cimbro, anche qui ogni verbo è rappresentato da una o al massimo due forme del paradigma; inoltre, la forma verbale è spesso inserita in un costrutto formato da più parole, interamente italiano o misto, e tendenzialmente ricorrente.

¹⁸ Sui parentetici in italiano cf. almeno Borgato - Salvi 2001. Interessanti le osservazioni di Giacalone Ramat 1999, 28-29, relative al parlato L2 di un'apprendente tedescofono nel quale riscontra un uso di *penso* inizialmente solo parentetico e senza complementatore, uso che tende poi a diminuire nel corso dell'apprendimento a vantaggio di strutture caratterizzate da maggiore integrazione sintattica.

Questi verbi si possono raggruppare in tipi a seconda della forma (o delle forme) del paradigma attestata (o attestate) nel *corpus*. Come si può notare, tali raggruppamenti corrispondono anche, almeno in parte, a classi semantiche e/o azionali.

- a. Verbi psicologici attestati alla prima persona singolare del presente indicativo e ricorrenti prevalentemente in frasi parentetiche con polarità positiva e, soprattutto, negativa: SAPERE, PENSARE, CREDERE.
- b. Verbi usati nell'accezione di verbi psicologici, e attestati alla seconda persona singolare dell'indicativo: VOLERE, VEDERE, DIRE, e ancora SAPERE.
- c. Verbi che esprimono processi, attestati all'imperativo, soprattutto di seconda persona singolare: METTERE, ANDARE, GUARDARE (solo nella forma trentina *var[d]a*), DARE, DIRE.
- d. Verbi impersonali attestati alla terza persona singolare: DIPENDERE, ANDARE (BENE).

Alcune di queste forme, in particolare quelle appartenenti ai tipi (c) e (d), hanno la caratteristica di essere ormai slegate dal significato, dalle funzioni e dalla distribuzione primaria dei rispettivi lemmi verbali, e di «vivere» ormai autonomamente come marche discorsive. Non è forse un caso che almeno alcune di queste forme ricorrano nel *corpus* con una frequenza estremamente elevata, anche nei sotto-campioni di tirolese tendenzialmente monolingue. Ciò dimostrerebbe sia un grado di acclimatamento e propagazione molto elevato nella lingua locale, sia una notevole autonomia (rispetto al resto del paradigma verbale) nella lingua modello alla quale i bilingui attingono. Quanto detto vale in particolare per *va* (nell'espressione *ma va*) e *dai* (da solo o nell'espressione *ma dai*). Le altre forme verbali presentano meno occorrenze, maggiore variabilità, un minore grado di «derivata» pragmatica e, di conseguenza, un maggiore radicamento nel parlato bilingue e di bilingui (minore invece, o praticamente assente, nel tirolese monolingue).

A testimonianza della diffusione di questo fenomeno nelle aree di tedesco a contatto con l'italiano si possono osservare, parallelamente agli esempi tratti dal *corpus* sudtirolese, brevi estratti di parlato dialogico registrati in area walser (Piemonte e Valle d'Aosta), pur in un contesto sociolinguistico, e di storia del contatto linguistico, completamente diversi.

- (11) *iez woãas i nit a ## vara ti* [SüT_BaAt]
adesso non lo so neanche io, *guarda te*
- (12) *guarda isch gschit una vita ## alla buna, mia tanti stori, però*
[WLS_Rim]
guarda, era una vita alla buona, senza tante storie però

- (13) [RIDENDO] *ma dai* häl muas uanâr där wos zein schtund ârbaitet in tog
[Süt_Bz]
ma dai, quello deve essere uno che lavora dieci ore al giorno
- (14) nei, tö=s hiä bringä z jungi, *dai!* [WLS_For]
no, portalo qui il bambino, *dai!*

Come si è detto, per le terze persone singolari (tipo d), in particolare per *dipendere* (nella forma di *dipende*) e *andare* (nelle combinazioni *va be(ne)*, *va bo(n)*) abbiamo a che fare con tipi decisamente indipendenti dal rispettivo paradigma verbale e che, nel caso di *va*, presenta un numero di occorrenze molto elevato in tutto il *corpus*. Anche qui si può osservare un notevole parallelismo con il walser: in questo caso la lingua modello è il francese per cui il costrutto con *dipendere* comporta la presenza di un soggetto esplicito (*ça*), il che non cambia però la natura del fenomeno dal punto di vista del contatto linguistico¹⁹.

- (15) *dipende* wär isch [Süt_BaAt]
dipende chi è
- (16) *ça depend* wittene chiesch, wittene gruasse chiesch eis will machun
[WLS_Iss]
dipende da quanti formaggi, quanti formaggi grandi uno vuole fare

3.2.1. Il verbo sapere

Tra tutti i verbi citati sopra forse il più interessante è *sapere*, per il quale disponiamo anche di alcuni lavori di analisi che toccano proprio l'italiano e il tedesco (cf. Molinelli 2014 e Russo - Dittmar c.d.s.).

Delle almeno 39 forme potenziali del paradigma del lemma italiano *sapere*, solo otto sono attestate nel *corpus* sudtirolese (e dunque utilizzate in contesto prevalentemente tedescofono). Tuttavia, anche questi otto tipi non si distribuiscono in modo uniforme sulla base della frequenza. Si riscontrano infatti 25 occorrenze di *sai*, 22 di *so* (esclusivamente nei due costrutti: *non so* e *che ne so*), 2 di *sapete* e un'occorrenza per ciascuno dei seguenti tipi: *sapeva*, *sapevi*, *saprai*, *sappilo*, *saprà*.

¹⁹ Significativo che tra gli unici tre verbi spagnoli non integrati nella morfologia nahuatl nel *corpus* di testi analizzati da Field 2002, 222, vi sia anche *depende*, oltre a *es que* «è che» e *parece* «sembra».

L'aspetto interessante è che, se si va a verificare la distribuzione dei *tokens* (ovviamente di gran lunga più numerosi) del lemma tedesco (dialettale) corrispondente, *wissn*, si scopre che delle 33 forme potenziali (in tirolese non esiste il preterito), ne sono attestate in tutto nove, ma fra queste solo *i wåas* «so» (soprattutto, come in italiano, nelle due costruzioni *i wåas net* «non so» e *wos wåas i* «che ne so») e *wåasch* «sai» si spartiscono la maggior parte delle occorrenze²⁰.

Come del resto *credere* e *pensare* (*che*), anche *sapere* è un verbo psicologico stativo che, quando usato alla prima persona singolare, soprattutto nel parlato dialogico, tende a sviluppare valori valutativi, soggettivi, nei confronti del contenuto proposizionale dell'enunciato (Bybee - Hopper 2001; Scheibman 2000).

Consideriamo ora alcuni esempi tratti dal *corpus*.

Innanzitutto, dato il contesto di bilinguismo e la disponibilità di più forme concorrenti simultaneamente, i dati registrano anche esempi (cf. 17) di compresenza di strutture parallele in due lingue, qui rispettivamente alla periferia sinistra e destra dell'enunciato²¹.

(17) INT: wiä hoåasst di schpräch in laifars? [Süt_BaAt]
come si chiama la lingua di Laives?

S2: ah *non so* # *laivesotto* # i woåas nit
ah *non so*, *laivesotto*, non so

In (18), invece, l'incertezza espressa da *non so* sembra riferirsi all'organizzazione stessa del discorso:

(18) wänn # *non so* # wänn go-kart foorn gäasch *te devi comprar en go-kart*
[Süt_BaAt]
se, *non so*, se vai a correre in go-kart *ti devi comprare un go-kart*

Oltre a questi usi parentetici, più avanzati verso uno sviluppo del verbo come segnale discorsivo, il *corpus* registra anche casi in cui *non so* è sintatticamente legato all'enunciato che segue, con funzione di frase argomentale

²⁰ Lo stesso vale per l'inglese: la combinazione *I don't know* è di gran lunga la più frequente, fra quelle comprendenti la negazione *don't*, nel *corpus* analizzato da Scheibman 2000, la quale rileva proprio in questo contesto il maggior grado di riduzione fonetica di *don't* e di coarticolazione a livello dell'intera costruzione.

²¹ Russo e Dittmar (c.d.s.) evidenziano le diverse funzioni di *non so* / *ich weiß nicht* in relazione alla posizione nella periferia destra o sinistra dell'enunciato. In particolare, mentre la posizione a sinistra coincide con l'espressione di giudizi rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato, la posizione a destra funziona sia come *afterthought*, sia come cessione di turno.

introdotta da *che* o, come nell'esempio (19), da un pronome interrogativo: va però detto che questi casi sono tutti inseriti in (o innescano) segmenti più ampi in italiano o trentino, mentre i *non so* parentetici, sintatticamente autonomi e semanticamente più sfumati, compaiono (anche) in contesto monolingue (o prevalentemente) tedesco.

- (19) *non so chi l'è meio tra i salurneri e i bronzolotti hân i nor gsâgt, nit?*
[SüT_BaAt]
non so chi sia meglio tra i salorni e i bronzolotti, ho poi detto, no?

Un'altra struttura che coinvolge la forma verbale *so* è *che (cavolo) ne so (io)*, con valore di marca di approssimazione, una categoria tipica del parlato informale per la quale il tirolese attinge dall'italiano anche *tipo* e probabilmente altri segnali discorsivi²².

- (20) *där iâ wor inscheniir untn in triânt in # ah im lânt odâr che ne so io*
[SüT_BaAt]
lui era ingegnere giù a Trento in eh in Provincia o che ne so io

Sapere è ben attestato anche alla seconda persona, che nel parlato dialogico assume spesso la funzione di coinvolgimento dell'interlocutore. Tuttavia, l'unica occorrenza di *sai* in contesto monolingue tedesco (21) è in netta minoranza rispetto all'equivalente tirolese *wâasch*, estremamente frequente con questa funzione. Ciò si riscontra significativamente anche in cimbro (22), sebbene anche qui la concorrenza di *boasto* «sai?», caratterizzato da una distribuzione molto simile a *sai*, sembra aver bloccato la propagazione del corrispondente italiano nell'uso.

- (21) *nâr isch âlm gwesn hoi hoi unt # sai ## sogmâr a lokkâräs klima*
[SüT_BaAt]
dopo era sempre «ciao ciao» e, sai, diciamo un clima più disteso
- (22) *un internet un nêt internet di sachandarn az pe 'z iz djüst az sai insomma di djungen* [Cim_Lus]
e internet e non internet le cose che xxx è giusto che, sai insomma i giovani

In entrambi i campioni consultati (di cimbro e tirolese), infine, WISSN e BIZZAN sono ben stabili e non soggetti ad interferenze dall'italiano, nei casi in cui il significato primario (conoscenza di uno stato di cose) prevalga e sia presente la struttura argomentale completa di soggetto e complemento (nel caso citato qui, 23, un complemento di tipo frasale).

²² Sullo sviluppo di *tipo* in italiano cf. Voghera 2013.

- (23) di maistre hân nèt *gebizzt ke* i hân geredet an ândra zung da human [Cim_Lus]
le maestre non *sapevano* [non hanno saputo] *che* io parlavo un'altra lingua a casa

4. CONCLUSIONI

Come si è cercato di dimostrare, l'ambito del verbo rappresenta un punto di vista privilegiato dal quale osservare l'intersecarsi di aspetti discorsivi, per definizione transitori, e aspetti di sistema, tendenzialmente stabili e frutto di cristallizzazione. In questo senso la situazione di contatto linguistico funziona quasi da reagente, mettendo in evidenza aspetti della lingua modello nel momento in cui questi vengono replicati nelle lingue a contatto. Questi possono poi essere integrati in modelli produttivi a disposizione del parlante e delle sue esigenze lessicali (come è il caso di paradigmi verbali) o viceversa cristallizzati in forme non più analizzate per così dire «pronte per l'uso» (come nel caso dei marcatori del discorso): in entrambi i casi gli elementi allogeni interagiscono con forme e strutture autoctone, sovrappoendosi ma, nei casi citati, non sostituendosi mai del tutto ad esse.

Particolarmente interessanti si sono rivelate le strategie di organizzazione del discorso, al confine fra lessico, grammatica e pragmatica. In questi casi la situazione di contatto sembra replicare il percorso, già compiuto o ancora in corso, della lingua modello, cogliendo strutture ricorrenti con forte valore pragmatico e diffondendole progressivamente nella lingua ricevente, come elementi sì di discorso, ma al tempo stesso parte integrante del funzionamento del sistema linguistico. In questo senso non sembra fuori luogo ricorrere a nozioni come quella di «emergenza» relativa allo sviluppo di strutture linguistiche²³, la quale si rifa direttamente all'esperienza locutoria dei parlanti (in questo caso bilingui) e alle pressioni che il discorso esercita sulla struttura linguistica, in ambito bilingue tanto quanto nei più studiati casi monolingui.

²³ Cf. Hopper 1987 e, fra i molti altri, Bybee 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer - Günther 2003 P. Auer - S. Günther, «Die Entstehung von Diskursmarkern im Deutschen – ein Fall von Grammatikalisierung?», *Interaction and Linguistic Structures* 38 (2003).
- Backus 2003 A. Backus, «Units in Code Switching: Evidence for Multimorphemic Elements in the Lexicon», *Linguistics* 41, 1 (2003), 83-132.
- Backus 2014 A. Backus, «A Usage-based Approach to Borrowability», in E. Zenner - G. Kristiansen (eds.), *New Perspectives on Lexical Borrowing*, Berlin, de Gruyter, 2014, 19-39.
- Bellotto 1978 A. Bellotto (a cura di), *I racconti di Luserna in cimbro e italiano (già raccolti da J. Bacher)*, Vicenza, Dal Molin, 1978.
- Bidese 2010 E. Bidese (a cura di), *Il cimbro negli studi di linguistica*, Padova, Unipress, 2010.
- Borgato - Salvi 2001 G. Borgato - G.P. Salvi, «Le frasi parentetiche», in L. Renzi - G.P. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, il Mulino, 2001, 165-174.
- Brinton 2007 L.J. Brinton, «The Development of 'I mean': Implications for the Study of Historical Pragmatics», in S.M. Fitzmaurice - I. Taavitsainen (eds.), *Methods in Historical Pragmatics*, Berlin - New York, de Gruyter, 2007, 37-77.
- Bybee 2007 J. Bybee, «Introduction», in Ead. (ed.), *Frequency of Use and the Organization of Language*, Oxford, Oxford University Press, 2007, 5-22.
- Bybee - Hopper 2001 J. Bybee - P. Hopper, «Introduction to Frequency and the Emergence of Linguistic Structure», in J. Bybee - P. Hopper (eds.), *Frequency and the Emergence of Linguistic Structure*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 1-24.
- Dal Negro 2013 S. Dal Negro, «Il prestito verbale nel contatto italiano-tedesco», *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 7 (2013), 192-200.
- Dal Negro - Centro Studi Walser di Rimella - Walserverein Pomatt 2006 S. Dal Negro - Centro Studi Walser di Rimella - Walserverein Pomatt, *Parlare walser in Piemonte. Archivio sonoro delle parlate walser*, Vercelli, Mercurio, 2006.

- Deuchar 2005 M. Deuchar, «Welsh-English Code-switching and the Matrix Language Frame Model», *Lingua* 116 (2005), 1986-2011.
- Dittmar 2012 N. Dittmar, «Costruire il parlato: macro- e micro-sintassi», in F. Orletti - A. Pompei - E. Lombardi Vallauri (a cura di), *Grammatica e pragmatica*, Atti del XXXIV Convegno della Società Italiana di Glottologia (Roma, 22-24 ottobre 2009), Roma, Il Calamo, 2012, 87-118.
- Field 2002 F.W. Field, *Linguistic Borrowing in Bilingual Contexts*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2002.
- Ghezzi - Molinelli 2012 C. Ghezzi - P. Molinelli, «Tra grammatica e pragmatica: ciclicità di sviluppi funzionali (lat. 'quaseso' e it. 'prego')», *SILTA* XLI, 3 (2012), 441-457.
- Ghezzi - Molinelli 2014 C. Ghezzi - P. Molinelli, «Italian 'guarda', 'prego', 'dai'. Pragmatic Markers and the Left and Right Periphery», in K. Beeching - U. Detges (eds.), *The Role of the Left and Right Periphery in Semantic Change*, Amsterdam, J. Benjamins, 2014, 117-150.
- Giacalone Ramat 1999 A. Giacalone Ramat, «Le strategie di collegamento tra proposizioni nell'italiano di germanofoni. Una prospettiva di tipologia funzionale», in N. Dittmar - A. Giacalone Ramat (Hg.), *Grammatik und Diskurs / Grammatica e Discorso*, Tübingen, Stauffenburg, 13-54.
- Günthner - Imo 2003 S. Günthner - W. Imo, «Die Reanalyse von Matrixsätzen als Diskursmarker: 'ich mein'-Konstruktionen im gesprochenen Deutsch», *Interaction and Linguistic Structures* 37 (2003), 1-31.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986.
- Haspelmath 2008 M. Haspelmath, «Loanword Typology: Steps toward a Systematic Cross-linguistic Study of Lexical Borrowability», in T. Stolz - D. Bakker - R. Salas Palomo (eds.), *Aspects of Language Contact: New Theoretical, Methodological and Empirical Findings with Special Focus on Romancisation Processes*, Berlin, de Gruyter, 2008, 43-62.
- Hopper 1987 P. Hopper, «Emergent Grammar», *Proceedings of the Thirteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* (1987), 139-157.
- Matras - Sakel 2007 Y. Matras - J. Sakel, «Investigating the Mechanisms of Pattern Replication in Language Convergence», *Studies in Language* 31, 4 (2007), 829-865.

- Molinelli 2014 P. Molinelli, «'Sai cosa ti dico? Non lo so, se non me lo dici'. 'Sapere' come segnale pragmatico nell'italiano parlato contemporaneo», in P. Danler - C. Konecny (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2014, 483-498.
- Moravcsik 1978 E. Moravcsik, «Language Contact», in J.H. Greenberg (ed.), *Universals of Human Language*, I. *Method and Theory*, Stanford, Stanford University Press, 1978, 93-122.
- Poplack - Sankoff - Miller 1988 S. Poplack - D. Sankoff - C. Miller, «The Social Correlates and Linguistic Processes of Lexical Borrowing and Assimilation», *Linguistics* 26 (1988), 47-104.
- Russo - Dittmar c.d.s. V. Russo - N. Dittmar, «Konstruktionen konversationeller Vagheit in deutschen und italienischen Gesprächen», in M. Selig - N. Dittmar - E. Morlicchio (Hg.), *Gesprächsanalyse zwischen Syntax und Pragmatik. Deutsche und italienische Konstruktionen*, Tübingen, Stauffenburg, in corso di stampa.
- Scheibman 2000 J. Scheibman, «'I dunno but'. A Usage-based Account of the Phonological Reduction of 'don't' in American English Conversation», *Journal of Pragmatics* 32, 1 (2000), 105-124.
- Thompson - Mulac 1991 S.A. Thompson - A. Mulac, «A quantitative Perspective on the Grammaticalization of Epistemic Parentheticals in English», in E.C. Traugott - B. Heine (eds.), *Approaches to Grammaticalization*, II, Amsterdam, J. Benjamins, 1991, 313-329.
- Van Bogaert 2011 J. Van Bogaert, «'I think' and Other Complement-taking Mental Predicates: A Case of and for Constructional Grammaticalisation», *Linguistics* 42, 2 (2011), 295-332.
- Voghera 2013 M. Voghera, «A Case Study on the Relationship between Grammatical Change and Synchronic Variation: The Emergence of Tipo[-N] in Italian», in A. Giacalone Ramat - C. Mauri - P. Molinelli (eds.), *Synchrony and Diachrony. A Dynamic Interface*, Amsterdam, J. Benjamins, 2013, 283-312.
- Waltereit 2002 R. Waltereit, «Imperatives, Interruption in Conversation, and the Rise of Discourse Markers: A Study of Italian 'guarda'», *Linguistics* 40, 5 (2002), 987-1010.

- Weinreich 1968 U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and Problems*, The Hague - Paris - New York, de Gruyter, 1968.
- Wohlgemuth 2009 J. Wohlgemuth, *A Typology of Verbal Borrowings*, Berlin - New York, de Gruyter, 2009.

DISSIMMETRIE SCHUCHARDTIANE: CONTATTO E PARENTELA FRA LE LINGUE*

Trattatello *in laude* di Schuchardt

Federica Venier

doi: 10.7359/728-2015-veni

La comprensione verrà non attraverso
la scoperta di fatti nuovi, ma vedendo il
significato dei fatti familiari.

(Isaac Singer)

*A Bernhard Hurch e al gruppo
di donne e uomini
che con lui hanno realizzato
lo Hugo Schuchardt Archiv di Graz,
con profonda stima e immensa gratitudine*

1. INTRODUZIONE

Il mio lavoro ha preso le mosse da alcune considerazioni critiche intorno alla metaforicità o meno della nozione di «contatto» linguistico in Schuchardt. La questione viene sollevata da un articolo di Tabouret-Keller del 2008, dedicato appunto a «persistenza e interesse» di tale metafora, come recita il titolo, in cui la studiosa, invece di provare, presuppone che parlare di contatto fra le lingue significhi usare metaforicamente il termine «contatto». Se il motivo originario della ricerca che qui vede la luce era stato dunque quello di discutere, in base ai testi di Schuchardt, le posizioni della studiosa francese, l'indagine ha portato però anche ad una almeno parziale revisione del mio volume sulla lingua franca (Venier 2012) e a un approfondimento delle posizioni schuchardtiane che spero possa chiarire anche alcune affermazioni della storiografia linguistica contemporanea.

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPFF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

La volontà critica che muove questa mia analisi era nata, a sua volta, da una duplice consapevolezza: da un lato infatti mi era chiara la centralità della nozione di contatto nello studioso di Graz, dall'altro volevo proseguire l'indagine sul linguaggio della sua ricerca, e in particolare sul suo uso delle immagini, nell'accezione delle analogie e delle metafore, cui avevo già dedicato qualche attenzione soffermandomi sull'impiego da parte di Schuchardt della nozione humboldtiana di *Sprachbau*, con alcune prime considerazioni storiografiche intorno al significato del massiccio ritorno all'icasticità nel linguaggio scientifico schuchardtiano¹.

In questo lavoro, che ha comportato un notevole ampliamento delle mie letture schuchardtiane, dei passi citati darò sempre l'indicazione, oltre che delle sedi originarie in cui apparvero, anche della loro collocazione, ove presente, nella seconda e definitiva edizione dello *Hugo Schuchardt-Brevier* (Schuchardt [1922] 1928²: d'ora innanzi vi farò riferimento solo con *Brevier*), la nota antologia schuchardtiana approntata da Leo Spitzer in occasione dell'ottantesimo compleanno del suo maestro e amico (1922) e poi riedita, piuttosto ampliata, dopo la morte di questi, avvenuta nel 1927 (1928). Se pure infatti lo *Hugo Schuchardt Archiv* di Graz, diretto da Bernhard Hurch, consente oggi una comoda consultazione in rete di tutta l'opera di Schuchardt (<http://schuchardt.uni-graz.at>), ho ritenuto comunque utile proseguire il lavoro di messa a fuoco di quelle geniali linee-guida del pensiero di Schuchardt implicitamente leggibili nell'organizzazione spitzeriana della raccolta. Per comodità di lettrici e lettori ho poi dato la mia traduzione di ogni passo citato, riportato senza interventi normalizzanti sulla grafia degli originali. Do in corsivo senza virgolette i passi originali, mentre le mie traduzioni sono in tondo fra virgolette, assenti ovviamente nei corpi minori. Miei sono anche tutti i grassetti.

Per questo lavoro, infine, ringrazio di cuore, in un ordine che segue la cronologia della mia scrittura, in particolare tre persone, tutte amiche e colleghe: Pierluigi Cuzzolin, dell'Università di Bergamo, dalla conversazione con il quale nascono tutti i miei lavori; Francesca Dovetto, dell'Università Federico II di Napoli, la cui affettuosa acribia di lettrice mi ha permesso di mettere a fuoco alcuni punti critici del mio ultimo libro (2012), indubbio sfondo del presente scritto; Vincenzo Orioles, dell'Università di Udine, che con il suo lavoro sulle nozioni di convergenza e di lega linguistica mi ha fornito lo spunto per un ulteriore sviluppo della ricerca che avevo intrapreso.

Come sempre resta inteso che ogni eventuale manchevolezza di questo lavoro e ogni eventuale errore sono da attribuire solo a me.

¹ Cf. in proposito Venier 2010 e 2012, § 3.2, 105-107.

2. «BERÜHRUNG» VS «KONTAKT»: UNA QUESTIONE TERMINOLOGICA

Il saggio sulla lingua franca, che per molti versi conclude la fase più direttamente «sperimentale» della ricerca schuchardtiana sui creoli², evidenzia la centralità della nozione di contatto per così dire *ex negativo*. Parlando infatti dei diversi gradi di necessità da cui possono nascere le lingue sulla cui origine è possibile indagare, quali sono appunto i creoli, necessità che va dal semplice commercio, come nel caso della lingua franca, fino alle esigenze generali di una comunità, come nel caso delle lingue degli schiavi, Schuchardt sottolineava come in esse non si verificasse mescolanza ma semplificazione unilaterale. Affermava infatti lo studioso:

*Da Sprachmischung immer Zweisprachigkeit voraussetzt, so wird sie um so eher eintreten und sich festigen je weiter sich die letztere ausdehnt, also bei breiter **Berührung zweier Sprachgebiete**, bei innigen Beziehungen zwischen zwei Völkern, und da wird umgekehrt für eine besondere Vermittlungssprache ein weniger günstiger Boden sein.* (Schuchardt 1909, 443; *Brevier*³, 160)

Nel mio libro traducevo il brano in questione come segue:

Dal momento che la mescolanza fra lingue presuppone sempre due lingue in contatto, essa si verificherà e si stabilizzerà quanto più diffuso sarà il bilinguismo, dunque laddove ci sia un ampio contatto fra due ambiti linguistici, strette relazioni tra due popoli, e viceversa tali condizioni rappresenteranno un terreno meno fertile per una lingua di comunicazione particolare. (Venier 2012, 18)

Ora tuttavia la concentrazione della ricerca sullo specifico tema del contatto mi induce a una maggiore precisione terminologica, per cui propongo la seguente ritraduzione⁴:

Dal momento che la mescolanza fra lingue presuppone sempre bilinguismo, essa comparirà e si stabilizzerà quanto più quest'ultimo sarà diffuso, dunque

² Cf. in Venier 2012, 160-166, la bibliografia creola di Schuchardt e l'esiguità della produzione sull'argomento successiva al 1909, data di pubblicazione di «Die Lingua franca».

³ Approfitto dell'occasione per dire che è riportato nel *Brevier* anche questo passo, cosa che mi spinge a segnalare un errore del mio testo del 2012. Affermavo infatti in quel lavoro (Venier 2012, 59), a proposito del *Brevier*, che «*Die Lingua franca* [...] non [vi] compare». Di fatto invece, seppure con poche pagine, ma certo con quelle meno descrittive e più dense di questioni teoriche, essa vi fa una brevissima incursione, di cui non mi ero accorta (cf., nel *Brevier*, le pagine 159-163).

⁴ Si noti che questo non è l'unico punto in cui la mia traduzione potrebbe essere migliorata ma, essendo la possibilità di un miglioramento continuo l'ossessione di chi traduce, mi limito qui a segnalare le imperfezioni attinenti al tema di questo articolo.

laddove ci sia un ampio contatto fra due ambiti linguistici, strette relazioni fra due popoli, e viceversa tali condizioni rappresenteranno un terreno meno favorevole per una lingua di mediazione particolare.

Nel passo la nozione di «contatto fra due ambiti linguistici», di *Berührung zweier Sprachgebiete*, appare priva di qualunque dimensione metaforica particolare: Schuchardt parla di territori confinanti linguisticamente diversi. L'idea di Schuchardt è infatti che lingue come la franca nascano per assenza di contatto reale e continuo fra popolazioni, che è di fatto solo sporadico fra le due sponde del Mediterraneo fino a quel fatidico 1830 che segna, con la conquista francese di Algeri, l'inizio del dominio coloniale in Nord Africa e che dunque, per Schuchardt, rappresenta la data di morte della lingua franca, destinata a sopravvivere solo nella stereotipizzazione di opere comiche di vario genere, quali commedie o scritti satirici. La mescolanza linguistica, la *Sprachmischung*, è viceversa frutto del contatto e dunque, contrariamente a quello che alcuni creolisti quali Adam⁵ pensavano, i creoli sarebbero lingue semplificate che contengono in sé un «tratto volapükista». Ricordiamo che il Volapük era una lingua pianificata, precedente l'esperanto, e come quest'ultima universale nelle intenzioni del suo creatore, Johann Martin Schleyer, che l'ideò e la pubblicò, dapprima nel 1879, in un articolo che venne poi ampliato l'anno successivo in un poderoso volume (Schleyer 1880). Esso fu oggetto dell'attenzione di Schuchardt che, nel 1888, gli dedicò un saggio, *Auf Anlass des Volapüks (Su spunto del Volapük)*, a partire dal quale ritroviamo spesso tale lingua nelle considerazioni schuchardttiane sui creoli⁶, fino alle notazioni finali che compaiono, non a caso, in quello che fu davvero l'ultimo dei suoi lavori creolistici, *Die Sprache der Saramakkaner in Surinam*, del 1914. Lo studioso vi sintetizzava la sua posizione come segue:

In ihrer allgemein sprachwissenschaftlichen Bedeutung sind die kreolischen Mundarten noch nicht voll gewürdigt worden. Man pflegt sie als Ergebnisse sehr eigenartiger oder hochgradiger Mischung zu betrachten; aber was sie kennzeichnet, ist vielmehr, wenn ich so sagen darf, der volapükische Zug. (Schuchardt 1914, III; *Brevier*, 157-158)

⁵ La posizione di Schuchardt si inserisce idealmente nel vivace dibattito che animava la creolistica nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. In particolare in proposito si confrontino Venier 2012 (46-47) e, più in dettaglio, Baggioni 1997 (76-78). Adam (1883), contro cui si scaglia Schuchardt, era dell'idea che i creoli fossero degli ibridi: si veda per un'analisi più dettagliata anche la recensione che del lavoro fece Schuchardt nello stesso anno (1883).

⁶ Cf. in particolare le riflessioni contenute in «Die Lingua franca» (Schuchardt 1909, 443, n. 1; poi in Venier 2012, 18, n. 8).

Le varietà creole non sono ancora state apprezzate appieno nel loro generale significato linguistico. Si è soliti trattarle come risultati di una mescolanza particolare oppure molto intensa, ma ciò che le caratterizza è piuttosto, se così posso esprimermi, il tratto volapükista.

Con «tratto volapükista» lo studioso faceva riferimento alla dimensione semplificatoria che caratterizza la lingua creata da Schleyer e del resto si ricorderà che proprio sulla *Vereinfachung* si incentrava la trattazione della lingua franca.

Che si sia di fronte a un uso denotativo e privo di qualunque aura metaforica del termine «contatto» è a mio avviso confermato dal fatto che Spitzer, nel suo ricchissimo indice analitico al *Brevier* (Schuchardt [1922] 1928², 460-482), non segnala il termine *Berührung* in isolamento ma viceversa, con un'unica occorrenza, accompagnato da quanto lo specifica e gli conferisce una valenza meno concreta e più estesa, e cioè come sintagma *Berührung der Wissenschaften*, «contatto fra le scienze», sintagma che tuttavia come tale non compare mai nel testo di Schuchardt⁷. Mentre il singolo termine «contatto» compare in più punti del *Brevier*, il passo che Spitzer sintetizza con *Berührung der Wissenschaften* compare solo nello scritto su cui sto attualmente lavorando e cioè nella recensione al *Cours* di Saussure che Schuchardt pubblicò nel febbraio del 1917. Vi afferma Schuchardt:

Jede Wissenschaft berührt sich mit verschiedenen andern und zwar so dass die Art oder die Stärke der Berührung in mehrfacher Weise ausgelegt werden kann. (Schuchardt 1917b, 1; *Brevier*, 412)

Ogni scienza è in contatto con parecchie altre e così che il modo o la forza del contatto possono venire interpretati in molteplici maniere. [Anche Saussure ammette che i confini fra la nostra scienza e le altre non sempre emergono chiaramente (p. 20 [15]); anzi egli ha forse notato che in generale la vita scientifica pulsa più forte proprio sui confini riconosciuti, che i confini diventano addirittura centri – dal suo alto punto di osservazione Poincaré si è espresso analogamente. Così non si contesterà a Saussure che egli subordini la linguistica alla semiologia e questa alla psicologia sociale e infine alla psicologia generale (p. 34 [26]); ma allo stesso modo si potrà collegarla alla sociologia, alla storia della cultura ecc.].⁸

⁷ Come si vedrà, questo non è l'unico caso in cui Spitzer, nella stesura dell'indice analitico, si allontana dalla lettera del testo di Schuchardt attuandone una sorta di sintesi.

⁸ Come in tutti gli altri casi la traduzione è mia. Riporto tuttavia una porzione di testo maggiore di quanto dato in tedesco (segnalandola con le parentesi quadre) perché sia chiaro il contesto in cui il brano si colloca. L'idea del contatto fra le scienze è fra le pochissime cose che Schuchardt condivideva con Saussure, o meglio con il contenuto del *Cours*, ad avviso

Anche in questo brano del resto non si vede bene quale altro termine diverso da «contatto» si sarebbe potuto usare, e dunque la segnalazione di Spitzer sembra dovuta non tanto a una volontà di mettere in luce un'eventuale particolare accezione d'uso del termine *Berührung* quanto piuttosto al desiderio di fare emergere la ricchezza della personalità schuchardtiana, cosa su cui egli infatti insiste moltissimo nella sua introduzione al *Brevier* stesso.

Alla luce di questa serie di considerazioni si può guardare con adeguati strumenti al lavoro di Tabouret-Keller del 2008 di cui si diceva. La studiosa inizia il suo saggio dedicato alla progressiva metaforizzazione del concetto di contatto proprio con una citazione di Schuchardt, tratta dal noto lavoro che lo studioso diede alle stampe nel 1884, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, di cui mi limito a citare la parte per noi rilevante:

Es ist die lexikalische Art der Sprachmischung die allgemeinste, weil sie bei der oberflächlichsten Berührung von Sprachen eintritt. (Schuchardt 1884, 63, cit. in Tabouret-Keller 2008, 7)

È il tipo lessicale di mescolanza linguistica ad essere il più comune, poiché esso si verifica nel contatto fra lingue più superficiale.

Se il rimando allo scritto del 1884 è molto interessante, tanto che vi ritorneremo fra poco, non si capisce perché Tabouret-Keller⁹ osservi: «J'ai vérifié que Schuchardt n'employait pas le terme allemand *Kontakt*, par contre je l'ai réperé deux fois sous sa plume en français[¹⁰]» (2008, 10). Tale affermazione stupisce profondamente, specie se proveniente da chi intende ricostruire la storia della nozione, poiché un semplice controllo sul *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm avrebbe permesso di scoprire l'assenza del lemma *Kontakt* (o anche eventualmente con la grafia *Contact*, più consona all'epoca di Schuchardt e rispettosa dell'origine latina della parola) nella lingua tedesca, almeno fino al 1960, data di conclusione dell'opera. Il lemma è invece attestato dal Kluge, nel suo *Etymologisches Wörterbuch* (2002), a partire dal XVII secolo, ma come termine specialistico della medicina, nel significato di *Ansteckung*, cioè di «contagio», peraltro dall'identica etimologia. Nel vocabolario dei Grimm ciò non è registrato. Come non pensare allora che l'uso attuale del termine *Kontakt* in linguistica non sia che un la-

del tedesco molto poco saussuriano. Per comodità di chi legge ho lasciato sia il numero di pagina dell'originale del *Cours* sia, tra parentesi quadre, il corrispondente numero di pagina dell'edizione di De Mauro del 1968.

⁹ Che mostra in generale nel suo lavoro un'incuria preoccupante, con riferimenti sbagliati e mancanti in bibliografia e con un notevole disordine concettuale.

¹⁰ Evidentemente nella forma *contact*.

tinismo mediato dall'inglese e più specificamente dal successo di *Languages in Contact*, pubblicato da Weinreich nel 1953? Io peraltro penso che neppure l'uso contemporaneo del termine «contatto», nei sintagmi «contatto linguistico», «contatto fra le lingue» ecc., possa essere ritenuto metaforico, poiché, se pur è vero che la prima accezione della parola è fisica, in assenza di altri termini che indichino rapporti tra entità prive di una loro corporeità¹¹ si dovrà parlare piuttosto di catacresi¹², di estensione catacretica della semantica della parola in questione, o, al limite, di metonimia, per cui il contatto fra parlanti diventerebbe contatto fra le lingue da loro parlate (come suggerisce Giuliano Bernini che qui ringrazio).

3. «BERÜHRUNG» E «SPRACHMISCHUNG»

Chiarita la questione terminologica veniamo dunque al cuore del problema, e cioè alla valutazione dell'importanza della nozione di *Berührung* nell'opera di Schuchardt. Come si diceva, per quanto riguarda l'ambito della creolistica la citazione da «Die Lingua franca» riportata *supra* condensava e riassumeva *ex negativo* la rilevanza della nozione. Il «contatto fra due ambiti linguistici» è la condizione necessaria alla realizzazione della «mescolanza linguistica», dunque la *Sprachmischung* è direttamente proporzionale alla *Berührung*, al suo grado di quotidianità, di stabilità e di profondità. Laddove viceversa non sussista contatto si impiegherà una «lingua di mediazione particolare», quale fu, per esempio, la lingua franca. Una *besondere Vermittlungssprache*, inversamente proporzionale al contatto, sarà dunque meno ibrida, per esempio, di una lingua nazionale: l'*hybridologie* di Adam (1883) è dunque l'opposto della creolistica, o meglio, sinteticamente, occuparsi di lingua franca e di creoli significa occuparsi di *Vereinfachung*, di semplificazione, e non di *Mischung*, di mescolanza.

Posto che, parafrasando Schuchardt, delle «condizioni esterne» e «interne» della semplificazione mi sono già occupata diffusamente nel mio libro del 2012, chiarendo in quella sede sia i dati storico-geografici responsabili della semplificazione sia i modi e le forme in cui essa si può realizzare, in questo mio nuovo lavoro intendo illustrare le condizioni esterne e interne della mescolanza secondo Schuchardt, esemplificandone dunque, seppur

¹¹ Sul problema dell'ipostasi si ritornerà al § 7. Anche sulla «scorporizzazione» o «corporizzazioni» che delle realtà linguistiche vengono fatte sarebbe a mio avviso il caso di discutere più a fondo. Nel frattempo cf. Albano Leoni 2009 e La Fauci 2013.

¹² In proposito cf. Mortara Garavelli 1988, 148-149.

nei limiti dello spazio concessomi, sia i luoghi sia i modi della realizzazione nell'intento di giungere a quella sintetica valutazione del peso della nozione di *Berührung* che mi prefiggo.

In questa prospettiva, cioè accingendomi a valutare luoghi e modi in cui ci è dato cogliere la *Sprachmischung*, emerge come non possa essere un caso che Tabouret-Keller abbia dato, come esempio di occorrenza del termine *Berührung*, un passo tratto da *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, del 1884. Lo scritto, dedicato a Franz von Miklosich¹³, è infatti, fin dalle prime parole di encomio e affetto per il dedicatario, specificamente rivolto all'indagine della *Sprachmischung*, oggetto di studio cui Schuchardt afferma di stare dedicandosi nei suoi *gegenwärtige Studien*, «i suoi [allora] attuali studi» e dalla cui preannunciata trattazione anche da parte di von Miklosich spera, con questo scritto, di offrirgli, con le parole di Schuchardt, *Gelegenheit mich dort zu belehren*, «occasione, in quella sede, di istruirmi». Dunque una «scorribanda», uno *Streifzug*, in territorio slavo, per omaggiare il maestro e amico von Miklosich, che si era occupato anche di lingue romanze, condotta nello stesso spirito del dedicatario, quello della volontà di indagare come vi si realizzi la mescolanza linguistica. Afferma con decisione Schuchardt: *Ich habe behauptet dass unter allen Fragen mit welchen die heutige Sprachwissenschaft zu thun hat, keine von grösserer Wichtigkeit ist als die der Sprachmischung, und ich will zunächst darlegen was mich zu dieser Meinung geführt hat* (Schuchardt 1884, 3). Tradurrei il passo come segue: «Ho sostenuto che fra tutte le questioni con cui ha a che fare la linguistica attuale, nessuna ha maggiore importanza di quella della mescolanza linguistica, e voglio innanzitutto spiegare cosa mi abbia condotto a questa opinione»: nella contrapposizione tra l'affermazione dell'aver fatto e la volontà del fare si delinea già a questa altezza cronologica quella che, come vedremo, costituirà una delle più chiare linee di continuità della ricerca e del pensiero di Schuchardt.

Scopo del volume in questione era quello di indagare, in una zona di contiguità effettiva di popolazioni slave, tedesche e italiane, la folla dei fe-

¹³ Franc o Franjo Miklošič (1813-1891), oppure, alla maniera tedesca, Franz Xaver Ritter von Miklosich, fu, come è noto, l'illustre filologo sloveno, suddito dunque dell'impero austroungarico, che fondò la slavistica comparata, nonché il primo titolare della cattedra di filologia slava a Vienna, nel 1849. Per i suoi meriti scientifici ottenne dall'Imperatore Francesco Giuseppe il titolo di cavaliere (*Ritter*) nel 1864. Vista la data di nascita, lo scritto gli fu dedicato da Schuchardt (1842-1927), di quasi trent'anni più giovane, in occasione dei festeggiamenti per i suoi settant'anni: per quanto uscito nel 1884 il frontespizio dell'opera reca infatti scritto: *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883*, data del compleanno di Miklosich.

nomeni di mescolanza generati dal contatto, nell'intento di delineare, seppur a grandi linee, le ragioni del mutamento linguistico. Le mescolanze messe a fuoco, nelle fitte pagine schuchardtiane, vanno da quelle fonetiche a quelle lessicali (le più comuni, come si è letto nel passo già citato) a quelle morfosintattiche. Da quest'ultimo punto di vista molto interessanti e degne di una ripresa meno cursoria di quella consentita in questa sede sono, tra le altre, le osservazioni di Schuchardt intorno all'uso dei pronomi personali (1884, 99-100), quali quella sulla frequente omissione del pronome soggetto, specialmente di terza persona, da parte di slavofoni che parlano tedesco, per la cui lingua madre l'obbligatorietà della sua presenza è meno forte che in tedesco o talvolta addirittura assente. L'*es* impersonale tedesco è per esempio sempre omesso nello *Slawo-deutsches* (uno degli innumerevoli esempi di Schuchardt è il seguente: *wenn gereget hat, ist immer kalt*) e talvolta pare estendersi anche al tedesco di tedescofoni. Si potrebbe continuare, ma a noi importa rilevare come, nonostante nel suo lavoro Schuchardt sembri talvolta individuare dei punti che definirei di maggiore «permeabilità» interlinguistica, dei settori del lessico e della grammatica più sensibili al contatto, proprio da questo lavoro emerge con chiarezza una visione onnipervasiva del contatto e della mescolanza.

Siccome infatti per il grande romanista, sulle tracce di Humboldt, il linguaggio nasce da un impulso espressivo che è individuale, da un'*energeia* che forgia ogni individuale *Sprachthätigkeit*¹⁴, ecco che il contatto e la mescolanza divengono concetti centrali e portanti dell'universo schuchardtiano proprio perché l'individuo parlante è costantemente immerso in una pluralità di contatti, continuamente mescolato con altri individui. In una decisiva pagina del suo scritto, che, contro le convenzioni che imporrebbero brevi citazioni e contro l'operazione sintetica di Spitzer nel *Brevier*, ritengo opportuno riportare quasi per intero a causa dell'alta concentrazione teorica che essa rappresenta, Schuchardt dice:

Die Möglichkeit der Sprachmischung hat nach keiner Seite hin eine Grenze; sie geht bis zum Maximum wie bis zum Minimum der Sprachverschiedenheit. Redet man aber von einer Mischung zwischen nahverwandten Sprachen, so bedarf dieser Ausdruck für die Fälle in denen keine dauernde Isolierung [sic] stattgefunden hat, zum Mindesten eine Erläuterung. Nachdem ich schon in meinem «Vocalismus des Vulgärlateins» auf die geographische Abänderung der Dialecte (mit sich durchkreuzenden Wellensystemen) hingewiesen hatte, legte ich in meiner Leipziger Probevorlesung (Frühjahr 1870) «Ueber das Verwandtschaftsverhältniss der

¹⁴ In proposito cf. Venier 2012, e in particolare il § 2.2: «Gli individui parlanti. Individualismus», 86-93.

romanischen Sprachen» die Unmöglichkeit dar, dieselben wirklich zu classificiren und **bekämpfte insbesondere das Bild des Stammbaums**. Gestatten Sie mir aus diesem ungedruckten Vortrag eine Stelle zu wiederholen: «Man wird einwenden, wenn Genealogie eine notwendige Voraussetzung der Classification, so sei doch diese keine notwendige Folge jener; mit anderen Worten, **man wird die Theorie der Sprachkreuzung aufstellen**. Wir wollen den Vertretern dieser Theorie jedes Zugeständniss machen. Es seien nicht nur abgeschlossene Mittelformen, sondern auch allmälliche Uebergänge und Annäherungen auf Mischung, natürlich verschiedener Intensität, zurückgeführt, sodass keine Mundart sich diesem Prozesse vollständig entzogen haben würde. Was aber dann für die jüngste Generation, für die Wipfel des Stammbaums, gilt, das gilt jedenfalls auch für die früheren Generationen, wenn die selben allgemeinen Bedingungen immer vorhanden gewesen sind; und zwei Sprachvarietäten können sich nicht erst unabhängig entwickelt und wenn sie fertig waren, einander beeinflusst haben, sondern diese Wechselwirkung, die dann freilich kaum noch Mischung genannt zu werden verdient, hat mit der **Divergenz** selbst ihren Anfang genommen. Wir haben also die Aeste und Zweige des Stammbaums durch zahllose horizontale Linien miteinander zu verbinden; **damit aber hört er auf ein Stammbaum zu sein**». [...] Mischung, werde ich jetzt sagen, ist auch bei steter räumlicher Continuität vorhanden, nur eine besonders intensive und verwickelte.

Aber noch wirrer und lebhafter kreuzen sich die Linien, wenn wir zu den Spracheinheiten, den Individualsprachen, herabstiegen. Jedes Individuum lernt und modificirt seine Sprache im Verkehr mit einer Reihe von anderen Individuen. Diese allseitige und unablässige Sprachmischung hemmt innerhalb einer Verkehrsgruppe die Bildung bedeutenderer Differenzen.

Wir thun den letzten Schritt: selbst innerhalb der als vollkommen einheitlich aufgefassten Sprache finden wir Mischung. Die sogenannten Analogieerscheinungen sind aus solcher hervorgegangen. (Schuchardt 1884, 6; solo parzialmente in *Brevier*, 154)

La possibilità della mescolanza linguistica non ha un confine da nessuna parte; si spinge fino al massimo oppure al minimo della differenza linguistica. Ma se si parla di mescolanza fra lingue strettamente imparentate, allora questa espressione, per i casi in cui non ha avuto luogo alcun duraturo isolamento, necessita almeno una spiegazione. Dopo che già nel mio *Vocalismus des Vulgärlateins* [come *Vokalismus...*: 1866-1868] avevo richiamato l'attenzione sulla variazione geografica dei dialetti (con sistemi di onde che si incrociano), nella mia lezione di prova a Lipsia (primavera 1870)¹⁵, *Ueber das Verwandtschaftsverhältniss der romanischen Sprachen* [1900¹⁶] spiegai l'impossibilità di

¹⁵ Schuchardt fa qui riferimento alla lezione che, nel sistema accademico tedesco, si doveva tenere di fronte a un gruppo di esaminatori per ottenere la libera docenza.

¹⁶ Il testo fu infatti pubblicato solo nel 1900, trent'anni dopo la lezione, con il titolo *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*.

classificarle e combattere soprattutto l'immagine dell'albero genealogico. Consentitemi di ripetere un passaggio tratto da questa conferenza inedita^[17]: «Si obietterà che, se la genealogia è un presupposto indispensabile della classificazione, quest'ultima non è una necessaria conseguenza di quella; in altre parole, si formulerà la teoria dell'incrocio linguistico. Noi intendiamo dare ogni appoggio ai sostenitori di questa teoria. Non si sarebbero fatti risalire alla mescolanza, naturalmente di diversa intensità, solo chiuse forme intermedie, ma anche passaggi graduali e avvicinamenti, in modo tale che nessun dialetto sarebbe sfuggito completamente a questo processo. Quello che tuttavia vale per la generazione più recente, per la cima dell'albero genealogico, vale comunque anche per le generazioni precedenti, se si sono date sempre le stesse condizioni generali; e due varietà linguistiche non possono essersi dapprima sviluppate indipendentemente e poi, una volta giunte a compimento, essersi influenzate reciprocamente, ma questa influenza reciproca, che certo non merita ancora di essere denominata 'mescolanza', ha preso inizio con la divergenza stessa. Dobbiamo dunque collegare fra loro rami e rametti dell'albero genealogico con innumerevoli linee orizzontali; con ciò tuttavia esso cessa di essere un albero genealogico». [...] La mescolanza, dirò ora, è presente anche laddove sussiste una continuità spaziale piuttosto stabile, solo è [in questo caso] particolarmente intensa e aggrovigliata.

Ma le linee si incrociano in modo ancora più disordinato e vivace quando scendiamo alle unità linguistiche, alle lingue individuali. Ogni individuo impara e modifica la sua lingua in relazione con una serie di altri individui. Questa mescolanza linguistica universale e incessante frena, all'interno di un gruppo che sta in relazione, la formazione di differenze più significative.

Facciamo l'ultimo passo: persino nella lingua intesa come assolutamente unitaria troviamo mescolanza. I cosiddetti fenomeni analogici sono derivati da una simile mescolanza.

Il lungo passo riportato sottolinea non solo la continuità del pensiero che si sviluppa nella vasta opera di Schuchardt, continuità peraltro già sottolineata a più riprese da Spitzer nella sua introduzione al *Brevier*¹⁸ e su cui avremo modo di tornare più ampiamente esaminando tra breve anche alcune delle sue ultime opere, ma mette altresì in luce come constatare l'onnipresenza del contatto e della mescolanza linguistica porti all'impossibilità di costruire un albero genealogico e alla necessità, viceversa, di ipotizzare appunto «sistemi di onde che si incrociano».

¹⁷ Ancora inedita, posto che *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches* è del 1884. Nella versione a stampa questo passo, con alcune leggere modifiche che non ne alterano in nulla la forza, si trova alle pp. 10-11 (Schuchardt 1900, 10-11).

¹⁸ In proposito cf. Venier 2012, 58-66.

Schuchardt fa in questo passo una mossa duplice. Innanzitutto, facendo coincidere la nascita della sua concezione con il *Vokalismus* (come noto uscito in tre volumi fra il 1866 e il 1868), egli si assicura il «brevetto»¹⁹ dell'idea e la primogenitura degli studiosi che condividono la sua idea. Egli rinvia infatti, nello stesso luogo, che non ho riportato ma che qui mi limito a riassumere, solo a Napoleone Caix (1845-1882), di cui lamenta con affetto l'allora recente e prematura scomparsa, indicando nella sua opera del 1872, dedicata alla lingua e ai dialetti d'Italia, il primo di coloro che condividono con lui questa visione della realtà romanza; addita poi in Johannes Schmidt (1843-1901) colui che sostiene la stessa teoria per la realtà linguistica indoeuropea, ma noi sappiamo che anche l'opera di Schmidt che pone le basi della teoria delle onde è del 1872; cita infine, quale sostenitore di analoghe posizioni, il romanista francese Paul Meyer (1840-1917). In secondo luogo, parlando di «sistemi» di onde, egli porta all'attenzione del lettore una sistematica *pre-Cours* che la storiografia novecentesca ha per molti versi offuscato e che invece diverrà, nel corso del tempo, una vera e propria categoria critica che egli impiegherà, per esempio, nella recensione proprio al *Cours* (1917), distinguendo fra l'altezza dell'operazione condotta da Saussure nel *Mémoire* (1878), che, come indicato del resto dal titolo, avrebbe svelato la realtà di un sistema *interno* alle lingue indoeuropee, e l'inadeguatezza del sistema prospettato dal *Cours* che rappresenterebbe viceversa una sorta di griglia *esterna* alla realtà linguistica, impostato com'è su dicotomie del tutto estranee all'animo schuchardtiano, fervente seguace del motto eracliteo per cui «tutto scorre». Ma di questo si spera di giungere a dire più diffusamente una volta concluso il mio lavoro di traduzione e commento di detta recensione.

La «teoria dell'incrocio linguistico», che si contrappone a quella dell'albero genealogico, si presenta dunque comprensibilmente proprio come «teoria»: non è cioè mera descrizione del caos del mondo ma si propone lo scopo di cogliere sistemi complessi, oserei dire di capire la complessità del linguaggio, di esplicitarne l'interno e nascosto sistema che la rigidità dell'albero schleicheriano viceversa oscura. C'è qui da rilevare che in questo passaggio emerge anche una delle metafore più usate e amate da Schuchardt, insieme a quella del costruire (più che non della costruzione): quella della *Kreuzung*, dell'incrocio, crocicchio o crocevia, della *Sprachkreuzung* appunto. Tale immagine si somma, in altri punti delle opere di Schuchardt, a

¹⁹ Mi pare che queste osservazioni ci consentano di comprovare quanto già enunciato a suo tempo da Alberto Zamboni che parlava di Schuchardt come del «primo enunciatore [...] della teoria delle onde» (2010, 252).

quella del *Verkber*, del traffico, pure spesso ricorrente, a delineare un quadro complessivo di individui in movimento che costruiscono attivamente le loro lingue individuali in un interscambio continuo, in un continuo alternarsi di convergenza e divergenza (ma su questi termini torneremo a breve) e addirittura in una sorta di dialogo interiore, come testimoniato dall'analogia, non più soluzione di scarto di fronte all'impossibilità della legge ma attiva estensione di paradigmi costruttivi, risultato dell'incessante *Sprachbätigkeit* degli individui parlanti.

4. «SPRACHMISCHUNG» E «SPRACHVERWANDTSCHAFT»

Nel *Brevier* Spitzer mette le due parti dedicate alla *Sprachmischung* e alla *Sprachverwandtschaft* in successione e ne fa rispettivamente la terza e la quarta sezione della sua antologia. Nella terza sezione, dedicata alla mescolanza linguistica, egli riunisce una serie di brevi brani di cui non dà indicazioni nell'indice del volume ma che sono tratti da *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* e poi prevalentemente dagli studi creoli di Schuchardt. Non a caso l'ultimo frammento che vi è riportato è costituito da quelle pagine tratte da «Die Lingua franca» di cui si diceva *supra*. Nella quarta sezione, dedicata alla parentela linguistica, egli antologizza invece, a mo' di cappello introduttivo, due brevi brani, tratti rispettivamente dal primo (1866; *Brevier*, 164) e dal terzo (1868; *Brevier*, 164-165) volume del *Vokalismus des Vulgärlateins* e il cui titolo non è presente nell'indice, e poi invece riporta molto più ampiamente, dandone anche notizia nell'indice²⁰, tre opere: *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*, che, come abbiamo visto, pur essendo stato pubblicato nel 1900 risale al 1870: della quarantina di pagine di cui consta il saggio ne vengono riportate circa la metà (*Brevier*, 166-188) e vi compare anche, alla pagina 171, quel brano che Schuchardt citava per la prima volta nel 1884 in *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* e che Spitzer aveva saltato antologizzando appunto solo una brevissima parte di quel poderoso lavoro nella sezione precedente; «Sprachverwandtschaft», che risale al 1917 (1917a) e che è riportato quasi integralmente (*Brevier*, 189-204); infine «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», che è del 1925 (1925a) e che dunque era assente nella prima edizione del *Brevier*, del 1922, e fu aggiunto quasi integralmente nella seconda edizione, del 1928 (*Brevier*, 204-253), come del resto molti altri testi (fra cui spicca l'impor-

²⁰ Sulla struttura generale dell'indice del *Brevier* cf. Venier 2012, 66-67.

tante saggio dello stesso anno dedicato all'«Individualismus in der Sprachforschung», 1925b, *Brevier*, 416-437).

Spitzer mette così in luce con limpidezza esemplare come la tematica della parentela linguistica percorra l'intera opera di Schuchardt e dunque, guidati da un *Wegweiser* tanto chiaro, ci sarà ora possibile seguirne l'evoluzione.

5. «GESCHICHTLICH VERWANDT» E/O «ELEMENTAR VERWANDT»

Ora, negare la validità esplicativa dell'immagine dell'albero genealogico non significa negare la realtà della parentela genetica. Semplicemente essa non si lascia sistematizzare. Così, la conclusione della *Probe-Vorlesung* del 1870, in cui si afferma l'impossibilità di una classificazione delle varietà romanze, è di per se stessa un «guadagno», un *Gewinn* (1900, 31), poiché apre la strada a un altro tipo di esame, a una visione più complessa della realtà linguistica. Essa trova in «Sprachverwandtschaft» (1917a) la rappresentazione di un «cono» (*Kegel*: 1917a, 520; *Brevier*, 191), la cui altezza rappresenta l'evoluzione cronologica a partire da un determinato punto, i diversi strati in cui esso è sezionabile rappresentano le relazioni spaziali e infine la continuità della superficie rappresenta l'inseparabilità delle fasi del mutamento, la continuità del processo.

In «Sprachverwandtschaft», tuttavia, Schuchardt riprende anche un nuovo concetto di parentela, quello di *elementare Verwandtschaft* o *Elementarverwandtschaft*²¹, di «parentela elementare», concetto che lo studioso aveva introdotto in un lavoro del 1912 specificamente destinato alla questione, «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?». Nel saggio del 1912 (1912a) Schuchardt rimandava esplicitamente alla nozione di *Elementargedanke*, cioè di «pensiero elementare» introdotta dall'etnologo Adolf Bastian (1826-1905)²², ad indicare quei pensieri comuni all'umanità, della cui unità psichica egli fu uno dei primi sostenitori. Come vedremo nei §§ 6. e 7., spesso Schuchardt rimanda ai pensieri più innovativi dei contemporanei per chiarire le sue posizioni linguistiche.

²¹ In Schuchardt si trovano sempre aggettivo e nome, mentre il composto è quanto compare nell'indice analitico del *Brevier*: assistiamo così ad un secondo caso di disomogeneità fra realtà da indicizzare e indice.

²² Si ricorderà, fra le altre cose, che Bastian fu maestro di Franz Boas.

Nelle pagine introduttive di tale lavoro Schuchardt, chiarendo la provenienza della sua idea di una parentela non genetica ma «elementare», sottolinea la difficoltà di attribuire i fenomeni linguistici a una semplice derivazione genetica o solo a influssi di tipo culturale. Egli afferma:

es ist, um im allgemein ethnologischen Sinne zu sprechen, die Frage nicht immer leicht zu beantworten ob etwas dem Völkergedanken oder dem Kulturkreisgedanken zuzuschreiben ist.

Aber auch der dritte von BASTIANs Faktoren, der Elementargedanke offenbart sich immer und überall in den Sprachen: der geschichtlichen Verwandtschaft in ihren beiden Arten steht die ungeschichtliche, die elementare gegenüber. (Schuchardt 1912a, 5; Brevier, 248; il maiuscolo è di Spitzer)

Per esprimersi in termini etnologici generali, non è sempre facile rispondere alla domanda se qualcosa sia da ascrivere al pensiero di un popolo o al pensiero di un ambito culturale.

Ma anche il terzo tra i fattori di BASTIAN, il pensiero elementare, si rivela sempre e dovunque nelle lingue: alla parentela storica in entrambi i suoi tipi sta sempre di fronte quella non storica, la parentela elementare.

Chiarito così il campo metaforico cui Schuchardt attinge²³, si comprenderà meglio l'ulteriore approfondimento della nozione di parentela elementare, questa volta contenuto in «Sprachverwandtschaft» (1917a), che lo studioso compie tornando al suo amato Humboldt e alla sua dicotomia tra forma linguistica esterna e forma linguistica interna e dicendo:

Das gesamte Sprachgut spaltet sich in zwei Schichten: äußere Sprachformen und innere. Die Übereinstimmungen mit andern Sprachen erweisen sich im allgemeinen bei den ersteren als Ergebnisse der Verwandtschaft i. e. S. [id est Sprachverwandtschaft F.V.], das heißt der geschichtlichen (genetischen), bei der letzteren bleibt es wenigstens zunächst unentschieden, ob sie auf dieser Verwandtschaft beruhen oder auf elementarer³.

N. 3: Dieser Begriff der elementaren Verwandtschaft, den ich irgendwo schon beleuchtet habe und noch stärker zu beleuchten gedenke, hängt mit dem obenberührten der allgemeinen Spracheinheit zusammen und ist von dem andern, dem der geschichtlichen Verwandtschaft, nicht kernverschieden; ich habe auch deshalb keinen ganz abweichenden Ausdruck gebrauchen wollen, wie etwa den aus der Chemie oder der Tonkunst zu entlehnenden «Affinität». (Schuchardt 1917a, 524 e n. 3; Brevier, 197 e n. 1)

L'intero patrimonio linguistico si divide in due strati: forme linguistiche esterne e interne. Le concordanze con altre lingue si rivelano in generale nelle

²³ Cf. in proposito § 7.

prime, quelle esterne, quali risultati della parentela linguistica, cioè della parentela storica (genetica), per le seconde, quelle interne, rimane invece innanzitutto perlomeno incerto se esse si basino su questa parentela oppure su una più elementare.

N. 3: Questo concetto della parentela elementare, che ho già illustrato da qualche parte e che ho intenzione di illustrare con maggior forza, è collegato con il menzionato concetto di unità linguistica generale e non è diverso, nel suo nucleo, dall'altro, quello della parentela storica; anche per questo non ho voluto usare alcuna espressione deviante, press'a poco come «affinità», da trarre dalla chimica o dalla musica.

Per chiarire di cosa si tratti quando si parla di «parentela elementare» devo tornare alle ultime pagine del mio libro dedicato alla lingua franca, al fine di sciogliere un passaggio sulla cui oscurità si era soffermata criticamente l'amica Francesca Dovetto, acuta lettrice. In quella sede, trattando *la questione della forma linguistica interna*²⁴ (Venier 2012, § 3.4.2, 148-151), affermavo: «Tale secondo tipo di parentela [cioè quella elementare] sarebbe appunto legato alla *innere Sprachform* e sarebbe rinvenibile nel lessico e non nella grammatica, lessico suggestivamente paragonato al nocciolo rispetto alla buccia, allo scheletro rispetto alla carne, dunque all'elemento fondamentale e stabile di un binomio in cui la parte esterna è quella deperibile e labile» (Venier 2012, 150). Ora, così dicendo, io univo forse troppo sinteticamente due distinte affermazioni di Schuchardt, entrambe risalenti a «Sprachverwandtschaft» (1917a), poiché il paragone si riferisce alla *innere Sprachform* (1917a, 525; *Brevier*, 198) mentre, poche righe dopo aver fatto questa affermazione, lo studioso assegna al lessico e non alla grammatica il ruolo determinante nel rivelare la parentela linguistica, poiché esistono lingue, come le isolanti²⁵, che sono prive di grammatica e poiché anche nelle lingue agglutinanti e flessive la parte grammaticale di ogni parola può essere trattata alla stregua di parole funzionali, cioè come materiale lessicale. In questa fase, dunque, la parentela elementare sembra coincidere con l'idea humboldtiana di tipologia, un'idea che tuttavia viene presentata come «processuale», posto che, se i tipi isolante, agglutinante e flessivo erano un tempo creduti «solide colonne della linguistica» (*feste Säulen*

²⁴ Oltre alla bibliografia e alle note critiche che in quella sede dedicavo al problema si aggiunge ora la ricca e utilissima rassegna di Tiziana Quadrio (2012), che ripercorre la storia dell'uso della nozione di *innere Sprachform* da Humboldt a Gusmani, soffermandosi, fra gli altri, anche su Schuchardt.

²⁵ Qui Schuchardt si riferisce non al cinese ma alle lingue africane studiate da Westermann, di cui difende le posizioni contro Meinhof.

der Sprachwissenschaft), ora viceversa sono solo «stati di aggregazione che passano dall'uno all'altro» (*nur ineinander übergehende Aggregatzustände*; 1917a, 525, n. 2; Brevier, 199, n. 1).

A mio avviso è proprio a partire da questa visione processuale dei tipi linguistici, o, forse meglio, dal rileggere i tipi morfologici di Humboldt come «stati di aggregazione» che si sviluppa la nuova e più ampia visione della parentela elementare che ritroviamo appunto in «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», come si diceva scritto dallo studioso ormai ottuagenario due anni prima di morire, nel 1925. In questo saggio infatti Schuchardt delinea un sistema di confronto interlinguistico che va nella direzione della tipologia odierna, pur distinguendosi per i motivi che illustrerò a breve.

Partendo dalla forte affermazione *daß die Sprache kein Ding oder Wesen ist, sondern Vorgang, bis ins kleinste Element* (Schuchardt 1925a, 3; Brevier, 205), che cioè il «linguaggio non sia né una cosa né un'essenza, ma processo, fin nel suo elemento più piccolo», Schuchardt da un lato getta le basi dell'attuale critica alla reificazione dell'idea di lingua (discussione su cui torneremo in § 7.) e dall'altro si pone anche il problema di come cogliere questo processo. La fissazione delle fasi del processo è indispensabile e tuttavia è insufficiente. Se dunque *[d]ie beschreibende Wissenschaft ist nur eine Vorstufe der eigentlichen, der erklärenden Wissenschaft* (Schuchardt 1925a, 5; Brevier, 207), se cioè «[I]a scienza descrittiva è solo uno stadio preliminare della vera scienza, quella esplicativa»²⁶, allora, dalla prospettiva in cui Schuchardt era giunto, quasi alla fine dei suoi giorni, a vedere i limiti della disciplina che aveva praticato per una vita, limiti da cui pur tuttavia egli continuava coraggiosamente a cercare di uscire, risulterà chiaro l'apparente paradosso di trovare in queste pagine la fissazione del confine e l'indicazione della via di fuga. Dice infatti Schuchardt:

Diese Fixierungen sind für die Wissenschaft unentbehrlich; man bestreitet aber daß sie selbst schon Wissenschaft sind, und läßt die Sprachwissenschaft restlos in Sprachgeschichte aufgeben. Das wird indessen nur dann annehmbar wenn man das Wort Sprachgeschichte im allerweitesten Sinn begreift, nämlich Geschichte gleich Geschehen setzt. (1925a, 5-6; Brevier, 207)

Questo fissare [le fasi dell'evoluzione linguistica] è indispensabile per la scienza; tuttavia si contesta che esso stesso sia già scienza, e si lascia che la linguistica si risolva interamente in storia della lingua. Ciò è accettabile solo nella mi-

²⁶ Mi permetto qui eccezionalmente e un po' temerariamente questa traduzione «modernizzante» del termine schuchardtiano per dare una chiara idea della contrapposizione terminologica e concettuale cui ci troviamo di fronte.

sura in cui si coglie l'espressione «storia della lingua» nel suo senso più ampio, cioè nella misura in cui si considera la storia uguale all'accadere.

Su questo sfondo teorico nuovo e indubbiamente instabile si capisce a mio avviso meglio la precisazione riguardo alla parentela elementare offerta da questo lavoro di Schuchardt. Staccandosi infatti da quanto precedentemente appena abbozzato ed entrando nel vivo dell'esemplificazione del basco, Schuchardt addita vari fenomeni che chiariscono bene l'idea della parentela elementare. Cercando casi di «accordo delle forme interne» (*Übereinstimmung innerer Formen*²⁷; 1925a, 9; *Brevier*, 212), egli si sofferma per esempio sul problema dell'articolo determinativo e del suo sviluppo dal dimostrativo. Esamina così il «parallelismo»²⁸ fra lo sviluppo dell'articolo (posposto) in basco e quello cronologicamente contemporaneo avvenuto nelle lingue romanze (dove l'articolo è perlopiù anteposto). Come si noterà da questo esempio (ma molti altri se ne troveranno leggendo il saggio), non basta qui dire che si è di fronte a una tipologia modernamente intesa, ma è necessario specificare che, se di tipologia si vuole parlare²⁹, con Schuchardt si è di fronte non tanto alla visione di una tipologia sintattica, attenta all'ordine delle parole, quanto piuttosto a una tipologia semantico-funzionale (in questo caso per esempio soffermantesi sul problema dello sviluppo della categoria della determinatezza), legata all'idea di un comune ordine di sviluppo delle lingue. Se infatti, come chiarito in questa stessa sede (1925a, 8-9; *Brevier*, 211), lo *Sprachursprung*³⁰ prevede universalmente un ordine Verbo → Nome → Parola-relazione (*Beziehungswort*)³¹, allora ci si potrà attendere anche, indipendentemente da qualunque parentela genetica e in-

²⁷ A proposito di questo termine Schuchardt precisa: *Ich gebrauche dieses Wort Form im weitesten Sinn = Gestaltung (gedankliche, lautliche)* (1925a, 9, n. 1; *Brevier*, 212, n. 1); «Uso questa parola *forma* nel senso più ampio = configurazione (concettuale, sonora)».

²⁸ Torneremo a breve su questo termine.

²⁹ Sono in particolare gli antologizzatori francesi (cf. Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011) a parlarne ma io avrei molti dubbi riguardo alla correttezza di questa lettura poiché Schuchardt rifugge ogni generalizzazione.

³⁰ Al problema dello *Sprachursprung* Spitzer dedica rispettivamente la quinta e la sesta parte del *Brevier*. Nella quinta, intitolata «Urverwandschaft, Ursprung», viene, fra le altre cose, ampiamente antologizzato il saggio del 1912 «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?» (1912a), che abbiamo appena citato e il cui titolo viene riportato anche nell'indice di Spitzer. Nella sesta, intitolata «Sprachursprung», viene riportata invece, fra l'altro, una consistente porzione del saggio omonimo (1919a, 1919b e 1920). In questa sede non mi è possibile addentrarmi in questo ordine di problematiche che, tuttavia, meriterebbero un'approfondita disamina.

³¹ Come dicevo *supra*, i morfemi sarebbero derivati da queste parole: estremizzando molto per Schuchardt non c'è che lessico e la grammatica ne è una parte.

dipendentemente dalla storia, che identici sviluppi di questa triade formativa si verificano in lingue fra loro assolutamente irrelate ma che potranno riconoscersi e corrispondersi «elementarmente» perché il *Vorgang* che le muove agisce *bis ins kleinste Element*, come si diceva precedentemente.

La parentela elementare è dunque una parentela dinamica, processuale appunto, legata all'accadimento inevitabile di analoghe fasi evolutive che richiedono lo sviluppo di analoghi elementi linguistici.

Ciò chiarisce molto bene anche il concetto di forma linguistica interna, che a questo punto davvero è «una *forma formans*, ma è anche una *forma transformans*», come ebbe a dire ormai molti anni fa Maria-Elisabeth Conte (1973; 1976, 288), forma che presiede al *Geschehen* linguistico.

Risulta poi anche evidente dall'esempio citato che neppure la parentela elementare è esclusa dal contatto: la domanda che sorge riguarda infatti il ruolo che la contiguità geografica fra basco e lingue romanze può aver giocato nello sviluppo contemporaneo dell'articolo, o meglio di una comune esigenza di una marca della determinatezza e Schuchardt non esclude per nulla che due lingue non imparentate ma in contatto possano comunque «contagiarsi». La nozione di contatto è dunque in qualche modo asimmetrica rispetto alle altre nozioni messe a fuoco da Schuchardt e qui prese in considerazione, asimmetrica in quanto onnipervasiva. Le lingue possono cioè essere imparentate geneticamente oppure elementarmente, molto spesso le lingue imparentate geneticamente lo sono anche elementarmente ma non viceversa.

6. «ELEMENTARE VERWANDTSCHAFT» E «KONVERGENZ»

Il percorso che ci ha condotto a questo punto mostra dunque come in Schuchardt e nella sua critica alla *Stammbaumtheorie* coesistano e si integrino nella prospettiva del contatto sia l'idea di un movimento «ondivago» delle relazioni interlinguistiche, sia l'idea che non abbia senso intendere le onde e il movimento come presupponenti un unico epicentro; data la multiformità del contatto si dovrà infatti supporre anche una pluralità di centri di irradiazione del mutamento. La visione che emerge da tale prospettiva è sottolineata a mio avviso proprio dalla concezione schuchardtiana della parentela elementare. Sarebbe tuttavia errato identificare tale visione con un'idea poligenetica del linguaggio. Quasi a fondare infatti una «grammatica», in senso wittgensteiniano, della ricerca linguistica, che vieti ricerche per cui non si danno prove, Schuchardt dichiara in «Sprachursprung»

(1919a) che la domanda sull'alternativa fra monogenesi e poligenesi «non può assolutamente essere posta nella forma di un aut-aut», *darf gar nicht in der Entweder-oder-form gestellt werden*, e che «la soluzione sta nel tanto-quanto», *die Lösung liegt in dem Sowohl-als-auch*, posto «che tutte le lingue del mondo sono imparentate, non però secondo lo schema dell'albero genealogico, ma per il fatto che mescolanza e accomodamento vi giocano entrambi un amplissimo ruolo», *daß alle Sprachen der Welt miteinander verwandt sind, aber nicht stammbaumartig, sondern indem Mischung und Ausgleich im weitesten Umfang dabei beteiligt sind* (1919a, 716; Brevier, 255). Faccio notare che qui, accanto alla mescolanza, vediamo comparire la nozione di *Ausgleich* per tradurre la quale ho fatto ricorso al termine «accomodamento», mutuandolo dalla pragmatica e preferendolo al più usuale «livellamento» poiché mi pare renda meglio l'idea schuchardtiana dell'interazione comunicativa.

Mi pare dunque, in base al percorso svolto, che si giunga all'impossibilità di suddividere nettamente «[l]a revisione critica del metodo genealogico» tra fine Otto e i primi del Novecento «secondo tre direttrici, espressione di tre diversi approcci», come sostenuto dal pur utilissimo lavoro di Orioles³² dedicato «Alle origini delle nozioni di convergenza e lega linguistica» (2002 [1992], 148). Per Orioles infatti i tre approcci si darebbero come segue:

il primo ricorre alla distribuzione areale dei fenomeni, accertando il nucleo originario, l'epicentro di una determinata innovazione e ripercorrendone la propagazione nella dimensione dello spazio; il secondo rivaluta il ruolo del prestito ed in generale dell'interferenza, relegata dai Neogrammatici alla periferia del sistema; il terzo, infine, chiama in causa la *poligenesi*, ovvero la creazione plurima e indipendente dello stesso elemento linguistico in luoghi e tempi diversi. (2002 [1992], 148)

A me pare che, se è indubbio che le linee or ora messe a fuoco sintetizzano con grande chiarezza delle tendenze, aiutandoci ad addentrarci nel vivacissimo dibattito della linguistica di quell'epoca, tuttavia le tre prospettive coesistano almeno parzialmente nel pensiero di Schuchardt, formando un apparato critico di impareggiabile acume. Mi pare cioè che la complessità e nello stesso tempo la finezza delle posizioni schuchardtiane risieda proprio nel suo gusto per le sfumature, per quelle *Färbungen* che costituiscono

³² Che ringrazio sentitamente per la generosità e l'amichevolezza con cui, entrando nel vivo delle problematiche schuchardtiane da me discusse, mi ha messo a disposizione le sue idee e i suoi scritti.

l'immagine scelta da Schuchardt fin dal 1870 per sostituire quella dell'albero genealogico³³.

Nella stessa sede, poi, Orioles collega la nozione di poligenesi, come si è appena visto non espressamente adottata da Schuchardt, a quella di *convergence*, per dirla con Darwin, che per primo la impiegò contrapponendola alla nozione di divergenza. Orioles ripercorre il passaggio della nozione di convergenza dalle scienze naturali a quelle umane e sostiene che essa corrisponderebbe alla nozione schuchardtiana di parentela elementare che si è appena esaminata. Dello stesso parere è la citata Tiziana Quadrio, che di Orioles è allieva. Quadrio, tracciando, come si diceva, una sorta di breve storia della nozione di *innere Sprachform*, parla della parentela elementare, che di fatto è concepita da Schuchardt come un'esplicitazione della *innere Sprachform*, nei termini di «grammatical aspects of languages [...], which can be typologically similar in languages that are not genetically related, or only remotely so, as an effect of 'convergence', in virtue of which different languages can modify their grammatical and lexical structure by assimilating them mutually» (Quadrio 2012, 141). Se, come dicevo, condivido pienamente con Quadrio l'idea della parentela elementare come manifestazione visibile della forma linguistica interna, non posso però accettare l'inserimento, nella suddetta corrispondenza binaria, della nozione di convergenza, poiché tale operazione è esplicitamente rifiutata da Schuchardt. Non è infatti un caso che Spitzer, registrando nel suo indice analitico del *Brevier* sia il termine *Divergenz* sia il termine *Konvergenz*, riporti anche un passo tratto da «Sprachursprung» (1919a) in cui Schuchardt, dichiarando l'origine biologica ed etnologica dell'immagine della convergenza, afferma con energia contrapponendosi proprio a Spitzer:

Dieser [Spitzer] ist geneigt, die Konvergenz mit der elementaren Verwandtschaft gleich zu setzen, und auch die Ethnologen pflegen beides eng miteinander zusammenzufassen. Das veranlaßt mich, eine schon im Anfang gemachte Andeutung an dieser Stelle in bestimmterer Form zu wiederholen. Die Sprachentwicklung besteht aus Divergenz (Spaltung) und Konvergenz (Ausgleich); die eine folgt dem Triebe individueller Betätigung, die andere befriedigt das Bedürfnis nach Verständlichkeit. Die elementare Verwandtschaft würde mathematisch mit Parallelismus wiederzugeben sein. (Schuchardt 1919a, 720; *Brevier*, 260-261)

Questi [Spitzer] è incline ad equiparare la convergenza alla parentela elementare, ed anche gli etnologi sono soliti riunirle strettamente insieme. Ciò mi spinge a ripetere in questa sede, in una forma più precisa, un accenno che

³³ Cf. Schuchardt 1900, 21; *Brevier*, 180.

avevo già fatto all'inizio [del saggio]. Lo sviluppo linguistico consiste di divergenza (separazione) e di convergenza (accomodamento); l'una segue l'impulso dell'attività individuale, l'altra soddisfa il bisogno di comprendersi. La parentela elementare sarebbe da rendere, matematicamente, con il parallelismo.

In altre parole: la nozione di parentela elementare rappresenta uno *stato* linguistico, mentre le nozioni di divergenza e di convergenza rappresentano direzioni del *mutamento* linguistico. Il lettore avrà inoltre notato che questo brano riunisce in estrema sintesi i nodi fondamentali del pensiero schuchardtiano, così come siamo andati delineandolo, e fornisce una sorta di microindice analitico della sua visione del linguaggio, un elenco di termini, di immagini e di metafore che costituiscono il nucleo della sua ricerca: divergenza, attività individuale, separazione, convergenza, accomodamento, comprensione, parentela elementare, parallelismo. È proprio all'impiego delle immagini che si dovrà dedicare l'ultima parte di questo lavoro.

7. PER CONCLUDERE: ANALOGIE E METAFORE

«Le discussioni terminologiche» (*Die terminologischen Erörterungen*) di Schuchardt hanno come scopo «lo sgombero del terreno scientifico dal tipo più frequente di fonti di errori» (*die Absuchung des wissenschaftlichen Bodens nach der häufigsten Art der Fehlerquellen*; 1919a, 720; Brevier, 261), come afferma lo studioso subito dopo il passo tanto denso appena citato. Esse percorrono in effetti gran parte della sua produzione, come si è potuto osservare nel cammino fin qui seguito: «Sachen und Wörter» (1912b), una terminologia adeguata contribuisce a una corretta definizione dei concetti, poiché parlare di linguaggio è parlare di processi sfuggenti, su cui la scienza si affaccia spesso per la prima volta.

Sempre in «Sprachursprung» (1919a) tale problema definitorio si affaccia con estrema autoconsapevolezza. Le analogie aiutano a descrivere quel processo che è l'attività linguistica, ma gli ambiti di riferimento cui attingere per costruirle vanno selezionati: anche la terminologia diviene quindi un campo di battaglia e se, come dicevamo già altrove (cf. Venier 2012, 105-107), l'intenso uso di analogie e di metafore rimanda direttamente all'attualizzazione di Aristotele attuata da Humboldt, rimane tuttavia da indagare più a fondo in quale misura il loro impiego contribuisca all'innovazione scientifica rappresentata dal pensiero di Schuchardt. Come è noto infatti, per esprimersi nel più moderno linguaggio di Perelman, nell'ottica della sua rivisitazione della *Retorica* aristotelica analogie e metafore, ben

lungi dall'essere meri strumenti dell'*ornatus*, possono assumere una vera e propria funzione argomentale, costituendo quel tipo particolare di argomenti di connessione che sono gli «argomenti che fondano le strutture del reale» (Perelman 1977, 816). Dunque, come dicevo altrove, è evidente che si tratta di argomenti che «impongono un processo induttivo» (Venier 2008, 39), poiché essi di fatto impongono, attraverso la griglia di un'immagine attinta da un campo consolidato, una lettura determinata di una realtà ancora da definire.

Ma quali sono i campi consolidati cui attinge Schuchardt? E in quale misura la sua riflessione linguistica si rispecchia e si trasforma in una riflessione metalinguistica?

A me pare che tutta l'opera di Schuchardt sia pervasa da una sorta di ansia definitoria. Alcuni passaggi, tuttavia, mi paiono particolarmente illuminanti e dunque da ripercorrere e a questo scopo mi sembra di grande aiuto proprio il sapere derivatoci dalla retorica. Per questo motivo inizio la mia analisi dall'analogia per passare poi alla metafora, considerando l'analogia un argomento attraverso cui vengono messi in luce i rapporti fra i termini di una realtà e la metafora un argomento con il quale invece evidenziare i singoli termini, in una struttura quindi a imbuto o a piramide rovesciata, in cui i livelli, quello più ampio dell'analogia e quello più puntuale della metafora, vengono spesso a contatto poiché la frequente presenza di campi metaforici ricorrenti fa sì che, nei fatti, non sempre si riesca a distinguere fra singola metafora e analogia strutturale.

Ora, a proposito dell'analogia, Schuchardt sottolinea la sua imprescindibilità. Sempre in «Sprachursprung» (1919a) infatti l'autore scrive:

die Aufgabe der Sprachforscher ist es, die Zusammenhänge zwischen den Sprachen und den Sprachtatsachen zu untersuchen und ein möglichst traues Bild von den Vorgängen zu gewinnen, auf denen sie beruhen. Dabei können und müssen uns Analogien helfen, aber nicht schief geknüpft, sondern wirklich passende, aus den umgebenden, gleichartigen Gebieten entnommene, kurz nicht anthropologische (geschweige denn zoologische oder botanische), sondern ethnologische. Sprachverwandtschaft ist eine Art von Kulturverwandtschaft; das kommt in den einzelnen Problemen und Methoden zum Ausdruck, wenn auch die Sprache, dank ihrer symbolischen Natur, den anderen Kulturgütern gegenüber eine gewisse Sonderstellung einnimmt. Wir werden aus den Ergebnissen der Ethnologen reiche Nutzen nehmen. (1919a, 719; Brevier, 259)

Il compito del linguista è quello di indagare le relazioni fra le lingue e i fatti linguistici e quello di cogliere un'immagine il più possibile fedele dei processi su cui poggiano. In questa impresa le analogie possono e debbono aiutare, non però delle analogie mal combinate, che non tengono, ma viceversa delle

analogie davvero appropriate, tratte da ambiti circostanti dello stesso tipo, in breve non antropologiche (e tantomeno poi zoologiche o botaniche) ma etnologiche. La parentela linguistica è un tipo di parentela culturale; ciò si esprime nei singoli problemi e metodi, sebbene il linguaggio, grazie alla sua natura simbolica, occupi, rispetto agli altri beni culturali, una certa posizione speciale. Trarremo grandi vantaggi dai risultati degli etnologi.

Per capire a fondo questo passo è necessario ricordare che, all'epoca di Schuchardt, l'antropologia era sostanzialmente un ramo della biologia che, in una prospettiva naturalistica e, oserei dire, all'ombra di Darwin, studiava la storia dell'evoluzione morfo-fisiologica dell'uomo: ne è dunque ovvio il rifiuto di Schuchardt, chiaro com'è da tutto quanto siamo andati dicendo sul suo antiorganicismo, sulla sua avversione all'immagine dell'albero genealogico. L'etnologia viceversa, specie nelle interpretazioni da Schuchardt stesso indicate attraverso il rimando a Bastian che abbiamo visto e poi, poche righe sotto il brano citato, alle figure di Haberlandt, Foy, Graebner e Ankermann (cf. 1919a, 719; *Brevier*, 259), cioè in quelle interpretazioni che puntano a una visione storico-culturale della vita delle popolazioni³⁴, forniva il terreno ideale per una messe di analogie appropriate e, questa volta, ben allacciate, abbottonate perfettamente, per continuare il senso più proprio della metafora schuchardtiana, tanto difficile da trasporre nella nostra lingua ma tanto calzante.

Il passo citato delinea dunque con estrema chiarezza sia il compito del linguista, che è quello di «ritrarre» processi, sia l'ambito cui attingere le immagini adatte a questa raffigurazione. La scelta dell'etnologia significa dunque di fatto spazzar via l'organicismo ottocentesco e tutta una scorta di metafore obsolete e inadatte alla rappresentazione della nuova scienza linguistica così come Schuchardt tentava di crearla.

Sono certo numerose già in precedenza le testimonianze schuchardtiane di questa battaglia, ma è indubbio che siano gli scritti degli ultimi anni della sua vita quelli che sembrano maggiormente informati da una costante preoccupazione definitoria. Così è ancora in «Das Baskische und die Sprachwissenschaft» che, a mio avviso, egli si esprime con più lucidità e chiarezza, aggiungendo il tassello definitivo al mosaico che siamo andati ricostruendo. Nella parte introduttiva del lavoro Schuchardt, a proposito dell'affermazione già commentata che la lingua è solo processo, asserisce infatti:

³⁴ Sulla base dell'idea diffusionista di Friedrich Ratzel (1844-1904), quasi contemporaneo di Schuchardt, sebbene meno longevo di lui.

Da wir uns nun über die Sprache nur mittelst der Sprache verständigen können und diese übervoll ist von Metaphern, so kommen ohne diese auch wir Sprachforscher nicht aus, wengleich derartige wie Biologie, Paläontologie leicht entbehrlich sind und Gefahr laufen mit einem rügenden –ismus behängt zu werden. Auf alle Fälle muß die Hypostasierung in ibren Schranken bleiben und darf unser Erfassen der Wirklichkeit nicht behindern oder trüben. (Schuchardt 1925, 3-4; Bevier, 205)

Dal momento che possiamo intenderci intorno alla lingua solo attraverso la lingua, e che essa è strapiena di metafore, neppure noi linguisti possiamo farne a meno, sebbene a quelle del genere della *biologia*, della *paleontologia* si possa facilmente rinunciare ed esse corrono il rischio di venire addobbate con un criticabile *-ismo*. In ogni caso l'ipostasi deve restare nei suoi limiti e non può ostacolare od offuscare la nostra comprensione della realtà.

Tre mi sembrano i punti di maggiore interesse di questo brano.

Innanzitutto l'idea che della lingua si possa parlare solo con la lingua. Il lettore di Benveniste si ricorderà di come tale tema sia al centro di un saggio fondamentale quale «Sémiologie de la langue», del 1969: lungi dall'intenzione di fare di Schuchardt un generico precursore, vorrei qui semplicemente sottolineare la lucidità con cui egli affronta il tema del metalinguaggio e il fatto che continua a mancare uno studio sulle fonti benvenistiane.

In secondo luogo vorrei sottolineare la modernità con cui Schuchardt guarda alla metafora: come per Dumarsais e per le più recenti teorie su questo tropo, la metafora è parte della nostra vita quotidiana, ineludibile in quanto integrata stabilmente nel discorso e, in quanto tale, strumento del metalinguaggio della linguistica. Sugli ambiti cui attingere per realizzarla vale quanto già detto per l'analogia.

In terzo e ultimo luogo (ma davvero *last, not least!*) vorrei richiamare l'attenzione sull'invito schuchardtiano a guardarsi dall'ipostasi di visioni del linguaggio che invece hanno solo una funzione strumentale, a non credere reali quelle immagini che viceversa hanno il solo scopo di facilitarci la comprensione di quel processo che esso è, a non reificarle. Questo monito, nella prospettiva odierna, così come delineato in particolare da Albano Leoni (2009, cf. § 2, 17-27) mi pare di un'estrema modernità, e sarà da qui che dovrò partire nell'esame della recensione di Schuchardt al *Cours* di Saussure (1917b) su cui sto attualmente lavorando.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 1883 L. Adam, *Les idioms négro-aryens et maléo-aryens. Essai d'hybridologie linguistique*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- Albano Leoni 2009 F. Albano Leoni, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Aristotele 1996 Aristotele, *TEXNH PHTORIKH*, ed. it. *Retorica*, introduzione di F. Montanari, testo critico, traduzione e note a cura di M. Dorati, Milano, Mondadori, 1996.
- Baggioni 1997 D. Baggioni, «Schuchardt et les créoles portugais», in M.-Ch. Hazaël-Massieux - D. de Robillard (éds.), *Contacts de langues. Contacts de cultures. Créolisations. Mélanges offerts à Robert Chaudenson à l'occasion de son soixantième anniversaire*, Paris, L'Harmattan, 1997, 71-93.
- Benveniste 1969 É. Benveniste, «Sémiologie de la langue», *Semiotica* I, 1 (1969), 1-12; 2, 127-135; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, II, Paris, Gallimard, 1974, 290-310 (trad. it. «Semiologia della lingua», in Id., *Problemi di linguistica generale II*, a cura di F. Aspesi, Milano, il Saggiatore, 1985, 59-82).
- Caix 1872 N. Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, Parma, P. Grazioli, 1872.
- Conte 1973 M.-E. Conte, «Wilhelm von Humboldt nella linguistica contemporanea. Bibliografia ragionata 1960-1972», *Lingua e stile* 8, 1 (aprile 1973), 127-165; poi in L. Hailmann (a cura di), *Wilhelm von Humboldt nella cultura contemporanea*, Bologna, il Mulino (Quaderni di Lingua e Stile 1), 1976, 281-325.
- Grimm - Grimm 1854-1960 J. Grimm - W. Grimm (Hg.), *Deutsches Wörterbuch*, 16 Bände, Leipzig, Hirzel (per i primi 6 volumi: i rimanenti hanno altri editori), 1854-1960.
- Kluge 2002 F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, bearbeitet von E. Seebold, 24. durchgesehene Aufl., Berlin - New York, de Gruyter 2002.
- La Fauci 2013 N. La Fauci, *Ferdinand de Saussure, il linguista senza qualità*, Pisa, ETS, 2013.
- Mortara Garavelli 1988 B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988.
- Nicolai - Tabouret-Keller 2011 R. Nicolai - A. Tabouret-Keller (éds.), *Hugo Schuchardt. Textes théoriques et de réflexion (1885-1925)*, édition

- bilingue établie par R. Nicolai et A. Tabouret-Keller, avec la collaboration de P. Caussat et E. Carpitelli, traduction d'A. Baumgartner, P. Caussat, C. Condat, M. Dorner et A. Tabouret-Keller, Limoges, Lambert-Lucas, 2011.
- Orioles 2002 [1992] V. Orioles, «Alle origini delle nozioni di convergenza e lega linguistica», *Studi linguistici salentini*, 18 (1990-91 [1992]), 165-176; poi in Id., *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2002, 147-159.
- Perelman 1977 C. Perelman, «Argomentazione», in *Enciclopedia*, I. *Abaco-Astronomia*, Torino, Einaudi, 1977, 791-823.
- Quadrio 2012 T. Quadrio, «History of the Construct 'Inner Form'», in V. Orioles - R. Bombi - M. Brazzo (eds.), *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics «Models and Application»* (University of Udine - Lignano, March 2-3, 2012), Roma, Il Calamo, 2012, 131-149.
- Saussure 1878 F. de Saussure, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Leipzig, Teubner, 1878 (ed. it. a cura di G.C. Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB, 1978).
- Saussure 1916 *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehayé, avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne, Payot, 1916 (ed. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, 2^a ed. riveduta, Bari, Laterza, 1968).
- Schleyer 1880 J.M. Schleyer, *Volapük. Die Weltsprache. Entwurf einer Universalsprache für alle Gebildete der ganzen Erde*, Sigmaringen, C. Tappen, 1880.
- Schmidt 1872 J. Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar, H. Böhlau, 1872.
- Schuchardt 1866-1868 H.E.M. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 Bände, Leipzig, Teubner, 1866-1868.
- Schuchardt 1883 H.E.M. Schuchardt, «Anzeige von: L. Adam, Les idioms négro-aryens et maléo-aryens. Essai d'hybridologie linguistique», *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* 4 (1883), 236-240.
- Schuchardt 1884 H.E.M. Schuchardt, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883, Graz, Leuschner - Lubensky, 1884.
- Schuchardt 1888 H.E.M. Schuchardt, *Auf Anlass des Volapüks*, Berlin, Oppenheim, 1888.

- Schuchardt 1900 H.E.M. Schuchardt, *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten. Probe-Vorlesung gehalten zu Leipzig am 30. April 1870*, Graz, 1900.
- Schuchardt 1909 H.E.M. Schuchardt, «Die Lingua franca», *Zeitschrift für romanische Philologie* 33 (1909) 441-461 (trad. it. in Venier 2012: «La lingua franca», 15-41).
- Schuchardt 1912a H.E.M. Schuchardt, «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?», *Magyar Nyelvőr* 41 (1912), 3-13.
- Schuchardt 1912b H.E.M. Schuchardt, «Sachen und Wörter», *Anthropos* 7 (1912), 827-839 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di E. Carpitelli, «Les Choses et les Mots», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 91-129).
- Schuchardt 1914 H.E.M. Schuchardt, *Die Sprache der Saramakkaneger in Surinam*, Verhandelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen Te Amsterdam, Afdeeling Letterkunde, Nieuwe Reeks, Deel XIV, nr. 6, III-XXXV, 1-121; poi Amsterdam, Johannes Müller, 1914.
- Schuchardt 1917a H.E.M. Schuchardt, «Sprachverwandschaft», *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften*, philosophisch-historische Klasse (1917), 518-529 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di R. Nicolai, «La parenté des langues», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 161-187).
- Schuchardt 1917b H.E.M. Schuchardt, «Anzeige von Ferdinand de Saussure, 'Cours de linguistique générale'», *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* 38 (1917), 1-9 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di P. Caussat, compte rendu de F. de Saussure, «Cours de linguistique générale», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 131-156).
- Schuchardt 1919a H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», I, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1919), 716-720.
- Schuchardt 1919b H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», II, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1919), 863-869.
- Schuchardt 1920 H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», III, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1920), 448-462.
- Schuchardt (1922) 1928² H.E.M. Schuchardt, *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L. Spitzer ([1922] 1928²): cf. Spitzer 1922.

- Schuchardt 1925a H.E.M. Schuchardt, «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, philosophisch-historische Klasse, 202, 4 (1925), 1-34; poi in Id. (1922) 1928², 204-236.
- Schuchardt 1925b H.E.M. Schuchardt, «Der Individualismus in der Sprachforschung», *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, philosophisch-historische Klasse, 204, 2 (1925), 1-21; poi in Id. (1922) 1928², 416-437 (trad. fr. con originale a fonte a cura di R. Nicolai, «L'individualisme dans la linguistique», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 215-248).
- Spitzer 1922 L. Spitzer (Hg.), *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L.S., Halle (Saale), Niemeyer, 1922; 2. erweiterte Aufl., Halle (Saale), Niemeyer, 1928 (rist. 1976).
- Tabouret-Keller 2008 A. Tabouret-Keller, «Langues en contact: l'expression contact comme révélatrice de la dynamique des langues. Persistance et intérêt de la métaphore», *Journal of Language Contact - THEMA 2* (2008), 5-18.
- Venier 2008 F. Venier, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci, 2008.
- Venier 2010 F. Venier, «Menschlicher Sprachbau, festgefügte Gebäude und dürftige Hütten. Beobachtungen zur Entwicklungsgeschichte einer (sprach-)wissenschaftlichen Metapher», in D. Heller (Hg.), *Deutsch, Italienisch und andere Wissenschaftssprachen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010, 265-272.
- Venier 2012 F. Venier, *La corrente di Humboldt. Una lettura di «La lingua franca» di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012.
- Weinreich 1953 U. Weinreich, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953 (The Hague, Mouton, 1963²).
- Zamboni 2010 A. Zamboni, «Un metodo senza metodo? Riflessioni sull'etimologia spitzeriana», in I. Paccagnella - E. Gregorio (a cura di), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno interuniversitario (Bressanone - Innsbruck, 10-13 luglio 2008), Padova, Esedra, 2010, 251-265.

L'ANTICHITÀ CLASSICA

RITORNO A KAFIZIN*

Esiti del contatto fra lingue e scritture nella Cipro ellenistica

Carlo Consani

doi: 10.7359/728-2015-cons

1. INTRODUZIONE

Kafizin è il nome di un piccolo colle, alto appena 149 metri sul piano di campagna, ma che, oggi come nel passato, doveva imporsi come elemento caratteristico del paesaggio naturale¹.

Un preciso riscontro linguistico di questo dato si trova nelle denominazioni che lo hanno caratterizzato nel corso del tempo. Nei testi del *corpus* il colle è denominato non con uno dei termini correnti per «colle», «rilievo», «monte», ma con un termine tecnico di uso abbastanza raro: *storphi(n)x*² «perno», «cardine», in riferimento sia alla sua forma appuntita sia alla strada che sale a spirale fino alla sommità, che suggerisce proprio l'idea del movimento rotatorio, implicita nella denominazione³.

Altrettanto interessante è il toponimo moderno, Kafizin, tanto per il processo metaforico che ne è alla base, quanto e soprattutto perché questo nome porta in sé le stigmate del contatto interlinguistico. Come si sa⁴, in-

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

¹ Un'immagine suggestiva è disponibile a <http://www.panoramio.com/photo/88749128> [4 gennaio 2015].

² Sulla situazione della nasale preconsonantica in cipriota e nella *koinè* locale rinvio alle considerazioni che svolgo in Consani c.d.s.

³ Su *storphi(n)x/stroph(i)n(x)* si vedano le considerazioni di Masson 1981, 638, n. 50a; un interessante riscontro alle considerazioni dello studioso francese è fornito dalle moderne viste aeree del colle, come quella disponibile da Google Earth alle coordinate 35°08'11.55"N 33°25'20.22"E [data di acquisizione dell'immagine: 29 aprile 2013].

⁴ Masson 1981, 625, n. 6, e da ultimo, Lejeune 2009, 309.

fatti, il toponimo è costruito sul termine arabo *qafīz*, denotante un'unità di misura per derrate secche, che si è rivelato molto produttivo in diverse lingue moderne che l'hanno appunto mutuato dall'arabo⁵; alla base lessicale araba è aggiunto il suffisso derivativo greco *-ion*, nella forma sincopata *-in*, che questo aveva assunto nella *koinè* parlata a partire dall'età romana. Tale formazione rinvia alle condizioni di contatto che debbono essersi stabilite sull'isola in seguito agli insediamenti Maroniti di lingua araba che, a partire dall'VIII/IX secolo d.C., hanno interessato la costa settentrionale dell'isola, a sud e ad est di Capo Kormakiti, con una continuità temporale che dura fino ad oggi⁶. Il processo metaforico che costituisce la motivazione del toponimo richiama la forma piramidale che un *qafīz* di grano o di altro cereale doveva assumere una volta versato su una superficie piana: la forma ricorda da vicino il profilo caratteristico di questa collinetta, che, come si è già detto, in momenti diversi della storia ha rappresentato per le popolazioni di questa zona un elemento caratteristico del paesaggio.

2. IL CORPUS

Il *corpus* delle iscrizioni rinvenute sulla sommità della collina di Kafizin, nella grotta che ha ospitato il culto della Ninfa locale, è di eccezionale interesse sotto diversi rispetti per indagare i meccanismi e le dinamiche del contatto interlinguistico nella Cipro ellenistica.

Innanzitutto per la coerenza cronologica e geografica di questo complesso databile precisamente al breve periodo di frequentazione di questo santuario rurale, protrattosi dal 225 al 218 a.C., come si ricava dalle date indicate in molti pezzi; in secondo luogo per l'estrema uniformità dei testi che rappresentano le dediche incise da diversi individui sui vasi portati in offerta alla Ninfa venerata sul colle; poi per la consistenza del *corpus*: si tratta infatti di 309 iscrizioni, sebbene conservate in maniera abbastanza frammentaria⁷, edite da T.B. Mitford (1980), alle quali si è aggiunto re-

⁵ Basta ricordare il siciliano e calabrese *cafiso/cafissu* e lo spagnolo antico *kafiz/kafis*, moderno *cabiz* (De Miranda, *Osservazioni della lingua castigliana*, Venezia, G.G. de' Ferrari, 1567: «El 'cahiz' è una certa misura di Spagna, che fa quattro sacchi di quattro stara l'uno [...]», l. I, p. 45).

⁶ Si veda il contributo di Giuliano Mion in questo volume.

⁷ A questo si deve aggiungere l'estesa attività di integrazione e ricostruzione dei testi operata da T.B. Mitford nella sua edizione, aspetto che è già stato oggetto di osservazioni più o meno critiche (Masson 1981; Consani 1986, 111-118).

centemente un altro pezzo di notevole importanza per la completezza e la lunghezza del testo inciso (Hermary 2006).

Ma un motivo di particolare interesse è rappresentato dalla compresenza di due codici, la *koinè* ellenistica e il dialetto locale, resi graficamente in alfabeto greco la prima e in sillabario cipriota classico il secondo. Le due varietà linguistiche e scritte sono così distribuite nel *corpus*:

- 244 iscrizioni solo alfabetiche e in *koinè*;
- 34 iscrizioni solo in sillabario e in dialetto (a parte un'iscrizione forse in eteocipriota);
- 32 digrafe digrafe e bilingui/bidialettali.

Già questa distribuzione lascia intravedere la caratteristica principale del repertorio linguistico a livello macro-sociolinguistico: da una parte la *koinè*, codice dominante in quanto varietà alta connessa con il potere politico amministrativo della monarchia tolemaica, sotto il cui dominio l'isola si trovava stabilmente da poco meno un secolo; dall'altra il dialetto locale che, persa ormai la connessione con i regni ciprioti d'età arcaica e classica, rappresenta la varietà locale in progressivo regresso sia in termini di domini d'uso sia di competenza primaria e, verisimilmente, in configurazione diglottica rispetto alla *koinè*, nonostante un sempre più modesto accesso al livello della scrittura, realizzato attraverso il suo tradizionale veicolo scritto, il sillabario cipriota classico.

È abbastanza naturale che una tale situazione di contatto tra le due varietà nella competenza dei singoli bilingui apra la strada a fenomeni tipici dell'interferenza ai vari livelli dell'articolazione linguistica, fonetico/fonologico, morfologico, sintattico e lessicale: in effetti, nel decennio successivo alla loro pubblicazione i documenti di Kafizin hanno conosciuto una notevole messe di lavori dedicati ai risultati dell'interferenza e del contatto fra le due varietà linguistiche presenti nel *corpus*, a partire dallo studio che ho dedicato a questo caso oltre un quarto di secolo fa⁸.

Il fatto che oggi proponga un «ritorno» a Kafizin, mi si perdoni quest'implicito riferimento autobiografico, è motivato da una duplice serie di considerazioni, tra loro strettamente connesse.

Il primo motivo è rappresentato dall'accrescimento – quantitativo e qualitativo – dei dati documentari verificatosi successivamente alla pubblicazione del *corpus* di Mitford:

⁸ Basti pensare a Consani 1986; Brixhe 1988; Morpurgo Davies 1988, oltre ai vari interventi in proposito di Egetmeyer, confluiti poi nella presentazione di questa documentazione fatta nella monografia dedicata al dialetto cipriota antico (Egetmeyer 2010, 643-658).

- a. dal punto di vista quantitativo si registra una nuova iscrizione di particolare importanza, sia per la lunghezza e integrità del testo inciso (per quanto solo alfabetico), sia per gli elementi figurativi che interagiscono con il testo scritto (su cui tornerò dettagliatamente più avanti);
- b. dal punto di vista qualitativo una serie di nuovi dati di carattere archeologico e storico hanno sottratto la situazione di Kafizin al carattere unico e isolato che la contraddistingueva fino a qualche anno fa; questi dati permettono oggi di contestualizzare il *corpus* e i suoi autori tanto nel paesaggio epigrafico, linguistico e culturale dell'area circostante la moderna città di Nicosia, quanto in riferimento al centro politico e amministrativo da cui a tale epoca dipende l'intera isola, cioè la dinastia dei Tolomei⁹.

Tutto ciò è strettamente legato alla seconda motivazione che è alla base di questo ritorno sulla situazione linguistica di Kafizin.

Infatti, alla luce dell'obiettivo centrale che caratterizza gli scopi dell'Unità di Ricerca di Chieti-Pescara e dell'intera ricerca PRIN, vale a dire la verifica del grado di trasferibilità dei principi e dei modelli della moderna sociolinguistica a situazioni del mondo antico, è evidente l'interesse che, nel caso specifico, riveste la possibilità di definire, in maniera il più possibile precisa ed accurata il «contorno» del testo¹⁰, con riferimento:

- a. alla situazione in cui queste dediche sono state prodotte;
- b. alle motivazioni che ne sono alla base;
- c. così come all'immediato contesto di riferimento;
- d. nonché al più ampio quadro storico e geopolitico in cui questi testi possono essere inseriti¹¹.

In una parola si tratta di passare dalla descrizione dei prodotti del contatto, aspetto che caratterizza la maggior parte degli studi finora prodotti su questo *corpus*, alla ricostruzione degli aspetti diafasici e diastratici in cui hanno operato gli autori dei testi: lo scopo, abbastanza evidente, è quello di verificare se, al di là dell'applicazione dei modelli di funzionamento dei sistemi linguistici in contatto, si possa anche proporre – ed eventualmente in

⁹ Per l'accrescimento dei dati storico-archeologici si vedano Anastasiades 1998 e Piliades 2004. Per gli aspetti comparativi si vedano Wright 1992 e Papantoniou 2012.

¹⁰ Il significato che, nel caso specifico dei testi plurilingui riveste la ricostruzione di tutti gli elementi di contorno del testo, al fine di individuare le precise motivazioni che hanno condotto alla codificazione di un documento plurilingue, è stata segnalata da Cardona (1988).

¹¹ Sull'importanza di un'adeguata ricostruzione sociolinguistica di situazioni linguistiche del passato note solo attraverso documentazione scritta si vedano le importanti osservazioni di Sornicola 2012, 21-27.

quale misura – una trasferibilità dei modelli sociolinguistici e situazionali che in presenza di lingue vive possono godere dell'osservazione del parlante e dell'elicitazione di dati linguistici.

Alla luce di queste premesse, nel mio contributo mi soffermerò molto più sui versanti sociale e pragmatico che su quello linguistico in senso stretto; cercherò pertanto di raccogliere e di analizzare in maniera dettagliata una serie di dati esterni relativi non solo ai codificatori di questi testi ma soprattutto al contesto di codificazione, sperando che da questi possa scaturire qualche possibile risultato, non solo e non tanto sulla natura dei prodotti dell'interferenza, quanto sui motivi e i fattori che ne sono alla base.

3. I DATI ESTERNI

3.1. *Personaggi e ruoli*

Il primo personaggio che s'impone sulla scena di Kafizin è Onesagora/Onasagoras, rammentato in circa 268 iscrizioni (più dei 4/5 del totale) con espressioni che lo accreditano come il maggior responsabile delle dediche votive alla Ninfa: egli infatti oltre all'indicazione del patronimico («(figlio) di Philounios»), appare accompagnato dalle qualifiche di *dekatephóros* «raccoltitore della decima»¹², e di *koureús* «barbiere (sacro)»¹³. Sua è una serie notevole di espressioni di devozione nei confronti della Ninfa del Colle, su cui tornerò più avanti.

Nell'ipotesi di Mitford, precisata dagli studi successivi, Onasagoras sarebbe il responsabile locale della «Compagnia di Zenone», una confraternita (*koinonía, koinonion*) basata allo stesso tempo su precisi interessi commerciali, come la semina e la raccolta del lino e la connessa attività tessile, e su vincoli di carattere sociale e religioso, di cui il culto alla Ninfa locale sarebbe appunto la manifestazione più evidente¹⁴.

Accanto a Onasagoras, in quanto maggior responsabile delle dediche dei componenti della Compagnia di Zenone, in relazione alle sue funzioni

¹² Raccoltitore della decima: Mitford 1980, 256; Masson 1981, 630; Hermary 2006; Lejeune 2009; Jim 2012.

¹³ Barbiere sacro: Mitford 1980, 261-262; Masson 1981, 634-635 e 637-638; Hermary 2006; Lejeune 2009, 319-232.

¹⁴ Carattere cultuale ed economico della compagnia e del santuario: Mitford 1980, 256-258; Lejeune 2009, 319 ss. e *passim*; Papantoniou 2012, 141-151.

di *dekatephóros* e di *koureús*, compaiono i nomi di diciotto diversi vasai, in certi casi come fabbricanti del supporto, in altri anche come autori delle relative dediche, in altri infine come responsabili dell'atto di consacrazione dell'offerta alla Ninfa¹⁵. Tra i nomi attestati, coerenti con l'onomastica cipriota d'età ellenistica¹⁶, spicca il vasaio Demetrio, figlio Kalliklès, originario di Tamassos, il cui nome, per lo più come dedicante, compare in 14 supporti diversi: egli stesso nel nr. 50 si autodefinisce *eupatrides* «nobile».

Come si è già dimostrato (Consani 1986, 21-22), una serie di dati paleografici, epigrafici e documentari mostra che, nel caso delle iscrizioni digrafe, entrambe le redazioni della dedica appartengono alla mano dello stesso vasaio: questo dato è di grande rilievo dal punto di vista linguistico, poiché permette di accertare l'esistenza di persone non solo in grado di padroneggiare le due scritture, ma anche caratterizzate da competenza multipla dialetto/*koinè*.

La provenienza dei vasai e delle offerte, accuratamente ricostruita da Mitford (1980, 253-255), si concentra nel triangolo fra Ledri (la moderna Nicosia), da dove proviene l'eponimo della Compagnia, Zenone (nr. 236), Idalion, a sud, al cui territorio è spesso attribuita la provenienza di personaggi e offerte, e Tamassos a sud/sud-ovest; e alla zona centrale della Mesaoria doveva appartenere verosimilmente anche la numerosa serie di altre località sporadicamente rammentate e più o meno identificabili con siti moderni, mentre testimonianza di interessi economici a più largo raggio sono le menzioni della regione di Soli (*passim*) e Lapethos (nr. 40), due località portuali della costa settentrionale dell'isola, e di Kellia, nell'immediato entroterra di Larnaca, il principale porto della costa sud orientale di Cipro. La località denominata *A(n)dróklou Oikos*, spesso citata come sede centrale della Compagnia, resta priva di corrispondenze nella toponomastica moderna, anche se Mitford sulla base di diversi indizi la identifica con una fattoria nelle immediate vicinanze di Kafizin.

Il tutto qualifica l'ambiente nel quale hanno operato gli autori di questi testi come tipicamente rurale e caratterizzato da attività economiche strettamente legate alle caratteristiche dell'ambiente fisico al quale appartiene Kafizin.

Resta ancora qualche dubbio sul collegamento fra l'attività della semina e della raccolta del lino, che era al centro degli interessi della Compagnia

¹⁵ Per un'accurata distinzione delle funzioni rivestite dai diversi vasai ricavabili da dati linguistici si veda Mitford 1980, 259.

¹⁶ Si vedano in proposito le considerazioni di Masson 1981, 630-634.

di Zenone e del suo «managing director»¹⁷, Onasagora, e l'attività dei vasai: Mitford supponeva che la Compagnia di Zenone reinvestisse il surplus derivante dal commercio del lino nella fabbricazione di vasi e che, dato il carattere stagionale della coltivazione e raccolta del lino, alcuni vasai potessero essere occasionalmente impegnati in quest'attività¹⁸.

I dati di carattere archeologico venuti alla luce più di recente permettono di precisare il quadro tracciato dall'editore del *corpus*: di particolare rilevanza appare l'individuazione di un caso in tutto simile a quello di Kafizin nel sito di Agios Georgios, su una collina nei sobborghi di Nicosia, a breve distanza da Kafizin¹⁹. Anche in questo sito la fabbricazione di vasi e la tessitura sono associate e rappresentano le due attività più importanti nell'insieme di quelle artigianali documentate nel sito; non solo: anche a Agios Georgios è documentata la connessione tra le attività artigianali svolte dalla popolazione locale e l'attività culturale con una specifica menzione del culto di Arsinoe Filadelfo, cui si allude anche a Kafizin (vd. *infra*). Al di là delle reciproche strettissime analogie tra questi due siti, la connessione fra le attività economiche e quelle culturali deve essere letta alla luce dell'ideologia sostenuta dai Tolomei che, attraverso un ben organizzato sistema di controllo dell'economia da una parte e del culto della famiglia regale dall'altra, hanno cercato di rafforzare e integrare nella religione di stato i culti locali, come quelli largamente diffusi a Cipro²⁰.

Un elemento interessante dal punto di vista dei modelli sociolinguistici applicabili all'analisi di questa situazione è rappresentato dal fatto che l'insieme dei dati appena illustrati permette di qualificare Onasagoras e i vasai della Compagnia di Zenone che hanno prodotto i testi di Kafizin come un «gruppo» sociale in senso tecnico²¹; infatti il quadro ricostruito contiene tutti gli aspetti caratteristici della definizione degli autori di queste dediche come uno specifico gruppo sociale. In tal senso vanno:

¹⁷ La definizione è di Mitford (1980, 256).

¹⁸ Mitford 1980, 259-260; sulla questione si vedano anche le più recenti considerazioni di Lejeune 2009, 322-323, e Jim 2012a, 15-21, che, tuttavia, non arrivano ad una soluzione definitiva circa la coesistenza delle diverse attività di Onasagoras e dei vasai di Kafizin.

¹⁹ La distanza tra i due siti è inferiore a 10 chilometri in linea d'aria: Mitford 1980, 285-286; Masson 1981, 625. Per una panoramica sulla natura dell'insediamento di Agios Georgios si veda Pilides 2004 con ulteriori riferimenti bibliografici.

²⁰ Un dettagliato e convincente inquadramento del caso di Kafizin e Agios Georgios nel più ampio ambito della politica perseguita dai Tolomei a Cipro, sia a livello economico-politico, sia a livello culturale è offerto da Papantoniou 2012, 141-162.

²¹ Per una definizione di questo costrutto sociolinguistico si veda Berruto 2001, 97-98.

- la condivisione dello spazio geografico (qui particolarmente ben delimitabile);
- la presenza di precisi collegamenti diretti sia di natura economica che di tipo affettivo, come mostrano le dediche alla Ninfa;
- la comunanza di aspettative ed esperienze ricostruibile dietro a queste figure;
- la coesione interna del gruppo assicurata sia dagli aspetti economici sia dall'istituzionalizzazione del culto (vd. *infra*).

È naturale che, in presenza di un contesto di questo genere, la lingua impiegata e, soprattutto, le scelte di codice linguistico e scrittorio debbano essere lette come espressione di precisi valori identitari.

Fin qui i dati relativi alla biografia personale e professionale degli autori delle dediche, e il più ampio contesto economico, politico e rituale nell'ambito del quale si trovano ad operare; ora è utile soffermarsi sulle precise motivazioni che sono alla base delle dediche e sulla natura della devozione individuale e collettiva alla Ninfa del Colle.

3.2. *Funzioni del santuario e tipo di culto*

Il culto delle ninfe nel mondo greco presenta allo stesso tempo analogie e differenze con quello delle principali divinità femminili del *panteon* greco²²: come è stato sottolineato anche di recente, la principale differenza tra ninfe e dee non riguarda tanto il relativo *status*, quanto piuttosto il fatto che le ninfe sono caratterizzate da una dimensione tipicamente locale che le collega all'ambiente nel quale viene praticato il relativo culto²³; inoltre, localizzazioni tipiche associate al culto delle ninfe sono caverne e sorgenti d'acqua, mentre boschi e giardini rappresentano le scene preferite per la rappresentazione letteraria dei riti e dei culti relativi. Il santuario di Kafizin rispecchia bene questo quadro, con la sua ambientazione rurale, con la grotta sulla sommità del colle sistemata in modo da offrire spazio per i vasi deposti in offerta e con la cisterna sistemata per ottenere l'acqua necessaria alle esigenze dei riti praticati.

Rispetto ai più noti santuari connessi con il culto delle ninfe, di Vari in Attica e di Farsalo in Tessaglia, quello di Kafizin rivela alcune peculiarità interessanti: innanzi tutto il carattere in qualche modo «comunita-

²² Per una visione d'insieme del ruolo che queste figure svolgono nell'ambito della mitologia greca si veda Larson 2001, in part. 3-19.

²³ Pache 2012, 37-38.

rio» del culto, non limitato alla devozione di un singolo personaggio, ma esteso, nonostante il ruolo predominante di Onasagoras, ai componenti della Compagnia di Zenone e ai loro affari commerciali (Pache 2012, 60); in secondo luogo, il frequente titolo di *Adelphḗ*, attribuito alla Ninfa in non meno di 40 iscrizioni (solo alfabetiche in *koinè*), assieme all'epiclesi *Philadélphō* (dat. sing., nr. 300 alfabetica/in *koinè*), riflette un preciso collegamento tra la devozione alla Ninfa e il culto di Arsinoe Filadelfo, sorella e poi moglie di Tolomeo II, deificata nel 270 a.C.

Tutto questo contribuisce ad inserire Kafizin nel contesto del culto della regina/dea largamente diffuso a Cipro, con particolare frequenza nella zone limitrofe al santuario²⁴.

Tra le espressioni di dedica attestate nel *corpus* molte sono caratteristiche del culto delle ninfe, come l'attributo di *epékoos* «colei che ascolta/esaudisce» (nrr. 244, 247, 248, 258, 262, 264, eccezionalmente al plurale in 137) o quello di *oreonómē* (nrr. 8b, 10, 12, 13, 232b, 238), o *oréon despotís* (nrr. 9, 307, 308) «montanina» o ancora il collegamento con i giuramenti implicato nell'espressione *is philórkeion* («(colei che esaudisce) chi mantiene fede ai giuramenti» (nrr. 102a, 249)²⁵.

D'altra parte diversi indizi lasciano intravedere una precisa istituzionalizzazione del culto della ninfa, anche con implicazioni sociali: così la possibile raffigurazione di statue, come quella individuabile nel disegno inciso nel nr. 269 (Pache 2012, 65) o la menzione della festa pubblica contenuta nell'espressione *is tās koinàs sunódos* (nr. 228).

Quest'insieme di dati rappresenta lo sfondo nel quale inserire la figura di Onasagora per ciò che attiene il suo rapporto con la Ninfa.

3.3. *Onasagora e la Ninfa*

Già Mitford, sia pure incidentalmente, definiva Onasagoras come un *nymphóleptos* «posseduto dalla Ninfa», sottolineando le espressioni con cui il personaggio si rivolge alla stessa, definendola non solo come sua signora, ma anche come sorella e figlia²⁶. Questa ipotesi, ripresa e argomentata da W.R. Connor in un lavoro considerato come fondativo dello studio del

²⁴ Sulla diffusione del culto di Arsinoe Filadelfo a Cipro si veda Anastasiades 1998; per i collegamenti tra culto, economia e politica nel quadro della monarchia dei Tolomei si veda Papantoniou 2012, 145-151.

²⁵ Su tutti questi aspetti cf. Pache 2012, 65-69.

²⁶ Mitford 1980, 259, n. 10.

fenomeno della *nympholepsía* nella Grecia antica²⁷, è stata recentemente oggetto di analisi approfondita da parte di diverse studiose che hanno contribuito a rafforzare e sostanziare in maniera che possiamo dire definitiva l'intuizione di Mitford²⁸. Il carattere di «posseduto dalla Ninfa» sotto cui è inquadrabile la figura di maggior spicco della scena di Kafizin si riflette appunto nel rapporto tutto speciale tra Onasagoras e la Ninfa, concretizzato sia nell'intensità delle dediche (intensità sia quantitativa che qualitativa), sia nel rapporto personale lessicalizzato appunto con termini di parentela (sorella, figlia) sia nel riferimento all'attività divinatoria contenuto nell'espressione *manziarkhésantos* «che presiede ai riti divinatori» (nr. 258), sia infine in un rapporto di tipo erotico²⁹.

Mancherebbe invece nella documentazione di Kafizin un elemento che altrove appare tipicamente associato alla *nympholepsía*³⁰, vale a dire il carattere poetico connesso con le manifestazioni verbali del fenomeno. Pache (2012, 64) definisce il linguaggio delle dediche di Kafizin come formulare e privo degli aspetti poetici che caratterizzano le iscrizioni di Vari e Farsalo; Lejeune (2009, 319) sottolinea che le iscrizioni di Kafizin sono stereotipate, ripetitive e prive della spontaneità e dell'entusiasmo che invece caratterizza i testi associati agli altri casi di *nympholepsía*, arrivando così a dubitare che Onasagoras possa essere definito *nymphóleptos* in senso proprio.

Questi giudizi sull'aspetto lessicale e linguistico delle iscrizioni di Kafizin non tengono tuttavia nella dovuta considerazione diversi elementi che, a mio parere, rendono perfettamente inquadrabile questa documentazione nel fenomeno della *nympholepsía* pure sotto l'aspetto della creatività, anche se non nel carattere poetico in senso tecnico del linguaggio, cosa del resto naturale in riferimento a personaggi quali i vasai, gli operai tessili o lo stesso Onasagoras, cui vanno ascritte le dediche alla Ninfa.

Il primo elemento che parla in tal senso concerne il lessico impiegato: al di là di quello tecnico connesso con le diverse forme e funzioni dei vasi³¹, diverse espressioni si qualificano come decisamente orientate verso un registro se non poetico, certo distante da quello quotidiano e usuale; così

²⁷ Connor 1988, 163-166.

²⁸ Mi riferisco a Larson 2001, 257, e ai lavori, comparsi quasi contemporaneamente, di Pache (2012) e Jim (2012a).

²⁹ Questo potrebbe essere attestato nell'espressione [*ep*]ēk[*óoi is tòn mn*]ēstēr[a «a colei che ascolta il suo pretendente»]; tuttavia sull'incertezza di questa integrazione si vedano le osservazioni di Masson 1981, 634.

³⁰ Riferimenti generali e confronti esterni in Pache 2012, 42, 46, 54.

³¹ Per le designazioni di tipi vascolari e delle relative denominazioni finora ignote si vedano Mitford 1980, 259-260, e Masson 1981, 626, 640.

attributi della Ninfa come *ásmenos* «lieta» (nr. 136, sill./dial.), *diasaphestátē* «chiarissima» (nr. 246a) o al suo colle definito *epiphanéstatos* «visibilissimo/chiarissimo» (nr. 266a); nello stesso senso vanno espressioni come *klûthe* [sic] *íleōs* «ascolta benevolmente» (nr. 291), o *phaúeis*, *Nymphē* «Tu risplendi, o Ninfa» (nr. 47). Ma l'aspetto più interessante – che sembra essere sfuggito alle analisi finora condotte – è rappresentato dall'estrema varietà delle formule di dedica caratteristica del *corpus* di Kafizin, variabilità che appare tanto più notevole se confrontato con l'estrema tipologizzazione che queste espressioni fanno registrare sia nella Grecia classica che nel mondo antico in generale³²: come ho già avuto modo di mostrare, a Kafizin coesistono due formulazioni di base, una che potremmo definire descrittiva («Onasagoras dedicò questo vaso alla Ninfa») ed una in cui l'oggetto dedicato si presenta come soggetto dell'enunciazione, come oggetto parlante («Onasagoras mi dedicò alla Ninfa»); attorno a questi due tipi di base – quasi mai attestati nella loro formulazione prototipica – ruota una complessa serie di variazioni, che arriva al punto di combinare le due formule in enunciati sintatticamente complessi e al limite della norma linguistica («Onasagoras... dedicò questo vaso alla Ninfa; eccomi sono qui»)³³. Quest'aspetto, combinato con le particolarità lessicali segnalate, può essere interpretato come un preciso parallelo funzionale al carattere poetico e creativo che caratterizza i testi prodotti in altre località della Grecia nell'ambito della *nympholesía* e rivela come da parte degli autori di queste dediche ci sia stata una precisa attenzione agli aspetti formali del messaggio codificato: in altri termini mi sembra che questi testi siano caratterizzati da una chiara funzione «poetica» in senso jakobsoniano.

Un ultimo elemento che può essere richiamato per chiarire ancor più in dettaglio gli atteggiamenti e le finalità comunicative degli autori dei testi è rappresentato dalla presenza degli indici tipici della funzione conativa, vocativi e imperativi: si tratta, com'è evidente, di un elemento che, frequente nel genere testuale delle iscrizioni funerarie, è estraneo ai tipi formulari di carattere dedicatorio (vd. *supra*); questo a mio parere rappresenta già un preciso indizio del carattere pragmatico e performativo di questi testi, che è possibile rendere più evidente se si chiama in causa la disposizione del testo e l'interazione di questo con il supporto su cui è scritto.

³² Sulle formule di dedica greche il lavoro di riferimento è ancora rappresentato da Lazzarini 1976, cui può essere utilmente aggiunto per gli aggiornamenti del caso Jim 2012b.

³³ Per un'analisi dettagliata di questi dati rinvio a Consani 1986, 74-86; altri elementi sui tipi sintattici complessi che richiamano una situazione di parlato sono analizzati in Consani c.d.s.

4. CARATTERIZZAZIONE DEI TESTI

Alcuni dati di contorno, sporadicamente notati già dal Mitford, ma che hanno assunto ben altre proporzioni grazie al nuovo pezzo pubblicato da Hermary (2006) e alle conseguenti riflessioni di Lejeune e Pache, aggiungono particolari importanti al quadro che si è venuto delineando.

Mi riferisco all'interazione che si stabilisce fra il testo scritto, spesso in duplice versione alfabetica e sillabica, le caratteristiche del supporto e gli elementi figurativi rappresentati dalle facce incise e dall'ornamentazione a foglie e fronde.

Buoni esempi per avere un'idea del collegamento tra supporto, testo ed elementi figurativi sono il digrafo e bilingue Mitford 1980, nr. 266: sul collo dell'anfora corre un primo testo alfabetico e in *koinè*, sotto al quale compaiono l'inizio e la fine di una linea sillabica/dialettale separati da un'ornamentazione a fronde stilizzate; l'iscrizione principale, sulla spalla dell'anfora, inizia con un breve testo alfabetico, separato dal testo principale in dialetto/sillabario (due linee più esterne di modulo maggiore) da una fascia con fronde e foglie, al centro della quale compare la faccia irsuta su cui tornerò tra poco³⁴.

Nel testo pubblicato di recente (Hermary 2006) gli alberi stilizzati e le facce irsute sono moltiplicati e compaiono in ordine alterno sotto all'iscrizione³⁵; il significato degli alberi stilizzati di questo pezzo e quello del fogliame che compare nel nr. 266, come in diversi altri vasi, è abbastanza chiaro: si tratta di elementi che riproducono aspetti dell'ambiente naturale tipico del culto delle ninfe e che sono da mettere in relazione anche con la specifica epiclesi di «montanina» della Ninfa di Kafizin; come è stato sottolineato di recente, questo genere di raffigurazioni – che in ultima analisi riportano al motivo dell'«albero della vita» – sono particolarmente diffuse e di antica tradizione nel paesaggio religioso dell'intera isola³⁶.

La faccia barbata che compare su diversi vasi, da tempo messa in relazione con l'attributo di Onasagoras *koureús* («barbiere [sacro]»), talora intesa come autoritratto dello stesso personaggio³⁷, è stata oggetto di un'approfondita analisi da parte di Sidonie Lejeune, che propone di vedere

³⁴ Per l'analisi dei fenomeni di contatto nel discorso che si possono dedurre da questo pezzo rinvio a Consani c.d.s.

³⁵ Se ne veda il fac simile in Hermary 2006, 66.

³⁶ Papantoniou 2012, 149; Lightbody 2013.

³⁷ Dohan - Kent 1926; per l'identificazione della figura con l'autoritratto di Onasagoras si veda Masson 1981, 641.

nelle diverse facce incise un preciso riferimento all'offerta rituale di capelli e barba, tipica dei riti di passaggio alla pubertà (Lejeune 2009, 319-321); in questa chiave, i ritratti barbuti si riferirebbero ai personaggi prima del taglio rituale dei capelli, mentre le quattro facce imberbi e calve raffigurate accanto ad una di formato maggiore con capelli e barba (nr. 274) farebbero riferimento alla situazione precedente e successiva all'offerta rituale.

Inoltre la raffigurazione incisa sul nr. 264 rappresenterebbe, secondo la stessa Lejeune, l'autoritratto di Onasagoras con la capigliatura acconciata da un nastro, secondo un uso ben documentato nelle funzioni religiose. Anche se alcuni particolari della ricostruzione offerta dalla studiosa francese rimangono allo stato di plausibili ipotesi, il dato complessivo che si ricava dall'analisi di tutti questi indizi è che il tipo di culto che caratterizzava il santuario della Ninfa del Colle trova un profondo radicamento nel paesaggio sacro di Cipro, dove, soprattutto per l'influenza culturale e religiosa dei Fenici, era ben noto e praticato il taglio rituale dei capelli³⁸.

Come è stato sottolineato di recente, la combinazione del testo scritto e degli elementi figurativi appena esaminati contribuisce a dare ai testi delle dediche di Kafizin un carattere decisamente performativo e a rivelare appieno le funzioni culturali e sociali che hanno improntato la codificazione di queste dediche: in tal senso la complessa interazione che si stabilisce fra testo, supporto votivo dell'iscrizione, gli elementi esornativi e gli autoritratti dei personaggi implicati nel culto corrispondono ad una vera e propria messa in scena dell'atto rituale di devozione alla Ninfa.

5. CONCLUSIONI

I diversi elementi di volta in volta analizzati contribuiscono in maniera decisiva a qualificare gli atteggiamenti che hanno caratterizzato gli autori di queste dediche in riferimento alla situazione e agli scopi cui questi testi dovevano rispondere.

In sintesi è possibile richiamare i seguenti aspetti che mi sembrano qualificanti.

Primo: i vasai che hanno prodotto questi testi mostrano un profondo radicamento nella vita quotidiana e nell'ambiente circostante il santuario, sia in termini economici sia in riferimento agli aspetti culturali, rituali e

³⁸ Per i riferimenti relativi si vedano Mitford 1980, 261-262; Lejeune 2009, 319-232; Papantoniou 2012, 146-147.

linguistici che caratterizzano i piccoli centri del triangolo Ledri-Idalion-Tamassos, al cui centro si trova Kafizin; una serie di elementi diversi e specifici permettono di identificare la Compagnia di Zenone, cui appartengono gli autori dei testi, come un gruppo sociale che opera in un'area ben definita della Cipro ellenistica.

Secondo: i testi incisi rispondono, oltre alla finalità più scoperta, di natura religiosa e culturale, anche ad un'evidente atteggiamento di autopromozione, tipico non solo di Onasagoras, ma anche di altri attori della scena, caratterizzati spesso da una chiara funzione conativa nei confronti della Ninfa, destinataria di queste dediche.

Terzo: le dediche codificate e incise sui supporti oggetto dell'offerta rivestono un ruolo importante sia per la coesione interna della Compagnia di Zenone sia per la sua proiezione esterna sulla scena economico-politica dell'Egeo orientale orientata fra Cipro e l'Egitto Tolemaico.

Quarto: l'esibizione e l'affermazione dell'individualità degli autori delle dediche viene così ad orientarsi tra i due opposti poli locale/esterno; il primo rappresentato dalla Ninfa e dalle attività culturali che ruotano attorno al santuario e dalla Compagnia di Zenone, il secondo dal potere politico/amministrativo impersonato dalla monarchia dei Tolomei. L'intreccio di politica, religione ed economia che emerge a Kafizin si inserisce bene nel quadro geopolitico della Cipro ellenistica.

Con questo credo che sia stata offerta una risposta in qualche misura positiva allo scopo che mi ero prefisso all'inizio: quello di ricostruire in maniera sufficientemente documentata e accurata non solo la collocazione diastratica degli autori delle dediche, ma anche le precise condizioni diafasiche e comunicative che hanno caratterizzato la produzione di questi testi e che rappresentano il presupposto indispensabile per un'analisi in chiave sociolinguistica delle caratteristiche linguistiche di questo *corpus*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|--------------------|---|
| Anastassiades 1998 | A. Anastassiades, «Ἀρσινόης Φιλαδέλφου: Aspects of a Specific Cult in Cyprus», <i>RDAC</i> (1998), 129-140. |
| Berruto 2001 | G. Berruto, <i>Fondamenti di sociolinguistica</i> , 6ª ed., Roma - Bari, Laterza, 2001 (1995). |
| Brixhe 1988 | C. Brixhe, «Dialecte et koiné à Kafizin», in J. Karageorghis - O. Masson (eds.), <i>The History of Greek Language in Cyprus</i> , Nicosia, Zavallis Press, 167-178. |

- Cardona 1988 G.R. Cardona, «Considerazioni sui documenti plurilingui», in E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Pisa, Giardini, 1988, 9-15.
- Connor 1988 W.R. Connor, «Seized by the Nymphs: Nympholepsy and Symbolic Expression in Classical Greece», *Classical Antiquity* 7 (1988), 155-189.
- Consani 1986 C. Consani, *Persistenza dialettale e diffusione della koinè a Cipro. Il caso di Kafizin*, Pisa, Giardini (Testi Linguistici 10), 1986.
- Consani c.d.s. C. Consani, «Fenomeni di contatto a livello di discorso e di sistema nella Cipro Ellenistica (Kafizin) e le tendenze di 'lunga durata'», in *Atti del Convegno «Dinamiche sociolinguistiche e in aree di influenza greca: mutamento, variazione e contatto» (Roma, 22-24 settembre 2014)*, in corso di stampa.
- Dohan - Kent 1926 E.H. Dohan - R.G. Kent, «New Inscriptions from Cyprus», *AJA* 30 (1926), 249-258.
- Egetmeyer 2010 M. Egetmeyer, *Le dialecte grec ancien de Chypre*, t. I. *Grammaire*, t. II. *Répertoire des inscriptions en syllabaire chypro-grec*, Berlin - New York, de Gruyter, 2010.
- Hermay 2006 A. Hermay, «Un nouveau vase inscrit de Kafizin», *Cahiers du Centre d'Études Chypriotes* 36 (2006), 63-72.
- Jim 2012a Th. Suk Fong Jim, «Seized by the Nymph? Onesagoras the 'dekatephoros' in the Nymphaeum at Kafizin in Cyprus», *Kernos* 25 (2012), 9-26.
- Jim 2012b Th. Suk Fong Jim, «Naming a Gift: The Vocabulary and Purposes of Greek Religious Offerings», *GRBS* 52 (2012), 310-337.
- Larson 2001 J. Larson, *Greek Nymphs: Myth, Cult, Lore*, New York, Oxford University Press, 2001.
- Lazzarini 1976 M.L. Lazzarini, «Le formule delle dediche votive nella Grecia antica», *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. *Memorie*, 19, 2 (1976).
- Lejeune 2009 S. Lejeune, «Kafizin, portrait d'un 'nymphaion'», *Cahiers du Centre d'Études Chypriotes* 39 (2009), 309-324.
- Lightbody 2013 D.I. Lightbody, *The Hybridising Tree of Life: A Post-colonial Archaeology of the Cypriot Iron Age City Kingdoms*, PhD Thesis, University of Glasgow, 2013.

- Masson 1981 O. Masson, «À propos des inscriptions chypriotes de Kafizin», *BCH* 105 (1981), 623-649.
- Mitford 1980 T.B. Mitford, *The Nymphaeum of Kafizin. The Inscribed Pottery*, Berlin - New York, de Gruyter (Kadmos Supplement II), 1980.
- Morpurgo Davies 1988 A. Morpurgo Davies, «Problems in Cyprian Phonology and Writing», in J. Karageorghis - O. Masson (eds.), *The History of Greek Language in Cyprus*, Nicosia, Zavallis Press, 1988, 99-126.
- Pache 2011 C.O. Pache, *A Moment's Ornament. The Poetics of Nympholepsy in Ancient Greece*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Papantoniou 2012 G. Papantoniou, *Religion and Social Transformation in Cyprus. From the Cypriot Basileis to the Hellenistic Strategos*, Leiden - Boston, Brill (Mnemosyne Supplements 347), 2012.
- Pilides 2004 D. Pilides, «Potters, Weavers and Sanctuary Dedications. Possible Evidence from the Hill of Agios Georgios in the Quest for Territorial Boundaries», *Cahiers du Centre d'Études Chypriotes* 34 (2004), 155-172.
- Sornicola 2012 R. Sornicola, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 59), 2012.
- Wright 1992 G.R.H. Wright, «The Cypriot Rural Sanctuary», *Kypriakai Spoudai* 44/45 (1992), 269-283.

I GRECI A PERSEPOLI*

Alcune riflessioni sociolinguistiche sulle iscrizioni greche nel mondo iranico

Flavia Pompeo

doi: 10.7359/728-2015-pomp

1. INTRODUZIONE

L'interazione tra la civiltà greca e quella iranica, con caratteristiche complesse e differenze rilevanti non solo nelle diverse epoche storiche ma anche in uno stesso periodo, è presente nella storia greca sin dalla fase arcaica (Wiesehöfer 2009). Come osservato da numerosi studiosi, le ragioni alla base di questa situazione sono molteplici: varietà dei sostrati linguistici e culturali, differenti origini geografiche e diverso status sociale dei Greci coinvolti nelle dinamiche di contatto ecc.¹. Da tale eterogeneità consegue che, quando si considerano i rapporti tra i Greci e i popoli iranici, i problemi che vanno affrontati sono essi stessi di volta in volta differenti e non di rado la loro analisi è ostacolata dalla scarsità qualitativa e/o quantitativa dei documenti disponibili.

Nel presente lavoro, nel tentativo di combinare «l'ermeneutica di testi epigrafici» attestati limitatamente «e l'interpretazione sociostorica» (Mancini 2012, 239), cercherò di dare un'idea di come le complesse relazioni intercorse tra Greci e Iranici nella fase achemenide, che si inseriscono in un contesto fortemente multietnico e plurilingue, sono rintracciabili nei

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli. L'autrice afferisce all'Unità di Ricerca di Roma La Sapienza, coordinata da Paolo Di Giovine.

¹ La letteratura sull'argomento è decisamente nutrita. Per quanto riguarda gli aspetti linguistici e filologici, cf., tra gli altri, Schmitt 1993; Huyse 1995; Rollinger - Henkelman 2009; Rougemont 2013.

documenti rinvenuti a Persepoli. A tale scopo, all'analisi dei testi premetterò alcune considerazioni di ordine generale al fine di delineare, per quanto possibile, quel contesto sia linguistico sia extralinguistico che influenza fortemente un testo nella sua complessa struttura segnica e la cui considerazione diviene, conseguentemente, un passo imprescindibile per una corretta interpretazione (Mancini 2002, 41-42).

2. IL PLURILINGUISMO NEL MONDO ACHEMENIDE: BREVI CENNI

Il contesto plurilingue in cui si vanno a inserire i documenti greci – quello dell'impero achemenide nella sua massima espansione – da tempo ha suscitato grande interesse tra gli studiosi e, soprattutto alla luce di nuove scoperte, ha determinato un decisivo incremento delle ricerche su questo soggetto². In una rapida rassegna, tra le numerose lingue esistenti nell'impero persiano, ricordiamo: diverse lingue iraniche (persiano antico, ma anche varietà orientali), aramaico, babilonese, elamico, licio, lidio, frigio, egiziano e greco. Inoltre – osserva Tavernier 2008, 59 – è naturale che nei loro affari privati le popolazioni indigene assoggettate dagli Achemenidi usassero la propria lingua vernacolare. Ne sono riprova non solo le migliaia di contratti babilonesi rinvenuti sinora e la gran quantità di papiri egiziani, ma anche il fatto che molte di queste lingue sono sopravvissute alla fine dell'impero persiano. D'altro canto, la politica degli Achemenidi era quella della tolleranza delle differenze etniche, culturali e linguistiche presenti sul loro territorio. La pacifica convivenza di genti diverse era per loro motivo – per così dire – di vanto e costituiva uno dei temi centrali della loro ideologia, come si riflette, ad esempio, negli elementi iconografici dei monumenti, nelle iscrizioni plurilingui, nella titolatura dei re³. L'uso di interpreti⁴ e di scribi plurilingui contribuiva a risolvere i problemi di comunicazione. In tale contesto, inoltre, l'aramaico, che costituiva la lingua burocratica e diplomatica dell'impero nella sua sovraregionalità, era di fondamentale importanza⁵.

² Fondamentali, a tale proposito, sono i lavori di Rossi 1981 e 1984; Schmitt 1993; Tavernier 2008; molto utile è il recente articolo di Basello 2013.

³ Esemplificative a tale proposito sono le seguenti espressioni: *xšāyathiya dahyūnām paruzanānām* (Schmitt 2009, DEa § 2 D) «re di popoli/paesi di molte etnie»; *xšāyathiya dahyūnām vispazanānām* (Schmitt 2009, DNa § 2 D) «re dei popoli/paesi di tutte le etnie».

⁴ Cf. Senofonte, *Anab.* I 2.17 e I 8.12.

⁵ Cf. Schmitt 1993. Scoperte recenti di testi in aramaico su tavolette di legno o cuoio, rinvenuti in varie parti del territorio dell'impero achemenide, sembrano avvalorare la tesi

3. LE EPIGRAFI GRECHE E I GRECI NEL MONDO ACHEMENIDE

Per quanto riguarda la fase achemenide (550-330 a.C.), la documentazione epigrafica in lingua greca, soprattutto nelle regioni centrali dell'impero, è decisamente scarsa sia da un punto di vista qualitativo sia quantitativo. Dalle carte riprodotte nelle *Figure 1 e 2*, realizzate utilizzando la tecnologia del GIS (*Geographic Information System*), emerge un quadro abbastanza chiaro⁶.



Figura 1. – Le epigrafi greche nell'impero achemenide: funzione comunicativa.

che il ruolo dell'aramaico avesse una portata ancora maggiore di quella ipotizzata sinora. Cf. Naveh - Shaked 2012; Briant 2014.

⁶ Un «sistema informativo geografico», in breve, è uno strumento finalizzato alla gestione di dati spaziali, utile ai ricercatori nei campi più diversi. Il GIS, infatti, consente di realizzare cartografie che tengono conto di molteplici variabili e di rappresentare in modo esatto tutta una serie di informazioni che vengono collegate a dati geografici (geo-riferite). La selezione e classificazione del materiale epigrafico, come pure il processo di redazione delle carte (frutto di un lavoro congiunto di linguisti e geografi), sono illustrati in Benvenuto - Lucidi - Pompeo c.d.s. Il corpus epigrafico è stato selezionato a partire dalle raccolte di Canali de Rossi (2004), di Rougemont (2012) e dal contenuto del sito *Achemenet* (<http://www.achemenet.com/>).

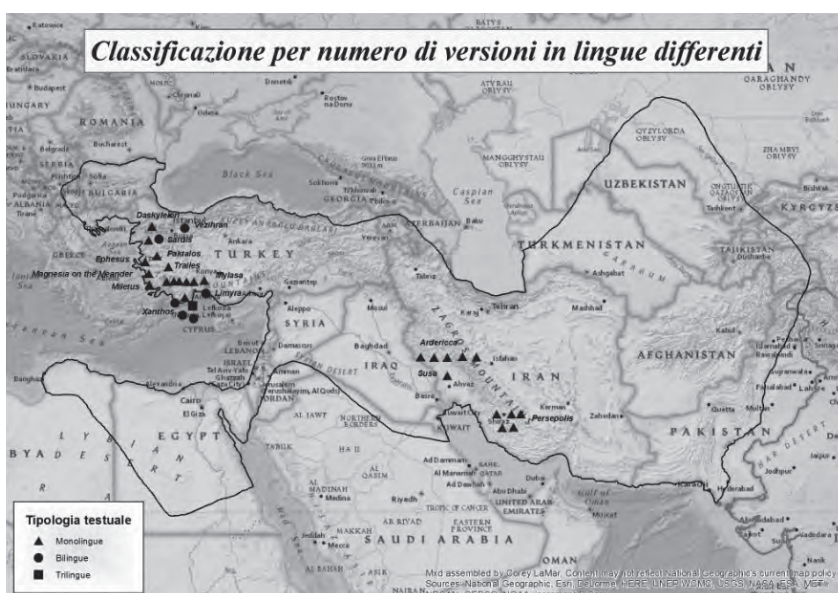


Figura 2. – Le epigrafi greche nell'impero achemenide: numero di versioni in lingue diverse.

Appare, infatti, immediatamente evidente che, mentre per l'area dell'Asia Minore si ha un prevalere di iscrizioni di carattere pubblico e plurilingui, nell'area centro-orientale prevalgono, invece, le epigrafi di carattere privato e monolingui. L'unica eccezione è costituita dalla tavoletta di Persepoli, di cui parlerò tra breve.

La distribuzione di queste caratteristiche non è casuale ma riflette le diverse condizioni dei Greci e della loro lingua nelle due aree dell'impero.

Per quanto riguarda l'Asia Minore, mi limito a ricordare che in età achemenide quest'area doveva essere già piuttosto ellenizzata e che la presenza di iscrizioni plurilingui era verosimilmente frutto dell'irradiazione del modello achemenide⁷.

A proposito dei Greci nella parte centro-orientale dell'impero, sappiamo che essi erano presenti alla corte achemenide, servivano nell'esercito come mercenari e lavoravano come operai specializzati. Talora – è il caso degli Eretriesi di Ardericca – la loro presenza era frutto di una deportazio-

⁷ Su tale argomento, cf. Benvenuto - Lucidi - Pompeo c.d.s. e la bibliografia ivi contenuta.

ne. Va detto che, se fino a poco tempo fa le nostre uniche fonti sui Greci in quest'area erano costituite da testi letterari greci, iscrizioni achemenidi e da poche epigrafi greche rinvenute in Iran⁸, recenti scoperte archeologiche stanno apportando contributi fondamentali per la comprensione del periodo achemenide, dandoci l'accesso a nuove informazioni o convalidando quanto già noto da altre fonti. Ad esempio, a proposito della condizione dei Greci in quest'area, le tavolette di Persepoli, dove troviamo registrati consegne e consumo di razioni di cibo, confermano quanto osservato da Erodoto (*Storie*, VII 23.1) circa il fatto che, quando a spostarsi erano gruppi consistenti, questi venivano riuniti per provenienza o per etnia, verosimilmente per motivi logistici e pratici, non ultima la mutua comprensione linguistica. Questi gruppi erano identificati attraverso un'etichettatura etnico-geografica. Ai Greci, in particolare, ci si riferisce come *Yauna* in persiano antico, *Yaunaš* in elamico, *Yamanāya* in babilonese⁹. Come illustrato nel recente studio di Rollinger e Henkelman (2009) relativo al materiale degli archivi di Persepoli, gruppi di Greci che dovevano costituire una forza lavoro dipendente dall'amministrazione di Persepoli, detti *kurtaš*, erano composti non solo da adulti di ambo i sessi ma anche da ragazzi e ragazze. L'amministrazione di Persepoli, inoltre, registrava le nascite di figli e alle donne greche elargiva una sorta di *bonus*, di consistenza maggiore per i figli maschi inferiore per le femmine. Sappiamo, ancora, che gruppi di lavoratori erano trasferiti da una parte all'altra dell'impero sino alle aree più orientali.

4. L'ISCRIZIONE DI PYTHARCHOS

Dopo questo breve inquadramento socio-storico, risulta più agevole interpretare la cosiddetta iscrizione di Pytharchos come un probabile caso di testo scritto nel Fars da un Greco per dei Greci. Su di essa – per motivi di spazio – mi soffermerò solo brevemente.

Si tratta dell'unico dei cinque graffiti in greco rinvenuti nelle cave di pietra sulle pendici occidentali del monte Kūh-i Rahmat, non lontano dall'antica Persepoli, rimasto completamente integro. Per scrittura e lingua il testo, databile al V secolo a.C., è di tipo ionico e non pare mostrare

⁸ Per una ricca rassegna delle fonti sulla storia dell'impero achemenide, cf. Kuhrt 2007.

⁹ Cf. Rollinger - Henkelman 2009; Basello 2013.

fenomeni di interferenza con le lingue locali¹⁰. Il graffito ΠΥΘΑΡΧΟ ΕΙΜΙ (Fig. 3) è da interpretarsi come un Πυθάρχου εἰμί, in quanto in ionico-attico <E> ed <O> sono usate comunemente per rappresentare [e:] ed [o:] sino a dopo il IV secolo a.C., quando verranno definitivamente sostituite rispettivamente dai digrammi <EI> ed <OU> che, però, anche se in modo non sistematico, cominciano ad apparire già nel V secolo a.C. Poiché tra gli usi precoci del digramma <EI> è compreso quello nella parola εἰμί, la sua presenza nell'epigrafe in esame non risulta problematica.



Figura 3. – Iscrizione di Pytharchos (da Pugliese Carratelli 1966, fig. 2).

¹⁰ Cf. Pugliese Carratelli 1966; Guarducci 1974, 378-379; Huyse 1995; Canali de Rossi 2004, nr. 228; Schmitt 2006, 354; Rougemont 2012, nr. 55.

Il genitivo seguito dal verbo «essere» esprime l'appartenenza e il testo va tradotto «sono di Pytharchos». Si tratta di una formula semplice, tipica degli oggetti parlanti, che viene da Pytharchos trasferita – in modo abbastanza inusuale – su una parete che diviene «parlante» a sua volta, verosimilmente al fine di sancire il diritto di sfruttamento su quella parte della cava, comunicandolo agli operai greci che lavoravano nello stesso luogo. A tale proposito, M. Guarducci (1974, 379) osserva che questa epigrafe, pur ricordando in qualche modo «certe epigrafi di *horoi* rinvenuti nelle miniere attiche del Laurio», può essere considerata eccezionale,

in quanto le altre epigrafi rinvenute ancora nelle cave o in blocchi già messi in opera sono costituite da semplici «marche»: nomi, cioè, più o meno abbreviati di appaltatori o di operai, oppure anche segni vari adibiti all'indicazione delle singole pietre.

Meno convinto dell'eccezionalità di questo tipo di iscrizione è F. Canali de Rossi (2004, 133) che, a tale proposito, cita il lavoro dell'archeologo T. Kozelj (1988). In realtà, anche nelle iscrizioni riprodotte da quest'ultimo, come già notato dal Rougemont (2012, 123, n. 377) la cui osservazione appare pienamente condivisibile, vi è solo un esempio di «parete parlante» analogo a quella di Pytharchos. Per questa iscrizione, dunque, la variazione rispetto allo standard sarebbe da rinvenirsi nel contesto d'uso atipico della formula degli oggetti parlanti denotante appartenenza. Fuori dalla madre patria Grecia il greco Pytharchos si sarebbe sentito libero, avvalendosi della formula di proprietà a lui più consueta, di farne un uso diverso da quello canonico? Considerati i dati attualmente a nostra disposizione, la mia resta solo una mera congettura da corroborarsi con più solide prove archeologiche.

D'altro canto, data la presenza in questa stessa cava di simboli che potrebbero rimandare a etnie diverse¹¹, non si può scartare l'ipotesi che fosse la sola scrittura greca a svolgere la funzione di marca di proprietà in quanto simbolo identitario dell'etnia greca in un ambito lavorativo che – non possiamo escluderlo – doveva forse essere plurilingue. I lavoratori/appaltatori non greci presenti nell'area, solo vedendo l'alfabeto greco, avrebbero individuato l'etnia del lavoratore/appaltatore di quell'area della cava. Ma questa, ovviamente, resta solo un'ipotesi.

¹¹ A proposito della stella di David incisa nella cava del Kūh-i Rahmat, cf. Canali de Rossi 2004, nr. 232, e Rougemont 2012, nr. 58.

5. GLI ARCHIVI DI PERSEPOLI

La città di Persepoli costituisce un caso particolarmente interessante anche e soprattutto per i suoi archivi¹². A Persepoli, infatti, negli anni Trenta del XX secolo, sono stati scoperti due archivi contenuti tavolette di argilla: l'archivio della Fortificazione – il cui materiale è databile dal 509 al 493 a.C., durante il regno di Dario I – e l'archivio della Tesoreria, dove sono state rinvenute circa 800 tavolette e frammenti risalenti a un periodo compreso tra il 492 e il 457 a.C., a partire dagli ultimi anni del regno di Dario I sino a includere parte di quello di Artaserse I (Henkelman 2013). L'archivio più ricco è quello della Fortificazione nel quale sono state sinora individuate oltre 7.000 tavolette in elamico (integre o comunque leggibili), 800 in aramaico, una in persiano antico, una in babilonese, una in frigio e una in greco¹³.

Quanto al contenuto, si tratta di testi a carattere squisitamente amministrativo. In particolare, le tavolette dell'archivio della Fortificazione riguardano prevalentemente la raccolta, l'immagazzinamento e la distribuzione di derrate alimentari, destinate al re e alla famiglia reale, agli alti funzionari dell'amministrazione, ai sacerdoti (o, comunque, a individui dell'ambiente religioso), a gruppi di persone impiegati in lavori di vario genere nell'area di Persepoli; infine, vi sono registrate le razioni per il bestiame¹⁴. Interessante è una categoria di tavolette (categoria Q) che registra la distribuzione di razioni alimentari a persone e gruppi che viaggiano da un luogo all'altro all'interno dell'impero achemenide¹⁵. Le tavolette dell'archivio della Tesoreria, invece, registrano prevalentemente pagamenti in argento.

È da notare l'estrema concentrazione nel tempo e nello spazio della documentazione complessiva dei due archivi: le registrazioni delle tavolette

¹² La bibliografia a tale proposito è molto ampia e in continua crescita. Per una descrizione degli archivi persepolitani e del loro contenuto, cf., tra gli altri, Henkelman 2013 e i riferimenti ivi contenuti.

¹³ Questi dati si basano sulle stime riportate in Jones - Stolper 2008 e successivamente aggiornate in Henkelman 2013. Il *Persepolis Fortification Archive* (PFA) Project si sta dedicando all'esame e alla pubblicazione di tutto il *corpus* dell'archivio della Fortificazione, conservato in gran parte proprio presso l'*Oriental Institute* dell'Università di Chicago (<https://oi.uchicago.edu/research/projects/persepolis-fortification-archive>). Il PFA è consultabile sul sito dell'*Online Cultural and Historical Research Environment* (OCHRE) dal quale sono state tratte le *Figure 4-7* di questo contributo.

¹⁴ Cf. Briant 2002, 422.

¹⁵ Cf. Giovinazzo 1994.

si estendono per una cinquantina d'anni e, ad esclusione di quelle appartenenti alla categoria Q, coprono un'area geografica limitata al Fars.

Quanto ci è giunto, peraltro, deve essere solo una parte del materiale degli archivi achemenidi che, stando ai dati ricavabili dai testi babilonesi, dalle fonti letterarie greche e dalle scoperte recenti, dovevano comprendere anche pergamene in aramaico e tavolette di legno ricoperte di cera provenienti da aree periferiche dell'impero¹⁶. Si tratta – appare evidente – di una parte del mondo antico sulla quale c'è ancora moltissimo da svelare e per la quale nuove scoperte archeologiche possono tuttora avere una portata rivoluzionaria.

Nonostante i testi delle tavolette siano prevalentemente in elamico, lingua dell'amministrazione centrale dell'impero¹⁷ e, in misura ridotta ma pur sempre rilevante, aramaici, a Persepoli vi doveva essere un'estrema eterogeneità etnolinguistica e culturale, come è stato dedotto dai dati ricavati, ad esempio, dal contenuto delle tavolette in elamico e delle fonti indirette (in particolare dagli storiografi greci), dai sigilli reperiti negli archivi stessi, dallo studio delle opere architettoniche e dell'iconografia dei rilievi. Non è inverosimile, peraltro, che la situazione di plurilinguismo documentata per Persepoli dovesse esistere anche in altre aree dell'impero (Tavernier 2008, 76).

5.1. *La tavoletta greca «Fort. 1771»*

Il documento che mi accingo a esaminare, oggetto di edizioni e analisi da parte di vari studiosi, è l'unica tavoletta amministrativa in lingua e scrittura greca rinvenuta nell'archivio della Fortificazione di Persepoli, lunga circa 3 cm, contrassegnata dalla sigla *Fort. (Fortification Archive) 1771*¹⁸. Viene datata concordemente intorno al 500 a.C., innanzi tutto in base al tipo di scrittura usata, in quanto vi si riconosce una scrittura ionica attribuibile a quel periodo, in secondo luogo, in base alla considerazione dello stato di integrità in cui è stato complessivamente rinvenuto l'archivio¹⁹, elemento

¹⁶ Sulle scoperte recenti di documenti aramaici in Battriana e altre aree periferiche dell'impero, cf. Naveh - Shaked 2012; Basello 2013, 68; Briant 2014.

¹⁷ Sul ruolo dell'elamico nell'impero achemenide, cf., tra gli altri, Tavernier 2008; Basello 2011.

¹⁸ Cf., tra gli altri, Hallock 1969; Lewis 1977; Schmitt 1989 e 2006; Canali de Rossi 2004, nr. 230; Stolper - Tavernier 2007; Rougemont 2012, nr. 54 e la bibliografia ivi citata.

¹⁹ Cf. Stolper - Tavernier 2007, 25.

che non solo conferma la datazione della tavoletta, ma ne garantisce l'autenticità, comprovata anche dalla presenza di due impronte di sigilli.

Il testo della tavoletta è il seguente (cf. *Figg. 4 e 5*):

ΟΙΝΟ | Σ ΔΥΟ | ΙΙ | ΜΑΡΙΚ | ΤΕΒΗΤ

da leggersi οἶνος δύο ΙΙ μάρικ Τέβητ, tradotto: *Vino, due 2 maris; (mese di) Tébet.*

Il contenuto dell'iscrizione e le impronte dei sigilli fanno di questa tavoletta un documento perfettamente coerente con il resto del materiale dell'archivio. Si tratta, infatti, di una vera e propria registrazione di una transazione economica – la consegna di una certa quantità di vino – che è documentata anche in alcune tavolette in elamico. Le due impronte di sigilli, secondo l'ipotesi più diffusa, indicherebbero il fornitore del vino e il destinatario²⁰.



Figura 4. – Fort. 1171 (fotografia cortesia del PFA Project diretto dal prof. M.W. Stolper).



Figura 5. – Fort. 1171 (fotografia cortesia del PFA Project diretto dal prof. M.W. Stolper).

²⁰ Sulle varie ipotesi elaborate a proposito dei complessi protocolli di sigillatura a Persepoli, cf. Henkelman 2008, 129-135 e la bibliografia ivi citata.

È importante ribadire che uno dei due sigilli (PFS 0041), dove si riconosce il combattimento tra un leone e, forse, un cervo, compare anche in altre tavolette del medesimo archivio, anch'esse relative ad approvvigionamenti di vino. Ciò conferma l'appartenenza di *Fort. 1771* a questo complesso documentario e ci fornisce i primi indizi su uno dei due partecipanti alla transazione commerciale registrata. Poiché, infatti, il sigillo si trova su altre tavolette, possiamo ipotizzare che il suo possessore facesse parte o frequentasse in qualche modo l'ambiente dell'amministrazione di Persepoli²¹.

Il fatto che la tavoletta non stoni con il resto dell'archivio sia per il contenuto sia per la sigillatura non implica, tuttavia, che in essa non siano ravvisabili una serie di particolarità che la rendono unica, a partire, ovviamente, dal fatto di essere scritta in greco.

Preliminarmente, prima di considerare gli aspetti testuali e linguistici, esaminiamo più da vicino il documento nelle sue caratteristiche materiali.

Il testo è disposto su cinque righe, con parte della parola *μάρτις* incisa sulla superficie curva del margine inferiore e subito dopo, nella linea immediatamente inferiore, *Τέβητ*, che quindi è inciso sul *verso* della tavoletta insieme alle impronte dei sigilli.

Per quanto riguarda gli aspetti testuali e linguistici, una prima peculiarità emerge proprio dal confronto con le tavolette in elamico. Infatti, anche se non abbiamo altre tavolette in greco, tuttavia, seguendo il metodo illustrato da M. Mancini (2012), possiamo confrontare il nostro testo con quello dei documenti elamici che appartengono alla medesima classe testuale (registrazioni in archivio di transazioni economiche) e che presentano tipologia e contenuto analoghi. Un esempio di testo elamico rappresentativo di questa categoria di documenti è costituito dalla tavoletta *PF 0342* (*Tab. 1* e *Fig. 6*) che riporto qui di seguito traslitterata²² e tradotta²³.

Il testo di *PF 0342*, pertanto, può essere tradotto nel modo seguente: *5 marš di vino, sotto la responsabilità di (ovvero, forniti da) Ibatra²⁴, Marmaka²⁵ ha ricevuto [e] ha usato qui²⁶ (ovvero, ha fatto un rito) per il dio Humban; (vino?) inviato²⁷ da Sulusbuna. Anno 22°.*

²¹ Henkelman 2008, 94.

²² Si riporta la traslitterazione pubblicata in Hallock 1969, con modifiche non sostanziali.

²³ La traduzione è di G.P. Basello (comunicazione personale).

²⁴ Ir. *Ibaθrā-*, cf. Tavernier 2007, 218-219, nr. 4.2.882.

²⁵ Ir. **Varmaka-*, cf. Tavernier 2007, 339, nr. 4.2.1808.

²⁶ Per dettagli su questa traduzione, cf. Basello 2012, 151-154; Basello 2013, 69-72.

²⁷ L'aggettivo verbale *laka* dovrebbe essere riferito al vino, ma non è espresso in modo chiaro; Henkelman (2008, 198-199 e *passim*) interpreta *laka* anche nel senso di «offerto».

Tabella 1. – PF 0342.

	TRASLITTERAZIONE	TRADUZIONE
RECTO		
(1)	5 mar-ri-iš ^{GIŠ}	5 mariš
(2)	GEŠTIN ^{MEŠ} kur-mín ^{HAL}	vino; sotto la responsabilità
(3)	hi-ba-tur-ra-na	di Ibatra
(4)	^{HAL} ma-ir-ma-ka ₄	Marmaka
(5)	du-šá ^{AN} um-ba-	ha ricevuto; per Humban
(6)	an-na ha ú-ut-	ha fatto qui
(7)	taš-da ^{AŠ} su-lu-	da Sulusbuna
BORDO INFERIORE		
(8)	šu-na-mar la-	inviato
VERSO		
(9)	ka ₄	
(10)	be-ul 20+2-um-	Anno 22°
(11)	me-man-na	



Figura 6. – PF 0342 (fotografia cortesia del PFA Project diretto dal prof. M.W. Stolper).

Dal confronto tra i due documenti, appare evidente che il testo greco è in qualche modo atipico. Mentre, infatti, nelle tavolette elamiche il testo è articolato e contiene antroponimi, toponimi e, soprattutto, forme verbali, la tavoletta greca si limita a esprimere il contenuto essenziale e ha un testo molto più semplice, caratterizzato da una struttura di tipo elencativo, morfosintatticamente povera e priva di forme verbali. La struttura morfosintattica schematica e di tipo giustappositivo può essere spiegata – almeno in parte – nell’ambito della variazione stilistica tipica di un testo amministrativo. Significativo a tale proposito è il parallelismo tra οἶνος δύο μάρεις e l’incipit del testo elamico, entrambe sequenze di tipo giustappositivo. Non possiamo escludere, peraltro, che tale somiglianza sia frutto anche di un’interferenza tra greco e le altre lingue dell’amministrazione, come parrebbe indicare il mancato accordo per numero di μάρεις (vd. *infra*). Al momento, tuttavia, questa è solo un’ipotesi meritevole di essere suffragata da un’indagine linguistica più ampia ed estesa anche ai documenti in aramaico.

5.1.1. οἶνος, δύο, II

Quando si analizzi il testo greco, il primo elemento da considerare è οἶνος «vino», la cui forma nominativa, là dove di norma si trova un genitivo²⁸, potrebbe costituire – come accennato – una caratteristica stilistica.

Secondo un’ipotesi condivisibile di Stolper e Tavernier (2007, 20), οἶνος sarebbe una *Kulturwort*, che nell’ambiente dell’amministrazione di Persepoli doveva verosimilmente essere riconoscibile anche per chi della Grecia conosceva il vino ma non la lingua. Non possiamo escludere, insomma, che tra gli estimatori persiani del vino greco circolasse la parola οἶνος²⁹.

Il numerale δύο «due», anch’esso in nominativo, è l’unica altra parola greca del testo (oltre a οἶνος). Nella riga immediatamente inferiore a δύο, peraltro, si trova scritto lo stesso numerale, ma con il segno numerico di due aste verticali (II). R. Schmitt (1989, 304) osserva che le due aste verticali sembrerebbero essere state aggiunte nello spazio tra δύο e μάρεις dopo che il resto del testo era stato già scritto. E, in effetti, a giudicare dalla disposizione delle righe e degli spazi osservabili direttamente sulla foto della tavoletta (*Fig. 4*), l’ipotesi dello studioso tedesco appare pienamente condivisibile.

²⁸ Cf., ad esempio, οἶνον πάντε μάρεις (Aristotele, *Historia animalium*, 8.9 596a).

²⁹ In Posidonio (tramandato da Ateneo, 28d) troviamo una testimonianza relativa all’usanza del re persiano di importare vino da zone esterne all’impero.

Ciò che non mi sembra sia stato ancora osservato è che, per quanto riguarda il simbolo utilizzato per rappresentare il numero 2, i sistemi numerali cui il segno <II> può rimandare sono quello greco detto «acrofonico» o «decimale» e quello aramaico. In entrambi i sistemi, infatti, il numero 2 era rappresentato da due asticelle verticali in sequenza. A proposito dell'aramaico, si veda la tavoletta *PFAT 047* proveniente dall'archivio della Fortificazione, in fondo alla quale si riconosce il simbolo <II> denotante il numero 2 (*Fig. 7*).

In persiano antico, invece, il numero 2 era espresso da due piccoli cunei sovrapposti; mentre nel cuneiforme babilonese e in quello elamico, a sua volta derivante dal babilonese, il 2 era rappresentato da due cunei affiancati l'uno all'altro (*Fig. 8*).

Il simbolo aggiunto nella tavoletta, quindi, può essere interpretato come greco o aramaico. È ipotizzabile, peraltro, che esso potesse essere riconosciuto anche da un elamita o da un babilonese in base alla forte somiglianza formale con il simbolo corrispondente nei rispettivi sistemi di numerali, e forse, anche se meno immediatamente, da un persiano. In ogni caso lo scopo del <II> sulla tavoletta deve essere stato quello di chiarire il δύο in lettere greche. Potremmo paragonare la funzione di questo segno al gesto che compiamo con le dita della mano per indicare il numero 2, spesso accompagnandolo alla pronuncia della parola, quando il nostro interlocutore non è in grado di capire il significato del termine.



Figura 7. – PFAT 047 (fotografia cortesia del PFA Project diretto dal prof. M.W. Stolper).

Persiano antico			Babilonese ed elamico	
1	2	3	1	𐎠
𐎠	𐎡	𐎢	2	𐎡𐎠
			3	𐎡𐎠𐎠

Figura 8. – Exempla di sistemi numerali.

5.1.2. μάρις

Il sostantivo μάρις è un'unità di misura della capacità usata per liquidi o cereali, che doveva corrispondere a circa 33 litri. R. Schmitt (1989) ha pubblicato un'interessante analisi di questo termine in prospettiva storico-comparativa, sostenendo che l'origine di μάρις e dei termini documentati in altre lingue ad esso corrispondenti sarebbe da rinvenirsi in una forma antico iranica non attestata direttamente dalle lingue iraniche di fase antica e ricostruibile come **mariš*, nominativo da **mari-*, di genere maschile o femminile (Schmitt 1989, 311)³⁰. Quanto all'etimologia di **mariš*, lo studioso tedesco osserva che, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile individuarne una certa, ma che ciò non inficia in alcun modo la ricostruzione della forma antico iranica³¹.

Per motivi di spazio, mi limito a ripercorrere i punti fondamentali della sua analisi.

In greco, il termine μάρις è documentato, oltre che da questa tavoletta, in vari passi di autori greci esaminati dettagliatamente dallo Schmitt cui rimando, limitandomi qui ad osservare che l'attestazione più antica è nell'*Historia animalium*, 8.9 596a di Aristotele (IV sec. a.C.) che usa il

³⁰ L'ipotesi dello Schmitt è oggi generalmente accettata, cf., ad esempio, Egetmeyer 2001 [2002]. Per teorie differenti, elaborate prima dello studio di Schmitt 1989, cf. Tavernier 2007, 449, s.v. **Mari-*.

³¹ R. Schmitt (1989, 311-312) propone due possibili ipotesi etimologiche dichiarando che nessuna delle due, peraltro, è esente da problemi. Secondo J. Tavernier (2007, 449), allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'etimologia più probabile è la seconda proposta dallo Schmitt, vale a dire quella che riconduce **mariš* all'indoeuropeo **meh₁-ri-*, formato dalla radice **mē-* (< **meh₁-* «misurare») seguita dal suffisso *-ri-*, da cui l'iranico antico **mā-ri-* (cf. Schmitt 1989, 312).

termine a proposito del pasto degli elefanti. Nel passo di Aristotele, μάρις, pl. μάρεις³², è di genere maschile e, fatto più interessante, ne è chiarito il significato con l'espressione ἔστι δ' ὁ μάρις ἕξ κοτύλαι «il maris è sei kotyli». La definizione di Aristotele è stata successivamente ripresa da Giulio Polluce (*Onomasticon*, 4.168, II sec. d.C.) e da Esichio (M-289). Il termine appare, inoltre, negli *Στρατηγήματα* di Polieno IV 3.32 (II sec. d.C.), in alcuni trattati tecnici relativi a sistemi di misura e nel Papiro di Ossirinco 1297, dove troviamo il diminutivo μάριον nel sintagma μάριον ἐλαίου «un marion di olio» (Schmitt 1989, 301-303).

Il passo di Polieno merita un'ulteriore riflessione. Si tratta del noto brano in cui lo storico cita l'iscrizione che Alessandro Magno avrebbe letto a Pasargade, incisa su un pilastro di bronzo della reggia. Il testo dell'iscrizione riportato da Polieno consiste in un elenco dei prodotti commestibili che costituivano l'approvvigionamento quotidiano necessario per i pasti del re persiano – nel testo di Polieno è nominato Ciro – e per le razioni dei suoi soldati³³. Lo storico usa il termine μάρις (nom. pl. μάρεις, acc. pl. μάριας) e, la prima volta, ne indica l'equivalenza con circa dieci χοῦς attici, vale a dire, 120 kotyli (μάρις δέ ἐστι δέκα χόες Ἀττικοί). Secondo S. Amigues (2003), filologa esperta di botanica del mondo antico, la fonte del passo di Polieno sarebbe Ctesia di Cnido, medico greco attivo alla corte degli Achemenidi tra la fine del V secolo e l'inizio del IV a.C. Qualora si accetti l'ipotesi dell'Amigues, il brano tramandato da Polieno costituirebbe una testimonianza anteriore a quella di Aristotele, da collocarsi circa un secolo dopo la tavoletta *Fort. 1771*.

Da questa breve rassegna, a mio avviso, emergono due aspetti meritevoli di attenzione. Innanzitutto, il fatto che μάρις sia attestato raramente negli autori greci, prevalentemente in opere di carattere tecnico e che, là dove appare, siano presenti glosse esplicative. Tali caratteristiche costituiscono, infatti, indizi di una scarsa se non nulla penetrazione del termine nella lingua greca. In secondo luogo, è importante notare che tanto la testimonianza di Aristotele quanto quella di Polieno rimandano al mondo orientale e achemenide, corroborando l'ipotesi dello Schmitt circa un'origine iranica dell'unità di misura.

C'è un altro dato, a mio avviso, che merita di essere sottolineato. Nella tavoletta di Persepoli μάρις, differentemente da quanto accade nei testi greci citati, non concorda nel numero con il suo quantificatore δύο, fenomeno

³² La sequenza esatta è οἶνον πέντε μάρεις.

³³ Cf. l'iscrizione nr. 227 in Canali de Rossi 2004, 131-132 e la bibliografia ivi citata.

che confermerebbe l'estraneità del termine alla lingua greca, ma che potrebbe anche denotare la scarsa competenza di greco del redattore del testo.

Rimane, infine, da ricordare che la grafia dell'ultima lettera di μάρις (Fig. 5), differente dal sigma finale di οἶνος, viene attribuita alla difficoltà di scrivere sulla superficie della tavoletta che in quel punto è estremamente curva³⁴. Mi chiedo se, invece, questa particolare grafia non si possa spiegare pensando a un'esitazione dello scriba nel rendere graficamente un suono della lingua iranica, la fricativa palatoalveolare sorda di **mariš*, che è assente nella lingua e nell'alfabeto greci. Tale difficoltà verrebbe, poi, superata rappresentando il fono iranico con il grafema del suono greco che più gli si avvicina (la fricativa alveolare), esattamente come si osserva nelle testimonianze letterarie del termine ο, ad esempio, per il nominativo *Darayavauš* che viene reso in greco Δαρεῖος.

Quanto alla ricostruzione della forma iranica antica, R. Schmitt considera comparativamente una serie di termini attestati in lingue indoeuropee e non, che sintetizzo brevemente.

- a. In primo luogo, sono palesemente da collegarsi con μάρις le forme elamiche *mar-ri*, *mar-ri-iš*, attestate frequentemente nelle tavolette dei due archivi di Persepoli e che indicano un'unità di misura della capacità usata per vino o birra³⁵. A tale proposito, occorre precisare che la vibrante intensa è, in realtà, solo apparente e dovuta al sistema grafico di questa lingua. La scrittura cuneiforme, infatti, non è sillabica – come si dice comunemente – ma ridondante, vale a dire per scrivere due sillabe (così come le intendiamo oggi) tende a usare tre o quattro segni che hanno un fonema in comune. Quindi, si scriveva *mar-ri-iš* come normale aiuto alla lettura e la trascrizione più probabile è senz'altro *mariš*, forma che rispecchierebbe fedelmente quella iranica ricostruita dallo Schmitt³⁶.
- b. Altra forma da considerare è il termine aramaico *mry*, usato per indicare un'unità di misura della capacità per liquidi (birra) e attestata in due papiri rinvenuti nella cosiddetta *Sacred Animal Necropolis* a Saqqara Nord³⁷.
- c. In partico, poi, troviamo la parola *mry/mar/*, con lo stesso tipo di significato, nell'ostraca da Nisā risalente al I secolo a.C.³⁸.

³⁴ Cf. Rougemont 2012, nr. 54 e la bibliografia ivi citata.

³⁵ Cf. Schmitt 1989, 306-307.

³⁶ Comunicazione personale di G.P. Basello.

³⁷ Cf. Schmitt 1989, 308.

³⁸ Cf. Schmitt 1989, 309-310.

d. Come prestito dal partico, infine, si sarebbe originato l'armeno *mar* che sta ad indicare sia un'unità di misura della capacità per liquidi sia il relativo contenitore e che è attestato sino al VII secolo d.C.³⁹.

Cerchiamo, a questo punto, di tirare le somme su quanto osservato. La presenza delle forme elamica, aramaica e greca, come giustamente teorizzato da R. Schmitt, si spiega bene ipotizzando un'origine iranica della parola: da una qualche varietà di persiano di fase achemenide usata dall'etnia dominante – varietà che non ci è possibile individuare poiché questo termine non compare nelle iscrizioni in persiano antico – **mariš* si sarebbe diffusa all'interno dell'impero nelle lingue dell'amministrazione e del commercio, mantenendosi sostanzialmente inalterata nel significante e nel significato. Il fatto che si trovi in partico, varietà medio iranica nord-occidentale, testimonia la sopravvivenza del termine in area iranica. Si tratta, in conclusione, di un tecnicismo, che viene a riempire una casella vuota nelle lingue da cui è stato accolto e acquista valenza internazionale. È opportuno chiarire, però, che nel nostro caso la casella – in greco, elamico e aramaico – è vuota esclusivamente nella specifica dimensione del plurilinguismo e della multietnicità dell'impero achemenide. Genti di lingue e culture diverse, provviste, quindi, ciascuna dei loro propri sistemi di misura, si trovavano, infatti, a commerciare o svolgere funzioni di carattere economico-amministrativo gestite e controllate dai dominatori persiani e, di necessità, dovevano adottarne il sistema di misura. Di questa sfera d'uso – circoscritta cronologicamente e geograficamente – non solo è riprova il fatto che i termini rapportabili a *mariš* non entrano definitivamente nelle singole tradizioni linguistiche, ma anche il dato che nelle fonti greche *μάρης* – là dove compare – viene spiegato esprimendone l'equivalenza con le unità di misura proprie della cultura greca. Date tali caratteristiche, il greco *μάρης* – con estrema cautela vista la scarsità dei dati – si potrebbe considerare un prestito di necessità *limitatamente* alla varietà di greco che doveva essersi sviluppata grazie alle interferenze con il persiano antico. L'impiego estremamente circoscritto di *μάρης*, così come la natura specifica del contesto socio-culturale in cui si è prodotto, ne avrebbe determinato – per usare le parole di R. Gusmani (1986, 27) – lo stato di provvisorietà e precarietà, caratterizzandolo come fatto episodico e privo di durature conseguenze nella diacronia della lingua greca. Le sporadiche attestazioni di *μάρης* negli autori greci, in conclusione, mi sembra siano da considerarsi più come occasionalismi che come prestiti.

³⁹ Cf. Schmitt 1989, 310-311.

5.1.3. Τέβητ

Τέβητ, da confrontarsi con il babilonese *Tēbēt(u)* e con l'aramaico *Tbt*, indica il decimo mese del calendario babilonese (dicembre-gennaio), qui adoperato per datare la transazione economica. Il termine semitico è traslitterato nell'alfabeto greco senza nessun tipo di adattamento linguistico significativo.

Se l'uso del nome di mese semitico – come osservato da vari studiosi⁴⁰ – è già di per sé un elemento degno di nota, ancora più interessante, a mio avviso, è il fatto che questa caratteristica avvicina la tavoletta greca ai testi aramaici di Persepoli (Schmitt 1989, 304). Il testo della tavoletta, infatti, concorda nel sistema di datazione con le tavolette in aramaico che usavano nomi di mesi semitici, mentre si differenzia dai testi in elamico, che usavano i nomi dei mesi cosiddetti elamici o antico persiani⁴¹.

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Giunti a questo punto, riepiloghiamo i dati emersi dall'analisi della tavoletta che possono essere di qualche rilevanza per uno studio di tipo sociolinguistico e proviamo a trarne delle conclusioni.

Innanzitutto, il testo della tavoletta *Fort. 1771* va considerato come un caso di enunciazione mistilingue (*code-mixing*)⁴², prodotto nell'ambiente plurilingue e multietnico dell'amministrazione di Persepoli. È ipotizzabile, inoltre, che questo evento testuale abbia coinvolto tre diversi individui, dei quali si può tentare un *identikit*, anche se parziale.

In primo luogo una o più delle persone coinvolte dovevano avere una ridotta competenza della lingua greca o, addirittura, ne conoscevano il solo sistema scrittorio⁴³. In particolare, tale ipotesi è avvalorata dai seguenti indizi testuali:

1. l'essenzialità del testo greco quale emerge dal confronto con documenti elamici della stessa classe;
2. la presenza nel testo di due sole parole greche, delle quali οἶνος può essere considerata una *Kulturwort*, mentre δύο è glossata dal segno numerico <II>, aggiunto verosimilmente dopo la redazione della riga sottostante;

⁴⁰ Cf., fra gli altri, Schmitt 1989, 304, n. 13; 2006, 351; Stolper - Tavernier 2007, 20.

⁴¹ Cf. Basello 2002 e la bibliografia ivi citata.

⁴² Per la definizione di *code-mixing*, cf. Consani 2014.

⁴³ Cf. Stolper - Tavernier 2007, 20.

3. la presenza di due termini alloglotti, dei quali il primo, μάρις, è un tecnicismo di origine iranica diffuso nelle lingue dell'impero, mentre il secondo, Τέβητ, è un nome semitico di mese, conformemente alla prassi di datazione seguita nelle tavolette in aramaico e diversamente da quelle in elamico.

Se a quanto detto aggiungiamo il dato che l'impronta di uno dei due sigilli di *Fort. 1771* si trova anche in alcune tavolette elamiche dal contenuto analogo a quella greca e conservate nello stesso archivio, abbiamo elementi sufficienti per tentare un primo identikit del nostro *destinatario*. Si doveva trattare, probabilmente, di un dignitario della corte o di un funzionario dell'amministrazione di Persepoli, deputato verosimilmente agli approvvigionamenti di bevande, forse parlante una varietà iranica⁴⁴, la cui competenza del greco doveva essere estremamente limitata.

In secondo luogo, a mio avviso, la scarsa competenza del greco e, soprattutto, il collegamento con l'aramaico (e non con l'elamico), quale emerge dal tipo di datazione e probabilmente dal segno del numerale usato, fanno pensare che il *redattore materiale* della tavoletta sia stato uno scriba dell'archivio. A tale proposito J. Tavernier (2008, 64) teorizza che negli archivi di Persepoli vi fossero fondamentalmente due tipi di scribi.

Il primo gruppo era costituito dagli scribi che usavano il sistema di scrittura aramaico, di tipo alfabetico, utilizzando come supporto scrittorio la pergamena che, essendo deteriorabile, non è giunta fino a noi. In elamico, essi erano detti *teppir* o *KUŠ ukku* «(che scrivono) su pergamena» o *Papilip* «Babilonesi». Secondo J. Tavernier (2008), questi scribi sarebbero stati bilingui o plurilingui.

Il secondo gruppo, invece, era formato da scribi che usavano un sistema di scrittura cuneiforme, ai quali nei testi ci si riferisce come a «coloro che scrivono (elam. *talliš*) su tavolette» (Tavernier 2008, 64). Data la molteplicità di lingue e scritture delle genti governate dai Persiani, l'idea di una specializzazione degli scribi non appare inverosimile, anche perché – come osservato in Stolper - Tavernier 2007, 20 – l'esistenza di una specializzazione non esclude che ci fossero scribi competenti in entrambi i sistemi.

In questo quadro, la nostra tavoletta costituisce un unicum, in quanto abbiamo un testo in greco, cioè una scrittura alfabetica, inciso su una tavoletta di argilla. Ora, considerato che gli scribi specializzati nella scrittura alfabetica scrivevano prevalentemente in aramaico e tenuto conto che gli indizi emersi dall'esame del nostro testo spingono a ipotizzare un collegamento con la scrittura e la lingua aramaica, non appare del tutto inverosimile la

⁴⁴ Circa l'ipotesi che la maggioranza dei membri dell'amministrazione parlasse una qualche varietà iranica, cf. Schmitt 1993, 79.

congettura che a scrivere la tavoletta in greco fosse stato uno scriba dell'amministrazione la cui area di competenza era quella dell'aramaico e delle scritture alfabetiche, cioè un *teppir*, che, quindi, del greco conosceva almeno il sistema di scrittura. La funzione dell'aramaico di lingua amministrativa sovraregionale, inoltre, potrebbe costituire un ulteriore *trait d'union* con il greco, «lingua estera» usata, oltre che in Grecia, nelle satrapie occidentali.

La spiegazione dell'uso del greco nella tavoletta, infine, va riportata al terzo e ultimo partecipante, l'*emittente*, che è verosimile fosse di lingua greca ma sulla cui identità non abbiamo indizi di alcun tipo, anche se – dato il tipo di transazione – non è del tutto improbabile che fosse il fornitore del vino, quindi un mercante o il suo corriere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amigues 2003 S. Amigues, «Pour la table du Grand roi», *Journal des Savants* (janvier-juin 2003), 3-59.
- Basello 2002 G.P. Basello, «Elam and Babylonia: The Evidence of the Calendars», in A. Panaino - G. Pettinato (eds.), *Ideologies as Intercultural Phenomena*, Milano, Università di Bologna - ISIAO (Melammu Symposia 3), 2002, 13-36.
- Basello 2011 G.P. Basello, «Elamite as Administrative Language: From Susa to Persepolis», in J. Álvarez-Mon - M.B. Garrison (eds.), *Elam and Persia*, Winona Lake, Eisenbrauns, 2011, 61-88.
- Basello 2012 G.P. Basello, «L'uomo e il divino nell'antico Elam», in G.P. Basello - P. Ognibene - A. Panaino (a cura di), *Il mistero che rivelato ci divide e sofferto ci unisce. Studi pettazzoniani in onore di Mario Gandini* (Supplemento speciale a *Strada maestra = Indo-Iranica et Orientalia. Series Lazur* 6), San Giovanni in Persiceto (BO), Biblioteca Comunale «G.C. Croce», 2012, 143-220.
- Basello 2013 G.P. Basello, «Le unità amministrative dell'impero achemenide (satrapie): il potere percepito dai popoli sottomessi e le immagini di ritorno», *Ricerche storico bibliche* 25, 1 (2013), 37-97.
- Benvenuto - Lucidi - Pompeo c.d.s M.C. Benvenuto - L. Lucidi - F. Pompeo, «Prime applicazioni GIS per la sociolinguistica storica dell'area iranica antica», in *Atti del Seminario internazionale «Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità*

- del dato. *Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*» (Cagliari, 29-30 aprile 2014), in corso di stampa.
- Briant 2002 P. Briant, *From Cyrus to Alexander: A History of the Persian Empire*, Winona Lake, Eisenbrauns, 2002.
- Briant 2014 P. Briant, «Les tablettes de bois du Grand roi (note sur les communications officielles dans un royaume itinérant)», in M. Kozuh - W.F.M. Henkelman - C.E. Jones - Ch. Woods (eds.), *Extraction and Control. Studies in Honor of Matthew W. Stolper*, Chicago, The Oriental Institute of the University of Chicago (SAOC 68), 2014, 7-40.
- Canali de Rossi 2004 F. Canali de Rossi, *Iscrizioni dello Estremo Oriente Greco: un repertorio / Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, Bonn, Rudolf Habelt, 2004.
- Consani 2014 C. Consani, «Code-mixing», in G.K. Giannakis (ed.) *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Brill Online, 2014 [April 9, 2014].
- Egetmeyer 2001 [2002] M. Egetmeyer, «ἀτύζομαι, ἔορ, θέναρ, ἰδρύω, κέρσα, μάρις, μύστιξ, μύω, ὄαρ, πέρθω, τα-τι-γο-ωε-ω», *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* 75, 1 (2001 [2002]), 131-162.
- Giovinazzo 1994 G. Giovinazzo, «Les documents de voyage dans les textes de Persépolis», *AION* 54 (1994), 18-31.
- Guarducci 1967, 1969, 1974, 1978 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, 4 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, I 1967, II 1969, III 1974, IV 1978.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2^a ed. accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986.
- Hallock 1969 R.T. Hallock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago, The University of Chicago Press (Oriental Institute Publications 92), 1969.
- Henkelman 2008 W.F.M. Henkelman, *The Other Gods Who Are: Studies in Elamite-Iranian Acculturation Based on the Persepolis Fortification Texts*, Leiden, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten (Achaemenid History XIV), 2008.
- Henkelman 2013 W.F.M. Henkelman, «Administrative Realities: The Persepolis Archives and the Archaeology of the Achaemenid Heartland», in D.T. Potts (ed.), *The Oxford Handbook of Iranian Archaeology*, Oxford, Oxford University Press, 2013, 528-546.
- Huyse 1995 Ph. Huyse, «Die Begegnung zwischen Hellenen und Iranern. Griechische epigraphische Zeugnisse von

- Griechenland bis Pakistan», in C. Reck - P. Zieme (Hg.), *Iran und Turfan. Beiträge Berliner Wissenschaftler, Werner Sundermann zum 60. Geburtstag gewidmet*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1995, 99-113.
- Jones - Stolper 2008 Ch.E. Jones - M.W. Stolper, «How many Persepolis Fortification Tablets Are There?», in P. Briant - W.F.M. Henkelman - M.W. Stolper (eds.), *L'archive des Fortifications de Persépolis. Etat des questions et perspectives de recherches*, Paris, De Boccard (Persika 12), 2008, 27-50.
- Kozelj 1988 T. Kozelj, «Les carrières des époques grecque, romaine et byzantine», in J.C. Fant (ed.), *Ancient Marble Quarrying and Trade*, Oxford, B.A.R., 1988, 3-79.
- Kuhrt 2007 A. Kuhrt, *The Persian Empire: A Corpus of Sources of the Achaemenid Period*, London, Routledge, 2007.
- Lewis 1977 D. Lewis, *Sparta and Persia. Lectures Delivered at the University of Cincinnati, Autumn 1976*, Leiden, Brill, 1977.
- Mancini 2002 M. Mancini, «Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische», *Incontri linguistici* 25 (2002), 23-46.
- Mancini 2012 M. Mancini, «Su alcune questioni di metodo in sociolinguistica storica: le 'defixiones' sannite», in V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, I, Udine, Forum, 2012, 239-271.
- Naveh - Shaked 2012 J. Naveh - S. Shaked (eds.), *Aramaic Documents from Ancient Bactria (Fourth Century BCE)*, London, The Khalili Family Trust, 2012.
- Pugliese Carratelli 1966 G. Pugliese Carratelli, «Greek Inscriptions of Middle East», *East and West* 16 (1966), 31-36.
- Rollinger - Henkelman 2009 R. Rollinger - W.F.M. Henkelman, «New Observations on 'Greeks' in the Achaemenid Empire According to Cuneiform Texts from Babylonia and Persepolis», in P. Briant - M. Chauveau (eds.), *Organisation des pouvoirs et contacts culturels dans les pays de l'Empire achéménide*, Actes du Colloque organisé au Collège de France par la «Chaire d'histoire et civilisation du monde achéménide et de l'empire d'Alexandre» (9-10 novembre 2007), Paris, De Boccard (Persika 14), 2009, 331-351.
- Rossi 1981 A.V. Rossi, «La varietà linguistica nell'Iran achemenide», *AION*, Sezione Linguistica 3 (1981), 141-196.

- Rossi 1984 A.V. Rossi, «Glottonimia ed etnonimia nell'Iran ache-menide», *AION* 6 (1984), 39-65.
- Rougemont 2012 G. Rougemont, *Inscriptions grecques d'Iran et d'Asie centrale avec des contributions de Paul Bernard, CII Part II, Inscriptions of the Seleucid and Parthian Periods and of Eastern Iran and Central Asia*, vol. I. *Inscriptions in Non-Iranian Languages*, London, SOAS, 2012.
- Rougemont 2013 G. Rougemont, «The Use of Greek in Pre-Sasanian Iran», in D.T. Potts (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, Oxford, Oxford University Press, 2013, 795-801.
- Schmitt 1989 R. Schmitt, «Ein altiranisches Flüssigkeitsmaß: *mariš'», in K. Heller - O. Panagl - J. Tischler (Hg.), *Indogermanica Europaea: Festschrift für Wolfgang Meid zum 60. Geburtstag*, Graz, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, 1989, 301-315.
- Schmitt 1993 R. Schmitt, «Die Sprachverhältnisse im Achaimenidenreich», in R.B. Finazzi - P. Tornaghi (a cura di), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale. Atti dell'VIII Convegno internazionale di linguisti tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992*, Brescia, Paideia, 1993, 77-102.
- Schmitt 2006 R. Schmitt, on Canali de Rossi 2004, in *IJ* 49 (2006), 347-359.
- Schmitt 2009 R. Schmitt, *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden: Editio minor mit deutscher Übersetzung*, Wiesbaden, Reichert, 2009.
- Stolper - Tavernier 2007 M.W. Stolper - J. Tavernier, «From the Persepolis Fortification Archive Project, 1: An Old Persian Administrative Tablet from the Persepolis Fortification», *ARTA* 2007.001, <http://www.achemenet.com/document/2007.001-Stolper-Tavernier.pdf>.
- Tavernier 2007 J. Tavernier, *Iranica in the Achaemenid Period (ca. 550-330 B.C.)*, Leuven, Peeters (Orientalia Lovaniensia Analecta 158), 2007.
- Tavernier 2008 J. Tavernier, «Multilingualism in the Fortification and Treasury Archives», in P. Briant - W.F.M. Henkelman - M.W. Stolper (eds.), *L'archive des Fortifications de Persépolis. État des questions et perspectives de recherches*, Paris, De Boccard (Persika 12), 2008, 59-86.
- Wiesehöfer 2009 J. Wiesehöfer, «Greeks and Persians», in K.A. Raaflaub - H. van Wees (eds.), *A Companion to Archaic Greece*, Chichester - Malden, Wiley - Blackwell, 2009, 162-185.

GRECO -ÍΖΩ E LATINO -ISSO/-IZO/-IDIO*

Note preliminari per lo studio di un caso di contatto interlinguistico

Liana Tronci

doi: 10.7359/728-2015-tron

1. INTRODUZIONE

Con l'eccezione della letteratura classica, il latino testimonia, a partire da Plauto e fino ad epoca carolingia, una classe di derivati verbali in *-isso/-izo/-idio* che trae origine da prestiti lessicali di verbi greci in *-ίζω*. Vi è un sostanziale accordo tra gli studiosi nell'affermare che la classe in latino è molto produttiva, ma basta una semplice comparazione con le forme correlate del greco, da un lato, e con quelle delle lingue romanze, dall'altro, per gettare ombra su tale idea (§§ 2.1. e 2.2.). Questo contributo presenta una descrizione dei dati latini in prospettiva comparativa, interrogandosi, dal punto di vista della linguistica esterna, sulle modalità dei prestiti e, dal punto di vista della linguistica interna, sulla diffusione del processo morfo-lessicale in latino (§ 2.3.). Si seguirà dunque un binario descrittivo, tentando di determinare:

- a. dal punto di vista della linguistica esterna, i diversi percorsi di penetrazione delle forme greche in latino, in funzione dei livelli di lingua e dei generi testuali, da un lato, e, dall'altro, nel contesto del bilinguismo greco-latino;

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPPFF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli, e testimonia delle attività di studio dell'unità di ricerca dell'Università per Stranieri di Siena coordinata da Marina Benedetti. L'autrice è grata a Carla Bruno e Paola Dardano per le attente letture e a quanti sono intervenuti in occasione della presentazione del lavoro al Convegno internazionale *Contatto interlinguistico tra presente e passato* tenutosi presso l'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Pescara nei giorni 29-31 maggio 2014.

- b. dal punto di vista della linguistica interna, i valori sintattici, semantici e testuali delle forme pertinenti nel sistema latino, rispetto alle loro corrispondenti greche e romanze: ciò consentirà di verificare continuità e discontinuità nella trasmissione in diacronia (per via di prestito o di mutamento interno) di forme e funzioni.

Nel seguito, si tratterà in particolare il primo dei due aspetti, pur senza trascurare alcune considerazioni di ordine interno: nei §§ 3.1. e 3.2. si discuterà degli aspetti relativi al rapporto tra prestito lessicale e bilinguismo, mentre i processi linguistici connessi con il prestito lessicale saranno oggetto dei §§ 4.1. e 4.2.

2. IL LATINO, IN RETROSPETTIVA E IN PROSPETTIVA: GRECO E LINGUE ROMANZE

Ad osservare le vicende delle forme verbali in $-ίζω$ nella storia del greco antico, la loro diffusione nella lingua latina e la loro successiva evoluzione romanza si rimane quanto meno stupefatti. Il processo morfo-lessicale che ha assicurato al greco antico circa 2.700 forme verbali (*types*) con $-ίζω$ non ha, infatti, riscontri comparativi¹. Il latino conosce sì forme verbali con terminazioni correlate a gr. $-ίζω$, ovvero *-isso/-izo/-idio*, ma si tratta per lo più di prestiti o calchi dal greco: per esempio lat. *atticisso* (gr. ἀττικίζω) o *graecisso* (gr. ἐλληνίζω). Forme indipendenti da modelli greci sono attestate, seppur rarissime: per esempio lat. *trullisso* «intonaco». Nel caso del latino, però, i numeri (sia dei *tokens* che dei *types*) sono nettamente inferiori rispetto al greco, con stime variabili che si attestano comunque, per i nove secoli di documentazione dal III a.C. al VI d.C., poco sopra il centinaio di *types*, e con, nella maggior parte dei casi, *hapax legómena*². Le lingue romanze, infine, hanno come processi morfo-lessicali produttivi tanto quello in cui ricorre il morfema così come conservato nei prestiti dal latino (it. *-izzare*, fr. *-iser*, sp. *-izar*), tanto quello in cui il morfema si presenta mutato

¹ Cf. Schmoll 1955 per una raccolta completa.

² Si tratta di circa 120 *types*, secondo la stima di Cockburn (2012a e 2013a), basata sul *Thesaurus Linguae Latinae* e riferita ai secoli III a.C. - VI d.C., mentre Dardano (2008) per il medesimo intervallo temporale ne conta un centinaio in *-issāre* e *-izāre* sulla base del *Thesaurus Formarum Totius Latinitatis* (sono escluse le forme in *-idiāre*); la raccolta di Funck (1886) conta invece 140 forme, comprendendo anche il latino carolingio. Agli studi appena citati si aggiunge la raccolta pionieristica di prestiti greci in latino di Weise (1882).

secondo la regolare evoluzione fonetica delle singole lingue (it. *-eggiare*, fr. *-oyer*, sp. *-ear*): esempi del primo tipo sono prestiti come it. *evangelizzare*, fr. *évangéliser*, sp. *evangelizar* (dal lat. *euangelizāre*) e, per induzione di morfema, forme come it. *industrializzare*, fr. *germaniser*, sp. *moralizar*; esempi del secondo tipo sono it. *verdeggiare*, fr. *flamboyer*, sp. *falsear*. Parallelamente a quanto si è osservato a proposito di greco e latino, anche nelle lingue moderne si registra una elevatissima espansione, tramite forme di prestito, del processo morfo-lessicale qui descritto, non solo, come si è appena detto, nelle lingue romanze, ma anche nelle lingue germaniche (ingl. *-ize* e ted. *-isieren*): per esempio ingl. *to barbarize* «barbarizzare, imbarbarire», *to apologize* «scusarsi», ted. *aromatisieren* «aromatizzare», *afrikanisieren* «portare sotto l'influsso africano».

2.1. *Il greco, dal punto di vista della linguistica interna*

Il processo che crea in greco antico derivati verbali in -ίζω nasce, da un punto di vista strettamente morfologico, da rianalisi di forme verbali denominali, non più trasparenti in sincronia, come ἐλπίζω o σαλπίζω, dove appunto -ίζω è il risultato morfo-fonetico della combinazione di -ιδ-/-ιγ- (ἐλπιδ-, σαλπιγ-), terminazioni di basi lessicali, e dell'affisso ricostruito come *-je/o-³. Come morfema, -ίζω deriva dunque da tale ri-segmentazione e si mostra, già nella lingua dei testi omerici, estremamente produttivo dai punti di vista sia morfo-lessicale (si combina infatti con basi lessicali nominali, verbali, aggettivali, avverbiali ecc.) che lessico-sintattico (i derivati verbali manifestano valori combinatori e interpretazioni molto varie). Solo per fare qualche esempio, ἀνδραποδίζω «rendo schiavo» (da ἀνδράποδον «schiavo») è transitivo al pari di ἀνδρίζω «rendo uomo» (da ἀνήρ, ἀνδρός); diversamente, εταιρίζω «sono compagno» (da εταῖρος «compagno») è intransitivo, al pari di κουρίζω «sono giovane» (da κοῦρος «giovane, ragazzo») e di ξενίζω «sono straniero» (da ξένος «straniero»); il medesimo ξενίζω ricorre anche come transitivo «faccio ospite» e la stessa variazione di valori e interpretazioni si riscontra anche nelle forme di κουφίζω (da κοῦφος «leggero») «sono leggero» e «alleggerisco». Transitivi, ma differenti per interpretazione, sono infine μακαρίζω (da μάκαρ «beato, felice») «stimo beato, chiamo beato», εὐδαιμονίζω (da εὐδαίμων «felice») «reputo felice, chiamo felice»,

³ Alla fondamentale tesi di Schmoll 1955, si aggiungano almeno Müller 1915 e Debrunner 1917, 127-140.

φανλίζω (da φαῦλος «da nulla, di poco conto») «stimo da nulla, disprezzo». Gli studi sul tema, per quanto non numerosi, forniscono utili raccolte di dati, proponendo anche una classificazione semantica, oramai tradizionale, delle forme in -ίζω: *Faktiviva* (per es. πολεμίζω «guerreggio», ἀνδραποδίζω «faccio schiavo»), *Instrumentativa* (κροταλίζω «suono il crotalo», ὀρμίζω «tiro l'ancora, ormeggio») e *Zustandsverba* (σφακελίζω «incancrenisco», φευακίζω «furfanteggio») sono le tre macroclassi proposte da Schmoll (1955), che mette in relazione l'elevata produttività con il costituirsi, da un lato, di solidarietà lessico-semantica tra lessemi di base e derivati verbali, dall'altro, delle correlate classi di derivati nominali in -ισμός e -ιστής (es. ἀνδραποδισμός «assoggettamento» e ἀνδραποδιστής «schiavista» rispetto a ἀνδραποδίζω). Un accostamento squisitamente lessicale non è tuttavia sufficiente per dar conto della varietà di interpretazioni e di valori sintattici delle forme pertinenti: tale varietà è strettamente dipendente dai contesti in cui le forme, trovandosi a ricorrere, si creano, con i loro diversi valori e le loro diverse interpretazioni⁴. Della produttività, ma anche dell'occasionalità, di tali forme danno testimonianza i testi letterari, ma anche opere lessicografiche e scoli, spesso fonti preziose per la ricerca di *hapax legόμενα* e di loro interpretazioni⁵. Anche i lessici specialistici testimoniano dell'elevata produttività di tali forme, con specializzazione di valori e reinterpretazioni di forme già presenti nella lingua: nel lessico della medicina, per esempio, ricorrono ἥπατιζω «sono color del fegato, ho l'itterizia», μυρμηκίζω «ho il formicolio», ρευματίζομαι «ho flusso di umori, soffro di reumatismi», μετεωρίζω «ho l'aria nello stomaco», ἀναγαργαρίζω «gargarizzo, faccio gargarismi» ecc.; in quello religioso, soprattutto del cristianesimo, si trovano βαπτίζω «battezzo», εὐαγγελίζομαι «annuncio il vangelo, evangelizzo», ἀναθεματίζω «scomunico» ecc.; l'ambito della riflessione grammaticale ha poi specializzato lessemi presenti già nelle opere letterarie: σολοικίζω «faccio solecismi», ἑλληνίζω «parlo greco correttamente», βαρβαρίζω «parlo una lingua barbara; parlo male greco» ecc.

⁴ Di talune forme in -ίζω, delle loro interpretazioni e dei loro valori sintattici si forniscono descrizioni in Tronci 2010 e 2012; per la classe di verbi con basi lessicali etnonimiche cf. Tronci 2013.

⁵ Il lessico di Esichio attesta per esempio la forma μαριανδυνίσεις glossata con εἰρωνεύεις «tu fingi» (dal nome proprio di una popolazione della Bitinia, i Μαριανδουνοί), la Suda è l'unico testimone di una forma φικιδίσειν glossata con ἐπὶ τοῦ παιδεραστῆιν «essere pederasta», di origine oscura (presumibilmente dal nome proprio Φικῖω, attestato anch'esso nella Suda), negli scoli ad Aristofane ricorre la forma κερδίζω (da κέρδος «guadagno») interpretabile come «faccio guadagni, guadagno» ecc.

2.2. Le lingue romanze, dal punto di vista della linguistica interna

Come già accennato, le lingue romanze mostrano persistenze significative dei processi morfo-lessicali latini in cui sono coinvolti gli affissi *-izāre* e *-idiāre* (*-issāre* non è invece continuato), le cui differenti vicende diacroniche, come vedremo, gettano luce anche retrospettivamente sulla situazione latina⁶. L'area occidentale della Romània presenta in maniera compatta due distinti processi morfo-lessicali produttivi. L'uno mostra minimi adattamenti fonetici dell'affisso lat. *-izāre* nelle diverse lingue (it. *-izzare*, fr. *-iser*, sp. *-izar* ecc.) ed è riconducibile, in prima istanza, a fenomeni di prestito lessicale dotto dal latino e, in seconda istanza, a processi morfologici di induzione di morfema e creazione di nuove unità con basi lessicali autoctone nelle singole varietà romanze. L'altro è invece correlato alle forme latine in *-idiāre* penetrate nelle lingue romanze seguendo i regolari percorsi del mutamento fonetico come it. *-eggiare*, fr. *-oyer*, sp. *-ear*, modelli anch'esse per nuovi lessemi in tutto e per tutto romanzi⁷.

Senza dilungarsi troppo sulle altre varietà romanze e prendendo come campione l'italiano, un qualunque dizionario⁸ contiene circa 400 *types* in *-izzare* e circa 300 in *-eggiare*. I dizionari non contano, ovviamente, le nu-

⁶ Si accenna qui brevemente al fenomeno, che riguarda più specificamente la linguistica romanza, dell'integrazione, nella morfologia flessiva di certe varietà romanze, dell'affisso latino *-idiāre* come ampliamento del tema del presente e con distribuzione dipendente in molti casi dalla persona e dall'accento (parallelamente a *-isc-*). Esempi di questo tipo ricorrono in rumeno (dove la forma *-ez* dell'affisso si trova per es. nella forma verbale *lucrez* «io lavoro» dal verbo *lucra* «lavorare»), in varietà italo-romanze settentrionali e meridionali, in varietà ladine dolomitiche. Ricca esemplificazione si trova in Zamboni 1980-81 che considera il fenomeno proprio «di una Romània arcaica e conservatrice, arealmente significativa» e, confrontando la rifunzionalizzazione flessiva dell'affisso con il processo derivazionale delle aree centrali della Romània, ritiene non inappropriato «scorgere in questa suddivisione due diverse vicende della storia di *-idio*, che qui avrebbe mantenuto (o creato?) la sua primaria caratterizzazione morfologica, mentre nell'Occidente (Gallo- e Iberoromania) sarebbe stato lessicalizzato» (Zamboni 1980-81, 176).

⁷ I processi derivazionali cui ci si riferisce sono discussi, in una prospettiva morfo-lessicale, in Grossmann 2004 che propone una classificazione dei verbi italiani in *-eggiare* e in *-izzare* sulla base della diversa categoria lessicale della base (nomi o aggettivi) e dei diversi valori semantici dei derivati. Si veda anche Grandi 2008, 19 ss. In una diversa prospettiva, La Fauci (2006 e 2010) propone, quanto alla classe dei verbi deonomastici in *-eggiare* e alla correlata questione della formazione di verbi a partire da nomi propri, l'esistenza di (almeno) due distinte classi, riconducibili a processi sintattici di tipo antonomastico, l'una, e metonimico, l'altra. Quanto allo spagnolo, si rinvia a Cockburn 2012b e 2013b.

⁸ Per esempio F. Sabatini - V. Coletti, *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, Sansoni, 2008.

merose formazioni a partire da nomi propri, la cui vitalità si manifesta soprattutto nella lingua dei giornali e della politica senza lasciare traccia nelle opere lessicografiche⁹. Tale produttività interessa già l'italiano agli albori della sua documentazione scritta: nella banca di dati del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), che raccoglie testi della lingua italiana anteriori al 1375, si trovano circa 40 lessemi con *-izzare* e circa 110 con *-eggiare*. I lessemi del primo tipo mostrano ovviamente in molti più casi corrispondenze dirette con lessemi latini (it. *autorizzare* < lat. *auctorizāre*, it. *barbarizzare* < lat. *barbarizāre*, it. *colafizzare* < lat. *colaphizāre*, it. *evangelizzare* < lat. *euangelizāre*, it. *gargarizzare* < lat. *gargarissāre/gargarizāre*, it. *sillogizzare* < lat. *syllogizāre* ecc.) che, nella maggior parte dei casi, sono a loro volta prestiti dal greco (per es. βαρβαρίζειν, κολαφίζειν, εὐαγγελίζεσθαι, γαργαρίζειν, συλλογίζεσθαι) e sono quindi chiaro indice di una trasmissione colta, dal greco al latino prima, dal latino all'italiano poi. I lessemi del secondo tipo sono creati per lo più da basi lessicali italiane (per es. *biancheggiare*, *buffoneggiare*, *corteseggiare*, *favoleggiare*, *frasceggiare*, *guerreggiare*) e solo di rado trovano corrispondenza con forme latine corradicali: uno solo il caso accertato (it. *amareggiare* < lat. *amarizāre*), anche se per altri lessemi può essere presupposta, per quanto non attestata, una forma latina di partenza (per es. it. *armeggiare*, *campeggiare*, *danneggiare* rispetto ai nomi latini *arma*, *campus*, *damnum*) o si può fare l'ipotesi si tratti di calchi romanzi di forme latine (per es. it. *colpeggiare*, *schiaffeggiare* rispetto a lat. *colafizāre*).

Questa panoramica, seppur concisa, illustra che già nell'italiano dei primi secoli vi sono classi di derivati verbali in *-eggiare* e *-izzare* molto produttive, sia come lessemi indipendenti da modelli latini (nella maggior parte e per il tipo in *-eggiare*), sia come prestiti o calchi di forme latine. Il confronto tra i *types* in *-eggiare* attestati nel TLIO e quelli latini in *-idiāre* mostra del resto la maggiore incisività lessicale del processo in italiano antico rispetto al latino. Quanto all'italiano moderno, infine, entrambi i tipi sono molto produttivi, come confermano non solo i dati numerici ottenuti dall'interrogazione di strumenti lessicografici, ma anche, e soprattutto, l'esperienza quotidiana della lingua.

⁹ Solo per fare qualche esempio, forme come *vespeggiare*, *fellineggiare*, *camillereggiare*, *pertineggiare* non ricorrono nei dizionari ma sono attestate in rete (giugno 2014): <http://neologismi.wikispaces.com/search/view/vespeggiare>; <http://www.succedeoggi.it/2013/09/siamo-tutti-felliniiani/>; http://www.vigata.org/rassegna_stampa/2004/ott04.shtml; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/07/06/sulle-tracce-di-pertini.html>.

2.3. *Il latino, dal punto di vista della linguistica interna: l'anello debole della catena?*

Dal punto di vista della produttività delle forme pertinenti, le tre tradizioni linguistiche (greco, latino e italiano) non sono quindi comparabili, tenuto anche conto del fatto che i valori numerici fanno riferimento, nel caso di greco e latino, ai *types* documentati nei rispettivi *Thesauri*¹⁰, mentre per l'italiano moderno si tratta dei *types* registrati nei dizionari, quindi solo una parte di quelli effettivamente attestati nella lingua. Rispetto a greco antico e italiano, il latino pare infatti l'anello debole della catena: i lessemi documentati sono per lo più prestiti o calchi dal greco, la maggior parte di essi ricorre con meno di una decina di attestazioni, i lessemi che presentano il maggior numero di attestazioni appartengono a un ambito lessicale specifico, quello della cristianità, e sono anch'essi per lo più prestiti dal greco (*baptizo, anathematizo, euangelizo, iudaizo, scandalizo*).

Non si può certo non ammettere che le forme in *-issol/-izol/-idio* abbiano giocato un ruolo importante nella costituzione del lessico latino, se tanta importanza hanno poi nelle lingue romanze le forme ad esse variamente correlate (prestiti, calchi, ma anche nuove formazioni in tutto autonome da modelli latini). Non si può però neanche ammettere, stando almeno alla documentazione disponibile, che il processo morfo-lessicale in latino sia produttivo. Comparate con il greco, da un lato, e con le lingue romanze, dall'altro, le forme latine pertinenti appaiono discontinue in diacronia (ricorrendo, la maggior parte delle attestazioni, prima del I sec. a.C. e dopo il II sec. d.C.) e fortemente connotate in diastratia (le attestazioni del periodo arcaico riproducono presumibilmente la lingua degli schiavi bilingui provenienti dalla Magna Grecia) o in diafasia (molte forme appartengono a lessici speciali come quello della letteratura cristiana, e tecnici, dell'architettura e della medicina).

Il latino assicura indubbiamente continuità al processo, facendo da tramite fra greco e lingue romanze, ma è allo stesso tempo elemento di discontinuità. Se osservata prospettivamente, tale discontinuità pare dipendere, tuttavia, dal tipo di documentazione e da fattori di variazione socio-linguistica. Dato infatti per assodato che le forme latine in *-issol/-izol/-idio* sono effetto di contatto interlinguistico, l'assenza di tali forme nel latino classico mette sul tappeto almeno due questioni, relative al rapporto del

¹⁰ Si tratta dei *database* elettronici della letteratura greca (<http://www.tlg.uci.edu/>) e latina (<http://www.packhum.org/>) disponibili sotto forma di Cd-Rom e interrogabili con il *software* dal laboratorio LILA (<http://snsgreeksns.it/sns.html>).

latino con il greco, da un lato, e all'influenza del modello linguistico greco nei diversi generi letterari, spingendo anche a una riconsiderazione generale del cosiddetto bilinguismo greco-latino nella società romana, che si configura, stando ai dati qui pertinenti, come fortemente selettivo¹¹.

3. CONTATTO GRECO-LATINO, BILINGUISMO E PRESTITO

Nonostante sia generalmente accettato che «les rapports de Rome avec la Grèce sont aussi anciens que Rome elle-même» (Dubuisson 1992a, 92), è solo a partire dal III secolo a.C. che si dispone di una documentazione abbastanza ricca per affrontare il tema del contatto tra le due lingue e tra le culture ad esse correlate. Pur semplificando, si può infatti affermare che è con la conquista romana della Magna Grecia, prima (III sec. a.C.), e della Grecia, poi (II sec. a.C.), che molti parlanti latino, di diversa estrazione sociale, si trovano esposti al contatto con la lingua greca¹². Dei *distinguo* sono ovviamente necessari, tanto sul piano storico-sociale quanto su quello linguistico.

3.1. *Le due vie del bilinguismo greco-latino*

Il contatto con la lingua greca riguarda, in una prima fase, soltanto gli strati più bassi, popolari della società romana, esposti a varietà di greco diatopicamente marcate, ovvero i dialetti greci parlati nelle colonie della Magna Grecia¹³. Da qui provengono infatti gli schiavi deportati a Roma a seguito delle conquiste militari del III secolo a.C., che, trovandosi espo-

¹¹ Si veda Cooper 1975, 321: «The literature of the classical period is almost barren of examples; Cic. and Caes. scrupulously avoid them, but the vulgar writer Vitr. has the single form *trulissare* and its derivative *trulissatio*, while Suet. has preserved two others from the same period, *betizare* and *lathanizare*, both of which he characterizes as vulgar (citing the former among the vulgarisms of the Emperor Augustus)».

¹² Sui rapporti tra le due lingue e la percezione del greco da parte dei romani, cf., in particolare, Dubuisson 1981 e Rochette 1996.

¹³ Aspetto sottolineato anche da Adams 2003, 13: «it is not satisfactory to treat 'Greek' as a unity. The language of classical literature was at a far remove from the koine spoken in the Roman period, and some Romans might well have been fluent in the spoken language but relatively unversed in literary Greek». Per i dialetti greci, si rinvia all'opera di Bechtel (1921-24). Come si vedrà, la questione dei dialetti è interessante anche in funzione delle forme latine con *-izo/-isso*.

sti alla lingua latina, la parlano introducendovi, si può supporre, lessemi o espressioni delle loro lingue di partenza, che a poco a poco penetrano anche nel latino di latinofoni del medesimo *milieu* sociale, influenzando così presumibilmente il cosiddetto latino volgare. Si tratta del «sub-élite bilingualism» cui si riferisce Adams (2003, 9 ss.)¹⁴. Risalgono a questa prima fase quei fenomeni di interferenza lessicale e morfologica rintracciabili, sotto forma di prestiti, calchi ecc., non solo nelle commedie plautine ma in tutto il *corpus*, purtroppo frammentario, del teatro latino arcaico¹⁵.

Alla penetrazione della lingua greca, per così dire, «dal basso» si affianca, a partire dal II secolo a.C., un processo di ellenizzazione che investe le classi colte («élite bilingualism») per le quali la lingua e la cultura greche sono una scelta educativa, oltre che una questione di *status* sociale e di orientamento politico¹⁶. I membri delle classi dirigenti studiano la filosofia, la retorica e la poesia greche e completano la loro formazione con soggiorni di studio in Grecia¹⁷. La varietà linguistica cui sono esposti è, da un lato, la lingua delle opere letterarie, dall'altro, la *koinè*¹⁸. L'atteggiamento delle classi colte verso la lingua e la cultura greche non è tuttavia univoco:

Greek, the language of high culture in Roman eyes, elicited in Romans a sense of cultural inferiority and in some of them a consequent linguistic aggression, particularly as Rome established political control in the Greek world. On the one hand the educated Roman aspired to be fluent in Greek, but on the other hand it might be seen by some as humiliating to the Roman state if Greek was

¹⁴ Per i grecofoni nativi esposti al latino, le due lingue sarebbero, in verità, in una relazione di diglossia: «Lower-class Greeks at Rome treated Latin as the language of bureaucracy and Greek as the language of the family. This in fact is classic diglossia, with Latin having High function and Greek Low» (Adams 2003, 754). Occorre sempre infatti tenere a mente quanto osserva Biville (2002, 78): «Any bilingual situation implies the existence of at least three categories of speaker within a single community: in the present case, those who only spoke Latin, those who only spoke Greek, and those who spoke both Latin and Greek. This final category was especially complex and heterogeneous, bringing together speakers whose mother tongues were Greek, Latin, or indeed any of the other languages spoken in the multilingual Roman Empire».

¹⁵ Gli studiosi hanno da tempo notato, del resto, che molti prestiti antichi dal greco al latino designano utensili della vita quotidiana e appartengono quindi ad un lessico di matrice popolare: si vedano in particolare Meillet 1931, 109-121, e Kramer 1979.

¹⁶ Si pensi alla nota polemica tra il cosiddetto Circolo degli Scipioni e Catone il Censore (cf. Dubuisson 1992a, 93, in part. n. 13). Sull'ellenizzazione della società romana, si vedano anche Meillet 1931, 191 ss., e Boyancé 1956.

¹⁷ La bibliografia sul tema è molto ampia: all'importante opera di Marrou 1948, si aggiungano le osservazioni di Dubuisson 1992b; Rochette 1997, 15 ss.; Biville 2002.

¹⁸ Sulla *koinè* cf. Horrocks 2010, 79 ss.

accepted on a public occasion. Attitudes were constantly changing, and what to Tiberius was unacceptable did not bother Claudius. (Adams 2003, 10 s.)

E ciò soprattutto quando l'interferenza del greco pare minacciare l'integrità e il prestigio del latino¹⁹:

The fact that the Romans became Greek-speakers in earnest had an impact on the shape of the Latin language, which found itself colonized in its very midst by novel elements of foreign provenance. This process was generally perceived in negative terms as a loss of identity and a violent attack on the integrity of the language. (Biville 2002, 95)

Romans had mixed feelings about Greek. Greek culture and language were admired, but the use of Greek in public, as in a speech, particularly if there were Greeks in the audience, might be considered demeaning, in that it could interpreted as an act of deference out of key with the political dominance of the Romans. (Adams 2003, 756)

Il valore della lingua greca nella società romana è dunque in rapporto con la classe sociale del parlante e con la sua educazione:

The complex position of the Greek language depended to a large extent on its double social character as the language of slaves and the language of education. (Kaimio 1979, 322)

The Romans used the expression *utraque lingua eruditus* to indicate a knowledge of Greek; but the main emphasis in this expression is clearly on the bilingual nature of education, not on a knowledge of language; it could not be used of a slave or merchant, no matter how fluently he spoke Latin or Greek. (Kaimio 1979, 316)

L'educazione alla lingua e alla cultura greche ha del resto, sul finire della repubblica, la sua ragion d'essere sociale e politica, come ben illustra Dubuisson (1992b, 189-191): il greco è, da un lato, la lingua dell'aristocrazia, della classe politica degli *optimates*, dall'altro, la lingua degli schiavi. Ne restano esclusi i *populares*, che rivendicano la loro identità sociale e politica anche in funzione della differenza linguistica: esemplare, a tal proposito, il caso di Mario e Silla.

¹⁹ Per un approfondimento di tali aspetti si vedano anche Kaimio 1979, 297 ss., e Cockburn 2012a, 13.

3.2. *Prestito lessicale e bilinguismo*

I due termini sono stati finora utilizzati senza alcuna implicazione teorica, ma è opportuno a questo punto fare qualche precisazione. Applicata a lingue antiche, la nozione di bilinguismo fa riferimento, nella definizione ormai tradizionale di Adams (2003), alla compresenza di due lingue in una comunità linguistica, con gradi anche molto variabili di competenza linguistica nei due idiomi e di consapevolezza metalinguistica da parte dei singoli parlanti²⁰. Si tratta ovviamente di un'accezione molto più ampia rispetto a quella in uso negli studi su lingue moderne (dove è bilingue il parlante che usa due lingue, alternandole con la medesima competenza: cf., tra gli altri, Weinreich 1953) e che comprende anche quei parlanti o scriventi con un controllo ridotto della seconda lingua ma capaci tuttavia di esprimersi, anche se per ambiti limitati dell'esperienza, e di farsi comprendere (situazione, quest'ultima, che nella sociolinguistica tradizionale si classifica come *code-switching*: valga di nuovo un rinvio a Weinreich 1953).

La nozione di bilinguismo *lato sensu* è insomma sovrapponibile, per certi versi, a quelle di interferenza o contatto della sociolinguistica tradizionale, ed è rispetto ad essa che si definisce il prestito:

Ciò che si definisce convenzionalmente come «prestito» è il punto d'arrivo di un processo d'interferenza tra due lingue, che si traduce nell'acquisizione per mimèsi da parte di una di esse (che chiameremo lingua *B*) di un elemento presente prima del contatto solo nell'altro sistema (lingua *A* o lingua modello). [...] Mentre dunque «prestito» definisce il risultato del contatto, il suo statico punto d'arrivo, con «interferenza» ci si riferisce al fenomeno in atto, alla dinamica stessa del contatto, quindi al «prius». (Gusmani 1981, 111 s.)

Se dunque il prestito è concepito come il punto di arrivo di un processo di interferenza tra lingue, si comprende la posizione di Adams (2003, 29) che, interessato allo studio dei fenomeni di bilinguismo in atto e, si potrebbe aggiungere, dell'espressione del parlante bilingue, sostiene la «limited relevance of lexical borrowing to what is intended to be an account of bilingualism in action»: il prestito è il risultato dell'interferenza (o del bilinguismo), consolidato nel sistema e per nulla quindi testimonianza del bilinguismo del parlante.

È bene precisare però che, se è vero, da un lato, che il prestito è il risultato di un fenomeno di interferenza tra due codici – lo si chiami o

²⁰ Sugli aspetti, allo stesso tempo, individuali e/o sociali del bilinguismo e, quindi, dei fenomeni di interferenza correlati, molto utili le riflessioni di Dubuisson (1985, 119-147).

meno *lato sensu* bilinguismo – è vero anche, dall'altro, che interferenza c'è, o almeno c'è stata, nella lingua di uno o più parlanti bilingui perché si sia introdotto l'elemento alloglotto (cf. Dubuisson 1992b, 194). Inoltre la «staticità» o «processualità» del prestito²¹ dipendono dal tipo di prestito, dall'uso che ne fanno i parlanti, dal grado di integrazione (cf. Biville 1991, 53 ss.), insomma da fattori tanto vari che non si può escludere *a priori* la possibilità di descrivere certi fenomeni di prestito nei termini di una linguistica della *parole* oltre che di una linguistica della *langue*²². Nel caso qui in esame, per esempio, la pertinenza interna (sulla *langue*, cioè) dei processi di interferenza e prestito è indubbia, in sincronia ma anche, e soprattutto, in diacronia. I singoli casi evidenziano però anche la processualità del fenomeno, dunque la pertinenza della linguistica della *parole*, soprattutto per quanto riguarda i prestiti arcaici.

4. LE FORME IN -ISSO/-IZO/-IDIO: OSSERVAZIONI SPARSE, TRA LINGUISTICA INTERNA ED ESTERNA

Al III secolo a.C. risalgono le prime attestazioni di prestiti in *-isso* e *-izo* (*-idio* compare solo nel I sec. a.C.): se ne trovano numerose nelle commedie plautine, ma anche in opere arcaiche frammentarie, che riservano talvolta qualche interessante sorpresa, come ad esempio la conservazione della morfologia flessionale del modello greco. È il caso della prima attestazione del verbo *acontizo* «dardeggiare» (gr. ἀκοντίζω «dardeggiare») che ricorre nella forma del participio presente con morfologia medio-passiva greca *acontizomenos* «(il) dardeggiato», come titolo di una commedia di Nevio, modellato su quello di una commedia di Dionisio di Sinope (vissuto nel IV sec. a.C.), secondo la testimonianza di Ateneo, che riferisce anche di una commedia dal titolo Ἀκοντιζομένη «(la) dardeggiata» del poeta comico Antifane, anch'esso del IV secolo a.C.: indizi, le testimonianze di Ateneo,

²¹ Di «processualità» parla Haugen (1950, 230) che definisce il prestito «the process that takes place when bilinguals reproduce a pattern from one language in another». Si veda anche Humbley 1974.

²² Sono i termini con i quali Gusmani (1981, 112) descrive la differenza tra interferenza e prestito: «L'interferenza [...] si realizza dunque nella concretezza della 'parole': non sono infatti i sistemi linguistici nella loro astrattezza ad interferire, a dar luogo ad incroci, bensì è il parlante che può combinare nei propri atti individuali elementi di appartenenza diversa. Quando invece parliamo di prestito, abbiamo d'occhio in generale i conseguenti riflessi sulla 'langue' di quel fenomeno». Cf. anche Gusmani 1973.

di una tradizione comica diffusa²³. Il mantenimento della morfologia flessionale greca è documentato anche in un frammento di Lucilio, citato nel *De finibus* di Cicerone: *uinum defusum e pleno sit <c>bryszizon* dove la forma *chryszizon* «che doreggia, che è color dell'oro» conserva la flessione neutra del participio greco χρυσιζον di analogo significato. La presenza di morfologia flessionale greca testimonia, del resto, di una stretta dipendenza dal modello greco – che è modello testuale oltre che linguistico – ma anche della capacità del pubblico di comprendere forme che non solo si richiamano al greco riproducendone morfemi lessicali e derivazionali (quindi processi lessicali) ma modellano sul greco anche la morfologia flessionale, cioè elementi della grammatica che, più di ogni altri, sono difficilmente coinvolti nel prestito interlinguistico (Gusmani 1981, 111 ss.). Il maggior numero di forme di questa prima fase è documentato nell'opera plautina: formazioni estemporanee, create in funzione del contesto e spesso *hapax legómena*, testimoniano della capacità tanto dell'autore quanto del pubblico di condividere espressioni e connotazioni che riproducono in latino modelli linguistici e testuali della commedia attica (cf. Cockburn 2012a, 101 ss.).

La seconda ondata di prestiti consistente risale al periodo in cui testi cristiani, penetrati all'inizio in lingua greca, iniziarono ad essere tradotti, dunque *grosso modo* a partire dal III secolo d.C. È a questo periodo che risalgono i *types* che attestano un maggior numero di *tokens*: *baptizo*, *euan-gelizo*, *scandalizo* ecc. A traduzioni di testi greci, tecnici in questo caso, risalgono le forme, abbastanza numerose anch'esse, attestate a partire dal IV secolo d.C.: trattati di medicina e veterinaria, dove il greco è lingua di prestigio, ma anche di cucina. Si tratta soprattutto di prestiti (*elleborizo*, *sinapizo*) ma vi sono anche formazioni ibride come *clysterizo*, *cauterizo*. È in questi testi che ricorre di frequente la forma *-idio* dell'affisso, anche come variante di *-izo*, alternanza che, secondo Cockburn (2012a, 328) «confirma

²³ Ecco quanto si legge nell'opera *Deipnosofisti* di Ateneo: (1) Διονύσιος δ' ἐν Ἀκοντιζομένῳ μάγειρος δ' / ἐστὶν ὁ λέγων / ὥστ' ἐνίστ' ἂν τούτοις ποιῶν ματτήν / σπεύδων ἅμ' εἰσήνεγκα διαμαρτῶν μίαν / ἄκων περιφορὰν τῶν νεκρῶν ὡς τὸν νεκρὸν (XIV 85) «Dionisio nel *Colpito da un giavellotto*: c'è un cuoco che dice: così se talvolta preparavo una mattée per costoro, nella fretta portai insieme per errore, / senza volerlo, un solo piatto, quello dei morti / come, dei morti?»; (2) οἶα δ' εἰσὶ παρὰ τοῖς Ἑλλήσι μεθύουσαι αἱ γυναῖκες παραδίδωσιν Ἀντιφάνης μὲν ἐν τῇ Ἀκοντιζομένῃ οὕτω γείτων ἐστὶ τις / κάπηλος· οὗτος εὐθύς, ὅταν ἔλθω ποτὲ / διψῶσα, μόνος οἶδ' ὡς γ' ἔμοι κεράννυται, / οὐθ' ὕδαρες οὔτ' ἄκρατον οἶδ' ἐγὼ ποτὲ / πιούσα (X 57) «Che cosa siano le donne greche quando sono ubriache, lo fa vedere Antifane nella *Colpita da un giavellotto*: ho per vicino / un oste: quando vado da lui assetata, / sa subito, lui solo, come mi piace mescolato. / Troppo annacquato o troppo forte non l'ho bevuto mai, / che mi ricordi». Le traduzioni sono tratte da *Ateneo, I deipnosofisti: i dotti a banchetto. Prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora*, Roma, Salerno, 2001.

che esta [*scil. -idiāre*] es, efectivamente, la grafia en uso en la lengua vulgar y que, seguramente, tenía una pronunciación ligeramente diferente a la de la variante *-izare*»: un esempio interessante è la variazione *baptizo/baptidio*, la prima forma, «battezzo», appartenente al livello di lingua alto, del latino cristiano, la seconda, «inzuppo», testimoniata in Apicio, dunque di un livello di lingua popolare²⁴.

4.1. *Processi di integrazione fonetica dei prestiti*

La resa fonetica e grafica del morfema greco, in particolare della consonante greca -ζ- estranea al sistema latino, è certamente uno degli aspetti che hanno attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi, che vi hanno visto una relazione con elementi di variazione diacronica, diatopica e diastratica.

Nel latino arcaico l'affisso ricorre tanto nella grafia *-isso* quanto nella trascrizione con il grafema <z> preso a prestito dall'alfabeto greco, *-izo*: *patrisso* e *graecisso* sono esempi del primo tipo, *badizo* e *apolactizo* del secondo. Sulla questione della resa grafica latina di parole greche con grafema <ζ> e sul valore fonetico di tale grafema, variabile, in greco, sia in diacronia che in diatopia, sono fondamentali le osservazioni di Mignot (1969, 330 ss.) e Biville (1990, 98-136). A partire dal IV secolo a.C. il grafema <ζ> è foneticamente una fricativa alveolare sonora [z] geminata nella varietà dialettale dello ionico-attico [zz], quindi nella *koinè*²⁵. La ri-creazione latina di modelli lessicali greci comporta l'introduzione in latino del grafema <z> presente nelle parole di prestito e sconosciuto all'alfabeto latino. La prima attestazione epigrafica di tale grafema è in un'iscrizione dell'81 a.C., in una parola di origine greca; la tradizione manoscritta conserva tuttavia, già per l'epoca plautina, grafie di tipo sia <z> che <ss> a riproduzione di originari greci con <ζ>. La diversa grafia per il medesimo grafema (e fono) del greco ha fatto ipotizzare un doppio canale di prestiti, uno più antico con forme che ricreano il modello greco con materia fonica latina (il tipo

²⁴ D'obbligo il rinvio al volume ormai classico di Väänänen 1964 e al recente Adams 2013. Sul valore del concetto di latino volgare alla luce dei recenti studi di sociolinguistica delle lingue antiche, cf. Halla-aho 2012; una posizione critica sulle talvolta troppo immediate correlazioni tra testimonianze romane e latino volgare si trova in Biville 1992.

²⁵ Il valore fricativo di <ζ> è il risultato di un processo di de-affricazione di un originario [dz], la cui instabilità fonetica pare confermata sia dalla grafia arcaica <σδ>, che segnala un'inversione delle due componenti foniche dell'affricata [zd] < [dz], sia dall'evoluzione grafica <σδδ> di alcuni dialetti (beotico, tessalico ecc.), che nota presumibilmente la geminazione di una spirante dentale sonora [δδ] o di un'occlusiva dentale sonora [dd].

in *-isso*), non essendo disponibile in latino né il fono [z] né un grafema corrispondente, e uno più recente (il tipo in *-izo*), in cui la fedeltà fonetica al modello greco era garantita dall'avvenuta introduzione del grafema <z> in latino, a seguito del massiccio processo di ellenizzazione del II secolo a.C. Le forme in *-isso* del resto sono per lo più arcaismi: molte hanno una sola attestazione (per es. *drachmisso*, *moechisso*, *exopinisso*, *pythagorisso*) e vengono poi riprese e glossate in opere grammaticali e lessicografiche tarde (*cyathisso*, *malacisso*, *cymbalisso*), altre ricorrono addirittura solo in queste ultime (*crotalisso*, *potisso*, *tympanisso*), altre ancora, infine, trovano riscontri in forme corradicali in *-izo* (*crotalisso/crotalizo*, *graecisso/graecizo*, *trullisso/trullizo*), ad esse affiancatesi in epoche successive. Considerati congiuntamente, questi fatti testimoniano tutti di una non produttività delle forme in *-isso* nella costituzione del lessico latino e, quanto all'ultimo fenomeno, anche di una loro difficile riconoscibilità all'interno del sistema. Tuttavia, l'idea che la grafia <ss> di lat. *-isso* riproduca l'adattamento fonetico latino arcaico del greco -ίζω deve fare i conti, secondo Biville (1990, 125), con la testimonianza di Eraclide di Mileto, riferita da Eustazio, secondo la quale, nella varietà greca parlata a Taranto si ha terminazione -σσω per i verbi che nella varietà ionico-attica terminano in -ζω e, viceversa, terminazione -ζω per i verbi che nella varietà ionico-attica terminano in -σσω. Se dunque si dà credito a tale testimonianza, le forme di prestito o calco latine in *-isso* altro non sono che la riproduzione, fedele peraltro dal punto di vista fonetico, di un modello che è sì greco, ma proveniente dalla Magna Grecia, e precisamente dall'area tarantina (cf., tra gli altri, Leumann 1948, 378 s.). Le forme in *-isso* riprodurrebbero dunque un modello di lingua greca dialettale e popolare, penetrato a Roma con gli schiavi deportati dalla Magna Grecia: la loro presenza nella commedia plautina si spiegherebbe, dunque, come ri-creazione di quel modello linguistico e di quel *milieu* sociale. Di fatto, però, oscillazioni tra forme in -σσω (documentate anche nella forma -ττω) e forme in -ζω (anche nella forma -δδω) sono presenti anche altrove nell'area grecofona antica, come sottolinea Biville (1990, 126 ss.), e non sono quindi specifiche dell'area tarantina²⁶. In tale quadro, la creazione di forme latine in *-isso* sarebbe dettata, almeno nella lingua della commedia, dove tali forme sono più numerose, da scelte stilistiche dell'autore: caratterizzare linguisticamente e socialmente il personaggio o semplicemente

²⁶ Le ragioni di tali oscillazioni sono di carattere interno e coinvolgono processi analogici, sviluppatasi a partire dalle forme verbali dell'aoristo e del futuro in -ξ-/-σ(σ)- e nominali in -ξις e -γμια (cf. Bechtel 1921-24, II, 405).

accrescere la *vis* comica riproducendo la variazione presente nel modello comico greco (cf. Arena 1965, che ne individua il modello in Aristofane).

Quanto alla grafia <di>, attestata sporadicamente già a partire dal I secolo d.C. e più diffusamente dal III secolo d.C. (per es. *acontidio*, *citharidio*), l'ipotesi che essa corrisponda ad un'articolazione affricata apico-alveolare sonora [dz] troverebbe conferma, da un lato, nella presenza già in latino di doppioni in *-izo/-idio* (*acontizo*, *citharizo*) che segnalano differenze presumibilmente correlate a variazioni sociolinguistiche, dall'altro, negli esiti romanzi delle forme verbali latine che, se creati per regolare evoluzione fonetica, presuppongono appunto una forma di partenza [i'diare]/[i'djare] che, a seguito di processi di palatalizzazione, dà it. *-eggiare*, fr. *-oyer*, sp. *-ear*, prov.-cat. *-ejar*²⁷.

4.2. Aspetti morfologici, semantici e sintattici

Da un punto di vista strettamente morfologico, la classe di verbi in *-isso/-izo/-idio* comprende prestiti, calchi, ibridi e formazioni squisitamente latine. Alle parole di prestito²⁸ – lessemi latini modellati su forme greche, con base lessicale greca e corrispondenza nel lessico greco: *atticisso* «atticoggio, parlo attico» (ἄττικίζω), *acontizo* «dardeggio» (ἀκοντίζω), *hēpatizo* «sono color del fegato» (ἡπατίζω) – si affiancano sin da subito le parole di calco, la cui creazione presuppone una duplice capacità di selezione e combinazione da parte del parlante: (a) analisi dei lessemi imprestati nelle loro componenti morfologiche astratte di base lessicale e morfema; (b) combinazione, in

²⁷ In area italo-romanza, gli esiti del latino *-idiāre* sono variabili (nei dialetti meridionali *-iare*, *-iari*, *-ijari*, nei settentrionali *-ezar* [edzar]), come del resto mostrano forme dialettali penetrate nell'italiano standard (Rohlf's 1969, § 1160): it. *battezzare* mostra un esito fonetico settentrionale rispetto alla forma dell'it. ant. *batteggiare*.

²⁸ È prevalente negli studi l'idea che nel prestito linguistico vi sia un ruolo essenzialmente passivo della lingua-replica rispetto alla lingua-modello (si usano qui le etichette tradizionali, per quanto fuorvianti): così Haugen 1950, 60, per il quale «[borrowing is] the attempted reproduction in one language of patterns previously found in another» ma anche il più recente Thomason - Kaufmann 1988, 21, secondo cui il prestito è «the incorporation of foreign elements into the speakers' native language» (cf. anche Adams 2003, 418). Qui si accoglie la posizione critica di Gusmani (1981, 10 ss.), che sottolinea come il prestito non sia semplice trasposizione o copia di materiale lessicale da una lingua-modello ad una lingua-replica, ma piuttosto un processo di creazione lessicale molto particolare che, partendo da un modello alloglotto, crea un lessema che, pur riproducendo tale modello, più o meno fedelmente, sia dal punto di vista fono-morfologico sia da quello combinatorio e semantico, appartiene in tutto e per tutto al sistema della lingua-replica.

nuove unità lessicali, del morfema così estratto con basi lessicali autoctone, sempre con riferimento però ad un modello alloglotto: per esempio lat. *graecisso*, costruito sul modello del greco ἑλληνίζω, con commutazione paradigmatica tra la base lessicale greca ἑλλην- e quella latina *Graec(us)*. Indice della profonda compenetrazione tra le due lingue è il caso dei cosiddetti ibridi²⁹: verbi latini caratterizzati da basi lessicali che sono parole latine imprestare dal greco o parole greche non attestate nel lessico latino, per esempio *moechisso* «sono adultero», la cui base lessicale è il nome lat. *moechus* «adultero» (dal gr. μοιχός «adultero») e *sicilicissito*, costruito su *sicilicus*, forma latina non attestata e modellata sul gr. σικελικός³⁰. Una maggiore indipendenza dal modello greco si rintraccia nelle forme squisitamente latine, per esempio *patrisso* «mi comporto da padre» (*pater, patris* «padre»), *trullisso* «intonaco» (*trulla* «cazzuola»)³¹, manifestazione di un'autonomizzazione del processo morfo-lessicale in latino (Dardano 2008, 56). Calco, prestito e ibrido ricorrono in sequenza nel prologo dei *Menecmi*: *atque adeo hoc argumentum graecissat: tamen / non atticissat, uerum sicilicissat* «e dunque questa commedia grecheggia: non atticheggia però, ma sicilianeggia» (vv. 11-12)³².

Non si sarà mancato di osservare la variabilità di interpretazioni dei verbi in *-issol/-izol/-idio* che, allo stesso modo dei loro corrispondenti greci in -ίζω, vengono classificati in «imitativi», «strumentativi» e «fattitivi»³³. La prima classe è quella di verbi con interpretazioni «comportarsi come x», «parlare come x», «assomigliare a x» (dove x è la base lessicale): per

²⁹ Per quanto concetto problematico (Gusmani 1981, 54 ss.), il termine è usato come si fa qui anche nella tradizione di studi francese (Biville 2002, 97).

³⁰ Negli *Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione uerborum*, Paolo Diacono (VIII sec. d.C.) riporta come plautina la forma *sicilicissat*, senza affisso frequentativo rispetto alla trådita *sicilicissitat*.

³¹ Come sottolinea Biville (1990, 119), la base lessicale lat. *trulla* «cazzuola» entra come prestito in greco τροῦλλ(λ)α. Non ne è attestato un derivato τροῦλλίζω, sebbene lo si possa ipotizzare, presumibilmente come forma «occidentale» τροῦλλισσω: *trullissare* è infatti termine tecnico dell'architettura e ricorre in un testo di Vitruvio, dove l'autore espone una tecnica greca per la costruzione di volte (*camarae*).

³² Si preferisce questa traduzione a quella, certo più chiara ma banalizzante, che interpreta i derivati etnonimici *graecissat*, *atticissat*, *sicilicissat* in funzione dell'atto di parola: «parla greco», «parla attico», «parla siciliano».

³³ Per il greco, l'opera di riferimento è Schmoll 1955, che riprende comunque classificazioni precedenti (per es. Müller 1915). Per il latino, all'importante studio di Funck (1886), in cui le forme verbali sono classificate sulla base della cronologia dei prestiti e dei tipi di testi in cui ricorrono, segue il lavoro di Leumann (1948) che propone la classificazione semantica dei derivati ancora oggi in voga, come testimoniano i recenti studi di Cockburn (2012a e 2013a) che, pur proponendo ulteriori sottocategorizzazioni, adotta il medesimo schema generale delle tre classi.

esempio *patrisso* «mi comporto da padre, faccio il padre», *graecisso* «mi comporto da greco, parlo greco», *pythagorizo* «mi comporto come Pitagora, seguo Pitagora», *martyrizo* «mi comporto da martire, faccio il martire», *amethystizo* «assomiglio all'ametista». La seconda comprende verbi che hanno come basi lessicali nomi che designano strumenti, per esempio strumenti musicali: *cymbalisso* «suono il cembalo», *tympanisso* «suono il tamburo frigio», *cytharizo* «suono la cetra», ma non solo: *tablisso* «gioco ai dadi», *spongizo* «pulisco con una spugna». La terza classe infine è molto eterogenea: vi sono verbi che ricorrono in costruzioni transitive come *martyrizo* «rendo martire» ed *eunuchizo* «rendo eunuco», ma anche verbi di costrutti intransitivi, come *comoedisso* «faccio una commedia» e *drachmisso* «faccio dracme, guadagno»; infine, derivati da basi lessicali aggettivali, come *malacisso* «addomestico, addolcisco» o *hilarisso* «rallegra». Tale classificazione mostra però il suo limite nel porre enfasi eccessiva sul ruolo della base lessicale nella costituzione del «significato» del derivato: non si può negare che, con basi lessicali che designano strumenti musicali, il derivato manifesti costantemente l'interpretazione «suonare lo strumento x» (dove x è la base lessicale), ma non si può non rilevare che una medesima base lessicale può ricorrere in derivati dalle interpretazioni molto diverse. Un esempio è il lat. *acontizo/acontidio* «scaglio dardi, scaglio» (trans.), «mi scaglio, fuoriesco» (intrans.), classificato come prestito dal gr. ἀκοντίζω «scaglio dardi» (intrans.), «scaglio» (trans.), «mi scaglio, penetro» (intrans.), costruito sulla base lessicale ἄκων, ἄκοντος «dardo». Le diverse interpretazioni non dipendono ovviamente dalla base lessicale, che è sempre la medesima, ma da distinti processi combinatori. Il primo, manifestato dall'interpretazione di gr. ἀκοντίζω e lat. *acontizo* «scaglio dardi, scaglio», valorizza il nome come base di una predicazione con nome predicativo e verbo supporto, correlabile con la costruzione analitica verbo-nominale ἄκοντας ποιεῖσθαι «faccio dardi, scaglio dardi»: un tipo insomma inquadabile *grosso modo* nella classe dei verbi «fattitivi»³⁴. Il secondo,

³⁴ Cf. il passaggio seguente, tratto dall'orazione *Contra Boeotum* di Demostene (par. 33): ἢ δεινόν γ' ἂν εἴη, εἰ κατὰ μὲν τῶν ὑπὸ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ νομιζομένων παίδων οἱ περὶ τῶν γονέων ἰσχύουσιν νόμοι, κατὰ δὲ τῶν αὐτῶν εἰσβιαζομένων ἄκοντας ποιεῖσθαι ἄκυροι γενήσονται «sarebbe strano se le leggi protettive dell'autorità paterna colpissero i figli riconosciuti spontaneamente dal padre e fossero incapaci di scagliare dardi contro quelli che lo hanno ottenuto usando la forza». Come ben si vede da questo esempio, la combinazione verbo-nominale è impiegata con valore traslato, metaforico, diversamente da quanto si verifica con il verbo ἀκοντίζω che ha invece impieghi non-metaforici. In altri casi, forma verbale con -ίζω e costruzione verbo-nominale ricorrono nei medesimi contesti (qualche esempio in Tronci 2012).

manifestato dall'interpretazione di gr. ἀκοντίζω e lat. *acontizo* «mi scaglio, penetro», valorizza il nome come base di una predicazione antonomastica, genericamente «faccio il dardo», quindi «mi scaglio, penetro», parallelamente a forme più trasparenti del tipo «imitativo». Ovviamente, si tratta di costruzioni molto diverse, come testimoniano del resto le loro diverse proprietà combinatorie, prima tra tutte la diversa relazione con la funzione di soggetto, che nel primo caso è «colui che fa dardi», nel secondo «ciò che si fa dardo».

Queste pur rapide considerazioni mostrano che tanto un accostamento esclusivamente esterno quanto uno esclusivamente interno ai fatti linguistici non sono sufficienti per la descrizione dei fenomeni qui pertinenti: l'uno, quello esterno, è infatti cieco ai processi linguistici che investono lessico, morfologia e sintassi, sprigionando le più varie interpretazioni semantiche; l'altro, quello interno, è incapace di cogliere le relazioni con la lingua-modello, di ordine tanto linguistico quanto culturale.

5. QUALCHE CONCLUSIONE PROVVISORIA

Il tema discusso in questo lavoro è senz'altro ben noto a chi si occupi di fenomeni di contatto linguistico in area latinofona. Meno usuale è il punto di vista che si è proposto. Messa in dubbio, attraverso un confronto con il greco antico, da un lato, e con le lingue romanze, dall'altro, l'idea vulgata che considera produttive le forme verbali latine in *-issol/-izol/-idio*, si è avanzata l'ipotesi che i dati testimoniati dalla documentazione latina rispecchino una lingua fortemente «depurata» dall'eccessiva influenza del greco, in una seppur generalizzata condizione di bilinguismo greco-latino. I testi nei quali ricorre la maggior parte di verbi in *-issol/-izol/-idio* sono infatti, da un lato, le commedie plautine, con creazioni estemporanee, *hapax legómena*, «formes senties comme grecques et employées pour caricaturer la langue grecque» (Fruyt 1987, 249), dall'altro, la letteratura cristiana e tecnica del basso impero, con, per lo più, forme di prestito dall'originale greco, minimamente adattate, e rarissimi neologismi. In entrambi i casi, si ha a che fare con tipi di testi in cui la dipendenza dal modello culturale e linguistico greco è consistente, seppur in maniere molto diverse. Il dato negativo della pressoché totale assenza di forme in *-issol/-izol/-idio* nella letteratura tardo-repubblicana e imperiale è ovviamente segnale della loro forte connotazione come elemento alloglotto, che, per quanto di prestigio, viene accuratamente evitato dagli autori classici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 2003 J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Adams 2013 J.N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Arena 1965 R. Arena, «Contributi alla storia di lat. ‘-isso’», *Helikon* 5 (1965), 97-122.
- Bechtel 1921-24 F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte*, 3 Bände, Berlin, Weidmann, 1921-1924.
- Biville 1990 F. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique. Introduction et consonantisme*, Louvain - Paris, Peeters, 1990.
- Biville 1991 F. Biville, «L’emprunt lexical, un révélateur des structures vivantes des deux langues en contact (le cas du grec et du latin)», *Revue de philologie* 55 (1991), 45-58.
- Biville 1992 F. Biville, «Le grec parlé en latin vulgaire. Domaines lexicaux, structures linguistiques d’accueil», in M. Iliescu - W. Marxgut (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif III*, Actes du III^{ème} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Innsbruck, 2-5 septembre 1991), Tübingen, Niemeyer, 1992, 25-40.
- Biville 2002 F. Biville, «The Graeco-Romans and Graeco-Latin: A Terminological Framework for Cases of Bilingualism», in J.N. Adams - M. Janse - S. Swain (eds.), *Bilingualism in Ancient Society*, Oxford, Oxford University Press, 2002, 77-102.
- Boyancé 1956 P. Boyancé, «La connaissance du grec à Rome», *RÉL* 34 (1956), 111-131.
- Cockburn 2012a O.C. Cockburn, *Los verbos latinos en -izare (-issare, -idiare)*, Universidad Autónoma de Madrid 2012 (Diss.).
- Cockburn 2012b O.C. Cockburn, «Los verbos latinos en -izare (-issare, -idiare) y su propagación en romance. El desarrollo de la variante -izare», in F. Biville - M.-K. Lhommé - D. Vallat (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif*, Actes du IX^{ème} Colloque international (Lyon, 2-6 septembre 2009), Lyon, Collection de la Maison de l’Orient et de la Méditerranée, 2012, 659-667.
- Cockburn 2013a O.C. Cockburn, «Los verbos latinos en -izare (-issare, -idiare). Desarrollo lexemático y clases semánticas», in J. Martínez del Castillo (ed.), *Eugenio Coseriu*

- (1921-2002) en los comienzos del siglo XXI, 2 voll., Malaga, Universidad de Málaga (Analecta Malacitana 86), 2013, I, 205-215.
- Cockburn 2013b O.C. Cockburn, «Los sufijos verbales latinos -izare (-issare, -idiare) y -ficare y su desarrollo en el español», in E. Casanova Herrero - C. Calvo Rigual (eds.), *Actes del 26é Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques (València, 6-11 de setembre de 2010)*, Berlin, de Gruyter, 2013, 491-497.
- Cooper 1975 F.T. Cooper, *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius*, Hildesheim - New York, Olms, 1975.
- Dardano 2008 P. Dardano, «Contatti tra lingue nel mondo mediterraneo antico: i verbi in -issare/-izare del latino», in V. Orioles - F. Toso (a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Genova, Le Mani, 2008, 49-61.
- Debrunner 1917 A. Debrunner, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, Carl Winter, 1917.
- Dubuisson 1981 M. Dubuisson, «Utraque lingua», *L'antiquité classique* 50, 1-2 (1981), 274-286.
- Dubuisson 1985 M. Dubuisson, *Le latin de Polybe. Les implications historiques d'un cas de bilinguisme*, Paris, Klincksieck, 1985.
- Dubuisson 1992a M. Dubuisson, «Le contact linguistique gréco-latin: problèmes d'interférences et d'emprunts», *Lalies* 19 (1992), 91-109.
- Dubuisson 1992b M. Dubuisson, «Le grec à Rome à l'époque de Cicéron. Extension et qualité du bilinguisme», *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations* 47, 1 (1992), 187-206.
- Fruyt 1987 M. Fruyt, «L'emprunt suffixale du latin au grec», *BSL* 82, 1 (1987), 227-255.
- Funck 1886 A. Funck, «Die Verba auf -issare und -izare», *ALLG* 3 (1886), 398-442.
- Grandi 2008 N. Grandi, *I verbi deverbali suffissati in italiano. Dai dizionari al web*, Cesena - Roma, Caissa Italia, 2008.
- Grossmann 2004 M. Grossmann, «Derivazione verbale», in M. Grossmann - F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2008, 450-472.
- Gusmani 1973 R. Gusmani, «Di alcuni presunti prestiti greci in latino», *Bollettino di studi latini* 3 (1973), 76-88.
- Gusmani 1981 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1981.

- Halla-aho 2012 H. Halla-aho, «What Does 'Latin' Mean? A Terminological Pamphlet», in M. Leiwo *et al.* (eds.), *Variation and Change in Greek and Latin*, Helsinki, Suomen Ateenan-Instituutin säätiö, 2012.
- Haugen 1950 E. Haugen, «The Analysis of Linguistic Borrowing», *Language* 26, 2 (1950), 210-231.
- Horrocks 2010 G. Horrocks, *Greek. A History of the Language and Its Speakers*, 2nd ed., Chichester, Wiley - Blackwell, 2010.
- Humbley 1974 J. Humbley, «Vers une typologie de l'emprunt linguistique», *Cahiers de lexicologie* 25 (1974), 46-70.
- Kaimio 1979 J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1979.
- Kramer 1979 J. Kramer, «L'influence du grec sur le latin populaire: quelques réflexions», *Studii clasice* 18 (1979), 127-135.
- La Fauci 2006 N. La Fauci, «Verbi deonomastici e sintassi: sul tipo catoneggiare», in P. D'Achille - E. Caffarelli (a cura di), *Lessicografia e onomastica*, Atti delle Giornate internazionali di studio (Università di Roma Tre, 16-17 febbraio 2006), Roma, Società Editrice Romana (Quaderni internazionali di RIO n 2), 2006, 3-15.
- La Fauci 2010 N. La Fauci, «Anche Madama petrarcheggia?», in R. Ajello *et al.* (a cura di), *Quae omnia bella devoratis. Studi in memoria di Edoardo Vineis*, Pisa, ETS, 2010, 307-315.
- Leumann 1948 M. Leumann, «Griechische Verben auf -ίζειν im Latein», in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris, Les Belles Lettres, 1948, 371-89.
- Marrou 1948 H.I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Seuil, 1948.
- Meillet 1931 A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, Hachette, 1931.
- Mignot 1969 X. Mignot, *Les verbes dénominatifs latins*, Paris, Klincksieck, 1969.
- Müller 1915 A. Müller, *Zur Geschichte der Verba auf -ίζειν im Griechischen*, Freiburg im Breisgau, Caritas Druckerei, 1915.
- Rochette 1996 B. Rochette, «Remarques sur le bilinguisme gréco-latin», *Les études classiques* 64 (1996), 3-19.
- Rochette 1997 B. Rochette, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles, Latomus, 1997.

- Rohlf's 1969 G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969.
- Schmoll 1955 H. Schmoll, *Die griechischen Verba auf -ίζω*, Universität Tübingen 1955 (Diss.).
- Thomason - Kaufmann 1988 S.G. Thomason - T. Kaufmann, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press, 1988.
- Tronci 2010 L. Tronci, «Funzioni, forme, categorie. Una nota su costrutti con verbi in -ίζω», in I. Putzu *et al.* (a cura di), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, Milano, FrancoAngeli, 2010, 495-511.
- Tronci 2012 L. Tronci, «Valori differenziali di costrutti con forme verbali in -ίζω», in L. Lorenzetti - M. Mancini (a cura di), *Discontinuità e creolizzazione nella formazione dell'Europa linguistica*, Roma, Il Calamo, 2012, 273-289.
- Tronci 2013 L. Tronci, «Identità di forme, diversità di interpretazioni: ελληνίζω, βαρβαρίζω e la lingua come habitus», in T. de Rogatis *et al.* (a cura di), *Identità/diversità*, Pisa, Pacini, 2013, 197-207.
- Väänänen 1964 V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck, 1964.
- Weinreich 1953 U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953.
- Weise 1882 O. Weise, *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig, Hirzel, 1882.
- Zamboni 1980-81 A. Zamboni, «Un problema di morfologia romanza: l'ampliamento verbale in -idio, -izo», *Quaderni patavini di linguistica* 2 (1980-1981), 171-188.

I RAPPORTI TRA I CODICI IN DUE REPERTORI COMPLESSI DELL'ANTICHITÀ: LATINO-GALLICO E LATINO-NEOPUNICO*

Francesco Rovai

doi: 10.7359/728-2015-rova

1. INTRODUZIONE

I repertori linguistici dell'antichità classica e tarda sono spesso complessi, perché composite sono le identità culturali dei parlanti: tra il III e il II secolo a.C. Ennio, nato a *Rudiae*, rivendica i suoi *tria corda* greco, osco (o, più probabilmente, messapico) e latino (Gell. XVII 17.1); nel II secolo d.C. Favorino di Arles rivolge il suo insegnamento a greci, romani e celti (Dion. Chrys. XXXVII 27); l'imperatore Settimio Severo, originario di Leptis Magna, conosce il latino, il greco e il neopunico (Ps.-Aur. Vict. *epit. Caes.* XX 8); il privato cittadino Barates, siriano di nascita, rivela nell'iscrizione funeraria RIB I 1065 la sua triplice identità latina, greca e palmirena¹. In casi come questi, l'identità culturale del singolo è il risultato della dialettica tra l'adozione delle due culture «ufficiali» del mondo classico e il mantenimento della cultura di origine; la sua identità linguistica è un repertorio costituito da latino, greco, lingua locale, e da una competenza comunicativa che gli permetta di selezionare il codice di volta in volta più appropriato al contesto.

Non sembra, tale plurilinguismo, peculiarità di alcuni individui, ma condizione abituale di intere comunità. A titolo di esempio: almeno fino

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli. Ringrazio quanti sono intervenuti nel corso della discussione e, con le loro osservazioni, hanno contribuito allo sviluppo del presente lavoro. La responsabilità per eventuali lacune e inesattezze rimane, ovviamente, del tutto mia.

¹ Mullen 2011, 543-546.

all'età augustea, in tutto il sud della penisola italiana coesistevano latino, greco e osco; a partire dalla campagna di Cesare, le Gallie documentano un diffuso bilinguismo di latino e gallico, ai quali si affiancava, sebbene in ambiti più marginali, il greco²; le iscrizioni bi- e trilingui provenienti dal Nord Africa e dalla Sardegna attestano una persistente compresenza di latino, greco e neopunico³; e nella Palestina del I secolo d.C., a monito per la popolazione, Ponzio Pilato fa affiggere sulla croce un *titulum* redatto «in ebraico [i.e. aramaico], latino e greco» (Joh. XIX 19).

Le specificità socioculturali di questi e simili contesti, li hanno resi un banco di prova privilegiato per valutare le possibilità e i limiti di applicazione alle lingue antiche di categorie descrittive sviluppate dalla moderna sociolinguistica (si veda, con particolare riferimento ai concetti di diglossia e bilinguismo sociale, la discussione condotta in Guerini - Molinelli 2013). Il presente lavoro non intende proporre modelli descrittivi di carattere generale, ma si limita ad indagare i rapporti tra il latino e due delle lingue con cui esso entra in contatto: il gallico e il neopunico. Nel corso della discussione, ai tratti più strettamente sociolinguistici di Berruto 2007⁴ saranno affiancati due ulteriori criteri diagnostici che permettono di delineare le relazioni tra i diversi codici di un repertorio: l'atteggiamento linguistico dei parlanti, in parte inferibile sulla base di testimonianze e di pratiche linguistiche⁵, e l'evoluzione a lungo termine del repertorio linguistico, osservabile negli opposti destini in cui incorrono gallico e neopunico tra la fine della repubblica e i primi secoli dell'impero.

² Cuzzolin 2013, 122-123.

³ Adams 2003a, 200-245; Wilson 2012.

⁴ Nelle situazioni di contatto tra lingue, Berruto 2007, 19-21, individua sette variabili che concorrono a configurare forme diverse di bilinguismo: (1) l'origine endogena o esogena del contatto; (2) la distinzione tra bilinguismo «monocomunitario» (l'intera comunità linguistica si identifica in entrambe le lingue) o «bicomunitario» (la comunità è articolata in due sotto-gruppi, ciascuno dei quali si riconosce in una propria lingua); (3) la concessione di un riconoscimento giuridico a una sola o a entrambe le lingue; (4) e di conseguenza, lo sviluppo di un bilinguismo «verticale», in cui sussiste una differenziazione gerarchica di ambiti funzionali tra i due codici, o «orizzontale», in cui essi possono essere tendenzialmente impiegati nei medesimi domini; (5) il grado di «elaborazione» (*Ausbau*) delle due lingue, ossia se entrambe possano soddisfare le esigenze della trattazione tecnico-scientifica; (6) la loro differenza strutturale; (7) la durata e l'intensità del contatto. Da notare come la terminologia proposta al punto 4 consenta di descrivere tutti quei casi nei quali i due codici si riservano spazi d'uso differenziati, senza che ciò configuri necessariamente una rigida diglossia *à la* Ferguson 1959.

⁵ Sebbene il rapporto fra tali manifestazioni e gli atteggiamenti non sia immediato né lineare, i giudizi espliciti dei singoli parlanti e le consuetudini di intere comunità rimangono il canale di accesso privilegiato per uno studio degli atteggiamenti (Berruto 2003, 91-92) – oltre che l'unico applicabile nel caso delle lingue antiche, che si sottraggono per ovvie ragioni alle tecniche *matched guise* impiegate in psicologia sociale.

2. ATTEGGIAMENTO LINGUISTICO E IDENTITÀ SOCIALE

L'*atteggiamento linguistico* rappresenta un'interfaccia tra psicologia sociale del linguaggio e sociolinguistica. Da una parte, in quanto predisposizione più o meno favorevole nei confronti di una lingua o di una varietà, esso rientra nella più ampia definizione di *atteggiamento* adottata in psicologia sociale, ossia «a mental and neural state of readiness, organized through experience, exerting directive or dynamic influence upon an individual's response to all objects and situations with which it is related»⁶. Gli atteggiamenti di un individuo sono funzionali alla sua identità sociale. Egli tende, infatti, a condividere i medesimi atteggiamenti – inclusi quelli linguistici⁷ – del proprio gruppo sociale di appartenenza, avendoli quasi per intero acquisiti nelle diverse fasi della socializzazione, e ciascun gruppo sociale si auto-rappresenta valorizzando i propri tratti identitari in opposizione a quelli degli altri gruppi⁸.

Sul piano sociolinguistico, invece, l'atteggiamento dei parlanti è legato al prestigio di una lingua, valutata positivamente nella misura in cui il suo possesso è funzionale all'avanzamento sociale⁹. In situazioni di contatto, questo può condurre i parlanti ad un conflitto con la propria identità, nel momento in cui essi avvertano che non la lingua della propria comunità, ma un'altra, consenta l'accesso a posizioni sociali ed economiche più vantaggiose. In tali circostanze, due sono le opzioni possibili, illustrate nei casi di studio qui presentati¹⁰: un bilinguismo instabile e il conseguente, progressivo abbandono della propria lingua (come è accaduto nelle Gallie; cf. § 5.1.), o una stabilizzazione del bilinguismo e lo sviluppo di un'identità bilingue (come è accaduto in Nord Africa; cf. § 5.2.).

Tuttavia, poiché l'atteggiamento linguistico è (anche) una manifestazione di identità sociale, e le categorie sociali – come qualsiasi altro processo di categorizzazione – si basano su una selezione di tratti socio-culturalmente determinata (territorio, lingua, religione, costumi, colore della pelle, abitudini alimentari, ecc.)¹¹, lo studio dell'atteggiamento di una comunità di parlanti deve presupporre un'indagine volta a stabilire se, per tale gruppo sociale, la lingua costituisca un tratto saliente nella rappresentazione dell'identità e dell'alterità.

⁶ Allport 1967, 8.

⁷ Labov 1972, 248.

⁸ Tajfel - Turner 1986; Hogg - Smith 2007.

⁹ Ammon 1989; Berruto 2003, 88-91.

¹⁰ Per l'applicazione a un caso di studio contemporaneo, si veda Guerini 2006.

¹¹ Hogg - Smith 2007, 94-97.

3. IDENTITÀ E ALTERITÀ NEL MONDO CLASSICO:
LINGUA GRECA E MORES ROMANI

Per il mondo greco di età classica ed ellenistica la lingua è un tratto identitario fondamentale¹². Nonostante le evidenti e, per i greci stessi, ben note differenze dialettali, a partire da Erodoto il γένος greco è considerato «uno di lingua» (Hdt. I 58: «τὸ δὲ Ἑλληνικόν [γένος] γλῶσση μὲν, ἐπειτε ἐγένετο, αἰεὶ κότε τῇ αὐτῇ διαχρᾶται, ὡς ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι»). La centralità della lingua nella costruzione dell'identità è evidente anche nel definire l'appartenenza alle diverse *poleis*. Rivendicando le identità locali contro l'egemonia culturale di Atene, Eraclide Critico (fr. 3; III sec. a.C.) pone l'accento sulle differenze linguistiche, definendo le singole popolazioni ciascuna in funzione del proprio dialetto: «Ἀθηναῖοι ... ταῖς δὲ διαλέκτοις ἀττικίζουσιν, ὥσπερ Δωριεῖς μὲν ... τῇ φωνῇ δωρίζουσιν, αἰολίζουσιν δὲ οἱ ἀπὸ Αἰόλου». Parlare greco (ἐλληνίζειν) equivale perciò a «essere greco» e, più tardi, anche a «diventare greco». Tutta la cultura ellenistica si fonderà infatti sull'idea, espressa da Isocrate nel *Panegirico*, che i greci siano tali non per nascita ma per παιδεία (Isokr. IV 50: «καὶ μᾶλλον Ἑλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδείας τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας»). Tale salienza della lingua nel definire se stessi in quanto greci, comporta che gli altri, i «non-greci», siano tutti indistintamente qualificati come βάρβαροι «coloro che non sanno parlare».

La romanità si costituisce, invece, attorno al *cultus* del sistema dei valori del *mos maiorum* (*fides, pietas, gravitas, frugalitas, humanitas*, ecc.)¹³. Il verso-manifesto di Ennio «*moribus antiquis res stat Romana uirisque*» (Enn. *ann.* V 1), ripreso da Cicerone nella *Repubblica* (*rep.* V 1 fr.) è, ancora in una lettera di Marco Aurelio, un «*versum a bono poeta dictum et omnibus frequentatum*» (*Hist. Aug. Avid.* V 7). E lo stesso Cicerone (*rep.* I 58), ponendosi in esplicita contrapposizione con il pensiero greco, sottolinea come i *barbari* siano tali non per lingua ma per *mores* (1):

- (1) [S.] *Cedo, num, Scipio, barbarorum Romulus rex fuit?* [L.] *Si, ut Graeci dicunt omnis aut Graios esse aut barbaros, vereor, ne barbarorum rex fuerit; sin id nomen moribus dandum est, non linguis, non Graecos minus barbaros quam Romanos puto.*

Per la definizione del «non-romano» manca, tuttavia, un termine con l'estensionalità del greco βάρβαρος. L'esempio (1) mostra che *barbarus*, pur

¹² Droysen 1877-78; Momigliano 1967; Wallace-Hadrill 2008.

¹³ Syed 2004; Wallace-Hadrill 2008, 32-35.

presente come prestito, è risemantizzato in ottica romana come «colui che non è aduso ai *mores romani*» (cf. anche Liv. XXVIII 18.6: «*Syphacem ... barbarum insuetumque moribus Romanis*»). La terminologia latina per «l'altro» si basa, invece, su riferimenti geografico-topologici: *peregrinus*, *advena*, *alienigena*, *adventicius*, *extraneus*, *externus*. Il che è coerente con una rappresentazione dell'alterità basata su usi e costumi: in tutta l'antichità classica vige, infatti, l'idea secondo cui il clima di un paese determini i caratteri non solo fisici, ma anche morali e psicologici, dei suoi abitanti (Ps.-Hippokr. *aër.* 24; Plat. *leg.* 747c-e; Aristot. *pol.* 1327b; Polyb. IV 21; Vittr. VI 1.9-11).

Come mostrato in Isaac 2004, dunque, il mondo romano rappresenta sistematicamente i popoli con cui entra in contatto attraverso stereotipi che rovesciano in negativo tutti quei valori morali che costituiscono tratti salienti dell'identità romana¹⁴. In particolare, i cartaginesi emergono come dei levantini bugiardi e fedifraghi che alla *humanitas*, alla *fides* e alla *pietas* romane contrappongono la loro *inhumana crudelitas*, un'innata *perfidia* e *nullus deum metus* (cf. Liv. XXI 4.9 per il ritratto di Annibale)¹⁵; i galli, invece, sono bellicosi quanto incostanti guerrieri, che alla *grauitas* e alla *frugalitas* dei romani contrappongono la loro *leuitas* e le loro *diuitiae* (cf., tra gli altri, Caes. *Gall.* II 1.3, 19.6; Tac. *ann.* XI 23)¹⁶.

4. GIUDIZI E PRASSI DEL MONDO LATINOFONO NEI CONFRONTI DEL NEOPUNICO E DEL GALLICO

Vista la marginalità della lingua nel definire in positivo l'identità romana, non sorprende che essa non concorra alla costruzione degli stereotipi negativi dell'alterità. Al contrario, sebbene le fonti classiche siano sempre molto parche di notizie sulle lingue e letterature altrui, appare degno di nota che i pochi accenni a quelle cartaginese e gallica siano di carattere favorevole.

Testi neopunici sono utilizzati come accreditate fonti da Sallustio (*Iug.* XVII 7), Varrone (*rust.* I 1.10), Columella (*Colum.* I 1.13), Pomponio Mela (Mela, III 90 e 93) e Plinio (*Plin. nat.* XVIII 22 *et passim*), le cui parole suggeriscono che, nella Roma repubblicana, esistessero figure in grado di tradurre dal punico (*Plin. nat.* XVIII 22: «*senatus noster ... duodetriginta vo-*

¹⁴ Il termine «stereotipo» è da intendersi nell'accezione che esso assume in psicologia sociale, ossia come un «insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o categoria sociale» (Mazzara 1997, 19).

¹⁵ Isaac 2004, 324-351.

¹⁶ Isaac 2004, 411-426.

lumina censeret in Latinam linguam transferenda ... peritisque Punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir clarissimae familiae D. Silanus)¹⁷. Ai galli, che pur non avevano una tradizione letteraria scritta, viene riconosciuta, fin da Catone, una particolare capacità oratoria (Cat. *orig. ex Char.* K I 202: «*Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui*»), ricordando a più riprese la loro *facundia* (Iuv. XV 111 - VII 147-149; Mela, III 18). Appare evidente come una simile rappresentazione dello straniero sia ben lontana dall'immagine di ciò che era il βάρβαρος per il mondo grecofono. Non perché il mondo romano mancasse di forti stereotipi nei confronti delle altre popolazioni (*supra*, § 3.), ma perché tali stereotipi riflettevano un'identità sociale fondata non sulla lingua ma sui *mores*.

L'assenza di un'esplicita stigmatizzazione del gallico e del neopunico è in linea con una politica linguistica tutt'altro che egemonica, non solo nei confronti del greco di *koinè*, che rimane la lingua ufficiale nelle province orientali¹⁸, ma anche nei confronti delle lingue locali¹⁹, che continuano per secoli ad affiancare latino e/o greco in tutti i territori soggetti al dominio romano²⁰. Politica da tempo nota e compendiabile nel famoso episodio dei cumani che, nel 180 a.C., chiedono il permesso «*ut publice latine loquerentur et praeconibus latine uendendi ius esset*» (Liv. XL 42.13). Il latino non veniva imposto ai territori assoggettati al controllo di Roma; casomai, era concesso il «privilegio» di utilizzarlo su richiesta delle popolazioni locali²¹. Ben

¹⁷ Un certo interesse per entrambe queste lingue trova conferma in un passo di Varro, il quale mostra di essere quanto meno consapevole della differente struttura dei loro paradigmi nominali (Varro, *l.l.* VIII 64: «*Quare si essent in analogia, aut, ut Poenicum et Aegyptiorum vocabula singulis casibus dicerent, aut pluribus, ut Gallorum ac ceterorum: nam dicunt 'alacco' 'alaucus' [Scal. 'alauda' 'alaudas'] et sic alia*»).

¹⁸ Mullen 2011, 535; Rochette 2011, 553-556 e i riferimenti ivi contenuti.

¹⁹ Adams 2003a, 757-759; Rochette 2011, 557-559.

²⁰ Clackson 2012.

²¹ I pochi episodi di segno contrario escono assai ridimensionati se riletti nel proprio contesto (cf. Sornicola 2013, 172 a proposito di Suet. *Claud.* XVI 2; Adams 2003a, 559 e Rochette 2011, 550 a proposito di Val. Max. II 2.2). Il presunto cambiamento nella politica linguistica (almeno nei confronti del greco) riconosciuto da Rochette 2011, 559-563, a partire da Diocleziano, è ampiamente da ridimensionare alla luce delle considerazioni di Adamik 2010. La concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'impero nel 212 d.C. non sembra, inoltre, costituire uno spartiacque di particolare rilievo rispetto a tali questioni. Il fatto che i documenti ufficiali relativi alla cittadinanza dovessero essere redatti in latino, indica come la sua conoscenza fosse auspicabile per un cittadino romano (Adams 2003b) ma, come mostrato altrove dallo stesso Adams (2003a, 399-403), l'uso del latino per veicolare informazioni di carattere anagrafico/burocratico – anche in iscrizioni bilingui private – è antecedente all'editto di Caracalla (cf., ad es., CIL VI 27246: I-II sec. d.C.), e sembra rientrare, più in generale, tra gli impieghi del latino in contesti particolarmente

inteso, in tutto l'occidente esso era la lingua dell'amministrazione pubblica e dei tribunali; in oriente era, comunque, impiegato nelle comunicazioni interne all'apparato amministrativo²² e in contesti particolarmente simbolici come la monetazione o le iscrizioni celebrative della famiglia imperiale («super-alti», nei termini di Adams)²³; ovunque, inoltre, era la lingua degli ufficiali dell'esercito e uno dei simboli del potere militare romano²⁴.

Tuttavia – almeno per quanto ne sappiamo – nessuna azione legislativa veniva intrapresa per promuoverne attivamente l'adozione da parte delle popolazioni sottomesse. Una prassi di questo tipo trova conferma indiretta anche in documenti amministrativi ma non istituzionali, quali sono i rendiconti dei vasai attivi a La Graufesenque tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.²⁵. Nella lettura proposta da Mullen²⁶, questi artigiani che, sotto l'impero romano, realizzano un prodotto tipicamente romano, ne conteggiano la produzione adoperando l'alfabeto e le cifre latini, ma stilano documenti in cui coesistono latino e gallico, dimostrerebbero come non vi fosse alcun interesse ad imporre l'uso del latino alle maestranze autoctone.

Degno di nota è anche il fatto che le lingue locali, tra cui neopunico e gallico, fossero ammesse dalla giurisprudenza per transare alcuni negozi di diritto privato, quali *fideicommissum* (*Dig.* XXII 11.1, pr.) e *stipulatio* (*Dig.* XLV 1.1.6). Ulpiano affronta la questione tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., ma il riferimento a Sabino contenuto in *Dig.* XLV 1.1.6 testimonia come essa fosse all'attenzione dei giuristi almeno fin dall'età augustea. La chiosa di quest'ultimo passo rivela con particolare chiarezza la mancanza di qualsiasi prescrizione linguistica per la stipula di un accordo tra singoli individui: ciò che conta è che vi sia mutua comprensione tra le parti. La scelta della lingua risulta, perciò, del tutto secondaria ai fini della validità del negozio, che si costituisce «*ut uterque alterius linguam intellegat siue per se siue per uerum interpretem*» (*Dig.* XLV 1.1.6).

Proprio l'ampio ricorso alla figura dell'*interpres* vale come ulteriore conferma dell'attenzione verso le lingue locali²⁷. *Interpres* significa genericamente «intermediario», ma in molti contesti è chiaro come a tali figure

simbolici. In ogni caso, anche dopo il 212 d.C., qualsiasi cittadino non latinofono poteva avvalersi dell'opera di un interprete nella redazione di tali testi (cf. Adams 2003b, 187-188 a proposito di *P.Oxy.* IX 1201: 258 d.C.).

²² Adamik 2006, 22-23.

²³ Adams 2003a, *passim*.

²⁴ Adams 2003a, 599-637, 760-761.

²⁵ Marichal 1988; Flobert 1992; Adams 2003a, 687-724.

²⁶ Mullen 2011, 538-539.

²⁷ Wiotte-Franz 2001; Adams 2003a, 264-265; Eck 2004; Peretz 2006.

venissero richieste capacità di traduzione, a scopi e in contesti tra loro assai diversi: nell'esercito e nella diplomazia (Caes. *Gall.* I 19.3; Sall. *Iug.* CIX 4; e, più tardi, *Not. dign. or.* XI 52), in senato (Cic. *div.* II 131), nel commercio (Plin. *nat.* VI 15) e in ambito letterario (cf., sopra, i *periti Punicae linguae* traduttori dell'opera di Magone).

Il ruolo del greco in oriente e gli spazi – non marginali – ovunque concessi alle lingue locali, pongono dunque il problema se sia appropriato parlare di «politica linguistica» per un impero che, nei fatti, non adottava alcuna sistematica opera di pianificazione. La questione rimane, ben inteso, aperta, ma ritengo opportuno qualificare come «politica» anche una condotta di questo tipo. In primo luogo, in virtù di una considerazione più generale: la politica non si riduce al solo momento legislativo; anzi, anche il non legiferare in merito a determinate questioni è, comunque, una scelta politica. In secondo luogo, la linea di condotta generale non appare frutto di decisioni contraddittorie e contingenti, ma le scelte compiute sono tutte coerentemente improntate a ciò che Rochette definisce «a pragmatic concern for effective communication»²⁸.

Questa disposizione laica rispetto alle questioni linguistiche, a sua volta conforme al fatto che la lingua non costituisca un tratto saliente dell'identità sociale romana (*supra*, § 3.), suggerisce alcune riflessioni in merito all'applicabilità della nozione di atteggiamento linguistico, che, in tali condizioni, sembrerebbe sottrarsi ad una rigida polarizzazione in senso positivo o negativo nei riguardi delle altre lingue, e svincolarsi, almeno in parte, dalla pur strettamente connessa nozione di prestigio (vd. *supra*, § 2.). Da una parte, con l'eccezione del greco, per un cittadino romano latinofono – tanto più se di rango equestre o senatorio – la conoscenza di altre lingue non costituiva certo una condizione necessaria ai fini del progresso sociale, ma questo non impediva che alcune di esse fossero comunque oggetto di sincero interesse e di studio (si veda, oltre al caso neopunico sopra citato, tutto il filone dell'etruscologia romana). Né, in ogni caso, erano fatte bersaglio di un'aperta stigmatizzazione (al contrario di quanto avviene, invece, per i «latini» regionali e provinciali)²⁹, tanto che, avvalendosi di un interprete, agli emissari stranieri era concesso parlare nella propria lingua persino in senato (Cic. *div.* II 131).

²⁸ Rochette 2011, 553.

²⁹ Adams 2007, *passim*. Anche in questo caso, tuttavia, la situazione evolve rapidamente. C'è stato un periodo, alla fine della repubblica, in cui le varietà non urbane erano oggetto di critica o, quanto meno, di motteggio, ma, a partire dall'età augustea, l'osservazione delle differenze regionali rispetto al latino di Roma assume un tono assai più neutro (Adams 2003b, 191-194). Vale inoltre la pena notare, con Adams 2003b, 193, che quanti censurano forme non urbane sono, essi stessi, non originari di Roma (Plauto era di Sarsina,

5. L'EVOLUZIONE A LUNGO TERMINE DEL GALLICO E DEL NEOPUNICO

Posto, dunque, che il mondo latinofono non perseguiva alcun progetto di egemonia linguistica né a discapito del gallico né a discapito del neopunico, l'evoluzione a lungo termine dei repertori linguistici delle Gallie e del Nord Africa mostra che, tra la fine della repubblica e i primi secoli dell'impero, le due lingue hanno avuto sorti ben diverse.

Analizzati sul piano del bilinguismo sociale (cf. *supra*, n. 5), sia i rapporti tra gallico e latino che quelli tra neopunico e latino configurano gran parte dei tratti propri di un «bilinguismo coloniale»³⁰, pur con alcune specificità: in entrambe le situazioni il contatto è di origine esogena; l'intera comunità, o almeno gran parte di essa, si identifica in entrambe le lingue (sebbene per il gallico la situazione evolva rapidamente: vd. *infra*, § 5.1.); entrambe le lingue locali ricevono un qualche riconoscimento giuridico (vd. *supra*, § 4.); in entrambi i contesti tra latino e lingua locale sussiste una differenziazione di ambiti funzionali tra i due codici (sebbene il neopunico esibisca ampi ambiti di sovrapposizione con il latino, anche in contesti «super-alti»: vd. *infra*, § 5.2.); in entrambi i casi c'è una notevole differenza strutturale tra le due lingue del repertorio; e, infine, in entrambi i casi il contatto con il latino è intenso e duraturo, soprattutto a partire dall'età augustea, con le numerose colonie dedotte a seguito della smobilitazione degli eserciti triumvirali³¹. Maggiore, invece, la differenza rispetto al criterio della *Ausbau*: il neopunico possiede una tradizione di trattatistica tale da costituire un modello riconosciuto dalla stessa letteratura tecnico-scientifica romana (vd. *supra*, § 4.), mentre sono soltanto «residui di dottrina gallica»³² ad essere accolti nei trattati di medicina o botanica classici. Inoltre, le biblioteche cartaginesi di cui parla Plinio (*nat.* XVIII 22) fanno supporre l'esistenza di registri letterari scritti e, in qualche misura, codificati.

Lucilio di Sessa Aurunca, Cicerone di Arpino, Asinio Pollione di Chieti). Non stupisce che, come spesso accade, «gli ultimi arrivati» avvertano più degli altri la necessità di rivendicare e sottolineare la propria appartenenza alla nuova comunità.

³⁰ Berruto 2007, 20-21.

³¹ Per la dimensione demografica dei fenomeni legati alla colonizzazione e alla presenza delle legioni si veda Brunt 1987. In particolare: Brunt 1987, 166-203 e Appendice 10 per la colonizzazione della Gallia Cisalpina dalla fine del III al I secolo a.C.; Brunt 1987, 104-233 e Appendici 12-13 per la colonizzazione e l'immigrazione in Gallia Transalpina e in Africa prima dell'età cesariana; Brunt 1987, 234-265 e Appendici 15-16 per la colonizzazione cesariana e augustea, e per l'elenco delle colonie e dei municipi nel 14 d.C.

³² Terracini 1957, 28.

Del tutto opposti sono gli esiti dei due repertori. Può forse essere sopravvissuto fino al secolo successivo (cf. il passo della *Vita Symphoriani* commentato da Thurneysen)³³, ma i documenti gallici del IV secolo d.C. mostrano una lingua ormai moribonda³⁴. Quando Agostino parla del neopunico nel V secolo d.C., emerge invece l'immagine di una lingua viva e praticata³⁵ e che, anzi, sulla scia del cristianesimo inizia ad attirare l'interesse dei dotti per le sue somiglianze con la lingua dei testi sacri (cf. ad esempio, sul termine *mammona*, Aug. *serm.* CXIII 2; Aug. *de serm. dom.* II 14.47).

5.1. *Il gallico*

L'immagine svetoniana dei galli che lasciano le *bracae* per prendere il laticlavio (Suet. *Caes. Iul.* LXXX 2) è l'efficace sintesi di una vera e propria corsa alla romanizzazione da parte delle *élites* galliche, le quali, a più riprese, chiedono e ottengono di entrare in senato. L'imperatore Claudio concederà loro questa possibilità riconoscendo come essi siano, ormai, «*moribus artibus adfinitatibus nostris mixti*» (Tac. *ann.* XI 23-24 - CIL XIII 1668)³⁶. Lo studio prosopografico condotto in Lamoine 2003 su alcune figure di spicco della società gallica (Cotus e Convictolitavis, *vergobret* degli edui nel I sec. a.C.; T. Carisius T. f., pretore dei volci arecomici nel I sec. d.C.; i *magistri* degli elvezi nel I sec. d.C.) mostra chiaramente come esse facciano il possibile per obliterare la propria identità celtica in favore di quella romana. Da parte sua, Roma incoraggia le ambizioni di tali personaggi, e attraverso la concessione della cittadinanza lega alle proprie le sorti dell'aristocrazia locale, sì che «Roman power in Gaul was from the start most often the power of Gauls over Gauls»³⁷.

L'epigrafia offre significative conferme. In Umbria e in Gallia Cisalpina, le steli bilingui di Todi (RIG II.1 E-5: II-I sec. a.C.), Briona (RIG II.1 E-1: II-I sec. a.C.) e Vercelli (RIG II.1 E-2: metà I sec. a.C.) configurano «precoci e significativi episodi di romanizzazione e, per converso, di gelosa conservazione di usi e formulari celtici riguardanti personaggi delle classi più elevate, gli unici in qualche modo interessati da quei documenti»³⁸.

³³ Thurneysen 1923.

³⁴ Terracini 1957, 26-33; Clackson 2012, 42-25.

³⁵ Green 1951; Millar 1968; Adams 2003a, 237-240.

³⁶ Si noti, ancora una volta, il richiamo – in primo luogo – ai *mores* per sottolineare il conseguimento di un'identità romana, e – di contro – la mancanza di riferimenti alla lingua.

³⁷ Woolf 1998, 40.

³⁸ Motta 2011, 85.

Tra i documenti noti ascrivibili ad una dimensione istituzionale, dunque, la più recente testimonianza di un qualche senso di appartenenza celtica su territorio italiano non va oltre la metà del I secolo a.C. Anche al di là delle Alpi, «ogni avvenimento della vita pubblica, per quanto insignificante, viene ricordato in lingua latina; il gallico non è usato che in una iscrizione di spiccato carattere sacro, come il calendario di Coligny»³⁹ (i.e. RIG III nota FR). Le 16 iscrizioni su pietra riunite in RIG II.1, nessuna delle quali posteriore al I secolo d.C.⁴⁰, concernono in prevalenza una dimensione privata (epitafi, dediche da parte di singoli individui e leggende iconografiche non monumentali), così come le 73 epigrafi su vario supporto redatte in alfabeto greco e raccolte in RIG I, che non vanno oltre l'età neroniana. Nella monetazione, infine, il gallico scompare ancor prima, con la fine delle campagne di Cesare⁴¹.

Rimosso dagli ambiti pubblici, nei secoli successivi esso sopravvive in un *instrumentum domesticum* (RIG II.2 §§ I-III, VII-IX), in pratiche magiche (RIG II.2 §§ IV-V) e in alcuni graffiti murali (RIG II.2 § X) ascrivibili agli strati sociali più bassi, nella documentazione ad uso interno dei ceramisti di La Graufesenque, fino alle fusaiole del III-IV secolo d.C. (RIG II.2 § VI), ormai legate ad una dimensione unicamente privata, familiare e femminile. La contrazione fisica del supporto epigrafico riflette, perciò, una «progressiva contrazione del valore sociale del gallico»⁴², il cui abbandono parte dalle classi dirigenti, ben consapevoli di come la promozione sociale passasse attraverso il latino, per interessare poi anche le classi artigiane che, proprio a La Graufesenque, usano il gallico nei rendiconti interni ma appongono le proprie firme in latino sui prodotti commercializzati, addirittura traducendo gli antroponomi celtici⁴³.

5.2. *Il neopunico*

Anche in Nord Africa l'iscrizione evergetica monumentale esula dall'abito epigrafico locale, che si limita quasi esclusivamente a epitafi e *ex voto*⁴⁴.

³⁹ Terracini 1957, 27.

⁴⁰ Soltanto per RIG II.1 L-15 si può ipotizzare una datazione di poco successiva, ma la cronologia è dibattuta.

⁴¹ Duval 1971, 63; RPC I; RIG IV.

⁴² Terracini 1957, 27; cf. anche Adams 2003a, 184-200; Cuzzolin 2013, 122-123.

⁴³ Adams 2003a, 705.

⁴⁴ Wilson 2012, 266-274 e i riferimenti alle raccolte epigrafiche ivi contenuti. L'assenza di titolature e formule latine non consente, in sé, di escludere un modello romano

Ma, al contrario di quanto accade nelle Gallie, non appena tale pratica si diffonde, il neopunico si appropria di questo nuovo spazio, che condividerà con il latino per almeno un secolo a Leptis Magna e nel resto della Tripolitania, e ancora più a lungo a Mactar⁴⁵. Ciò non rispecchia, tuttavia, l'assenza di qualsiasi differenziazione gerarchica di ambiti funzionali tra le due lingue, i cui rapporti sono ben rappresentati da una dislocazione non casuale sugli edifici pubblici.

Il *macellum* di Leptis Magna (9-8 a.C.), ad esempio, conserva due testi equivalenti, che commemorano entrambi la costruzione e la dedica dell'edificio da parte di un notevole locale, Annobal Tapapius Rufus⁴⁶: il testo latino (IRT 319), formulato secondo i tradizionali canoni dell'epigrafia pubblica monumentale, è tuttora visibile su una parete esterna dell'edificio, scolpito a grandi lettere maiuscole (alte ca. 15 cm); il testo neopunico (IPT 21), in caratteri più piccoli (alti tra 2,5 e 8,5 cm), era invece collocato nel chiosco interno. Una ripartizione analoga in termini di visibilità interessa anche le epigrafi celebrative del tempio di Roma e Augusto (14-19 d.C.), con il testo neopunico (IPT 22) sullo stipite della cella e quello latino (oggi perduto) sull'architrave del porticato esterno; la lapide che celebra la costruzione del teatro (anch'essa a cura di Annobal Tapapius Rufus; 1-2 d.C.) e la stele commemorativa della pavimentazione e del colonnato del foro (53-54 d.C.), due testi bilingui in cui le parti latine (rispettivamente: IRT 321, 338) precedono quelle neopuniche (rispettivamente: IPT 24a, 26) e occupano uno spazio maggiore⁴⁷; l'altare del teatro (92 d.C.), con il testo latino (IRT 318) che riempie due delle tre facce iscritte e il testo neopunico (IPT 27) quella restante.

Se la diversa quantità di spazio occupata dalle due versioni può essere in parte ascrivita alla mancata notazione delle vocali nell'ortografia semitica, le rispettive collocazioni indicano che il testo punico è sempre subordinato rispetto a quello latino – eppure ben presente anche su edifici-simbolo della romanità, sì che non mancano neppure casi di epigrafi pubbliche redatte solo in neopunico, pur rispecchiando formule e modelli palesemente latini⁴⁸. Anche i fenomeni di interferenza attestati nei documenti bilin-

per l'iscrizione IPT 31 in onore dei patroni di Leptis Magna, soprattutto in considerazione del fatto che essa si colloca ad un'altezza cronologica stimata tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.

⁴⁵ Wilson 2012, 306-307.

⁴⁶ Wilson 2012, 274-278.

⁴⁷ Nel caso della stele bilingue IRT 338 / IPT 26, inoltre, il testo latino è composto con lettere in bronzo, mentre quello neopunico è semplicemente scolpito sulla pietra.

⁴⁸ Esempi in Wilson 2012, 290-292.

gui, sebbene operanti in entrambe le direzioni, configurano un'evoluzione dei rapporti tra le due lingue in senso non paritetico. In età augustea i testi latini accolgono alcuni calchi (*ornator patriae, amator concordiae*) e almeno un prestito (*sufes*) dal neopunico, mentre le versioni neopuniche ricorrono esclusivamente al calco nella resa delle magistrature latine, con soluzioni assai elaborate ma che rendono tuttavia meno palese l'influsso del modello straniero (*imperator* > MYNKD «capo con poteri straordinari», *consul* > RB MHNT «capo dell'esercito», *pontifex maximus* > 'DR KHNM «sacerdote in capo», *flamines* > ZBH.M «addetti al sacrificio», ecc.)⁴⁹. A partire dalla metà del I secolo d.C., invece, i prestiti dal latino al neopunico aumentano in maniera considerevole (*aedilis* > 'YDLS, *quattuoruir* > QW^cTRBR, *denarii* > DN^cRY^c, *podium* > P'DY, ecc.), in linea con il progredire della romanizzazione. Persiste però, almeno nei testi bilingui di Leptis Magna, la pratica di comporre la versione neopunica ad uso specifico di destinatari autoctoni, omettendo, ad esempio, le titolature imperiali e altre informazioni non riguardanti la comunità cittadina, ma concedendo ampio spazio ai tradizionali titoli onorifici degli evergeti locali e alle azioni da essi intraprese.

Al pari delle élites galliche, dunque, anche i notabili nordafricani che patrocinano l'edilizia monumentale riconoscono nel latino uno strumento di successo politico, sociale ed economico, ma, a differenza delle prime, che obliterano completamente l'identità celtica, i secondi si riconoscono in una doppia identità latino-punica. La monetazione è emblema di tutto ciò, con il latino e il neopunico che, nelle emissioni di Leptis Magna e di Sabratha, compaiono sulle due facce della stessa moneta almeno fino alla metà del I secolo d.C.⁵⁰ (cf., ad es., RPC I 848, un sesterzio di Leptis Magna di età tiberiana che reca sul recto un ritratto del *princeps* con la leggenda DIVOS AVGV, e sul verso Dioniso-Shadrappa con il nome della città LPQY [= Leptis]).

Il senso di appartenenza ad una comunità pluri-identitaria si riscontra, tuttavia, anche in documenti che attengono ad una dimensione più privata, quali alcune iscrizioni funerarie plurilingui come la seguente (IRT 654 / IPT 13: Leptis Magna, I-III sec. d.C.) (2):

- (2) Boncar Mecrasi Clodi / us medicus
Βωνχαρ Μεχρασι Κλωδι / ος ιατρος
BD^cLQRT HMQRTY QL^cY HRP^c

⁴⁹ Amadasi Guzzo 1988 e 1990.

⁵⁰ RPC I: 204-205, 208.

In essa, le tre lingue sottolineano la triplice identità in cui si riconosce Boncar/Bodelquart Mekrasi, nordafricano per nascita, romanizzato anche nel nome, medico per professione⁵¹. Si noti, richiamando quanto detto nell'introduzione, come l'identità culturale del singolo individuo sia, ancora una volta, il risultato di una triangolazione tra l'adozione delle due lingue e culture «ufficiali» del mondo classico e il mantenimento della lingua e della cultura di origine.

Se le iscrizioni in neopunico, sia pubbliche che private, diventano rare a partire dal II secolo d.C.⁵², numerosi passaggi dell'opera di Agostino⁵³ testimoniano comunque la sopravvivenza della lingua tra i ceti popolari almeno fino al V secolo d.C. Essa era, inoltre, certamente ancora impiegata alla fine del II secolo d.C. anche tra le famiglie di rango elevato di Lep-tis Magna (la famiglia di Settimio Severo: *H.A. Seu.* XV 7; *Ps.-Aur. Vict. epit. Caes.* XX 8) e di Oea (la famiglia della moglie di Apuleio: *Apul. apol.* XCVIII 24), e, all'inizio del III secolo d.C., da benestanti agricoltori di GEFARA, pur romanizzati nell'onomastica⁵⁴. Infine, l'uso donatista di comporre *psalmi abecedarii* in neopunico⁵⁵ rivela che, ancora nel V secolo d.C., il neopunico era praticato, oltre che dal popolo dei fedeli illetterati, per i quali tali componimenti fungevano da mero espediente mnemonico, anche da figure provviste, invece, di una qualche competenza letteraria.

6. CONCLUSIONI

Considerando la condotta laica di Roma in merito alle politiche linguistiche, e il fatto che tanto nelle Gallie quanto in Nord Africa il latino fosse lingua di prestigio, il diverso esito del repertorio gallico-latino rispetto a quello neopunico-latino sembra imputabile al differente atteggiamento delle due comunità nei confronti della propria lingua. In entrambi i casi è impossibile fondare tali considerazioni su giudizi espliciti dei parlanti, ma l'esame dei documenti epigrafici (*supra*, §§ 5.1.-5.2.) mostra una stima

⁵¹ Sull'uso del greco come simbolo della professione medica, cf. Adams 2003a, 216-217.

⁵² In Tripolitania compaiono, fino al IV secolo d.C., epigrafi in neopunico redatte in alfabeto latino, ma queste così dette iscrizioni «latino-puniche», constano di pochi, frammentari documenti di esegesi ancora dibattuta (Adams 2003a, 230-235).

⁵³ Green 1951.

⁵⁴ Millar 1968, 132; Adams 2003a, 217-219.

⁵⁵ Millar 1968, 185.

ben diversa di quello che poteva essere il valore sociale da esse attribuito al gallico e al neopunico.

In quanto scritti, tali documenti rappresentano solo figure sociali alfabetizzate e sono, inoltre, in larga parte ascrivibili alle classi più elevate. Ma, in entrambi i contesti esaminati, sembra essere proprio l'atteggiamento delle *élites* a segnare la strada per il resto della popolazione. Soprattutto in presenza di reti sociali relativamente chiuse, dense e territorialmente accentrate, quali sono quelle delle città dell'antichità classica e tarda, il comportamento linguistico degli strati sociali più bassi non si uniforma direttamente a un pur prestigioso modello alloglotto, ma a quei parlanti che hanno prestigio all'interno della comunità di appartenenza. Se, dunque, «i conflitti linguistici sono forse il privilegio dei ceti intellettuali»⁵⁶, l'esito del conflitto ricade comunque sul resto della popolazione, laddove si consideri che «ceto intellettuale» equivale nell'antichità a «classe ricca e socialmente prestigiosa».

In conclusione, il diverso atteggiamento dell'aristocrazia gallica e nordafricana nei confronti delle rispettive lingue appare riconducibile alle differenti condizioni politiche, sociali ed economiche su cui si impiantano il processo di romanizzazione e il conseguente bilinguismo. Nel caso delle Gallie, un territorio politicamente frammentato in un'organizzazione tribale, poco urbanizzato (con la parziale eccezione del meridione della Francia) e, sì, ricco, ma il cui sviluppo economico è frenato dalla costante belligeranza tra le varie tribù e dalle difficoltà di comunicazione con l'interno. Per i notabili locali, dunque, l'arricchimento e la promozione sociale sono passati necessariamente attraverso la riorganizzazione dell'intera regione come provincia romana⁵⁷. Tutto questo ha comportato una forte rottura con la cultura tradizionale, che sul piano archeologico è riscontrabile nell'abbandono degli insediamenti sulla cima delle colline, in un'urbanistica tipicamente romana⁵⁸, nella diffusione delle *villae* attraverso la campagna gallica e nelle loro decorazioni con temi anch'essi caratteristici della romanità⁵⁹.

Nel caso del Nord Africa, invece, la romanizzazione si sviluppa nel segno di una maggiore continuità con la realtà preesistente: un apparato statale compiuto sul piano politico, militare e amministrativo, tanto che, nel II secolo d.C., 40 città africane, tra cui alcune delle più importanti (Leptis Magna, Sabratha, Capsa, Utica, ecc.), continuano ad essere governate dalla

⁵⁶ Terracini 1957, 27.

⁵⁷ Woolf 1998.

⁵⁸ Woolf 1998, 106-141.

⁵⁹ Woolf 1998, 142-168.

tradizionale magistratura punica dei *sufetes*⁶⁰. Al momento della colonizzazione di età augustea, molte tra queste città, uscite sostanzialmente indenni dalle guerre puniche, erano già da secoli, e continueranno ad essere, centri di ricchezza di primo piano grazie ad un fiorente commercio e alle massicce esportazioni di grano e olio. Per le grandi famiglie latifondiste la colonizzazione romana rappresenta, dunque, un'opportunità di ulteriore sviluppo piuttosto che di rottura con l'ordine costituito, mentre profitto e carriera politica sono ancora possibili entro una dimensione «africana». È il caso, ad esempio, della città di Thugga, in cui la colonia del 29 a.C. si sovrappone alla comunità autoctona, e nella quale l'ascesa politica ed economica dei maggiorenti locali passa attraverso Cartagine ancora nel II secolo d.C.⁶¹.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamik 2006 B. Adamik, «Offizielles Kommunikationssystem und Romanisierung», in C. Arias Abellan (éd.), *Latin vulgaire, latin tardif VII*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2006, 17-29.
- Adamik 2010 B. Adamik, «Sprachpolitik im Römischen Reich. Zur Frage Einer Angenommenen Sprachpolitischen Reform Unter der Tetrarchie», *Acta antiqua* 50, 4 (2010), 409-418.
- Adams 2003a J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Adams 2003b J.N. Adams, «Romanitas' and the Latin Language», *The Classical Quarterly* 53, 1 (2003), 184-205.
- Adams 2007 J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Allport 1967 G.W. Allport, «Attitudes», in M. Fishbein (ed.), *Readings in Attitude Theory and Measurement*, New York, Academic Press, 1967.
- Amadasi Guzzo 1988 M.G. Amadasi Guzzo, «Cultura punica e cultura latina in Tripolitania. Osservazioni in base alle iscrizioni

⁶⁰ Zucca 2004. L'importanza della carica, appannaggio dalle più eminenti famiglie cittadine, trova conferma nel fatto che, alla fine del I secolo d.C., fu *sufes* di Leptis Magna Lucio Settimio Severo, nonno del futuro imperatore. Più dibattuto, invece, il legame tra la *curiae* dell'Africa romana e l'istituzione punica dei *baalim*, su cui si veda Fantar 2011, 456.

⁶¹ Briand-Ponsart 2003.

- puniche e alle iscrizioni bilingui», in E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (a cura di), *Bilinguismo e biculturismo nel mondo antico*, Pisa, Giardini, 1988, 23-33.
- Amadasi Guzzo 1990 M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.
- Ammon 1989 U. Ammon, *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin - New York, de Gruyter, 1989.
- Berruto 2003 G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- Briand-Ponsart 2003 C. Briand-Ponsart, «Thugga' et 'Thamugadi': exemples de cités africaines», in M. Cébeillac-Gervasoni - L. Lamoine (éds.), *Les élites et leurs facettes: les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Roma, École française de Rome, 2003, 241-255.
- Brunt 1987 P.A. Brunt, *Italian manpower 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- Clackson 2012 J. Clackson, «Language Maintenance and Language Shift in the Mediterranean World During the Roman Empire», in A. Mullen - P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge, Cambridge University Press, 36-57.
- Cuzzolin 2013 P.L. Cuzzolin, «Bilinguismo e diglossia nelle isole britanniche tra il V e il X secolo: il ruolo del latino», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 119-147.
- Droysen 1877-78 J.G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, 2. Aufl., Gotha, Perthes, 1877-1878.
- Duval 1971 P.M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du V siècle*, Paris, Picard, 1971.
- Eck 2004 W. Eck, «Lateinisch, Griechisch, Germanisch ...? Wie sprach Rom mit seinen Untertanen?», in L. De Ligt - E.A. Hemelrijk - H.W. Singor (eds.), *Roman Rule and Civic Life: Local and Regional Perspectives*, Amsterdam, Gieben, 2004, 3-19.
- Fantar 2011 M.H. Fantar, «Death and Transfiguration: Punic Culture after 146», in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 449-466.

- Ferguson 1959 C. Ferguson, «Diglossia», *Word* 15 (1959), 325-340.
- Flobert 1992 P. Flobert, «Les graffites de La Graufesenque. Un témoignage sur le gallo-latin sous Neron», in M. Iliescu - W. Marxgut (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif III*, Tübingen, Niemeyer, 1992, 103-114.
- Guerini 2006 F. Guerini, «Plurilinguismo e atteggiamenti linguistici nella comunità di immigrati ghanesi in provincia di Bergamo», *Linguistica e filologia* 23 (2006), 27-43.
- Hogg - Smith 2007 M.A. Hogg - J.R. Smith, «Attitudes in Social Context: A Social Identity Perspective», *European Review of Social Psychology* 18, 1 (2007), 89-131.
- IPT G. Levi della Vida - M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche della Tripolitania (1927-1967)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1987.
- IRT J.M. Reynolds - J.B. Ward-Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma - London, British School, 1952.
- Isaac 2004 B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton, Princeton University Press, 2004.
- Labov 1972 W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1972.
- Lamoine 2003 L. Lamoine, «Préteur, 'vergobret', 'princes' en Gaule Narbonnaise et dans les Trois Gaules. Pourquoi faut-il reprendre le dossier?», in M. Cébeillac-Gervasoni - L. Lamoine (éds.), *Les élites et leurs facettes: les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Roma, École française de Rome, 2003, 187-204.
- Marichal 1988 R. Marichal, *Les graffites de La Graufesenque*, Paris, Éditions du CNRS, 1988.
- Mazzara 1997 B. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Millar 1968 F. Millar, «Local Cultures in the Roman Empire: Libyan, Punic and Latin in Roman Africa», *Journal of Roman Studies* 58, 1-2 (1968), 126-134.
- Molinelli - Guerini 2013 P. Molinelli - F. Guerini, «Plurilinguismo e diglossia tra tarda antichità e medioevo: discussioni e testimonianze», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 3-28.
- Momigliano 1967 A. Momigliano, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenisation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

- Motta 2011 F. Motta, «Le iscrizioni di 'Akisios', 'Koisis' e quella dei figli di 'Dannotalos': digrafia e bilinguismo celtico-latini nella Cisalpina», in G. Cantino Wataghin (a cura di), «*Finem dare*». *Il confine, tra sacro, profano e immaginario*, Vercelli, Mercurio, 2011, 81-85.
- Mullen 2011 A. Mullen, «Latin and Other Languages: Societal and Individual Bilingualism», in J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 527-548.
- Peretz 2006 D. Peretz, «The Roman Interpreter and His Diplomatic and Military Roles», *Historia* 55 (2006), 451-470.
- RIG I M. Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*, I. *Textes gallo-grecs*, Paris, Éditions du CNRS, 1985.
- RIG II.1 M. Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*, II.1. *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, Paris, Éditions du CNRS, 1988.
- RIG II.2 P.Y. Lambert, *Recueil des inscriptions gauloises*, II.2. *Textes gallo-latins sur instrumentum*, Paris, Éditions du CNRS, 2002.
- RIG III P.M. Duval - G.J. Pinault, *Recueil des inscriptions gauloises*, III. *Coligny, Villards d'Héria. Les Calendriers*, Paris, Éditions du CNRS, 1986.
- RIG IV J.B. Colbert de Beaulieu - B. Fischer, *Recueil des inscriptions gauloises*, IV. *Les légendes monétaires*, Paris, Éditions du CNRS, 1998.
- Rochette 2011 B. Rochette, «Language Policies in the Roman Republic and Empire», in J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden - Oxford - Chichester, Wiley - Blackwell, 2011, 528-563.
- RPC I A. Burnett - M. Amandry - P.P. Ripollès, *Roman Provincial Coinage*, I. *The Julio-Claudians*, London - Paris, British Museum Press - Bibliothèque Nationale, 1992.
- Sornicola 2013 R. Sornicola, «Bilinguismo e diglossia nei territori bizantini e longobardi del mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo», in P. Molinelli - F. Guerini (a cura di), *Plurilinguismo e diglossia nella tarda antichità e nel medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2013, 167-259.
- Syed 2004 Y. Syed, *Vergil's Aeneid and the Roman Self*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2004.
- Tajfel - Turner 1986 H. Tajfel - J.C. Turner, «Social Identity Theory of Intergroup Behaviour», in S. Worchel - W.G. Austin

- (eds.), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, Nelson-Hall, 1986, 7-24.
- Terracini 1957 B. Terracini, «Come muore una lingua», in Id. (a cura di), *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 15-48.
- Thurneysen 1923 R. Thurneysen, «Irisches und Gallisches», *Zeitschrift für Celtische Philologie* 14 (1923), 1-12.
- Wallace-Hadrill 2008 A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Wilson 2012 A. Wilson, *Neo-Punic and Latin Inscriptions in Roman North Africa. Function and Display*, in A. Mullen - P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge, Cambridge University Press, 265-316.
- Wiotte-Franz 2001 C. Wiotte-Franz, *Hermeneus und Interpres. Zum Dolmetscherwesen in der Antike*, Saarbrücken, Saarbrücker Druckerei und Verlag, 2001.
- Woolf 1998 G. Woolf, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Zucca 2004 R. Zucca, *Sufetes Africae et Sardiniae: Studi storici e geografici sul Mediterraneo antico*, Roma, Carocci, 2004.

TRASFORMAZIONI DEL CLASSICO PREMESSE AL MODERNO

LE SPIE SOCIOLINGUISTICHE NEI PRESTITI

Tra mondo antico ed età contemporanea

Vincenzo Orioles

doi: 10.7359/728-2015-orio

1. PREMESSA

La ricezione della neologia esogena in seno alla lingua replica non è quasi mai operazione neutra. Introdotta in un nuovo sistema, che riflette una maniera diversa di organizzare e segmentare l'esperienza del reale, l'unità lessicale perderà alcuni dei suoi tratti semantici e ne acquisterà altri, appartenenti alla visione culturale della nuova comunità linguistica. Oltre alla diversa latitudine dello spettro semantico, che si traduce in estensioni e restrizioni, entra in gioco anche una dimensione qualitativa dell'unità lessicale alloglotta, collegata con l'immagine che il parlante si forma della lingua e del paese da cui acquisisce l'innovazione. In virtù di tale percezione, i prestiti sono suscettibili di acquisire «ainsi des nuances amélioratives et péjoratives qui leur étaient inconnues dans leur milieu d'origine» (Ullmann 1952, 171): avremo pertanto da una parte forestierismi come marca di distinzione e di cultura superiore e dall'altra l'opposto caso delle valenze peggiorative estranee alla lingua di partenza, che investono cioè espressioni in origine neutre o persino positive. A un determinato termine può in definitiva essere conferito «un particolare valore stilistico; aggiungeremo che esso può assumere la funzione di simbolo sociale, perché sentito come tratto distintivo di una certa classe (nel senso più ampio della parola) nei confronti di altri utenti di quella lingua» (Gusmani 1986, 135). Nel descrivere tale processo entrano in gioco una serie di costrutti che proveremo a richiamare nel corso del presente contributo, finalizzato a proporre una ricognizione ragionata degli studi che hanno tematizzato questo aspetto degli studi interlinguistici e a illustrarne una appropriata esemplificazione.

2. LA CONNOTAZIONE

Una prima riflessione va condotta sulla nozione di *connotazione* sia per definirne lo statuto e la latitudine sia per demarcarla rispetto ad altri costrutti affini. La *connotazione* indica l'alone dei valori affettivi associati con il significato-base di una parola. Opposta alla *denotazione*, che invece ne rispecchia il nucleo cognitivo, la connotazione designa il valore individuale e situazionale «colle sue sfumature cangianti e fuggitive» (Wandruszka 1974, 13), l'insieme dei tratti soggettivi, supplementari, associati ad un termine e variabili a seconda del parlante.

Il significato delle unità linguistiche è in definitiva articolato in una componente denotativa e in una connotativa. I tratti *denotativi* sono le proprietà più importanti e centrali di una determinata unità lessicale, «l'insieme dei generali caratteri definitivi del contenuto di una parola» (De Mauro 2005, 22); i tratti *connotativi* forniscono una rete di informazioni integrative che non concernono le proprietà del *denotatum* ossia della realtà o esperienza designata, ma sono proprietà inerenti del lessema (Lipka 1990, 111)¹ ovvero «valori semantico-espressivi e simbolici» diversi cioè dalle proprietà strettamente «segnico-funzionali» (segui qui De Mauro 1998, 362).

Se ad esempio consideriamo le parole *cavallo*, *ronzino* e *destriero*, esse condividono la denotazione, ma ognuna di esse veicola una diversa connotazione (*destriero*, ad esempio, possiede un tratto addizionale di arcaicità ignoto a *cavallo*); analogamente guardano alla stessa figura da tre differenti angolazioni *datore di lavoro*, *padrone*, *imprenditore*.

Newmark (1988, 319) fa valere l'illuminante esempio: la denotazione della parola *Dachau* è «piccola città di provincia vicino a Monaco»; la sua connotazione è invece «imprigionamento e omicidio di massa a opera dei nazisti»; dal canto suo Lutzeier per esemplificare il costrutto della connotazione chiama in causa le valenze negative di *Führer*.

L'accezione linguistica di *connotazione* sorge con Leonard Bloomfield (1933, §§ 9.9-9.11, 151-157; ed. it. 1974, 175-181), il quale fa rilevare come ogni forma linguistica sia munita di un duplice «sapore connotativo» (ed. it., 178): il primo è quello condiviso dall'intera comunità linguistica; a tale connotazione di carattere generale e collettivo si aggiungono quelle a carattere individuale, percepite dal singolo parlante sulla base della sua personale esperienza.

¹ Il volume di Lipka dedica alle connotazioni una articolata trattazione, centrata sul lessico inglese: rimando in particolare alle pp. 63-67.

3. VALORE EVOCATIVO

Come è noto, Charles Bally individua per fondamento della sua *stylistique* l'analisi e inventario delle marche variabili che, all'interno di ciascuna lingua, si oppongono alle marche obbligatorie del codice. Applicando una distinzione tra «caractères affectifs naturels» ed «effets par évocation» (Bally 1909, § 181, pp. 167-168), lo studioso oppone alle unità lessicali che possono risvegliare delle associazioni affettive quelle che invece veicolano l'«évocation d'un milieu» in quanto intuitivamente associabili con «un autre milieu que le milieu ordinaire, et une autre forme d'activité que celles de la vie ordinaire» (*ivi*, 168): si tratta in definitiva di varianti espressive capaci di richiamare la diversa collocazione sociale dei parlanti che ne fanno uso (Segre 1993, 26).

Dal canto suo, in quello stesso torno di tempo, Antoine Meillet sottolinea le motivazioni stilistico-espressive che governano il prelievo di unità lessicali provenienti dalle «lingue speciali» («Le long usage affaiblit la valeur des mots, et l'emprunt aux langues particulières permet de substituer à des termes inexpressifs des termes auxquels sont associés des sentiments plus vifs», Meillet 1921 [1906], 260) scorgendo in tale transito una delle sorgenti alimentatrici del cambiamento semantico.

Lo spunto sarebbe stato poi raccolto da Ullmann (1957, 40), il quale parla di uno specifico «evocatory power» che accomuna tutte le forme lessicali classificabili come «esterne» («*external influences in the widest possible sens of that term*») rispetto alla lingua comune, che includono «not only foreign materials, but also archaisms, dialect borrowing, and the movement of linguistic elements from professional or social groups into common parlance, and *vice-versa*». Questa forza evocativa degli elementi esterni, nel rimandare all'«environment or level of style in which they naturally belong» (*ivi*, 100), gioca un ruolo nel condizionarne il rimodellamento nell'area «centrale» del patrimonio lessicale. In particolare il valore evocativo («la valeur évocatrice») delle parole straniere sarebbe stato preso in esame da Ullmann (1952, 168-172), che lo affianca a quello attribuito ai volgarismi e alle espressioni d'*argot*, ai regionalismi, ai termini tecnici, agli arcaismi.

3.1. *Riflessi nel materiale lessicale alloglotto: «miglioramento» e «peggioramento» semantico*

I sovratoni evocativi del lessico non si esauriscono nel materiale ereditario: non diversamente dagli effetti che essi esercitano su una determinata unità lessicale endogena differenziandola da forme stilisticamente neutrali, anche le forme linguistiche straniere possono acquistare una particolare «connotazione», che riflette l'atteggiamento del locutore nei confronti di un determinato paese.

La deriva che ne discende può portare a risultati contrapposti a seconda che i parlanti attribuiscono alle espressioni esogene un giudizio di valore positivo o sfavorevole. Nella prima eventualità si creeranno le condizioni di un *miglioramento semantico*: l'adozione del vocabolo straniero funziona cioè come marca di distinzione, marca suscettibile di veicolare una percezione di maggior prestigio (si pensi ad anglicismi quali *manager*, *optional*, *welfare*) per giungere sino a formazioni pleonastiche o interamente sostituibili con soluzioni intralinguistiche quali *customer satisfaction*, *day surgery*, *question time*. E tuttavia esiste un'area, ben individuata nello studio di Raffaella Bombi compreso in questo volume (ma cf. anche Bombi 2013), in cui il ricorso all'opzione esogena non è totalmente implausibile (penso a casi semanticamente pregnanti e non agevolmente traducibili come *call center*, *mobbing*, *stalking*, *teen-ager* ecc.).

Nel secondo caso si assisterà a un *peggioramento semantico*, fattispecie che si concretizza ogni qual volta il prestito si carichi di «connotazioni negative, spiacevoli, in virtù di associazioni extralinguistiche e culturali»: la formulazione si legge nell'apposita voce di Cardona (1988, s.v.) ove si precisa che «subiscono assai spesso p[eggioramento] in italiano le parole di origine turca o araba» (con l'esempio di *aguzzino* che discende dall'arabo *al-wazir* «consigliere» ecc.); il fenomeno è infatti ben documentato in sede di arabismi nelle lingue europee (copia di esempi si attingono da Pellegrini 1972) ma non è estraneo, come è ben noto, all'influsso linguistico germanico in italiano (Cifoletti 1976-77). Nella tassonomia relativa ai fenomeni di interferenza la *degradazione* o *deterioramento semantico* entra in gioco anche nel trattamento di alcuni turchismi in sloveno sui quali ha attirato particolarmente l'attenzione di Roberto Dapit (2014), che passa in rassegna una interessante casistica tra cui spicca l'esempio di *jáničar* «gianizzero» e delle connesse «vicende di adattamento sul piano connotativo di *jáničar* nella sua lunga esistenza di prestito polisemico, o reso tale nella lingua replica sulla base di un peggioramento già presente nelle lingue mediatrici».

4. PRESTITI DI NECESSITÀ E PRESTITI DI LUSSO

La connotazione e il valore evocativo delle unità lessicali esogene chiamano in causa una delle distinzioni canoniche che governano la ricezione del materiale alloglotto, quella tra «prestiti di necessità» (*Bedürfnislehnwörter*) vs «prestiti di lusso» (*Luxuslehnwörter*) postulata da Tappolet (1914) ma già prefigurata da Paul². Siamo stati a lungo incanalati in questa tassonomia scorgendo nel materiale alloglotto che si presumeva ricadere sotto l'etichetta del «lusso» il luogo della ridondanza, del superfluo e dell'asistemico. In realtà si tratta, per così dire, di un'area di «libertà regolata» governata da fattori ben definiti, che sono quelli dell'espressività, del prestigio e in definitiva del valore sociosimbolico che rivestono determinate tradizioni (e relativi contesti, stili di vita ecc.) all'occhio del parlante.

A ben guardare, il fondamento della distinzione appare controverso per due ordini di motivi. Innanzitutto anche ai cosiddetti prestiti «di lusso» potrebbe essere applicato in modo estensivo il concetto stesso di «bisogno» nella misura in cui «il superfluo rappresenta solo un bisogno di livello diverso e, mai come in questo caso, è indispensabile una valutazione in chiave sociolinguistica» (sono le condivisibili considerazioni di Santulli 1999, 82). In secondo luogo il ricorso al prestito è spesso facilitato da ragioni strutturali interne al sistema linguistico secondo condizioni analiticamente vagliate da Weinreich³.

² Tra le prime possibili ricezioni italiane del binomio terminologico figura Bezzola 1925, 14 (anche se propende per «prestito per comodità» e «prestito di valore affettivo»); altri riscontri in Tagliavini 1936, 31-33 n., ove si citano le forme originali tedesche. Per la verità Tagliavini, anziché di «prestiti di lusso», preferiva parlare di «prestiti di moda»; infatti, se «il fenomeno 'moda', il gusto dell'esotico, il fascino di una lingua straniera sono comunque alla base del prestito linguistico», è anche vero che «tutti conosciamo persone che ostentano un uso assolutamente immotivato di parole straniere, ed è chiaro che questa tendenza può facilitare l'afflusso di parole da una lingua all'altra» (P. Zolli, *Parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1976, 3). Cf. inoltre Migliorini 1963, 189, ove si fa valere la distinzione tra adozioni dovute alla «necessità» e adozioni di «lusso».

³ Nel passare in rassegna le cause dell'interferenza lessicale, Weinreich indirizza la focalizzazione sui punti di crisi interni al sistema in quanto capaci di creare il terreno favorevole all'innovazione alloglotta: (1) la bassa frequenza d'uso (*low frequency of words*); (2) la necessità di colmare una lacuna lessicale, generata dalla collisione omonimica prodottasi tra più forme ereditarie a seguito di sviluppi fonici convergenti; (3) la formazione di una cosiddetta «area di bassa pressione onomastica» (*onomastic law-pressure area*: 1953, 58; ed. it. 2008, 86) che si risolve nella perdita di carica semantica da parte di voci patrimoniali e nel conseguente ricorso a sinonimi alloglotti dotati di maggiore forza espressiva e stilistica (*need for synonyms*); (4) la spinta ad introdurre una nuova distinzione lessicale per rimediare a una presunta insufficiente differenziazione semantica nella varietà nativa (*insufficiently differentiated semantic fields*)

4.1. *Il superamento della distinzione di Tappolet: il binomio «integrazione» vs «acclimatemento» nel modello di Roberto Gusmani*

L'impostazione con cui venivano tradizionalmente affrontati i temi dell'adattamento interlinguistico sarebbe stata interamente rivisitata da Roberto Gusmani nel segno dell'*integrazione vs acclimatemento*, dispositivi metalinguistici vantaggiosi per fissare da una parte gli adeguamenti formali che accompagnano la ricezione e l'incorporazione delle forme alloglotte in seno al sistema linguistico d'arrivo e dall'altra l'effettiva familiarità che il parlante manifesta nei confronti di tali espressioni nella concreta pratica comunicativa. Grazie a questa felice soluzione metalinguistica, sarebbero state superate le usuali antinomie non solo tra prestiti di necessità (*Bedürfnislehnwörter*) vs prestiti di lusso (*Luxuslehnwörter*)⁴ ma anche quella tra *Fremdwort* e *Lehnwort*.

5. FORMAZIONE DI CONFLITTI SINONIMICI (OMOIONIMICI):
«NEUTRALIZZAZIONE» VS «POLARIZZAZIONE»

La ricezione di elementi lessicali alloglotti muniti di connotazione si presta a generare collisioni con il materiale ereditario creando le premesse per la coesistenza fianco a fianco della voce «patrimoniale» e della forma presa in prestito, con relativa formazione di doppioni (*doublets*: Weinreich 1953, 55) e specializzazione funzionale dell'elemento alloglotto; una delle vie elettive di tale caratterizzazione è quella stilistica attraverso cui le forme straniere possono diventare «les éléments d'un style distinguée, ou ils peuvent au contraire être la marque d'un parler grossier et vulgaire» (Weinreich 1968, 671-672).

Il fenomeno attira l'attenzione di Gusmani, che in rapporto a tale duplicità in primo luogo lascia cadere la nozione di sinonimia a favore di *omoionimia* (e conseguentemente parla di *conflitto omoionimico*)⁵; inoltre conia due tipi terminologici *neutralizzazione vs polarizzazione semantica*

con il risultato di allineare le strutture delle due lingue in contatto; (5) la minore vigilanza del parlante (Weinreich parla di *oversight*, «trascuratezza»).

⁴ Gusmani 1986, 13, n. 9, sottolinea come la distinzione fra «necessità» e «lusso» non vada enfatizzata, spesso le due prospettive si integrano vicendevolmente.

⁵ L'antecedente di tale dispositivo terminologico di Gusmani è con ogni probabilità Hope 1971, 670: «On most occasions what we find is not synonymy proper, but homonymy or near-synonymy [...]. Frequently one word of an apparently synonymous pair may appropriately be used in emotive or subjective contexts whereas the other may not».

chiamati a formare una coppia concettuale che attiene all'integrazione dei prestiti nella struttura lessicale della lingua replica evocando rispettivamente l'eliminazione di uno dei due termini concorrenti e la «convivenza delle parole in conflitto con differenziazione e reciproca delimitazione dei campi semantici» (Gusmani 1986, 199). In particolare nell'eventualità della *polarizzazione* «la situazione d'instabilità provocata dall'introduzione di un prestito parzialmente sovrapponibile a uno o più termini preesistenti sfocia nella ristrutturazione del campo lessicale, il che assicura alle parole concorrenti una funzionalità semantica differenziata. Il conflitto omoionimico si istituzionalizza, per così dire, e diventa strutturalmente pertinente attraverso la delimitazione reciproca dei campi d'impiego» (*ivi*, 202).

6. APPLICAZIONE DI MARCHE FONICHE

In genere i valori connotativi sono poco o per nulla strutturati, e normalmente non correlabili con la forma fonica un'unità lessicale. A volte tuttavia possono stabilmente essere associati con una *marca* fonica ricorrente, veicolatrice di informazioni addizionali sui «mondi socioculturali» che si celano dietro una determinata espressione e sulla «percezione» che il parlante ne avverte. Il caso prototipico è quello della *-f-* «antilatina» di ascoliana memoria, ossia dei doppioni latini caratterizzati da *-b-/-f-* del tipo *sibilare/sifilare* che Ascoli recupera ad una interpretazione prefiguratrice di punti di vista variazionistici.

Come è noto, il latino e le lingue italiche divergono nella continuazione delle medie aspirate indoeuropee **-bb-*, **-db-* in posizione interna di parola presentando rispettivamente come esiti latino **-b-*, *-d-* rispetto a italico *-f-* (ad es. da un'antica forma *medbio-* discende lat. *medius* «che sta in mezzo» cui corrisponde osco *mefio-*): ogni qual volta pertanto il latino documenti una forma con *-f-* la *lectio facilior* ne prospetterebbe la provenienza oscumbra in termini di prestito. Ma Ascoli va oltre lasciando trasparire nella sua trattazione «benché non esplicita, la consapevolezza che non si tratti di un'alternanza interlinguistica quanto piuttosto di una variazione sociolinguistica» (Santulli 2001 [2002], 110). Ecco la formulazione ascoliana emblematica di questa impostazione.

Il caso principe per oscillare dello stesso vocabolario latino tra *-f-* e *-b-*, è la serie *rūfus rūfulus* ecc. allato a *rūber rūbeus rūbidus* ecc. Voci piuttosto rusticane e plebee, o, per dirla altrimenti, dei volghi soggiaciuti a Roma e non bene a lei assimilati, mi vogliono parere *rūfus* ecc. di contro a *rūber*

(*rōbus*) ecc., anche per sentirsi in *rufus* piuttosto il «rossastro», cioè il «rosso brutto», che non il «vermiglio». *sifilus sifilare* allato a *sibilus sibilare*. (Ascoli 1886, 4)

Emerge da tale formulazione che Ascoli, superando l'interpretazione corrente che imputava le voci latine marcate con *-f* a prestito (ritroveremo questa dottrina ad esempio in Ernout 1909, 75, ove si parla espressamente di *emprunts*), trasforma la diatopia osco-umbra in diastratia... e soprattutto prefigura quella che Weinreich, in *Lingue in contatto*, avrebbe etichettato in termini di «commutazione automatica», «cioè la capacità di estendere i termini dell'equipollenza fra [b] e [f] anche fuori dei casi che diacronicamente la realizzavano, appunto nella piena libertà della sincronia linguistica» (Giacomelli 2001, 450).

In definitiva i termini provvisti di marca fonica italica si caratterizzano dal punto di vista connotativo, per via dei loro sovratoni «rustici» che concorrono a definire «un ambiente sociolinguistico in nuce»: così si esprime Silvestri (1977, 202), che, a proposito di queste voci, sottolinea, richiamando una nota ascoliana del 1898, «la compattezza pragmatica del loro impiego»⁶.

7. ESITI FONICI DOVUTE A IPERCORREZIONE⁷

L'iper correttismo può insinuarsi anche nel contatto fra tradizioni linguistiche distinte senza apprezzabili differenze rispetto ai fatti di iper correzione endogena: il gioco fra varietà del medesimo diasistema si sposta qui al livello dei due codici che formano la competenza del parlante bilingue, ma il meccanismo del fenomeno sarà sempre lo stesso.

Ricadono ad esempio in quest'ambito le forme latine iperellenizzanti dettate da motivazioni snobistiche (Bloomfield 1933, 448, parlava di *hyperforeignism*) che, ristrette in un primo tempo alla resa di grecismi, si sono poi estese a parole di tradizione indigena: menzioniamo quelle censurate nell'*Appendix Probi*: *crista* non *crysta* (nr. 24); *vir* non *vyr* (nr. 120); *virgo* non *vyrgo* (nr. 121); *virga* non *vyrga* (nr. 122), senza dimenticare la mo-

⁶ Un'alternanza analoga a quella che oppone *-b-* e *-f-* investe il trattamento delle originarie labiovelari, esemplificabile nel gioco tra forme come *popina* rispetto a lat. *coquina* (> it. *cucina*).

⁷ Rielaboro in questo paragrafo considerazioni più estesamente sviluppate in Orioles 2002 (1989).

da grecizzante immortalata dall'epigramma 84 di Catullo, ove si prende di mira l'uso smodato dell'aspirazione da parte di Arrio, che presumeva di parlare *mirifice* articolando *chommoda* e *binsidiae*.

L'impulso ipercorrettivo può investire anche i tratti prosodici di una forma alloglotta. Con un condizionamento anglicizzante o perlomeno con «una reazione al ritmo francese»⁸ è stata ad esempio interpretata la tendenza a ritrarre l'accento dei forestierismi, di qualunque provenienza essi siano, specie di quelli a finale consonantica; alimentato anche dalla preoccupazione di evitare ossitonie dialettali, il modulo connota non solo francesismi (da *camion* a *cognac*, da *hotel* a *crème caramel* sino alla locuzione *al ralenti*, tecnicismo cinematografico e televisivo per indicare una scena girata al rallentatore), ma anche russismi (*soviet*) e tedeschismi (*kolossal* nel senso di spettacolo cinematografico realizzato con imponente impiego di mezzi)⁹.

7.1. Ipercaratterizzazione grafica

Un particolare modulo di ipercorrezione che colpisce forme di provenienza alloglotta si manifesta sotto forma di un eccesso di caratterizzazione grafica. Si tratta di un fenomeno, opposto a quello dell'integrazione ortografica (che adegua la notazione del prestito alle convenzioni indigene), in forza del quale si vuol rendere ancor più marcata la veste grafica straniera conformandola a sequenze che appaiono tipiche della lingua modello: così accade per la resa di forestierismi in spagnolo (vedasi Pratt 1980, 123, espressamente dedicato agli anglicismi) e in italiano (cf. Hall 1957, 24-25), esposti ora a trascrizioni ridondanti (*breack*, *newyorchese*, *Eishenower*, *Philarmornich*) ora a sostituzioni incongrue di grafemi ereditari con grafemi stranieri (*Beethoven* con *w* per *v*, *wolklorismo* con *w* per *f*).

Si pensi poi a divertenti creazioni che vorrebbero impreziosire formazioni onomastiche, «patrimoniali» o d'altra origine, con l'y anglicizzante (si pensi a *Niky*, *Giusy*, *Tony* ecc.; cf. Klajn 1972, 168). Rientra proprio in quest'ambito l'esorbitante impiego del *k* nei messaggi pubblicitari o anche il cosiddetto «kappa politico» di ascendenza anglotedesca, che ha conosciuto ampia fortuna presso certa pubblicistica ideologizzata: nato come simbolismo antiamericano, quest'uso grafico sarebbe stato rinforzato nella sua connotazione negativa e antiautoritaria del nesso più o meno giustificatamente istituito col mondo tedesco.

⁸ Cf. Migliorini 1963, 61, n. 3.

⁹ Altri esempi dell'uno e dell'altro tipo sono raccolti Klajn 1972, 53-54, 101 e 158-159.

Per la grafia iperstraniera di voci ereditarie, è opportuno precisare che la definizione di ipercorrettismo, a rigore, non è appropriata, in quanto l'adozione stonata di un grafema non nasce dall'errata applicazione di una regola commutativa interlinguistica, ma rappresenta un semplice modulo ortografico, spia di una dipendenza culturale e linguistica o comunque sintomo di un atteggiamento valutativo non neutrale nei confronti di una tradizione straniera. Un rimando tipologico più pertinente potrebbe essere fatto alla categoria del *falso esotismo* (cf. Gusmani 1993, 106 ss.), pensata generalmente per interferenze lessicali ma riferibile estensivamente alla ipermimesi grafica, con la quale ha in comune il compiacimento preziosistico di conferire un colore straniero a forme che straniere non sono.

8. MARCATURA STILISTICO-CONNOTATIVA DI SUFFISSI ALLOGLOTTI

Anche la formazione delle parole può essere esposta a risvolti connotativi: il fenomeno può manifestarsi nella creazione di più affissi derivativi tra loro concorrenti, che si dividono uno stesso spazio semantico acquisendo ciascuno una specializzazione funzionale: accanto a un tipo non marcato, che rappresenta la polarità neutra, se ne può affiancare uno caricato di un valore aggiunto, regionale, stilistico o tecnico, che gli permette «di ritagliarsi una nicchia nella quale manifestare la sua produttività» (Thornton 1998, 107).

In sede di ricezione di elementi formativi alloglotti entrano in gioco costrutti che hanno una collocazione ben definita nell'ordinamento dei fatti interlinguistici codificato da Roberto Gusmani. In primo luogo facciamo riferimento all'*induzione di morfemi*, operazione attraverso cui, a partire da una serie omogenea di prestiti, si estrapola un morfema che diventa poi produttivo in lingua replica: è noto come al morfema *indotto* per effetto di tale procedimento possa essere attribuita una speciale caratterizzazione già presente nella lingua modello o acquisita secondariamente grazie all'atteggiamento reattivo del parlante nei confronti della tradizione che ha proposto i modelli. Si creano notoriamente per questa via le valenze spregiative di suffissi francesi quali *-ard*, *-esque*, *-aille*, *-ade*, inseparabili dall'ostilità nei confronti degli ambienti ora germanici ora italiani da cui provenivano le innovazioni.

Un altro dispositivo legato alle implicazioni connotative dei formanti è quello della *sostituzione morfemica* con cui Gusmani evocava il ricorso a un suffisso di origine straniera «prescelto, proprio in virtù della sua specifica connotazione di elemento connesso con un ambiente linguistico forestiero,

quale mezzo particolarmente idoneo ad integrare termini provenienti dalla stessa lingua» (Gusmani 1986, 64). Così si spiega ad esempio (*ivi*, 65-66) la fortuna dei suffissi *-ure* e *-ous* in inglese; la loro spiccata connotazione era tale da far sì che essi attraessero e intercettassero terminazioni alloglotte eterogenee (cf. da una parte *pleisir*, *tresor*, *velour* e dall'altra *egregius*, *ferox*, *capax*, *hilaris* la cui variazione affissale viene neutralizzata negli indifferenziati *-ure* di *pleasure*, *treasure*, *velure* e rispettivamente *-ous* di *egregious*, *ferocious*, *capacious*, *hilarious*). Naturalmente (lo fa notare Gusmani 1986, 150-151), la caratterizzazione stilistica può andare anche nella direzione del peggioramento semantico: così ad esempio il ted. *-ieren* «ricavato da una serie di verbi del vocabolario cortese di ascendenza francese, ha perso nel corso dei secoli il primitivo alone di nobiltà per assumere una sfumatura ironica, talora peggiorativa (vd. *bummelieren*, *hausieren*, *stolzieren* ecc.)».

Per designare tali unità morfologiche munite di valenza stilistica Grammont (1933, 414-415) aveva parlato di *morphèmes expressifs* (menzionando gli esempi di fr. *-asse* di *vinasse*, *mélasse*; *-aille* di *ferraille*, *marmaille*) ma potremmo anche invocare la categoria del *morfostilema* fatta valere da Giovanni Meo Zilio a proposito di unità morfologiche nate dal contatto fra le lingue che compongono il mosaico linguistico ispanoamericano¹⁰. Al di là delle scelte metalinguistiche, importa ricordare il condizionamento stilistico e sociolinguistico esercitato da determinati procedimenti morfologici che ne rendono più o meno desiderabile l'adozione da parte della comunità dei parlanti. Va inoltre sottolineato che l'acquisizione della valenza connotata è operazione quasi sempre interna agli equilibri della lingua replica e va pertanto ricondotta al cosiddetto *adattamento secondario* (la fortunata distinzione tra *primary* e *secondary adaptation*; cf. ad es. Filipović 1986).

8.1. Valenza connotativa di elementi formativi russi

Illustriamo ora il processo di caratterizzazione dei morfemi esogeni facendo ricorso a una casistica che si è avuto modo di analizzare a proposito della ricezione dei russismi e dei sovietismi nella lingue europee occidentali e specialmente in italiano (si rimanda per i dettagli a Orioles 2006a).

¹⁰ Le ricerche sui «morfostilemi» sono un tema ricorrente nella raccolta di G. Meo Zilio, *Estudios hispanoamericanos. Temas Lingüísticos*, Roma, Bulzoni, 1989 ove, ad esempio alla p. 114, sono definiti «morfolemi occasionali con funzione stilistica».

8.2. *La doppia derivazione «boiario/boiardo»*

È interessante far notare che, a seconda della suffissazione, il russismo che ne è portatore entra in due distinti circuiti comunicativi: mentre il tipo *boiario* si configura come un semplice russismo storico, la variante munita del suffisso gallicizzante in *-ardo* si presta meglio a sviluppare una marcata connotazione peggiorativa che l'ha resa utilizzabile anche in contesti avulsi da ogni riferimento al mondo russo. In particolare è nella pubblicistica italiana della seconda metà degli anni Settanta del XX secolo che si delinea l'identificazione dei *boiardi* con i potenti e spregiudicati dirigenti delle grandi imprese pubbliche, capaci di esercitare, nel bene e nel male, una influenza sugli equilibri economici ed anche politici del paese.

8.3. *La coppia «progressivo/progressista»*

Il primo dei due tipi derivazionali a munirsi di valenze simboliche è sicuramente *progressivo*, che assurge a *mot-clé* evocativo dei fermenti culturali che caratterizzano la stagione del Romanticismo: non è un caso che le prime testimonianze della nuova accezione siano state individuate sulle colonne del *Conciliatore* (e poi negli scritti di Vieusseux). Nei primi decenni dell'Ottocento l'aggettivo ha ancora una latitudine semantica ampia grazie alla quale appare idoneo a designare ogni atto «ispirato a una concezione avanzata, che segna un progresso rispetto al passato», con particolare riferimento al dominio della cultura, dell'arte, della scienza: emblematico di questa fase il passo leopardiano della «Ginestra» che evoca, anche se solo per prenderne le distanze, le «magnifiche sorti e progressive» assegnate all'*umano seme*.

Dipinte in queste rive / son dell'umana gente / le magnifiche sorti e progressive.
ve. (G. Leopardi, «La ginestra o il fiore del deserto», in *Canti*, XXXIV, 49-51)

Dopo il 1840 la formazione si carica di contenuti più decisamente sociali per diretta sollecitazione del modello francese *progressif* che fin dal 1815 (TLF *s.v.*) era entrato a far parte della fraseologia politica come antonimo di «reazionario, conservatore». Ma si tratta di consenso effimero; si imporrà ben presto il tipo derivativo *progressista*, testimoniato a decorrere dal 1846 per definire chi, in contrasto con posizioni e indirizzi conservatori, si manifesta fautore del progresso politico, sociale ed economico. Diffusa sia in funzione sostantivale (i *progressisti*) che aggettivale (partito *progressista*, idee *progressiste*), la formazione ha il suo immediato antecedente nel fr. *progressiste*, attestato con lo stesso valore dal 1830 come agg. e dal 1841 come sost.

Inopinatamente però, durante il XX secolo, sarebbe stata recuperata la prima opzione derivativa, che occupa spazi ben definiti di alcune lingue speciali, rispettivamente quella della pedagogia e del lessico politico. In particolare nel lessico della sinistra italiana a *progressista* sarebbe stato preferito il tipo *progressivo*, che, in anni segnati da accese contrapposizioni ideologiche, avrebbe assunto una colorazione gergale allusiva ad una ben precisa appartenenza politica. La tipologia dei contesti nei quali figurava il vocabolo¹¹, la spiccata connotazione ideologica che gli era propria rendono plausibile l'ipotesi di una connessione con l'agg. russo *progressivnyj* particolarmente diffuso nel vocabolario marxista di età sovietica ove ha costituito una precisa categoria politica, opposta a quella di «reazionario».

8.4. Formazioni in *-nik*

È noto come tale elemento formativo sia stato estratto da *sputnik*, famosa designazione dei satelliti artificiali di fabbricazione sovietica, e applicato in varie lingue occidentali a termini indigeni: basti qui ricordare il caso degli ibridi anglo-slavi *beatnik*, *refusnik* e *returnik* impensabili senza la sollecitazione di *sputnik*¹². La fortuna italiana del suffisso non è pari a quella goduta in ambito inglese ma ciononostante un qualche effetto lo ha prodotto, se è vero che il derivato *apparatčik*, con cui si evocava l'uomo di apparato, il funzionario addetto alla macchina di partito, spesso veniva inopinatamente rimodellato come *apparatnik* proprio per sollecitazione di *sputnik*.

8.5. Espressioni uscenti in *-acija*

Un'altra nicchia nella quale elementi formativi di ascendenza russa manifestano produttività è quella guadagnata dal suffisso *-acija* riconoscibile ad esempio in *normalizacija*, tradotto con *normalizzazione*; qui il parlante che abbia un certo livello di competenza bilingue coglie la sistematica corrispondenza interlinguistica che si instaura tra i due morfemi ed è quindi in

¹¹ Per le attestazioni, che ci permettono di risalire almeno al 1930, rimando a Orioles 2006c (2002).

¹² Il successo conosciuto dal suffisso, a scapito di altri procedimenti formativi, va ricondotto da una parte alla sua forte carica fonosimbolica e dall'altra alle sue connotazioni: le parole con *-nik* tendono in effetti ad essere «in some degree derogatori» (*The Third Barnhart Dictionary of New English*, ed. by R.K. Barnhart - S. Steinmetz - Cl.L. Barnhart, New York, H.W. Wilson, 1990, 343, s.v. *-nik*).

grado, quanto meno potenzialmente, di sfruttare il forte potere evocativo del suffisso per applicarlo a basi lessicali native: mi è capitato che una delle numerose commissioni di cui faccio parte andasse in trasferta in una sede staccata a visionare dei locali; al che un collega fotografò la rituale solennità dell'evento dicendo lapidariamente: «Ecco è arrivata la delegacija».

9. SOVIETISMI E «ANTISOVIETISMI»

Un singolare risvolto della semantica dei russismi di età sovietica è visibile in una pattuglia di espressioni che sono il correlato linguistico della frattura in due blocchi del mondo politico e della conseguente scissione ideologica dei parlanti: *agitazione*, *agitatore*; *stacanovismo*, *-ista*; *socialismo reale*; *cosmopolita* e *cosmopolitismo*; *dissidenti* sono l'esemplificazione di questa tipologia che fa di una stessa espressione volta per volta un «sovietismo» ovvero, un «antisovietismo».

Per comprendere le ragioni storiche di tale divaricazione semantica bisogna rifarsi al clima politico che fa da sfondo alla ricezione del materiale lessicale russo-sovietico.

Dalla seconda metà degli anni Trenta del XX secolo gli osservatori occidentali cominciano a prendere le distanze dal «modello sovietico» iniziando a interrogarsi sulla deriva totalitaria del regime sovietico, quale emergeva dai processi di Mosca (trapelano le prime informazioni sulla repressione attuata con le «grandi purghe» staliniste e con il «terrore» rosso), e ad affacciare i primi dubbi sulle effettive condizioni di vita nell'URSS. Possiamo fissare nel 1936 lo spartiacque cronologico che segna un'inversione di tendenza nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso la realtà sovietica: proprio in quell'anno viene infatti pubblicato il *Retour de l'URSS* di André Gide, il cui atto di accusa era destinato a suscitare una vasta risonanza negli ambienti intellettuali di tutto l'Occidente, a maggior ragione in quanto formulato da chi era stato uno dei più autorevoli estimatori dell'esperimento socialista condotto nell'Unione Sovietica.

La demitizzazione dell'URSS condiziona pesantemente il quadro connotativo dei russosovietismi accolti negli anni che precedono lo scoppio della seconda guerra mondiale. Espressioni che fino a qualche anno prima erano state recepite e diffuse con valenze neutre o persino apologetiche vengono ora riproposte in termini spiccatamente svalutativi; è questa in particolare la sorte toccata alla serie deonomastica legata ai primati stabiliti dal minatore Stachanov (*stachanovismo*, *stachanovista* con relative varianti

grafiche), che proprio in questo lasso di tempo acquista la connotazione sfavorevole al mondo sovietico e persino ironica che ne avrebbe fatto un tipico «antisovietismo» del secondo dopoguerra.

La contrapposta semantica assunta da un medesimo vocabolo a seconda dell'appartenenza ideologica dei parlanti che lo fanno proprio è stata verificata come una costante nella ricezione europea dei russismi politicamente caratterizzati: lo stesso stravolgimento interesserà più avanti alcuni sovietismi che, inculcati come idee-forza nel paese di origine, erano avvertiti in Occidente come moduli locutivi «antisovietici» (cf. *normalizzazione, socialismo reale*) quando non scadevano a stereotipi caricaturali (è il caso del tipo *agit-prop*).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ascoli 1886 G.I. Ascoli. «Di un filone italico, diverso dal romano, che si avverta nel campo neo-latino. Lettera a Napoleone Caix (Milano, 6 settembre 1879)», *Archivio Glottologico Italiano* 10 (1886-1888; puntata prima: 1886), 1-17.
- Bally 1909 Ch. Bally, *Traité de stylistique française*, 2 voll., I, Heidelberg, Winter (Indogermanische Bibliothek III/1-2), 1909.
- Bezzola 1925 R.R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*. Saggio storico-linguistico, Heidelberg, Winter, 1925.
- Bloomfield 1974 (1933) L. Bloomfield, *Il linguaggio*, Milano, il Saggiatore, 1974 (*Language*, New York, Holt, 1933).
- Bombi 2013 R. Bombi, «Anglicismi e 'burocratese': felice convivenza o relazioni pericolose?», in *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, a cura di R. Bombi, Roma, Il Calamo (Lingue, culture e testi 16), 2013, 69-85.
- Cardona 1988 G.R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando, 1988.
- Cifoletti 1976-77 G. Cifoletti, «I germanismi in italiano: appunti sul problema dei prestiti con significato peggiorativo», *Incontri linguistici* 3, 2 (1976-1977), 153-165.
- Dapit 2014 R. Dapit, «Tecnicismi sloveni dell'interlinguistica a margine delle vicende semantiche di alcuni turchismi», in V. Orioles - R. Bombi - M. Brazzo (a cura

- di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Roma, Il Calamo (Lingue, linguaggi, metalinguaggio 12), 2014, 469-493.
- De Mauro 1998 T. De Mauro, «Qualche considerazione sulla simbolicità delle parole», in F. Ratto - G. Patella (a cura di), *Simbolo, metafora e linguaggio nella elaborazione filosofica scientifica e giuridico-politica*, Acquaviva Picena, Sestante, 1998, 359-364.
- De Mauro 2005 T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET, 2005.
- Ernout 1909 A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris, Champion, 1909.
- Filipović 1986 R. Filipović, *Teorija jezika u kontaktu. Uvod u lingvistiку jezičnih dodira*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1986.
- Giacomelli 2001 R. Giacomelli, «Ascoli glottologo e il lessico latino-italico, quasi un precursore dell'interlinguistica», in G. Barbarisi - E. Decleva - S. Morgana (a cura di), *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Scritti in onore di Maurizio Vitale*, I, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino (Quaderni di Acme 47), 2001, 442-453.
- Grammont 1933 M. Grammont, *Traité de phonétique*, Paris, Delagrave, 1933.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, 2ª ed. accresciuta, Firenze, Le Lettere (Le Lettere Università), 1986 (rist. 1993).
- Klajn 1972 I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.
- Hall 1957 R.A. Hall Jr., «La 'grammatica degli sbagli' nella grafia di parole straniere», *Lingua nostra* 18 (1957), 23-25.
- Hope 1971 T.E. Hope, *Lexical Borrowing in the Romance Languages. A Critical Study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, 2 voll., Oxford, Blackwell, 1971.
- Lipka 1990 L. Lipka, *An Outline of English Lexicology. Lexical Structure, Word Semantics, and Word-formation*, Tübingen, Niemeyer (Forschungen und Studium der Anglistik 3), 1990.
- Meillet 1921 (1906) A. Meillet, «Comment les mots changent de sens», *L'Année sociologique* 9 (1904-1905); Paris, Felix Alcan, 1906, 1-38; rist. riveduta in *Linguistique histo-*

- Migliorini 1963 *rique et linguistique générale*, t. I, Paris, Champion, 1921 (2^{ème} éd. augmentée 1926; rist. 1965), 230-271.
B. Migliorini, «Purismo e Neopurismo», in *Lingua contemporanea*, 4^a ed., Firenze, Sansoni, 1963 (1938).
- Newmark 1988 P. Newmark, *La traduzione. Problemi e metodi*, Milano, Garzanti (Strumenti di studio), 1988 (*Approaches to Translation*, Oxford, Pergamon Press, 1981).
- Orioles 2002 (1989) V. Orioles, «Il conflitto di sistemi come fattore di mutamento: il caso della ipercorrezione», in *Modelli esplicativi della diacronia linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pavia, 15-17 settembre 1988), testi raccolti a cura di V. Orioles, Pisa, Giardini (Biblioteca della Società Italiana di Glottologia 13), 1989, 111-146, 150-152 (replica agli interventi); riproposto, con aggiornamenti e con il nuovo titolo «L'ipercorrezione' tra mutamento e variabilità», in *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2002, 197-241.
- Orioles 2006a V. Orioles, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, Roma, Il Calamo (Lingue, culture e testi 12), 2006.
- Orioles 2006b V. Orioles, *Percorsi di parole*, 2^a ed. riveduta, Roma, Il Calamo (Lingue, culture e testi 5), 2006.
- Orioles 2006c (2002) V. Orioles, «Tra 'progressivo' e 'progressista': itinerari diversi di due derivati», in M.R. Cerasuolo Pertusi (a cura di), *Scritti offerti a Mario Doria in occasione del suo 80° compleanno*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Italianistica Linguistica Comunicazione Spettacolo (Quaderni di Italianistica 4), 2002, 124-131; riproposto, con aggiornamenti e con il titolo modificato in «Tra 'progressivo' e 'progressista': diversa valenza di due derivati», in V. Orioles, *Percorsi di parole*, 2^a ed. riveduta, Roma, Il Calamo (Lingue, culture e testi 5), 2006, 125-131.
- Paul 1886 H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 2. Aufl., Halle (Saale), Niemeyer, 1886 (1880).
- Pellegrini 1972 G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, I-II, Brescia, Paideia, 1972.
- Pratt 1980 Ch. Pratt, *El anglicismo en el español peninsular contemporaneo*, Madrid, Gredos, 1980.
- Santulli 1999 F. Santulli, *L'interferenza. Lezioni*, Milano, Arcipelago (Quaderni dell'Istituto di Scienze del Linguaggio 3), 1999.

- Santulli 2001 [2002] F. Santulli, «Interferenza e linguistica esterna: prospettiva storica e valutazioni (socio)linguistiche», *RILD* 3 (2001 [2002]), 95-113.
- Segre 1993 C. Segre, «Apogée et éclipse de la stylistique», *Cahiers Ferdinand de Saussure* 46 (1992), 3-13 («Apogeo ed eclisse della stilistica», in C. Segre, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, 25-37).
- Silvestri 1977 D. Silvestri, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, I, Napoli, Macchiaroli, 1977.
- Tagliavini 1936 C. Tagliavini, *Elementi di linguistica italiana*, Padova, Gruppo universitario fascista, 1936 (1943²).
- Thornton 1998 A.M. Thornton, «'Avampiede' e il prefisso 'avan-' in italiano», *Lingua nostra* 59, 3-4 (settembre-dicembre 1998), 104-110.
- Ullmann 1952 S. Ullmann, *Précis de sémantique française*, Bern, Francke, 1952.
- Ullmann 1957 S. Ullmann, *The Principles of Semantics. A linguistic Approach to Meaning*, 2nd ed., Glasgow - Oxford, Blackwell, 1957 (1951); rist. 1959 e 1963 con meri aggiornamenti bibliografici (*Principi di semantica*, Torino, Einaudi, 1977).
- Wandruszka 1974 M. Wandruszka, «La lingua quale polisistema socio-culturale», in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Università degli Studi di Trieste, Centro per lo Studio dell'Insegnamento all'Estero dell'Italiano, Trieste, Lint, 1974, 1-17.
- Weinreich 1968 U. Weinreich, «Unilinguisme et multilinguisme», in A. Martinet (sous la dir. de), *Le langage*, Paris, Gallimard (Encyclopedie de la Pléiade), 1968, 647-684.
- Weinreich 2008 (1953) U. Weinreich, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York (Publications of the Linguistic Circle of New York 1), 1953 (*Lingue in contatto*, 1^a ed. a cura di G.R. Cardona, Torino, Boringhieri, 1974; nuova ed. a cura di V. Orioles, Torino, UTET Università, 2008).

CURIALES, NOTARII, PRESBYTERI NELLA CAMPANIA ALTO-MEDIEVALE

Alcuni problemi di sociolinguistica storica,
con particolare riguardo alla morfosintassi

Rosanna Sornicola

doi: 10.7359/728-2015-sorn

1. ALCUNI PROBLEMI DELLA SOCIOLINGUISTICA STORICA

I documenti alto-medievali della Romània costituiscono una importante fonte di dati per lo studio delle trasformazioni linguistiche e culturali del latino nei volgari romanzi. Il loro esame comporta numerose questioni di natura metodologica e interpretativa, alcune di portata generale, che riguardano le potenzialità di elaborare, in base ad essi, modelli sociolinguistici della variazione e del cambiamento. Ciò che infatti si può comunemente osservare sono differenze linguistiche e stilistiche tra i testi, ma spesso è più controverso come tali differenze possano essere proiettate in un compiuto affresco sociolinguistico. Vorrei subito porre tre questioni a mio avviso rilevanti, rispetto a cui il dibattito contemporaneo di sociolinguistica storica si è variamente posizionato. Sono questioni che rinviano tutte, in ultima analisi, al dilemma del rapporto tra modelli sincronici e modelli diacronici. Il punto di vista che qui si presenta è alquanto critico sulla proiezione immediata di modelli elaborati per il presente sulle situazioni del passato. Lo studio di queste ultime, a mio avviso, presuppone metodi specifici, che tengano conto delle limitazioni intrinseche che ostacolano l'indagine, e soprattutto che siano ritagliati secondo le peculiarità delle situazioni storico-culturali investigate.

Il primo problema concerne l'adeguata caratterizzazione sociolinguistica degli estensori dei documenti, in maniera non circolare rispetto alle proprietà linguistiche dei testi. Si tratta di una questione per certi versi preliminare, ma rilevante sia in un'ottica micro- che macro-sociolinguistica.

stica. Nella moderna ricerca sincronica le informazioni dettagliate relative all'identità sociale e culturale degli individui che producono i testi costituiscono un prerequisito imprescindibile per stabilire correlazioni tra fenomeni linguistici (variabili linguistiche) e fenomeni extra-linguistici (variabili extra-linguistiche). Ma questi dati preliminari, entro certi limiti facilmente ricavabili nell'odierno lavoro di *fieldwork*, sono spesso di non facile accertamento per le tipologie documentali del passato. Come è noto, ad una soluzione possono contribuire conoscenze di natura storica e indizi paleografici, che però non sempre sono disponibili o del tutto affidabili. Si tratta di una difficoltà metodologica più generale, la parzialità e limitazione delle fonti, che nella bibliografia recente di sociolinguistica storica è stata sintetizzata, con una espressione laboviana, «how to make the best of bad data» (Labov 1972, 98)¹.

Il secondo problema riguarda le implicazioni per l'analisi storica di un costrutto teorico che, nelle sue diverse formulazioni più o meno modellizzate, ha avuto un ruolo chiave nella moderna ricerca sociolinguistica, ovvero il concetto di variabile come insieme di varianti linguistiche correlate a fattori extra-linguistici. In molti lavori degli ultimi trenta anni si è dato per scontato che sia del tutto ovvio esportare questa costruzione teorica dallo studio delle situazioni del presente a quelle del passato. A livello teorico esso discende da due principi di diversa natura e diverso livello di astrazione. Il primo, presumibilmente universale e pancronico, postula che ogni lingua è una entità in perenne movimento. Il secondo concerne la rappresentazione della variazione e le procedure metodologiche che ne conseguono. È il principio secondo cui nella loro dimensione di realizzazione individuale i fenomeni linguistici sono raggruppabili in classi di varianti definite da un contesto (fonetico/fonologico, morfologico, sintattico) unitario. È questo secondo principio, di natura si potrebbe dire operativa, che dovrebbe essere esaminato nelle sue reali possibilità di strumento per l'indagine storica. Do qui per scontato, beninteso, che qualunque forma di conoscenza scientifica richieda la messa a punto di teorie e modelli, e che questi abbiano sempre una quota di provvisorietà e relatività da mettere in conto². Sia pure con diversa terminologia rispetto alla sociolinguistica statunitense, e non di rado senza sistematizzazioni organiche, alcuni studi linguistici europei filologicamente fondati hanno eseguito procedure di individuazione

¹ Si veda inoltre la discussione di Hernández-Campoy e Schilling (2014, 65-66).

² Questa rivendicazione ritorna spesso nella bibliografia, sin dal noto studio di Romaine (1982), che ha molto contribuito a definire il campo di indagine della «historical sociolinguistics».

di varianti testuali di un idealtipo linguistico. È a mio avviso comprensibile che in queste tradizioni scientifiche la correlazione tra varianti linguistiche e fattori socio-culturali sia stata considerata un problema di difficile impostazione generale, da affrontare con cautela rispetto alle specificità delle situazioni indagate.

Una questione che mi sembra particolarmente problematica per una sociolinguistica storica riguarda il fatto che la natura stessa delle fonti può rallentare o invalidare la costruzione di modelli della variazione e del cambiamento per la difficoltà, e talora la vera e propria impossibilità, di ricondurre ad una medesima variabile delle varianti preliminarmente individuate. La posta in gioco è costituita dall'opportuna individuazione e dalla corretta descrizione di fenomeni considerati rilevanti per le dinamiche sociolinguistiche del periodo in cui i documenti sono stati redatti. La procedura della determinazione di variabili, già di per sé non priva di margini di opinabilità, per i documenti del passato è resa più difficile dall'accesso del tutto parziale e indiretto alla competenza linguistica dello scrivente e dal fatto che la verifica della regolarità dei fenomeni testuali può essere impedita da un'ampia gamma di fattori di esecuzione. Un più generale problema di fondo è poi la messa a punto di rappresentazioni complessive di sistemi linguistici che possano offrire un termine di riferimento rispetto a cui rapportare i risultati delle analisi testuali. Anche il ricorso ai *corpora* non è di per sé risolutivo. L'esame dei fenomeni riscontrabili inter-testualmente deve fare i conti con le differenze di luogo, abilità dello scriba, genere testuale, e così via, senza che ciò dia sicura garanzia che si riesca a comporre un affresco sociolinguistico chiaro. In queste condizioni distinguere tra ciò che nel testo è normale o regolare, consapevole o intenzionale e ciò che è anormale, irregolare e fortuito può essere molto controverso. Ma l'individuazione, e ancor più l'interpretazione, delle varianti di un idealtipo linguistico presuppongono chiarezza su queste differenze.

Il terzo problema è di natura propriamente interpretativa. Nei casi in cui la prima e la seconda questione trovano, se non soluzioni certe, almeno indizi che garantiscano qualche affidabilità all'analisi, in che misura è possibile utilizzare le descrizioni variazionistiche ottenute come strumenti per la comprensione dei processi di cambiamento linguistico? In particolare, le differenze stilistiche possono essere sfruttate intercambiabilmente come indizi o prove di differenze diastratiche? E possono essere usate come indizi per la ricostruzione diacronica? Mentre il problema dei «bad data» è generalmente riconosciuto, benché sia affrontato con metodi notevolmente diversi, la costruzione di modelli di variabilità per i testi del passato e le difficoltà interpretative poco fa menzionate hanno ricevuto minore atten-

zione, e sembrano esistere al riguardo opinioni divergenti, anche se non sempre o non del tutto esplicitate.

È possibile, in definitiva, che la sociolinguistica storica, nella sua attuale fase di sviluppo, si debba confrontare con limiti metodologici e teorici non facilmente sormontabili. In molte impostazioni recenti permane una concezione plasmata sulle *grand theories* che tanto hanno contrassegnato la linguistica del Novecento. Attraverso l'analisi delle particolari situazioni linguistiche riflesse dai testi di determinati periodi, ci si pone spesso come obiettivo prioritario di arrivare a risolvere questioni di portata generale in rapporto alla natura del cambiamento linguistico³. E se la tecnica da seguire fosse invece quella così ben descritta per il mestiere dello storico, che dà preminenza alla comprensione di singolarità e specificità di testi, pur non rinunciando ad interpretare questi risultati nel contesto di problemi più ampi, ma sempre riconducibili a coordinate storiche? I documenti alto-medievali della Romània, con le loro forti instabilità grafiche, il loro spiccato polimorfismo e la stretta interpenetrazione di latino e «volgare» offrono un interessante banco di prova per le domande che ci siamo posti.

Discuterò ora il modo in cui si è tentato di affrontare i problemi della costruzione, analisi e interpretazione di variabili nelle ricerche sui documenti alto-medievali della Campania, da tempo in corso a Napoli. È però opportuno presentare preliminarmente una descrizione del contesto culturale in cui essi sono stati redatti e un sia pur sommario quadro delle regolarità linguistiche che li caratterizzano.

2. I CENTRI DI SCRITTURA DI DOCUMENTI NEL MERIDIONE ALTO-MEDIEVALE

Tra i documenti della Romània, quelli dei territori bizantini e longobardi dell'Italia meridionale (sec. IX-X) rivestono un interesse particolare⁴. Mondi posti, sull'arco di molti secoli, alla frontiera tra Oriente ed Occidente e caratterizzati da una forte ambivalenza politica e culturale, i ducati di Napoli, Gaeta, Sorrento e Amalfi, e i domini della *Langobardia minor*

³ Questa impostazione caratterizza numerosi lavori: si vedano Romaine 1982, 239-289, e Milroy 1992, 20-47, e più recentemente i vari contributi nel volume a cura di Hernández-Campoy e Conde-Silvestre (2014).

⁴ Ho cercato di mettere in luce questo speciale interesse in alcuni lavori recenti (Sornicola 2012a e 2012b).

mostrano una vitalissima dialettica di fenomeni di conservazione e di innovazione, sia nella cultura che nella lingua. Questa dialettica si manifesta con tratti spiccatamente propri alle aree poste sotto l'influenza bizantina e a quelle dei domini longobardi, tratti tanto più notevoli perché in essi in vario modo si possono riconoscere numerose sopravvivenze di strutture e funzioni del vecchio mondo romano, specie nella sua *facies* tardo-antica, in alcuni casi con riadattamenti e trasformazioni peculiari: nell'organizzazione amministrativa e civile, nelle forme di vita sociale e religiosa, nell'assetto urbano e soprattutto, per quanto qui ci concerne, nelle manifestazioni linguistiche. Con alterne vicende questi territori sono rimasti relativamente liberi da pressioni di influenze politiche esterne e si sono evoluti in maniera autonoma e originale, rielaborando ciascuno a suo modo, per il fermento delle nuove esperienze storiche sviluppatasi con la dissoluzione dell'impero romano, quanto dell'eredità di questo continuava a vivere per la naturale forza interna di una cultura patrimoniale.

Indubbiamente il diverso carattere delle sopravvivenze e le diverse dinamiche di adattamento o innovazione nelle due aree menzionate sono in rapporto alle profonde differenze di *habitat* geografico e di vicende storiche: città-stato sul mare, province lontane e sempre più centrifughe dell'impero bizantino, il cui assetto geopolitico ed economico era fondamentalmente incentrato sul mare, da un lato; dall'altro, territori dell'interno ad antica vocazione agricola e pastorale, con città come Benevento e Capua⁵, poste sin da epoca romana su importanti arterie stradali che favorivano i commerci, territori poi arricchitisi attorno alla metà del VII secolo di uno sbocco sul mare con la conquista di Salerno. Erano tutti mondi multietnici, multiculturali e multilingui (benché sia improprio utilizzare al riguardo le moderne categorie implicate da queste qualificazioni), ma con differenze di etnie e lingue in contatto e di tempi delle coesistenze e delle mescolanze culturali e linguistiche. Ad una più forte presenza della grecità sin da epoca antica nell'area costiera, e in particolare nei territori napoletani, che coesistette con un processo di latinizzazione forse già avanzato tra l'ultima età repubblicana e la prima età imperiale⁶, fa da contraltare il bilinguismo latino-germanico delle aree longobarde, che dovette pur esistere, anche se non sappiamo valutarne né l'entità né la durata. Il confronto è certo complicato

⁵ Come è noto la Capua romana era situata in un luogo diverso dalla Capua medievale, in una località che corrisponde all'odierna Santa Maria Capua Vetere.

⁶ La questione è molto controversa: si veda la discussione in Leiwo 1995, 25-32, che sembra peraltro non del tutto convincente nell'interpretazione dei dati in chiave sociolinguistica.

dalla grande profondità cronologica che separa le due dinamiche. Tutto lascia pensare peraltro che modi e ritmi del passaggio al latino siano stati sensibilmente diversi per le popolazioni della costa campana e per quelle germaniche stanziatesi nell'entroterra. È possibile che le prime abbiano seguito un modello di più continua e lenta adozione e assimilazione della lingua latina, un modello a infiltrazione e stillicidio, in cui il prestigio politico di Roma e quello culturale della Grecia costituivano fattori di mantenimento di una situazione di bilinguismo, con modalità diverse tra la tarda antichità e il primo medio evo⁷. Benché sia difficile provarlo, infiltrazione e stillicidio potrebbero avere caratterizzato anche la conservazione e poi la lenta scomparsa della grecità costiera, ipotesi resa plausibile anche dalla circostanza che i rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale e con il Nordafrica in cui il greco era la lingua veicolare, non si erano mai del tutto interrotti⁸.

Quanto ai longobardi, non sembra possibile una stima della consistenza demografica della popolazione che venne a stanziarsi nelle terre dell'inter-no, informazione che avrebbe una estrema rilevanza sociolinguistica. Alcuni studi, basati su solide evidenze archeologiche, farebbero ipotizzare un apporto esiguo⁹. Quale che sia la posizione che si assume rispetto a questo interessante problema, si possono avanzare alcune considerazioni di natura linguistica. Quella delle genti longobarde del Meridione fu non solo, ovviamente, una latinizzazione avvenuta molti secoli dopo l'analogo processo delle aree costiere, ma soprattutto comportò un passaggio ad una latinità ormai ben diversa, sia nelle sue varietà alte, a cui erano esposti i pochi che impararono a scrivere, sia nelle sue varietà medio-basse, che costituivano il *target* di apprendimento della lingua parlata per la maggior parte della popolazione. Alcuni indizi inoltre farebbero ritenere che, come per altre popolazioni romano-barbariche, si sia verificato un processo piuttosto rapido di sostituzione di lingua (uno o due secoli)¹⁰, il che sembra congruente con i numerosi errori sistematici che si trovano nei documenti della latinità longobarda (si tratta spesso di interferenza per ipodifferenziazione, per usa-

⁷ Per un esame di questo problema e della bibliografia al riguardo rinvio a Vårvaro e Sornicola 2008.

⁸ Un interessante quadro archeologico dei rapporti commerciali tra Napoli, l'Oriente mediterraneo e il Nordafrica tra tardo antico e alto medio evo è fornito da Arthur 2002, 128-132.

⁹ Una sintesi della storia della *Langobardia minor* è offerta da Rotili, che discute anche la tesi dell'esiguità del popolamento longobardo nel Meridione (Rotili 2010, 32-33). Cf. Gasparri (2011, 35-37).

¹⁰ Su questa controversa questione si vedano Pohl 1998, 22-27, e Morlicchio 2011.

re la terminologia di Weinreich). È noto infatti che una sostituzione di lingua veloce trascina con sé scorie della lingua sorgente nella lingua *target*¹¹.

Si potrebbe dire, in definitiva, che nei ducati della costa il mondo romano e la latinità, come caratteri storici evolutisi in maniera continua e «dal basso», si siano sfaldati tardi, conservando ancora all'altezza del IX e X secolo un notevole vitalismo. In molte strutture morfologiche e sintattiche e nel lessico è possibile vedere la permanenza di una latinità spesso antica, talora riadattata e rimodellata per l'azione di uno spontaneo dinamismo endogeno. Diversa è la situazione dei territori sotto il dominio longobardo. Le iscrizioni cristiane della necropoli di Abellinum testimoniano per i secoli tra il IV e il VI l'esistenza di una popolazione latinofona in un nucleo urbano non trascurabile, e i dati archeologici relativi all'area dell'antico sito romano comprovano numerosi insediamenti rurali di fondovalle, poi spostatisi su più protette alture, secondo uno schema noto anche per altri contesti¹². Per la comprensione del processo di osmosi tra mondo romano e longobardo sono di estremo interesse archeologico e culturale le radicali trasformazioni di Benevento durante il tardo antico e l'alto medio evo. In queste trasformazioni i principi longobardi ebbero un ruolo di primo piano¹³. La gente germanica sopravvenuta nelle antiche *regiones* romane del Samnium e dell'Apulia et Calabria, quale che fosse la sua consistenza, venne a costituire una aristocrazia che avrebbe formato i nuovi quadri ecclesiastici ed amministrativi, i gruppi sociali che sarebbero stati protagonisti della scrittura. I longobardi erano più direttamente entrati in contatto con la latinità quando questa era ormai in profonda trasformazione. Il loro processo di acculturazione fece parte di questo dinamismo, che ebbe forse come fattori non secondari l'indipendenza e il distacco di una popolazione di nuovi venuti¹⁴ per cui il mondo romano rimaneva pur sempre una realtà altra non compiutamente assimilata. L'acquisizione imperfetta della lingua fu presumibilmente essa stessa un fattore di accelerazione del cambiamento linguistico.

¹¹ Si veda Thomason - Kaufmann 1989, 110-146.

¹² Per gli aspetti epigrafici e linguistici delle iscrizioni di Abellinum rinvio a Solin 2012. Le trasformazioni degli insediamenti nel territorio abellinense sono discusse da Pescatori Colucci 1985-86 e 1986. Per i movimenti dal fondovalle su posizioni di altura a Benevento e nel *castrum* di Montella si veda Rotili 1999.

¹³ Arechi II (758-787) fu l'artefice del rinnovamento di Benevento con l'edificazione della *civitas nova*, del Sacrum Palatium e di Santa Sofia: si vedano Rotili 1986 e 2003.

¹⁴ Non entro qui nel merito di un problema pur notevolmente interessante in chiave sociolinguistica, ovvero la presenza nei territori longobardi di popolazione romana latinofona, e di gruppi grecofoni.

Queste poche e rapide osservazioni possono essere sufficienti per sostenere che le aree bizantine e longobarde del Meridione costituiscono un laboratorio privilegiato per lo studio delle trasformazioni linguistiche intervenute in latino tra tardo antico e alto medio evo. In una estensione geografica alquanto ristretta troviamo sia le dinamiche per certi versi ben note della latinizzazione delle popolazioni germaniche (di cui la parabola della *Langobardia minor* costituisce una fattispecie particolare, tra l'altro come frontiera con il mondo bizantino), sia quelle del tutto peculiari di realtà provinciali del vecchio mondo romano, realtà conservative, ma con un dinamismo interno aperto a cambiamenti e innovazioni. Un ulteriore aspetto di notevole interesse è costituito dal fatto che la cosiddetta riforma carolingia del latino non raggiunse questi territori, o li raggiunse con ritardo. La latinità che vediamo nei testi documentali mostra il protrarsi di tradizioni e usi della lingua del tardo impero, in manifestazioni stilistiche diverse, in cui coesistono fenomeni della lingua cancelleresca e fenomeni riconducibili a colloquialismi di lungo periodo (benché non manchino strutture che sembrano sviluppi più recenti)¹⁵.

Certo, il mondo bizantino e quello longobardo che si fronteggiavano nello spazio di poche decine di chilometri differivano non solo nell'organizzazione giuridica e amministrativa, ma anche nelle modalità di distribuzione sociale della cultura scritta. Al carattere elitario, gerarchico e familistico della Curia napoletana del X secolo, composta da professionisti della scrittura che facevano parte del ceto dei possidenti terrieri (*domini*) e che non di rado trasmettevano il mestiere ai figli¹⁶, si contrappone una pluralità di situazioni sociali e culturali degli *scriptoria* di area longobarda. Accanto ai notai beneventani e salernitani funzionari di palazzo esisteva infatti una realtà di piccolo notariato diffuso in maniera capillare in centri rurali¹⁷, per la legalizzazione di modeste transazioni. Questi notai, che scrivevano spesso in un ambiente dimesso come il mercato del paese, avevano capacità di scrittura limitate e, a giudicare dalle *facies* dei documenti che ci sono pervenuti, abilità linguistiche poco sofisticate. Le figure sociali dei contraenti dell'atto sono contadini, talora proprietari di piccoli appezzamenti di terra, una situazione ben diversa da quella della maggior parte dei documenti

¹⁵ Per una discussione più dettagliata di questi fenomeni rinvio a Sornicola 2012a.

¹⁶ Le Curie di Amalfi e Gaeta si formarono più tardi, autonomizzandosi da quella napoletana in seguito all'indipendenza politica e amministrativa delle due città.

¹⁷ Si veda Petrucci 1969-73, 1000.

napoletani, i cui contraenti sono spesso *domini* che stabiliscono tra loro transazioni o che concedono terre a coloni¹⁸.

È interessante anche osservare le diverse terminologie usate nei vari contesti per i membri degli *ateliers* di scrittura. In ambito longobardo il termine più ricorrente è *notarius*. Esso caratterizza uniformemente le carte di Cava e quelle di Benevento. Nei documenti napoletani invece è evidente una gerarchia strutturata di funzionari della Curia, costituita dai livelli (ordinati secondo la progressione di rango) di *scriptor et discipulus*, *tabularius*, *curialis*, *curialis et scriniarius*, *primarius*. È notevole, in particolare, il permanere di funzioni e nomi caratteristici dell'apparato burocratico dell'impero romano, come *tabularius*, *curialis*, *scriniarius*. La Curia amalfitana appare organizzata in maniera meno gerarchica: nei documenti del X secolo compaiono solo due termini: *scriba* oppure *presbyter et scriba civitatis*. Rispetto all'ambiente napoletano, caratterizzato dalla presenza di laici, lo *scriptorium* di Amalfi e ancor di più quello di Gaeta si distinguono per la provenienza dei notai dal contesto ecclesiastico, un contesto che sembra talora influenzare anche le scelte linguistiche¹⁹. Un esempio particolarmente significativo a questo riguardo è fornito dalla struttura di ordine dei costituenti *et + VOS*, come nella frase «*et noluerunt ipsam vineam ipsi dominatores de ipsa ecclesia*», che occorre in un documento amalfitano del 964, firmato da Johannes *presbyter et scriba* (CDA 7). Si tratta di una costruzione non comune sia nel latino classico che nelle lingue romanze (considerando queste nelle loro varietà letterarie e in quelle dialettali e parlate), ma tipica del latino biblico²⁰. L'interesse di questo dato risiede nel fatto che esso sembra indicare il tipo di cultura letteraria e linguistica a cui si ispiravano gli estensori dei documenti dello *scriptorium* amalfitano: il latino dei testi sacri era presumibilmente un modello anche per il contesto legale. Alcune strutture caratteristiche del latino vetero- e neotestamentario, come le frasi introdotte da *et ecce* presentativo (in RNAM, VIII, p. 31; RNAM, XV, p. 58 e altrove), si trovano sporadicamente anche nei documenti napoletani. A differenza dello schema d'ordine VOS del documento amalfitano, si tratta però di costruzioni condivise sia dalla lingua letteraria dei testi sacri che da quella di uso comune.

¹⁸ Nei documenti napoletani sono ben rappresentati anche gli ambienti religiosi. Compiono infatti non di rado come contraenti degli atti gli igumeni dei monasteri basiliani presenti nella città.

¹⁹ I redattori dei documenti più antichi di Gaeta si dichiarano *presbyter*, *diaconus* o *pater diaconiae*.

²⁰ Per l'esame di questa struttura in latino e nelle lingue romanze rinvio a Sornicola 2004 e 2007.

3. CARATTERISTICHE LINGUISTICHE DEI DOCUMENTI DELLE DUE AREE

Vorrei ora discutere alcuni risultati di ricerche in corso che sollevano delle questioni attinenti ai problemi generali menzionati nel § 1. È opportuno riassumere innanzitutto qualche caratteristica notevole dei testi investigati. I documenti napoletani presentano una interessante commistione di fenomeni linguistici conservativi e volgarismi²¹. Tra i primi si possono ricordare il mantenimento di una *facies* non troppo distante da quella classica nella morfologia flessiva, nelle forme del nome e del pronome relativo e in un ampio spettro di strutture verbali. I sintagmi nominali (SN) mostrano spesso regolarità di forme casuali in tutta la costruzione governata dal nome. Sono pure ben conservati alcuni tratti morfo-semantici classici di singoli elementi lessicali, come il genere maschile di *paries*: «qui est in *nominatum parietem*» (a. 949, RNAM, LIII, p. 6)²². Per quanto si può giudicare dallo stato delle edizioni ottocentesche, questi fenomeni sono congruenti con un aspetto grafico che in generale, pur mostrando deviazioni dalle norme classiche e grafie che potrebbero tradire volgarismi soggiacenti²³, appare sensibilmente più regolare, per tipologia e frequenza di forme corrette, di quello che contraddistingue molti documenti di area longobarda (si veda più avanti). Aspetti di continuità interessanti sono presenti anche nel lessico, ad esempio nella terminologia relativa all'architettura. La generale e frequente presenza di *domus* per designare le abitazioni, l'uso dei lessemi *triclinium* nel senso di «camera da letto»²⁴ e *cubiculum* nel senso di «abitazione angusta e misera»²⁵ mostrano permanenze di lungo periodo di parole e cose relativamente alle strutture insediative. Ciò è tanto più significativo in quanto il primo termine è poco rappresentato negli sviluppi romanzi e compare comunque con alterazioni semantiche²⁶. Come è noto, in area

²¹ Non posso qui entrare nel merito del complesso problema della definizione di «volgarismo» nelle varie fasi del latino, e in particolare nel periodo relativo ai documenti di cui ci stiamo occupando. Mi sia consentito rinviare ad un esame di questo problema in Sornicola 2013a.

²² Il genere maschile di questo lessema è presente in maniera regolare anche nei documenti di Amalfi.

²³ Alcune grafie sembrano palesare sviluppi già volgari, poi attestati nelle varietà romanze dialettali dell'area, come *lopa* da LÜPA, o fenomeni di innalzamento vocalico delle sillabe atone.

²⁴ Le forme grafiche del genitivo *triclinei* (RNAM, LIII, p. 6, p. 7) e dell'accusativo *triclineum* (RNAM, CXLI, p. 193, p. 194), quest'ultima generalizzata a contesti preposizionali di vario tipo, potrebbero mostrare il vocalismo *e* come sviluppo di *ĭ*.

²⁵ Si vedano RNAM, XXIV, p. 85; RNAM, XXVIII, p. 98, ecc.

²⁶ Si vedano REW 2745; FEW 3, 135b.

italiana il lessema che si è pressoché generalizzato per designare l'abitazione è *casa*, che originariamente in latino denotava una abitazione rurale modesta²⁷. *Triclinium* è parola priva di trasmissione popolare (si veda FEW 13, 267-268) e sono pochi e di diverso significato anche i continuatori di *cubiculum*, che originariamente aveva il valore di «camera da letto» e a partire da questo ha poi assunto il significato di «locale segreto e recondito» e di «tumulo, sepolcro»²⁸. Nei documenti napoletani si può rilevare l'ulteriore sviluppo nel senso di «abitazione misera», presente anche in alcuni testi dell'italiano antico²⁹.

La continuità con la *facies* classica è più controversa per alcune strutture morfologiche. Pone dei problemi analitici e interpretativi di particolare interesse la forma *domui* di due documenti napoletani del 955 e 965: «usque ante regie *domui mee*» (RNAM, LXIX, p. 39), «propter integra superiora *domui nostre*» (RNAM, CXVII, p. 144). Come è noto, in latino il lessema *domus* si caratterizzava per il polimorfismo del paradigma flessivo. Il dativo *domuī* apparteneva ad uno stile più elevato ed elegante della forma dativa concorrente *domō*. La morfologia dell'intero SN *domui nostre* potrebbe far pensare alla conservazione di una struttura di dativo sovraestesa ad un contesto sintattico genitivale. In effetti, i documenti napoletani hanno altri esempi di flessione del lessema in esame secondo il paradigma di IV declinazione³⁰. Tuttavia in essi la sovraestensione di una forma dativa ad un contesto di genitivo sarebbe un fenomeno molto insolito. Si potrebbe allora pensare a due ipotesi alternative, che indicherebbero entrambe in vario modo un livello sofisticato di conoscenza del latino da parte dei *curiales*. La prima è che si tratti di una sovraestensione con una trafila più complessa. Già in latino tardo il dativo *domui* era venuto ad incrociarsi con il locativo *domī*, forse per effetto della perdita di quest'ultimo caso³¹. Inoltre contesti con forme in funzione locativa potevano aver dato luogo a confusioni e

²⁷ Non è privo di interesse che *casa* sia il termine comune nelle carte cavensi per designare le normali tipologie abitative.

²⁸ Cf. Du Cange 2, 641b; Niermeyer 1, 373; LIMAL 1123. Il significato «tomba» è anch'esso attestato in alcuni documenti napoletani. Gli odierni dialetti abruzzesi e campani sono tra i pochi continuatori del tipo latino (REW 2352), con sviluppi semantici nel senso di «tana, buca nella roccia» e «cosa ed azione poco onesta; rigiro, intrigo».

²⁹ Si veda Battaglia 3, 1025b.

³⁰ Una forma *domu*, rara ma non assente negli scrittori della latinità arcaica e classica è in RNAM, LIII, p. 5: «de nominata *domu*».

³¹ Si vedano ThLL 5, 1, 1949, 68 ss.; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 2, 149a.

reinterpretazioni come genitivi³². Specialmente nel primo esempio citato («usque ante regie *domui mee*», RNAM, LXIX, p. 39), l'interpretazione della forma come un locativo che sfuma in una funzione genitivale sembra plausibile. In alternativa, non si può forse escludere che in *domui* sia da vedere una sopravvivenza dell'antica forma di genitivo *domuis*, con perdita della -s finale. Tale forma, rara già in latino classico, era considerata tipica del latino più colto da uno scrittore purista e sofisticato come Gellio³³.

Sono invece da ricondurre con certezza ad uno strato tardo-latino, presumibilmente di ampia circolazione nello spazio e nel tempo, alcune strutture morfologiche e sintattiche come l'uso della forma rimodellata *nurua* = *nurus* «nuora» (a. 957, «hoc est ... filiis seu *nuruas* petri manci», RNAM, LXXVI, p. 52), di cui si ha attestazione già in iscrizioni volgari dell'inizio del IV secolo (*nuruae* in una iscrizione di Rovigo in Diehl 1910, nr. 1103), del partitivo con *de* + SN (a. 951, «Iterum venundedimus et tradidimus vobis et *de padule* qui est in capite de nominata terra», RNAM, LVII, p. 15) e dei plurali neutri in -*ora* (*fetora*, RNAM, LXVII, p. 34)³⁴, talora con metaplasmo flessivo nel plurale, secondo il paradigma di I declinazione (*cum memoratas ... camporas*, RNAM, XXVII, p. 96; *de omnes fundoras*, RNAM, XXXVII, p. 133). Una menzione particolare merita la sovraestensione dell'accusativo nei sintagmi preposizionali (Prep + SN). La generalizzazione di questo caso morfologico a SN retti da preposizioni che in latino classico richiedevano l'ablativo è fenomeno antico e caratteristico di livelli stilistici non alti, ma di impiego anche nelle scritture amministrative. I documenti napoletani si pongono in continuità con queste tradizioni scritte. Il fatto che l'uso sovraesteso dell'accusativo con le preposizioni sia comune anche nei testi documentali di livello stilistico più alto sembra confermare la diffusione sociale del fenomeno nelle scritture pratiche all'altezza cronologica del IX e X secolo (Sornicola 2012a, 61-63).

L'ambiente napoletano lascia intravedere anche una sorta di patina greca o grecizzante che colora in maniera significativa i testi legali. Se gli usi delle preposizioni *ana*, con valore distributivo e *cata*, con valore locativo (anche figurato), si ritrovano del pari in documenti di altra area

³² Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 2, 151, osservano che l'uso adnominale del locativo era stato caratteristico del latino arcaico e che scomparve in fasi successive della lingua. Sulle confusioni di genitivo e locativo rinvio *ivi*, 2, 79c.

³³ *Domuis* ed altri genitivi in -*uis* di nomi di IV declinazione sono forme menzionate dal grammatico Nonio con citazioni da Varrone. All'autorità di quest'ultimo e a quella di Nigidio Figulo si rifa Gellio nella sua discussione di queste forme: si veda Adams 2007, 434.

³⁴ Per altre attestazioni rinvio a Sornicola 2012a, 55-56.

(ad Amalfi, Gaeta, nelle carte di Cava, ed inoltre a Roma)³⁵, il panorama onomastico e l'uso delle firme in caratteri greci rivelano un contesto culturale in cui la presenza della grecità è tangibile. Questi dati aprono uno scenario interessante sul più ampio contesto sociale retrostante ai documenti. Ad essere caratterizzati da nomi greci sono specialmente i *domini* della città, gli esponenti della classe dei possidenti, che figurano non solo in maniera preponderante come venditori o compratori di beni, ma anche come titolari di cariche politiche o religiose cittadine, come funzionari della Curia e/o garanti (testimoni) degli atti legali in essa redatti. *Anastasius*, *Sergius*, *Gregorius* sono i nomi più comuni, ma compaiono anche nomi di proprietari terrieri più rari e inequivocabilmente greci, ad esempio *Gathone* (= *Agathon*). I contraenti degli atti sono quasi sempre menzionati insieme ai loro genitori, anch'essi *domini* con nomi greci (*Eustratius*, *Kristoforus*, e altri ancora). Le donne, mogli o figlie di questi uomini, portano frequentemente i nomi *Euphimia*, *Eupraxia*, *Drosu*, *Pitru*, *Maru*³⁶. Questa situazione fa pensare a una struttura sociale con matrimoni di tipo endogamico all'interno della classe dei notabili e possidenti, benché non manchi sporadicamente la menzione di nomi di coppie di attori di un negozio con onomastica mista (greca e longobarda). È certo difficile dire se a questa complessiva situazione corrispondesse qualcosa di più di una semplice moda ellenizzante diffusa tra le classi alte (e non solo)³⁷, più strettamente legate a Bisanzio. Di non facile interpretazione è anche la funzione pragmatica delle firme in caratteri greci³⁸. Vari indizi farebbero pensare che si trattasse di un segno di distinzione sociale, perché oltre agli igumeni dei monasteri basiliani, firmano in questo modo i *domini* che fungono da testimoni, specialmente quando i contraenti dell'atto sono persone di rango elevato. Ma quale poteva essere il loro repertorio linguistico? Sino a che punto avevano una competenza del greco? Sono domande ancora più cruciali per quanto riguarda i funzionari della Curia. L'analisi complessiva dei testi fa pensare che, se questi ultimi erano bilingui (ma è noto che il concetto di bilinguismo è il risultato dell'interazione di diversi parametri, che si dispongono su un gradiente di valori), il loro doveva essere un repertorio compartimentalizzato. A parte il lessico,

³⁵ Per le attestazioni di queste preposizioni in scrittori della latinità tarda si vedano Du Cange 1, 236a e 2, 216a; Niermeyer 1, 55; LIMAL 67.

³⁶ Per i nomi femminili in *-u* rinvio a Sornicola 2012a, 49-50.

³⁷ Nomi greci si trovano anche tra persone di più modesta estrazione sociale: si veda ad esempio l'atto di vendita di un piccolo pezzo di terra, i cui contraenti sono *Leo* ed *Eupraxia*, venditori, e un *Gregorius* fabbroferraio, acquirente (RNAM, CXIV, p. 137).

³⁸ Si vedano Luzzati Laganà 1982; Von Falkenhausen 1969.

in cui non si segnala una notevole percentuale di grecismi, non sembra di riconoscere fenomeni che permettano di diagnosticare interferenza di struttura. Non paiono infatti rilevanti in questo senso alcune costruzioni, pur presenti, forse entrate in latino come calco dal greco già in epoca classica e poi diffuse nella latinità tarda, come i participi futuri con valore di intenzionalità o finalità, o le caratteristiche strutture dovute all'influenza dei testi biblici, come le clausole subordinate con participi presenti in luogo di gerundi³⁹.

Alcuni fenomeni grafici offrono forse qualche indizio più significativo. Nei documenti redatti da alcuni *curiales* napoletani a volte si riscontrano delle oscillazioni nella grafia delle occlusive, che potrebbero tradire la soggiacente presenza di tipici sviluppi fonetici del greco post-classico e tardo o, più in generale, dei registri parlati di varia epoca. Il lessema *pappa*, *papa* (< πάππας, πάπας «sacerdote»), che entra in composti nominali onomastici, ricorre a volte con le grafie *-pp-*, *-p-* (*Gregorius pappapulicinus/papapulicinus*: a. 958, RNAM, LXXXI, p. 63), a volte con la grafia *-mp-* (*Iohannes presbyter* detto *pampasalbatus*, a. 971, RNAM, CXLVIII, p. 209; *Stephanus monachus* detto *pampadeus*, a. 978, RNAM, CLXXII, p. 260). Questi fenomeni fanno pensare alle alterazioni che hanno investito le geminate del greco, sia sotto la forma di vacillazione rispetto alle rispettive scempie, sia attraverso le tipiche dissimilazioni (*pp* > *mp*, *bb* > *mb*, *tt* > *nt*) attestate sin dalla *koinè*⁴⁰. Tali alterazioni potrebbero essere responsabili anche di grafie come *tumbo*, *tubo* «volumen» (< τόμος; *per chartula notitia in tumbo/tubo*

³⁹ L'uso dei participi presenti si manifesta con una casistica piuttosto differenziata. Un tipo di struttura comune è costituita da una clausola ridotta che segue una clausola principale e che talora esprime una proposizione di importanza accessoria o di sfondo: «ego illud facere et conciare seu favire promitto at omnem meum expendum nulla dantes hoccansonem ...» (RNAM, XII, p. 42; qui come altrove il participio mostra un rimodellamento morfologico generalizzato del nominativo singolare sulle forme oblique e una flessione finale *-s* come rideterminazione della marca di caso). Per una discussione delle strutture participiali menzionate come grecismi del latino si veda Brenous 1895, 349-366, e per la tradizione del linguaggio amministrativo Vidén 1984, 12-28. Un tipo diverso è costituito dal participio presente di un verbo di «dire» costruito con un altro *verbum dicendi* (tipo: «asserebat dicentes [= *dicens*]», RNAM, CLXIII, p. 242; «pars autem vestra replicando respondeva *dicens* ...», RNAM, XXVII, p. 96). Una interferenza del greco sul latino potrebbe forse essere ravvisata in una struttura frequente nei *memoratoria* di varia area campana, specie longobarda, il tipo *dico ut*, ma è problematico stabilire la cronologia della possibile interferenza (Sornicola 2014).

⁴⁰ Per l'indebolimento delle geminate come fenomeno di lungo periodo del greco si vedano Schwyzer 1953, I, 230-231; Thumb 1912, 27, e per la dissimilazione delle geminate Schwyzer 1953, I, 231.

scripta, a. 949, RNAM, LIV, p. 8)⁴¹, giustificabili a partire dalla forma *tummo*, effettivamente attestata a Napoli (a. 965, RNAM, CIX, p. 127) e in documenti di varia area campana, per dissimilazione nel primo caso (*tumbo*) e ipercorrettismo o perdita della nasale nel secondo (*tubo*)⁴². Anche la grafia *Pataleone*, che nello stesso testo alterna con *Pantaleone* (a. 936, RNAM, XXIV, p. 86), potrebbe manifestare un ipercorrettismo o la caratteristica debolezza delle nasali preconsonantiche, documentata in greco sia in epoca antica che tarda⁴³.

Tutt'altro mondo culturale e sociale è quello che emerge dall'esame delle carte di Cava, specie le carte redatte dai notai di più modesta preparazione. La differenza è del tutto evidente già dall'analisi delle grafie. Oltre alle numerosissime confusioni di *b* e *v*, che rimandano a fenomeni di betacismo, si possono osservare con grande frequenza le grafie *ud* = *ut* e le forme grafiche rustiche di complementizzatori *cot*, *cod*, *co* = *quod* e *comu* = *quomodo*. Sono inoltre frequenti grafie in cui un elemento consonantico spurio è aggiunto in posizione finale, fenomeno che ha varie manifestazioni, di cui una delle più notevoli riguarda il complementizzatore *si* (*sit* = *si*). Si tratta di caratteristiche pressoché assenti nei documenti napoletani⁴⁴, al pari di grafie come *pluvica* = *publica* e di volgarismi come il genitivo fossilizzato *nuzzaru* = *nuptiarum*. Questo quadro è coerente con altre casistiche tipiche dei documenti di Cava: la confusione di genitivo e dativo singolare, le forti irregolarità nella morfologia nominale, verbale e del pronome relativo e l'uso di *quid* in luogo di *quod*⁴⁵.

⁴¹ Il valore semantico del grecismo latino *tomus* «libro fatto di fogli» si opponeva a quello di *volūmen* «libro a rotolo» (Du Cange 8, 121a-b, e per i continuatori romanzi REW 8777; FEW 13, 2, 22b; Cortelazzo - Zolli 1704).

⁴² Per le varianti geminate *tummo*, *trummo* con cui il lessema compare in altri testi si veda LIMAL 915. Siffatte forme con geminazione spontanea sono caratteristiche dei dialetti greci sud-orientali (Thumb 1912, 27). Esempi di dissimilazione *-mm-* > *-mb-* per la *koinè* sono forniti da Schwyzer 1953, 1, 231.

⁴³ La spiegazione di questo fenomeno è controversa: si veda Schwyzer 1953, 1, 214.

⁴⁴ Nei documenti napoletani si incontra in maniera del tutto sporadica *-d* per *-t* nella flessione verbale, così come sporadiche sono le forme rustiche *cot*, *comu*.

⁴⁵ Ho esaminato altrove più in dettaglio la confusione di dativo e genitivo singolare e le irregolarità morfologiche dei documenti di Cava (Sornicola 2012a, 73-75). Per le irregolarità di morfologia verbale si veda inoltre D'Argenio 2013.

4. LA VARIAZIONE INTER-INDIVIDUALE

4.1. *Problemi di analizzabilità*

È opportuno ora soffermarsi sulla difficile analizzabilità di alcuni fenomeni testuali la cui descrizione può dare luogo a rappresentazioni multiple. Si consideri ad esempio la forma del sintagma *nominato genitore* in (1):

- (1) *Damus ... tibi nos nominato genitore et filiis omnes vobes nostros masculis et feminis* (Napoli, a. 953, RNAM, LXVII, p. 34)

Il sintagma ha la funzione di soggetto, ma possiamo chiederci se la morfologia dell'aggettivo participiale e quella del nome siano descrivibili come forme romanze di singolare o come forme latine di ablativo assoluto. La morfologia del nome coordinato *filiis* potrebbe far propendere per quest'ultima analisi, ma tale conclusione non è incontrovertibile. Nei documenti napoletani si riscontra infatti, con una certa frequenza, un plurale in *-is* generalizzato di nomi e aggettivi che seguono i paradigmi di I e II declinazione latina. Questa descrizione potrebbe attagliarsi alle forme *masculis* (per *masculos*) e *feminis* (per *feminas*) in (1), benché ancora una volta non si possa escludere che si tratti di un ablativo assoluto apposizionale, secondo un fenomeno di lungo periodo nella diacronia del latino, che si configura come una sorta di costruzione «stenografica»⁴⁶. Problemi di analizzabilità sono posti anche dalla struttura in (2):

- (2) *ut omni tempore tu et tuos heredes terram et cartulam ipsam firme abeat* (Nocera, a. 847, ChLA, L, 21)

Non è agevole decidere se la forma aggettivale *tuos* del sintagma in funzione di soggetto *tuos heredes* sia descrivibile come un accusativo fuori contesto sintattico. Una ipotesi alternativa, più sistematica, potrebbe essere che nella competenza di alcuni notai l'antica opposizione di morfi *-ī* (nominativo) / *-ōs* (accusativo) / *-īs* (dativo-ablativo) fosse stata neutralizzata a vantaggio di una classe flessiva unitaria rappresentabile come *-Vs*⁴⁷, forse favorita, per una sorta di isomorfismo sintagmatico, da contesti in cui gli altri costituenti del SN avevano una uscita di plurale in *-s*. In questo senso si potrebbe considerare che *tuos* sia una variante libera minoritaria in competizione con *tuis*. Tale ipotesi troverebbe una conferma nella presenza di

⁴⁶ Rinvio alla discussione in Sornicola 2012a, 66-70 e relativa bibliografia.

⁴⁷ In questa notazione «V» sta per «vocale».

altre forme di plurale in *-is* disseminate nel *corpus*, con nomi della III declinazione latina. All'emergere di una classe flessiva rappresentabile come *-Vs* potrebbero aver contribuito anche le forme in *-as* dei nomi femminili di I declinazione, sebbene queste siano sporadiche e di incerta analisi come plurali generalizzati⁴⁸. Infine è lecito chiedersi se *meum* in (3) sia una flessione accusativa sovraestesa ad un contesto nominativo:

(3) ipse bir *meum* defunctus est (Salerno, a. 855, ChLA, L, 34)

Ma perché mai un notaio che produce forme di nominativo singolare corrette, come *ipse, bir = vir, defunctus*, dovrebbe poi aver prodotto un accusativo nello stesso contesto sintagmatico? Si tratta di una semplice svista o di distrazione? Se pure così fosse, tutto questo non dimostra forse che anche ciò che in questi documenti appare corretto è qualcosa di artificiale e atrofizzato, che ammette combinazioni libere con forme che una volta sarebbero state scorrette? Non sembra infondato ipotizzare che la competenza degli scriventi abbia subito delle trasformazioni imponenti, che si lasciano intravedere dietro apparenti regolarità. Si ha l'impressione, in definitiva, che alle tipologie testuali in esame, e più in generale alla fase diacronica a cui esse appartengono, non si possa applicare una logica di analisi di forme e funzioni casuali in cui categorie come «nominativo», «accusativo», e così via, abbiano ancora lo stesso valore che si assegna loro in latino classico. La fenomenologia che osserviamo sembra piuttosto richiedere un'analisi plasmata da una «logica delle trasformazioni», cioè una logica dello sfaldamento dell'antico sistema dei casi, in cui quasi nessuna forma è più ciò che sembra, ma ha assunto una funzione nuova, che dobbiamo sforzarci di comprendere comparativamente rispetto ad indizi (corrispondenze e somiglianze) disseminati in *corpora* più ampi, della stessa tipologia testuale o di altre.

4.2. *Strutture con variabilità inter-individuale: il cosiddetto «accusativus pro nominativo»*

L'analisi del contesto culturale e l'esame di ricorrenze e regolarità di fenomeni testuali nei documenti di diversa area costituiscono la premessa

⁴⁸ Non è chiaro infatti se queste forme abbiano seguito una trafilata di sovraestensione a partire dall'accusativo (si veda § 7.). La questione della genesi dei plurali in *-as* è controversa. Come è noto, una delle ipotesi avanzate al riguardo è che la flessione *-as* del nominativo conservi una forma dialettale o rustica in rapporto al sostrato osco-umbro: si veda Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 420-421.

ad indagini più capillari, che riguardano le caratteristiche linguistiche dei singoli notai e le differenti distribuzioni inter-individuali con cui si presentano determinate strutture. Questo tipo di indagine ha come presupposto il principio generale della moderna sociolinguistica, presumibilmente applicabile anche a situazioni del passato, secondo cui in ogni società esistono schemi di variazione individuali non caotici, ma dotati di struttura, principio che può essere impiegato per comprendere le trafile multiple di un processo di cambiamento. Ma è davvero così? Il forte polimorfismo di alcuni fenomeni dei nostri documenti può essere ricondotto a schemi ordinati e significativi dal punto di vista diacronico? In ogni caso, lo studio della variabilità individuale presuppone ricerche che non possono essere effettuate indiscriminatamente, ma solo in presenza di edizioni altamente affidabili.

L'analisi delle diverse abilità linguistiche dei notai è in corso di studio per il *corpus* dei documenti cavensi del IX secolo, la cui ottima edizione critica a cura di Galante e Magistrale (*Chartae Latinae Antiquiores*, voll. L, LI, LII) consente di effettuare una serie di ricognizioni di interesse sociolinguistico. Il *corpus* utilizzato per le considerazioni che si presentano in questo paragrafo è costituito da 64 documenti originali conservati all'Abazia di Cava dei Tirreni, redatti tra l'anno 801 e l'anno 871 da 25 notai diversi. Si è inoltre effettuato lo spoglio di tutti i documenti napoletani della raccolta dei *Regii neapolitani archivi monumenta* relativi al X secolo, benché si tratti di una edizione ottocentesca condotta con criteri diversi da quelli della moderna e raffinata paleografia applicata alle carte di Cava. I risultati dell'analisi del *corpus* napoletano forniscono dati non trascurabili, ma devono essere considerati con prudenza (su questo problema rinvio a Sornicola 2012b).

Un esempio rilevante di variabilità inter-individuale osservata nel *corpus* napoletano e in quello cavense riguarda il cosiddetto «accusativus pro nominativo». Questa etichetta potrebbe ricoprire fenomeni sensibilmente disomogenei per manifestazione strutturale e distribuzione tra i notai. In 14 documenti su 64, compare la formula *firmitatis* tradizionale in documenti di diversa area:

(4) *(b)anc cartula(m) sit firma(m)*

La struttura (4) è una costruzione con verbo «essere» e predicato aggettivale, in cui a volte si trova variamente situato un elemento nasale finale nel nome soggetto e/o nell'aggettivo. La forma del dimostrativo *(b)anc* sembra ormai cristallizzata e quindi è difficilmente analizzabile come un vero accusativo. Ciò rende implausibile sostenere che (4) abbia una diffusa

distribuzione sovraestesa dell'accusativo su tutta la struttura. L'elemento nasale finale che a volte compare con i lessemi *cartula* e *firma* potrebbe essere semplicemente una forma grafica spuria, forse indotta da un fenomeno fonetico di ipercorrettismo privo di rapporto con la flessione di caso. Per quanto riguarda la distribuzione individuale, si deve osservare che la struttura descritta compare solo nei notai Landeper (ChLA, L, 4), Cumperto (ChLA, L, 19, 24, 27; LI, 18, 19, 24), Liusperto (ChLA, LI, 1, 6, 14), Urso (ChLA, LI, 9, 10, 22), Ursiperto (ChLA, LI, 20).

Esistono però altre *facies* potenzialmente riconducibili all'accusativo sovraesteso a contesti di funzione soggetto – da ora in poi F(S). Si tratta di un piccolo numero di strutture disomogenee (6 occorrenze), di cui quattro localizzate nei documenti redatti da un unico notaio, Barbato, il cui livello linguistico è particolarmente basso. La struttura (5) presenta una costruzione con predicato intransitivo, mentre più controversa è l'analisi della forma verbale *contine* in (6). Si tratta di un tecnicismo giuridico la cui diatesi, a seconda dei contesti, è stata rappresentata come riflessivo-passiva o riflessivo-impersonale (Schiaffini 1962), o ancora come impersonale *tout court* (Coseriu 1968). Nel contesto citato *contine* (= *continet*) sembra piuttosto descrivibile come un verbo pseudo-intransitivo⁴⁹:

- (5) si pos igitur meum discussus remanserit Antipergera uxor *meam* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, r. 18, scrive il notaio Barbato)
- (6) sicut *cartulam ipsam* contine (Nocera, a. 847, ChLA L, 21, r. 18, scrive il notaio Barbato)

La struttura in (5) mostra alcune peculiarità che devono essere commentate. *Uxor meam* è una apposizione del soggetto, contesto che già di per sé favorisce soluzioni casuali multiple. La diversa morfologia di caso del nome e dell'aggettivo, inoltre, potrebbe non essere dovuta a fattori morfosintattici, ma ancora una volta a ragioni grafico-fonetiche, come l'aggiunta di una nasale in posizione finale di sintagma. È vero, d'altra parte, che entrambi i tipi (5) e (6), pur nelle loro diverse peculiarità, potrebbero rientrare in una più generale casistica di SN in accusativo in strutture a predicato mono-argomentale (oltre agli intransitivi si segnalano anche i passivi e gli impersonali), talora osservata nella latinità di aree germaniche. L'analisi è dunque controversa.

⁴⁹ Le formule *que ki contene* / *que ki conteno* ricorrono nei Placiti di Capua e sono caratteristiche di documenti notarili di area longobarda.

Molto più raramente si osservano costruzioni caratterizzate da contesti sintattici a predicato transitivo, come (7) e (8):

- (7) *fi(nis) abentes terram ipsam* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, r. 3, scrive il notaio Barbato)
- (8) *tantum abere et tollere quantum bobis exinde ipsam uxorem meam tulerit* (Nocera, a. 843, ChLA, L, 18, rr. 22-23, scrive il notaio Barbato)

Le costruzioni in (9) e (10) non sembrano assimilabili alle precedenti. In entrambe infatti il supposto «accusativus pro nominativo» (rappresentato dalla nasale finale del lessema *posita*) si determina nel sintagma predicativo di una frase relativa la cui testa è un SN in funzione di oggetto, flesso regolarmente secondo la norma classica (*integram ipsam casam nostra lingnitjam, ipsa casam*). È possibile dunque che si tratti dell'effetto di una sorta di «attrazione» del marcamento di caso della testa nominale, fenomeno non insolito in scribi di modeste abilità linguistiche:

- (9) *integram ipsam casam nostra lingnitjam [F(O)] qui in solarium est positam* (Salerno, a. 855, ChLA, L, 30, r. 6, scrive il notaio Lopenando)
- (10) *venundedimus tibi ipsa casam [F(O)] qui intus positam* (Salerno, a. 858, ChLA, LI, 15, r. 33, scrive il notaio Toto)

Se confrontiamo le strutture sinora descritte per le carte di Cava con quelle dei documenti napoletani si vedrà che in questo *corpus* il cosiddetto «accusativus pro nominativo» ha una incidenza statistica ancora inferiore, nel complesso estremamente bassa. Anche a Napoli il tipo predominante coinvolge la formula *firmitatis*, con la struttura:

- (11) *et hec chartula sit firmam*

Di questa si registrano solo 6 occorrenze in 48 documenti redatti, tra il 909 e il 947, dai tre *curiales* Leone (a. 921, RNAM, VIII), Leo (a. 934, RNAM, XIX), Anastasius (a. 936, RNAM, XXIV; a. 937, RNAM, XXVIII; a. 947, RNAM, XLVIII; a. 947, RNAM, L). In maniera ancora più sporadica (due casi in 183 documenti redatti tra il 948 e il 980) compaiono due tipologie strutturali difformi. Nella costruzione (12) c'è un nome con F(S), a morfologia accusativa, in una costruzione locativo-esistenziale:

- (12) *a parte orientis est domum qui fuid de memorato monasterio* (Napoli, a. 973, RNAM, CLV, p. 224, scrive il curiale Sergius)

La struttura (13) ha un nome in funzione predicativa del soggetto con un *verbum dicendi*, la cui flessione sembra accusativa:

- (13) de integra terra mea que nominatur *mascarellam* positam in licinianum (Napoli, a. 957, RNAM, LXXV, p. 50, scrive un Anastasius discepolo del *dominus* Gregorius, con la *completio* dello stesso Gregorius)

Mentre il tipo (12) rientra nella casistica dell'accusativo sovraesteso in SN costruiti con un verbo mono-argomentale (intransitivo), non è chiaro se la forma *mascarellam* in (13) sia riconducibile a questo gruppo di fenomeni: potrebbe trattarsi infatti di una semplice anticipazione dell'accusativo del participio apposizionale che segue⁵⁰.

È importante osservare, ad ogni modo, che a Napoli la struttura (11) non occorre mai con il dimostrativo nella forma *banc*, né il nome *chartula* ha mai la nasale finale, a differenza di quanto avviene nelle carte di Cava. Dato il livello linguistico e stilistico dei documenti napoletani, complessivamente più elevato, questa casistica potrebbe rafforzare l'ipotesi che, se non si tratta di una svista o disattenzione (possibile anche in professionisti di buona formazione culturale), la nasale finale della forma aggettivale *firmam* sia dovuta a ragioni di ritmo della prosa: si potrebbe pensare ad uno sporadico fenomeno di allungamento della sillaba finale dell'ultimo costituente della costruzione⁵¹. Altre tipologie di potenziale accusativo sovraesteso a contesti di F(S) sono eccezionalmente rare, e comunque non si può escludere che siano diversamente analizzabili. Cito due esempi in cui è legittimo ipotizzare che i SN implicati non si debbano descrivere come forme in accusativo plurale, ma come nomi con plurali in *-s* generalizzati, tanto più che compaiono sostantivi e aggettivi di I declinazione, con la flessione in *-as* che forse rappresenta già una semplice marca di plurale (ma in 15 non si può escludere una diversa analisi in cui *personas illas* sia un sintagma singolare con rideterminazione dei costituenti mediante *-s*)⁵²:

⁵⁰ Il riconoscimento delle costruzioni in esame è reso problematico anche dalle oscillazioni di genere di alcuni nomi, in particolare dalle ricategorizzazioni dei maschili come neutri. Questi fenomeni hanno avuto inizio in epoca antica (si veda Campanile 1971, 13-14), ma si sono intensificati nel latino tardo. Non ho quindi preso in considerazione strutture con lessemi per cui poteva si poteva avere il sospetto di un metaplasmo di genere dal maschile al neutro.

⁵¹ A parte le iscrizioni amministrative e ufficiali arcaiche, in cui la nasale finale è mantenuta, la documentazione latina epigrafica mostra sin da epoca antica l'assenza, o una rilevante vacillazione, di questo elemento. Si veda la discussione sintetica al riguardo in Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 224 e la relativa bibliografia, interessanti anche per un esame della distribuzione della nasale nei testi letterari di epoca classica.

⁵² Questa analisi potrebbe essere legittimata dalla mancanza di concordanza tra forme nominali e forme verbali.

- (14) In quo hec sunt nominatiba *suprascriptas domos meas* (Sorrento, a. 938, RNAM, XXX, p. 108, scrive Pretiosus presbyter et notarium)
- (15) Tunc *personas illas* qui hoc ausus fuerit poenetrare et suis heredibus in primis sit sub anathematis vinculis obligatus (Napoli, a. 942, RNAM, XXXVII, pp. 136-137, scrive Johannes curialis)

Indubbiamente sia in (14) che in (15) il contesto sintattico presenta strutture a predicato mono-argomentale (equativa la prima, passiva la seconda), contesto che in linea di principio potrebbe facilitare l'accusativo sovraesteso. Ma la casistica è troppo esigua per trarne conclusioni.

Non è chiaro, in definitiva, se i diversi fenomeni che abbiamo discusso siano contemplabili in maniera unitaria sotto la medesima categoria concettuale. Quando lo si osserva in maniera ravvicinata, infatti, l'accusativo sovraesteso a costruzioni con F(S) si dissolve per la sua disomogeneità strutturale e l'irregolare distribuzione tra gli scribi. Per il momento tuttavia preferisco lasciare il giudizio in sospeso per le carte di Cava. Non mi sentirei infatti di escludere che, sia pure sotto diversa specie, in esse si possano manifestare processi riconducibili all'«accusativus pro nominativo».

5. LIMITI METODOLOGICI NELLO STUDIO DELLA VARIAZIONE INTER-INDIVIDUALE

Nella moderna sociolinguistica l'analisi della variabilità inter-individuale è impiegata come metodo di studio dello spettro di variazione di fenomeni all'interno di una comunità o gruppo sociale. Tale analisi può aiutare a comprendere il dinamismo interno da cui le strutture linguistiche sono caratterizzate, ed in questo senso è rilevante non solo per l'indagine sincronica, ma anche per quella diacronica. Essa consente infatti di riconoscere l'esistenza di traiettorie temporali multiple, che talora sono meglio osservabili nei testi a livello di micro-variazione individuale, piuttosto che nella ricostruzione di sviluppi storici fondata su macro-insiemi di dati empirici aggregati su larga scala, senza distinzioni minuziose di specificità areali e temporali.

Ma come si può effettuare l'analisi variazionistica dei documenti di cui ci occupiamo? Dobbiamo tenere ben presenti i problemi menzionati nel § 1., ovvero l'adeguata caratterizzazione sociolinguistica degli estensori dei documenti, priva di circolarità, la costruzione delle variabili e delle loro varianti, con le difficoltà analitiche che essa comporta, e le inevitabili incer-

tezze delle interpretazioni diacroniche. C'è poi un problema specifico che richiede la preliminare impostazione di una strategia di ricerca. Si tratta dello spiccato polimorfismo dei documenti alto-medievali, particolarmente evidente per quanto riguarda determinate strutture linguistiche. Questa caratteristica può essere considerata un effetto di testualità debolmente normativizzate e standardizzate, o per meglio dire, testualità a cui non si possono applicare i concetti di norma e standardizzazione elaborati per le lingue europee moderne. La compresenza di norme multiple, anche nello stesso documento, è non solo ammessa ma persino provvista di una sua regolarità, come effetto dell'accettazione da parte degli scribi di tradizioni linguistiche e scrittorie diverse, che possono coesistere in maniera passiva o entrare in competizione tra loro nel testo.

Tra le limitazioni empiriche che dobbiamo tenere presenti c'è l'ampiezza diversa, del tutto fortuita, del numero di documenti che ci sono pervenuti per singolo notaio. Per quanto riguarda il *corpus* di Cava, ad esempio, del notaio Cumperto ci sono pervenuti nove documenti, redatti tra l'anno 842 e l'anno 866, ma di Ragenprando solo tre, e di Theodericus, che scrive a Benevento, e Nanteigari, che scrive a Salerno, appena uno. Ciò pone indubbiamente un problema: se le procedure di classificazione di fenomeni che possiamo seguire per Cumperto sono corroborate da più repliche di ogni variante, per i notai meno rappresentati dobbiamo accontentarci di utilizzare ogni minimo indizio, cercando di interpretarlo al meglio. In questo caso un criterio può essere costituito dalle caratteristiche che emergono in base all'analisi complessiva del testo, rispetto a cui anche rare occorrenze di una variante possono acquistare valore dal punto di vista interpretativo.

6. LA FORMAZIONE DEL PLURALE DEI NOMI MASCHILI E FEMMINILI

6.1. *Il polimorfismo del plurale*

Discuteremo ora alcuni problemi, metodi e risultati relativi all'esame del polimorfismo del plurale nei documenti del IX secolo dell'Abbazia di Cava dei Tirreni. La genesi della morfologia del plurale costituisce un tema di ricerca diacronica di notevole interesse per lo studio delle trasformazioni intervenute tra latino e romanzo, rispetto a cui i testi del *corpus* cavense offrono dati micro-variazionistici su cui è utile riflettere. Il confronto tra notai con caratteristiche culturali e di abilità di scrittura diverse consente di

individuare fenomeni tendenzialmente condivisi, pur attraverso lo spettro delle differenze socioculturali dei notai, e fenomeni che contraddistinguono particolari testi (individui scriventi), variamente connotati rispetto alle caratteristiche extra-linguistiche.

Non è qui possibile esaminare in dettaglio le numerose questioni che importanti studi come quelli di Aebischer (1960, 1961 e 1971) e Sabatini (1965a e 1965b) hanno lasciato aperte, ma possiamo sinteticamente ricapitolare alcune domande chiave, rispetto a cui i dati sul polimorfismo ricavati dal *corpus* cavense permettono qualche considerazione:

1. Qual è la dinamica storica delle flessioni italo-romanze, femm. *-e*, masch. *-i*, dei nomi conformi rispettivamente alla I e dalla II declinazione latina? Si tratta di sviluppi diretti della flessione del nominativo plurale di I (*-ae*) e del nominativo plurale di II (*-i*), o bisogna postulare trafile più complesse in cui le flessioni romanze emergono come risultato di rimodellamenti più o meno tardi? Si ricorderà che da posizioni diverse sia Aebischer che Sabatini ritengono che non sia pensabile un rapporto diretto tra forme latine e romanze.
2. Qual è la dinamica storica dei nomi conformi alla III declinazione latina, ed in particolare qual è stato il ruolo delle flessioni *-ēs*, *-īs* nei rimodellamenti che hanno condotto alle flessioni italo-romanze?
3. Qual è la dinamica storica con cui è scomparsa la flessione *-ēs* del paradigma di nomi conformi alla III declinazione latina? La diffusa presenza nei testi italo-romanzi antichi e in diversi dialetti odierni della penisola di una flessione *-e* (tipo: *le chiave*, *le porte*, *le vertute*, *le arte*) potrebbe far ipotizzare un'uscita di scena lenta e mai del tutto compiuta della forma *-ēs*, forma erosa foneticamente nel suo segmento finale, ma sopravvissuta in maniera residuale attraverso il tempo nella sua consistenza morfologica⁵³.
4. Nei processi storici menzionati in (1)-(3) le dinamiche strutturali hanno assunto modi e tempi diversi nelle varie aree geografiche della penisola?

6.2. *Caratteristiche flessive dei tipi lessicali*

L'esame del polimorfismo del plurale è stato affrontato in base allo studio delle varianti di diverse classi morfologiche (nomi a tema in *-a-*, in *-o-*, in consonante e in *-i-*) e all'interno di queste di diversi tipi lessicali. I molteplici fenomeni di deviazione dalla morfologia casuale classica, carat-

⁵³ Mi limito qui a rinviare a Rohlfs 2, § 366.

teristici dei nostri documenti e di altri della Romània più o meno coevi, sono descrivibili in maniera unitaria mediante un modello distribuzionale: forme flessive che in latino classico avevano valori di caso diversi possono ricorrere in contesti strutturali e funzionali simili. Questa rappresentazione ha delle conseguenze per lo studio della variabilità strutturale e per la metodologia di analisi delle varianti del plurale. Sorge infatti il problema di decidere se i morfî flessivi raccolti nei documenti si debbano ancora considerare varianti di una variabile (cioè di un morfema) che esprime caso e numero, o se si debba piuttosto ritenere che la variabile sia definita dalla sola categoria di numero. Come ipotesi iniziale, da sottoporre a verifica, si è deciso di rappresentare le forme flessive come realizzazioni multiple del morfema del plurale, e pertanto come varianti di una medesima variabile fondamentalmente specificata rispetto al numero. Nella fase di classificazione dei dati si è però considerata ogni forma rispetto al suo contesto sintagmatico e funzionale, allo scopo di verificarne l'entità di conservazione del valore casuale. I risultati ottenuti consentono alcune riflessioni sulla permanenza del valore di caso nelle forme registrate. Nonostante l'analisi per tipi lessicali debba essere condotta su un *corpus* più ampio, che includa tutti i documenti cavensi del IX secolo, è possibile intravedere delle microdinamiche morfologiche di qualche interesse⁵⁴.

6.3. *Differenze tra i notai*

È opportuno delineare preliminarmente le caratteristiche «sociolinguistiche» esterne relative ai notai di cui si sono analizzati i documenti. Il luogo in cui si scrive e il tipo di scrittura costituiscono due importanti fattori correlati alle diverse *facies* linguistiche dei testi. I notai Leone, Barbato e Cumperto esercitano la loro professione soprattutto nei modesti *scriptoria* di paese, Nocera e Sarno (Tostazzo), in grafie di uso più comune e

⁵⁴ Si riportano qui di seguito i nomi dei notai i cui testi sono stati presi in considerazione sinora per questo esame, la relativa quantità di documenti, il periodo di attività, lo *scriptorium* e il tipo di scrittura in uso. Leone: 3 documenti; a. 822-826; Nocera; corsiva nuova – Barbatu: 4 documenti; a. 832-848; Nocera e Tostazzo; scrittura mista (corsiva nuova e beneventana) – Roppertu: 5 documenti; a. 837-856; Salerno; corsiva nuova – Ragenprandu: 3 documenti; a. 837-856; Salerno; beneventana cancelleresca – Theodericus: 1 documento; a. 840; Benevento; beneventana cancelleresca – Cumpertu: 9 documenti; a. 842-866; Nocera, Tostazzo e Salerno; scrittura mista (corsiva nuova e beneventana) – Lopenandu: 2 documenti; a. 855; Salerno; beneventana cancelleresca – Nanteigari: 1 documento; a. 859; Salerno; protobeneventana documentaria.

dimesso, come la corsiva nuova e la scrittura mista⁵⁵. Essi mostrano un maggiore conservatorismo, con deviazioni più o meno modeste dal latino classico nella morfologia nominale, specialmente per quanto riguarda le costruzioni Prep + SN, in cui spesso compare la generalizzazione delle flessioni accusative a tutti i contesti preposizionali. I notai di Salerno, Ragenprando, Lopenando, Nanteigari, scrivono nelle più eleganti grafie beneventana cancelleresca e protobeneventana documentaria. Nel complesso, essi presentano un ordito testuale che si contraddistingue da un lato per una certa accuratezza linguistica, con scelte morfologiche abbastanza prossime al latino classico, dall'altro per l'affiorare di fenomeni non classici, che a volte sono volgarismi più o meno antichi, mentre in altri casi sembrano innovazioni. Lopenando, ad esempio, ha un certo numero di sintagmi con forme accusative che rispecchiano la *facies* classica, ma anche un uso sovraesteso di forme accusative con le preposizioni. Anche Ragenprando, che redige documenti con una *facies* linguistica relativamente elegante, mostra tuttavia anche fenomeni post-classici e tardi. Solo il notaio Ropperto, che scrive a Salerno tra l'anno 837 e l'anno 856, non si conforma alle tendenze complessive che abbiamo descritto. Di lui ci sono pervenuti cinque documenti in corsiva nuova, che hanno forti irregolarità di caso rispetto alla *facies* classica e molti volgarismi, come la quasi costante assenza della nasale finale delle flessioni dell'accusativo singolare. L'unico documento di Theodericus, che scrive a Benevento in grafia beneventana cancelleresca, ha una *facies* linguistica di livello alto e conforme all'uso classico.

6.4. *Le varianti del plurale*

Per quanto riguarda i nomi a tema in *-a-* (I declinazione), la forma flessiva *-e* è generale per tutti i contesti sintagmatici e funzionali in tutti i notai⁵⁶, con l'eccezione di un esiguo numero di intorni in cui è mantenuta la flessione accusativa in sintagmi con F(O) (tre occorrenze di *terras* nei documenti di Ragenprando). Nel notaio Theodericus, si rileva anche una occorrenza della flessione ablativa in contesto Prep + SN (*cum ancillis*). Questi fenomeni conservativi in controtendenza sono conformi alla complessiva eleganza della *facies* linguistica di Ragenprando e Theodericus (co-

⁵⁵ Cumperto scrive qualche documento anche a Salerno, forse ChLA, LI, 12 e 13, certamente 24, l'ultimo da lui redatto.

⁵⁶ Sono stati presi in esame i tipi lessicali *ancilla*, *calumnia*, *cartula*, *femina*, *glutta*, *nora* (= lat. class. *nurus*), *petra*, *pezzia* (*pettjola*), *terra*, *vinea*, per un totale di 18 occorrenze.

me vedremo, entrambi preservano la morfologia del latino classico anche per nomi di altra declinazione). Più problematico è analizzare tale flessione nel sintagma *cum bineas* del notaio Ropperto: potrebbe trattarsi dell'accusativo sovraesteso in contesto preposizionale, ma è possibile che in questo notaio, i cui documenti, come si è detto, abbondano di volgarismi, la flessione *-as* abbia ormai solo il valore di marca del plurale cristallizzata⁵⁷. Nel complesso, l'alta frequenza della flessione *-e* e la sua generalizzazione a tutti i contesti strutturali fanno pensare che il plurale romanzo dei nomi di I sia già ben consolidato in molti notai.

Per i nomi a tema in *-o-* (II declinazione), il quadro che emerge è meno chiaro⁵⁸. Il dato più interessante è che permane un'ampia proporzione di contesti sintattici in cui le forme nominali sono flesse in maniera regolare rispetto alla morfologia classica (si tratta di poco meno della metà dei contesti di occorrenza). Si rilevano infatti forme in *-os* per la F(O), in *-is* per F(Oind) e per contesti Prep + SN (Prep = *a, cum*). Le forme in *-i* sono associate a contesti che costituiscono poco più di un quarto dell'intera casistica. Quasi tutte si trovano regolarmente in nomi con F(S) o con funzione equativo-identificativa in strutture del tipo *hoc est* + SN. Solo in un piccolo insieme di costruzioni esse sono irregolari rispetto al contesto e quindi potenzialmente considerabili plurali in *-i* generalizzati. Si tratta però di casistiche che pongono dei problemi di analisi, o perché la forma in esame è in contesti apposizionali (la costruzione potrebbe dunque essere un nominativo assoluto, tipico della latinità tarda), o perché essa si trova in un documento di Nanteigari, un notaio con una certa accuratezza linguistica. Il documento presenta più repliche della stessa costruzione, una volta con il nome flesso in *-i* e una volta con la flessione regolare *-is* (*in is anni ... , in is ... annis*). Potrebbe dunque trattarsi di una mera oscillazione grafica della *-s* finale nella marca di ablativo, ma non si può escludere che l'alternanza grafica sia in rapporto alla diversa posizione del nome nel sintagma, interna in un caso e finale nell'altro⁵⁹. La forma *pummiferi* di Ropperto, che oc-

⁵⁷ Questa è l'unica occorrenza di un nome di I declinazione in Ropperto, non è quindi possibile osservare polimorfismi che aiutino a risolvere l'analisi.

⁵⁸ Si sono considerati i tipi lessicali *annus, arbustus, filius, forcatius, gastaldeus, germanus (iermanus), manicius, pummiferus, servus, solidus, tabulicius*, per un totale di 42 occorrenze.

⁵⁹ La presenza e la distribuzione di *-s* finale hanno caratteristiche diversificate a seconda delle epoche, delle tipologie testuali e dei registri del latino. A differenza di *-m* finale, si tratta di un elemento relativamente ben conservato, anche nelle iscrizioni di registro non alto (si veda Väinänen 1966, 71-81 per Pompei). Le condizioni fonetiche e prosodiche, e in particolare quelle fonotattiche di sandhi frasale o di pausa, sembrano aver giocato un ruolo importante in maniera diversa attraverso il tempo, ma la presenza o assenza di *-s* rispetto

corre nel sintagma *cum bineas et pummiferi*, potrebbe essere maggiormente indicativa di un effettivo plurale ormai generalizzato, per la congruenza con la complessiva *facies* linguistica dei documenti del notaio, ma anche in questo caso non si può escludere che si tratti di un mero fatto grafico.

Le forme in *-Vs (-os, -is)* irregolari rispetto al contesto sono molto rare (4 occorrenze) e quasi tutte localizzate nel lessema *solidus*. Questo compare tre volte nella forma *solidos* nella struttura equativo-identificativa *hoc est solidos*, nei tre notai degli *scriptoria* rurali Leo, Cumperto e Barbato (in tale costruzione Cumperto ha però oscillazione tra *solidi* e *solidos*). Non è chiaro se la forma debba essere interpretata come il caratteristico accusativo sovraesteso a contesti post-copulari, o se l'influenza delle numerose forme regolari in *-os* in cui compare il lessema *solidus* abbia favorito un tendenziale processo di *Erstarrung* morfologico⁶⁰. Controversa è anche l'analisi dell'unica forma in *-is*, situata in una apposizione ad un SN con F(S) (*uterini iermanis*, in un documento del notaio Lopenando), dal momento che non è agevole stabilire se si tratti di una struttura in nominativo o di un ablativo assoluto. Nel complesso, il quadro che emerge farebbe pensare che le varianti flessive raccolte conservino in maniera preponderante il valore sincretico di caso e numero del latino classico. È però senza dubbio difficile comprendere quanto di questa situazione riguardi semplicemente delle tradizioni di scrittura e quanto rispecchi soggiacenti dinamiche di più o meno tendenziale formazione del plurale in *-i* nei registri parlari.

Per i nomi a tema in consonante e a tema in *-i-* (III declinazione) le forme flessive non classiche sono sensibilmente più numerose⁶¹. Quasi tutti gli imparisillabi del *corpus* mostrano la riduzione dell'allomorfa tematica, secondo il noto processo di livellamento analogico del tema del nominativo su quello delle forme oblique. In alcuni contesti ciò può far insorgere una difficoltà ad identificare la flessione come singolare o plurale.

Per quanto riguarda il lessema *homo*, nel 60% dei casi esso compare nelle forme *homines*, *hominibus*, morfologicamente regolari rispetto al contesto sintattico (quasi sempre Prep + SN) e chiaramente determinabili come tali, sia in notai cittadini linguisticamente sofisticati che in un notaio di

a tali contesti è questione controversa (si veda Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 227).

⁶⁰ Il lessema *solidus* ha un'alta ricorrenza nel *corpus*: compare in ben 18 repliche, di cui 15 presentano una forma in *-os* morfologicamente regolare.

⁶¹ Si sono considerati i lessemi *fnis*, *heres*, *homo*, *iudex*, *nepos*, *parens*, *pars*, *sortio*, *termes*, *testis*. I primi due, che ricorrono con un maggior numero di repliche e pongono alcuni problemi di particolare interesse, saranno analizzati a parte, in maggiore dettaglio.

piccolo centro rurale come Cumperto⁶². Una forma (*h*)omine, sempre nel sintagma stereotipato *ab omnis (h)omine*, occorre in Leo, Barbato e Ropperto, in una proporzione di circa un terzo della casistica. Il sintagma è di problematica analisi rispetto al numero sia per la forma del suo costituente nominale che per quella del costituente aggettivale. *Homine* potrebbe equivalere a *homines*⁶³ e *omnis* potrebbe essere considerato il risultato di una cristallizzazione morfologica o, in alternativa, una forma di accusativo plurale in *-is*, ipotesi non implausibile dal momento che questa variante flessiva è attestata sin da epoca antica ed è talora presente con un colorito arcaizzante anche in testi letterari di epoca classica⁶⁴. La tendenziale regolarità flessiva del lessema *homo* va comunque ridimensionata tenendo conto che i contesti strutturali in cui esso compare hanno tutti una parvenza formulaica.

Per quanto si può giudicare dalla loro minore ricorrenza⁶⁵, i tipi *nepos*, *parens*, *pars*, *sortio*, *termes* mostrano complessivamente una certa variazione morfologica. In una gamma differenziata di contesti di struttura si riscontrano infatti le varianti flessive *-i*, *-is* ed *-e*, con la seguente distribuzione di frequenza:

- *-i nepoti* (1), *parti* (1), *sortjioni* (1), *termiti* (2)
- *-is parentis* (3), *nepotis* (1)
- *-e sortjione* (3)

L'esame di tali contesti sembra evidenziare il rapporto di fluttuazione tra *-i* e *-is* nei sintagmi Prep + SN (*de nepotis*, in Leo), ma *de nepoti* e *de ambas due sortjioni* (in Cumperto), *de tribus parti = partis* (in Ropperto). La forma *parentis* compare sempre in F(S), di clausola principale o non finita, e ciò potrebbe far pensare ad un fenomeno di sovraestensione a contesti nominativi della flessione arcaica di accusativo plurale in *-is*, che in latino era tipicamente ristretta ai nomi con tema in *-i-*. Questa flessione si trova però già in scrittori di epoca classica anche con i participi in *-nt-*⁶⁶. Di particolare interesse sono le tre occorrenze di *sortjione* nei notai Leo e Cumperto,

⁶² Il tipo lessicale ha un'alta ricorrenza (18 repliche). Le esigue occorrenze di *iudex* e *testis* compaiono con forme regolari.

⁶³ Nei documenti di Ropperto si osservano alcuni casi di caduta di *-s* finale, *homine* potrebbe quindi equivalere a *homines*, ma il fenomeno grafico non è caratteristico degli altri due notai.

⁶⁴ Si vedano Ernout 1941, 87-88; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 440. L'accusativo pl. *omnis* è attestato in Virgilio e nella documentazione epigrafica.

⁶⁵ Si tratta in tutto di 12 repliche.

⁶⁶ Il fenomeno è attestato già in testi legali arcaici: si vedano Ernout 1941, 68; Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 440.

tutte in contesto di F(O) (*due sortjione, dues sortjione*)⁶⁷. La finale *-e* dunque potrebbe essere una forma residuale della flessione nominativo-accusativa latina *-ēs*, senza il segno grafico di *-s* finale. Come si dirà tra poco, questa interpretazione è corroborata anche dai dati relativi ad una variante *-e* associata al tipo *finis*. Se l'analisi fosse corretta essa implicherebbe che in alcuni notai la morfologia del plurale di determinati nomi conservi qualche traccia del valore di caso. Con la cautela resa necessaria dalla esigua documentazione, per alcuni notai si potrebbe quindi ipotizzare un sistema morfologico in cui la flessione *-īs* sia estesa a nomi con tema in consonante e ad un'ampia gamma di funzioni grammaticali, sia cioè livellata a tutto il paradigma del plurale, mentre per altri notai è forse possibile pensare ad un sistema che, pur con una sovraestensione di *-īs*, conserva la flessione *ēs* associata alla F(O). Per entrambi i sistemi si potrebbe inoltre ammettere una regola variabile di cancellazione di *-s* finale.

Queste ipotesi sembrano trovare una conferma anche in base ai risultati ottenuti per il tipo lessicale *finis*. L'insieme delle sue occorrenze è caratterizzato dalle varianti flessive multiple del plurale *-i*, *-is*, *-es*, *-e*, con la seguente distribuzione di frequenza:

- *-i* (8), *-is* (5), *-e* (2), *-es* (1)

Mentre entrambe le forme *fines* e *fine* si trovano sempre in sintagmi con F(O), *finis* compare sia in sintagmi con F(O) che Prep + SN. *Fini* ricopre uno spettro di contesti più ampio, e cioè sintagmi con F(S), F(O), e Prep + SN⁶⁸.

Che interpretazione si può dare di questi dati? Il rapporto tra *finis* e *fini*, nel senso di uno sviluppo della seconda variante dalla prima, sembra confermabile in base ai documenti di Ropperto, che, come si è detto, presentano spesso l'assenza di consonanti finali. L'alternanza *fini/finis* in Cumperto potrebbe essere semplicemente dovuta ad un fenomeno fonotattico: *fini* occorre in posizione interna di sintagma, *finis* in posizione esterna. Il fatto che *fines* e *fine* compaiano sempre in contesti obliqui e quasi sempre in sintagmi F(O) conferma lo stretto rapporto tra le due forme come ac-

⁶⁷ Una delle tre occorrenze di questa forma non è preceduta da numerale, ma il contesto rende plausibile il valore plurale.

⁶⁸ In particolare, nel notaio Cumperto *fini* occorre due volte con F(S), nella costruzione che si ripete *sicut fini posite sunt*, mentre *finis* compare due volte con F(O), nella costruzione *abet finis*. In Ropperto *fini* è l'unica variante che si riscontra, sia in F(S) che in F(O). La forma *fini* in Ragenprando si trova in sintagmi con F(O) e Prep + SN, mentre la sola occorrenza di *fines* di tutto il corpus è in un sintagma con F(O). Barbato e Lopenando presentano una replica di *finis* a testa, sempre nel contesto Prep + SN. Infine, la forma *fine* si trova in Lopenando e in Nanteigari in un sintagma con F(O), nella struttura formulaica *fine aventes*.

cusativi plurali, già ipotizzato per i tipi lessicali precedentemente discussi. Anche i dati dei documenti di Ragenprando consentono di non escludere che una delle traiettorie di sviluppo di *fini* abbia come punto di partenza il plurale accusativo arcaico *-īs* dei nomi con tema in *-i-*. In questo notaio la coesistenza di *fines* e *fini* (< *finis*) in sintagmi con F(O) può essere interpretata come testimonianza di una competizione tra forma classica e forma più volgare in un professionista della scrittura abbastanza sofisticato ed aperto ad innovazioni. È una interpretazione che potrebbe fornire un indizio minimo, ma non trascurabile, come spia di un processo effettivamente in atto in registri parlati di uso comune che si insinuano nello scritto. Sembra significativo, del resto, che il punto di partenza dello sviluppo, il plurale accusativo *-īs*, si trovi sovraesteso a contesti di nominativo nei notai dei centri rurali, linguisticamente più modesti, che conservano registri sociolinguistici del latino non elevati.

Il tipo *heres*, a tema in dentale, ha caratteristiche peculiari. Presenta un'elevata ricorrenza, con ben 66 repliche di forme di plurale nelle varie funzioni grammaticali, raggruppabili sotto le varianti *heredes*, *heredibus*, *erede* (quest'ultima di più incerto riconoscimento). Bisogna certo considerare che esso occorre soprattutto in contesti formulaici, condizione che di per sé favorisce il mantenimento di una *facies* latina più conservativa, benché potenzialmente non esente da rimodellamenti morfologici. Notiamo tuttavia che non si riscontra alcuna occorrenza di un plurale **heredi*, né di un plurale **heredis*, e ciò sembra confermare che tipi lessicali diversi abbiano avuto dinamiche morfologiche differenziate.

In questo lessema la maggiore deviazione dalla morfologia classica è costituita dalla presenza di una variante *heredibus* (20 repliche). Nonostante le differenze socioculturali e stilistiche tra i notai, essa occorre con diversa funzione, sovraestesa rispetto al suo contesto distribuzionale classico, in tutti i documenti esaminati. La gamma di strutture comprende SN con F(S) e con F(O) e Prep + SN. Del tutto sporadicamente si tratta di SN con la funzione genitivale, F(Gen)⁶⁹. I dati raccolti permettono di ricavare la seguente gerarchia di frequenza di contesti funzionali⁷⁰:

- F(S) < F(O) < Prep + SN < F(Oind) < F(Gen)

Caratteristico della distribuzione non classica della forma è che si tratta sempre di contesti in cui *heredibus* è il secondo elemento di un sintag-

⁶⁹ In F(Gen) la forma *eredibus* ricorre nella costruzione: «sine mea vel *eredibus* meis aut cuiuslivet contradicjonem» (nel notaio Lopenando). In due sole repliche si tratta di un sintagma con funzione di oggetto indiretto (nel notaio Ropperto).

⁷⁰ La gerarchia di frequenza è più evidente in alcuni notai (si veda più avanti).

ma coordinativo (ad esempio nelle strutture «nos et nostri *heredibus*», «tu et tuique *heredibus*»). La casistica è presente anche in notai che redigono documenti con una *facies* linguistica relativamente elegante, come Ragenprando⁷¹. Essa si può inoltre riscontrare in documenti di area napoletana del X secolo, di vario livello socioculturale e stilistico, non di rado anche in documenti di livello linguistico alto. Tra i notai rurali, la forma *heredibus* sovraestesa è invece poco frequente in Leone e Cumperto⁷², ma ha una elevata ricorrenza in Barbato, benché il processo di cristallizzazione non si possa considerare del tutto completato⁷³.

La sovraestensione di *heredibus* rispetto alla norma del latino classico è un fenomeno dal problematico statuto sociolinguistico. Ci si potrebbe porre alcune domande. Innanzitutto, perché questa forma compare regolarmente come secondo termine di strutture coordinative? È possibile che siano in gioco fattori ritmico-prosodici come la scelta di una forma più lunga in seconda posizione di sintagma? Ed è possibile pensare che questa condizione distribuzionale abbia qualche affinità con la casistica per cui nei contesti di focalizzazione compaiono le forme lunghe, apparentemente dattivo-ablative, dei pronomi personali tonici⁷⁴? Un ulteriore dato che solleva interrogativi è il fatto che nei documenti di alcuni notai (Cumperto, Ropperto, Lopenando) la forma *heredibus* è più frequente in F(S) e F(O) che in costruzioni Prep + SN⁷⁵. Le proprietà distribuzionali osservate potrebbero far ipotizzare che non si tratti di errori, dovuti ad imperizia o distrazioni

⁷¹ Ragenprando mostra la seguente distribuzione di forme: F(S) *heredibus* (= 4); F(O) *heredes* (= 2) / *heredibus* (= 1); Prep + SN *heredibus* (= 2) / *heredes* (= 2). In F(S) la forma *heredibus* ricorre sempre nella struttura coordinativa. In F(O) la forma *heredibus* ricorre nella costruzione «hobligo tibi et *heredibus* tuis», che potrebbe anche essere analizzata come un oggetto dattivo. D'altra parte, non si può escludere l'incidenza della struttura coordinativa. Nel contesto Prep + SN alcune costruzioni si conformano alla *facies* classica («ad heredes meos», «cum tuis *heredibus*»), altre invece se ne allontanano («*adversus* te et tuis *heredibus*», «cum tuos *eredes*»).

⁷² Nei documenti redatti da Cumperto è prevalente l'alternanza *heredes/heredibus* sia in sintagmi con F(S) che F(O), ma la forma *heredes* prevale. In F(S) *heredes* = 3, *heredibus* = 2; in F(O) *heredes* = 5, *heredibus* = 1. Nelle strutture Prep + SN la distribuzione delle forme *heredes* e *heredibus* è conforme alla *facies* del latino classico: *heredes* ricorre quattro volte dopo *ad*, *heredibus* due volte dopo *ab*, *de*. In un caso *heredes* ricorre dopo *de* («de nos et de nostri *heredes*»).

⁷³ In questo notaio infatti tutte le occorrenze in SN con F(O) e in Prep + SN hanno *heredibus*; in SN con F(S), su tre occorrenze del tipo lessicale *heres*, due compaiono nella variante *heredes* e una sola nella variante *heredibus*.

⁷⁴ Per questa casistica rinvio a Sornicola 2013b.

⁷⁵ Fa eccezione Barbato, notaio che come si è detto presenta un avanzato processo di cristallizzazione delle forme in esame.

dello scrivente, né di una opzione connotata sociolinguisticamente come bassa.

Sembrano corroborare una simile conclusione anche gli indizi che riguardano la distribuzione inter-individuale. Cerchiamo di ricapitarne alcuni già menzionati e di aggiungerne di nuovi: (1) la presenza delle forme dativo-ablative sovraestese in documenti che nel complesso non hanno grandi scarti dalla morfologia del latino classico, come quelli redatti dai notai salernitani Ragenprando e Nanteigari; (2) la loro scarsa frequenza nei notai «di campagna» Leone e Cumperto, con una *facies* linguistica tendenzialmente conservativa, benché non priva di deviazioni dalla norma classica; (3) la loro rarità in Ropperto, notaio salernitano con numerosi volgarismi⁷⁶; (4) il fatto che nell'unico documento del notaio beneventano Theodericus, la cui *facies* linguistica è la più elegante, la sola occorrenza del tipo lessicale *heres* è una forma plurale *heredes* con F(S), in una struttura coordinativa. Il dato è esiguo ma significativo perché farebbe ipotizzare che la sovraestensione di *heredibus* rispetto all'uso classico non fosse accolta in ambienti linguistici sofisticati come quello beneventano.

Se dunque sembra che si possa escludere che la variante dativo-ablativa sovraestesa sia dovuta ad incompetenza linguistica, cioè a ridotte capacità di scrittura nel livello di latino caratteristico dei documenti legali, si può pensare che essa dovesse avere una certa tradizionalità, rimane da vedere quanto antica, nel linguaggio notarile tardo del IX e X secolo.

7. IMPLICAZIONI DEI RISULTATI SULLA VARIABILITÀ DELLE FORME PLURALI PER LE DINAMICHE DIACRONICHE

L'esame delle varianti flessive del plurale, effettuato tenendo conto dei problemi di analizzabilità strutturale e delle differenze culturali, linguistiche e stilistiche tra i notai, potrebbe apportare degli indizi utili alla comprensione delle dinamiche diacroniche della morfologia del plurale tra latino e romanzo. I risultati ottenuti riguardano i documenti di un'area limitata della

⁷⁶ È vero che nei documenti redatti da Ropperto nei pochi sintagmi con F(S) compare sempre *heredibus*, nel caratteristico contesto coordinativo, ma questa forma non si trova mai nei sintagmi con F(O), in cui invece si ha sempre *erede*, nei contesti coordinativi del tipo: *X et meus erede*, presumibilmente da analizzare come *X et meos eredes*. Questa interpretazione è resa plausibile dalla struttura sintattica e semantica del contesto e dall'analisi della congruenza interna ai documenti del notaio. In definitiva, in documenti con molti volgarismi, *heredibus* sovraesteso è meno frequente che altrove.

Campania alto-medievale e ciò richiede alcune considerazioni. La prima concerne la particolare natura dei testi scritti esaminati e il loro rapporto con i registri parlati coevi e con diacronie di più lungo periodo. È una questione che non può essere affrontata né ipotizzando che i testi abbiano riflessi diretti delle varietà parlate, di notevole entità, né coartando la loro interpretazione in una rigida dicotomia scritto/parlato, a vantaggio della prima dimensione. La differenza ormai tradizionale tra parti formulaiche (protocollo, escatocollo, ecc.) e parti libere va certo valutata per l'esame dei dislivelli stilistici, ma non dovrebbe essere assolutizzata. Le scritture legali infatti hanno un ruolo tipologico e storico particolare dal punto di vista linguistico. Esse costringono a riconsiderare la moderna dicotomia scritto/parlato, pensata per società altamente alfabetizzate e dotate di istituzioni educative molto strutturate e diffuse. Non erano queste, ovviamente, le condizioni delle società in cui i notai alto-medievali si trovavano ad operare. Nell'ampio spettro stilistico di fenomeni del latino, le scritture legali ritagliano sin da epoca antica livelli di volta in volta medi e umili, a seconda delle circostanze che definiscono l'atto legale (le finalità, lo *status* sociale degli attori del negozio, i beni coinvolti). I documenti notarili alto-medievali, in particolare, accostano, o intercettano, fenomeni che in determinati tempi e luoghi debbono essere stati presenti anche nei registri parlati. Di questi possono contribuire a restituirci una immagine che, sebbene non diretta, è delineabile con approssimazioni, sottoponendo i dati testuali ad un esame incrociato della diffusione dei fenomeni nel tempo, nello spazio, e attraverso i testi. Va da sé che questa restituzione non potrà mai cogliere tutta l'ampiezza del polimorfismo dei registri parlati, ma solo una gamma limitata.

La seconda considerazione riguarda il modo in cui si sono concepite le coordinate di spazio e di tempo. Il punto di vista presentato in questo lavoro presuppone la valorizzazione delle specificità areali e persino «locali», sia per la comparazione delle dinamiche storiche di spazi delimitati sia per indagini diacroniche più complessive. Non si intende, beninteso, proiettare le prime sulle seconde con delle generalizzazioni problematiche, ma riconoscere che aree e ambienti sociali diversi possono avere avuto dinamiche linguistiche non uniformi, ammettendo anche la possibilità che trasformazioni su ampia scala diatopica e diacronica siano state contrassegnate da una complessità che in parte ci sfugge. Questa impostazione, in altri termini, costituisce un tentativo di valorizzare il polimorfismo ai fini dell'interpretazione diacronica.

Le due considerazioni avanzate costituiscono lo sfondo rispetto a cui cercheremo ora di discutere le possibili implicazioni dei risultati sulla mor-

fologia del plurale nelle carte di Cava. Comincerei con l'osservare che, sebbene in maniera diversa, a seconda dei tipi lessicali e dei loro originari paradigmi morfologici, i documenti mostrano un certo protrarsi di *facies* del latino classico o del latino degli usi «sub-standard»⁷⁷. La prima casistica è specialmente evidente nei nomi di II declinazione, ed in modo più circoscritto nei nomi di I (solo qualche occorrenza di forme in *-as* ancora funzionalmente riconoscibili come accusative) e di III (soprattutto nei tipi lessicali *homo*, *heres*, che ricorrono per lo più in parti formulaiche, e in alcune forme *-e(s)* che il contesto sintattico consente di analizzare come accusativi, colpiti o meno da caduta di *-s* finale). È interessante che mentre i nomi di II declinazione conservano meglio la morfologia del latino classico in tutti i notai, i nomi di I mostrano sopravvivenze di forme classiche nei notai linguisticamente più sofisticati, mentre le sopravvivenze classiche nei nomi di III si presentano distribuite in maniera erratica tra i più modesti professionisti dei centri rurali e i notai salernitani di maggiore eleganza linguistica. Per quanto riguarda i nomi di III, se si prescinde dai tipi lessicali *homo* e *heres*, la forme flessive classiche meglio mantenute sono quelle accusative in *-ēs*, un dato che fa pensare al permanere, almeno nella competenza di alcuni notai, di un paradigma della flessione nominale multipartito rispetto al caso, in cui il nucleo accusativo è ancora ben individuato. Questa *facies*, ancora lontana dalla configurazione del sistema flessivo romanzo, mostra ciò che si potrebbe definire un sistema di transizione bipolare.

D'altra parte, bisogna valutare l'entità e le implicazioni diacroniche della presenza di fenomeni del latino di livello stilistico più basso, come (1) la sovraestensione di forme accusative nei sintagmi preposizionali e (2) la sovraestensione della flessione arcaica di accusativo in *-īs* dei temi in *-i-*, attraverso il paradigma flessivo (occorre in contesti che avrebbero richiesto il nominativo o l'ablativo) e attraverso le classi morfologiche (in nomi con tema in consonante). Il primo fenomeno è antico e, a giudicare dalla documentazione epigrafica, deve avere caratterizzato, sull'arco di molti secoli e in varie aree, degli usi di lingua quotidiani, sino forse a rimanere congelato nelle scritture legali tarde⁷⁸. Per quanto riguarda il secondo fenomeno, l'estensione della flessione accusativa *-īs* a contesti nominativi è già documentata in testi giuridici della fine del II secolo a.C.⁷⁹. L'estensione ad ulteriori contesti morfosintattici e classi morfologiche può avere avuto dinamiche

⁷⁷ Faccio ricorso a questa terminologia moderna consapevole di tutti i limiti dell'applicazione dei concetti di «standard» e di «sub-standard» al latino.

⁷⁸ Per la documentazione del fenomeno nei testi legali rinvio a Sornicola 2013a.

⁷⁹ Si veda Ernout 1941, 88.

più complesse, su un arco temporale e attraverso strati sociali che non è facile determinare con precisione.

I risultati emersi sembrano indicare l'importanza del corredo originario di struttura morfologica dei lessemi nella formazione del plurale. A parte i nomi di II declinazione, la permanenza di tale corredo su una diacronia di lungo periodo è particolarmente chiara per i nomi che si conformano ai paradigmi di III declinazione, con il parziale mantenimento di differenze tra le proprietà flessive dei lessemi di diversa struttura tematica. Dal punto di vista diacronico è interessante che uno dei due nuclei di conservazione, la classe dei nomi in *-i-*, abbia agito da tendenziale polo di attrazione anche per i lessemi con tema in consonante. Nei documenti sembra inoltre evidente il rapporto stretto tra plurali in *-is* e in *-i* dei nomi di III declinazione, come risultato della perdita o della instabilità dell'elemento finale della forma con uscita consonantica. Molte oscillazioni flessive del plurale apparentemente caotiche sembrano trovare una giustificazione attraverso l'insieme di questi processi. La situazione che abbiamo descritto conferma che la sovraestensione della flessione accusativa e nominativa *-īs* abbia giocato un ruolo importante in una delle traiettorie di formazione del plurale romanzo, a conferma di una ipotesi già a suo tempo avanzata da Aebischer.

I risultati delle nostre analisi non collimano invece con le tesi di Aebischer per quanto riguarda i nomi di I declinazione. Lo studioso svizzero ritiene che anche le aree italiane meridionali abbiano conosciuto una fase con generalizzazione di *-ās* a tutti i contesti morfosintattici, in maniera non dissimile da ciò che si può osservare o inferire per altri territori della Romània (in particolare, galloromanza e italiana settentrionale)⁸⁰. Egli descrive una trafila diacronica secondo cui, per palatalizzazione della vocale, *-ās* avrebbe dato luogo ad *-es*, forma effettivamente attestata in numerose carte di area italiana centro-settentrionale⁸¹, quindi per caduta della consonante finale si sarebbe ottenuta una flessione *-e* che avrebbe poi trovato diffusione in maniera generale. Questa tesi non sembra sostenibile per le aree meridionali, in particolare per la Campania, e proprio i documenti di Cava potrebbero offrire spunti per una controdeduzione. Si è visto che, escluse le occorrenze di forme in *-as* morfosintatticamente regolari, nei notai che conservano abbastanza bene la *facies* latina classica, i potenziali casi di plurale sovraesteso in *-as* con nomi che appartengono alla I declinazione latina sono del tutto sporadici, e comunque potrebbero giustificarsi con la

⁸⁰ Si veda Aebischer 1971, 81-82.

⁸¹ Questa forma però non ricorre mai nei nomi di I declinazione nel *corpus* di carte di Cava sinora analizzato.

generalizzazione dell'accusativo a contesti preposizionali. In realtà i lessemi di I declinazione mostrano in maniera del tutto generale la forma flessiva *-e*. È vero che si tratta di dati che provengono da testi scritti, e per di più relativamente tardi, con tutte le limitazioni che ciò comporta. I documenti di Cava ci restituiscono una immagine sincronica relativa al IX secolo, una immagine ricca però di indizi che possono far riconsiderare criticamente la tesi di Aebischer e spingere a cercare conclusioni altrove. Del resto, per le aree meridionali non abbiamo testimonianze documentali più antiche del IX secolo. Lo stesso Aebischer dichiara al riguardo l'impossibilità di procedere per altra via che non sia il ricorso ad un dato dialettologico ottenuto per ricostruzione, ovvero l'origine del rafforzamento fonosintattico dei nomi femminili plurali da una forma di dimostrativo/articolo plurale **illās*⁸².

Certo, le trafile postulate dallo studioso svizzero potrebbero essersi realizzate molti secoli prima rispetto alla fase che vediamo riflessa nei documenti di Cava. Nella formazione del plurale, per così dire, i giochi potevano essere già fatti nel periodo, non sappiamo quanto lungo, in cui i longobardi acquisirono il latino. Bisogna valutare poi un'altra circostanza. È possibile che i notai longobardi avessero appreso «dall'alto» le varietà di latino che usavano nelle loro prassi scritte e che nella loro competenza queste coesistessero con varietà apprese «dal basso», i cui fenomeni solo in parte venivano lasciati filtrare negli usi scritti. Quali che siano gli scenari al riguardo, una domanda si impone: perché per il Meridione dovremmo ricorrere a trafile come quelle delineate da Aebischer su base ricostruttiva, quando argomenti di diacronia strutturale e considerazioni socio-storiche apportano indizi che suggeriscono altre ipotesi?

Sappiamo che il paradigma della I declinazione latina aveva subito molto per tempo alterazioni di una certa entità, specialmente nelle aree meridionali della penisola. Si potrebbe dunque pensare che la trafile descritta da Aebischer non sia priva di plausibilità, ma alcuni dettagli non chiari ne rendono i contorni sfumati. L'intero processo sarebbe antico, ma quanto antico? Una sovraestensione di *-ās* a tutti i contesti morfosintattici potrebbe essere giustificata da una doppia e diversa spinta: (1) la presunta diffusione delle forme dialettali di nominativo in *-ās* e (2) lo sconfinamento delle flessioni accusative nei sintagmi preposizionali e nei sintagmi con F(S) (fenomeno quest'ultimo però, come si è detto, di incerta consistenza strutturale nel tempo e nello spazio). Questi processi tuttavia di per sé non

⁸² Aebischer 1971, 80. Questa ricostruzione, proposta da Schuchardt, è stata accettata da numerosi romanisti, ma criticata da Merlo, secondo cui la sostituzione preromanza di *-as* all'*-ae* del nominativo plurale dei temi in *-a* è priva di fondamento.

ci aiutano a trovare una determinazione temporale più soddisfacente. Neppure l'ipotetica palatalizzazione della vocale potrebbe fornire indizi utili in questo senso, non c'è prova della reale consistenza di un simile fenomeno per il Meridione (i focolai di palatalizzazione metafonetica di /a/ tonica e la più diffusa palatalizzazione incondizionata della vocale centrale che vediamo nei dialetti odierni rimandano a processi che potrebbero essere relativamente tardi).

Si potrebbe pensare, in alternativa, che due fattori congiunti, la sovraestensione della flessione *-ās*, attestata sin da epoca antica per i contesti preposizionali (e ancora riflessa nei documenti campani, sia pure sporadicamente) e la trasformazione di *-s* in *-i* (trafila che però è tipica piuttosto dei monosillabi)⁸³ abbiano dato luogo ad una forma **-ai*, poi convergente con lo sviluppo fonetico della flessione *-ae* in *-e*, fenomeno certamente antico⁸⁴. Che la preservazione della forma flessiva del nominativo abbia potuto svolgere un ruolo non del tutto trascurabile nella genesi del plurale romanzo lo vediamo anche osservando le possibili dinamiche del paradigma dei nomi di II declinazione, in cui il nominativo deve avere agito come un nucleo di attrazione per gli sviluppi morfologici. Sarebbe infatti più difficile in questo caso ipotizzare un effetto della sovraestensione della flessione accusativa *-ōs* (si noti che tale fenomeno nelle carte di Cava è pressoché inesistente, come del resto nei documenti napoletani), a meno di non chiamare in causa uno sviluppo fonetico *-ōs > -ōi (-ei)* che ripercorrerebbe trafile già percorse nelle fasi più antiche del latino⁸⁵. Piuttosto si potrebbe pensare che la convergenza omofonica della flessione nominativa con le forme dativo-ablative *-īs*, in seguito alla perdita della consonante finale di queste ultime, sia stata un fattore di rinforzo nell'emergere del morfo *-i* del plurale.

C'è poi un altro ordine di considerazioni, di natura più propriamente sociolinguistica. Anche a voler pensare alla persistenza nell'area campana di forme dialettali o rustiche riconducibili al sostrato osco-umbro, non si può ignorare che il territorio nel suo complesso doveva avere, in vari strati sociali, popolazione latinofona più sofisticata, che non solo non avrebbe usato la flessione nominativa *-ās* sovraestesa nei registri scritti, ma neppure in quelli parlati. Quale sia stato il ruolo di questi gruppi sociali è certo difficile dire, ma sarebbe semplicistico ritenere che la massa parlante latinofona della Campania tardo-antica e alto-medievale conservasse in blocco un antico fenomeno di sostrato di cui quasi non c'è traccia nella documen-

⁸³ Si veda Rohlfs 1, § 308.

⁸⁴ Se ne vedano le attestazioni in Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77, 1, 61.

⁸⁵ Si veda Ernout 1941, 50.

tazione tarda⁸⁶, a differenza di quanto avviene per altri fenomeni del latino dialettale o rustico.

E veniamo ad un ultimo punto, che riguarda proprio i nostri documenti. Perché alcuni notai longobardi, che conservano tante strutture di lungo periodo del latino «sub-standard», non hanno nessuna traccia della generalizzazione della flessione *-ās* né delle forme con palatalizzazione della vocale? È davvero possibile pensare che la serie di cambiamenti *-ās > -es > -e* si fosse del tutto compiuta già da tempo rispetto all'epoca per cui possiamo fare osservazioni, senza lasciare il minimo residuo, quando ciò che vediamo nei documenti mostra una così ampia permanenza di forme non classiche attestate sin da epoca antica? Il ragionamento di Aebischer si basa su una indimostrata (e forse indimostrabile) omologazione dell'intera penisola italiana e della Romania e su una implicita concezione della massa parlante scollegata dalla storia culturale dei territori⁸⁷.

Il polimorfismo che pervade i documenti di Cava è utile come spia di incertezze, compresenze e conflitti di forme e funzioni nelle abilità linguistiche di chi scriveva. L'insieme di varianti del plurale riscontrate non rispecchia tutta la gamma, inevitabilmente più ampia e in parte inaccessibile, del polimorfismo dei registri parlati dell'epoca, ma può fornire indizi per cercare di comprendere a che punto erano le dinamiche morfologiche dell'epoca in cui i documenti furono redatti, come si rapportavano alle *fācies* del passato e la loro potenziale gestazione di strutture di fasi future. A giudicare dai risultati emersi, nei territori campani del IX secolo per le trasformazioni del plurale i giochi non erano ancora fatti nei registri scritti, e a maggior ragione in quelli parlati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti primarie

ChLA L

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charter, 2nd Series, Ninth Century, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. L (Italy XXII), Cava dei Tirreni, published by Maria Galante; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1997.

⁸⁶ Come si è detto, le sporadiche tracce del fenomeno sono suscettibili di essere analizzate in maniera diversa.

⁸⁷ Una critica alle tesi di Aebischer è stata mossa da Sabatini 1965a e 1965b, con argomentazioni diverse da quelle qui presentate.

- ChLA LI *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters, 2nd Series, Ninth Century*, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. LI (Italy XXIII), Cava dei Tirreni, published by Francesco Magistrale; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1997.
- ChLA LII *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters. 2nd Series, Ninth Century*, ed. by G. Cavallo - G. Nicolaj, Bd. LII (Italy XXIV), Cava dei Tirreni, published by Maria Galante; Dietikon - Zürich, Urs Graf, 1998.
- Diehl 1910 E. Diehl, *Vulgärlateinische Inschriften*, Bonn, Marcus und Weber's Verlag, 1910.
- RNAM *Regii neapolitani archivi monumenta*, edita ac illustrata ab Antonio Spinelli, Neapoli, ex Regia typographia, 1845-1861, 6 voll.

Abbreviazioni

- Battaglia S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. e supplemento, Torino, 1961-2003.
- Cortelazzo - Zolli M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2^a ed., Bologna, Zanichelli, 1999.
- Du Cange Ch. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, 5 Bände, Graz, 1954.
- FEW W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 26 Bände, Bonn, poi Basel, 1922-.
- LIMAL F. Arnaldi - P. Smiraglia, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Niermeyer J.Fr. Niermeyer - C. van de Kieft, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.
- REW W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1930-1935.
- Rohlf G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll.

Fonti secondarie

- Adams 2007 J. Adams, *The Regional Diversification of Latin. 200 BC - 600 AD*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

- Aebischer 1960 P. Aebischer, «La finale ‘-e’ du féminin pluriel italien. Étude de stratigraphie linguistique», *Studi linguistici italiani* 1 (1960), 5-48.
- Aebischer 1961 P. Aebischer, «La finale ‘-i’ des pluriels italiens et ses origines», *Studi linguistici italiani* 2 (1961), 73-111.
- Aebischer 1971 P. Aebischer, «Le pluriel ‘-ās’ de la première déclinaison latine et ses résultats dans les langue romanes», *Zeitschrift für romanische Philologie* 87 (1971), 74-98.
- Arthur 2002 P. Arthur, *Naples, from Roman Town to City-state*, London, The British School at Rome, in association with the Dipartimento di Beni Culturali dell’Università di Lecce (Archaeological Monographs of the British School at Rome 12), 2002.
- Brenous 1893 J. Brenous, *Étude sur les bellénismes dans la syntaxe latine*, Paris, Klincksieck, 1893.
- Cascione - Masi - Merola 2013 C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013.
- Coseriu 1968 E. Coseriu, «*que ki contene*». *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 1968, 332-342.
- D’Argenio 2013 E. D’Argenio, «Un fenomeno di irregolarità morfosintattica nei documenti cavensi del IX secolo», in C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013, 2, 811-836.
- Ebanista - Rotili 2011 C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolario, 2011.
- Ernout 1941 A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris, Klincksieck, 1941.
- Falkenhausen 1969 V. von Falkenhausen, «A Medieval Neapolitan Document», *Princeton University Library Chronicle* 30 (1969), 171-182.
- Gasparri 2011 S. Gasparri, «Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi», in C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e*

- storia delle migrazioni. *Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolaro, 2011, 31-42.
- Hernández-Campoy - Conde-Silvestre 2014 J. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, Wiley - Blackwell, 2014.
- Hernández-Campoy - Schilling 2014 J. Hernández-Campoy - N. Schilling, «The Application of the Quantitative Paradigm to Historical Sociolinguistics: Problems with the Generalizability Principle», J. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, Wiley - Blackwell, 2014, 63-79.
- Labov 1972 W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1972.
- Leiwo 1995 M. Leiwo, *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica (Commentationes Humanarum Litterarum 102), 1995.
- Leumann - Hofmann - Szantyr 1965-77 M. Leumann - J.B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, Bd. 1. *Syntax und Stilistik*, Bd. 2. *Laut- und Formen-Lehre*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1965-1977.
- Luzzati Laganà 1982 F. Luzzati Laganà, «Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli», *Studi medievali* s. III, 23, 2 (1982), 729-752.
- Milroy 1992 J. Milroy, *Linguistic Variation and Change*, Oxford, Blackwell, 1992.
- Morlicchio 2011 E. Morlicchio, «Dinamiche sociolinguistiche nell'Italia delle 'invasioni barbariche'», in C. Ebanista - M. Rotili, Marcello (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Napoli, Tavolaro, 2011, 217-228.
- Pescatori Colucci 1985-86 G. Pescatori Colucci, «L'alta valle del Sabato e la colonia romana di Abellinum», *Annali del Centro «G. Dorso»* 2 (1985-1986): *L'Irpinia nella società meridionale*, 139-157.
- Pescatori Colucci 1986 G. Pescatori Colucci, «Osservazioni su Abellinum tardo-antica e sull'eruzione del 472 d.C.», in C. Albore

- Livadie (éd.), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli, Publications du Centre Jean Bérard, 1986, 121-141.
- Petrucci 1969-1973 A. Petrucci, «Scrittura e libro nell'Italia alto-medievale», *Studi medievali* 10, 2 (1969), 157-213; 14, 2 (1973), 961-1002.
- Pohl 1998 W. Pohl, «Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity», in W. Pohl - H. Reimitz (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 1998.
- Romaine 1982 S. Romaine, *Socio-historical Linguistics, Its Status and Methodology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Rotili 1986 M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento, Banca Sannitica, 1986.
- Rotili 1999 M. Rotili, *Archeologia del donjon di Montella, Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli*, XIII, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.
- Rotili 2003 M. Rotili, «Benevento e il suo territorio», in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003, 827-879.
- Rotili 2010 M. Rotili, «I longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento», in G. Roma (a cura di), *I longobardi del Sud*, Roma, G. Bretschneider, 2010, 1-78.
- Sabatini 1965a F. Sabatini, «Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in '-i'», *Studi linguistici italiani* 5 (1965), 5-39.
- Sabatini 1965b F. Sabatini, «Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi», *Rivista di cultura classica e medievale* 7, 1 (1965): *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, 972-988.
- Schwyzler 1953 E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 3 Bände, München, Beck, 1953.
- Schiaffini 1962 A. Schiaffini, *I mille anni della lingua italiana*, Milano, Scheiwiller, 1962.
- Solin 2012 H. Solin, «Le iscrizioni paleocristiane di Avellino», in S. Accomando (a cura di), *San Modestino e l'Abellinum cristiana*, Avellino, Moscati, 2012, 215-238.
- Sornicola 2004 R. Sornicola, «Tendenze di lunga durata delle strutture mono-argomentali tra scritto e parlato: gli ordini

- VS nelle frasi principali del latino e delle lingue romanze», in R. Van Deyck - R. Sornicola - J. Kabatek (éds.), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gand, Communication and Cognition (Studies in Language 8), 2004, 177-230.
- Sornicola 2007 R. Sornicola, «Continuità e discontinuità degli ordini verbo-soggetto e loro permanenza nel genere storico tra latino e lingue romanze», in D. Trotter (éd.), *Actes du XXIV Congrès international de linguistique et philologie romanes (Aberystwyth, 1-6 août 2004)*, 4 voll., Tübingen, Niemeyer, 2007, 2, 551-573.
- Sornicola 2012a R. Sornicola, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 59), 2012.
- Sornicola 2012b R. Sornicola, «Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei domini bizantini e longobardi», in R. Sornicola - P. Greco Paolo (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Tavolario, 2012, 9-62.
- Sornicola 2013a R. Sornicola, «Volgarismo e bilinguismo nelle fonti giuridiche e nelle prassi in latino», in C. Cascione - C. Masi - G. Merola (a cura di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, 2 voll., Napoli, Satura, 2013, 1, 437-539.
- Sornicola 2013b R. Sornicola, «Decomposizioni e ricomposizioni di sistemi. I pronomi personali delle lingue romanze tra paradigmatica e sintagmatica», in E. Casanova - C. Césaire (eds.), *Actas del XXVI Congreso internacional de lingüística y filología romanica (Valencia, 2010)*, 8 voll., Berlin, de Gruyter, 2013, 1, 419-440.
- Sornicola 2014 R. Sornicola, «La costruzione DICO UT con valore evidenziale. Tra sviluppi strutturali interni al latino ed influenze esterne», in P. Molinelli - P. Cuzzolin - C. Fedriani, *Actes du X^e Colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Bergamo, 5-9 septembre 2012), 2 voll., Bergamo, Bergamo University Press, 2014, 1, 343-369.
- Thomason 1989 S.G. Thomason - T. Kaufmann, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley - Los Angeles, California University Press, 1989.

- Thumb 1912 A. Thumb, *Handbook of Modern Greek Vernacular Grammar, Texts, Glossary*, Edinburgh, Clark, 1912.
- Väänänen 1966 V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin, Akademie Verlag, 1966.
- Värvaro - Sornicola 2008 A. Värvaro - R. Sornicola, «Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medio Evo», *Bollettino linguistico campano* 13, 14 (2008), 49-66.
- Vidén 1984 G. Vidén, *The Roman Chancery Tradition. Studies in the Language of «Codex Theodosianus» and Cassiodorus' Variarum*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia XLVI), 1984.

POLITE FORMS AND SOCIOLINGUISTIC DYNAMICS IN CONTACTS BETWEEN VARIETIES OF ITALIAN*

Piera Molinelli

doi: 10.7359/728-2015-moli

1. INTRODUCTION

This study investigates the socio-pragmatic development of the system of address across Italian diachrony. The main claim made here is that different dynamics are at play in such a development, which are both socio-cultural, i.e. language-external, and linguistic, i.e. language-internal, in nature.

These dynamics are deeply affected by contact between varieties of Italian, since linguistic behavior is to be understood as an aspect of social behavior that is governed by social norms which are not necessarily uniform among speakers belonging to different social classes, nor within different textual genres. Along similar lines, considering the socio-cultural peculiarities of Italian diachrony, such dynamics have also been modeled by contact with other socio-cultural and language systems, in particular by intense prestige contact with Spanish at specific times.

The Italian system of pronouns owes to Latin the distinction between a system based on a single pronoun of address and one based on two pronominal forms, where one is marked as deferential. Classical Latin had an address system with a single pronoun of address (*tu*, 2SG), while Late

* This paper was prepared at the University of Bergamo within the PRIN project «Linguistic representations of identity. Sociolinguistic models and historical linguistics», coordinated by myself (PRIN 2010/2011, prot. 2010HXPF2_001). Several studies carried out within this project are collected in <http://www.mediling.eu>. The author thanks Chiara Ghezzi and Chiara Fedriani for their insightful comments on previous versions of this contribution.

Latin shows the first attestation of a system characterized by a two-term situation (*tu* – *Vos*). Old Italian continued the differentiation between an unmarked pronoun of address *tu* and a deferential pronoun *Voi* (2PL)¹. From the fifteenth century on, the system of pronouns of address can be schematized as a three-term situation where two deferential forms are attested, as *Voi* coexists with the third person feminine singular pronoun *Lei* (3SG.F). In the twentieth century, deferential *Voi* was progressively abandoned in the standard language in favor of *Lei*, which characterizes the standard Italian system of address today. However, in a number of Southern and Central varieties of Italian, deferential *Voi* remains the unmarked deferential pronominal form.

Throughout its history, the Italian system of address has also included nominal forms, which have played a role in the development of the pronominal system. This is the case, for instance, of abstract feminine NPs such as *Vostra Signoria* «Your Lordship / Her Ladyship», *Vostra Eccellenza* «Your Highness», and so on.

The evolution of the Latin-Italian system of address can be schematized as in *Figure 1*.

The transition through a three-term system is not peculiar to Italian but is also characteristic of other European languages, such as German, Spanish, and Slavonic languages in general². This transition has been the focus of many studies³ and has been explained differently as a result of uncertainty about appropriate social codes during the transition from the Middle Ages to the modern age (Mazzon 2010, 354) or as a result of contact with the Spanish language (for the Italian system of address in particular) (Migliorini 1957).

Yet most studies of the contemporary Italian system of address deal with the unmarked deferential pronoun (*Lei*) in the standard language; only a few of them consider the more diverse situation in different Italian varieties (e.g. Renzi 1996). These varieties can be characterized diatopically, as various pronominal systems of address differentiate some geographical areas, as well as diaphasically, as different language genres can be characterized in terms of systems of address.

¹ The capital letter in *Voi* and the following *Lei* with the clitic forms *Vi/Ve* and *Le* are conventionally used to signal the deferent form.

² See Taavitsainen - Jucker 2003, 1-2.

³ The Italian system of address and its development has been the focus of a vast number of studies. See, to name but a few, Migliorini 1957; Niculescu 1974; Renzi 1995 and 2002; Molinelli 2002 and 2010; Mazzon 2010.

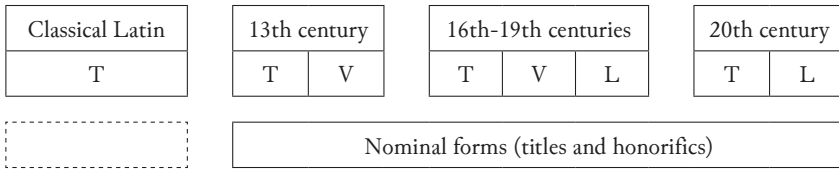


Figure 1.

Starting from these premises, the main object of this study is to highlight the different factors (linguistic and extralinguistic) at play in the development of the Italian system of address, taking into account its sociolinguistic dimension as well. In particular the study examines the co-occurrence of pronominal and nominal forms of address, together with corresponding gender agreement, to identify factors and motivations at play in their socio-pragmatic change and the motivations behind them.

As for the intra-linguistic side, the development of the Italian system of address can be considered a truly pragmatic cycle motivated by language-internal factors that starts with a two-term system, moves through a three-term situation, and returns to a two-term system. In relation to the extra-linguistic side, socio-cultural factors and contact with other linguistic systems, especially those found in neighbouring languages like Spanish, seem to have played a relevant role in the patterns of development of the Italian system of address.

This contribution describes how the system of address has moved through this transition within the standard language, and also how different varieties engage with this development. The article also discusses the characteristics of different mechanisms of deferential address (2.PL *vs* 3.SG, lack of gender agreement) and their relationship with the socio-cultural changes that Italian society has experienced, the interplay among diatopically and diaphasically characterized varieties of Italian, and their socio-cultural systems. The analysis is based on diachronically comparable corpora of comedies and letters dating from regular intervals of time (approximately every 200 years).

2. THE SYSTEM OF ADDRESS IN PRESENT-DAY ITALIAN

Forms of address are pragmatic in nature because they depend on the system of rules that governs the behavior of interlocutors in the use of both verbal and non-verbal means in their relationships. It is a linguistically defined domain that is located at the periphery of grammar.

The Italian system of address includes nominal and pronominal forms of address. Nominal forms include a wide range of nouns. Typical examples are proper names (*Pietro, Silvia*), kinship terms (*mamma, nonna*), titles (*Signore, Signor Presidente, Sua Eccellenza*), military ranks (*Sergente*), and occupational terms (*Professore, Ingegnere*)⁴.

As is shown below (§ 4.), the inventory and the use of such terms, together with corresponding politeness strategies, have changed considerably in the course of time. For instance, kinship terms are restricted to just a few, such as *mamma* and *papà*. Along similar lines, 18th century Italian had a wider range of titles and occupational terms; for instance the form *Vostra Signoria* was the unmarked address form at the time but has almost completely disappeared today. Traces of this situation can be found, however, in the use of such terms in different regional Italian varieties, which in some cases have maintained the 18th century ritualized form of address. Examples include *Vossia*, used in the variety of Italian spoken in Sicily (Renzi 1996, 208); *Signoría*, used in Salento (Sobrero 1992, 164); and dialectal forms such as *Vussignurìa* (in Calabria), *Ssignurì* (in Abruzzo), *Segnerì* (in Bari), and *Vuscià* (in Liguria) (see Rohlf's 1968).

Pronominal forms are personal pronouns used to address the interlocutor, to interact with him/her, or to get his/her attention. As is well known, the dependence of pronouns on the context of communication qualifies them as deictic elements, namely forms that find their referent in the context of communication (i.e. the interlocutor). Forms of address constitute the system of social deixis, which is a particular type of personal deixis.

The system of pronominal personal deixis in Present-Day Italian includes such canonical forms as subject pronouns and such related forms as free oblique forms, clitics, possessives, verbal agreement, and gender agreement. Typically, deictic pronouns (D) are used by the speaker to refer to him/herself (*io*), to his/her interlocutor (*tu*) or interlocutors (*voi*), or to include him/herself and other interlocutors (*noi*).

In addition, anaphoric pronouns (A) are used to refer to a third party, someone other than the speaker or the interlocutor, who may or may not be present in the context of interaction. In such cases *lui* or *lei*, depending on the gender of the third party, is used to refer to one person, while *loro* is used to refer to more than one person. The system of personal deixis, as described by Renzi (2002, 272; 1993, 349-350) and Molinelli (2010), is summarised in *Table 1*.

⁴ See also Taavitsainen - Jucker 2003.

Table 1. – Personal deixis in Present-Day Italian.

	SUBJECT PRONOUNS	FREE OBLIQUE FORMS	CLITICS	POSSESSIVES	VERBAL AGREEMENT
Speaker (D) – 1.SG.	<i>io</i>	<i>me</i>	<i>mi</i>	<i>mio, mia, miei, mie</i>	e.g. <i>vado</i>
Interlocutor (D) – 2.SG	<i>tu</i>	<i>te</i>	<i>ti</i>	<i>tuo, tua, tuoi, tue</i>	e.g. <i>vai</i>
Speaker + others (D) – 1.PL	<i>noi</i>	<i>noi</i>	<i>ci</i>	<i>nostro, nostra, nostri, nostre</i>	e.g. <i>andiamo</i>
Interlocutors (D) – 2.PL	<i>voi</i>	<i>voi</i>	<i>vi</i>	<i>vostro, vostra, vostri, vostre</i>	e.g. <i>andate</i>
Person different from speaker or hearer (A) – 3.SG	<i>lui/lei</i>	<i>lui/lei</i>	<i>lo/la</i>	<i>suo, sua, suoi, sue</i>	e.g. <i>va</i>
People different from speaker or hearer (A) – 3PL	<i>loro</i>	<i>loro</i>	<i>li/le</i>	<i>loro</i>	e.g. <i>vanno</i>

In different situations, speakers can use non-canonical forms of personal deixis. Such alternative forms enrich the framework and are used by speakers to modulate and shape the representations of their own identity, and also to shape the identity of their interlocutors in relation to a defined social context (Renzi 1993, 350).

These are deferential forms of address which are ritualized and codified in the system of social deixis. Like personal deixis, social deixis depends on the context of the interaction but is also bound to social norms in use (Molinelli 2010 and 2002; Scaglia 2003; Renzi 1995).

In Present-Day standard Italian, the unmarked deferential form implies the use of the anaphoric third person singular feminine pronoun (*Lei*), and related forms, to refer to the interlocutor (be it feminine or masculine)⁵. Other deferential forms include the use of first person plural

⁵ The unmarked form in standard Present-Day Italian is highlighted in grey in the table. The form *Ella* can be used in some varieties and is felt as strongly marked and perceived by the speaker as high, formal, and obsolete. However, it is not included in the system of Present-Day Italian because the pair *egli/ella* in speech has been systematically replaced by the pair *lui/lei* (Sobrero 1999, 414). See also Cuzzolin 2002, 70.

(*noi*) in place of first person singular pronoun to refer to the speaker, and of third person plural (*Loro*) instead of second person plural pronoun to refer to more than one interlocutor. The system of social deixis in Present-Day Italian is summarised in *Table 2*.

Table 2. – Deferential pronouns in Present-Day Italian (Renzi 2002, 1995 and 1993).

	MECHANISM	SUBJECT PRONOUNS	FREE OBLIQUE FORMS	CLITICS	POSSESSIVES	VERBAL AGREEMENT
Speaker	1SG > 1PL	<i>Noi</i>	<i>Noi</i>	<i>Ci</i>	<i>Nostro</i> <i>Nostra</i> <i>Nostri</i> <i>Nostre</i>	<i>andiamo</i>
Interlocutor	2SG > 3SG.F	<i>Lei</i>	<i>Lei</i>	<i>Le</i>	<i>Suo</i> <i>Sua</i> <i>Suoi</i> <i>Sue</i>	<i>va</i>
Interlocutor	2SG > 2PL	<i>Voi</i>	<i>Voi</i>	<i>Vi</i>	<i>Vostro</i> <i>Vostra</i> <i>Vostri</i> <i>Vostre</i>	<i>andate</i>
Interlocutors	2PL > 3PL	<i>Loro</i>	<i>Loro</i>	<i>Li/Le</i>	<i>Loro</i>	<i>vanno</i>

The grey box in the Table indicates that in some regional Italian varieties, especially in some areas in Central and Southern Italy, the unmarked standard *Lei* still coexists with relics of *Voi* used as deferential form.

In areas where *Voi* is still used alongside *Lei*, *Voi* is perceived as the less deferential of the two (Renzi 1995). In other areas in Central (Marche, Umbria, Abruzzo) and Southern Italy (especially Campania, Calabria, and Salento), local dialects do not have a deferential form, which implies a more marginal use of *Lei*.

As for diaphasically determined variation, it is interesting to note how the use of *Lei* as deferential form brings about a number of fluctuations in the use of gender agreement. Cuzzolin (2002) notes an interesting trend in spoken Northern Italian in the use of third person anaphoric pronouns.

- (1) *Cavalli è un artista delizioso che dipinge le stoffe al computer. Le piaccio con giacca, camicetta bianca foularino nero. È lui che pensa ai costumi di Sanremo e del mio tour* (Cuzzolin 2002, 74)

«Cavalli is a wonderful artist who paints fabrics through computers. He likes me with jacket, white blouse, black scarf. He is in charge of costumes for Sanremo and for my tour»

In (1) the unmarked oblique form is *gli*, the antecedent being masculine (i.e. the designer Roberto Cavalli); Cuzzolin (2002) explains *le* instead of *gli* as showing that the speaker perceives the context as formal.

Along similar lines, such fluctuations also appear in relation to verbal gender agreement in the case of masculine interlocutors who could be addressed with either feminine or masculine verbal agreement (e.g. *Ingegnere, è già tornato/la dal Suo viaggio?*), but in fact the most frequent agreement is based on natural gender.

In Present-Day Italian, the choice of the pronoun of address and related forms in the interaction is determined on the basis of parameters of social and affective distance (see Brown - Gilman 1960; Renzi 2002; Molinelli 2010 and 2002).

Social distance implies some kind of asymmetrical, non-reciprocal relationship (based for instance on age, role in society, etc.). In such contexts, the interlocutors have different, asymmetrical degrees of power in the interaction. Non-reciprocal power semantics only prescribes usage between superior and inferior and calls for social structures in which there are unique power rankings for each individual. Affective distance is characteristic of symmetrical and reciprocal relations. It is a means of differentiating address among power equals (e.g. by frequency of contacts), expressing degree of intimacy rather than respect or formality.

On the basis of the two parameters, it is possible to summarise different uses of pronouns of address that refer to an interlocutor in Present-Day Italian (*Fig. 2*).

+ Social distance -	<i>(tu)/Lei</i>	<i>voi</i>	<i>Lei</i>
	<i>tu</i>	<i>tu</i>	<i>tu/Lei</i>
	- Affective distance +		

Figure 2. – Pronominal forms of address in Present-Day Italian.

As *Figure 2* shows, speakers with intimate and symmetrical relations (two friends, two colleagues) will use *tu*, while speakers with symmetrical but distant relations will use either *tu* (e.g. a teenager asking directions in the street from another teenager) or *Lei* (e.g. older speakers in the streets asking directions).

In asymmetrical relations, forms are typically non-reciprocal (*tu* will be used by higher status members, who in turn will receive *Lei*). However, especially when affective distance is also high, reciprocal *Lei* forms may be used. It is interesting to note that in varieties of Italian where *voi* is still used, coexisting with *Lei*, it tends to characterize non-reciprocal relations and to be an intermediate form between *Lei* and *tu*, in terms of affective distance.

It should also be noted that in Present-Day Italian, which in recent years has undergone a striking loss of formality in relationships between people, the use of *tu* has also been generalized among speakers in asymmetrical relations, such as doctor-patient. The same is also true in cases of symmetrical but affectively distant relationships, such as encounters among educated adults meeting for the first time.

One final consideration relates to the use of the third person plural pronoun *Loro* as a deferential form. Although *Figure 2* records the use of pronouns of address referring to one person, it is important to mention that *Loro* addressing interlocutors is still attested in formal contexts, although its domains of use have become rare and speakers tend to perceive it as an old-fashioned variant, and it is generally replaced by *Voi*⁶.

3. CORPUS

The nature and peculiarities of the focus of this research, the system of address and its development in the diachrony of Italian, do not lend themselves to quantitative analysis, but rather require a qualitative investigation of written works.

In particular, the analysis of the role played by sociolinguistic dynamics within the diatopic and diaphasic planes requires the selection of different textual genres, each characterized by its own qualities and each differentiated on a historical and diatopic basis.

⁶ In some contexts it is also used ironically to mock somebody speaking in an old-fashioned way (Serianni 2006, 226). For an analysis of the contexts of use of *Loro* see Molinelli 2010.

A number of different sub-corpora have been built accordingly. Each sub-corpus gathers a selection of private letters and a selection of plays, each characterized diatopically, gathered at regular intervals (of approximately 200 years). The former represents a direct written interaction between a writer and an addressee, where socio-pragmatic matters are of the highest relevance. The latter consists of comedies chosen to be representative of spoken language, specifically of interactions between speakers of different social classes and in different relationships. Presumably socio-linguistic dynamics are extremely well represented in them.

Corpora have been gathered from the earliest available written records, starting from 13th-14th century Italian. But because there are no plays from that period, fictional writing has been used instead, as it often contains instances of reported speech.

The different corpora analysed are enumerated in *Table 3*.

Table 3. – Corpora.

CENTURY	TEXTS	SOURCE
1200-1300	Letters, Boccaccio's <i>Decameron</i> and <i>Novellino</i>	<i>Corpus OVI</i> http://gattoweb.ovi.cnr.it/
1500	Letters, Comedies (Pietro Aretino's <i>La cortigiana</i> , Ruzante <i>La venixiana</i> , Giordano Bruno's <i>Il candelaio</i>)	<i>Corpus LIZ</i>
1700	Letters, Comedies (Carlo Goldoni's <i>La famiglia dell'antiquario</i> , <i>L'uomo di mondo</i>)	<i>Corpus LIZ</i>
1900	Letters, Comedies (Carlo Giacosa <i>Come le foglie</i> , Di Piramo <i>Pensione Marechiaro</i>)	<i>Corpus LIZ</i> Online texts

4. THE DEVELOPMENT OF THE ITALIAN SYSTEM OF ADDRESS

As mentioned in § 1., the Italian pronominal system of address in the Middle Ages is a two-form system, where *tu* and deferential *Voi* coexist. However, this situation was not inherited from Latin, as Classical Latin does not have a deference pronoun form.

The origin of deferential second person plural reference is a debated issue in the literature on Late Latin. Although in Late Latin deferential *Vos* is attested, according to some scholars (e.g. Niculescu 1974, 12), it would not have continued into the daughter languages; more probably, the *tu/Voi* system would have been re-created in the Romance languages. Other scholars (e.g. Migliorini 1957, 187), on the other hand, assert that the domain of use of Lat. *Vos*, which originally referred to the emperors⁷, would have progressively expanded into the papal curia and would then have been used to address anyone of higher rank.

According to Haverling (1995), the reasons for the development of a deferential address form are to be sought in epistolographic conventions in which «illogical» uses of first plural *nos* reference instead of first singular reference *ego* are attested. This is for instance the case in some correspondence of Pope Leo I when writing to Bishop Flavianus, as in (2).

- (2) *Cum christinissimus et clementissimus imperator sancta et laudabili fide pro Ecclesiae catholicae pace collicitus ad nos scripta transmiserit ...* (Leo, *Epist.* 23, 1, in Haverling 1995, 344)

«Seeing that our most Christian and merciful Emperor, in his holy and praiseworthy faith and anxiety for the peace of the Catholic Church, has sent us a letter [...].»

These conventions would also have triggered the use of «illogical» second plural reference in place of a second singular reference. However, such forms were not used to express deference, which is «something that the Roman world never knew» (Haverling 1995, 353). Rather, the use of plural instead of singular first and second person reference was highly dependent on textual genre and conventions. Especially in letters, it was rather common for one author to alternately use the singular and the plural to address the same person. See (3), reported in Haverling (1995, 350), in which Symmachus oscillates between the singular and the plural when he criticizes Nicomachus' behavior.

⁷ The Roman empire had one emperor during its first centuries, but during the fourth-fifth centuries, two emperors ruled simultaneously.

- (3) *Dura commotio est, quam gignit iniuria, sed mollire debet dolorem medicina patientiae. Nec deest uobis usus aduersas tolerandi, nam crebro ictum fortunae ferre didicistis. Quod si in secundis rebus ageretis, iure insolitis malis felicitas laederetur. Hec eo scribo, ut miratum me scias, quod constantiam tuam lis priuata mutauerit* (Symm. Epist. 6, 22, 1)

«The agitation that an offence produces is vigorous, but the medicine of patience must soften this pain. And you don't lack practice in sustaining misfortunes, indeed you have repeatedly learnt to bear the attack of Fate. And if you do this [behave this way] in propitious situations, happiness will be damaged with justice by unused calamities. I write this so that thou knowest that I am astonished, since a private dispute has altered thy perseverance»

Only beginning in the 5th century AD is the use of second plural reference a means of expressing courtesy. This is because, starting in the 3rd century, social reorganization established rigid social classes and barriers. From the 4th century on, these barriers were expressed by a growing and increasingly formalized use of titles of address (e.g. *excellencia tua, mansuetudo tua*), which were the means of expressing this social distinction beginning in the late 4th century. According to Norberg, it was during these centuries that the habit of addressing an important person with a title corresponding to his/her rank was established; in particular one would address the Emperor with *vestra maiestas, vestra gloria, vestra pietas*; and other important people, depending on their rank, with *vestra excellencia, eminentia, magnificentia, spectabilitas*; and ecclesiastical dignitaries with *beatitudo* and *sanctitas* (Norberg 1968, 14).

In (4) it is evident that the use of titles requires third person singular verbal agreement and anaphoric reference with *suus*, coexisting with the second plural deferential reference.

- (4) *Ex qua re hortor ut uestra excellencia suis moribus congrua disponat et, quaeque ad pacem pertinent, studiose peragat ...* (Gregorius Magnus, *Registrum epistularum* [CPL 1714] SL 140A, 9, 229, 148)

«Therefore, I urge your Excellency to prepare suitable things according to his customs and to complete with diligence what relates to peace [...].»

Only in the 5th-6th century do *nos* and *vos* appear to be employed as deferential forms in the letters produced by imperial chanceries and by high-ranking imperial and ecclesiastical officials.

4.1. 13th- and 14th-century system of address: «tu» and «Voi»

The system of address in 13th- and 14th-century Italian is characterized by a two-term system where *tu* is the unmarked pronoun of address and *Voi* is used as a deferential form (see also Renzi 2002 and 2010). It is relevant to note that for these centuries, most of the available texts are written in Tuscan varieties.

In these varieties the second person singular pronoun *tu* is used in ideal communication (e.g. man-God), and in symmetrical and low-affective-distance relations, irrespective of the social status of the interlocutors. This is the case in (5), where the noble friends who are the storytellers in Boccaccio's *Decameron* address each other with *tu*, and in (6), where Consiglio de' Cerchi writes to his friend Giacchetto Rinucci in England.

- (5) *Pampinea per Dio, guarda ciò che tu dichì* (Boccaccio, *Decameron*, I, Introduction)
 «For God's sake, Pampinea, have a care what you say»
- (6) *E tu Giacchetto dimarrai in Inghilterra [...]* (*Lettere di messer Consiglio de' Cerchi*, 603, *Corpus OVI*)
 «And you, Giacchetto, will remain in England [...].»

Tu is also used in high-affective-distance symmetrical relations, as between members of the lower and middle classes. In (7), Andreuccio, a man from Perugia, rings the bell of Madonna Fiammetta in Naples, and one of her servants addresses him with *tu*.

- (7) «Chi picchia là giù?» «Oh!» disse Andreuccio «o non mi **conosci tu?** Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso.» Al quale ella rispose: «Buono uomo, se **tu hai** troppo bevuto, **va' dormi e tornerai** domattina [...].» (Boccaccio, *Decameron*, II, 5)
 «'Who knocks below there?' 'Oh!' said Andreuccio, 'dost not know me? I am Andreuccio, Madam Fiordaliso's brother.' 'Good man,' she rejoined, 'if thou hast had too much to drink, go, sleep it off, and come back to-morrow' [...].»

The same pronoun is also used in asymmetrical high-social-distance relations, where *tu* is used by higher-status members to address lower-status members. In (8), Sir Ciappelletto addresses the friar with *Voi*, but is answered with *tu*.

- (8) *Disse [...] lo frate: **Figliuol mio**, bene **hai** fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi si spesso **ti** confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare.*

Disse ser Ciappelletto: -Messer lo frate, non dite così [...] (Boccaccio, Decameron, I, 1)

«'Son,' said the friar, 'thou hast done well, and well for thee, if so thou continue to do; as thou dost confess so often, I see that my labour of hearkening and questioning will be slight.' 'Nay but, master friar,' said Ser Ciappelletto, 'say not so [...]»

However, the deferential address not only characterizes asymmetrical relations with high affective distance; it is also common in asymmetrical relations with low affective distance, as in the case of father and son in (9).

(9) *A voi ser Guido padre mio sine peccato io Guiduccio vi mando salutem cum desiderio revidendi (1253, Lettera sangimignanesi di Guiduccio al padre, Corpus OVI)*

«To you sir Guido, my father, without guilt, I Guiduccio send my regards with the desire to see you»

The use of deferential *Voi* also characterizes symmetrical relations, as in courtly literature where all nobles, without exception, address each other with *Voi*. The use is exemplified in (10), where Messer Gentile is addressed with *Voi*.

(10) *Ma sopravvenendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: «Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così?» (Boccaccio, Decameron, X, 4)*

«Then, Messer Gentile coming up: 'Sir,' quoth one of the guests, 'this treasure of yours is goodly indeed; but she seems to be dumb: is she so?»

As for nominal address terms, it is relevant to note that the use of titles is widespread in the 13th and 14th centuries. Titles are used with solemnity to address people with power. The importance of using the title appropriate to the addressee in letters is discussed explicitly in contemporaneous manuals of style.

Typically, titles appear in an NP with a feminine abstract head, as in (11), where *signoria* is used together with the deferential second person plural *vostra*, but with third person singular agreement in the verb *potrà*.

(11) *Segundo che la v(ostra) signoria vedere potrà p(e)r publico i(n)strum(en)to (Guido Faba, Parlamenta, Corpus OVI)*

«On the basis of what your lordship will see in public documents»

Typically these titles refer to a quality (Majesty, Excellency, Lordship, ...). Yet, the contexts in which these virtues are used are «critical»⁸, since it is

⁸ The term «critical» is used here in the sense of Diewald 2002.

often impossible to decide whether they express a virtue attributed to the addressee or whether they represent the interlocutor him/herself as the embodiment of that virtue. In such contexts, *Vostra Signoria* is meant literally to refer to a *Lord*.

On a formal level, such titles often co-occur, as in (12), with second person plural reference in ritualized expressions like *Your Majesty*, *Your Excellency*, *Your Lordship*, *Your Holiness* (the Pope), *Your Paternity*, and *Your Highness*. It is relevant to note that these NPs all have as their head an abstract noun; abstract nouns are always feminine in Italian. In these centuries it is possible to find oscillations of verbal agreement in sentences containing nominal address.

Specifically, Migliorini (1957, 189) notes that in the 13th century the most frequent address sequence is the deferential nominal address (i.e. *Vostra Signoria*), followed by verbs and pronouns in the second person plural.

- (12) [...] *p(re)ghiamo la vostra signoria che (con)tra noi no(n) aoperiate ve(n) decta ma humilità, (et) cleme(n)tia, (et) (pi)età* (Trattati di Albertano volg., a. 1287-88 (pis.) Liber cons., cap. 50 5018.59)
 «[...] we pray Your Lordship that you not exact any revenge on us but humility, mercy, and piety»

In the 14th century, by contrast, the more common address sequence employs reference to the abstract formula and uses third person singular feminine pronouns and third person verb agreement accordingly (as *Vostra Signoria potrà* in 11). The verbal agreement is not with *Voi*, although it appears in the preceding and following sentences, but with the nominal address.

Considering the examples discussed above, it is possible to summarise the system of address in use during the 13th and 14th centuries as in *Figure 3*.

+ Social distance -	<i>Voi/(tu)</i>	<i>(V.S.)/Voi</i>
	<i>Tu</i>	<i>(Voi)/tu</i>
	- Affective distance +	

Figure 3. – System of address in 13th- and 14th-century Italian.

As a general rule, *Voi* and concomitant forms are used as deferential address forms in asymmetrical exchanges with high affective distance by lower-status members to address higher-status interlocutors. In such contexts, nominal address terms can also be used. Persons equal in power in symmetrical interactions, depending on their status, can alternatively use *Voi* (e.g. in courtly literature). *Tu* is typical of intimate symmetrical relations, while *Voi* is used in asymmetrical but intimate relations, such as son to father. In such contexts *tu* is also attested, but it is less frequent.

In such a system the predominant parameters are social status, class, and, more generally, power relations: therefore the use of *tu* is typical in common people, while *Voi* is more common among nobles.

4.2. 16th-century system of address: «*tu*», «*Voi*», and «*V.S.*»

In the 16th century, the study of any linguistic phenomenon must take into account the importance of the debate on the *Questione della lingua*⁹. Therefore, we have decided to analyze the system of address in a Tuscan sample, then compare the results with comedies representing Southern varieties. Pietro Aretino's comedy *La Cortigiana* is characterized by the use of *tu* and *Voi* as pronouns of address. The use of *tu* implies both low affective distance and symmetrical relations, especially among members of the lower class who are well acquainted with each other, as in (13), where Cappa and Rosso, two servants working together, address each other with *tu*.

- (13) CAPPA *Tu sei molto alegre, Rosso; tu vai ridendo da te stesso.* «You are very happy, Rosso. Why are you smiling to yourself?»
ROSSO *Io mi rido d'una giuntaria ch'è stata fatta [...], e te la conterò più per agio.* «I am smiling because of a scam I carried out [...], and I'll tell you about it calmly» (Aretino, *La Cortigiana*, I, 20)

Along similar lines, *tu* is also used in asymmetrical interactions by people with higher status to address those of lower status. In (14), a sacristan addresses a fisherman with *tu*.

- (14) SAGRESTANO *Tu non odi, an?* «Can't you hear? Can you?»
PESCATORE *Eccomi servitore de la Signoria Vostra, infatti.* «Here I am servant of Your Lordship»

⁹ The comedy *La Cortigiana* dates to 1525. In around the same years were also published *Le prose della Volgar Lingua* by Bembo, which have played a relevant role in the discussion on the Italian *Questione della lingua* (see Marazzini 2004).

SAGRESTANO *Come è il suo nome?* «What is its name?»

PESCATORE *No 'l sapete voi? Lamprede.* «Don't you know? Lamprede»
(Aretino, *La Cortigiana*, I, 19)

The domain of use of *Voi* is expanding, by comparison with the 13th and 14th centuries. *Voi* is the unmarked deferential pronoun of address used in verbal exchanges to show respect between interlocutors in both asymmetrical and symmetrical interactions. As it is evident from (14), the second plural form is used by lower-status speakers when addressing higher-status speakers, who include members of the middle class and clergy.

However, the same form is also used in symmetrical interactions characterized by high affective distance by speakers of all classes, including the lower classes. This use is well exemplified in (15), where an old domestic addresses a baker's wife with *Voi*.

(15) *E voi, moglie di messer Ercolano, entrate con Aloigia* (Aretino, *La Cortigiana*, V, 22)

«You, wife of sir Ercolano, enter with Aloigia»

As seen in (14), it is relevant to note that in comedy the use of titles, especially *Signoria* «Lordship/Ladyship», is rather frequent. Variants include *Signoria Vostra* (more frequent) «Your L.», as well as *Vostra Signoria* and *Sua Signoria* «His/Her L.». All titles are used in asymmetrical interactions where lower-status people address higher-status people. In such contexts, relationships are characterized by high affective distance.

All titles are noun phrases with an abstract feminine noun as head (e.g. *Signoria*). Their use therefore implies pronouns and related forms within the same sentence in the third person feminine. This is exemplified in (16), where the fisherman addresses Rosso, who wants to buy his fish, with *Vostra Signoria* and then continues with the clitic second plural pronoun *Vi*, but within the same sentence uses the verb *pensi* in the third person singular.

(16) ROSSO *Ben, da qui inanzi tieni a mia stanza tutte quelle che tu pigli, e io son per servirmi da te, ch'hai cera de bon compagno.* «After this, before all these others, I want you to give me first choice. You seem a good fellow»

PESCATORE *Signor, Vostra Signoria, non pensi, ch'in fatti, tant'è... Io vi son servitore!* «I am your Lordship's slave, in fact, not thought» (Aretino, *La Cortigiana*, I, 16)

Nominal terms of address can co-occur with second person plural pronouns (*Voi*) as well as with third person singular pronouns (*Lei, Ella*),

and verbal forms correspond. This is particularly evident in letters, where writers show a certain degree of variation in their use of types of address depending on the addressee and on the type of relationship.

Examples (17) and (18) are cases in point. Both letters were written by Torquato Tasso. In the first, addressed to an intimate family friend, the author switches from the usual second person plural forms of address (*Voi* and *avete*) to *Vostra Signoria* and third person singular agreement, when asking his friend for a favour. In (18) the same author writes to Doctor Verini, who had commissioned a sonnet from him; and throughout the text the poet uses third person singular address.

- (17) *Del mio venire a Ferrara non sono tanto risoluto quanto vorrei, perchè voi non avete voluto ch'io n'abbia maggior certezza. De' cinque ducati ho bisogno; però scrivo di nuovo a fra Iacomo, e prego Vostra Signoria che gli dia la lettera* (Tasso, *A Luca Scalabrino*, G885)

«I am not so sure of my coming to Ferrara as I would like to be, because you did not want me to have more certainty [about it]. I need five ducats; but I am writing again to Friar Giacomo, and I pray Your Lordship to give him the letter»

- (18) *Mando a Vostra Signoria il sonetto sopra il nome di Pandolfina, ch'ella m'ha chiesto. [...] se le piacerà di rimandarmene copia, risponderò volentieri* (Tasso, *Al dottor Verini*, G186)

«I send to Your Lordship the sonnet on Pandolfina that you have asked of me. [...]. If you will be pleased to send me back a copy, I will answer gladly»

It is possible to hypothesize that third person address, typically co-occurring with titles, is used in asymmetrical interactions with high affective distance, as is presumably the case in (18).

Several scholars¹⁰ have stressed that the spread of this use can be traced back to the influence of Spanish culture. At the time, Spanish dominion characterized some territories in the South (Naples, Kingdom of the Two Sicilies), and part of the North (Lombardy). Migliorini (1957) notes that in this century, the use of titles explodes. Their semantic field expanded, and such forms as *Vostra Reverenza* «Your Reverence», *Vostra Mansuetudine* «Your Mildness», *Vostra Padronità* «Your Mastership», *Vostra Magnanimità* «Your Magnanimity», and *Vostra prestanza* «Your Prowess» are attested. *Vostra Signoria* «Your Lordship» is the most frequent and unmarked title referring to people of quality or power (regardless of their social status).

¹⁰ See Migliorini 1957; Brunet 1987, chap. 9.

Diatopic variation in this case gives interesting insights. The use of the pronouns *tu*, *Voi*, and of the most common title *Vostra Signoria* and variants, in a comedy written in a Southern variety, where Spanish dominion had settled in almost a century before, namely, Bruno's *Il candelaio*, which is set in Naples, have been analysed.

From the data in *Table 4*, it can be seen that the use of titles is similar in both varieties. What is striking, however, is the higher frequency of *Voi* in the Southern variety than all other forms of address.

Table 4. – Use of address pronouns «tu», «Voi» and the nominal address «Vostra Signoria».

	<i>Tu</i>	<i>Voi</i>	<i>V.S.</i>
Aretino's <i>La Cortigiana</i>	19 ¹¹	17	5
Bruno's <i>Il candelaio</i>	10	37	5

The authors of the time denounced the fashion for ceremony and flattery. The use of titles is one of the aspects of these salaams which is present in both Central and Southern varieties (*La signora vi bascia le mani e' piedi: La cortigiana*, Act II, Scene 18; *Lievati su e non usare tante spagnolerie e gagliofferie: La cortigiana*, Act III, Scene 3).

The examples discussed above make it possible to summarise the system of address in use during the 16th century as in *Figure 4*.

+ Social distance -	<i>V.S./Voi</i>	<i>V.S./Voi</i>
	<i>Voi</i>	<i>V.S./Voi</i>
	<i>Tu</i>	<i>(voi)/tu</i>
	- Affective distance +	

Figure 4. – System of address in 16th-century Italian.

¹¹ Frequencies are normalised per 10,000 words.

As a general rule, *Voi* and concomitant forms are used as deferential forms of address in asymmetrical exchanges with high affective distance by lower-status people addressing higher-status interlocutors; similar considerations are also true for the incipient use of *Vostra Signoria* as the unmarked form of politeness. Persons equal in power, in symmetrical interactions, depending on their status, can use *Voi* (e.g. among upper and middle classes, but also within lower classes). This happens when speakers want to show respect to their interlocutors. *Tu* is typical of intimate and symmetrical relations. We can hypothesise that the habit of using titles spread as a way of showing respect and formality to people, along the dimension of affective distance.

4.3. 18th-century system of address: «*tu*», «*Voi*», and «*V.S.*»

The 18th-century system of address shows interesting developments. The Northern variety in Goldoni's comedies *La bottega dell'antiquario* and *L'uomo di mondo* is characterized by a tripartite system¹².

The second person singular pronoun *tu* is used in asymmetrical interactions characterized by both high and low affective distances. For instance, a master addresses his servant with *tu* in (19).

- (19) BRIGHELLA *La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cose...*
«Please forgive me, but to throw away so much money in these things...»
ANSELMO *Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità.*
«Throw away? Throw away? Idiot! Listen, if you want to stay in my service, do not speak against the good taste of antiquities» (Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, I, 1)

Second person singular address is also used in low-affective-distance interactions (be they positive or negative) when characters express strong emotions, such as anger or affection. In (20) a father expresses affection to his daughter. Here Pantalone, a middle-class merchant, is asking his daughter Doralice, married to a nobleman, to get on well with her mother-in-law. The interaction begins with *Voi*, but in the course of the conversation, when the father shows affection to her, he switches to *tu*. In that context he also switches to Venetian dialect.

¹² Goldoni's comedies are some of the most representative texts for the 18th century. The author's comedies were intended to reform the *commedia dell'arte*, which had been in vogue until then, along with its language.

- (20) DORALICE *Signor padre, vi ringrazio dell'amorosa correzione che mi fate.* «Sir father, I thank you for the kind correction that you are offering me»
PANTALONE *Vostra madonna sarà in tutte le furie, e con rason. [...] Via, cara fia, dàmè un poco de consolazion. No gh'ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte, ti sarà parona de tutto.* «Your mother-in-law will have flown off the handle and she is right. [...] Come on, dear daughter, give me some consolation. I do not have anybody else in the world, excepting only thee. After my death thou wilt own everything» (Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, I, 20)

As for third person address, it is interesting to note that in Goldoni's plays its domain has broadened. In many contexts the third person singular feminine pronoun of address appears alone, without co-occurring titles, most frequently in the forms *Ella* (subject) or *Lei* (object or oblique cases). Generally the third person pronoun of address is used to express formality and deference – high affective distance – in asymmetrical interactions.

These forms can sometimes be used by servants who are not well acquainted with their masters, as in (19), where Brighella addresses his master with a third person pronoun. However, more frequently, third person feminine address is used by middle-class people when addressing higher classes, as in (21), where Pantalone, a middle-class merchant, addresses his daughter's father-in-law, a nobleman, with *ella*, the third person feminine subject pronoun, and uses masculine verbal agreement. Interestingly, he is addressed with a second plural form by the man in turn.

- (21) ANSELMO *Ridete, perché non ve n'intendete.* «You laugh because you do not know these things»
PANTALONE *Benissimo, mi son ignorante, ella xé virtuoso, e non voi catar bega su questo.* «Well then. I am ignorant and you are clever and I do not want to discuss it» (Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, I, 18)

Third person forms are also used to address strangers with high (or perceived high) social status. This situation is exemplified in (22), where Arlecchino, disguised as a merchant of antiquities, addresses Pantalone with third person forms.

- (22) PANTALONE *Galantomo, chi seu? Chi domandéu?* «Gentlemen, who are you? Who are you looking for?»
ARLECCHINO *Innanz che mi responda, l'am favorissa de dirme chi l'è vussioria.* «Before I answer you, please tell me who Your Lordship is»
PANTALONE *Son un amico del sior Conte Anselmo.* «I am a friend of Count Anselmo»

ARLECCHINO *Se dilettele de antichità?* «Are you interested in antiquities?» (Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, II, 12)

The domains of the second plural forms of address have also broadened. *Voi* is the unmarked form for showing respect in asymmetrical as well as symmetrical interactions. *Voi* is used by low-class people with interlocutors of higher social status (especially when they are well acquainted and there is lower affective distance). The same form is also used by upper- or middle-class people when addressing lower classes (as in 21). *Voi* is also used among equals in both higher and lower classes, as in (23) and (24) respectively. Those examples also show the agreement of the Italian language and the Venetian dialect as regards *Voi*.

(23) ISABELLA *Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.* «Chavalier, you arrive at the right moment. I need you»

CAVALIERE *Comandate, signora. Disponete di me.* «Order, Milady. At your disposal» (Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, I, 14)

(24) MOMOLO *Stè anca fina doman, se volè.* «You can stay up until tomorrow if you want»

TRUFFALDINO *Sorella, ve lasso in compagnia de sto sior.* «Sister, I leave you in the company of this Sir» (Goldoni, *L'uomo di mondo*, I, 15)

It is relevant that the type of address used by characters is not predetermined by their social classes, but it is negotiated in the local context of interaction. This is an indication that considerations relating to social status were no longer paramount in the 18th century.

Example (25) illustrates this fact well. The dialogue takes place in Mr. Brighella's inn. All characters are lower- or middle-class people. Brighella addresses Silvio, one of his lodgers, with a third person feminine reference, while Silvio, according to his higher status, replies with the second person plural pronoun. At this point Silvio turns to the Doctor, another of his lodgers. The two, who have just met, begin a conversation with a third person form of address. At one point the Doctor invites his interlocutor to come and visit him. This invitation has the effect of reducing affective distance, thus determining a shift to the less formal, but respectful, *Voi*. This shift has the effect of a social accelerator.

(25) BRIGHELLA *Eccola là, quello l'è el sior Dottor che la cerca* [a Silvio]. «There you go, the man over there is sir Doctor who is looking for you»

SILVIO *Vi ringrazio; non occorre altro* [a Brighella]. «I thank you, that's enough»

SILVIO *Favorisca vedere se questa lettera viene a lei.* «Please, consider if this letter is for you»

DOTTORE [...] *Permetta ch'io veda. Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?* «Can I see it? You are then Sir Silvio Aretusi, from Rome?»

SILVIO *Per obbedirla.* «At your service»

DOTTORE *E la sua signora dov'è?* «And where is your wife?»

SILVIO *Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.* «In the inn where we are lodging, at Mr. Brighella's»

DOTTORE *L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.* «My friend has recommended your Lordships, and I pray you to come to my house where you will maybe be more comfortable than in the inn»

SILVIO *Signore, io non intendo d'incomodarvi.* «Sir, I do not want to inconvenience you» (Goldoni, *L'uomo di mondo*, III, 8)

Nominal terms of address continued to be very common in 18th-century language. As seen in (22), the frequency and ritualization of titles in the preceding centuries had created frozen variants of the more frequent form *Vostra Signoria* as *Vussioria*, *Vossustrissima* (derived from *Vostra signoria illustrissima* «Your illustrious Lordship»), or *Lustrissimo* (derived from *Illustrissimo*). Along similar lines, in different varieties of Italian ritualised variants of *Vostra Signoria* appear, such as Sicilian *Vossia* or Genoese *Vuscìa*.

Analysis of the use of different pronominal and nominal forms on the basis of diatopic variation gives some interesting information. The use of the pronouns *tu*, *Voi*, and *Ella/Lei*, together with the more common title *Vostra Signoria*, has been analysed in a comedy written in the Tuscan variety, Gigli's *Il Don Pilone, ovvero il bacchettone falso*.

The data gathered in *Table 5* show that third person deferential pronouns are attested in comedies in both varieties, although their overall frequency is higher in the comedy written in Tuscan. The two variants of third person address (*Ella* and *Lei*) also show interesting variation, as *Lei* is more frequently used for the subject in the Tuscan comedy.

The use of *tu*, which is also more common in the Tuscan variety, has decreased overall since the 16th century. What emerges clearly from the data is that in both varieties, *Voi* has become the more frequent and unmarked deferential form of address. Titles, on the other hand, are more common in the Goldoni play.

On the basis of the discussion above, it is possible to summarise the 18th-century system of address used in the comedies as in *Figure 5*.

Table 5. – Use of address pronouns «*tu*», «*Voi*», «*Ella/Lei*» and of nominal address «*Vostra Signoria*».

	<i>Tu</i>	<i>Voi</i>	<i>Ella</i>	<i>Lei</i>	TOTAL	<i>V.S.</i>
Goldoni's <i>La famiglia dell'antiquario</i>	4 ¹³	34	6	1	8	9
Gigli's <i>Il Don Pilone</i>	7	43	7	6	13	3

+ Social distance –	<i>V.S./Voi</i>	<i>Ella/V.S./Voi</i>
	<i>Voi</i>	<i>V.S./Voi</i>
	<i>Tu</i>	<i>(voi)/tu</i>
	– Affective distance +	

Figure 5. – System of address in 18th century Italian.

In 18th-century Italy, deferential address towards upper social levels had already switched from the previous *Voi*, which had become too common, to the more refined *Vostra Signoria*, third person singular pronouns, and related forms. *Voi* has instead become the unmarked form of address used in both symmetrical and asymmetrical interaction to show respect, irrespective of social status. Conversely, intimate relations are given more prominence, and *tu* is also used to address members of higher classes in moments of anger or special empathy.

4.4. 20th-century system of address: «*tu*», «*Lei*», and «*Voi*»

The 20th century is characterized by rapid evolution of the system of address, considering its situations at the beginning and end of the century. The economic, political, social, and cultural transformations that char-

¹³ Frequencies are normalised per 10,000 words.

acterize the 20th century had important repercussions on the language system¹⁴. These changes are reflected in the system of address.

Tu is used in both asymmetrical and symmetrical interactions. Asymmetrical *tu* expresses social distance from higher- to lower-status people at the beginning of the century, but this use is absent at the end of the century. Symmetrical *tu* is used among family members and more generally to indicate low affective distance. This holds true for texts written throughout the century.

The two uses are exemplified in (26) and (27)-(28) respectively. In (26) Tommy, the son of a wealthy nobleman who has suffered a financial meltdown, addresses his servant Lucia with *tu*.

- (26) TOMMY *Gaspare. Dov'è Gaspare?* «Gaspar! Where is Gaspar?»
 LUCIA *È in cortile per il carico.* «He is in the yard for the load»
 TOMMY *È mezz'ora che lo chiamo. Digli che salga a finire di vestirmi.* «I have been calling him for half an hour. Tell him to come up and help me get dressed» (Giacosa, *Come le foglie*, I, 1)

Along similar lines, in (27) a husband addresses his wife with *tu*, in (28) father and son address each other with the same form, and in the letter in (29) a soldier addresses his aunt with *tu*.

- (27) GIOVANNI *Ieri mi avevi domandato ottanta lire per comprare dei colori. Ti ho supplicato di non far spese, ti ho detto che ho i danari contati!* «Yesterday you asked me for eighty lire to buy some paint. I begged you not to buy anything, as I do not have much money left» (Giacosa, *Come le foglie*, I, 7)
- (28) GIOVANNI [...] *Me ne dispiace per i tuoi knickerbockers, ma quel bel costume ne vedrà dell'altre e si dovrà avvezzare. Si parte di casa fra mezz'ora. Prego di essere puntuali.* «[...] I am so sorry for your knickerbockers, but that beautiful costume will see some other things and it will have to get used to them. We are leaving in half an hour. Please, be on time»
 TOMMY *Hai detto tutto? Lo sai che mi hai parlato come ad un nemico?* «Have you said everything? You know, you have spoken to me as if I were your enemy?» (Giacosa, *Come le foglie*, I, 7)
- (29) *Cara zia, ricevo ora la tua lettera e come pure ricevetti la cartolina nel quale sento ciò che mi dici e ne sono assai dispiacente* (Palmieri, Lodi 14 gennaio 1917)
 «Dear aunt, I have just now received your letter as I received your postcard where I read what you tell me. I am really sorry about that»

¹⁴ One of these repercussions is the stabilization of different regional varieties (see De Mauro 1963, 367-401).

The 20th century system of address is characterized by the diffusion of *Lei* as the unmarked deferential address form at the expense of *Voi*.

Voi, after its domains of use had increased in the 18th century, was in decline. At the beginning of the 20th century, the form was used between unmarried men and women to express respect in symmetrical as well as asymmetrical interactions. This is true in both letters and comedies. For the former, the written exchanges between the writer Gozzano and Amalia Guglielminetti are characterized by symmetrical *Voi* (see 30). For comedies, in (31) a painter addresses a woman he likes with *Voi*, and in (32) an old male servant is addressed with *Voi* by his mistress.

- (30) *Da molto tempo sapevo di esservi antipatico: forse prima ancora che lo sapeste Voi* (Gozzano, *Lettere d'amore*, S. Giuliano d'Albaro, 10 giugno 1907)
«I have known for a long time that you did not like me, maybe even before you knew it»
- (31) GIULIA *Ho una piccola memoria per voi. Aspettate.* «I have a present for you. Wait!»
HELMER *Il vostro ritratto! Com'è bello. Come siete bella!* «Your portrait. How beautiful! How beautiful you are!»
- (32) *Avete fatto voi il giro delle camere di servizio? Non c'è più nulla dentro?* (Giacosa, *Come le foglie*, I, 3)
«Did you check all the rooms? Nothing is left in there?»

The same uses are not attested in comedies at the end of the century, where *Voi* is only used by older characters of higher social ranks or by characters who use a Southern variety; see (33) and (34) respectively. In (33), Countess De Santis, an elderly lodger at the Pensione Marechiaro in Genoa, addresses Gennaro, the owner of the Pensione, with *Voi*, having received a third person address. In (34), the same Gennaro, who is from Naples, uses *Voi* when he resorts to his Southern variety.

- (33) GENNARO Contessa *De Santis, tra un diritto e un rovescio, per caso ricorda anche che mi deve quattro mesi di arretrati?* «Countess De Santis, between a plain and a purl, do you by chance remember that you also owe me four months' arrears?»
CONTESSA *E dagli! Sempre la solita storia! Soldi, soldi... ma non sapete pensare ad altro, voi?* «Come on! It's always the same story! Money, money... can't you think of anything else?» (De Piramo, *Pensione Marechiaro*, I, 7)
- (34) GENNARO *Era pure nervosa come voi, signò* «She was also as nervous as you, madam» (De Piramo, *Pensione Marechiaro*, I, 2)

As for third person address, its use as the unmarked deference form is spreading into domains which were characterized by *Voi* in preceding centuries. The different variants of third singular feminine pronouns (*Ella* and *Lei*), which were widespread during the 18th century, are less frequent, and the form *Lei* becomes the unmarked pronoun used as subject.

Third person feminine address is used reciprocally to show deference in asymmetrical interactions between members of different social status. This is exemplified in (35), where a seamstress uses the third person to address her client, a noblewoman, and in the letter in (36), where a soldier addresses an officer.

(35) LABLANCHE *Se la signora me lo avesse detto due o tre giorni fa...* «If madame had told me two or three days ago...»

GIULIA *Ha ragione... m'è passato di mente.* «You are right... I forgot» (Giacosa, *Come le foglie*, 1900, I, 5)

(36) *Gentilissimo Sig. Della Rovere, non so come ringraziarla del gentile interesse che ha per me* (Cuccioli, war zone, 25 marzo 1917)

«Dear Mr. Della Rovere, I don't know how to thank you for the kind interest that you have in me»

However, the same form is also used in symmetrical interactions between strangers, as in (37).

(37) CONTESSA *Era lei l'uomo nudo?* «Was it you who was the naked man?»

PROFESSORE *Come può constatare... con chi ho il piacere di parlare?* «As you can see... with whom do I have the pleasure of speaking?»

CONTESSA *Sono la Contessa Marisa De Santis.* «I am Countess Marisa De Santis» (De Piramo, *Pensione Marechiaro*, I, 7)

As for titles, it is interesting to note that the more common title that characterizes the 18th century, *Vostra Signoria*, is attested only in a few letters (38), probably a more conservative genre in this regard. In comedies, however, the unmarked deferential terms of address become *Signore* and *Signora* (see 35, discussed above).

(38) *Illmo S. Sindaco Di Persiceto [...] Il sottoscritto [...] rivolge alla S:V: Ill'mo preghiera [...]* (Muzzi, war zone, 13 giugno 1916)

«Dear Mr. Mayor of Persiceto [...], the undersigned [...] pray your Lordship [...].»

Considering the examples discussed above, it is possible to summarise the 20th-century system of address as in *Figure 6*.

+ Social distance -	<i>Lei</i>	<i>Voi</i>	<i>Lei</i>
	<i>Tu</i>	<i>Voi</i>	<i>Lei</i>
	- Affective distance +		

Figure 6. – System of address in 20th-century Italian.

The system is characterized by the diffusion of *Lei* in both symmetrical and asymmetrical interactions, where it is used to show deference and respect. *Tu* is used in symmetrical interactions to express low affective distance. *Voi* remains the unmarked deferential pronoun in some regional varieties, especially in the South.

As for third person address, it is relevant to note that during the 20th century people had different opinions on its use. Some considered it the proper form of address among civil, well-educated people, who are not exceptionally servile or given to flattery. Some, on the other hand, consider it to be the effect of the negative influence of the Spanish language. It worth mentioning that especially during the Fascist regime, authoritarian measures were taken in this regard, but they had no permanent effect.

On January 15, 1938, Bruno Cicognani wrote in *Corriere della Sera* an article denouncing what he called «a grammatical and syntactic aberration» (i.e. *Lei*), which he considered to be the result of exceedingly courtly Spanish manners during the 16th century – of affectation of morals, feelings, ideas, and words. He therefore suggested returning to the Roman system of address and therefore to *Voi* as a sign of respect and recognition of hierarchy.

Many Fascist papers took up the arguments orchestrated by Cicognani, and soon circulars forbade the use of third person address, first among members of the party, then in the Fascist Youth, and gradually among State employees, the military, educational institutions, etc. The ban had been widely defied anyway – militantly by some, but also by the majority – because it is not possible to alter by simple decree a centuries-old practice¹⁵.

¹⁵ For a detailed analysis of the situation during the Fascist regime, see Raffaelli 1993.

5. CONCLUSIONS: LINGUISTIC FACTORS AND SOCIOLINGUISTIC DYNAMICS

The Italian system of address has lexical and morphological devices that express deference towards the interlocutor (linguistic > social behavior). This system has grammatical reflexes. Being deeply rooted in social deixis and social fashion, it is characterized by rapid changes (Renzi 1996, 259).

The diachronic evolution of the Italian system of deference implies the use of two different mechanisms:

- 2p-as-2s-deferential (*Voi*): speakers refer to an individual as if on the basis of his/her merits, prestige, or authority he/she «had the worth of two» (Serianni 2006, 224);
- 3s-as-2s-deferential (*Lei*): speakers refer abstractly to the «lordship» or «highness» of the other, as if it were too daring to address him/her directly (Serianni 2006, 224).

This evolution is cyclic on both a morphological and a pragmatic level. Deference has its basic mechanisms in titles on the lexical level, and in pluralization on the morphological level. In Latin, titles are the unmarked strategy, while pluralisation arises first from first person plural reference with a sociative meaning. Only later does the deference value develop and become the first, basic mechanism for deference in Old Italian, and more generally in Romance languages.

Between the 13th and 16th centuries, in the Italian system of address, honorifics had a relevant role and triggered anaphoric abstract reference to a third person (*Vostra Signoria* and third person related forms). These alternatives are then morphologised as third singular pronouns (*Ella* and *Lei*). For some centuries, Italian had a three-term system of address where two deferential forms coexisted (*Voi* and *Ella/Lei*)¹⁶.

In the 20th century, the system of address was reduced: in standard Italian the unmarked deferential form is *Lei*, while in some regions *Voi* survives both in regional Italian and in dialects.

In order to understand the linguistic development, the role of external factors motivating pragmatic choices has to be considered. The parameters of social distance and affective distance are relevant throughout the centuries, but to different degrees (social distance in the 13th century and affective distance in the 18th century).

When *Voi* extends its domains of use, it becomes so commonplace that it ceases to accomplish a deferential function ([+ respect], [- social

¹⁶ This system is well represented in Manzoni's *Promessi Sposi* (see Kolková 2006), but the 19th century was not represented in the time frames chosen for this study.

distance]); it marks affective distance, but no longer social distance, which becomes served by *Lei*.

In the pragmatic development of *Lei*, a third person anaphoric pronoun, several factors play a role:

- contact with Spanish culture, where codes of behavior in society associated with ceremony, and therefore with the use of titles, were paramount, especially in the 16th century;
- the use of nominal address forms (*Vostra Signoria* and variants) was particularly frequent in two time periods, Late Latin from the 3rd century AD on, and 18th-century Italian;
- once a title is used to address somebody, the successive references are anaphoric forms.

These new codes, rich in formulas, also influence regional varieties and dialects, where routinised variants of the more common form (*Vostra Signoria*) appear as a result of coalescence:

- *Ussuria* (Lucania Merid., Rohlfs 1968, 182);
- *Vustrissima* (Siena, Niculescu 1974, 51);
- *Voscenza* and *Vossia* (Sicilia, Renzi 1996, 268);
- *Vuscià* (Genova).

(39) *Del resto, sapete, quando suona la generale nelle batterie, non si sente più né scia né vossia, e le carabine le fanno parlar tutti allo stesso modo* (Verga, *I Malavoglia*, cap. 9)

«Besides, you know, when the charge sounds in the artilleries, you no longer hear *scia* or *vossia*, and rifles make them all speak the same way»

Among these, *vossia*, due to frequent use and subsequent routinization, in Sicilian Italian becomes the unmarked address pronoun (similarly to what has happened in Spanish *vuestra merced* > *usted*).

In conclusion, the «social trend of ceremony» extended in Italy well beyond the Spanish cultural model, with independent development of the system of address, where the third person reference pronoun became the unmarked deferential form, while Spanish language maintains the second plural (*Usted*).

In Labovian terms, the change was from above, reaching from higher registers to lower ones (different regional varieties and local dialects). Resistance existed up to the first half of the 20th century, as a rejection of the influence of foreign models, but by the end of the 20th century, the cycle was closed.

REFERENCES

- Brown - Gilman 1960 R. Brown - A. Gilman, «The Pronouns of Power and Solidarity», in Th.A. Sebeok (ed.), *Style in Language*, Cambridge (MA), MIT Press, 1960, 253-276.
- Brunet 1987 J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, Paris, Université de Paris VIII / Vincennes, 1987.
- Cuzzolin 2002 P. Cuzzolin, «Frammenti di grammatica viva. Nota su un uso anomalo del pronome atono 'le' nell'italiano contemporaneo», *Linguistica e filologia* 14 (2002), 69-79, <http://hdl.handle.net/10446/265>.
- De Mauro 1963 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza, 1963.
- Diewald 2002 G. Diewald, «A Model for Relevant Types of Contexts in Grammaticalization», in I. Wischer - G. Diewald (eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, Amsterdam, J. Benjamins, 2002, 103-120.
- Haverling 1995 G. Haverling, «Illogical 'vos' in Late Latin», in L. Callebaut (éd.), *Latin vulgaire, latin tardif IV*, Actes du IV^{ème} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Caen, 2-5 septembre 1994), Hildesheim, Olms - Weidmann, 1995, 337-354.
- Kolková 2006 L. Kolková, *L'uso dei pronomi allocutivi «tu», «voi» e «Lei» in italiano*, Unpublished PhD Dissertation, Masarykovy Univerzity v Brně, 2006.
- Marazzini 2004 C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Mazzon 2010 G. Mazzon, «Terms of Address», in A.H. Jucker - I. Taavitsanen (eds.), *Historical Pragmatics*, Berlin, de Gruyter, 2010, 351-376.
- Migliorini 1957 B. Migliorini, «Primordi del 'lei'», in B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, 187-196.
- Molinelli 2002 P. Molinelli, «Lei non sa chi sono io!': potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione», *Linguistica e filologia* 14 (2002), 283-302, <http://hdl.handle.net/10446/275>.
- Molinelli 2010 P. Molinelli, «Pronomi allocutivi», in R. Simone - G. Berruto - P. D'Achille (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, I, 47-49, <http://www.treccani.it/enciclopedia>.
- Niculescu 1974 A. Niculescu, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Firenze, Olschki, 1974.

- Norberg 1968 D. Norberg, *Manuel pratique du latin médiéval*, Paris, A. & J. Picard, 1968.
- Raffaelli 1993 S. Raffaelli, «Un 'lei' politico: cronaca del bando fascista (gennaio-aprile 1938)», in *Omaggio a Gianfranco Foglia*, III, Padova, Editoriale Programma, 1993, 2061-2063.
- Renzi 1993 L. Renzi, «La deissi personale e il suo uso sociale», *Studi di grammatica italiana* XV (1993), 347-390.
- Renzi 1995 L. Renzi, «La deissi personale e il suo uso sociale», in L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino, 1995, 350-375.
- Renzi 1996 L. Renzi, «Ma la diga, no xela venezian éla? Per una storia delle forme allocutive nei dialetti italiani», in P. Benincà *et al.* (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni, 1996, 259-271.
- Renzi 2002 L. Renzi, «Tu e voi in italiano antico: da Dante, Paradiso (XV e XVI) al corpus elettronico TLIO», in S. Heinemann *et al.* (Hg.), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 2002, 269-285.
- Rohlf's 1968 G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II. *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968.
- Scaglia 2003 C. Scaglia, «Deissi e cortesia in italiano», *Linguistica e filologia* 16 (2003), 109-145.
- Serianni 2006 L. Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma, Laterza, 2006.
- Sobrero 1992 A.A. Sobrero, «Indicazioni stradali: modello urbano e modello rurale», in Id. (a cura di), *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo, 1992, 161-172.
- Sobrero 1999 A.A. Sobrero, «Pragmatica», in Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, 4^a ed., Bari - Roma, Laterza, 1999, 403-450.
- Taavitsainen - Jucker 2003 I. Taavitsainen - A.H. Jucker, *Diachronic Perspectives on Address Term Systems*, Amsterdam, J. Benjamins, 2003.

THANKING FORMULAE *

The role of language contact in the diachrony of Italian

Chiara Ghezzi

doi: 10.7359/728-2015-ghez

1. INTRODUCTION

This paper is dedicated to the use of formulae for thanking across the diachrony of Italian. In particular it discusses the different factors at play in their use and development in the history of Italian.

Thanking is considered a prime example of polite verbal behavior and is thus often realized with the help of routine formulae. As suggested by Jautz (2013), such verbal rituals serve a function of relief in everyday interactions and are thus deeply rooted in conversation. Expressions of gratitude are speech acts that acknowledge some past act of an addressee which is positive for the speaker (cf. Searle 1969, 63), often resulting in praise of the addressee in which the social and illocutionary goals coincide. This is for instance the case of the Italian formulae *grazie* «thanks» and *ringrazio* «I thank you».

We believe that the thanking formulae in use today are well documented in vocabularies and manuals, are well established as discourse-pragmatic strategies, and have a centuries-long diachrony. Yet, as this study shows, the situation is not so well defined, since the thanking formulae in common use today are a rather recent development, while other less well attested forms are subject to different degrees of variation in their frequency over the history of Italian.

The first aim of this analysis is therefore to document this variation, from the 14th century up to the present day. It specifically investigates

* This research was carried out at the University of Bergamo within the project «Dynamics of identities in communication and in language change», coordinated by Piera Molinelli and financed by the University of Bergamo (FAR 2012). I thank Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin, and Chiara Fedriani for their insightful comments and suggestions on previous version of this contribution.

what types of Italian expressions of gratitude are more frequently attested in a certain genre of written texts, namely comedies, across the centuries (from the 14th to the 20th).

Cross-language contrastive studies of expressions of gratitude have a long tradition (Coulmas 1981; Held 1996), but analyses of different varieties of one language (Jautz 2013) are less frequent, while researches with a diachronic approach are a comparatively new area of research. This holds especially for studies oriented within the field of historical socio-pragmatics. This paper focuses on extending research into thanking formulae and, more generally, politeness formulae along these historical and social dimensions.

This study also aims at discussing which different factors are at play in the historical variation in the use of Italian thanking formulae and how such factors interrelate. The pragmatization of Italian thanking formulae, and more generally of other such politeness formulae as apologies and requests, is rooted in performative contexts codified through such locutions as (*dico/rendo grazie* lit. «(I say/give) thanks» or verbs like *ringrazio* «I thank». Beginning with analysis of the properties of performative utterances where formulae appear, this study takes into consideration the role of language-internal factors in the routinization of expressions of gratitude, as is the case, for instance, of contexts where pragmatic values associated with politeness appear, the type of speech acts in which formulae functionally operate, and the semantic properties which their source lexemes share.

Other factors of an extra-linguistic nature are also considered in relation to the peculiarities of developments associated with Italian thanking formulae. The characteristics of socio-cultural reference frames in which formulae are used have also been shown to play a relevant role in the choice made by speakers in selecting more suitable forms in specific contexts. Furthermore, centuries-long linguistic and cultural contact with French also seems to have left traces in the repertoire of forms at the speakers' disposal.

In Section 2, the scene is set by examining the theoretical background and exploring issues relating to the act of thanking, to thanking routines, and, more generally, to other acts of politeness such as asking and apologizing. In Section 3, the methodological design of the study is presented, including a characterization of the data and its coding for the various aspects under investigation. Section 4 provides an analysis of different sets of data, integrating a qualitative study of different contexts of use with a more quantitative analysis of the frequency of Italian thanking formulae from the 14th to the 20th century. In Section 5 all the findings are reviewed against the background of the aims raised earlier.

2. THANKING FORMULAE AS POLITENESS FORMULAE:
STATE OF THE ART

Thanking formulae, together with apologies, requests, and offers, can be considered expressions that have a politeness function. Their pragmatic value, however, is difficult to pinpoint.

These items have been described with a range of different labels, including discourse markers (Zwicky 1985), interactional signals (Stenström 1994, 59), discourse particles (Aijmer 2002, 2), pragmatic markers (Brinton 2006), etc.

Moreover, their pragmatic status remains ambiguous, as items can be «primarily used as interactional devices but may be used as clause elements in some environments» (Stenström 1990, 214-215). Aijmer (1996) considers forms such as Eng. *thank you* and *sorry* to belong to different classes of conversational routines. She refers explicitly to Eng. *please* as a «politeness marker» or as a request modifier within fixed patterns of indirect requests. However, she notes that the main features of *please* are similar to those of *thank you* or *sorry*, and as a result she suggests that *please* could also be regarded as a conversational routine.

In many Romance languages, such expressions have different degrees of pragmaticalization and routinization¹. Politeness formulae include a variety of conversational rituals derived from performative utterances which have an illocutive value.

Such utterances can take the form of locutions, as in Fr. *je demande pardon*, Sp. *pido perdón*, and It. *chiedo scusa* «I apologize» (1).

- (1) It. vi **chiedo scusa** se faccio ancora un cenno all'encefalite (LIPRD8)
«I apologize if I make one more allusion to encephalitis»

Polite conversational routines can also take the form of performative verbs, as in It. *ti prego*, Rom. *mă/vă rog* «please», Sp. *desculpe* «sorry» (2)-(3).

- (2) Rom. [...] **mă rog, ție**, de ce n-ai făcut ce ți-am spus? (Livescu 2014, 89)
«I beg you/please, why have you not done what I told you?»
- (3) Sp. Bueno, perdón, **disculpá** el término, porque no sé qué cosa es (CREA, Oral)
«Well, sorry, excuse the term, because they don't know what it is»

¹ Pragmaticalization is intended here as a functional development that results in a procedural enrichment. For an overview of different properties of pragmaticalized items, theoretical approaches, and terminological choices, see Ghezzi 2014.

Such polite utterances also frequently appear in the form of holophrases, as in Fr. *pardon* «sorry» (4), Rom. *mă/vă rog* «please» (5), Port. *obrigado*, Fr. *merci*, and It. *grazie* «thanks» (6)-(8).

- (4) Fr. Oh ma tante! **Pardon**. Pouvais-je imaginer... (Garat, *Pense à demain*, *Frantext*)
«Oh, aunt! Sorry, had I known that...»
- (5) Rom. Stați, **mă rog** (Livescu 2014, 91)
«Wait a minute, please»
- (6) Fr. **Merci**, monsieur, de nous avoir donné, à ma femme et à moi, des nouvelles du joyeux compagnon qui nous a tant fait rire dans un voyage à Dieppe l'an dernier (Barrès, *Le Voyage de Sparte*, *Frantext*)
«Thank you, sir, for giving us, my wife and me, news of the cheerful companion who brought us so much laughter in a journey to Dieppe last year»
- (7) Port. «Bom, adeu. Estimo que sejas feliz» (CETEM Publico)
«**Obrigado**»
«Well, goodbye. I think you will be happy»
«Thank you»
- (8) It. l'appuntamento è per domenica ventidue marzo sempre su Antennatre sempre alle ventidue e quarantacinque buonanotte **grazie** (LIPME12)
«We'll meet again on Sunday, March 22nd, always on Antennatre, always at ten forty-five. Goodnight. Thank you»

It is therefore possible to gather in *Table 1* the more frequent forms through which politeness formulae are codified in some Romance languages.

As shown in *Table 1*, the repertoire of politeness formulae in many Romance languages is made up of performative verbs, performative locutions, and holophrastic formulae alike². In all three groups, the notion of performativity is an essential reference frame for the analysis of properties of the formulae at issue here as well as for the study of the paths that led to their routinization.

² These peculiarities are not an exclusive characteristic of Romance languages. Consider for instance Eng. *I thank you, thanks, I give my thanks*, or the religious ritualized formula *we give thanks and Thanksgiving*. Similar considerations are also true for German in such expressions as *Danke, ich sage danke, ich danke euch*. However, in this contribution the focus is on developments of these formulae in Romance languages, postponing to future analysis a typological survey of their distribution in other languages.

Table 1. – Politeness formulae in some Romance languages.

ACT	TYPE	ITALIAN	FRENCH	ROMANIAN	SPANISH	PORTUGUESE
Requesting	Performative verbs	<i>prego</i>	<i>je te/hous prie</i>	<i>te/bă rog</i>	<i>ruego</i>	<i>peço</i>
	Performative locutions	<i>riolgo una preghiera</i>	<i>je fais un appel</i>	<i>amo rugăminte</i>	<i>hago una petición</i>	<i>faço um apelo</i>
	Holophrastic formulae	<i>prego</i>	<i>(s'il vous plait) / je vous en/ten prie</i>	<i>mă/bă rog</i>	<i>(por favor)</i>	<i>(por favor) / se faz favor</i>
Apologizing	Performative verbs	<i>mi scuso</i>	<i>je m'excuse / pardonne (moi)</i>	<i>mă scuzati</i>	<i>me disculpo</i>	<i>desculpe-me</i>
	Performative locutions	<i>chiedo scusa/perdono / faccio le mie scuse</i>	<i>je dis/demande pardon</i>	<i>îmi cer scuze</i>	<i>pido perdón/disculpas / ruego disculpe / ofrezco/prezento la disculpa</i>	<i>peço desculpas / peço perdão</i>
	Holophrastic formulae	<i>scusa/pardon</i>	<i>pardon</i>	<i>(îmi pare rău) / scuzati/scuzati-mă</i>	<i>perdón</i>	<i>desculpe/perdão</i>
Thanking	Performative verbs	<i>ringrazio</i>	<i>je remercie</i>	<i>mulțumesc</i>	<i>te lo agradezco</i>	<i>agradeço</i>
	Performative locutions	<i>dico grazie / rendo grazie (archaic)</i>	<i>je dis merci / je rends grâce</i>	<i>aduc mulțumiri</i>	<i>doy (las) gracias</i>	<i>dou graças</i>
	Holophrastic formulae	<i>grazie / gran merci (archaic)</i>	<i>merci / mille grâces / grand merci (archaic)</i>	<i>mulțumesc</i>	<i>gracias</i>	<i>obrigadola</i>

First, performative expressions erase the boundary between utterance and enunciation, linguistically realizing the subjectivity of the speaker through the use of the first person³.

Second, such expressions underline the coincidence between «locutor», i.e. the subject of enunciation, and «enunciator», i.e. the person responsible for making a speech act. It follows from this property that the sources of politeness formulae are not simply lexemes (nouns or verbs), but speech acts, since performatives are typically used to «do something», not just to «say something»⁴.

The performatives in focus here have a double illocution. The first is declarative, while the second is determined by the more or less generic semantics of the verb that characterizes the performative formulae (Colella 2012, 24). Consider for instance the difference between forms like *ringrazio* «I thank», where the semantics of the performative verb is rather specific, and *dico grazie* lit. «I say thanks», where the semantics of the verb *dire* «to say» is rather generic.

Finally, the performative value of polite formulae is also connected with the highly productive mechanism of delocutive derivation. From polite formulaic locutions, which are units of discourse and not units of *langue* in Saussurian terms, verbs and nouns are delocutively derived. Delocutives involve both a morphological derivation and a semantic component, which, however, is based on a particular pragmatic use of the form. For instance, from the Italian locution (*rendere*) *grazie* «give thanks» is derived the verb *ringraziare* and in turn the noun *ringraziamento*⁵.

Lyons (1977, 739) describes delocutive verbs like *ringraziare* as morphologically derived from *x* with the meaning «to perform the (illocutionary) act that is characteristically performed by uttering *x* (or something containing *x*)».

This property is particularly evident in (9), where the indefinite singular masculine article *un* supports the fact that the noun *grazie* is derived from the corresponding thanking act and not from the plural of the feminine noun *grazia* «grace», to which it is indeed etymologically related.

³ Cf. Benveniste's (1966, 273-274) notions of *modus* and *dictum*.

⁴ For a detailed overview of the notions of locutor and enunciator see Ducrot 1984, 119-120, while the properties of both in relation to the notion of performativity are discussed in Benveniste 1958 and 1966.

⁵ The notion of delocutive derivation is analyzed in Benveniste 1958 and 1966; Anscombe 1985; Fruyt 1997; Larcher 2003, among others.

- (9) *Un grazie speciale a Marco*
 ART.M.SG grace.F.PL special.SG to Marco
 «A special thanks to Marco»

It is also interesting to note that such performative expressions encode illocutionary force in different ways. This is particularly evident in locutions and verbs. The former encode the act of thanking or apologizing through a semantically generic performative verb whose argument is an NP bearing the main semantic value of the act itself (10)-(13).

- (10) Sp. Bien, doctor Freixa **le doy las gracias** por la consulta gratuita que ha concedido usted a los pocos espectadores que debo tener (CREA, Oral)
 «Well, Doctor Freixa, I thank you (lit. I give thanks) for the free advice you gave to a couple of my viewers»
- (11) Port. **Peço**, novamente, **desculp**as pelo adiantado da hora (CETEM Publico)
 «I apologize (lit. I ask apologies) for the lateness of the hour»
- (12) It. **Chiedo scusa** ma non c'è il tempo del pronostico lo faremo dopo il servizio (LIPRE10)
 «I apologize (lit. I ask apology) but we do not have time for the forecast, we will do that after the report»
- (13) Fr. De Milo, je vous **dis merci** (Echenoz, *Nous trois*, *Frantext*)
 «De Milo, I thank you (lit. I say thanks)»

In polite forms encoded through verbs, on the other hand, the act itself is expressed through a semantically relevant performative (14)-(16).

- (14) Sp. Bueno, muchas gracias, te lo **agradezco** (CREA, Oral)
 «Well, thanks, I thank you»
- (15) Rom. **Îți mulțumesc** pentru cadoul foarte frumos (Mihaela Popescu, p.c.)
 «I thank you for the beautiful present»
- (16) It. **Mi scuso** per il disturbo
 «I apologize for the intrusion»

Forms that codify polite expressions also show different degrees of pragmaticalization. While the performative locutions and verbs described above are still integrated within the morphosyntactic context of the sen-

tence, some forms appear as highly routinized holophrases (see 4-8 above). The routinization of these acts at the interactional and social levels generates formulae which involve no negotiation of meaning, but whose pragmatic function is procedural and serves to save the face of the interlocutor. Because of their nature, holophrastic formulae are here labelled «courtesy markers» and are considered a subclass of interactional pragmatic markers, i.e. markers motivated by politeness that index the speakers' social relationship with their interlocutors and have an (inter)subjective meaning (Ghezzi - Molinelli 2014).

Politeness formulae constitute «conventional» illocutionary acts which are successful not if the recipient understands the intention of the speaker, but if the act is in accordance with a convention that is socially and institutionally recognized (Bach - Harnish 1979).

As Coulmas (1981, 3) notes, in this type of formula the creativity of language is socially canalized according to successful solutions of recurring verbal tasks fixed by functional appropriateness and tradition. In turn, these acts constitute «interactional rituals», i.e. standardized ways of organizing interpersonal encounters, which are deeply embedded in a historical and socio-cultural context. Their use is organized according to socio-cultural norms established by each society that regulate the appropriate behaviour of its members. The function of the tasks is to maintain the congenial relationship between the interlocutors and thus to avoid or mitigate possible conflicts between them. In other words, such routines are used to reinforce social cohesion⁶.

Regarding requests and thanks in particular, it is relevant to note that together they form the polite basis of any type of exchange (Held 1996, 367). On the one hand, requests are face-threatening acts which are mitigated through specific verbal strategies⁷. On the other hand, thanks are acts which are meant as beneficial for the interlocutors. Acts of thanking are strategic «remedies» rooted in the speaker's perception of owing some sort of «pragmatic debt» to the interlocutor⁸. Such acts are metaphorically

⁶ The notion of «interactional rituals» was first discussed in Goffman 1967. For a discussion of properties of politeness formulae see also Coulmas 1981; Held 2005; Ghezzi - Molinelli 2014.

⁷ This term is used here in line with the principles of *Politeness Theory* as described in Brown - Levinson 1987.

⁸ For detailed overviews of the conceptualization of the act of thanking in terms of debt see Graeber 2011.

encoded through a calculated transaction⁹, which results in a strategically remedial act for the temporary asymmetry between speaker and interlocutor. In order to be successful, such a transaction needs to be contextualized within peculiar situational, historical, and socio-cultural norms according to which it is balanced and compensated.

As for acts of thanking, it is possible to notice how similar acts, in response to a material gift, are managed differently in the 18th and in the 20th centuries. In (17), from Goldoni's comedy *La vedova scaltra*, one character is donating a pinch of snuff, while in (18), from Svevo's comedy *Il ladro in casa*, he is donating a book.

As it is clear from the two examples below, characters verbally manage thanks rather differently according to the socio-cultural norms in use in their respective societies. In the 18th century the act of thanks is «staged» through a rich inventory of fixed phrases and formulaic routines that enable participants to maintain a balance between social obligation and personal interest (Held 2005, 297). The situational appropriateness is obtained through formulae consciously varied depending on the context and the social importance of the act conveyed.

- (17) ALVARO Eccovi una presa del mio tabacco. «Here you are, a pinch of my snuff»
- ROSAURA **Veramente prezioso.** «This is really precious»
- ALVARO Questo l'ebbi ieri, con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre. «I received it yesterday through a courier sent to me by my mother, the Duchess»
- ROSAURA **Certo non può essere migliore.** «Of course it couldn't be better»
- ALVARO Eccolo al vostro comando. «Here it is, at your service»
- ROSAURA **Non ricuserò l'onore** di metterne un poco nella mia tabacchiera. «I will not refuse the honour of putting some in my snuffbox»
- ALVARO Servitevi della mia. «Use mine»
- ROSAURA Non permetterei che doveste restarne senza. «I would not allow you to stay without one»
- ALVARO Ebbene, datemi in cambio la vostra. «Well, give me yours in exchange»

⁹ Consider for instance the archaic Italian form *rendo grazie* lit. «I return graces», which explicitly codifies this metaphorical transaction.

- ROSAURA Ma la mia è d'argento e la vostra è d'oro. «But mine is silver, yours is gold»
- ALVARO Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite. «What gold! What gold! We value gold as mud. A pinch of snuff is more valuable than a hundred gold boxes. Please help yourself!»
- ROSAURA **Per compiacervi.** «To please you» (Goldoni, *La vedova scaltra*, II, 2)
- (18) CARLO [...] Lei mi porta la sua opera nuova! «You're bringing me your new work»
- EMILIO Bravo! (*Allegramente, porgendo il libro.*) Eccolo. Ne faccia l'uso che crede. «Right! (*Cheerfully giving him the book.*) Here you are. Do with it as you like»
- CARLO È straordinariamente grosso. Le mie congratulazioni! «All'amico Carlo Almiti. L'autore.» **Mille grazie.** «This is extraordinarily big. My congratulations. 'To my friend Carlo Almiti. The author.' Thanks!»
- EMILIO Non c'è di che. «You are welcome» (Svevo, *Il ladro in casa*, III, 6)

Similar considerations are also true for requests. According to Held (2005), in 14th century Italian, request acts had to be interpreted within the system of Christian values that required the employment of submission strategies on the one hand and of honorifics on the other. The metaphorical exchange of modesty *topoi*, and corresponding compliments, increases depending on social hierarchy, which also establishes the linguistic forms to be used. The deferential verbosity characterizing this socio-cultural context is based on linguistic strategies which frequently include the use of elements that mitigate the illocutionary force of speech acts, as in (19).

- (19) Per che umilmente vi priego che quello che a Dio e che a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi sete vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio e del vostro vivere e ultimamente morire (Boccaccio, *Decameron*, II, 3)

«Wherefore I humbly pray you that God's will and mine may also be yours, and that you pronounce your benison thereon, that therewith, having the more firm assurance of the favour of Him whose vicar you are, we may both live together, and, when the time comes, die to God's glory and yours»

In the 18th century, the system of request speech acts was rather different, though considerations similar to those discussed above for thanks hold true. In an attempt to define their social position, speakers strengthen and intensify utterances, which progressively become semantically bleached. This is what emerges from Goldoni's plays, which are the reference texts for this investigation (see 20-22, from Held 2005, 298-299).

Request from a superior to an inferior:

(20) Ditemi, vi dà l'animo di darmi un caffè, ma buono? (Goldoni, *La bottega del caffè*, I, 8)

«Pray, would you be so kind as to give me a coffee, a really good one?»

Request between individuals of the same social level:

(21) Vi prego dirmi che cosa ha impegnato (Goldoni, *La bottega del caffè*, I, 18)

«I beg you to tell me what he has pawned»

Request from an inferior individual to a superior:

(22) Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna (Goldoni, *La locandiera*, I, 19)

«May I just ask you, illustrious ladies, to be so good as to favour me with your noble names for the register»

Thus pragmatic situational appropriateness is obtained through formulae that speakers consciously vary depending on the context, the social hierarchy, and the perlocutionary value of the intended speech act.

3. CORPUS

The nature and specifics of the focus of this research, thanking formulae and the frequency of more common forms in different reference points in the history of Italian, deserve the integration of qualitative and quantitative analyses.

Qualitative analysis takes into consideration the contexts of use and the types of different formulae as described in the previous section, and also consults historical dictionaries. Quantitative analysis requires the choice of a specific textual genre to allow comparison of formula frequency through the centuries.

The chosen genre, necessarily from written literature given the nature of the analysis, is characterized by mimesis of spoken language, but more

importantly by the simulation of interactions between speakers of different social classes, which presumably codified acts of thanking through different forms.

A number of sub-corpora have been built accordingly. Each one gathers a selection of plays at regular intervals of approximately 200 years. Corpora were gathered starting from the earliest records, from the 13th-14th centuries. But since no plays are known from that time, prose was analyzed instead, in particular fiction, as it often contains instances of reported speech.

The corpora are enumerated in *Table 2*.

Table 2. – Corpora.

CENTURY	TEXTS	SOURCE
1200-1300	<i>Novellino</i> , Boccaccio's <i>Filocolo</i> and <i>Decameron</i>	<i>Corpus OVI</i> http://gattoweb.ovi.cnr.it/
1500	Selections of comedies by Aretino, Ariosto, Belo, Grazzini, Machiavelli, Bruno, Ruzante, Bibbiena	http://www.liberliber.it
1700	Selections of comedies by Goldoni and Maffei	http://www.liberliber.it
1900	Selection of comedies by Giacosa, Svevo, Pirandello, De Filippo	http://www.liberliber.it

4. THE DIACHRONY OF THANKING FORMULAE IN ITALIAN

Among the mechanisms that underlie the historical development of Italian thanking formulae are the performative context in which they are used and the frequency of different forms. Performative contexts represent the starting point of the development of the pragmatic functions associated with thanking formulae; the frequency of use of an expression is directly responsible for the erosion of the literal meaning, which often leads to an idiomatic usage.

Turning to performative contexts, qualitative analysis shows the different structures with performative value in which formulae appear: performative locutions, performative verbs, and holophrastic formulae. Regarding frequency of use, quantitative analysis of different sub-corpora examines the frequency of occurrence of forms over the centuries.

Over Italian diachrony, at least two different types of expression are attested. One includes expressions associated with the Latin etymon *gratia* lit. «favor»; the other consists of expressions related to the etymon *merces* «salary».

It is interesting to note that descendants of Lat. *gratia* can be used in Italian speech acts of request and thanks alike. Consider for instance expressions like *accordare una grazia* «grant a grace», *domandare una grazia* «ask a favour», *di grazia* «pray/prithee» (for requests); and *mille grazie* «many thanks», *ringraziare* «to thank», *rendere grazie* «to give thanks» (for thanks). As this shows, the meaning «favor, good will» is a key cultural element in the social process of exchange discussed in Section 2.

The economic import of such an exchange is at the origin of another holophrastic formula, which is today the unmarked formula for thanks in French (i.e. *merci*) and which was in the past also used in Italian (i.e. *mercede* and *mercè*, especially in such locutions as *rendo mercè* lit. «I return a reward» or *gran mercè* lit. «big reward»). The forms in both Italian and French derive from Latin *mercede(m)* «price paid for a commercial product», which is in turn the accusative form of *merces* (cf. Cortelazzo - Zolli 1979, s.v.).

It is relevant to discuss briefly which formulae were frequent in acts of thanks in Latin. Various formulae are attested which are derived from the adjective *gratus* «dear, beloved, grateful», such as the noun *grates* «thanks, thanksgiving» and *gratia(m)* «favor, good disposition» (De Vaan 2008, s.v.). These formulae can be used in a concrete sense, to refer to an act through which one buys gratitude, or in the abstract sense to indicate a service rendered.

The unmarked, and more frequent, Latin thanking formula is *gratias (tibi) ago* «I do thanks (to you)», while variants derived from the adjective *gratus* are also attested, such as *grates ago*, which is directed to divinities and people of high rank and is described as having an «archaic colour»¹⁰. In the example below, from Cicero's *Somnium Scipionis*, the king Massinissa, at the time already an old man, thanks the gods for the visit of Scipio, using *grates ago*.

- (23) Ad quem ut veni, complexus me senex conlacrimavit aliquantoque post suspexit ad caelum et «Grates» inquit «tibi ago, summe Sol, vobisque, reliqui Caelites, quod, ante quam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his tectis P. Cornelium Scipionem [...]» (Cic. *Rep.* 6, 9)

¹⁰ See Ernout - Meillet 2001, s.v., and Panagl 2003.

«As soon as I came to him, the old man folded me in his arms and wept over me; and after some time he looked up to heaven and said: ‘I give you thanks, O Sun most high, and you, you other heavenly beings, for that, before my departure from this life, I behold in my realm and in this my home Publius Cornelius Scipio’»

Conversely, the second etymon considered here, *mercede(m)*, is not attested in thanking formulae in Latin.

Let us now turn to the analysis of thanking formulae in the history of Italian.

4.1. *Thanking formulae and performative contexts in the history of Italian*

Unlike the situation described above for Latin, in Old Italian the descendants of both *gratia* and *mercede(m)* are attested in thanking formulae.

An initial qualitative analysis of such expressions shows that these forms appear in performative locutions, performative verbs, and holophrastic forms alike. Renzi (2010) describes different types of thanking formulae as rather common and frequent.

- (a) forms of the transitive verb *ringraziare* «to thank»
- (24) **Ringrazzo** voi, di fin cor merzé rendo: / merzé, mia donna (Chiaro Davanzati, *Rime*, canz. 7, vv. 49-50, OVI)
«I thank you with a pure heart, I give thanks, thanks milady»
- (b) the locutions *fare/rendere molte grazie/mercé* (25)-(26)
- (25) I' le dissi: «Madonna, **grazie rendo** / a voi» (*Fiore*, 202, vv. 1-2, OVI)
«I told her: ‘Madonna, I give thanks to you’»
- (26) Segnor mio, di ciò che voi mi dite io **vi rendo grande grazie e mercié**, sì della promessa e ssi del consiglio (*Libro della distruzione di Troia*, 153, 9, OVI)
«My Lord, for what you tell me I give great thanks and mercies, both for the promise and for the advice»
- (c) the holophrastic formulae *merzé* «thanks», *gran/molte mercé* «thanks a lot» (27)-(28)
- (27) Dice il sere che, **gran mercè**, e che voi gli rimandiate il tabarro [...] (Boccaccio, *Decameron*, 8, 2)
«My master thanks you and bids you return the cloak [...]»

- (28) «[...] e io vi dono questo.» «Signore» disse la donzella «**molte marcé**» (*Palamédes pis.*, pt. 2, cap. 54, 111, 3, OVI)
«[...] and I give this to you.’ ‘Sir’ said the young girl ‘Thank you so much’»

It is relevant to note that the use of *gran mercé* in 14th-century Italian is considered a loan from Fr. *grand merci* (Hope 1971, 106), which at the time was widespread in French literature and is well attested in the French language since the 12th century (see *Trésor*, s.v.).

In some contexts, as in (29) and (30), the use of *grazia* and its variants can be considered a bridging context for holophrastic thanking formulae¹¹ where the literal interpretation of the word as «favour» and as «thanks» can also be considered appropriate. In such contexts the form often co-occurs with *mercede*.

- (29) **Grasia** a te, **grasia**, amico e **mersede tutta** di tanto grasioza benivoglienza, de sì orrata discreta discessione! (Guittone, *Lettere in prosa*, 29, 348, 17, OVI)
«Thank you, thanks my friend, and many thanks for so much gracious benevolence and for such a kindly delicate discretion»
- (30) **Grasia e mercede** a voi, Signor dibonaire, che grasia e onore tanto fatto m’avete [...] (Guittone, *Lettere in prosa*, 26, 323, 7, OVI)
«Thanks to you, Lord Dibonaire, that you have given me so much grace and honour [...]»

One last comment relates to the influence of French on the Italian repertoire of thanking formulae. In texts belonging to the 13th and 14th centuries within the OVI *Corpus*, eight occurrences of the verb *merciare* «to thank» are attested. Such uses appear exclusively in texts written in Tuscan and Venetian (see 31). It is interesting to note that such texts are translations or adaptations of courtly literature of French inspiration and consequently more susceptible to the influence of the French language, where the verb *mercier* was well attested (Ghezzi in press).

- (31) «El me plaxe molto ben» ciò dixè lo re Galleodin «e sì ve ne **mercio** fortemente de çò che vuj aviti dito» (*Tristano Cors*, 84, 35, OVI)
«I really like it’ thus said King Galleodin ‘and therefore I thank you deeply for what you have said’»

¹¹ The notion is intended here as in Heine 2002.

By the second half of the 15th century, the development of thanking formulae had gone further, as Savonarola (III, 181) notes:

- (32) **Grazia** si chiama il **ringraziamento** che facciamo ad uno quando lo **ringraziamo** che ci ha fatto qualche beneficio, [...] cioè che **rendiamo grazia** idest **ringraziamo** (Battaglia 1971, s.v.)
 «Grazia is called the gratitude that we do for somebody when we thank him/her for doing us some benefit, [...] i.e. that we give thanks, i.e. that we thank»

The first attestations of *ringraziamento* date to around the same years (33).

- (33) Dopo assai **ringraziamenti** fatti e lor commemorazione date al Piovano, gli donò braccia XXX di panno di mellina (Piovano Arlotto, 14, Battaglia 1971, s.v.)
 «After expressing so many thanks and after having given their commemorations to Piovano, he gave him thirty arm-lengths of Malines cloth»

In the first edition of the *Vocabolario degli accademici della Crusca*, which dates to 1612, the holophrastic formula *gran mercé* is described as *modo di ringraziare, che talora s'usa anche dagl'invitati, per ringraziamento* «way of thanking that is sometimes used by guests for an act of thanking». This use is exemplified in (34) and (35), from a comedy and a letter respectively.

- (34) CALLIMACO Non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' pari vostri. «I only toiled in Paris for so many years just so as to be able to serve men like yourself»
 MESSER NICIA **Gran mercé.** «Thank you indeed» (Machiavelli, *La mandragola*, I, 2)
- (35) **Gran mercé** d'il caviale. Et la Marietta dice che alla tornata tua li porti una pezza di giambellotto tané (Machiavelli, *Lettere*, Lett. 49, 248, A G. Vernacci, 25 gennaio 1518)
 «Thank you very much for the caviar. Marietta asks if you can bring her a piece of cloth of tawny camel's hair when you come back»

In the same period, locutions with *grazie* (in the plural form) and with *mercé* are also attested (36 and 37 respectively). Along similar lines, *mercedé* is described in the *Vocabolario degli accademici della crusca* as *ringraziare, guiderdonare* «to thank, reward» (38).

- (36) Io **rendo grazie** al signor Paolo de gli uffici fatti per la mia liberazione a la corte di Sua Maestà (Tasso, *Lettere*, G500, A don Angelo Grillo, 1595)
«I give thanks to Mr. Paolo for what he has done to free me at Her Majesty's court»
- (37) Sia qui fornito il male, ch'io **dico gran mercè** a la provvidenza del signor Scipittone (Tasso, *Lettere*, G33, A Luca Scalabrino, 1595)
«Be here supplied the evil for which I give thanks to the providence of Mister Scipittone»
- (38) Io son qui per **renderti mercede** / del beneficio che mi festi allora (Ariosto, *Orlando furioso*, 45-103)
«I am here to give you thanks for the benefit that you did to me then»

In the course of the 18th century, a new wave of French cultural and linguistic influence affected Italian. A few words on this influence are necessary, because of its pervasiveness in different social classes. The 18th century was cosmopolitan *par excellence*, and French was the prestige language throughout Europe. Italy was no exception. French influence operated on a political level, as French dynasties settled in Florence and Parma; on a cultural level, as admiration of the new rationalist philosophy was widespread; and on a literary level, as French literature was in vogue¹².

In social interactions, exchanges with French-mother-tongue speakers were common. Many such people lived in Italy in cities under French dominion (Migliorini 1987, 474). Very frequently, those speakers belonged to specific professional classes: cooks, hairdressers, dressmakers. Along similar lines, commercial activities gave rise to different types of exchanges with people of French tongue.

Many Italian members of intellectual elites used French as a lingua franca while travelling in Europe, and sometimes they also settled down in France. Some of the writers among them left writings in French (such as Goldoni), including letters, not only to people of other nations, but even to Italians.

On a cultural level, the nobility and the middle class of Italian society adopted without hesitation the French fashions and trends of the time, including language. Some critics of the new wave of linguistic Gallicisms blamed elegant young men for the ridiculous introduction of new words from France, as it is clearly expressed by Corticelli, who warns,

¹² For an overview of the phenomenon see Devoto 1953; Migliorini 1987, 449-526; Marazzini 2004.

- (39) Certi giovanotti leziosi hanno introdotto nella lingua italiana tante maniere oltramontane, che muovono a sdegno, ed a riso le persone di buon gusto (Corticelli, *Della Toscana Eloquenza*, in Migliorini 1987, 475)
 «Some mushy young men introduced in Italian many Transalpine manners that move to anger and laughter people of good taste»

Several comedies of the time show stereotyped characters of young bourgeois males frequently using French words or expressions to make an impression on their lovers. In such a wealth of Gallicisms, thanking formulae are no exception, as shown by the integrated loan *rendere un million di grazie* in (40), from Maffei's comedy *Raguet*.

- (40) [...] Ed io mi do l'onore signor, di **rendergli un million di grazie** (Maffei, *Raguet*, II, 3)
 «[...] And I am very pleased Sir, to give him a million thanks»

The reflections of a contemporary, Veneroni, also indicate the relevance of this influence, as he notes in the *Maître italien* (1729, 217) that the Italian expression of gratitude *gratie*. *Infinite gratie* corresponds to the French *Je vous rend grace*.

For other such formulae, it is important to mention that the fourth edition of the *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1729-1738) retains the lemma *mercé*, under which *render mercede* and *ringraziare* are considered synonyms, while the holophrase *gran mercé* (or similar) is still considered a thanking formula.

Moreover, Baretti (1760) in the Italian-English dictionary under *grazia* (*il ringraziare per segno di gratitudine* «Thanking in sign of gratitude») writes «*thanks*, vi rendo grazie *I thank you*». The English-Italian volume has «*Thanks: grazie s.f., ringraziamenti s.m.*».

In the texts analysed, the holophrastic formula *grazie* appears, as in (41) from one of Goldoni's plays.

- (41) Oh co bello! **grazie**, sior Momoletto (Goldoni, *L'uomo di mondo*, II, 12)
 «Oh, how beautiful! Thanks, Mr. Momoletto»

Beginning in the second half of the 19th century, the holophrastic formula *grazie* also appears in dictionaries as an independent lemma (Lepschy - Lepschy 2007, 127-128), although, as (41) demonstrates, it had actually entered the language earlier.

During the same century, other attested thanking formulae include *mercè* or *gran mercè*, *grandissima mercè*, *rendo grazie*, which are considered synonymous with the holophrastic formula *grazie* and with the performa-

tive verb *ringrazio* (Boerio 1829, *s.v.*). Such forms are more frequent, however, in stylistically higher registers, as in the Introduction to D'Annunzio's *Il Piacere*, published in 1888 (42).

- (42) Questo libro, composto nella tua casa dall'ospite bene accetto, viene a te come un **rendimento di grazie**, [...]. Se nel mio libro è qualche pietà umana e qualche bontà, **rendo mercede** al tuo figliuolo. [...] Ave, Giorgio. Amico e maestro, **gran mercé** (D'Annunzio, *Il Piacere*, Introduzione)
 «This book, composed in your house by a welcomed guest, comes to you as a thanksgiving, [...]. If in my book there is some human compassion and some goodness, I give thanks to thy son. [...] Good bye, Giorgio. Friend and teacher, thank you»

4.2. Thanking formulae and quantitative frequency in the history of Italian

As regards the distribution of formulae for thanking in the history of Italian, some interesting insights come from the quantitative analysis of their frequency for the centuries and the corpus considered here¹³.

The analysis of frequency takes into consideration the occurrences of the more common forms of thanking formulae analysed so far (performative verbs, performative locutions, and holophrastic formulae) derived from both the Latin etyma, *gratia* and *merces*. The analysis is based on the selection of texts described in Section 3.

The frequency of occurrence of forms is shown in *Table 3*.

Table 3. – Frequency of thanking formulae in the history of Italian.

	HOLOPHRASTIC FORMULA				LOCUTION		VERB		OTHER		TOTAL	
	<i>grazie</i>		<i>gran mercé</i>		<i>rendo grazie/a</i>		<i>ringrazio</i>		<i>obbligato</i>		af	rf
	af ¹⁴	rf	af	rf	af	rf	af	rf	af	rf	af	rf
1300	0	0	6	1	29	4	6	1	0	0	41	6
1500	4	1	21	3	9	1	29	4	3	0	64	9
1700	74	8	5	1	17	2	103	12	54	6	253	29
1900	171	33	0	0	0	0	36	7	0	0	207	40

¹³ The frequency of distribution of formulae has been normalized to make the quantitative analysis comparable for the centuries considered and for the different types of work analyzed. Frequency has always been normalized for the occurrence of thanking formulae per 10.000 words.

¹⁴ Both absolute frequencies (af) and relative frequency per 10.000 words (rf) are given in the *Table*.

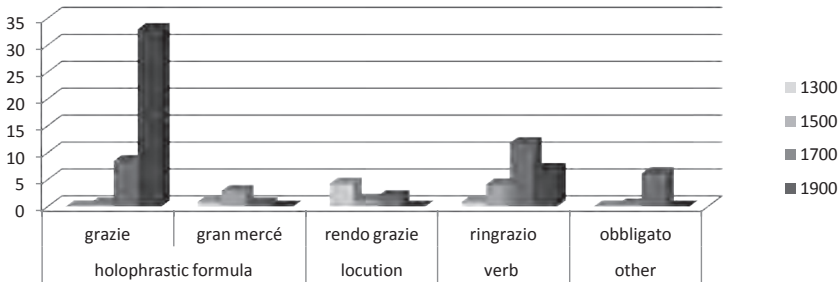


Figure 1. – Frequency of thanking formulae in the history of Italian.

Figure 1 enables us to visualize the frequency of occurrence of forms in the centuries considered.

The thanking formulae considered and their frequencies deserve some comment. Performative locutions are regularly attested up to the 18th century but have disappeared from the comedies considered in the 20th century. All the attested locutions are based on the word *grazia* or, more frequently, on its plural form *grazie*.

The most frequently attested verb is always *ringraziare*. Interestingly, its frequency increases during the 18th century, only to decrease in the 20th century.

The quantitative analysis of holophrastic formulae also gives some interesting insights. The two most frequent formulae are *gran mercé* and *grazie*. The former is the only one attested during the 14th century; it increases in frequency in the 16th century, to decrease only in the 18th. The formula is no longer attested in the comedies analyzed for the 20th century.

The latter, *grazie*, shows rather consistent behaviour as it progressively increases in frequency beginning in the 16th century, with a particularly marked trend in the comedies written during the 20th century.

One last remark regards the use of the holophrastic formula *obbligato*¹⁵: it is rather frequent in 18th-century comedies.

¹⁵ In contemporary Portuguese the formula *obrigado/a* is the unmarked holophrastic formula used in thanks (cf. Table 1 in Section 2), see Carreira Araújo 2005.

5. CONCLUDING REMARKS

In the history of Italian, the types of thanking formulae, their distribution, and their frequency show that what we consider today the prototypical thanking formula, *grazie*, has acquired this status only recently.

Different language-internal factors seem at play in the development of the thanking formulae considered here, and more generally of politeness forms.

The pragmatic values of apologies, requests, and thanks develop out of performative verbs and performative locutions in many Romance languages. Some of these also pragmaticalize into holophrastic formulae like It. (*rendo*) *grazie*.

As for semantic sources of thanking formulae, while in Latin the unmarked, and more frequent, formula makes use of the word *gratia* (*gratias ago*), in Italian two different forms are attested, namely *grazia* and *mercè*. For the centuries and texts considered here, the two forms co-exist and perform similar functions associated with politeness, albeit with individual shades of semantic and functional content. The prevalence of one form over the other can be accounted for in terms of:

- a. frequency of use, in relation to sociolinguistic parameters (for instance *gran mercè* is characteristic of higher registers in 20th-century Italian);
- b. degree of pragmaticalization (formulae with a higher degree of pragmaticalization behave like holophrases);
- c. existence of delocutive units (*dico grazie / grazie > ringraziare > ringraziamento*).

Analysis of the historical development of more pragmaticalized forms associated with thanking in Italian shows cyclic and highly productive processes in which the delocutive derivation is central. This derivation proves to be a historically important, generalized mechanism which presupposes the existence of a routinized, frequent expression, presumably perceived as unmarked, then reinterpreted as a holophrastic formula. Such a mechanism can give insights into the distribution of forms in time, and into their status within the perception of speakers.

In the centuries and texts considered here, *grazia* is consistently used in both locutions and verbs of delocutive origin (*ringraziare*). However, in the 14th century the more frequent holophrastic form is not *grazie* but *gran mercè*, presumably a borrowing from French *grand merci*. It seems therefore that during this century, at least in the data analysed, the mechanism of delocutive derivation in thanking formulae is obscured and confused by the borrowing of a French holophrase and, more generally, by the influence of French.

Such behavior indicates that different motivations associated with external factors might have had a role in the development of Italian holophrastic formulae. Specifically, contact with French might be one of these.

The thanking formula *grand merci* has a long history in French, first being attested in the early 12th century (*Trésor*, s.v.) and still in use today. In the 14th century texts analyzed, *gran mercé* is the only holophrase attested. This leads us to believe that it might have been introduced into Italian via contact with French, as a form concurrent with other common thanking formulae such as *rendo grazie* and *ringrazio*. It is relevant to note that in the Italian of the early centuries, both *mercede* and *mercé* are attested, but they are used either with different meanings or, especially *mercé*, less frequently in locutions of thanking, mostly co-occurring with *grazie*. This latter is by far the most frequent unmarked form for locutions.

Although it is very difficult to distinguish an autonomous development from a conditioned one, especially between two Romance languages, we may hypothesize that *gran mercé* might have been introduced into Italian during the Middle Ages thanks to the socio-cultural influence and salience of French.

It is impossible here to make any claims or generalizations regarding the path followed by this loan from French into Italian, considering the multiple contacts between the two languages and societies. It might have entered through the Norman dominion; or contact with French crusaders in the Middle East, pilgrims, or merchants; or literary usage. Surely some aspects of life and culture in Italy at the time were ordered according to the French model, which was highly salient and continuously present in different socio-cultural domains. This is particularly true for feudal institutions and the life of chivalry, where the acts of paying tribute and, presumably, of thankfulness had a specific symbolic role. Given the social importance of these acts in social life, it might not be surprising that they would also have been reflected sociolinguistically on a number of levels.

It is possible, therefore, to hypothesize that the use of *gran mercé*, especially in the 14th century, may represent a case of pragmatic borrowing, where pragmatic and discourse features of a source language are incorporated into a recipient language. The meaning of pragmatic phenomena, as in the case of expressions of gratitude, is notoriously hard to pin down, describe metalinguistically, or translate; nevertheless – or perhaps precisely therefore – they are commonly borrowed between languages¹⁶.

¹⁶ For a detailed overview of the notion of pragmatic borrowing and of different results identified in a number of studies, see Andersen 2014.

As a further demonstration of the diffusion of this holophrase, it is possible to consider the formula *gran mirci* attested in Messina, Sicily¹⁷. Today the expression has symbolic identity values associated with the history of the city, as it is used as an emblem of the city in the gates of the entrance to Palazzo Zanca, the city hall. According to Scannabue (2012), the motto, whose origin is a widely debated issue, is attributed to King Martin the Younger, who used the expression to glorify the sacrifices and the decisive aid provided by the Messinesi to the king of Aragon for the reconquest of the island. In Scannabue's article, the expression is attributed to a Catalan-speaking king during the years, starting in 1392, which saw him engaged, in alliance with the Duke of Montblanc, in a long struggle against the baronage in the island. Regardless of the origin of the motto, for the present study it is relevant that the diffusion of the formula supports the view that it was rather common in acts of thanking.

It seems that the formula *gran mercé* was later adapted and stabilized on a functional level, as can be assumed from its increase in frequency in the 16th century. The appearance of *grazie*, especially in the 18th century comedies, leads us to believe that at some point the two holophrastic forms co-existed, probably with localized functional and social patterning. A diachronic parallelism might also be true for French, where both (*grand*) *merci* and *mille grâces* coexisted.

It is precisely during the 18th century that contact with French re-entered the arena of thanking formulae. It did so, however, not through a holophrastic expression, but through locutions derived from French (i.e. *rendere un million di grazie*). Such locutions gave way to contemporary holophrastic *grazie* in the 20th century, which is today the only attested form.

REFERENCES

- Aijmer 1996 K. Aijmer, *Conversational Routines in English: Convention and Creativity*, London, Longman, 1996.
- Aijmer 2002 K. Aijmer, *English Discourse Particles*, Amsterdam, J. Benjamins, 2002.
- Andersen 2014 G. Andersen, «Pragmatic borrowing», *Journal of Pragmatics* 67 (2014), 17-33.

¹⁷ I am grateful to Rosanna Sornicola, who first pointed out the existence of Sicilian *gran mirci*.

- Anscombe 1985 J.-C. Anscombe, «De l'énonciation au lexique: mention, citativité, délocutivité», *Langages* 80 (1985), 9-34.
- Bach - Harnish 1979 K. Bach - R. Harnish, *Linguistic Communication and Speech Acts*, Cambridge (MA), MIT Press, 1979.
- Benveniste 1958 E. Benveniste, «Les verbes délocutifs», in A.G. Hatcher - K.-L. Selig (eds.), *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern, Francke, 1958, 5-63.
- Benveniste 1966 E. Benveniste, *Problèmes de linguistique generale*, I, Paris, Gallimard, 1966.
- Brinton 2006 L. Brinton, «Pathways in the Development of Pragmatic Markers in English», in A. van Kemenade - B. Los (eds.), *The Handbook of the History of English*, London, Blackwell, 2006, 307-334.
- Brown - Levinson 1987 P. Brown - S. Levinson, *Politeness. Some Universals of Human Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- Carreira 2005 M.H. Carreira Araújo, «Politeness in Portugal: How to Address Others», in L. Hickey - M. Stewart (eds.), *Politeness in Europe*, Clevedon, Multilingual Matters, 2005, 306-316.
- Colella 2012 G. Colella, «Performativi espliciti in italiano antico», in B. Weher (éd.), *Pragmatique historique et syntaxe. Actes de la section du même nom du XXXI^e Romanistentag allemand (Bonn, 27. 9.-1.10. 2009)*, Bern, Peter Lang, 2012, 23-46.
- Coulmas 1981 F. Coulmas, *Conversational Routine: Explorations in Standardized Communication*, The Hague, Mouton, 1981.
- Devoto 1953 G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, 101-114.
- Ducrot 1984 O. Ducrot, *Le dire et le dit*, Paris, Minuit, 1984.
- Fruyt 1997 M. Fruyt, «Les verbes délocutifs selon E. Benveniste», *Linx* 9 (1997), 61-71.
- Ghezzi 2014 C. Ghezzi, «The Development of Discourse and Pragmatic Markers», in C. Ghezzi - P. Molinelli (eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Language*, Oxford, Oxford University Press, 2014, 10-26.
- Ghezzi in press C. Ghezzi, «Marcatori interazionali di cortesia tra latino e lingue romanze: nomi e verbi tra morfosintassi e contesto discorsivo», in A. Lemaréchal - P. Koch - P. Swiggers (eds.), *Actes du XXVII^e Congrès interna-*

- tional de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013), Section 2: *Linguistique latine / linguistique roman*, Nancy, in press.
- Ghezzi - Molinelli 2014 C. Ghezzi - P. Molinelli (eds.), «Deverbal Pragmatic Markers from Latin to Italian (Lat. 'quaeso' and It. 'prego'): The Cyclic Nature of Functional Developments», in C. Ghezzi - P. Molinelli (eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Language*, Oxford, Oxford University Press, 2014, 61-85.
- Goffman 1967 E. Goffman, *Interaction Ritual: Essays on Face-to-face Behavior*, New York, Doubleday, 1967.
- Graeber 2011 D. Graeber, *Debt: The First 5,000 Years*, New York, Melville House, 2011.
- Heine 2002 B. Heine, «On the Role of Context in Grammaticalization», in I. Wischer - G. Diewald (eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, vol. 49, Amsterdam, J. Benjamins, 2002, 83-102.
- Held 1996 G. Held, «Two Polite Speech Acts in Contrasting View. Aspects of the Realization of Requesting and Thanking in French and Italian», in M. Hellinger - U. Ammon (eds.), *Contrastive Sociolinguistics*, Berlin, de Gruyter, 1996, 363-384.
- Held 2005 G. Held, «Politeness in Italy: The Art of Self-representation in Requests», in L. Hickey - M. Stewart (eds.), *Politeness in Europe*, Clevedon, Multilingual Matters, 2005, 292-305.
- Hope 1971 T.E. Hope, *Lexical Borrowing in the Romance Languages*, Oxford, Blackwell, 1971.
- Jautz 2013 S. Jautz, *Thanking Formulae in English. Explorations Across Varieties and Genres*, Amsterdam, J. Benjamins, 2013.
- Larcher 2003 P. Larcher, «La dérivation délocutive. Histoire d'une notion méconnue», *Historiographia linguistica* XXX (2003), 389-406.
- Lepschy - Lepschy 2007 A.L. Lepschy - G. Lepschy, «Grazie/Prego e Prego/Grazie», *The Italianist* 27 (2007): D. Bentley - A. Ledgeway (eds.), *Sui dialetti italo-romanzi. Saggi in onore di Nigel B. Vincent*, 126-132.
- Livescu 2014 M. Livescu, «'Mă rog': A pragmatic Marker in Romanian», in C. Ghezzi - P. Molinelli (eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance*

- Lyons 1977 J. Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- Marazzini 2004 C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Migliorini 1987 B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1987.
- Panagl 2003 O. Panagl, «'Danke ja!' und 'danke nein!' im Lateinischen», in G. Held (Hg.), *Partikeln und Höflichkeit*, Bern, Peter Lang, 2003, 238-246.
- Renzi 2010 L. Renzi, «La deissi sociale», in G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010, 1289-1304.
- Scannabue 2012 A. Scannabue, Aristarco, «'Colligite fargamenta ne pe-reant* II. Gran mirci' a Messina: la vera storia di una falsa paternità», *Archivio storico Messinese* 93 (2012), 451-462.
- Searle 1969 J.R. Searle, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- Stenström 1990 A.B. Stenström, «What is the Role of Discourse Signals in Sentence Grammar», in J. Aarts - W. Meijs (eds.), *Theory and Practice in Corpus Linguistics*, Amsterdam, Rodopi, 1990, 213-229.
- Stenström 1994 A.B. Stenström, *An Introduction to Spoken Interaction*, London, Longman, 1994.
- Zwicky 1985 A. Zwicky, «Clitics and particles», *Language* 61 (2) (1985), 283-305.

Corpora and Dictionaries

- Baretti 1760 J. Baretti, *Dictionary of the English and Italian Languages*, London, C. Hitch and L. Hawes et al., 1760.
- Battaglia 1971 S. Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1971.
- Boerio 1829 G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829.
- CETEM Publico *Corpus de Extractos de Textos Electrónicos MCT / Público*, <http://www.linguateca.pt/accso/corpus.php?corpus=CETEMPUBLICO>.

- Cortelazzo - Zolli 1979 M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979.
- CREA *Corpus de Referencia del Español Actual*, <http://corpus.rae.es/creanet.html>.
- de Vaan 2008 M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Leiden, Brill, 2008.
- Ernout - Meillet 2001 A. Ernout - A. Meillet. *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, tirage de la 4^{ème} édition révisée, Paris, Klincksieck, 2001 (1932).
- Frantext* *Frantext*, <http://www.frantext.fr>.
- LIP *Banca dati dell'Italiano parlato*, <http://badip.uni-graz.at/>.
- OVI *Istituto Opera del Vocabolario Italiano*, <http://www.ovi.cnr.it/>.
- Trésor* *Le Trésor de la langue française informatisé*, <http://atilf.atilf.fr/>.
- Veneroni 1729 J. Veneroni, *Le Maître italien, ou la grammaire Italien Française*, Lyon, De la Roche, 1729.
- Vocabolario degli accademici della Crusca *Vocabolario degli accademici della Crusca*, <http://vocabolario.sns.it/html/index.html>.

SITUAZIONI MODERNE

IDENTITÀ E ALTERITÀ FRA I CELTI*

Alcune riflessioni

Pierluigi Cuzzolin

doi: 10.7359/728-2015-cuzz

1. – Alla questione della rappresentazione che i Celti hanno lasciato di sé, della percezione della propria identità (il che implicitamente significa, anche se in negativo, della propria e altrui alterità) non sono state dedicate indagini adeguate, almeno a mia conoscenza. In particolare quegli aspetti della percezione di sé e degli altri che si rifanno a osservazioni sull'affinità o differenza di lingua, quando sono stati discussi, sono stati forse anche frettolosamente accantonati. Il discorso diventa ancor più sfuggente se questa tematica viene applicata al concetto di identità e alterità quale poteva essere percepito all'interno delle popolazioni celtiche, quando la «contrapposizione» con l'altro non riguardava popoli all'altro e diversi, oltre che per lingua, per cultura e storia, ma genti, spesso organizzate in tribù, che parlavano idiomi mutualmente comprensibili, certo in misura variabile, e che condividevano tratti culturali e strutture sociali comuni. Quella fra le diverse genti celtiche è stata, dal punto di vista storico, una divisione intestina, fatta di tendenziale ostilità reciproca, tanto da essere giudicata una fra le molteplici cause per le quali le varie popolazioni celtiche, e con esse le loro lingue, non hanno saputo che soccombere di fronte all'avanzata di nemici ancor più bellicosi e agguerriti, in primo luogo le varie tribù germaniche.

Nel presente lavoro intendo dare voce ad alcune riflessioni su alcuni aspetti che una problematica come quella del titolo, e del progetto al quale stiamo lavorando, rischia di far passare in secondo piano, e che invece a me paiono essenziali, se applicati alla storia dei Celti.

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPFF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

2. – L'applicazione all'analisi delle vicende delle popolazioni celtiche dei concetti di identità e alterità espressi attraverso la lingua – tema certo interessante e meritevole di indagini, come si sosteneva – non deve tuttavia far passare in secondo piano il fatto che questi concetti sono stati originariamente elaborati in un campo del sapere diverso da quello della linguistica, e che sono stati in seguito utilizzati come strumenti euristici in più discipline e non sempre con perfetta congruenza di intendimenti. Questo solo per sottolineare che questi concetti, apparentemente ovvii, tali non sono affatto, ed è conveniente rendere esplicito che cosa intendiamo quando li utilizziamo.

Se il recente, importante volume di Hirsch (1999) ha riconsiderato la questione dell'identità dal punto di vista filosofico, ponendo in risalto in modo particolare l'idea di identità come concettualizzazione di ogni entità materiale attraverso il tempo, secondo raffinati procedimenti epistemologici, è però chiaro che le indagini che riguardano aspetti psicologici, sociologici, economici o politici devono essere orientate secondo altre prospettive. Non pare esserci dubbio che anche le ricerche che si occupano di espressione della propria identità attraverso la lingua rientrano in questa seconda prospettiva, epistemologicamente allargata, per così dire.

2.1. Come è noto, il lavoro pionieristico che ha aperto la strada agli studi sull'identità è stato quello di uno psicanalista, Erik Erikson (1950), il quale studiò, dal proprio punto di vista, lo sviluppo della personalità nell'individuo, e dunque del modo in cui si veniva formando la propria identità. Non è qui la sede per discutere e approfondire questo punto, pur centrale: ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è che la nascita del concetto di identità nasce come categoria legata alla sfera individuale: il concetto di identità non poteva che essere associato al singolo individuo. È solo con l'estensione del concetto a discipline intrinsecamente focalizzate su gruppi di individui, a cominciare dalla psicologia sociale, che il concetto di identità si è venuto definendo meglio in relazione a situazioni che trascendono il singolo individuo. In un famoso lavoro, molto citato ma mai pubblicato a stampa (Fearon 1999), l'illustre sociologo e politologo ha discusso la questione dell'identità secondo l'uso che ne viene fatto oggi ma da un punto di vista sociale. Mette conto di notare che delle quattordici definizioni di identità citate da Fearon (1999, 4-5) solo una fa riferimento alla lingua; essa merita di essere riportata, perché se da un lato è positivo che anche l'elemento linguistico sia presente a chi cerca di definire che cosa sia l'identità, dall'altro un tale aspetto viene inserito in un elenco che ne comprende altri, contribuendo così a un'impressione di livellamento gene-

rico per ciascuno di essi: «Identity is used in this book to describe the way individuals and groups define themselves and are defined by others on the basis of race, ethnicity, religion, language and culture» (Deng 1995, cit. in Fearon 1999, 4). In termini non molto diversi si è espresso Andreas Gardt, riconoscendo l'importanza della lingua come elemento rilevante nella definizione dell'identità di gruppi sociali: «Bei der Bestimmung ethnischer, kultureller und politischer Identität gesellschaftlicher Gruppen oder ganzer Gesellschaften spielt die Sprache eine herausragende Rolle» (Gardt 2000, 1), anche se si vedrà più avanti che per le lingue celtiche antiche questa definizione è di fin troppo ampia portata. Le parole che mi paiono più giudiziose e che possono essere utilizzate qui come traccia per definire che cosa si intenderà per identità sono quelle con cui conclude il suo lavoro Fearon (1999, 37): «By putting together social categories and the bases of our self-respect, «identity» makes a suggestive connection between two important aspects of social and psychological reality».

3. – Se dunque, operativamente per così dire, il concetto di identità come elemento fondante che cementa l'appartenenza a un gruppo sociale e trascende l'individualità del singolo, pur implicandola nel rispetto di sé che vi inerisce, può essere lo strumento concettuale che consente di interpretare la storia delle genti celtiche¹, non sono pochi comunque i problemi che esso pone o lascia irrisolti.

Intendiamoci: sulla identità celtica, o meglio: sulla rivendicazione della propria identità, ovviamente, anche linguistica, la letteratura è tutt'altro che scarsa, anche se una riflessione esplicita anche teorica sui concetti con cui si analizzano i dati di fatto manca. Questa affermazione è tanto più corretta se l'epoca presa in considerazione è soprattutto quella moderna, quella che si fa iniziare dal 1707, data di pubblicazione dell'*Archaeologia britannica* da parte di Edward Lhuyd, e che per convenzione viene indicata come la data nella quale prende avvio la cosiddetta «rinascita celtica». E ancor più corretta tale affermazione diventa se l'epoca presa in considerazione coincide con quella tra Ottocento e Novecento, quella che avrebbe portato alla nascita della Repubblica d'Irlanda, l'odierna l'Éire.

¹ Qui e altrove nel presente lavoro si noterà come la terminologia usata per riferirsi alle popolazioni celtiche sia piuttosto fluttuante: genti, popoli, popolazioni, tribù. A parte la maggiore precisione che qualche termine può avere rispetto ad altri, questo fatto segnala anche la difficoltà di riferirsi con accuratezza alla situazione delle varie componenti della «galassia» celtica, situazione molto diversa nel corso dei secoli.

4. – Il 1707 è dunque una data convenzionale, per l'appunto; perché se da una parte, con Lhuyd, si dà avvio alla riscoperta della comune eredità celtica su basi positive, dovute a una pionieristica ricerca sul campo, sarà solo da osservare invece che nello stesso anno perdeva la propria indipendenza e sovranità nazionale la Scozia, la cui corona veniva unita con quella d'Inghilterra; una unione riaffermata solo assai di recente (18 settembre 2014), quando il referendum a favore dell'indipendenza della Scozia dall'Inghilterra è stato respinto dalla maggioranza degli Scozzesi. Tuttavia, la Scozia, e lo scozzese, la varietà di celtico che vi viene parlata, hanno una storia a sé: il fatto che gli Scozzesi abbiano respinto a maggioranza la proposta di poter diventare una nazione indipendente staccandosi di nuovo dall'Inghilterra non può certo far pensare che gli Scozzesi non abbiano un fortissimo senso identitario e di appartenenza. Senso di identità che però non può certo essere rafforzato o addirittura identificato con il fatto che esista una lingua propria degli Scozzesi, lo scozzese o gaelico di Scozia, perché questa lingua è parlata come lingua madre ormai solo da una ridottissima minoranza di Scozzesi, per lo più concentrati negli Highlands e soprattutto nelle isole Ebridi (secondo le fonti governative ufficiali). A riprova, per l'appunto, se ce ne fosse bisogno, che l'identità può essere espressa attraverso la propria lingua, ma la lingua non è l'unico modo che si ha a disposizione per esprimere la propria identità, qualunque essa sia, politica, culturale, sociale. Paradossalmente, ma solo fino a un certo punto, vestire il *kilt* o indossare il *tartan* del proprio *clan* ha ben maggiore forza identitaria che il solo fatto di saper parlare il *gàidhlig* ['ka:lik'], i cui parlanti, tutti bilingui, sono ormai peraltro ridotti a una minoranza in percentuale davvero esigua (in Scozia 57.602, pari all'1,1%, secondo i dati forniti dall'ultimo censimento del 2011; circa 82.000, stando alle fonti più attendibili, se si comprendono anche le comunità di emigranti nelle varie parti del mondo). Tuttavia, come è ormai ben noto, gli storici hanno dimostrato che il *kilt* è un mito romantico in buona misura falsato, costruito proprio per creare un'identità di popolo a gruppi di persone che si riconoscevano piuttosto nell'appartenenza a uno dei *clan*, una specie di tribù parentale. Non c'è dubbio che, in qualità di falso storico, «l'invenzione del *kilt*» come simbolo di identità ha avuto un successo davvero straordinario (Trevor-Roper 1983).

5. – Insomma, la storia delle vicende che riguardano il recupero della propria identità in epoca moderna è troppo intricata perché vi si possa riconoscere il solo filo rosso della lingua, o meglio: perché ci si possa accontentare solo di quest'ultima come chiave interpretativa delle vicende di un popolo

come quello dei Celti. Inoltre – cosa che spesso si tende a dimenticare – il destino delle diverse «nazioni» celtiche è stato molto diverso da «nazione» a «nazione»²: se delle vicende irlandesi sappiamo molto, delle vicende della Cornovaglia e del cornico, per esempio, o dell'isola di Man e del *manx* sappiamo molto meno di quanto vorremmo, nonostante fossero già note al tempo dei Romani. L'errore più clamoroso che si potrebbe commettere è quello, peraltro commesso non di rado, di leggere la storia delle varie lingue celtiche attraverso la sola lente della storia dell'irlandese, come se la storia di quest'ultima lingua fosse paradigmatica della storia delle lingue celtiche in generale. Mentre sappiamo bene che non è affatto così, anche se alcune caratteristiche comuni alla storia delle lingue celtiche sono riconoscibili senza difficoltà.

Ho citato il caso del cornico non per dare rilievo a una lingua sulla cui storia, nonostante le benemerite indagini di George (una sintesi in George 2010), che ci hanno fatto fare progressi notevoli, poco sappiamo, ma perché nel suo caso gli stessi studiosi stentaron a identificarne la peculiarità linguistica e per un certo periodo, nell'epoca pionieristica della celtistica, nel tardo Ottocento, alle fasi più antiche del cornico vennero attribuiti testi che furono più correttamente identificati come redatti in bretone. Tutto ciò sta a significare che se esiste una forma linguistica dell'identità, questa viene a costituirsi secondo ritmi e modalità meno evidenti e istintivi di altre forme. Per riflettere sulla propria lingua, su quanto essa sia distante o vicina a un'altra varietà, con la quale possa eventualmente essere confusa, è necessario del tempo e delle condizioni propizie, che non sempre si danno. Ma oggi, in cui l'idea di identità celtica è così fortemente recuperata³, si può trovare chi talora sostenga che un parlante di gallese e un parlante di bretone possano parlare ciascuno nella propria lingua e comprendersi senza fatica. Il che tuttavia non regge alla prova dei fatti: quando ciò avvenga con successo, si presuppone che i due parlanti abbiano una buona istruzione, abbiano capacità di intuizione, perché in realtà la comunicazione è tutt'altro che scontata.

E comunque alle non poche, sparse osservazioni linguistiche che si trovano documentate nei testi più disparati – da atti legali a registri ecclesiastici a diari di persone di cultura – si ricorre in mancanza di meglio quando non si abbia altro materiale che ci consenta di abbozzare il quadro storico. Una analisi del materiale linguistico in chiave per così dire identi-

² Il termine «nazione» è qui usato nel senso di comunità su base etnica.

³ Si pensi per esempio all'*eisteddfod*, il festival originariamente dedicato alla lingua, alla letteratura e alla cultura gallese, che è diventato luogo di ritrovo anche per le altre lingue e culture, unite dalla comune origine celtica.

taria è stata tentata solo nei limiti in cui poteva suffragare o smentire altre considerazioni più pertinenti alla storia e alla cultura della popolazione interessata; dunque inevitabilmente in maniera ancillare.

6. – Da quanto fin qui detto, in maniera davvero molto sintetica, la questione dell'identità celtica in epoca moderna si configura prima di tutto come problema squisitamente politico e culturale. Il peso che viene dato all'elemento linguistico durante i lunghi anni in cui le «nazioni» celtiche si batteranno per il loro riconoscimento politico, che si tratti di indipendenza come nel caso dell'Irlanda o di qualche forma di maggiore autonomia, sembra servire più al conseguimento di un riscatto che all'affermazione di una identità.

A questo proposito, mette conto di soffermarsi per un istante sul fenomeno della fondazione, sul finire dell'Ottocento, delle varie società in difesa della lingua, che avevano come scopo primo quello di occuparsi della lingua celtica della quale sono espressione, della sua conservazione e della sua eventuale diffusione, e allo stesso tempo della conservazione del patrimonio letterario e culturale espresso in tale lingua – valga per tutte l'esempio della *Gaelic League*, ovvero *Connradh*⁴ *na Gaeilge*, fondata il 31 luglio del 1893 per la difesa e la diffusione della lingua irlandese⁵. Ovviamente accanto a queste nobilissime ragioni identitarie, che in quanto nobilissime erano le uniche accettabili dal governo inglese, c'era l'intento vero della loro costituzione, cioè quello di fiancheggiare, con la forza della cultura, l'attività di chi rivendicava una piena indipendenza politica dalla Corona inglese: si trattava di attività dunque di supporto a un progetto globale di autodeterminazione nei confronti del potere inglese, percepito come espressione di un dominio straniero a cui ribellarsi; e almeno in origine, non certo istituzioni che cercano di affermare la lingua in quanto tale: la lingua era l'unico strumento di rivendicazione politica spendibile, per così dire. E non si darà mai abbastanza rilievo al fatto che i «patrioti» che propugnavano l'irlandese come lingua d'Irlanda nella lotta contro l'oppressore inglese erano costretti a usare proprio la lingua inglese per avere la possibilità di essere compresi

⁴ La grafia è quella originale, precedente la riforma ortografica (quella moderna è *conradh*).

⁵ Rapporto qui, per comodità del lettore, i due obiettivi (*Objects*) del manifesto: «1. The preservation of Irish as the national language of Ireland, and the extension of its use as a spoken tongue. 2. The study and publication of existing Gaelic literature, and the cultivation of a modern literature in Irish».

e dunque di fare una propaganda convincente, soprattutto per guadagnare, o eventualmente riguadagnare, alla causa quei territori in cui l'inglese aveva ormai soppiantato l'irlandese e questa lingua non era più compresa.

7. – Insomma, a partire dai vari *Acts* contro la lingua gallese (1535) e la lingua irlandese (1536) emanati da Enrico VIII Tudor (dinastia dal nome gallese, per altro) a quello contro la lingua scozzese di Giacomo I Stuart (cognome di schietta origine scozzese) ai trattati di Villers-Cotterets (1539) contro le lingue parlate sul suolo del regno di Francia che non fossero il francese, e dunque anche contro il bretone, forse la più perseguitata fra le pur perseguitate lingue celtiche, la vicenda identitaria delle lingue celtiche si intreccia in modo troppo intricato con la storia politica e culturale perché se ne possa scindere il destino (mi permetto di rinviare, per una rapida sintesi, a Cuzzolin 1993, che, per l'essenziale sulla questione, non è ancora datato). E la questione dell'identità-alterità dei Celti attraverso la lingua resta sostanzialmente in posizione ancillare rispetto agli altri aspetti che giocano ben altro ruolo nella rivendicazione dell'indipendenza rispetto alla corona inglese.

Il paradigma irlandese, tuttavia, rischia di proiettare anche sulle altre «nazioni celtiche» uno schema che è invece esclusivamente irlandese: non ci furono rivolte e tanto meno tentativi di indipendenza politica in Galles o nell'isola di Man, dove pure il mannese si è estinto solo verso la fine del secolo scorso (ufficialmente nel 1974, con la morte del suo ultimo parlante nativo, Nedd Maddrell). Si noti però che le varie società in difesa della lingua che nacquero negli altri territori celtofoni sul modello della *Gaelic League* ebbero come scopo primo e primo risultato quello di preservare ed eventualmente diffondere la lingua e la letteratura; assai meno si può dire che l'intento di rivendicazione della propria identità sfociasse in un progetto politico indipendentista, francamente inimmaginabile per una regione come, per esempio, la Cornovaglia⁶, forse la più marginale e povera tra le terre in cui si è parlata una lingua celtica.

È ovvio che una trattazione complessiva sulla identità linguistica dei Celti costituirebbe l'argomento di una sostanziosa monografia e la storia delle lingue celtiche è peculiarmente istruttiva sul rapporto tra identità e alterità (mi permetto di rinviare il lettore a quanto scrivevo nel mio lavoro del 1993: Cuzzolin 1993; da allora la situazione non è sostanzialmente migliorata).

⁶ Come mera curiosità, ricorderò che nel rifacimento televisivo dei *Tre moschettieri*, che la RAI trasmise nel 1964, il segnale tra i convenuti era un surreale «Cornovaglia libera» cui seguiva la parola d'ordine «Libera Cornovaglia».

8. – Ma c'è un altro punto importante che probabilmente non viene sottolineato a sufficienza, quando si parla di lingue celtiche: l'affermazione della propria identità avviene in epoca moderna contro la lingua dominante, quella della nazione politica all'interno dei cui confini la lingua celtica è parlata; e si tratta sempre di inglese e di francese⁷. I Celti si definiscono e si percepiscono linguisticamente tali in contrapposizione ai parlanti di inglese o francese. Ma è pur vero che ai giorni nostri, quando ormai la situazione linguistica è tale che le varie lingue celtiche sono in condizione di lingue minoritarie e la loro importanza è garantita per forza di legge, per così dire⁸, c'è da chiedersi quanto la lingua sia ancora elemento peculiarmente identitario. Personalmente sono del parere che la lingua sia oggi più che mai solo *uno* dei simboli di identità dei vari popoli di stirpe celtica; e semmai possa valere, sempre in maniera simbolica, come componente importante di un retaggio che distingue i discendenti dei Celti dagli altri, che serve maggiormente a segnare l'alterità in quanto elemento che rischia di andare perduto.

Quanto fin qui detto fornisce una rappresentazione della storia moderna dei Celti, una etichetta che sfuma sempre più a mano a mano che ci avviciniamo ai giorni nostri e necessita di qualche precisazione che ne giustifichi la generalità. Oggi si tende a parlare di Irlandesi, Gallesi, Bretoni, qualificandone così una specificità che trascende la pur indubbia celticità; e la lingua, come si diceva, carica di impatto emotivo, è recuperata come tratto identitario più in quanto simbolo, visto che, come si diceva, è sempre più ridotto il numero di quelli che la parlano da parlanti nativi.

9. – Nelle pagine precedenti si è sottolineato il fatto, per altro comprensibile, che alcuni eventi della storia moderna di popoli di origine celtica hanno giocato un ruolo speciale nella creazione di alcuni stereotipi sulle lingue

⁷ Come è noto, anche se spesso l'informazione non viene trasmessa con l'accuratezza necessaria, tracce di popolazioni celtiche si trovano sparse su un vasto territorio, non solo europeo (si pensi al galatico, una varietà di celtico estinta parlata nel territorio dell'attuale Turchia). Utilizzare questi dati di fatto per rivendicare ascendenze genetiche e culturali celtiche da parte di chi vive oggi in quei territori in cui si parlava qualche varietà di celtico ovviamente non è corretto: ma se il caso di una Galizia iberica celtica potrebbe avere qualche fondamento, l'ipotesi di una Padania celtica andrà giudicata come ipotesi ancor più imbarazzante.

⁸ Intendo riferirmi al fatto che l'irlandese, l'unica lingua celtica ufficiale di una nazione sovrana, secondo l'articolo 8 della Costituzione irlandese è la prima lingua della nazione; poco importa che risulti essere la lingua madre solo di pochissime decine di migliaia di persone, cioè una piccola minoranza.

celtiche. Ci si riferiva al fatto che le vicende tragiche che hanno portato alla nascita della Repubblica d'Irlanda o alla lotta degli Scozzesi per loro indipendenza contro il regno inglese (magari rivissute attraverso ricostruzioni alla *Braveheart*) hanno creato in quello che si chiama immaginario collettivo alcuni stereotipi non sempre corretti o suffragati da adeguatezza filologica.

Questa rappresentazione dei Celti, quale che sia il valore con cui si vuole caratterizzare questo termine, non può ovviamente valere per il periodo antico, da intendersi come il periodo che precede la formazione dei primi stati nazionali in Europa, un periodo che ruota molto all'ingrosso intorno all'anno Mille. Prima di tale periodo, la contrapposizione tra i vari popoli celtici, spesso rappresentati da singole tribù, e i popoli vicini di stirpe non celtica come Germani o Italici – anche queste etichette un po' generiche – non era più forte di quella che, come apprendiamo dalle fonti storiografiche spesso coeve (come i commentari di Cesare), esisteva tra popolazioni o tribù celtiche al loro interno. Purtroppo il fatto è che noi non possediamo documentazione storiografica originale a proposito della loro storia più antica, ma una documentazione scritta di qualche tipo dovette esistere, come lo stesso Cesare fa intendere in più punti. Tuttavia non esiste documentazione e non esistono studi, almeno a mia conoscenza, che abbiano posto al centro della loro indagine la percezione che i Celti medesimi ebbero delle loro contrapposizioni. Una simile altezza cronologica non consente ancora di parlare di Celti che, pur divisi in tribù, possano vedersi come accomunati da un medesimo destino di popolo oppresso.

Come è noto, sui Celti abbiamo parecchie informazioni fin dall'antichità. Non è soltanto grazie ai commentari di Cesare sulla campagna condotta in Gallia che si può disporre di notizie abbastanza affidabili, ma anche i geografi greci ci hanno lasciato, seppure in età più tarda, una messe di informazioni utili a coprire proprio quel lasso di tempo in cui manca il sussidio di fonti autoctone. Come quasi sempre gli antichi storiografi e geografi amano soffermarsi sugli aspetti culturali, sugli usi e i costumi dei Celti, sugli aspetti più evidenti della loro civiltà, per analogie e differenze con quella o greca o romana. Di aspetti squisitamente linguistici, nulla di rilevante, men che meno sulla percezione della loro lingua in funzione identitaria. Viene allora spontaneo porsi la domanda se fra i Celti esistano tracce che mostrano che fra i Celti stessi c'era la consapevolezza che alcuni aspetti linguistici, se non di identità, testimoniavano comunque una limitata ma evidente coscienza metalinguistica che portava a distinguere i parlanti di una varietà goidelica, ovvero l'irlandese, da una varietà britannica, ovvero il gallese. Una traccia di tale coscienza metalinguistica ci è documentata con relativa chiarezza e sicurezza.

10. – In un lavoro di qualche anno fa, Paul Russell (1995) ha studiato la penetrazione di parole britanniche nei glossari irlandesi, in particolare quello attribuito a Cormac mac Cuillenáin (morto nel 908). Le parole di Russell meritano di essere citate (1995, 166)

A full appreciation of the significance of these words as part of the Brittonic lexicon can only be gained after a careful examination of their glossarial context. It emerges that they entered the glossarial tradition at different periods and that the entries were gradually built up from different sources; indeed, the final identification of the item as Brittonic often occurs at a late stage in the process.

Ciò che però l'identificazione del termine come britannico comporta è una certa dose di coscienza metalinguistica. Ne riporto un esempio tratto dal lavoro di Russell: si tratta della glossa a *premther* «prete» (Russell 1995, 180, cui rimando anche per le informazioni filologiche del passo):

Cruimther .i. Goidelg indí as prespiter. Premther didiu a Combrec sidie. Prem iaram isin Chombreic is cruim isin Gáidilg. Ní tintúd cóir dondi as prespiter anni as cruimther. Is tintúd coir dondí as premtier indní as chruimther. In Britain didiu robadar i comaitech Pátric occon prect, it é dorintáiset 7 is anni as premtier dorintáiset é [...]

«*Cruimther* (*priest*), i.e. Irish from *prespiter*. *Premther*, however, is from Brittonic. *Prem* (worm) in Welsh is *cruim* in Irish. It is not a correct derivation to derive *cruimther* from *prespiter*. It is a correct derivation to derive *cruimther* from *premtier*. The Britons who accompanied Patrick in his preaching made the derivation [...]»

Mi pare abbastanza evidente da questo esempio, particolarmente chiaro, ma accompagnato da numerosi altri, che alla consapevolezza di identità culturale di Britanni, forse Gallesi (ma non è da escludere neppure di Cornovaglia), rispetto agli Irlandesi, si accompagnasse anche una coscienza metalinguistica tale da permettere di stabilire equazioni corrette tra parole foneticamente non simili ma storicamente motivate.

Come è noto, una delle questioni più problematiche della linguistica celtica è quella che riguarda la penetrazione dei latinismi in irlandese, una questione che merita di essere brevemente riassunta. La questione, ampiamente trattata da Jackson nel suo fondamentale lavoro (1953), ha dato adito a un lungo dibattito ed è stata rivista, con acquisizioni convincenti e per alcuni aspetti probabilmente definitive, alcuni anni fa da Damian McManus (1983). L'intera questione nasceva dalla difficoltà di spiegare in modo sistematico e coerente il fatto che nei prestiti latini penetrati in antico irlandese si potevano avere esiti diversi per la medesima parola: *Patricius* poteva comparire come *Cothrige* o *Pátric*, cioè con lo stesso rapporto che si

è visto nella glossa tra parole che rendevano l'occlusiva bilabiale sorda ora mantenendola ora rendendola con la occlusiva velare sorda.

Se questa consapevolezza metalinguistica possa essere ipotizzata per epoche anche anteriori a quella durante la quale furono redatti i glossari che ce la documentano, ed eventualmente fino a quando si possa risalire nel tempo, è una questione che non ha al momento una risposta semplicemente perché lo studio dell'interazione tra britannico e goidelico non è mai stato affrontato da questa prospettiva.

Credo sia chiaro che in questo caso il concetto di «varietà linguistica» non può essere inteso nel senso che a questa etichetta si dà nel caso delle rivendicazioni linguistiche moderne, dove il termine lingua vale implicitamente «lingua nazionale» e «nazione» equivale all'insieme dei parlanti, e non coincide necessariamente con i confini territoriali o amministrativi.

Per le epoche più antiche – e il riferimento va innanzitutto alle varietà del celtico continentale, ma vale presumibilmente anche per i secoli in cui furono redatti i glossari – il termine lingua deve essere inteso come idioma della comunità (nel senso ormai classico di *Gemeinschaft* elaborato da Tönnies); in questo senso un'utile etichetta potrebbe essere quella di *Sprachnation*, utilizzata da Peggy Katelhön (2014) per tutt'altro contesto storico e culturale, ovvero quello della Germania postbellica dal 1945 a oggi.

Gli esempi che ho brevemente illustrato sulla mostrano, a mio parere, un dato inequivocabile: nell'alto Medio Evo i monaci che si occupavano di glossare i testi sacri per farli comprendere alla parte di popolazione non istruita e che non aveva più ormai alcuna competenza di latino (o poteva averne alla stessa stregua con cui Renzo comprendeva il *latinorum* con le parole dell'Azzeccagarbugli), i monaci che erano anche le persone dotate di istruzione, fanno mostra, nel redigere queste glosse, di riuscire a fare osservazioni di carattere metalinguistico grazie alle quali identificano con precisione differenze generalizzabili tra una varietà che oggi noi definiamo britannica e una che definiamo goidelica⁹.

11. – Nel presente lavoro ho cercato di esporre alcune riflessioni sulla percezione della propria identità/alterità, simbolicamente espressa dalla loro diversità linguistica, presso i Celti. Ciò che mi pare essenziale sottolineare,

⁹ Mi è capitato già in altre occasioni di ribadire che, data l'eccessivo carico semantico del termine «gaelico», che nella letteratura compare usato per designare sia il gaelico d'Irlanda, sia quello di Scozia sia il ramo comprende irlandese, scozzese e manx, per l'etichetta che designa il ramo del celtico insulare che si contrappone a quello britannico, si usa l'etichetta di «goidelico», peraltro più vicino anche etimologicamente al termine originario.

a proposito di questo tema, su cui resta ancora molto lavoro da fare, è che sia difficile poter trarre considerazioni che abbiano validità generale per tutte le lingue delle quali possediamo una tradizione scritta. Inoltre vanno rigorosamente tenute distinte le considerazioni che riguardano le lingue antiche, quelle del celtico continentale, da quelle moderne, per le quali gli stessi parametri di analisi acquistano valori diversi e non perfettamente congruenti. A una prima semplice ma non superficiale disamina sembra abbastanza cogente una conclusione, che potrà probabilmente essere definita meglio con analisi più approfondite e sofisticate del materiale: per quanto possa sembrare curioso, la lingua come fattore identitario sembra perdere peso nel corso dei secoli a scapito di altri fattori, prevalentemente culturali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cuzzolin 1993 P. Cuzzolin, «Le lingue celtiche», in E. Banfi (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, Roma, La Nuova Italia, 1993, 255-337.
- Erikson 1950 E.H. Erikson, *Childhood and Society*, New York, Norton, 1950 (*Infanzia e società*, Roma, Armando, 1982).
- Fearon 1999 J.D. Fearon, *What Is Identity (as We Now Use the Word)?*, <https://web.stanford.edu/group/fearon-research/cgi-bin/wordpress/53-2/>.
- Gardt 2000 A. Gardt, «Nation und Sprache. Aufriß des Themas», in A. Gardt (Hg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin - New York, de Gruyter, 2000, 1-3.
- George 2010 K. George, «Cornish», in M.J. Ball - N. Müller (eds.), *The Celtic Languages*, 2nd ed., London, Routledge, 2010, 488-536.
- Hirsch 1999 E. Hirsch, *The Concept of Identity*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Jackson 1953 K.H. Jackson, *Language and History in Early Britain*, Dublin, Four Court Press, 1953.
- Katelhön 2014 P. Katelhön, «'Sprachnation - Nationalsprache': Sprache, Nation und Staat. Die sprachliche Identität der Deutschen von 1945 bis heute», in M. Maurizio

- (a cura di), *Oltre i confini. Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi*, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne («QuadRi». Quaderni di RICOGNIZIONI), 2014, 73-87.
- McManus 1983 D. McManus, «A Chronology of the Latin Loan-Words in Early Irish», *Ériu* XXXIV (1983), 21-71.
- Russell 1995 P. Russell, «Brittonic Words in Irish Glossaries», in J.F. Eska - R.G. Gruffydd - N. Jacobs (eds.), *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in Honour of Professor D. Ellis Evans on the Occasion of His Sixty-fifth Birthday*, Cardiff, University of Wales Press, 166-182.
- Trevor-Roper 1983 H. Trevor-Roper, «The Highland Tradition of Scotland», in E.J. Hobsbawm - T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, 15-42 (*L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987).

SULL'INTERFERENZA FONOLOGICA IN ARABO CIPRIOTA *

Giuliano Mion

doi: 10.7359/728-2015-mion

1. PREMESSA

«All around the fringes of the present-day Arabic world are or were found enclaves of Arabic-speaking peoples who identify themselves as 'Arabs'». La lingua parlata dalle comunità linguistiche cui fa riferimento questa citazione di Owens (2000, 6) corrisponde all'insieme di varietà neoarabe¹ che la dialettologia araba generalmente definisce «periferiche».

La lingua semitica di Cipro, oggetto delle osservazioni di queste pagine, che corre il rischio di un'estinzione allo stato attuale sempre più prossima, ossia l'arabo parlato dalla comunità maronita dell'isola, viene considerata a buon diritto dalla disciplina una varietà neoaraba periferica.

Si deve agli studi di Borg (1994 e 2004) l'individuazione di tre criteri basilari per determinare la «perifericità» di una varietà neoaraba:

- a. un forte isolamento geografico e culturale rispetto ai cosiddetti «paesi arabi» *stricto sensu*;
- b. un contatto interlinguistico di lunga data che abbia favorito un'alterazione del profilo più antico di tali varietà rendendole irrimediabilmente incomprensibili per arabofoni provenienti da paesi arabi;
- c. un'acculturazione linguistica basata su una seconda lingua.

Il terzo criterio, in particolare, che si rifà in termini di poco differenti al secondo criterio, induce a focalizzare l'attenzione sul fatto che nelle aree

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

¹ La tradizione tedesca, a partire da Fleischer 1854, per poi proseguire e consolidarsi con Nöldeke 1899, Brockelmann 1908 e Bergsträsser 1928, con *Neuarabisch* (o *neuarabische Dialekte*) indica le varietà dialettali dell'arabo la cui tipologia, caratterizzata *in primis* da assenza di declinazione nominale, differisce dell'antico-arabo (*Altarabisch*) a tutti i livelli di analisi.

periferiche la situazione tradizionale di diglossia per la quale è comunemente nota l'arabofonia, concepita secondo il modello monolingue di tipo fergusoniano², viene sostituita da una situazione di bi- o plurilinguismo stabile dove la varietà alta è rappresentata da un'altra lingua che non sia l'arabo né classico né dialettale³.

Nel novero delle varietà neoarabe periferiche la disciplina inserisce pertanto le centro-asiatiche (Khorasan, Uzbekistan e Afghanistan), le anatoliche (regioni di Dyarbakır-Siirt-Mardin, di Cilicia, e provincie di Urfa e Hatay), le sub-sahariane (Sud Sudan, Ciad, Mali e Nigeria), le due varietà estinte dell'arabo andaluso e dell'arabo siciliano, ed infine gli avamposti mediterranei dell'arabo cipriota e della lingua maltese⁴. Pidgin e creoli a base araba, documentati in diverse regioni dell'Africa nera, rappresentano un'ulteriore tipologia estrema che in questa sede sarà presa in esame solo marginalmente.

2. QUADRO GENERALE

Gli arabi maroniti di Cipro si considerano originari del Libano settentrionale, dell'area della città di Tripoli e in particolare del piccolo villaggio di Kour (una quarantina di chilometri a sud di Tripoli). La paretimologia vuole proprio che il toponimo greco «Kormakitis» (turco «Korucam») provenga da *nabni žina, kur ma žiti* «noi arrivammo [qui], [mentre] Kour [tu] non sei arrivata».

In realtà, l'arabo cipriota, o *sanna* (< **lsān-na* «la nostra lingua») secondo l'autoglottonimo corrente, è il risultato di ondate migratorie di arabi di confessione cristiana maronita provenienti dal nord della Siria e dal sud-est dell'Anatolia che risalgono inizialmente all'VIII secolo e si sono poi intensificate tra il X e il XIII secolo. L'approssimazione relativa alla provenienza geografica si accompagna, del resto, al dato linguistico in quanto, come si

² Ferguson 1959.

³ La possibilità che nel polo della varietà alta l'arabo dialettale rimpiazzì l'arabo classico si ritrova, per esempio, nelle isole linguistiche arabofone dell'Anatolia che presentano una tipologia mesopotamica *qaltu* e prendono a modello i dialetti di metropoli come Mosul e Baghdad.

⁴ Va da sé che la classificazione del maltese come «varietà neoaraba periferica» sia un'operazione metodologicamente opinabile che rispecchia la prospettiva di lavoro di chi la compie. È così che un dialettologo dell'arabo difficilmente resisterà alla tentazione di ricordare che il maltese è storicamente una varietà neoaraba libico-tunisina.

vedrà di seguito, l'arabo cipriota presenta tratti riconducibili tanto alle varietà neoarabe vicino-orientali quanto a quelle *qəltu* mesopotamiche⁵.

Durante la prima metà del XX secolo, i maroniti ciprioti erano stimati fra le 4.500 e le 6.000 unità localizzate nei quattro villaggi di Kormakiti, Asomatos, Agia Marina e Karpasha. Nel tempo la comunità si è drasticamente ridotta, concentrandosi perlopiù a Kormakiti (distretto di Kyrenia, nord-ovest dell'isola), che attualmente conta circa 1.200 abitanti. A seguito dell'occupazione turca del 1974 e dell'annessione del villaggio alla Repubblica Turca di Cipro del Nord, molte famiglie di maroniti originarie di Kormakiti sono state costrette a una diaspora attraverso tutta l'isola e in particolare nelle città di Nicosia e Limassol⁶ e altrove⁷.

L'arabo cipriota è ormai una lingua utilizzata perlopiù in ambito domestico, in quanto la comunità è bilingue con il greco che, in termini di diglossia tradizionalmente intesa, rappresenta la varietà alta del repertorio; il turco prende parzialmente il posto del greco, almeno a livello ufficiale, nel caso dei maroniti residenti nel territorio di Cipro turcofona. Per la classificazione di *Ethnologue*, lo status dell'arabo cipriota è «8a», corrispondente cioè a quello delle lingue moribonde⁸ ed è entrato nell'atlante delle lingue in via d'estinzione dell'UNESCO, ragione per cui è stato «attenzionato» dal Consiglio d'Europa in vista di iniziative di ecologia linguistica. Stime ufficiali sulla quantità di parlanti effettivi alla data attuale non sono disponibili e i dati impressionistici ricavati dagli osservatori del Consiglio d'Europa alla fine degli anni Duemila attesterebbero un paio di migliaia di individui, tra competenti attivi e passivi, numeri che sembrerebbero tuttavia irrealisticamente generosi.

Un primo rapido riferimento a questa varietà risale al *Handbook of Cyprus* del 1930 curato da Sir Ronald Storrs e Brian Justin O'Brien che ricordano come i maroniti parlino «a bastard Arabic mixed with Cypriot Greek». La comunità scientifica ha poi iniziato a interessarsi di questa varietà neoaraba in seguito a una comunicazione informale che il linguista li-

⁵ L'arabo mesopotamico è costituito da due gruppi di varietà neoarabe che convenzionalmente prendono i nomi di *qəltu* e *gilit*, denominazioni che rappresentano il corrispondente dialettale in entrambe le tipologie dell'ar.cl. *qultu* «ho detto». Le prime sono varietà sedentarie, mentre le seconde beduine.

⁶ Cf. Thomas 2000, nonché il *Committee of Experts' Evaluation Report* (2006) del Consiglio d'Europa disponibile in linea su: http://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/Report/EvaluationReports/CyprusECRML1_en.pdf.

⁷ È sicuramente significativo che parte delle inchieste di A. Borg siano state condotte con parlanti espatriati a Gerusalemme.

⁸ Cf. <https://www.ethnologue.com/language/acy>.

banese Fuad E. Boustany presentò al 22° Congresso degli orientalisti tenutosi nel 1951 a Istanbul. Dopo una serie di brevi lavori succedutisi nel tempo, la prima descrizione dell'arabo cipriota si deve a Maria Tsiopera (1969) che, pur avendo il merito indiscutibile di aver portato massicciamente tale varietà all'attenzione scientifica internazionale, presenta tuttavia una impostazione che risente della mancanza di una formazione arabistica di base. Allo stato attuale, buona parte della nostra conoscenza dell'arabo cipriota, in particolare nella sua varietà originaria di Kormakiti, è fondata sul lavoro meritorio di Alexander Borg che ha pubblicato un eccellente profilo grammaticale (1985) e, più recentemente, un dizionario approfondito (2004).

3. TENDENZE GENERALI DELL'ARABO CIPRIOTA

Per riprendere parzialmente Versteegh (1997, 212), le caratteristiche fondamentali dell'arabo cipriota si sintetizzano nei punti seguenti:

- a. rielaborazione di diversi settori del sistema fonologico provocata, a seconda dei casi, da sviluppi interni al sistema o da interferenze esterne;
- b. riduzione drastica degli schemi morfologici generali e in particolare di quelli nominali del plurale interno, o «fratto»;
- c. pesante introduzione di prestiti greci.

I punti di continuità con le varietà neoarabe della terraferma sono invece:

- d. presenza di un preverbio *p(i)-* a valore di presente indicativo (*p-ixupp* «ama^m» ≠ *ixupp* «che ami^m»), che dimostra un legame con le varietà sedentarie siro-libano-palestinesi (ar.sir. *b-yħəbb* ≠ *yħəbb*);
- e. presenza di un preverbio *tta-* (< ar.cl. *ħattā* «affinché»?) a valore di futuro e di un preverbio *kan-* a valore di passato, che dimostra un legame con le varietà sedentarie mesopotamiche a tipologia *qəltu* (che possiedono temi quali *kān - kū- - kə-*, ecc.).

Il punto *a* resta senz'altro uno degli aspetti che meglio marcano la perifericità dell'arabo cipriota e che più si prestano a riflessioni sul contatto interlinguistico ispirate da un ampio ventaglio di fenomeni di fonologizzazione, defonologizzazione e rfonologizzazione.

Il sistema fonologico dell'arabo cipriota, tra consonantismo e vocalismo, conta ventisei segmenti, ossia una quantità analoga a quello del greco cipriota⁹, ma al contempo distante dalla trentina di segmenti individuabili

⁹ Newton 1972, 22, ripreso da Borg 1997, 223.

nella maggioranza delle varietà sedentarie del Vicino Oriente (come per esempio Damasco, Tripoli o Il Cairo).

Nel suo complesso, il consonantismo è caratterizzato da:

- a. perdita dell'opposizione fonologica sorde/sonore nelle occlusive;
- b. perdita delle enfatiche originali dell'antico arabo (*š *ṭ *d *ḏ) e collisione con le corrispondenti non-enfatiche;
- c. semplificazione del sistema delle uvulari (*q *x *ġ), delle faringali (*ħ *ʕ) e delle laringali (*b *ʔ);

Il vocalismo, dal canto suo, si caratterizza per:

- a. perdita dell'opposizione di durata presente in antico-arabo (*a *i *u ≠ *ā *ī *ū);
- b. palatalizzazione condizionata di ā (→ ē) per presenza di *i/ī (la cosiddetta *imāla* «inclinazione»).

Per illustrare il contatto interlinguistico greco/arabo intercorso nei secoli a Cipro e le interferenze che si sono verificate nel sistema fonologico dell'arabo cipriota¹⁰, limitandoci al consonantismo, abbiamo selezionato una breve serie di fenomeni che sembrano significativi e particolarmente devianti rispetto all'antico-arabo e all'insieme del neoarabo non periferico: la questione della sonorità delle occlusive, quella della dissimilazione di sequenze di occlusive, la perdita delle consonanti cosiddette «enfatiche» e la confusione della serie di uvulari/faringali/laringali.

4. LA QUESTIONE SORDE/SONORE

Come è noto, a partire dal periodo ellenistico il greco è colpito da una serie di slittamenti consonantici che diventano sistematici nelle sue fasi post-classiche: le occlusive sonore passano a fricative sonore; le aspirate sorde passano a fricative sorde; le occlusive sorde si conservano. Il risultato finale di tali mutamenti si configura pertanto nel sistema seguente:

$$\begin{array}{lcl} b d g & > & v \delta \gamma \\ p^b t^b k^b & > & f \theta x \\ p t k & > & p t k \end{array}$$

Quanto all'arabo, la sua posizione all'interno del semitico è nota per l'assenza di bilabiale sorda *p che, come per tutto il gruppo meridionale, è

¹⁰ A. Roth ha dedicato una serie di lavori al contatto greco-arabo a Cipro e, per una visione d'insieme, si può rimandare per esempio al suo articolo del 2004.

compensata invece dalla presenza di bilabiale sonora *b*. Le varietà neoarabe vicinorientali e mesopotamiche (ossia quelle da cui si presume provenga l'arabo cipriota) conservano *b* regolarmente e possono presentare *p* (fonematizzato o meno a seconda dei casi) solamente per influenza esterna.

L'arabo cipriota, dal canto suo, testimonia un passaggio sistematico di **b* a *p* e anzi tende a conformare il suo inventario fonologico al modello greco, riducendo le occlusive originarie dell'antico arabo **b*, **t*, **d*, **k*, **q* esclusivamente alla serie *p*, *t* e *k*, indifferenti al tratto di sonorità:

* <i>bāb</i>	>	<i>pape</i>	«porta»
* <i>dam(m)</i>	>	<i>timm</i>	«sangue»
* <i>qalb</i>	>	<i>kalp</i>	«cuore»

Più precisamente, le occlusive possono acquistare sonorità (ma non sistematicamente) quando si verifichino due condizioni:

- se si trovano in posizione intervocalica: /kitel/ → *kyidel* «uccidere» (< **qatal*), /šawke/ → *šawgye* «spina» (< **šawka*);
- se si trovano prima di una liquida: /pitlop/ → *pidlop* «chiedo» (< **baṭlub*).

Per quanto riguarda le sonore del greco, le tre occlusive *b d g* si presentano originariamente (in periodo postclassico) come allofoni delle corrispondenti occlusive sorde (antiche sonore!) dopo omorganiche nasali, per iniziare più tardi a stabilizzarsi anche attraverso prestiti stranieri: *μπάρ* (*m*)*bar*, *ντάμα* (*n*)*dama*, *γκαράζ* (*η*)*garaz*.

L'arabo cipriota presenta un sistema del tutto analogo, sconosciuto all'antico arabo, in cui la sequenza *nasale + occlusiva omorganica* provoca una sonorizzazione (facoltativa, ossia non sistematica) di segmenti sordi, come nel caso della derivazione verbale che per il riflessivo-passivo si serve di un morfema prefisso in *n*-:

* <i>kasar</i>	>	<i>kiser</i>	«rompere»	→	<i>nkiser - ngiser</i>	«rompersi»
* <i>ball</i>	>	<i>pall</i>	«bagnare»	→	<i>mpall - mball</i>	«bagnarsi»

In altri casi, la sonorità originale del segmento presente in antico arabo è stata garantita attraverso una reinterpretazione interna con una medesima sequenza *nasale + occlusiva omorganica* che in origine non è attestata:

* <i>bilā</i>	>	* <i>blā</i>	>	/mpla/	→	<i>mbla</i>	«senza»
* <i>quddām</i>	>		>	/kintam/	→	<i>kyindam</i>	«davanti»

5. UN CASO DI DISSIMILAZIONE

Come è noto, la fonotattica greca pone un vincolo alla sequenza di due occlusive sorde favorendo la spirantizzazione della prima occlusiva, e ne è un esempio che i nessi **pt* e **ftb* della fase antica sono confluiti unicamente in *ft* come in φτέρο *ftero* «padre» (< *πτέρον). L'arabo cipriota riproduce il vincolo della sequenza di occlusive sorde, provocando pertanto i passaggi /pt/ → *ft*, /tk/ → *θk*, /kt/ → *xt*, /pk/ → *fk*, come si può evincere dagli esempi di seguito:

<i>*katabt</i> > <i>*ktabt</i>	>	/ktupt/	→	<i>xtuft</i>	«ho scritto»
<i>*kaθīr</i> > <i>*ktīr</i>	>	/ktir/	→	<i>xtir</i>	«molto»
<i>*θukūra</i>	>	/tkura/	→	<i>θkura</i>	«maschi»
<i>*b-(a)qūm</i>	>	/pkum/	→	<i>fkum</i>	«mi alzo»

6. ENFATICHE

L'antico arabo possiede quattro «enfatiche» (*ṣ ṭ ḍ ḏ*), una definizione che, sul piano strettamente articolatorio, si riferisce all'articolazione secondaria di tali consonanti che in letteratura è stata classificata, a seconda degli autori e/o delle varietà indagate, come velarizzazione, uvularizzazione o farin-galizzazione¹¹.

Varietà neoarabe periferiche e pidgin/creoli a base araba sono accomunati dalla perdita della faringalizzazione che favorisce la collisione automatica delle antiche enfatiche con le corrispondenti non-enfatiche, come illustra lo schema seguente:

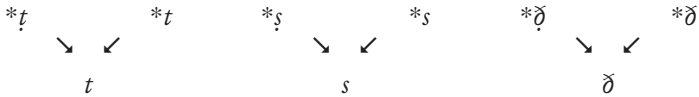
<i>ṣ</i>	>	<i>s</i>
<i>ṭ</i>	>	<i>t</i>
<i>ḍ</i>	>	<i>d</i>
<i>ḏ</i>	>	<i>ḏ (-z - d)</i>

A seconda delle varietà di arabo, il fenomeno della de-enfatizzazione, o più tecnicamente della de-faringalizzazione, può o meno lasciare traccia delle antiche enfatiche nel vocalismo contiguo ovvero sfruttare ulteriori strategie secondarie. Il maltese ha optato per l'introduzione di distinzioni qualitative

¹¹ L'articolazione secondaria di tipo glottidale si riferisce notoriamente alle 'enfatiche' di altre lingue semitiche. A titolo esemplificativo, si veda Kogan 2011.

nel vocalismo ed è così che *sejf* «spada» (< ar. **sayf*) si oppone a *sajf* «estate» (< ar. **šayf*)¹². Le lingue bantu, invece, hanno optato per l'introduzione della labializzazione secondaria¹³.

Quando si verifica la defonologizzazione delle enfatiche, ovunque essa occorra (dall'Uzbekistan all'Africa nera), colpisce la constatazione che si tratta di comunità linguistiche di frontiera dove l'arabofonia è entrata in contatto con un'altra lingua che ignora tale tratto fonologico. È così che anche l'arabo cipriota ha defonologizzato l'enfasi provocando la confluenza delle enfatiche nelle corrispettive non-enfatiche:



7. UVULARI, FARINGALI E LARINGALI

L'inventario consonantico dell'antico arabo comprende le due uvulari *x* e *ġ* (Ipa [χ] e [ʁ])¹⁴, le due faringali *ħ* e *ʕ* e le due laringali *ʔ* e *h*. L'inventario consonantico del greco cipriota condivide solo due di questi sei segmenti, ossia *x* e *ġ*, quest'ultima, in particolare, realizzata come dorso-velare sonora [ɣ].

Al di là della scomparsa di *ʔ*, fonema instabile in tutte le varietà neoarabe e dal rendimento debole già in antico arabo, è significativo osservare come l'arabo cipriota abbia ridotto l'inventario ai soli due segmenti *x* e *ʕ*: il primo è il risultato di fusione paradigmatica di **x* e **ħ*, il secondo invece di **ʕ* e **ġ*. In tal modo, la situazione si presenta come segue:

<i>*x</i> : <i>*ħ</i> > <i>x</i>		<i>*ʕ</i> : <i>*ġ</i> > <i>ʕ</i>	
<i>*xarab</i>	> <i>xirep</i> «distruggere»	<i>*ʕaraf</i>	> <i>ʕiref</i> «sapere»
<i>*naxal</i>	> <i>naxal</i> «piantare»	<i>*šaʕir</i>	> <i>šeʕir</i> «orzo»
<i>*ħalaf</i>	> <i>xilef</i> «giurare»	<i>*ġalaq</i>	> <i>ʕilek</i> «chiudere»
<i>*rāħ</i>	> <i>rax</i> «andare»	<i>*baġla</i>	> <i>paʕale</i> «mulo»

¹² Durand 2009.

¹³ Jakobson 1957.

¹⁴ Alle quali occorre aggiungere l'occlusiva *q* che, tuttavia, non sarà oggetto di analisi in questa sede.

La presenza di entrambi i segmenti anche nel sistema fonologico del greco cipriota deve sicuramente aver giocato un ruolo importante nella stabilizzazione del processo, ma la situazione attuale dell'arabo cipriota va comunque ricondotta a sviluppi indipendenti fra loro e riconducibili al greco soltanto in uno solo dei due casi.

La confusione tra *x e *ħ può essere spiegata in termini articolatori e acquisizionali: già Mitchell (1990) ricorda quanto sia elevato, durante il processo di acquisizione dell'arabo, il rischio di una mancata distinzione percettiva tra i due fonemi nonché il rischio di una produzione di altri foni realizzati in aree intermedie collocabili tra il velo e la faringe. La coincidenza di un suono [x] o [χ], fono bersaglio dell'arabo, con quanto già è disponibile nell'inventario del greco cipriota ha finito per portare a conclusione il processo di convergenza dei due fonemi antichi.

La confusione tra *ʕ e *ġ ha prodotto invece in arabo cipriota una confluenza in ʕ. Tuttavia, sulla base della presenza di una fricativa dorso-velare sonora [ʕ] in greco, sarebbe stato più agevole concepire una confluenza in *ġ (che di fatto, però, non si verifica). Per spiegare il fenomeno, Borg (1985 e 1994) si rifà a un'ipotesi sostratista¹⁵, ovvero l'inesistenza di una opposizione ʕ : ġ nell'aramaico vicinorientale e la presenza in esso della sola ʕ. Anche Cantineau (1960, 72), del resto, aveva sostenuto che per Malta la confluenza di *ħ e *ġ in favore di ʕ andasse ascritta a un fenomeno di sostrato, nel caso specifico quello fenicio-punico.

Le ipotesi sostratiste, notoriamente seducenti, rischiano talora di trascurare la possibilità di mettere in conto sviluppi interni al sistema che siano indipendenti da interferenze allogene¹⁶.

Borg (2004, 45) ricorda che il passaggio *ġ > ʕ è documentato in maniera assai marginale in qualche varietà libanese, come dimostrano alcune corrispondenze quali ar.lib. *aʕmaʕ* e ar.cl. *aġmaʕ* «cisposo», ar.lib. *bāʕūt* e ar.cl. *biġya* «supplica» (sir. *bāʕūṯā*), ecc. Allo stesso tempo, tuttavia, fatto salvo il caso cipriota e la succinta casistica libanese, riconosce anche che il passaggio *ġ > ʕ è un fenomeno totalmente isolato nell'insieme del neoarabo. In effetti, pur avendo interferito sull'arabo cipriota, varietà originatasi presumibilmente da una sorta di *koinè* siro-mesopotamica di epoca medievale, il sostrato aramaico non sembra aver intaccato la coppia originaria ʕ/ġ in nessuna delle altre varietà neoarabe vicino- e mediorientali che gli sono state esposte. Se infatti l'arabo cipriota costituisce storicamente un

¹⁵ Ripresentata in seguito, più estesamente in Borg 2004.

¹⁶ Si veda, del resto, sulla questione dei sostrati in neoarabo il lavoro classico di Diem 1979.

distaccamento di una non meglio identificata varietà della terraferma, per cui molti dei suoi tratti sono rinvenibili nelle varietà geneticamente affini ma non perifericizzate, si dovrà ricordare che tale trattamento della coppia $\text{ʕ}/\text{ǧ}$ non è attestato da queste varietà continentali per le quali – è bene sottolineare – l’influenza aramaica a tutti i livelli di analisi non è mai stata messa in discussione. In tal senso, una eventuale spiegazione alla singolarità del fenomeno potrebbe invocare il classico modello dell’area seriore, in cui cioè la grande distanza dal centro avrebbe consentito la conservazione di tratti più arcaici e la mancata esposizione a innovazioni.

Ma andando alla ricerca di reperti di archeologia linguistica, non andrebbero forse escluse indagini concepite secondo modalità lievemente differenti, ossia non tanto sul trattamento della coppia $\text{ʕ}/\text{ǧ}$ nel suo insieme, quanto piuttosto sulla instabilità di *uno solo* dei segmenti ʕ o ǧ in alcune varietà neoarabe presenti già sulla terraferma. In diverse varietà mesopotamiche e arabe, infatti, è soprattutto ǧ a retrocedere in favore di altri segmenti (e Dathīna, con il passaggio di $^*\text{ħ}$ e $^*\text{ǧ}$ a ʕ , ne è un buon esempio).

8. UN’INTERPRETAZIONE IDENTITARIA DEI FENOMENI?

Il breve quadro ora proposto, nel quale sono stati selezionati alcuni tra i tanti aspetti possibili della ristrutturazione dell’arabo cipriota, ci induce a una riflessione di ordine generale sul contatto interlinguistico nelle varietà periferiche dell’arabo.

Come giustamente osserva Owens (2001), pidgin e creoli a base araba vanno tenuti distinti dai dialetti periferici, se non altro perché nei primi le strutture della lingua lessificatrice sono opache e meno trasparenti che nei secondi. In casi di devianza estrema dal modello dell’antico-arabo, come quelli delle varietà periferiche dell’Asia centrale o appunto dell’arabo cipriota, il semitista statunitense avanza l’ipotesi che sia lecito parlare piuttosto di lingue «araboidi» o, al limite, di lingue miste, pur se non nel senso di *intertwined language*, o lingua intrecciata, alla stregua, per fare un esempio ormai consolidato, della *media lengua* dell’Ecuador.

È probabilmente difficile propendere per una ipotesi interpretativa piuttosto che un’altra, ma sarà comunque legittimo porre due interrogativi che implicano pesanti ripercussioni metodologiche:

1. Tutto ciò che di deviante presenta una varietà periferica rispetto all’antico-arabo è sempre frutto di contatto interlinguistico, oppure alcune tendenze sono latenti già in fasi precedenti del sistema?

2. In che misura i fattori di tipo identitario (ossia, nel caso specifico, per esempio l'alienazione rispetto al cosiddetto «centro») giocano a favore di un'accelerazione di certi processi devianti?

Fornire una risposta a ciascuno dei due interrogativi non è semplice: il primo, sotto angolazioni differenti, intende determinare se il mutamento linguistico sia motivato internamente o esternamente o ancora, riprendendo la terminologia di Milroy (1992), se si tratti del frutto di «behavior of speakers» ovvero di «properties of languages»; il secondo, per rifarsi a Weinreich, Labov e Herzog (1968), si prefigge di spiegare perché in una certa lingua alcuni mutamenti prendono piede solamente quando questa si trovi in una particolare situazione.

Ciò premesso, esiste senz'altro la possibilità di leggere in maniera alternativa almeno qualcuno dei fenomeni di interferenza fonologica presentati in precedenza.

Per iniziare, riprendiamo uno schema riassuntivo che ha proposto Lentin (2006-07) per comparare la realizzazione della serie uvulari/faringali/laringali in arabo cipriota, in maltese e in arabo siciliano, ossia in tre varietà che possono essere definite mediterranee, insulari, «periferiche» e pertanto distaccate dai rispettivi «centri» (il Vicino Oriente per la prima, il Nordafrica e in particolare la Tunisia aghlabide per le altre due). Se si interviene sullo schema di Lentin e lo si amplia aggiungendo la serie delle enfatiche, si otterrà il quadro completo degli sviluppi di quel settore del consonantismo arabo che tutto insieme è stato definito come «gutturale» dalla teoria fonologica di McCarthy (1994). Lo schema modificato, pertanto, è quello che compare di seguito:

	CIPRO		MALTA		SICILIA	
(*h)						
*ħ	⇒	x	⇒	ħ (< *x?)	⇒	x
*x						
*ʕ						
*ġ	⇒	ʕ	⇒	ʔ (< *ʕ)	⇒	ġ
*t		t		t		t
*d	⇒	d	⇒	t	⇒	ð
*s		s		s		s
*ð		ð		t		ð

Balza agli occhi immediatamente che l'intera serie, così come in qualsiasi varietà periferica, viene semplificata attraverso la confluenza di più segmenti in uno, o la loro scomparsa, o altro ancora. Non va infine sottovalutato un particolare aspetto che è del tutto extralinguistico, ossia il fattore confessionale: l'arabo cipriota e il maltese sono parlati da comunità cristiane, l'arabo siciliano da una comunità musulmana.

È stato più volte osservato che lingua e religione sono due tra i pilastri basilari della costruzione di una identità etnico-nazionale¹⁷. Non è un caso, in tal senso, che ciascuna delle tre comunità sotto esame arrivi ad autodefinirsi proprio attraverso la sua confessione religiosa: gli arabofoni ciprioti, in contrapposizione alla cristianità ortodossa della maggioranza grecofona, si definiscono cristiani «maroniti» prima ancora che «arabi» (etnonimo che, pur se alla lontana, non può che rimandare anche all'Islam della Cipro turca); i maltesi, che amano evidenziare la loro plurisecolare fedeltà al Cattolicesimo, rifiutano di riconoscere qualsiasi legame con il mondo e la cultura araba; la Palermo musulmana, accanto ad al-Andalus, è notoriamente decantata dalla letteratura araba medievale come un avamposto dell'Islam nella sua gloriosa avanzata verso l'Europa.

Ora, sebbene le semplificazioni fonetiche (dovute *sempre* a contatto?) accomunino tutte e tre queste varietà mediterranee, l'unica varietà a conservare intatte le enfatiche è quella musulmana, ossia l'arabo siciliano che difatti presenta tre faringalizzate su quattro (per fusione di **d* e **ḏ*) sulla scia della situazione dell'arabo tunisino¹⁸.

Se si considera che gli stessi arabi hanno definito per secoli la loro lingua *luġat aḏ-ḏād* («lingua della consonante *ḏād*») in virtù della particolare salienza positiva di una delle sue enfatiche, risulterà difficile concepire come una pura casualità il nesso tra identità confessionale e conservazione di uno dei tratti fonetico-fonologici fondamentali dello *Sprachraum* arabo, viepiù se si pensa che anche al-Andalus ha conservato intatte le enfatiche pur permettendo la convivenza di un'identità arabo-musulmana accanto ad altre lingue, culture e confessioni per ben sette secoli (711-1492)¹⁹.

Un salto indietro nella teoria può senz'altro aiutare a inquadrare meglio il discorso che si va profilando. Come accennato in precedenza, per

¹⁷ Tra i numerosi studi disponibili, a titolo esemplificativo si veda la sintesi contenuta in Edwards 2009, 99 ss.

¹⁸ Si vedano almeno Agius 1996 per l'arabo siciliano, e Singer 1985 per l'arabo tunisino.

¹⁹ Per fare solo un esempio fra i tanti possibili, rimando per comodità alla sintesi di Corriente 2008.

McCarthy (1994)²⁰ le uvulari *q*, *x* e *ġ*, le faringali *ħ* e *ʕ*, le laringali *ʔ* e *h* e chiaramente le enfatiche (*ʔ* *ḍ* *ʕ̣*), fanno parte della classe naturale delle consonanti «gutturali» che si caratterizzano per tre aspetti condivisi:

- a. *punto di articolazione*: produzione dei foni nella regione posteriore dell'apparato fonatorio (dalla faringe alla laringe);
- b. *organi articolatori*: movimento semplice della glottide nelle laringali; ripiegamento della radice della lingua e leggero innalzamento della laringe nelle faringali; movimento superiore-posteriore del dorso della lingua nelle uvulari;
- c. *spettro*: F1 relativamente elevata, al massimo nelle laringali, quasi al massimo per le faringali e più elevata che nelle altre consonanti per le uvulari.

Per le enfatiche, in particolare, occorrerà integrare il punto *c* con l'abbassamento della F2 che è responsabile della posteriorità della vocale in contatto.

Se ora abbandoniamo momentaneamente la teoria fonologica e torniamo ai dati empirici riscontrabili nell'arabofonia, possiamo imbatterci in una serie di fenomeni fonetici (ma non fonologici!) che caratterizzano particolari aree.

Nella sua descrizione del sistema fonetico e fonologico dell'arabo di Damasco, una metropoli da sempre multiculturale e multiconfessionale, Klimiuk (2013, 33)²¹ ricorda che le enfatiche sono sì velarizzate, ma in alcuni quartieri (come per esempio quello di *Mīdān*) vengono realizzate «più velarizzate» che in altri ossia, in termini più tecnicamente fonetici, con una energia articolatoria sensibilmente superiore.

L'energia articolatoria con cui sono prodotte le enfatiche può variare ovviamente anche in altre zone dell'arabofonia. Per Tunisi, mentre già Cohen (1975) nel suo lavoro magistrale sul socioletto giudeo-arabo aveva ricordato le differenze che corrono tra le enfatiche della comunità ebraica e quelle della maggioranza musulmana, più recentemente Durand (2013) osserva come nel dialetto standardizzato della capitale (ormai *de facto* quello storicamente musulmano) le enfatiche siano «meno enfatiche» che in altri paesi arabi, come si può dedurre dalla qualità delle vocali adiacenti ad enfatica²².

²⁰ Ma si veda anche Watson 2002.

²¹ Basandosi sulla tesi di dottorato non pubblicata di J. Lentin.

²² Lo stesso anche per Gibson 2009, 564, che insiste più sulla qualità della vocale che su quella della consonante.

Numerose sono inoltre le parlate urbane del mondo arabo dove un'enfatica «troppo enfatica» viene considerata rurale, desueta, pedante e ridicola e, in definitiva, è quindi altamente stigmatizzata. Così è quindi a Rabat, dove l'arabo marocchino ha sì ampliato il numero complessivo di segmenti faringalizzati ma non desidera (almeno a livello urbano) una tensione articolatoria elevata²³, ma così sembra anche nei socioletti femminili e cristiani di Beirut²⁴, nonché ad Amman, dove un'enfatica molto faringalizzata viene tacciata di eccessivamente beduina²⁵.

Una sociolinguistica della faringalizzazione in arabo rimane ancora uno dei maggiori *desiderata* della disciplina, ma la fonetica acustica può essere comunque di conforto alle impressioni uditive: la misurazione dei valori delle vocali a contatto con una consonante enfatica, dimostra che tali consonanti hanno effettivamente realizzazioni differenti, come mostra lo schema seguente²⁶.

Valori formantici di /ā/ in località differenti.

	TUNISI	SAHEL TUNISINO	GHOUMRASSEN (TUNISIA)	RABAT
[- <i>enfasi</i>]	500 - 1.800	500 - 1.600	580 - 1.900	607 - 1.590
[+ <i>enfasi</i>]	750 - 1.450	600 - 1.300	700 - 1.200	662 - 1.270
	TRIPOLI (LIBIA)	GIORDANIA	SIRIA	BAGHDAD
[- <i>enfasi</i>]	500 - 1.600	700 - 1.500	600 - 1.662	700 - 1.400
[+ <i>enfasi</i>]	600 - 1.150	700 - 1.200	698 - 1.323	800 - 1.250

Così presentati, ovviamente, i valori formantici non tengono conto di variabili che nell'analisi acustica sono fondamentali, quali gli strumenti impiegati, i criteri di misurazione adottati, il tipo di parlato analizzato, e così via²⁷. Una riflessione, comunque, resta possibile.

²³ Durand 2004.

²⁴ Ringrazio il collega Marco Ammar (Cagliari) per questa segnalazione. Naïm 2007, 278, infatti, distingue tre gradi di faringalizzazione (forte, media e debole) distribuiti diastraticamente.

²⁵ Mion 2012.

²⁶ Sono tratti da Ghazeli 1977 tutti i dati tunisini, quelli di Tripoli, della Giordania e di Baghdad; da Mion 2010 quelli di Rabat; da Barkat 2000 quelli siriani.

²⁷ Non ultima la localizzazione esatta di alcuni dati, come quelli relativi alla Giordania e alla Siria.

Nello schema, salvo Tunisi, i casi presentano aree dell'arabofonia nelle quali i valori della F2 di una /ā/ in contatto con una consonante faringalizzata sono attestati tra i 1.150 e i 1.300 Hz circa, denunciando così sia la posteriorità della realizzazione fonetica della vocale sia l'elevato grado di faringalizzazione della consonante.

Come interpretare allora i fatti? I quartieri di Damasco citati da Klimiuk (2013) sono abitati perlopiù da cristiani; Tunisi è uno dei migliori esempi di città araba che ormai da decenni anela ad una europeizzazione semicoatta di usi e costumi; il socioletto cristiano di Beirut è l'ambiente da cui sarebbe nato il nazionalismo linguistico libanese di Saïd Akl per il quale il Libano non è un paese arabo bensì un'eredità fenicia; Amman è una metropoli giovanissima, poco più di un paese meno di sessanta anni fa, cresciuta caoticamente con l'urbanizzazione coatta di masse di palestinesi fuggiti alle guerre arabo-israeliane che rifiuta(va)no di integrarsi nell'identità linguistica e culturale di una Giordania a tradizione beduina²⁸.

Si tratta allora di pure casualità, oppure è verosimile ritenere che l'identità comunitaria in alcune zone dell'arabofonia nutra il desiderio di allontanarsi, in ciascun caso per particolari ragioni, dall'arabicità tradizionale? In cosa consiste questa arabicità è facile a dirsi, perché il mito del beduino non esercita un fascino particolare solo nella visione europea degli arabi, ma anche presso gli arabi stessi²⁹. Se si analizzano i tratti fonetici e fonologici in questa prospettiva, non si dovrà dimenticare come diversi studi di Rosenhouse (tra i quali 1995 e 2008) abbiano individuato il tratto più caratteristico di qualsiasi parlata beduina vicino- e mediorientale proprio nell'intensità e nella natura debordante della faringalizzazione.

Se dall'arabo parlato di tipologia beduina si passa all'arabo classico, occorrerà pertanto riflettere sulla sacralità stessa di questa lingua, definita infatti *al-ʕarabiyya al-fuṣḥā* («l'arabo eloquentissimo»). Mesthrie (2014, 363) ricorda in effetti come in tutte le lingue sacre la formalità e la solennità siano associate a particolari tratti fonologici, siano essi segmentali o sopra-segmentali. Per l'arabo classico, andranno così ricordati almeno due fattori: il primo è costituito dalla ben nota questione della «faringalizzazione affettiva», ovvero la presenza di enfatiche in termini emozionalmente carichi,

²⁸ Sui riflessi linguistici delle dinamiche identitarie tra palestinesi e giordani, cf. Mion 2012.

²⁹ Viepiù sul piano linguistico, se si considera la lunghissima tradizione popolare, già d'epoca classica ma per certi versi ancora viva, che vede nella lingua parlata dai beduini quanto di più vicino alla *fuṣḥā*.

a partire dall'esempio per antonomasia di *Allāh* «Dio» → [ʔaf'la:h]³⁰; il secondo, dalla complessa ortoepia della recitazione coranica alla quale, in forma attiva o passiva, è esposta qualsiasi comunità musulmana³¹.

Resta da chiedersi, pertanto, quanto proprio una sacralità linguistica espressa anche mediante determinati tratti fonetico-fonologici abbia potuto giocare un ruolo presso le comunità arabofone musulmane nella conservazione proprio di quei tratti peculiari, tra i quali appunto le enfatiche. Una sacralità, di riflesso, ignorata dalle comunità arabofone non musulmane che possono dunque aver innescato processi di dissociazione mediante l'abbandono di tratti percepiti come poco salienti³².

In conclusione, l'arabo cipriota rappresenta sì una varietà «araboide» provocata da contatto interlinguistico millenario, ma la perdita di alcuni tratti particolari, come per esempio le enfatiche, è così comune ad altre varietà mediterranee (quasi sempre non musulmane!) da indurre a sospettare che in realtà fattori extralinguistici abbiano accelerato la stabilizzazione di tendenze già presenti sulla terraferma.

In questo modo, il concetto di lealtà linguistica nei confronti del modello linguistico (nel caso specifico l'arabo della terraferma, perlopiù musulmano) assumerà così i connotati di una reazione di segno opposto, ossia di una dissociazione: l'allontanamento dal modello linguistico finalizzato alla solidarietà interna al gruppo e all'evidenziazione dei costituenti identitari di quella comunità linguistica (insulare e cristiana) che intende distaccarsi dal modello stesso.

³⁰ Il sistema fonologico dell'arabo classico non prevede enfasi per /l/ che, tuttavia, si velarizza esclusivamente (e solo se preceduta da vocali posteriori) nel termine indicante «Dio». Per una ricognizione generale delle occorrenze di fonemi enfatici in termini emozionalmente carichi del lessico dell'arabo classico, si rimanda a Zemánek 1990.

³¹ Devo a Federica Venier (Bergamo) questo suggerimento che non posso che condividere.

³² Per altri versi, è ugualmente evocabile, pur se con le dovute cautele, il processo di koinizzazione: ovvero la retrocessione di tratti stigmatizzati (in tal caso la faringalizzazione, percepita come troppo «musulmana») a favore dell'adozione di tratti concorrenti di prestigio superiore (la de-faringalizzazione, ovvero la confluenza in consonanti non-enfatiche, percepite come maggiormente «europee»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agius 1996 D. Agius, *Siculo-Arabic*, London - New York, Kegan Paul, 1996.
- Barkat 2000 M. Barkat, *Détermination d'indices acoustiques robustes pour l'identification automatique des parlers arabes*, Thèse de doctorat, Université Lumière Lyon 2, 2000.
- Bergsträsser 1928 G. Bergsträsser, *Einführung in die semitischen Sprachen*, München, M. Huber, 1928.
- Borg 1985 A. Borg, *Cypriot Arabic. A Historical and Comparative Investigation into the Phonology and Morphology of the Arabic Vernacular Spoken by the Maronites of Kormakiti Village in the Kyrenia District of North-Western Cyprus*, Stuttgart, F. Steiner Wiesbaden, 1985.
- Borg 1994 A. Borg, «Some Evolutionary Parallels and Divergences in Cypriot Arabic and Maltese», *Mediterranean Language Review* 8 (1994), 41-67.
- Borg 2004 A. Borg, *A Comparative Glossary of Cypriot Maronite Arabic (Arabic-English)*, Leiden, Brill, 2004.
- Boustany 1951 F.E. Boustany, «Un dialecte libanais conservé à Chypre depuis des siècles», in Z.V. Togan (ed.), *Proceedings of the 22nd Congress of Orientalists (Istanbul)*, Leiden, Brill, 1951 (1957), 522-526.
- Brockelmann 1908 C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, Reuther & Reichard, 1908.
- Corriente 2008 F. Corriente, «Árabe andalusí», in F. Corriente - Á. Vicente (eds.), *Manual de dialectología neárabe*, Zaragoza, Ieiop, 2008, 235-254.
- Diem 1979 W. Diem, «Studien zur Frage des Substrats im Arabischen», *Der Islam* 56 (1979), 12-80.
- Durand 2004 O. Durand, *L'arabo del Marocco. Elementi di dialetto standard e mediano*, Roma, Università di Roma La Sapienza, 2004.
- Durand 2009 O. Durand, *Dialettologia araba*, Roma, Carocci, 2009.
- Durand 2013 O. Durand, «Voyelles tunisoises», in A. Barontini - C. Pereira - A. Vincente - K. Ziamari (éds.), *Dynamiques langagières en Arabophonies: variations, contacts, migrations et créations artistiques. Hommage offert à Dominique Caubet par ses élèves et collègues*, Zaragoza, Ieiop, 2013, 65-76.

- Edwards 2009 J. Edwards, *Language and Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Ferguson 1959 Ch. Ferguson, «Diglossia», *Word* 15 (1959), 325-340.
- Fleischer 1855 A. Fleischer, *Kleinere Schriften*, Osnabrück, Biblio, 1855 (1968).
- Ghazali 1977 S. Ghazali, *Back Consonants and Backing Coarticulation in Arabic*, PhD Dissertation, University of Texas, 1977.
- Gibson 2009 M. Gibson, «Tunis Dialect», in K. Versteegh *et al.* (eds.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, IV, Brill, Leiden, 2009, 563-571.
- Hickey 2014 R. Hickey, «Internally- and Externally-motivated Language Change», in J.M. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, J. Wiley & Sons, 2014, 387-407.
- Jakobson 1957 R. Jakobson, «‘Mufaxxama’: the ‘Emphatic’ Phonemes in Arabic», in E. Pulgram (ed.), *Studied Presented to Joshua Whatmough on His Sixties Birthday*, The Hague, de Gruyter, 1957, 105-115.
- Kaye 1994 A.S. Kaye, «Peripheral Dialectology and Arabic Pidgins and Creoles», in J. Aguadé - F. Corriente - M. Marugán (eds.), *Actas del congreso sobre interferencias lingüísticas arabo-romances y paralelos extra-iberos*, Zaragoza, Navarro & Navarro, 1994, 125-137.
- Karyolemou 2011 M. Karyolemou, «Aspectes d’identitat a la comunitat àrab de Xipre», in J.A. Argenter (ed.), *Llengües, cultures, identitats a la Mediterrània*, Barcelona, Institut d’Estudis Catalans, 2011, 117-132.
- Klimiuk 2013 M. Klimiuk, *Phonetics and Phonology of Damascus Arabic*, Warsaw, Uniwersytet Warszawski, 2013.
- Kogan 2011 L. Kogan, «Proto-Semitic Phonetics and Phonology», in S. Weniger (ed.), *The Semitic Languages. An International Handbook*, Berlin - Boston, de Gruyter, 2011, 54-151.
- Lentin 2006-07 J. Lentin, «L’arabe parlé en Sicile était-il un parler périphérique?», *Romano-Arabica* 6-7 (2006-2007), 71-84.
- McCarthy 1994 J. McCarthy, «The Phonetics and Phonology of Semitic Pharyngeals», in P.A. Keating (ed.), *Phonological Structure and Phonetic Form: Papers in Laboratory Phonology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, 191-233.

- Mesthrie 2014 R. Mesthrie, «Race, Ethnicity, Religion, and Castes», in J.M. Hernández-Campoy - J.C. Conde-Silvestre (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester, J. Wiley & Sons, 2014, 353-365.
- Milroy 1992 J. Milroy, *Linguistic Variation and Change: On the Historical Sociolinguistics of English*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994.
- Mion 2010 G. Mion, *Sociofonologia dell'arabo. Dalla ricerca empirica al riconoscimento del parlante*, Roma, Nuova Cultura, 2010.
- Mion 2012 G. Mion, *L'arabo parlato ad Amman. Varietà tradizionali e standardizzate*, Roma, Edizioni Q, 2012.
- Mitchell 1990 T.F. Mitchell, *Pronouncing Arabic I*, Oxford, Oxford University Press, 1990.
- Naïm 2006 S. Naïm, «Beirut Arabic», in K. Versteegh et al. (eds.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, I, Leiden, Brill, 2006, 274-286.
- Nöldeke 1899 Th. Nöldeke, *Die semitischen Sprachen: Eine Skizze*, Leipzig, C.H. Tauchnitz, 1899.
- Owens 2000 J. Owens (ed.), *Arabic as a Minority Language*, Berlin - New York, de Gruyter, 2000.
- Owens 2001 J. Owens, «Creole Arabic: The Orphan of All Orphans», *Anthropological Linguistics* 43 (2001), 348-378.
- Rosenhouse 1995 J. Rosenhouse, «Features of Intonation in Bedouin Arabic Narratives of the Galilee (Northern Israel)», *Studia orientalia* 75 (1995), 193-215.
- Rosenhouse 2008 J. Rosenhouse, «Prosody and Voice Quality in Eastern and Western Bedouin Dialects», in S. Procházka - V. Ritt-Benmimoun (eds.), *Between the Atlantic and Indian Oceans. Studies on Contemporary Arabic Dialects*, Wien, Lit, 2008, 395-409.
- Roth 2004 A. Roth, «Le parler arabe maronite de Chypre: observations à propos d'un contact linguistique pluriséculaire», *International Journal of the Sociology of Language* (2004), 55-76.
- Thomas 2000 G.J. Thomas, «The Spoken Arabic Dialect of the Maronites of Cyprus», *Journal of Maronite Studies* 4 (2000).
- Tsiapera 1969 M. Tsiapera, *A Descriptive Analysis of Cypriot Maronite Arabic*, The Hague, de Gruyter, 1969.

- Versteegh 1997 K. Versteegh, *The Arabic Language*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1997.
- Watson 2002 J. Watson, *The Phonology and Morphology of Arabic*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Weinreich - Labov - Herzog 1968 U. Weinreich - W. Labov - M. Herzog, «Empirical Foundations for a Theory of Language Change», in W.P. Lehmann - Y. Malkiel (eds.), *Directions of Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, 1968, 95-189.
- Zemánek 1990 P. Zemánek, «À propos de la pharyngalisation et de la glottalisation en arabe», *Archív Orientalní* 58 (1990), 125-134.

IL CONTATTO ANGLO-ITALIANO E I RIFLESSI NEL LESSICO E NEI PROCESSI DI «FORMAZIONE DELLE PAROLE»

Raffaella Bombi

doi: 10.7359/728-2015-bomb

1. PREMESSA

L'impatto dell'anglicismo nelle tradizioni linguistiche contemporanee e, in particolare, nell'italiano si riflette non soltanto nell'arricchimento e rinnovamento del patrimonio lessicale di una lingua ma anche nei processi di riorganizzazione strutturali in atto nell'italiano contemporaneo.

Vorrei proporre in una prima parte del lavoro una serie di riflessioni su un tema che continua a suscitare interesse nel campo degli studi sulle interferenze linguistiche ovvero quello dell'atteggiamento nei confronti dell'ingresso di anglicismi in italiano spesso sentiti come elementi estranei al patrimonio lessicale e sulla cui accettabilità o meno ancora oggi si interrogano linguisti ma anche intellettuali e giornalisti.

Posto che l'italiano è una lingua «in movimento», esposta cioè a un sempre più dinamico processo di rinnovamento linguistico a vari livelli di analisi¹, in una prima parte del lavoro l'attenzione si concentrerà sui tratti lessicali entrati nell'italiano contemporaneo e sul tema ancora oggi sentito della sostituzione o meno dell'anglicismo.

Nella seconda parte verranno analizzati alcuni processi di «formazione delle parole» che accompagnano e scandiscono la neologia esogena anche

¹ Sabatini afferma che l'italiano è coinvolto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso in una «tempesta delle lingue»; cf. F. Sabatini, *L'italiano nella tempesta delle lingue*, Lectio magistralis, Roma, Università di Roma Tre, Facoltà di Lettere e Filosofia, 26 ottobre 2007, <http://www.unige.ch/lettres/roman/italien/Articles/FrancescoSabatiniLectiomagistralis.pdf>.

come effetto della globalizzazione linguistica contemporanea favorita dall'angloamericano a conferma che, attraverso una reiterata serie di calchi e prestiti linguistici o la ricorrenza seriale di un tratto in una o più formazioni alloglotte, è possibile incidere sulle risorse morfologiche della lingua replica: la ricezione cioè di determinate unità lessicali può tradursi nella mutua-zione di innovativi *patterns*. In particolare tratteremo il caso del *blend*, processo di *word-formation* che acquista sempre maggiore visibilità nell'italiano contemporaneo per concludere con qualche veloce incursione nella sintassi.

2. ALTERNA FORTUNA DEGLI ANGLICISMI TRA RICEZIONE E PROPOSTE SOSTITUTIVE

Un tratto distintivo delle dinamiche a livello lessicale è quello della maggiore apertura verso la accettazione di forestierismi i quali, spesso attraverso le lingue speciali, entrano e contribuiscono al rinnovamento espressivo e strutturale della lingua italiana. Le parole nuove possono essere frutto di espansione di risorse endogene ed essere create secondo i tradizionali procedimenti di «formazione delle parole» oppure possono essere formazioni esogene che, in quanto tali, si prestano ad essere analizzate con gli strumenti e le categorie della «linguistica del contatto». In questa sede ci occuperemo di neologia esogena che si configura sotto forma di prestiti e calchi linguistici, secondo il metalinguaggio dell'interlinguistica ormai consolidato in questo campo di studi da Roberto Gusmani. Si tratta cioè di una delle due possibili strategie di cui parla con chiarezza esemplare Gusmani allorché osserva nei *Saggi sull'interferenza linguistica* che, per venire incontro alle sempre nuove esigenze comunicative,

ogni lingua (e questo vale sia per le lingue dei singoli che per quelle interindividuali) ha a sua disposizione due mezzi: l'innovazione autonoma che si riallaccia più o meno direttamente al patrimonio della stessa lingua o quella che trae spunto da un modello alloglotto. La via di volta in volta scelta è determinata da un complesso di fattori variabili che potranno essere messi a fuoco solo caso per caso: quello che importa sottolineare è che tra questi due tipi d'innovazione non c'è reale contrapposizione di natura [...]. (Gusmani 1986, 14)

e ancora

identici sono anche gli stimoli che inducono l'individuo a compiere l'uno o l'altro tipo di innovazione; la necessità di trovare una contropartita linguistica alle sempre nuove esperienze e l'esigenza di adeguare i mezzi offerti dalla lin-

gua ai particolari bisogni espressivi, per cui il parlante tende a preferire le forme che ai suoi occhi godono di maggior prestigio e sono comunque ritenute più confacenti. (Gusmani 1986, 13)

Attualmente cioè tra le due sollecitazioni determinate dalla presenza di neologia endogena ed esogena, negli ultimi decenni si è imposto all'attenzione l'ingresso di un crescente numero di forme allogene.

Fatti d'ordine sociale, economico e culturale, innovazioni scientifiche e tecnologiche, eventi politici, conflitti interni e internazionali si traducono nella parallela creazione e diffusione di parole nuove che si addensano attorno a questi fatti salienti. Le lingue pertanto si alimentano di blocchi terminologici di origine esogena che concorrono a formare un sistema multiforme, stratificato e non coeso di voci, alcune delle quali sono occasionalismi destinati ad uscire dall'uso, mentre altre, con il tempo, si diffondono e si istituzionalizzano.

Il tema della ricezione dei forestierismi nella lingua italiana e, in particolare degli anglicismi, ha da tempo attirato la attenzione di linguisti. Non è facile riassumere il ricco dibattito che cronologicamente si estende in un arco di tempo ampio con posizioni e atteggiamenti a volte anche diversi. Dalla formazione dello Stato unitario ad oggi, anche le prese di posizione più recenti vedono fronteggiarsi due «scuole di pensiero».

Da una parte è noto che la presenza di parole straniere nella lingua italiana sia stata considerata per lungo tempo (e forse ancora oggi visto i dibattiti che, anche a livello divulgativo, sollevano i termini inglesi che entrano in italiano) come un fattore di contaminazione o di «corruzione» della lingua a partire, ad esempio, dal *Lessico della corrotta italianità* di Fanfani e Arlia del 1877 per arrivare alla xenofobia del «ventennio» di cui è espressione il *Barbaro dominio* di Paolo Monelli del 1933, senza dimenticare le edizioni del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini e le posizioni della Commissione «per l'italianità della lingua» dell'Accademia d'Italia che si occupò della lingua italiana dal 1929 al 1943 impegnandosi sul tema della neologia e dei forestierismi in italiano (Raffaelli 2006, 91-104). Posizioni più equilibrate furono quelle di Bruno Migliorini che si fece carico di distinguere il *purismo* «tradizionale» orientato a «eliminare sia i forestierismi che i neologismi» sforzandosi di «esprimere qualsiasi nozione, anche novissima, con parole del lessico tradizionale» dal *neopurismo* che «comincia a domandarsi, più o meno nitidamente: questa nozione, che il lessico di tal lingua esprime con la tal parola, ha già nel lessico italiano un'espressione che le corrisponde; o merita che le si dia?» (Migliorini 1990, 100).

Ancora oggi la presenza dei prestiti linguistici determina non di rado atteggiamenti di rigetto puristico ingenerando attese di sostituzione con elementi indigeni. Accanto a interventi di giornalisti o di saggisti si colloca, su un piano di più consapevole attenzione, la reattività di linguisti quali Arrigo Castellani che nel noto articolo del 1987 sul tema del *morbus anglicus* se da una parte interveniva sulla plausibilità della accettazione di parole straniere qualora effettivamente rispondessero a un bisogno reale, dall'altra osservava che i prestiti devono essere «subordinati al sistema che li accoglie, debbono trasformarsi secondo le leggi di quel sistema» e pertanto «queste parole si dovrebbero insieme adottare e adattare» (Castellani 1987, 140-141). Ma basta scorrere l'esemplificazione fornita da Castellani per capire come siano stati in realtà i parlanti a regolare gli usi e il possibile successo e istituzionalizzazione di quegli anglicismi che designano nuove entità ed esperienze extralinguistiche. Tra le proposte sostitutive presentate da Castellani sono ben note quelle di «*intrèdima* (composto di *èdima* 'settimana', che è dell'italiano antico e vive ancora in qualche luogo della Toscana) al posto di *week-end* [...]; *fubbia* (*fumo* + *nebbia*) al posto di *smog* (*smoke* + *fog*) o *velopàttino* al posto di *windsurf*» (Castellani 1987, 142).

Non mancano difformità di approccio sul tema del tradurre o non tradurre gli anglicismi. Sgroi, ad esempio, dopo aver affermato che «la permeabilità alle altre lingue e culture è peraltro indizio di buona 'salute semiotica'», precisa che i forestierismi «vengono variamente «metabolizzati» (come calchi e adattamenti fonologici e grafici) nel corso del tempo, secondo le necessità dei parlanti al punto da «non essere più immediatamente riconosciuti come tali se non dai glottologi» (Sgroi 2010, 285).

Su questo tema è più volte ritornato Tullio De Mauro con posizioni equilibrate e pienamente condivisibili. In un contributo dal titolo *Gli anglicismi? No problem, my dear*, premesso che «l'ultima parola spetta ai parlanti» e che «è ovvio che nuovi termini tecnici e nuove accezioni nascano in inglese», osserva che «in generale nelle sedi più qualificate gli anglicismi cedono il passo a parole italiane equivalenti, se e dove ci sono».

Senza entrare nel tema controverso della ipotizzata «perdita di qualità» della lingua italiana legata alla pervasività degli angloamericanismi, vorrei piuttosto orientare l'attenzione sulla non totale implausibilità di alcune innovazioni malgrado, in alcuni casi, siano state proposte formule sostitutive apparentemente in grado di fornire una risposta alle preoccupazioni puristiche che si manifestano nei confronti di tali apporti esogeni. In realtà, se indaghiamo attentamente le ragioni che presiedono all'interferenza lessicale, il ricorso ai prestiti si può motivare, in svariati casi, o con la loro maggiore incisività definitoria nel caratterizzare i referenti nuovi che di volta in

volta entrano in gioco o con la maggiore forza evocativa e carica semantica delle forme alloglotte rispetto al termine indigeno proposto come sostituto (su questo tema mi permetto di rinviare a Bombi 2013, 69-83, e 2014, 31-44) o con quell'«alone magico» che circonda le parole straniere.

Tra i numerosi casi che si prestano alla riflessione sul tema della sostituzione o meno degli anglicismi, segnalo il caso del prestito *grooming*, termine giuridico che indica «of a paedophile: to be friend or influence (a child), now esp. via the Internet, in preparation for future sexual abuse» (*Oedol*, s.v.). La Crusca osserva che, come è già avvenuto per *stalking*, «la funzione di indirizzo legislativo svolta dall'Unione Europea ha certamente contribuito alla diffusione del termine *grooming* nel nostro ordinamento per indicare ogni forma di adescamento di minori attraverso la rete e, come accade spesso la forma inglese è percepita come più sintetica ed efficace del termine *adescamento* usato dalla nostra legislazione, il quale necessita delle specificazioni inerenti alla vittima (*di minore*) e al mezzo (*in rete*)»². Quindi anche se un sostituto italiano sarebbe preferibile, il prestito conosce tuttavia grande diffusione.

Menzioniamo ancora *resilienza* che, nel linguaggio giornalistico, ha sviluppato il valore di «idoneità di una persona ad affrontare le avversità e a superarle» (cf. Zingarelli 2015, s.v., e *Gradit*, che si limita a riportare il valore tecnico dal 1957). Dal punto di vista tipologico si tratta di un prestito adattato dell'inglese *resilience* registrato nell'*Oedol* (s.v.) in riferimento a «the quality or fact of being able to recover quickly or easily from, or resist being affected by, a misfortune, shock, illness, etc.; robustness; adaptability». La voce, accompagnata in un primo tempo dalla perifrasi esplicativa, oggi è acclimatata nell'uso a conferma anche della sua non facile sostituzione con un termine indigeno corrispondente in grado di ricoprire esattamente quella nuova sfera concettuale. Riporto alcuni esempi tratti dalla stampa giornalistica quotidiana:

Oggi la si chiama «resilienza», una volta la si chiamava «forza d' animo» [...]. Quella forza che riconosciamo al fondo di ogni decisione quando, dopo aver analizzato tutti i pro e i contro che le argomentazioni razionali dispiegano, si decide, perché in una scelta piuttosto che in un' altra ci si sente a casa [...]. (*la Repubblica*, 24 febbraio 2003)

«Resilienza» in italiano è la capacità degli oggetti di resistere a un urto. Ma in questi giorni è la parola che spiega la forza e l' orgoglio dei londinesi di

² Cf. <http://www.accademiadellacrusca.it/en/italian-language/language-consulting/questions-answers/grooming-chiamiamolo-adescamento-minori-rete> [15 ottobre 2014].

fronte alla tragedia. «Rendo omaggio allo stoicismo e allo spirito di resilienza dei londinesi», ha detto il primo ministro Tony Blair. (*la Repubblica*, 10 luglio 2005)

Se poi ci spostiamo nel mondo dei *social* (tangenzialmente ricordo che è un prestito decurtato che ormai pare erodere terreno alla replica più fedele *social network*), un anglicismo di successo è il prestito *selfie*. Non siamo di fronte, come sembra a prima vista, a un prestito «di lusso», per il quale esisterebbe già un traduttore italiano. *Selfie* infatti non è sinonimo di *autoscatto* in nessuno dei suoi due sensi di «dispositivo per far scattare con ritardo una macchina fotografica» e di «fotografia in cui chi scatta è anche il soggetto». Siamo altresì in presenza di un prestito di necessità in quanto *selfie* indica una fotografia scattata a sé stessi con l'ausilio di uno *smartphone* e prevalentemente destinata a essere condivisa sui *social network*. Non è un caso, infatti, che la pratica del *selfie* abbia avuto un boom di diffusione in contemporanea con l'introduzione della telecamera frontale negli *smartphone*.

Le polirematiche *carta intelligente*, *città intelligenti*, *droghe intelligenti* (o *furbe*), pur presenti nel linguaggio giornalistico, reggono a «fatica» il confronto con i corrispondenti prestiti fedeli *smart card*, *smart cities* e *smart drugs*, che continuano anche a catalizzare altri sintagmi con aggettivo *smart* quali, ad esempio, *smart pills* («pillole adattabili alle esigenze cliniche del paziente»), *smart watch* (con accanto la resa *orologio intelligente* e *Iwatch*) e *smarthome* (le voci sono tutte tratte da *Corriereconomia*, 8 settembre 2014).

L'intensificazione esponenziale delle terminologie legate al campo semantico della finanza e dell'economia ha influenzato il nostro sistema lessicale generando una cospicua produzione neologica; la lingua speciale della crisi economico-finanziaria e, più in generale, la lingua della politica sono diventate oggi il banco di prova di questi processi neologici. Tra i numerosi prestiti ormai acclimatati segnalo *spending review* documentato anche nella variante decurtata *spending* («Euro-sprechi. Renzi: spending necessaria anche in Europa», *Il Messaggero*, 7 aprile 2014), sempre più utilizzato nel parlato e scritto giornalistico e produttivo di formazioni quali *airport review* «che porterà al potenziamento degli scali con più traffico e a una serie di tagli per quelli poco utilizzati» (*Corriere della Sera*, 12 agosto 2012). Il prestito fedele e quello decurtato paiono non lasciare troppo spazio al calco sintagmatico imperfetto *revisione della spesa* che, pur presente nel linguaggio giornalistico odierno, non riesce a erodere lo spazio che si è guadagnato l'anglicismo fedele. Il prestito merita interesse anche per l'integrazione fonologica progressiva che si concretizza nell'affiancare e alternare, nel par-

lato giornalistico, tre diverse realizzazioni riferite, in particolare, al termine *review*. Ho potuto constatare infatti che accanto alla resa fedele al modello alloglotto siano diffuse sia una pronuncia con ritrazione «nobilitante» (cf. /'revju/) sia una pronuncia iperanglicizzante, sempre con metatonia sulla sillaba radicale, con pronuncia /i/ del fono vocalico iniziale (cf. /'rivju/).

Sono numerosi gli anglicismi fedeli che si stanno ritagliando spazi anche nella comunicazione istituzionale italiana tra cui *sharing economy* «l'economia della condivisione basata su Internet» e *accountability* rispetto al quale, sottolinea De Mauro, sono state avanzate varie proposte sostitutive tra cui

responsabilità, attendibilità, controllo, responsabilizzazione. Altri pensa a *rendicontabilità*. Potere e dovere rendere puntuale conto del bilancio e, in generale, della correttezza ed efficacia degli atti: cosa difficile, ma concetto chiaro, che però in molte lingue sembra ben reso solo dalla parola inglese. (De Mauro 2006a, s.v.)

E su *compliance*, che pare ormai istituzionalizzarsi in italiano, sempre De Mauro si era soffermato segnalando che, accanto al valore tecnico della lingua della medicina di «adesione alle prescrizioni terapeutiche», si trova oggi quello economico allorché Mario Draghi lo utilizza per indicare

il conformarsi di un istituto di credito, d'una banca alle normative generali e a quelle di autoregolamentazione. Spesso l'ABI usa come sostituto *conformità*. Parola più chiara a un italiano. Ma con una sfumatura perduta: il carattere processuale, di progressivo conformarsi, cui meglio allude, in inglese *compliance*. (De Mauro 2006a, 22-23)

Non passa ormai giorno senza che sulle pagine dei quotidiani e nel parlato dei telegiornali non ci si imbatta in enunciati scanditi da tecnicismi alloglotti che suscitano l'attenzione non solo del locutore, sempre più coinvolto nelle vicende legate alla vita politica, finanziaria ed economica dell'Italia, ma anche del linguista attento alle dinamiche evolutive della lingua italiana.

Appare ormai assodato che l'anglicismo *default* sia da considerarsi un prestito di «prestigio» in quanto si inserisce in una casella già «occupata» dal termine patrimoniale *fallimento* (Bombi 2012, 53-72) al quale però è preferito per l'assenza delle connotazioni «negative» proprie della voce italiana. Trova quindi conferma il principio secondo cui

il successo che i termini d'origine straniera hanno come sostituti eufemistici di designazioni di oggetti e azioni per un verso o per l'altro imbarazzanti, si spiega bene col loro carattere «neutro» e scarsamente evocativo. (Gusmani 1986, 132)

L'acclimatamento di *default* in italiano è confermato dalla sua ormai quasi costante presenza e fortuna giornalistica:

Argentina verso un default da 29 miliardi. (*Il Sole 24 ore*, 12 agosto 2014)

Diversa è la motivazione del successo del tecnicismo *asset*, prestito di «necessità» non facilmente sostituibile da un termine patrimoniale per la polisemia che lo rende adatto a trovare impiego, anche al di là del lessico specialistico, in riferimento a un bene/valore relegando forse in uno spazio ristretto quello che è stato proposto come calco concettuale (potrebbe rientrare nelle traduzioni approssimative di Gusmani) *cespite* (proprio della terminologia giuridica, finanziaria e commerciale per indicare «fonte, sorgente (di reddito, di entrata, di guadagno): c. *ereditario*»³).

Richiamo poi l'attenzione su *title*, un tecnicismo proprio della comunicazione web, che tipologicamente è decurtazione del prestito *tag title*. Il termine ricopre un'area semantica specialistica non sovrapponibile con la parola patrimoniale *titolo*: con *title* si intende, infatti, il titolo specifico della pagina web posizionato in alto a sinistra e contenente una serie di parole chiavi presenti nel *titolo* del documento. La specifica funzione del *title* al fine della reperibilità del documento rende questo anglicismo non facilmente sostituibile con la possibile resa *titolo* in quanto i due termini ricoprono ambiti semantici differenti e specifici.

E così le proposte sostitutive di Gualdo di *fusopatia* per *jetlag*, di *esca* per *cookie* e di *appuntamento lampo*, che è il calco sintagmatico di *speed date*, paiono non essere in grado di vincere sulla forza comunicativa dell'anglicismo *tout court* (cf. Giovanardi - Gualdo - Coco 2008)⁴. La scelta degli anglicismi fedeli non è però dovuta, a mio avviso, a quel banale snobismo linguistico, ma alla maggiore chiarezza definitoria e alla brevità che rendono ardua la loro sostituzione con termini indigeni in grado di ricoprire queste nuove aree referenziali. In tutti questi casi non si può non essere d'accordo con Arcangeli (2009) che ribadisce la necessità di valutare «il problema dell'esattezza, della specializzazione, della ramificazione – formale o semantica – dell'originale, che in molti casi il traduttore italiano non può, non riesce in nessun caso a risolvere»; inoltre la disponibilità immediata del prestito, la sua carica espressiva e, in molti casi la maggior precisione definitoria dell'anglicismo, possono rendere difficile una sua sostituzione con un elemento patrimoniale.

³ Cf. <http://www.treccani.it/>, s.v. *asset* [20 settembre 2014].

⁴ Si rinvia a R. Gualdo, *Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_inglese/gualdo.html [4 ottobre 2014].

3. PROCESSI DI «FORMAZIONE DELLE PAROLE»

È opinione comune che gli effetti sul lessico di una lingua replica da parte dei fenomeni di interferenza linguistica vadano considerati banali ovvero strutturalmente non rilevanti e meno mercati. Ma, come osserva Thomason,

the effects of deliberate changes are not always trivial [...]. Speakers' deliberate choices can affect a language's structure significantly. (Thomason 2007, 44 e 58)

Come conseguenza dei processi interlinguistici si può infatti assistere non soltanto alla riconfigurazione dell'assetto complessivo del lessico ma alla estrapolazione produttiva di nuovi tratti e di nuove regole e

a lungo andare, anche l'interferenza lessicale è suscettibile di produrre modifiche formali e funzionali a livello sistemico incuneandosi nelle aree di instabilità del sistema e funzionando come energia esterna catalizzatrice di mutamento. (Orioles 2014, 166-167)

Ad esempio, è decisamente la «formazione delle parole» il terreno elettivo di attrazione di nuovi *patterns* che vanno ad arricchire le risorse patrimoniali di una lingua. Spesso infatti la neologia esogena assume non solo la caratteristica di singole unità lessicali mutate da modelli alloglotti ma di neoformazioni che presentano innovativi procedimenti di *word-formation*. E pertanto l'ingresso di una pluralità di prestiti o anche di calchi accomunati dalla medesima struttura non manca di produrre riflessi sistemici. Nel momento in cui il parlante prende a prestito una determinata unità lessicale provvista di una particolare struttura morfologica può venire mutuato dalla lingua modello l'intero procedimento morfologico e, in questo modo, nuovi moduli formativi possono ritagliarsi uno spazio nella *word-formation* della lingua replica e diventare produttivi di neologia endogena. È noto, come già Weinreich ci ricordava, che i fenomeni di interferenza linguistica non si esauriscono nella pura e semplice aggiunta di unità linguistiche all'inventario di una lingua ma l'interferenza implica

la risistemazione delle strutture risultanti dall'introduzione di elementi stranieri nei domini della lingua più complessamente strutturati, ad esempio nella maggior parte del sistema fonemico, in gran parte della morfologia e della sintassi, e in certe aree del vocabolario (la parentela, il colore, il tempo ecc.). (Weinreich 2008, 3)

In linea con quanto osserva quindi Gusmani nei *Saggi sull'interferenza linguistica* cruciale è il tema dei riflessi finali del processo interlinguistico che si producono quando l'elemento oggetto di interferenza

tramite la sua diffusione ad un numero sempre più grande d'idioletti, viene a costituire parte integrante del sistema linguistico che ha subito l'influsso. (Gusmani 1986, 138)

3.1. *Il caso del «blend»*

Da queste premesse discende la fortuna di un tipo morfologico noto in letteratura come *blend*⁵. Il fenomeno, che al di là dell'italiano investe in varia misura tutte le tradizioni europee, interessa tra l'altro per la sua prerogativa di alimentare una nuova formazione che assembla costituenti particolari.

Se dal punto di vista morfologico i *blend* possono formarsi dall'unione di unità di cui «all source words are reduced» o, viceversa, in cui «only one source word is reduced» (Cannon 2000, 952-956) (cf. *brunch* prestito acclimatato e caso paradigmatico di *blend*), dal punto di vista semantico sono individuabili *blend* molto trasparenti «most blends come from semantically related etyma that convey some of their meaning into the blend» (Cannon 2000, 954) e *blend* in cui si nota una «little perceived relationship between the meaning of the blend and the meanings of its etyma» (Cannon 2000, 955, riporta, ad esempio, il caso di *dawk*, fusione di *dove* e *hawk* utilizzato in riferimento alle correnti politiche neutrali).

Si tratta, come è noto, di una risorsa produttiva di largo uso nel mondo angloamericano in sede di creazione neologica: molti *blend* sono poi entrati in italiano sotto forma di prestiti linguistici e rappresentano non solo una semplice addizione all'inventario lessicale dell'italiano ma, caratterizzandosi per una particolare struttura, contribuiscono anche al rinnovamento strutturale della lingua italiana. Sebbene infatti la gran parte di queste formazioni resti all'interno del ben definito circuito delle terminologie tecnico-scientifiche, alcune di esse entrano a grandi passi attraverso la lingua dei giornali, della comunicazione pubblicitaria e, in generale, dei mezzi di comunicazione di massa e del web nell'uso comune producendo, come osserva Orioles, «innanzitutto una riorganizzazione della «forma interna» della lingua volta per volta chiamata in causa» (Orioles 2006a, 1345-

⁵ Per quanto riguarda i riflessi metalinguistici di tale costrutto, è possibile individuare una pluralità di dispositivi terminologici utilizzati per designare questo procedimento tra cui segnalò, oltre ai prestiti *telescope word* e *portmanteau word* (che risale a L. Carroll in *Through the Looking Glass*) anche le formazioni endogene *parola macedonia* (cf. Grossmann - Rainer 2004, 569-571) e *tamponamenti di parole*; certamente il tipo *blend* pare conoscere ampia diffusione nel metalinguaggio italiano (cf. ad es. Dardano - Frenguelli - Puoti 2008, 79, e Grossmann - Rainer 2004, 571).

1346). Molto spesso queste voci risultano essere effimere, in quanto sorte in concomitanza con un particolare fatto culturale o con uno spunto tratto dall'attualità, dalla politica, dall'economia dalla «crisi» economico-finanziaria, dalla pubblicità, dalla moda e dalla gastronomia, ma certamente la loro sempre più ampia diffusione gioca un ruolo importante nel rinnovamento della lingua italiana rendendo disponibile uno schema formativo che costituisce una risorsa produttiva in sede di creazione neologica anche su basi patrimoniali.

Nella lingua speciale della politica il nuovo procedimento è di largo uso per creare voci che, pur essendo destinate ad uscire dall'uso non appena si esaurirà la spinta propulsiva del fenomeno, risultano comunque indicative di un processo in atto.

Che si tratti di voci effimere è dimostrato, ad esempio, dal termine del «politichese» *Alfetta*, utilizzato per indicare il governo per «metà Alfano» e per «metà Letta» e ora uscito dall'uso; questo *blend* però si inserisce nella scia di *Merkozy*, poi «sostituito» da *Merkhollande*, e di *Berlusmonti*, poi rimpiazzato da *Berlusrenzi* con la variante *Renzusconi*. Ormai non c'è statista italiano (e anche straniero) la cui linea politico-economica non sia produttiva di un «appropriato e personalizzato» *blend* con formante *-nomics* sorto da *economics*. A partire dalla forma-pilota *Reaganomics*, si sono via via nel tempo formati vari *blends* per arrivare a *Obamanomics*, a *Dragbinomics* («c'è la Draghinomics, così battezzata dal Financial Times», *Corriere della Sera*, 10 settembre 2014) e a *Renzinomics*, per arrivare a voci non politiche come *calcionomics* che convive con *calcionomia* (dal *Corriere della Sera*, 24 aprile 2014). Tra i neologismi politici segnalo anche il prestito *politainment*, la cosiddetta «politica-intrattenimento» (formato dal nuovo formante *poli-*tratto da *politics* e dall'ormai diffuso *-tainment* da *entertainment*) (registrato in Wikipedia per indicare le nuove «tendencies in politics and mass media to liven up political reports and news coverage using elements from public relations»:

Un premier nell'era della «poli-tainment». Il salto di stile nella comunicazione del primo ministro, tra Renzi e i suoi predecessori, tutti, compreso il già disinnibito Berlusconi, è molto alto, tanto che qualcuno potrebbe anche farsi male. Le intenzioni dello show «con slides» sono chiare. (*la Repubblica*, 14 marzo 2014)

Nel campo della comunicazione web e dei *social network* ci imbattiamo sempre più spesso nel *phablet*, *blend* di *ph-one* e *ta-blet* con cui si indica un nuovo dispositivo che abbina le prestazioni di un telefonino a quelle del *tablet* e dal «recuperato» *blend melafonino* (nato da *mela* e dallo spezzone di

parola *-fonino*) per indicare il nuovo telefonino della Apple, l'iPhone 6. La stampa giornalistica contribuisce alla diffusione di queste parole nuove che si proiettano nell'universo comunicativo giovanile e non solo:

le principali innovazioni del nuovo Melafonino saranno: lo schermo più grande e una maggiore resistenza agli urti [...] dall'inizio dell'anno si rincorrono voci su un phablet Apple. (*Corriere della Sera*, 11 agosto 2014)

Sexting, nato dall'unione di *sex* e *texting*, è un neologismo che indica l'invio, la ricezione e la condivisione di testi, video o immagini inerenti la sessualità, che spesso sono realizzati e poi diffusi con il telefonino stesso. Il *blend* quindi si ritaglia spazi in vari settori della comunicazione, come viene dimostrato dalla presenza in italiano di *freemium*, *netizenship/retinanza* e del più noto *webinar*, tutti tecnicismi della comunicazione web 2.0. *Freemium* (forma libera *free* e pre *-mium*) è voce delle pratiche economiche del web con cui si fa riferimento al fatto che una parte di un prodotto viene offerta gratuitamente e un'altra parte è invece a pagamento. Il prestito *netizenship* e la resa italiana *retinanza* sono accomunati dall'impiego della forma libera *net/rete* e dalla clipped form *-izenship* e *-inanza* sorte da processi di segmentazione dalle rispettive forme *citizenship* e *cittadinanza*. Più diffuso anche nell'uso comune è il prestito *webinar* che designa i *seminari* via web attraverso supporti tecnologici.

Ai nuovi riti di aggregazione sociale e al relativo campo concettuale corrispondono neologismi spesso caratterizzati dalla struttura di *blend*. Se infatti è ormai del tutto acclimatato ed entrato anche nelle tradizioni conviviali italiane il *brunch*, recentemente si sono diffusi altri neologismi che si stanno ritagliando spazi nella comunicazione giovanile e giornalistica ma non solo. Tra questi segnaliamo *slunch*, *drunch* e *brinner*, in ordine di decrescente acclimatamento nell'italiano moderno. *Slunch* indica una sorta di pasto intermedio tra la tradizionale merenda pomeridiana e la cena (o pasto intermedio tra pranzo e cena) della domenica con una carrellata di pietanze *finger food*, alternanti tra dolce e salato. Se dal punto di vista tipologico si tratta di un prestito dall'angloamericano, l'interesse verso questa voce risiede sia nella sua struttura di *blend* formata da un elemento di scarso corpo fonetico *s-upper* unito alla forma autonoma *lunch* sia nel nuovo rito gastronomico che inizia a diffondersi anche in Italia come ci dimostrano le attestazioni giornalistiche raccolte⁶.

⁶ Sinonimo, ma certamente meno diffuso, è *drunch*, la cui scarsa fortuna si correla, probabilmente, anche a una minore trasparenza morfologica e semantica in quanto *drunch* pare essere formato dall'unione di *dr-*, rispettivamente la consonante iniziale e finale di

Ma il *blend* continua a produrre occasionalismi diventando uno schema formativo disponibile per il parlante ogni qual volta si trovi di fronte a un fatto nuovo, a un referente nuovo e alla conseguente necessità di designarlo. Mi limito a citare i prestiti *twiplomacy*, *biopic*, *adultescenti*:

Quando la diplomazia passa per Twitter e Facebook. Un convegno sulla «twiplomacy» iraniana. (*Sette*, Suppl. *Corriere della Sera*, 23 maggio 2014)

Il biopic (film biografico), ambientato nel 1962, racconta di un Ranieri in versione rude alla prese con il Generale De Gaulle. (*Sette*, Suppl. *Corriere della Sera*, 23 maggio 2014)

Nelle pratiche comunicative sociologiche attuali si fa strada nel linguaggio giornalistico italiano il prestito adattato *adultescenti* (cf. *Oedol*, s.v. *adultescent* «an adult who has retained the interests, behaviour, or lifestyle of adolescence»).

Sono «adultescenti», secondo un neologismo dei media americani per definire una generazione che non vuole crescere, rimandando matrimonio, figli, carriera, anche perché ognuna di queste cose è diventata più rara, fragile, incerta. È la «generazione limbo» descritta dal New York Times, che pensa e parla diversamente dal passato. (*la Repubblica*, 20 ottobre 2014)

A uno strato recente appartengono i *blend nutraceutico* (cf. De Mauro 2006a, 58-59), adattamento del modello *nutraceutical* e sorto dall'unione di *nutr-izione* e *farm-aceutico*, *lovotics* «la chiamano *lovotics* (love + robotics)», *Kissenger* «(kiss + messenger). Registra e invia la pressione dei baci» (*Corriere della Sera*, 22 agosto 2014), *glamping*, presente nella lingua del turismo («Camping + glamour. Nella campagna intorno a Venezia, il glamping lodge Canonici Sanmarco offre ospitalità [...]»), *Io Donna*, Suppl. *Corriere della Sera*, 29 marzo 2014) e il più noto *prosumer*, con cui si definisce il nuovo cittadino che, grazie ai nuovi sistemi *social*, è *produttore e consumatore* nello stesso tempo.

Nella lingua speciale della moda il *blend* è da tempo produttivo di neologia esogena entrata in italiano. Recenti tendenze (o dovremmo dire *trend*) hanno diffuso i *jeggings*, linguisticamente formato da *j-jeans* e *l-eggings*; probabilmente attraverso l'estrapolazione dell'elemento *-eggings* si è quindi alimentata una serie paradigmatica che comprende *skessings* (*sk-irt* + *l-eggings*)

dinner, con la forma segmentata *-unch* da *lunch* («Né pranzo né cena, né dolce né salato è il *drunch* l'ultima moda a tavola», *la Repubblica*, 22 gennaio 2009). Una ancora più recente formazione è il prestito *brinner*, un *brunch* servito all'ora di cena, unione di *br-eakfast* e *d-inner* che trova ancora scarsa fortuna nell'uso linguistico pur circolando nel web.

e *treggings* (*tr-ousers* + *l-eggings*); la produttività del processo formativo è confermata da *athleisure* («mix di athletic e leisure, a metà tra lo sport e il tempo libero», *Corriere della Sera*, 30 agosto 2014), *normcore* («contrazione di *normal* e *hardcore*). Sono i paladini della semplicità, della normalità» (*Io Donna*, Suppl. *Corriere della Sera*, 24 agosto 2014, p. 91), *shopaholic* («un esercito di shopaholic, gente che ha il culto dell'acquisto, non del semplice souvenir», *Io Donna*, Suppl. *Corriere della Sera*, 24 maggio 2014, p. 40), *shoebolism* (con accanto *shoebolistic*) che rientra nel campo lessicale delle formazioni con *-abolism/-aboholic* di largo uso nelle pratiche comunicative attuali a partire dalla forma-pilota *workoholic*. Va detto che anche la «clipped form» *app* (sorta da *application*), usata anche come parola autonoma, si presta a creare il *blend app-economy*, prestito che si affianca al calco parziale *economia delle app* («Se è vero che nel panorama di oltre 70 miliardi di applicazioni scaricate in un anno nel mondo, l'app-economy è stata per esempio capace di creare 800mila posti di lavoro in Europa», *Corriere della Sera*, 8 agosto 2014).

Al di là di ogni possibile previsione, sarà il tempo a giudicare se ci troviamo di fronte a creazioni effimere, esito dello «tsunami» di innovazioni tecnologiche, o se invece il consenso attribuito a queste formazioni sia indicativo del consolidamento di un processo destinato a diventare tratto consolidato della *Wortbildung* italiana.

4. CONCLUSIONI

Tra i vari livelli di analisi delle lingue non esistono confini netti: un elemento lessicale o formativo o una combinazione sintagmatica, una volta diventati parte integrante della lingua che ha subito l'influsso, convergono nella riorganizzazione indotta dal contatto; non è pertanto difficile che possa diffondersi in una tradizionale linguistica una innovazione che riguardi gli strati più profondi di una lingua con effetti sistemici significativi che possono, se non stravolgere l'impianto della lingua, certamente incidere sulla periferia del sistema.

È quanto si può verificare con gli anglicismi sintattici in grado di incidere con particolare profondità su un'altra lingua (Gusmani 1986, 288). Il *calco sintattico*, che riproduce l'ordine delle parole e in generale combinazioni che si dispiegano nella catena sintagmatica, può infatti avere come effetto il parziale o totale adeguamento delle strutture delle lingue interessate in quanto si tratta di una imitazione «dell'organizzazione delle unità lingui-

stiche nel discorso in cui l'imitazione si focalizza sulla ripresa dell'ordine sintattico di costituenti» (1986, 287-288). Tra i calchi sintattici rientra il caso dell'uso «poco canonico» individuato da Vanelli e Renzi (2002, 481-482) dell'infinito semplice dopo *grazie per*; si tratta infatti di un anglicismo sintattico ormai stabilizzato nell'uso che certamente ha avuto come punto di partenza il *thanks for not smoking* – «grazie per non fumare» e che oggi ha aperto la strada a un uso produttivo della formula anche con valori semantici diversi da quelli originari in riferimento a una possibilità futura rispetto al valore passato dell'italiano. Analogamente una origine anglofona è prevedibile per l'espressione *da e per*, formula sintetica che riproduce *to and from* (ben nota ad es. in *to and from the airport*; cf. ad es. «voli low cost *da e per* la Sardegna»).

Tra i tratti morfosintattici influenzati dall'inglese Berruto riprende l'interrogativa multipla «a doppio fuoco di interrogazione» ovvero *chi governa chi, chi trasmette che cosa, chi fa cosa?* (Berruto 2012; cf. anche Dardano 2008, 37-38) formule che appaiono in espansione e che sono ricollegabili al *who is who?*, *chi è chi?* (Benincà 1993); la produttività di questa struttura sintattica ci conforta nel poterla definire come indotta o potenziata da una lingua straniera⁷. In definitiva il criterio guida per individuare questo procedimento sarà la produttività, ossia la prerogativa di forzare strutture patrimoniali aprendo un varco a moduli formali inediti. Si tratta quindi di un tipo di interferenza che è funzionalmente comparabile all'induzione di unità formative, proponendo cioè in sintassi lo stesso meccanismo produttivo di seconda istanza presente in morfologia; in altri termini, a «furia» di imitare un *pattern*, si veicola un nuovo tipo di organizzazione delle unità linguistiche negli enunciati della lingua replica.

Questi dati confermano la validità dell'osservazione di Gusmani che le

innovazioni più profonde e le alterazioni più radicali della struttura di una lingua sono quelle che procedono da influssi di forma *i n t e r n a*, riconducibili all'opera di bilingui che rielaborano la «materia» linguistica indigena secondo schemi grammaticali, sintattici ecc. di un'altra tradizione. (Gusmani 1986, 153)

e tali interferenze possono produrre

reali spostamenti di «valori», incidendo profondamente non tanto sull'aspetto esteriore, quanto sull'organizzazione dell'intero sistema. (Gusmani 1986, 153)

⁷ Segnalo un ulteriore anglicismo sintattico *incipiente* e che «dipende certamente dall'inglese» (Renzi 2012, 71): si tratta della formula *il secondo più importante* che si affianca a quella patrimoniale *il secondo per importanza*.

In conclusione, sullo sfondo dei meccanismi qui delineati, siamo quindi in grado di cogliere aspetti della lingua italiana in movimento in grado di riconfigurarsi e arricchirsi non solo dal punto di vista lessicale ma anche negli strati più profondi di un sistema, il tutto nell'ottica di offrire ai parlanti nuove opzioni espressive e comunicative misurandosi con le altre lingue e riposizionandosi nei processi comunicativi in uno spazio globale sempre più ricco e complesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arcangeli 2009 M. Arcangeli, *Anglomania o anglofobia? In medio stat virtus* <http://dizionari.zanichelli.it/osservatorio-lingua-italiana/2009/02/16/anglomania-o-anglofobia-in-medio-stat-virtus/> [6 maggio 2013 e risulta postato il 6 febbraio 2009].
- Benincà 1993 P. Benincà, «Sintassi», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma - Bari, Laterza, 1993, 247-290.
- Berruto 2012 G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci, 2012.
- Bombi 2012 R. Bombi, «Le 'parole della crisi'», in *Il lessico visto da vicino. Studi specifici*, a cura di A. Manco, Cluj Napoca, PUC, 2012, 53-72.
- Bombi 2013 R. Bombi (a cura di), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo, 2013.
- Bombi 2014 R. Bombi, «Ci sono anglicismi da salvare? Per una riflessione sugli interventi puristici nell'interferenza», in M. Muscariello (a cura di), *FLAIOIN. Scritti in onore di Mario Enrietti e Renato Gendre*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, 31-44.
- Cannon 2000 G. Cannon, «Blending», in G. Booij - C. Lehmann - J. Mugdan, in collaboration with W. Kesselneim - S. Skopetas (Hg.), *Morphologie. Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung. An International Handbook on Inflection and Word-Formation*, Bd. I, Berlin - New York, de Gruyter, 2000, 952-956.
- Castellani 1987 A. Castellani, «Morbus anglicus», *Studi linguistici italiani* 13 (1987), 137-153.

- Fanfani - Arlia 1890 P. Fanfani - C. Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, 3^a ed. riveduta e con molte giunte, Milano, P. Carraro, 1890.
- Dardano 2008 M. Dardano, «Tra innovazione e conservazione», in M. Dardano - G. Frenguelli (a cura di), *L'italiano di oggi*, Roma, Aracne, 2008, 15-42.
- Dardano - Frenguelli - Puoti 2008 M. Dardano - G. Frenguelli - A. Puoti, «Anglofilia nascosta», in M. Dardano - G. Frenguelli (a cura di), *L'italiano di oggi*, Roma, Aracne, 2008, 75-97.
- De Mauro 2006a T. De Mauro, *Dizionario di parole del futuro*, Roma - Bari, Laterza, 2006.
- De Mauro 2006b T. De Mauro, *Gli anglicismi? No problema my dear*, http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_inglese/demauro.html.
- Giovanardi - Gualdo - Coco 2008 C. Giovanardi - R. Gualdo - A. Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre e non tradurre le parole inglesi?*, nuova ed. riveduta e ampliata, Lecce, Manni, 2008.
- Gradit 1999 *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di G.C. Lep-schy e E. Sanguineti, 6 voll., Torino 1999 (con Cd-Rom edito nel 2000); supplementi: *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 (con Cd-Rom aggiornato); *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007 (con chiave USB).
- Grossmann - Rainer 2004 M. Grossmann - F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Gualdo - Telve 2011 R. Gualdo - S. Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, 2011.
- Gusmani 1986 R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986.
- Migliorini 1990 B. Migliorini, «Purismo e neopurismo», in *La lingua italiana nel Novecento. Con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi*, Firenze, Le Lettere, 1990, 81-107.
- Monelli 1933 P. Monelli, *Barbaro dominio: cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti*, Milano, Hoepli, 1933.
- Oedol *The Oxford English Dictionary*, 2nd ed., prepared by J.A. Simpson and E.S.C. Weiner, Oxford, Oxford University Press, 1989, amalgamation of the first ed. and Supplements in one sequence, 20 voll. (with Cd-Rom) [le citazioni fanno riferimento alla versione on line, *OED on line*, che, a partire dal 2000, costituisce l'edizione più aggiornata del repertorio in virtù

- della costante revisione sia rispetto all'ultima edizione a stampa del 1985 sia rispetto ai 3 voll. delle Addition Series, 1993-1997].
- Orioles 2006a V. Orioles, «La confissazione e le sue implicazioni interlinguistiche» in R. Bombi - G. Cifoletti - F. Fusco - L. Innocente - V. Orioles (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, 1341-1349.
- Orioles 2006b V. Orioles, *Percorsi di parole*, 2ª ed., Roma, Il Calamo, 2006.
- Orioles 2014 V. Orioles, «La riorganizzazione del lessico indotta da contatto», in *Il Lessico nella teoria e nella storia linguistica*, Atti del XXXVII Convegno della Società Italiana di Glottologia (Firenze, 25-27 ottobre 2012), testi raccolti a cura di M.P. Marchese - A. Nocentini, Roma, Il Calamo, 2014, 163-181.
- Raffaelli 2006 S. Raffaelli, «La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia», in G. Adamo - V. Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki, 2006, 91-104.
- Renzi 2012 L. Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Sgroi 2010 S. Sgroi, «I 'doni stranieri': tradurre o non tradurre gli anglicismi?», in *Studi linguistici italiani* 36, 2 (2010), 284-293.
- Thomason 2007 S.G. Thomason, «Language Contact and Deliberate Change», *Journal of Language Contact. Evolution of Languages, Contact and Discourse - THEMA 1* (2007), 41-62, <http://jlc-journal.org>.
- Vanelli - Renzi 2002 L. Vanelli - L. Renzi, «Grazie + infinito semplice in italiano contemporaneo», in H. Jansen *et al.* (a cura di), *L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense, Odense University Press, 2002, 481-482.
- Weinreich 2008 U. Weinreich, *Lingue in contatto*, nuova ed. a cura di V. Orioles, Torino, UTET Università, 2008.
- Zingarelli 2015 *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2015.

LA COLLOCAZIONE PRENOMINALE DI SINTAGMI AGGETTIVALI COMPLESSI NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO*

Il contatto linguistico come «rinforzo»
di una possibilità del sistema

Massimo Cerruti

doi: 10.7359/728-2015-cerr

1. INTRODUZIONE

Come altri tratti sintattici «in movimento» nell'italiano contemporaneo, la posizione adnominale dell'aggettivo è soggetta all'influenza reciproca di forze interne, ovvero fattori inerenti al sistema linguistico, e forze esterne, determinate dal contatto tra lingue. Si esaminerà qui un caso specifico dell'ante-posizione dell'aggettivo al nome, concentrandosi sulla collocazione pre-nominale di sintagmi aggettivali complessi; vale a dire, di sintagmi aggettivali formati da uno o più aggettivi che abbiano dei modificatori o che reggano dei complementi. Si discuterà dell'esistenza di un modello esterno, rappresentato ragionevolmente dalla posizione normale dell'aggettivo in inglese, che possa esercitare un effetto di rinforzo sulla diffusione del tratto in italiano; e se ne verificherà il concorso con fattori interni attraverso un'indagine su *corpora*.

Dopo un inquadramento generale del fenomeno rispetto ad alcune proprietà degli anglicismi sintattici in italiano (§ 2.), si tenterà una caratterizzazione generale dell'italiano contemporaneo in relazione alla posizione reciproca di aggettivo e nome (§ 3.) che possa funzionare operativamente come punto di partenza per l'analisi. Si discuteranno poi i risultati di un riscontro quantitativo effettuato su tre annate del *Corpus de la Repubblica* (§ 4.), anche in confronto agli esiti di un rilevamento analogo condotto sul

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

LIP; e si faranno alcune considerazioni circa i potenziali effetti dei fenomeni di variazione osservati per la coerenza tipologica dell'italiano (§ 5.).

2. ANGLICISMI SINTATTICI NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

L'influenza dell'inglese sulla sintassi dell'italiano contemporaneo si manifesta nel modo più evidente nel trasferimento di schemi strutturali, anche se in questa fattispecie risulta piuttosto contenuta: i calchi sintattici di chiara provenienza anglosassone sono difatti in numero limitato e investono aree per lo più periferiche del sistema linguistico.

Fra gli anglicismi sintattici più noti, possiamo ricordare l'interrogativa multipla (es. *chi è chi, chi fa cosa*, ecc.¹), il superlativo relativo ordinale (es. *il secondo uomo più importante al mondo*²), il modulo *grazie per/di* + infinito semplice (es. *grazie di inviarmi i campioni richiesti*³), la duplice reggenza preposizionale di uno stesso sintagma nominale (es. *affascinato dalla, e invischiato nella, regola*⁴), la coordinazione di preposizioni con ellissi del nominale retto (es. *trasferire files da e verso il cellulare*; e più in generale la presenza di preposizioni prive di elemento retto esplicito, es. *vediamo chi vota per*⁵), ecc.⁶.

Fenomeni come quelli menzionati rappresentano a tutti gli effetti delle innovazioni, introdotte in italiano in età contemporanea e in molti casi nella seconda metà del Novecento; spogli di *corpora* diacronici e dell'italiano delle origini non ne rivelano attestazioni seriori⁷. Entrati con ogni probabilità come schemi sintagmatici fissi, spesso a colmare «vuoti» strutturali dell'italiano, alcuni dei costrutti citati hanno acquisito col tempo una certa produttività.

L'interrogativa multipla, ad esempio, presente inizialmente in poche formule fisse, del tipo di *chi è chi* (su modello dell'inglese *who's who*) o *chi fa cosa*, mostra oggi una variabilità paradigmatica più elevata, ammette non soltanto due fuochi di interrogazione e interviene a formare anche sintagmi nominali⁸; alcuni casi⁹: *chi controlla chi, dove trovo cosa, come farai quando,*

¹ Cortelazzo 1983, 79; Benincà 1993, 284-287; Renzi 2007, 184-185.

² Renzi 2000, 315; Grasso 2007, 220-225.

³ Vanelli - Renzi 2002.

⁴ Fabbri 1987; Berruto 2012, 103.

⁵ Si veda già Klajn 1972, 190.

⁶ Rassegne di tratti si hanno in Berruto 2012, 116-117 e *passim*, e Renzi 2012.

⁷ Cf. ad es. Grasso 2007.

⁸ Diversamente ad esempio da quanto risultava in Benincà 1993, 284-287.

⁹ Tratti da Gandolino 2012.

chi fa cosa quando, chi deve cosa a chi, in cosa chi copierebbe chi, la decisione del chi sottomette chi, il chi decide chi, il chi ha che cosa, ecc. Similmente, è ampia la gamma di combinazioni di numerale e aggettivo attestata per il superlativo relativo ordinale; ne dà un'idea Molineris¹⁰: esaminando i primi trenta risultati che Google restituisce per ciascuno dei numerali da *secondo* a *decimo* in risposta a ricerche «ingenue» del tipo *secondo più, terzo più, quarto più*, ecc., si registrano 110 aggettivi diversi in combinazione con un ordinale all'interno del costrutto (in altri termini, 110 *types* su 270 *tokens*). Considerazioni analoghe valgono per l'infinito semplice introdotto da *grazie di/per*; qui oltretutto la struttura è modellata sull'inglese *thank you for* + infinito semplice (si confronti ad es. il già citato *grazie di inviarmi i campioni richiesti con thank you for sending me the requested samples*) ma è produttiva con valore di posteriorità, coerentemente col valore temporale che ha l'infinito semplice in italiano quando compare in proposizioni subordinate¹¹ (in inglese *thank you for sending me the requested samples* ha valore di anteriorità; ha invece valore di posteriorità, ad esempio, *please send me the requested samples*).

Fenomeni come questi mostrano una capacità di penetrazione maggiore in certe varietà di lingua, delle quali possono ritenersi, almeno per certi versi, tipici: fra tutte, l'italiano giornalistico (ma anche l'italiano manageriale, l'italiano tecnico-scientifico e l'italiano colto¹²). Non a caso, considerato il ruolo che svolgono queste varietà nelle dinamiche correnti di ristan-dardizzazione, lo studio dei tratti sintattici influenzati dall'inglese è venuto ad assumere un certo interesse anche per la tematica dei caratteri strutturali «in movimento» nell'italiano contemporaneo.

Altri fenomeni possono invece ritenersi più direttamente imputabili a rese traduttive puntuali di strutture (specie testuali) inglesi, ed emergono quindi tipicamente, quando non esclusivamente, nell'italiano usato in testi tradotti. Fra i tratti riscontrabili nell'«italiano delle traduzioni», possiamo ricordare l'uso di nomi e pronomi personali tonici come ripresa anaforica di referenti anche altamente accessibili, modellato evidentemente sull'esplicitazione obbligatoria del soggetto in inglese¹³; e la preferenza per la posizione preverbale del soggetto anche in enunciati interamente rematici, che in italiano hanno tendenzialmente ordine VS: per es., da testi tradotti, *un attimo dopo un campanello suonò, o sappiate soltanto che niente di male potrà accadervi*¹⁴.

¹⁰ Molineris 2014.

¹¹ Cf. Renzi 2000, 315; Vanelli - Renzi 2002.

¹² Cf. Renzi 2012, 70 ss.

¹³ Si veda ad es. Garzone 2005.

¹⁴ Cit. in Cardinaletti 2005, 65; si veda anche Giusti 2004.

Oltre che nel trasferimento di schemi strutturali, l'influenza dell'inglese può poi manifestarsi come rinforzo di possibilità o di tendenze dell'italiano; ovvero, sviluppando un carattere o accelerando un processo già soggetto a fattori interni di realizzazione. È discussa ad esempio in questi termini l'espansione aspettuale della perifrasi progressiva *stare + gerundio*, usata sempre più di frequente, spesso priva di marcatezza sociolinguistica, anche in accezione continua (es. *sto pensando in continuazione alla tesi*¹⁵) e abituale (es. *sta piovendo molto quest'anno*¹⁶). Si è argomentato cioè come sull'evoluzione della perifrasi in direzione di una forma puramente imperfettiva possa esercitare un effetto di rinforzo – anche attraverso il veicolo di testi tradotti – il comportamento della corrispondente inglese, usata di norma sia con i valori progressivo e continuo sia con valore abituale¹⁷.

È possibile scorgere un certo influsso dell'inglese sulla stessa collocazione prenominale dell'aggettivo, e più in particolare sull'anteposizione al nome di aggettivi restrittivi, come rinforzo di una possibilità già presente in varietà dell'italiano¹⁸; un influsso al quale possono essere particolarmente «sensibili» alcuni tipi di testi, fra i quali ad esempio «le traduzioni, spesso frettolose, di notizie d'agenzia»¹⁹. In inglese infatti, notoriamente, la posizione prenominale dell'aggettivo è normale, e compaiono anteposti al nome non soltanto singoli aggettivi ma anche sintagmi complessi con coordinazione e modificazione plurima di aggettivi; mentre la posizione postnominale è soggetta a rigide restrizioni sintattiche²⁰.

¹⁵ Cerruti 2014, 293.

¹⁶ Bertinetto 2000, 587.

¹⁷ Cf. tra gli altri Durante 1981, 268-269; Degano 2005; Cortelazzo 2007.

¹⁸ Berruto 1998, 105.

¹⁹ Berruto 2012, 89.

²⁰ Si dà ad esempio quando l'aggettivo regga dei complementi (es. *a man proud of his son*, di contro a **a man proud*) o sia in combinazione con alcuni elementi di certe classi lessicali: quantificatori come *something, anyone, nobody* (es. *something important, anyone young, nobody strange*) o, nel caso di aggettivi in *-able* o *-ible*, un avverbio come *only* (es. *the only option possible*, di contro a **the option possible*). Esistono poi alcuni aggettivi che compaiono sempre dopo il nome, sia in sintagmi fissi (es. *elect in president elect*) sia all'interno di qualunque sintagma nominale (come *asleep*; es. *the ones asleep, the baby asleep*, ecc.). Inoltre, la posizione prenominale dell'aggettivo è quella che può presentare ambiguità interpretative: *the poor man*, ad esempio, può significare sia «pover'uomo» che «uomo povero» (*poor* vale «che suscita compassione» nel primo caso e «indigente» nel secondo; mentre, si può aggiungere, in posizione postcopulare è realizzato soltanto il secondo senso: es. *the man is poor* «l'uomo è povero»). Cf. Huddleston - Pullum 2002, 445 ss. e 529 ss.; si veda anche McNally - Kennedy 2008.

Beninteso, dunque, la collocazione prenominale dell'aggettivo, anche restrittivo, è a tutti gli effetti una possibilità del sistema dell'italiano, e in quanto tale è soggetta a fattori linguistici interni, quali i diversi valori associati alla posizione pre- e postnominale dell'aggettivo o la posizione di eventuali modificatori nominali con esso co-occorrenti (cf. § 4.); una possibilità «aulicheggiante», se si considera che la posizione prenominale era normale in italiano antico (mentre quella postnominale era riservata a poche classi di aggettivi²¹). Nondimeno, è una possibilità sulla quale può ritenersi che agisca da rinforzo l'esistenza di un modello esterno²².

Il fenomeno, alla pari di altri sopra menzionati, è trattato e discusso anche nella prospettiva delle tendenze in atto nell'italiano contemporaneo²³; in questo quadro, è di un qualche momento che l'inglese, per certi versi, e l'italiano antico, per altri, entrino entrambi in gioco come modelli di prestigio per il registro formale.

3. LA POSIZIONE DELL'AGGETTIVO IN ITALIANO

Punto di partenza essenziale per l'analisi è, evidentemente, la caratterizzazione dell'italiano rispetto alla posizione reciproca di aggettivo e nome. La schematizzazione generale che proponiamo, che è correlata ma allo stesso tempo non completamente riducibile all'opposizione tradizionale tra aggettivo appositivo e restrittivo, è ispirata a lavori come quelli indicati in nota²⁴, alcuni dei quali volti a cogliere le differenze di comportamento tra inglese e lingue romanze quanto alla posizione reciproca di aggettivo e nome; nessuno di questi, tuttavia, orientato specificamente (e quindi sufficiente) a una descrizione globale del comportamento dell'italiano.

La nostra schematizzazione, nel solco dei lavori citati, è basata sostanzialmente sulla combinazione di due proprietà degli aggettivi, di natura l'una sintattica e l'altra semantica. Tali proprietà, da intendersi come binarie, sono (1) l'essere o no predicativo: [\pm PREDICATIVO], e (2) l'essere o no «intersettivo»: [\pm INTERSETTIVO] (*intersective* nella bibliografia in lingua inglese). La prima proprietà designa una caratteristica sintattica dell'agget-

²¹ Si vedano ad es. Giusti 2010 e Giorgi - Giusti 2010.

²² Principalmente l'inglese, per ragioni evidenti; ma è ovvio che anche altre lingue a larga diffusione internazionale possono esercitare lo stesso effetto di rinforzo (vd. ad es. Roveri 2005, 139-149, a proposito di traduzioni di testi dal tedesco).

²³ Cf. ad es. Berretta 1994; Berruto 2012, 89 e 112-113.

²⁴ Alexiadou 2001; Knittel 2005; Delfitto - Zamparelli 2009, 103 ss.; Kennedy 2012.

tivo: poter trovarsi oppure no in posizione postcopulare, ossia poter seguire oppure no il verbo *essere* e altri verbi copulativi (quali *sembrare*, *rimanere*, ecc.; in contesti come *è enorme*, *sembra efficace* e simili). La seconda indica una caratteristica semantica dell'aggettivo: possedere oppure no significato intersettivo. Un aggettivo ha significato intersettivo quando la denotazione del sintagma nominale di cui fa parte è l'intersezione dell'insieme denotato dal nome e dell'insieme denotato dall'aggettivo; ovvero, quando quel sintagma nominale denota referenti che sono membri sia della classe identificata dal nome sia della classe identificata dall'aggettivo. Esemplicando, se consideriamo un sintagma nominale come *il tavolo ovale*, possiamo dire che *ovale* è un aggettivo sia [+ PREDICATIVO] sia [+ INTERSETTIVO]: *il tavolo è ovale* è senza dubbio grammaticale, e il sintagma nominale denota chiaramente un referente che è all'intersezione tra l'insieme dei tavoli e l'insieme delle «cose ovali», ovvero che è sia un tavolo sia una cosa ovale²⁵.

La combinazione di queste due proprietà, assunte alternativamente con valore positivo e con valore negativo, determina quattro classi di aggettivi: (i) [+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO], (ii) [+ PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO], (iii) [- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO], (iv) [- PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]; per ciascuna delle quali è possibile riconoscere correlazioni preferenziali con la posizione pre- o postnominale.

Gli aggettivi della prima classe, identificati dai valori [+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO], tendono a comparire in posizione postnominale; vd. ad es. *tavolo ovale*, *maglietta rossa*, *pittore inglese*, *chiesa gotica*, ecc. Possono tuttavia trovarsi anche in posizione prenominal (con effetto spesso molto marcato), in genere nei registri formali²⁶:

- (1) stamane, al termine della riunione, è trapelata l'*ufficiale notizia*
(*La Stampa*, 8 luglio 2014)

L'aggettivo *ufficiale*, oltre che [+ PREDICATIVO], è [+ INTERSETTIVO]: il sintagma *ufficiale notizia*, che compare in (1), denota infatti un referente che

²⁵ La caratterizzazione di un aggettivo [+ INTERSETTIVO], si sarà notato, è del tutto affine a quella tradizionale dell'aggettivo postnominale in italiano, tendenzialmente restrittivo: «nell'ordine NA le proprietà designate da A e da N delimitano due classi la cui congiunzione è individuata dalle proprietà di N e di A assieme (A e N si applicano a x: 'x è un NA' equivale a 'x è un N e A')» (Berruto 1998, 102; cf. tra gli altri Vincent 1986).

²⁶ In altre lingue romanze, gli aggettivi di questa classe sono più regolarmente postnominali: ad esempio «such adjectives are necessarily postnominal in French ([...] *une table ovale*, **une ovale table*; *un fauteuil rouge*, **un rouge fauteuil* [...])» (Knittel 2005, 191); «even in Spanish these adjectives are not frequent in prenominal position» (Demonte 2008, 77).

è all'intersezione tra l'insieme delle notizie e l'insieme delle «cose ufficiali» (nel senso di «emanate da autorità competenti e/o di pubblico dominio»).

La seconda classe è formata dagli aggettivi che presentano i valori [+ PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]. Alcuni di questi possono occupare sia la posizione prenominale sia quella postnominale, senza che ciò comporti differenze di significato; vd. ad es. *enorme formica/formica enorme, abile chirurgo/chirurgo abile, efficace collaboratore/collaboratore efficace*, ecc. Aggettivi come *enorme, abile* o *efficace* non hanno valore intersettivo in quanto non esiste, o non è definibile in maniera univoca, un insieme di entità denotate dall'aggettivo; non esiste o non è identificabile univocamente, ad esempio, un insieme di «cose enormi»: una certa entità è enorme rispetto all'insieme dei referenti denotati dal nome (una *formica enorme* non è una «cosa enorme» ma è enorme in quanto formica, è enorme per essere una formica)²⁷. Altri aggettivi, nel significato con cui appartengono a questa classe e in combinazione con certi nomi, sono invece sempre postnominali: vd. ad es. *amico vecchio* «anziano», *dentista cattivo* «malvagio», *uomo povero* «indigente» (in un significato diverso, combinati con gli stessi nomi, tutti e tre questi aggettivi rientrano in un'altra classe: [- PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]; e sono sempre prenominali, vd. oltre).

Gli aggettivi della terza classe, identificati dai valori [- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO], si collocano esclusivamente o tendenzialmente in posizione postnominale; vd. ad es. *giornalista sportivo* «che si occupa di sport» e *palazzo reale* «che appartiene al re, relativo al re». Nel significato con cui fanno parte di questa classe, tali aggettivi non possono comparire in posizione postcopulare e hanno semantica intersettiva: ad esempio, *il giornalista è sportivo* è grammaticale soltanto con altri significati (ad es. quando *sportivo* vale «che pratica sport» o «che si comporta sportivamente»), e *giornalista sportivo* denota un referente che è all'intersezione tra l'insieme dei giornalisti e l'insieme degli individui che si occupano di sport.

La quarta classe individua gli aggettivi che si caratterizzano per i valori [- PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]. Alcuni di questi possono essere indifferentemente pre- o postnominali, vd. ad es. *il principale motivo / il motivo*

²⁷ Agli aggettivi che per questa ragione presentano il valore [- INTERSETTIVO] si ataglia bene la caratterizzazione tradizionale dell'aggettivo prenominale in italiano, tendenzialmente appositivo: «nell'ordine AN, le proprietà designate da A si aggiungono a quelle designate da N (A si applica a N: 'x è un AN' equivale a 'x è un N e in quanto N è A')» (Berruto 1998, 102, cf. tra gli altri Vincent 1986; si veda anche, più in generale, la distinzione tra *narrow scope interpretation* e *wide scope interpretation* in Alexiadou 2001, 236). Per altri aggettivi, tuttavia, l'attribuzione del valore [- INTERSETTIVO] è motivabile diversamente (vd. ad es. il caso di *futuro presidente*, discusso oltre).

principale; altri sono esclusivamente o tendenzialmente pronominali: vd. ad es. *mero sospetto, sola paura, futuro presidente, presunto colpevole*, ecc. (oltre a *vecchio amico*, nel senso di «amico di lunga data»; *cattivo dentista*, «dentista incapace, inidoneo»; *pover'uomo*, «uomo che suscita compassione»; vd. sopra). Di quelli pronominali, certi hanno valore [- INTERSETTIVO] per la stessa ragione vista sopra a proposito di *enorme*: non esiste o non è definibile univocamente, ad esempio, un insieme di cose denotate dall'aggettivo *mero*. Certi altri per una ragione diversa: nel caso di *futuro presidente*, ad esempio, esiste sia un insieme denotato dal nome sia un insieme denotato dall'aggettivo, ma il referente non appartiene all'insieme denotato dal nome; o non vi appartiene ancora (un *futuro presidente* non è ancora un presidente). A mo' di riepilogo, si veda la *Tabella 1*.

Tabella 1. – Classi di aggettivi e relativa posizione adnominale nell'italiano contemporaneo.

	CLASSE DI AGGETTIVI	POSIZIONE
i	[+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]	tendenzialmente postnominale (anche pronominale)
ii	[+ PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]	alcuni: indifferentemente pronominale o postnominale altri: esclusivamente postnominale
iii	[- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]	esclusivamente (o tendenzialmente) postnominale
iv	[- PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]	alcuni: indifferentemente pronominale o postnominale altri: esclusivamente (o tendenzialmente) pronominale

Se ci soffermiamo su quegli aggettivi suscettibili di veicolare due significati diversi in relazione alla collocazione pre- o postnominale, possiamo notare come il loro comportamento sia coerente con il quadro generale appena tracciato; e in particolare come le differenze di significato correlino con i valori della proprietà [\pm PREDICATIVO]²⁸. Nel caso di aggettivi come *vecchio, cattivo* e *povero* (vd. sopra), dalla semantica non intersettiva, i sensi associati

²⁸ Si noti che in più lingue quando un aggettivo è suscettibile di due interpretazioni diverse riceve in genere una sola di esse nell'uso postcopulare; è così ad esempio in inglese (cf. *the man is poor: supra*, n. 20) e in varie lingue romanze (in francese: *une pauvre fille* «una povera ragazza», *une fille pauvre* «una ragazza povera», *cette fille est pauvre* «questa ragazza è povera, indigente» / *«suscita compassione»; Knittel 2005, 207).

alla posizione prenominale sono propri del valore [- PREDICATIVO] e quelli associati alla posizione postnominale sono propri del valore [+ PREDICATIVO]. Correlazioni analoghe valgono per aggettivi dalla semantica intersettiva: per *reale*, ad esempio, il senso di «che appartiene al re, relativo al re» si ha con il valore [- PREDICATIVO] e quello di «davvero esistente» con il valore [+ PREDICATIVO] (vd. ad es. *il palazzo è reale*); nel primo caso è più regolarmente postnominale (quando non esclusivamente, come in *altezza reale* e simili), nel secondo può essere anche prenominale (possono aversi duplicità interpretative in posizione postnominale²⁹).

In italiano antico, come si è già accennato al § 2., la posizione normale dell'aggettivo è prenominale; l'anteposizione al nome è quindi possibile anche per aggettivi che nell'italiano contemporaneo sono tendenzialmente o esclusivamente postnominali. Si vedano qui di seguito alcuni esempi, relativi alla prima (enunciati 2 e 3) e alla terza (enunciato 4) classe di aggettivi sopra individuate (l'aggettivo *certo* in 3 vale «sicuro»; in questo senso è oggi esclusivamente postnominale):

- (2) fosse avuto ristoratore della *romana repubblica*
(Bono Giamboni, *Orosio*³⁰)
- (3) *certo dolore* e non *certa dilettaçione*
(Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti*³¹)
- (4) dopo lui rimase successore nel *reale trono*
(Boccaccio, *Filocolo*, 1336-1338, *Corpus OVI*)

Per quanto riguarda più specificamente i sintagmi aggettivali complessi, Giusti riporta che in italiano antico la posizione prenominale è possibile ad alcune «condizioni: (i) che l'aggettivo non abbia un complemento, ma solo il modificatore; (ii) che il modificatore preceda l'aggettivo; (iii) che il sintagma nominale in cui si trova il sintagma aggettivale abbia l'articolo indefinito [...] oppure manchi di articolo»³²; come ad es. in (5).

- (5) allora trovee una *molto bella canzonetta*
(Novellino³³)

²⁹ Come accade del resto in altre lingue romanze (e diversamente da una lingua germanica come l'inglese, vd. *supra*, n. 20); si confrontino ad esempio, in spagnolo: *búscate un buen abogado*, dove *buen* significa «capace, valente», e *búscate un abogado bueno*, dove *bueno* può valere sia «capace, valente» sia «retto, probato» (Demonte 2008, 72).

³⁰ Cit. in Giorgi - Giusti 2010, 288.

³¹ Cit. in Giusti 2010, 607.

³² Giusti 2010, 597.

³³ Cit. in Giusti 2010, 598.

4. LA POSIZIONE DI SINTAGMI AGGETTIVALI COMPLESSI:
UN'INDAGINE SUL CORPUS DE «LA REPUBBLICA»

Ci concentriamo qui sulla posizione, e più in particolare sulla collocazione prenominale, di sintagmi aggettivali complessi nell'italiano contemporaneo. L'indagine di cui si presentano i risultati consiste fondamentalmente in un confronto quantitativo tra le occorrenze prenominali e quelle postnominali di sintagmi aggettivali complessi. Il rilevamento è stato condotto su tre annate del *Corpus de la Repubblica*, 1985, 1992 e 2000, in modo da cogliere l'andamento del fenomeno nell'arco di una quindicina d'anni. Si è prestata particolare attenzione al comportamento di sintagmi aggettivali contenenti aggettivi di norma postnominali: principalmente, nei termini proposti al § 3., aggettivi delle classi (i) [+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO] e (iii) [- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]; e si è tenuto conto dell'intervento di fattori linguistici interni (vd. sotto). Beninteso, posizione prenominale e posizione postnominale possono rappresentare alternative non equivalenti dal punto di vista pragmatico, ad esempio sul piano dell'opposizione tra valore enfatico e de-enfatico o tra valore soggettivo e valore oggettivo³⁴.

Nell'indagine si è tenuto conto dei tre contesti linguistici principali in grado di influire, come fattori, sulla collocazione prenominale di sintagmi aggettivali³⁵. Il primo è dato dalla presenza di un sintagma preposizionale o di una frase relativa come modificatore del nome, dunque in posizione postnominale; ciò può favorire l'anteposizione al nome del sintagma aggettivale in base a un principio di distribuzione equilibrata del «peso» dei modificatori fra posizione pre- e postnominale. Si vedano ad esempio enunciati come (6) e (7), tratti dal *Corpus de la Repubblica* (così come i successivi, tranne dove diversamente indicato), nei quali i diversi modificatori si distribuiscono tra posizione pre- e postnominale:

- (6) *la tanto esaltata* informatizzazione del fisco ancora non consente di avere in rete tutte le dichiarazioni degli ultimi anni
- (7) nell'*ormai voluminoso* dossier che riguarda i direttori di gara

Il secondo contesto consiste nella presenza di un aggettivo tendenzialmente o esclusivamente prenominale, che occupi tale posizione; l'anteposizione al

³⁴ Cf. Cinque 1993 e Alexiadou 2001. Si sono esclusi dal computo soltanto i casi per cui la posizione prenominale e quella postnominale di uno stesso sintagma aggettivale non fossero equivalenti sul piano del significato denotativo; un esempio di enunciato non congeggiato, tratto dal *corpus*: *spero molto che ci sia occasione di incontrare un caro e vecchio amico*.

³⁵ Cf. ad es. Vincent 1986; Berruto 1998; Nespor 2001; Cinque 1993 e 2010.

nome di un ulteriore aggettivo, eventualmente modificato, può essere determinata da una sorta di «forza di attrazione» esercitata dall'aggettivo di norma prenominale. Si veda ad esempio l'enunciato (8), in cui compare l'aggettivo *sola* ([– PREDICATIVO] [– INTERSETTIVO], esclusivamente prenominale).

(8) non è classico per la *sola* e da molto *deprecata* colpa

Si è considerato inoltre, come terzo contesto, il caso per cui un nome sia seguito da un aggettivo tendenzialmente o esclusivamente postnominale. È così in (9), ad esempio, dove sono compresenti un aggettivo etnico postnominale (*afghano* [+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]) e un sintagma aggettivale complesso prenominale; in base al principio, si direbbe, della distribuzione equilibrata dei modificatori. In questo terzo caso, tuttavia, è evidente come i fattori relativi ai primi due casi, distribuzione del peso e capacità di attrazione, siano in conflitto rispetto all'esito a cui possono dare luogo.

(9) l'ex re Zahir, *anziano* ma mai *domo* sovrano afghano

Infine, si è tenuto conto di quando sono più fattori a entrare in gioco; come in (10), dove co-occorrono in posizione postnominale un aggettivo etnico e un sintagma preposizionale, o in (11), dove sono compresenti un aggettivo esclusivamente prenominale (*mero*) e un sintagma preposizionale.

(10) un *sofisticato* e *fin troppo brillante* regista coreano di quarantadue anni

(11) il *mero* e *odierno* schieramento della sinistra ufficiale

Diamo ora un primo sguardo di insieme ai dati emersi dal rilevamento. In *Figura 1* si mettono a confronto in termini percentuali le occorrenze in posizione pre- (SAgg SN) e postnominale (SN SAgg) di sintagmi aggettivali complessi.

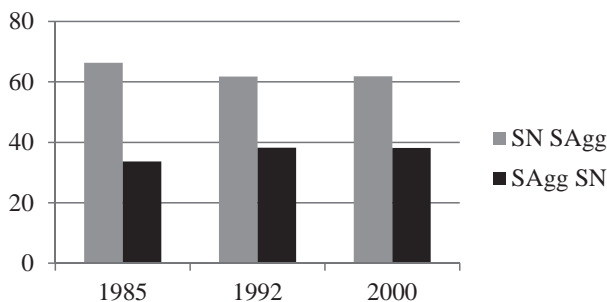


Figura 1. – Sintagmi aggettivali complessi: un confronto fra tre annate de «la Repubblica».

La situazione non differisce di molto da annata ad annata: le percentuali di collocazione prenominale vanno da 33,86% nel 1985 e 38,22% nel 1992 a 38,16% nel 2000. Ciò nondimeno, il fenomeno mostra un incremento percentuale; lieve ma statisticamente significativo ($\chi^2 = 7,51$ e $p = 0,0061$).

Esaminiamo, più in dettaglio, il comportamento di sintagmi aggettivali che contengano aggettivi di norma postnominali; ovvero, secondo la sistemazione proposta al § 3., essenzialmente aggettivi delle classi (i) e (iii). Negli enunciati (12) e (13) si hanno esempi di collocazione prenominale di sintagmi aggettivali contenenti aggettivi di queste due classi: *inglese* ([+ PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]) nel primo, e *commerciale* ([- PREDICATIVO] [+ INTERSETTIVO]) nel secondo.

- (12) Il punto di partenza può essere l'*altamente inglese* eccentricità, quello di arrivo appartiene solo a lui
- (13) Nei due appartamenti collegati al primo piano della *centralissima e commerciale* via

Il comportamento di sintagmi di questo genere è schematizzato nella *Figura 2*.

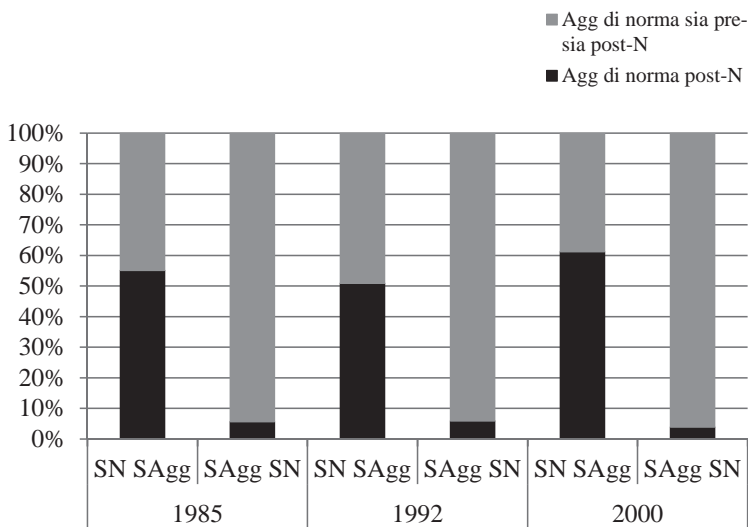


Figura 2. – Sintagmi aggettivali contenenti aggettivi di norma postnominali.

Possiamo notare come l'anteposizione al nome interessi nella quasi totalità dei casi i sintagmi aggettivali che contengano aggettivi per i quali la posizione prenominale è già di norma un'alternativa possibile: è così nel 94,32% dei casi di anteposizione nel 1985, nel 94,07% nel 1992, nel 96,06% nel 2000. Il che significa che la posizione degli aggettivi che di norma richiedono collocazione postnominale è sostanzialmente stabile. L'incremento percentuale di sintagmi aggettivali prenominali osservato nell'arco di una quindicina d'anni concerne quindi in primo luogo gli aggettivi che possono occupare indifferente sia la posizione prenominale sia quella postnominale; in altri termini, l'anteposizione al nome sembra farsi progressivamente la scelta preferita là dove la norma consente una scelta tra posizione pre- e postnominale.

Nondimeno, si può aggiungere che la collocazione prenominale dei sintagmi aggettivali talvolta ignora, e neutralizza, la relazione tra posizione prenominale e valore appositivo, da una parte, e posizione postnominale e valore restrittivo, dall'altra. Si veda ad esempio l'enunciato seguente (dove *serioso* è [+ PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]):

- (14) Con Arrabal e Topor nel '62 ha dato vita al movimento Panico, presa in giro della cultura ufficiale e dei *troppo seriosi* surrealisti

Qui *troppo seriosi* modifica *surrealisti* in termini di semantica estensionale, il sintagma nominale così formato vale grosso modo «i surrealisti che sono troppo seriosi»; il sintagma aggettivale ha quindi valore restrittivo, nonostante occupi la posizione adnominale tipica del valore appositivo. Normalmente, infatti, è atteso che nel contesto in (14) il sintagma *troppo seriosi* modifichi *surrealisti* in termini di semantica intensionale; ovvero, che il sintagma nominale valga «i surrealisti, che sono troppo seriosi».

Confrontiamo a questo punto le occorrenze pre- e postnominali di sintagmi aggettivali complessi in relazione ai tre contesti linguistici descritti sopra; in *Figura 3* i dati relativi a ciascuna delle tre annate considerate sono appunto raggruppati per contesto: presenza di un aggettivo di norma prenominale, di un aggettivo di norma postnominale, di un sintagma preposizionale o di una relativa, e combinazioni dei casi precedenti (vd. ad es. 10 e 11).

Possiamo notare come nel primo contesto le percentuali di collocazione prenominale mostrino un incremento costante lungo le tre annate, andando da 32,64% e 34,29% a 39,13%; e nel secondo siano più altalenanti, da 28,79% a 35,03% e poi a 32,38% (si è già detto, del resto, come i due principi della distribuzione del peso e della capacità di attrazione siano qui in competizione).

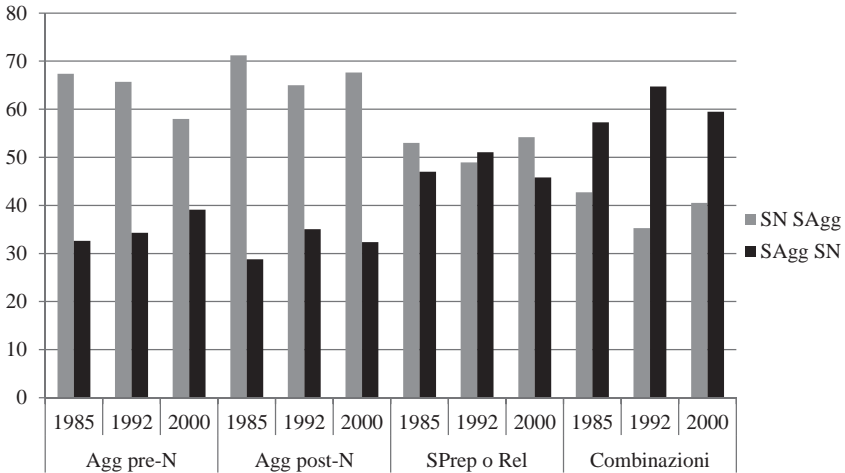


Figura 3. – Sintagmi aggettivali complessi: l'intervento di fattori linguistici.

Più interessanti sono i dati relativi al terzo contesto, quello con presenza di un sintagma preposizionale o di una frase relativa come modificatore del nome. È questo il contesto nel quale si riscontra il maggior numero di occorrenze di collocazione preominale di sintagmi aggettivali complessi: 46,99% nel 1985, 51,04% nel 1992, 45,82% nel 2000; ed è l'unico per il quale, in un determinato anno (1992), le percentuali di collocazione preominale superino quelle di collocazione postnominale (48,96%). Si direbbe, insomma, che il principio della distribuzione equilibrata del peso dei modificatori sia il più influente sulla posizione preominale di sintagmi aggettivali complessi. Le percentuali di collocazione preominale aumentano poi in misura sostanziale quando i casi precedenti siano combinati (ad es. per compresenza un sintagma preposizionale e di un aggettivo di norma postnominale, o di un sintagma preposizionale e un aggettivo esclusivamente preominale), risultando ogni anno superiori alle percentuali di collocazione postnominale; vuoi per l'intervento congiunto di più fattori favorevoli, vuoi per il progressivo ridursi di posizioni strutturali libere.

Ciò nondimeno, risulta particolarmente significativo il dato relativo al manifestarsi del fenomeno in assenza dei fattori linguistici considerati: ossia, quando non si diano né costituenti postnominali che possano indurre a bilanciare il peso dei modificatori tra posizione pre- e postnominale né elementi preominali che possano attrarre sintagmi aggettivali complessi nella stessa posizione; come in (15) ad esempio (ma vd. già 12 e 13).

- (15) Anche in Italia si sono verificate le *tanto temute* concentrazioni. Oggi nel mercato della «*varia*» i primi quattro gruppi [...] coprono oltre il 60 per cento del mercato

Osservando il grafico in *Figura 4*, notiamo che in questo caso l'anteposizione al nome di sintagmi aggettivali complessi mostra un incremento di più di dieci punti percentuali, da 22,73% nel 1985 e 26,19% nel 1992 a 33,54% nel 2000; superiore a quello registrato sotto l'intervento di fattori linguistici. Possiamo quindi rilevare come sia proprio in assenza dei fattori considerati che la percentuale di collocazioni prenominali conosce l'incremento maggiore (con una differenza di valori statisticamente significativa rispetto al caso precedente: $\chi^2 = 3,86$ e $p = 0,0494$). Constatate che la diffusione del fenomeno avviene anche indipendentemente da fattori linguistici, e che oltretutto proprio in questo caso conosce le proporzioni maggiori, può consentire di scorgere il concorso di un modello esterno³⁶; e rappresenta al tempo stesso un primo passo a partire dal quale indagare il fenomeno più approfonditamente in questa prospettiva. Una pista percorribile, già intrapresa in altri studi sulla diffusione di tratti sintattici influenzati dall'inglese, si basa sull'analisi qualitativa di fatti di livello lessicale, e consiste nell'individuazione di casi specifici di aggettivi prenominali risultanti dalla mera traduzione dall'inglese dei sintagmi nominali corrispondenti; casi che possano contribuire, o aver contribuito, a diffondere e rendere produttiva in italiano l'anteposizione dell'aggettivo al nome.

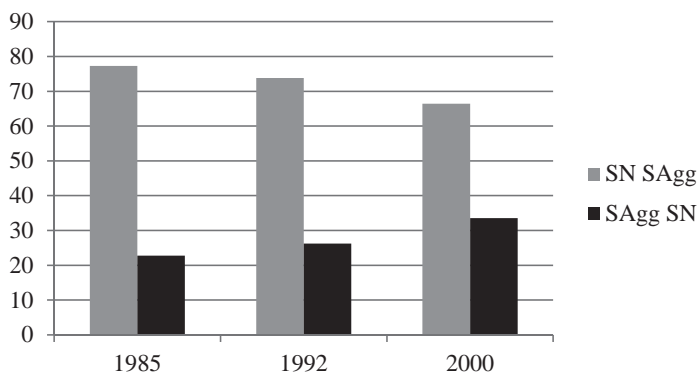


Figura 4. – La posizione di sintagmi aggettivali complessi: l'«assenza» di fattori linguistici.

³⁶ Vd. ora Légglise - Chamoreau 2013 per indicazioni metodologiche circa lo studio dei rapporti tra le diverse forze in atto nei fenomeni di variazione e mutamento.

È noto del resto come il contatto trasferisca tendenzialmente schemi fissi e non già strutture produttive; ad esempio, è trattata in questi termini l'adozione in italiano dell'interrogativa multipla³⁷ e sono facilmente attestabili vari casi di traduzione puntuale di frasi con superlativo relativo ordinale (specie da, e verso, testi con finalità divulgative³⁸).

Occorre tuttavia considerare che in un caso come il nostro l'influenza dell'inglese può in realtà manifestarsi per effetto di meccanismi di altro genere; ad esempio per la semplice familiarità, eventualmente passiva³⁹, dei parlanti con un tratto linguistico di quella lingua. L'inglese, del resto, è la lingua egemone in vari settori di attività e nella comunicazione internazionale, è conosciuta al mondo da più di una persona su quattro e conta un numero di parlanti non nativi ben superiore a quello dei parlanti nativi. La familiarità con alcune delle sue strutture, specie da parte dei professionisti del mondo dei media (che esercitano oltretutto un ruolo di primo piano sulla definizione dello standard, fornendo «testi modello» per la codificazione⁴⁰), può condurre a quelle che Grasso chiama «traduzioni invisibili»⁴¹; *a fortiori*, evidentemente, nel caso di un tratto come la posizione pre nominale dell'aggettivo in inglese, del quale, per lo meno presso parlanti e scriventi professionisti, esiste larga consapevolezza sociale.

In ogni modo, come si è già detto (§ 2.), a risultare particolarmente esposti all'influenza dell'inglese possono essere proprio i testi giornalistici, a contatto con fonti di informazione prevalentemente di lingua inglese (si pensi soltanto alle tre agenzie di stampa più importanti al mondo: Reuters, Associated Press e United Press).

L'influenza dell'inglese, dal canto suo, può poi rafforzare il valore di modello che la posizione normale dell'aggettivo in italiano antico già esercita per il registro formale, letterarieggiante, dell'italiano contemporaneo. Il che, parrebbe, a prescindere da restrizioni attive nell'italiano delle origini; non è ad esempio operante, come si può osservare da alcuni degli enunciati discussi (vd. ad es. 6-9 e 11-15), la restrizione citata al § 3. per cui la posizione pre nominale di sintagmi aggettivali complessi correla con l'indefinitezza del sintagma nominale.

³⁷ Cf. Benincà 1993, 284 ss., e vd. qui § 2.

³⁸ Cf. Molineris 2014.

³⁹ Nel senso di Thomason 2001, 139.

⁴⁰ Cf. Ammon 2004.

⁴¹ Grasso 2007, 50 ss.

5. UN CONFRONTO CON IL LIP E ALCUNE CONSIDERAZIONI TIPOLOGICHE

Per un confronto, possiamo osservare come si presenta il fenomeno nel *Corpus* LIP. Uno sguardo d'insieme molto sommario alle occorrenze pre- e postnominali di sintagmi aggettivali complessi è già sufficiente a far emergere differenze sostanziali rispetto a quanto riscontrato in testi giornalistici. Nel *Corpus de la Repubblica*, come si è visto (§ 4.), le percentuali di collocazione prenominale nelle tre annate considerate vanno da poco meno del 34% a poco più del 38%. Nel LIP non superano il 2,7%; si registrano cioè soltanto 24 casi di anteposizione al nome di sintagmi aggettivali complessi su un totale di 891 casi possibili.

Inoltre, come è atteso, la struttura di questi sintagmi è tipicamente meno articolata di quella dei corrispondenti in testi giornalistici; nel LIP i sintagmi aggettivali complessi sono costituiti esclusivamente o da un aggettivo con un solo modificatore, come in (16), o da due aggettivi coordinati, come in (17) (vd. invece enunciati quali 8, 9 e 10 ad es.), e modificano in genere la sola testa nominale (come in 17).

(16) in attesa della *ormai vicina* approvazione dell'unione economica

(17) nella speranza di avere una *lunga e bella* collaborazione

È importante rilevare, poi, come in nessuno dei casi di collocazione prenominale di un sintagma aggettivale complesso, questo contenga un aggettivo di norma postnominale; similmente, cioè, a quanto notato per il *Corpus de la Repubblica*, ad essere anteposti al nome sono soltanto quei sintagmi aggettivali contenenti aggettivi che possono occupare indifferentemente la posizione pre- o postnominale (come, negli esempi sopra, *vicina*, *lunga e bella*; che si caratterizzano per i valori [+ PREDICATIVO] [- INTERSETTIVO]).

Più in generale, quindi, nel LIP i sintagmi aggettivali complessi seguono quasi sistematicamente il sintagma nominale che modificano, che nella maggior parte dei casi è costituito dalla sola testa nominale. Ciò è coerente con il noto «principio di pesantezza» di Hawkins⁴²; un sintagma aggettivale che abbia una struttura interna è evidentemente più «pesante» della sola testa nominale e può essere portato perciò a seguire il nome.

Il fenomeno si presenta diversamente nel *Corpus de la Repubblica*. In questo caso i sintagmi aggettivali complessi precedono il sintagma nominale in media in più di un terzo dei casi; e, tendenzialmente, sia i sintagmi aggettivali sia i sintagmi nominali hanno una struttura interna costituita da

⁴² Hawkins 1990; cf. Croft 2003, 70-71.

più modificatori. A entrare in gioco qui, favoriti dalle modalità di pianificazione di un testo scritto formale, paiono piuttosto fatti di innalzamento di registro (quando non, eventualmente, effetti pragmatici, vd. § 4.).

Consideriamo ora, più in dettaglio, il comportamento di tipi diversi di sintagmi aggettivali complessi. Seguendo Dryer⁴³, è possibile distinguere tre tipi di sintagmi aggettivali complessi: (1) sintagmi formati da un aggettivo che presenti uno o più modificatori; es. *ormai triste, davvero molto interessante*, ecc.; (2) sintagmi formati per coordinazione di più sintagmi aggettivali; es. *caro e vecchio, vecchio ma ancora attuale*, ecc.; (3) sintagmi aggettivali contenenti anche sintagmi di altre categorie maggiori, ovvero costituiti da un aggettivo che regga dei complementi; es. *felice dell'invito, pronto a partire*, ecc.

Sia nel LIP sia nel *Corpus de la Repubblica* possono trovarsi anteposti al nome soltanto i primi due tipi di sintagmi; i sintagmi del terzo tipo occorrono sempre in posizione postnominale, come negli enunciati (18) e (19) (tratti rispettivamente dal LIP e dal *Corpus de la Repubblica*):

(18) è una donna intelligente una donna *piena di verve* io non voglio mica di' nulla di male

(19) mobilitare la maggioranza del paese e isolare i gruppi *favorevoli alla lotta armata*

La posizione rigidamente postnominale degli aggettivi che reggono dei complementi rappresenta una nota restrizione dell'italiano (dove sintagmi come **una piena di verve donna* o **i favorevoli alla lotta armata gruppi* sono agrammaticali); e, più in generale, una restrizione che l'italiano condivide con le altre lingue romanze e con lingue come l'inglese⁴⁴, ossia con altre lingue che tendono a «ramificare» a destra della testa.

Il comportamento osservato è conforme ai principi della *branching direction theory*, o «teoria della direzione della ramificazione». Secondo Dryer⁴⁵, la coerenza tipologica rispetto ai due tipi sintattici fondamentali OV e VO è cioè rispettata rigorosamente soltanto dai costituenti che mostrino una struttura sintattica interna, ovvero che presentino una ramificazione (non altrettanto, invece, dai costituenti di tipo puramente lessicale), e che siano «pienamente ricorsivi»⁴⁶; vale a dire, che siano in grado di

⁴³ Dryer 1992, 110 ss.

⁴⁴ Cf. Knittel 2005; Demonte 2008; Huddleston - Pullum 2002, 529.

⁴⁵ Dryer 1992; ma vd. ora Dryer 2009.

⁴⁶ «Branching Direction Theory (revised version): Verb patterners are nonphrasal categories or phrasal categories that are not fully recursive, and object patterners are fully

dominare anche sintagmi di altre categorie maggiori (dove «dominare» va inteso nel senso che ha in una rappresentazione ad albero, in cui ogni nodo domina i nodi dei rami che da esso si dipartono)⁴⁷. Per ciò che concerne i sintagmi aggettivali, sono quindi pienamente ricorsivi soltanto i sintagmi del terzo tipo; è perciò la posizione adnominale di questi – e non degli altri due tipi di sintagmi, né degli aggettivi semplici – a correlare con la posizione reciproca di verbo e oggetto.

Il comportamento dell'italiano, come si è detto, è conforme a tali principi; e i fenomeni di variazione osservati, essendo estranei alla collocazione di sintagmi aggettivali del terzo tipo, non ne perturbano la generale coerenza tipologica.

Le «interrogazioni» effettuate sul *Corpus de la Repubblica* hanno prodotto tuttavia anche enunciati come (20) e (21), potenzialmente problematici a causa della presenza di sintagmi aggettivali prenominali costituiti superficialmente da un aggettivo e un suo complemento (con quest'ultimo in posizione preaggettivale), propri di un registro molto formale, letterario:

(20) menomato e perciò costretto a una *per lui insopportabile* inattività

(21) la sua giovane età non le impediva una *da noi inusuale* esperienza di climi e spiritualità europei

Si è proposto però per considerare sintagmi di questo genere come di natura differente da quella dei sintagmi aggettivali del terzo tipo; ovvero alla stregua di predicati non verbali, o «frasi relative ridotte» (cf. *un'inattività che per lui è insopportabile*, in 20; e *un'esperienza che da noi è inusuale*, in 21), aventi una forma sintattica «soggiacente» diversa da quella dei sintagmi aggettivali contenenti un complemento (Cinque, commentando l'enunciato *La noi più invisibile sete di potere*, argomenta: «the PP complement, and presumably the degree modifier, of the A, are in some functional projection outside the AP»⁴⁸).

recursive phrasal categories in the major constituent tree. That is, a pair of elements X and Y will employ the order XY significantly more often among VO languages than among OV languages if and only if X is not a fully recursive phrasal category in the major constituent tree and Y is a fully recursive phrasal category in the major constituent tree» (Dryer 1992, 114).

⁴⁷ «I will define a fully recursive phrasal category as one that can dominate other major phrasal categories» (Dryer 1992, 111).

⁴⁸ Cinque 1993, 35; sull'esistenza di diverse forme sintattiche «soggiacenti» degli aggettivi vd. ora Cinque 2010, cap. 3 e *passim*.

6. CONCLUSIONE

In conclusione, è stato possibile verificare che la collocazione pre nominale di sintagmi aggettivali complessi è diffusa in alcuni contesti più che in altri, e più in particolare che occorre con maggiore frequenza in presenza di modificatori postnominali, quali sintagmi preposizionali o frasi relative, oltre che in contesti con compresenza di più modificatori di tipo diverso; a dimostrazione di come sia soggetta a fattori linguistici interni. Allo stesso tempo però, nell'arco della quindicina di anni osservata, essa conosce l'incremento più significativo proprio là dove nessuno dei fattori linguistici considerati può ritenersi all'opera; il che può consentire di scorgere il concorso di un modello esterno.

L'anteposizione al nome, poi, risulta in lieve diffusione; interessa però prevalentemente quegli aggettivi che già di norma possono occupare indifferentemente la posizione pre- o postnominale, mentre è sostanzialmente stabile la posizione degli aggettivi di norma postnominali (ancorché queste osservazioni, lo ricordiamo, valgano soltanto per gli aggettivi che facciano parte di un sintagma aggettivale complesso). Inoltre, in termini di frequenza, il fenomeno si presenta diversamente quando si pongano a confronto testi giornalistici, particolarmente esposti all'influenza dell'inglese e caratterizzati da modalità di pianificazione e marche di registro tipiche dello scritto formale, e produzioni orali specie di registro colloquiale. In ogni modo, i fenomeni di variazione osservati non intaccano i connotati coerentemente *right-branching* dell'italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alexiadou 2001 A. Alexiadou, «Adjective Syntax and Noun Raising: Word Order Asymmetries in the DP as the Result of Adjective Distribution», *Studia linguistica* 55 (2001), 217-248.
- Ammon 2004 U. Ammon, «On the Social Forces That Determine What Is Standard in a Language and on Conditions of Successful Implementation», *Sociolinguistica* 17 (2004), 1-10.
- Benincà 1993 P. Benincà, «Sintassi», in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, I, Roma - Bari, Laterza, 1993, 247-290.
- Berretta 1994 M. Berretta, «Correlazioni tipologiche fra tratti morfosintattici dell'italiano neo-standard», in G. Holtus -

- E. Radtke (Hg.), *Sprachprognostik und das italiano di domani. Prospettive per una linguistica prognostica*, Tübingen, Narr, 1994, 129-156.
- Berruto 1998 G. Berruto, «Sulla posizione preominale dell'aggettivo in italiano», in G. Bernini *et al.* (a cura di), *As linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno da colleghi ed allievi*, Roma, Bulzoni, 1998, 95-108.
- Berruto 2012 G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci, 2012 (1987).
- Bertinetto 2000 P.M. Bertinetto «The Progressive in Romance, as Compared with English», in Ö. Dahl (ed.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin - New York, de Gruyter, 2000, 559-604.
- Cardinaletti 2005 A. Cardinaletti, «La traduzione: un caso di attrito linguistico», in A. Cardinaletti - G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2005, 59-83.
- Cardinaletti - Garzone 2005 A. Cardinaletti - G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Cerruti 2014 M. Cerruti, «From Language Contact to Language Variation: A Case of Contact-induced Grammaticalization in Italo-Romance», *Journal of Language Contact* 7, 2 (2014), 288-308.
- Cinque 1993 G. Cinque, «On the Evidence for Partial N-Movement in the Romance DP», in G. Cinque *et al.* (eds.), *Paths Towards Universal Grammar*, Washington (DC), Georgetown University Press, 1993, 85-110.
- Cinque 2010 G. Cinque, *The Syntax of Adjectives*, Cambridge (MA), MIT Press, 2010.
- Cortelazzo 1983 M. Cortelazzo, «Aspetti, problemi e tendenze dell'italiano contemporaneo», in AA.VV., *Atti del secondo Convegno degli italianisti in Finlandia* (Helsinki, 29-30 ottobre 1982), Helsinki, Université de Helsinki, 1983, 71-85.
- Cortelazzo 2007 M.A. Cortelazzo, «La perifrasi progressiva in italiano è un anglicismo sintattico?», in AA.VV., *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, 1753-1764.
- Croft 2003 W. Croft, *Typology and Universals*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2003 (1990).
- Degano 2005 C. Degano, «Influssi inglesi sulla sintassi italiana: uno studio preliminare sul caso della perifrasi progressiva

- va», in A. Cardinaletti - G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2005, 85-105.
- Delfitto - Zamparelli 2009 D. Delfitto - R. Zamparelli, *Le strutture del significato*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Demonte 2008 V. Demonte, «Meaning-form Correlations and Adjective Position in Spanish», in M. McNally - C. Kennedy (eds.), *Adjectives and Adverbs. Syntax, Semantics, and Discourse*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2008, 71-100.
- Dryer 1992 M.S. Dryer, «The Greenbergian Word Order Correlations», *Language* 68 (1992), 81-138.
- Dryer 2009 M.S. Dryer, «The Branching Direction Theory of Word Order Correlations Revisited», in S. Scalise *et al.* (eds.), *Universals of Language Today*, Dordrecht, Springer, 2009, 185-207.
- Durante 1981 M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- Fabbri 1987 A. Fabbri, «Un costrutto di recente diffusione nell'italiano: il tipo 'affascinato dalla, e invischiato nella, regola'», *Lingua nostra* 48 (1987), 17-19.
- Gandolino 2012 S. Gandolino, *Un nuovo costrutto in italiano? L'interrogativa multipla*, Torino 2012 (Diss.).
- Garzone 2005 G. Garzone, «Osservazioni sull'assetto del testo italiano tradotto dall'inglese», in A. Cardinaletti - G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2005, 35-58.
- Giorgi - Giusti 2010 A. Giorgi - G. Giusti, «La struttura del sintagma nominale», in G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, I, Bologna, il Mulino, 2010, 275-294.
- Giusti 2004 G. Giusti, «Interferenza dell'inglese sulla posizione del soggetto in italiano: alcune considerazioni sulle traduzioni italiane di Harry Potter», in G. Garzone - A. Cardinaletti (a cura di), *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, Milano, FrancoAngeli, 2004, 151-166.
- Giusti 2010 G. Giusti, «Il sintagma aggettivale», in G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, I, Bologna, il Mulino, 2010, 593-616.
- Grasso 2007 D.E. Grasso, *Innovazioni sintattiche in italiano (alla luce della nozione di calco)*, Genève 2007 (Diss.).

- Hawkins 1990 J.A. Hawkins, «A Parsing Theory of Word Order Universals», *Linguistic Inquiry* 21 (1990), 223-261.
- Huddleston - Pullum 2002 R. Huddleston - G.K. Pullum, *The Cambridge Grammar of the English Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Kennedy 2012 C. Kennedy, «Adjectives», in G. Russell - D. Graff Fara (eds.), *Routledge Companion to Philosophy of Language*, London - New York, Routledge, 2012.
- Klajn 1972 I. Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.
- Knittel 2005 M.L. Knittel, «Some Remarks on Adjective Placement in the French NP», *Probus* 17 (2005), 185-226.
- Léglise - Chamoreau 2013 I. Légise - C. Chamoreau, *The Interplay of Variation and Change in Contact Settings*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 2013.
- McNally - Kennedy 2008 M. McNally - C. Kennedy, «Introduction», in *Iid.* (eds.), *Adjectives and Adverbs. Syntax, Semantics, and Discourse*, Oxford, Oxford University Press, 2008, 1-15.
- Molineris 2014 P. Molineris, *Influssi sintattici dell'inglese sull'italiano: il superlativo relativo ordinale*, Torino 2014 (Diss.).
- Nespor 2001 M. Nespor, «Il sintagma aggettivale», in L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, I, Bologna, il Mulino, 2001, 439-455.
- Renzi 2000 L. Renzi, «Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo», *Studi di lessicografia italiana* 17 (2000), 279-319.
- Renzi 2007 L. Renzi, «L'italiano del 2000: cambiamenti in atto nell'italiano contemporaneo», in A. D'Angelis - L. Toppino (a cura di), *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, Roma, Aracne, 2007, 177-200.
- Renzi 2012 L. Renzi, *Come cambia la lingua: l'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Roveri 2005 S. Roveri, «Interferenza linguistica nella traduzione dal tedesco all'italiano», in A. Cardinaletti - G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, FrancoAngeli, 2005, 123-151.
- Thomason 2001 S.G. Thomason, *Language Contact: An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2001.
- Vanelli - Renzi 2002 L. Vanelli - L. Renzi, «Grazie + infinito semplice in italiano contemporaneo», in H. Jensen *et al.* (a cura di),

- Vincent 1986
- L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense, Odense University Press, 2002, 481-492.
- N. Vincent, «La posizione dell'aggettivo in italiano», in H. Stammerjohann (a cura di), *Tema-rema in italiano*, Tübingen, Narr, 1986, 181-195.

LA COMUNITÀ ITALOFONA DELLA SLAVONIA OCCIDENTALE

Un caso estremo di contatto interlinguistico

Vesna Deželjin

doi: 10.7359/728-2015-deze

1. INTRODUZIONE

I numerosi italiani che vivono sulla costa orientale dell'Adriatico fanno parte di un'autoctona minoranza etnica italiana della Croazia¹. Diversamente da loro i membri della minoranza etnica italiana residenti nelle regioni interne della Croazia, in particolare in alcune località della Slavonia occidentale, sono discendenti di immigrati italiani², con una storia particolare alle spalle che richiede ancora di essere studiata e approfondita. Dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Zagabria³, risulta che un consistente gruppo di italofoeni arrivò in quella zona verso la fine dell'Ottocento. Secondo i documenti si tratta di persone che acconsentirono a lasciare i loro focolari e a trasferirsi alcune centinaia di chilometri più a est, su un invito che venne loro rivolto pochi anni dopo la formazione dell'Italia unita,

¹ Gli italiani vivono anche nella parte slovena della costa adriatica (vale a dire nel Litorale sloveno), come anche nella parte slovena della penisola istriana. Anche la Repubblica di Slovenia ha riconosciuto tutti i diritti civili agli italiani in quanto minoranza etnica.

² Ricerche storiche confermano che anche prima c'erano stati casi isolati d'immigrazione italiana in quelle stesse zone croatofone. Parlando del primo italiano indirizzatosi verso la Slavonia occidentale, De Vecchi (1987, 15) dice: «Un uomo, verso la seconda metà dell'Ottocento scopre questi siti nel suo vagabondare in cerca di lavoro», indicando con ciò che il motivo primario dell'emigrazione dal Veneto, dal Friuli e da altre regioni italofone confinanti, anche nel periodo in cui esse si trovavano ancora all'interno dell'Impero Austro-Ungarico, era stato innanzitutto la fame.

³ Tra i documenti conservati nel fascicolo 5746/1880 della scatola 433 dell'Archivio di Stato zagabrese, si trovano due testi di contenuto assai simile, di cui uno è manoscritto e in lingua tedesca e l'altro è un opuscolo in italiano. Datati 26 dicembre 1879, portano la firma di due nobili latifondisti della Slavonia: Filippo (Philippe) Stein e Giuseppe (Joseph) Reiser.

quando molte strutture del giovane stato italiano ancora non funzionavano bene e la povertà minacciava la maggior parte della popolazione. Gli ideatori di quel progetto immigratorio furono due latifondisti austroungarici i quali, saputo da un mercante che a Belluno alcune famiglie vivevano in miseria, videro in ciò l'occasione per popolare le proprie terre in Croazia. Misero, quindi, a disposizione i propri terreni situati in una zona poco abitata⁴, promettendo prima di riunificarli per poi, in un secondo tempo, suddividerli in piccoli lotti adatti a essere venduti a un prezzo vantaggioso a chi fosse stato disposto a lavorarli⁵. Nel corso di qualche anno nei poderi, un tempo deserti, sorsero sei villaggi e, in seguito, il governo ungherese concesse ai compratori il privilegio di godere della totale esenzione dalle imposte per più anni, a seconda del tipo del terreno lavorato (Kliček 2009).

La presenza di questa comunità italoфона situata nella Croazia continentale è rimasta sostanzialmente ignota per decenni, correndo il rischio di cadere nell'oblio nel momento in cui l'ultimo parlante fosse deceduto. Con l'esclusione di qualche nota sulla lingua parlata e sui costumi che si trovano in rare tesine di laurea⁶, neanche gli studiosi croati si sono interessati molto a questa comunità linguistica italiana immersa in ambiente croatofono. Le poche informazioni esistenti ci hanno motivato a iniziare una ricerca più sistematica per dare una risposta alle tante domande concernenti i fenomeni dei contatti linguistici tra la comunità minoritaria e quella maggioritaria, come anche per descrivere in modo quanto più dettagliato possibile tutti i livelli espressivi dell'idioma parlato dai membri dell'enclave italoфона (cf. Deželjin 2012a, 2012b e 2013).

In questa sede ci focalizziamo su due argomenti. Il primo riguarda le difficoltà legate alla scelta del termine che definisca l'oggetto del nostro studio, ossia l'idioma parlato dai membri della comunità linguistica studiata. L'altro concerne alcuni aspetti sociolinguistici propri alla comunità e determinati fenomeni indicanti l'erosione linguistica di questo idioma.

⁴ Secondo il documento citato, gli immigrati venivano invitati nel podere di Giuseppe Reiser a Plostina, Banovaz e Campo del Capitano, nel distretto della città di Pakrac (Pakraz), che all'epoca era sotto la giurisdizione del governo ungherese dell'Impero Austro-Ungarico.

⁵ Bisogna aggiungere che, oltre alle settanta famiglie invitate, ne arrivarono anche alcune del pordenonese, attratte dalle false promesse dei vari mediatori. Per loro, purtroppo, non venne trovato posto nel podere di Reiser e, quindi, dovettero tornare indietro (Kliček 2009, 40).

⁶ Dei pochissimi lavori esistenti, merita di essere citata la tesi di laurea intitolata *Talijanski govor sela Plostina kod Pakraca*, scritta nel 1987 da Adriana Savi, laureatasi in Lingua e Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere di Zagabria e appartenente alla comunità in questione.

2. L'OGGETTO DI STUDIO: DEFINIZIONE

Un particolare importante della nostra ricerca, tuttora irrisolto, riguarda la difficoltà a trovare il termine adatto per riferirsi all'oggetto di questa ricerca, e cioè all'idioma che viene qui studiato. Ci pare opportuno accennare a questo problema per chiarire l'eventuale confusione che può verificarsi nel caso si siano già letti altri contributi sullo stesso tema.

Il nostro oggetto di studio è un idioma di tipo italiano parlato su un territorio relativamente ristretto. Trattiamo questo idioma come una lingua minoritaria, perché esso risponde positivamente ai tre requisiti⁷ richiesti per essere considerata tale. A questo proposito si può costatare, e i risultati di un'inchiesta lo confermano (Deželjin 2012a), che si tratta di un idioma usato in poche situazioni da un ristretto numero di parlanti italoфoni viventi in Croazia, ossia in uno stato la cui lingua ufficiale, e nazionale, è diversa dall'italiano. La difficoltà di trovare un termine adeguato per riferirsi a questo idioma è strettamente legata al problema della lingua d'appoggio per l'idioma studiato.

I summenzionati documenti dell'Archivio di Zagabria indicano che nel 1880, cioè un anno dopo che era stato inviato l'invito da parte dei latifondisti ungheresi, le quattrocentodieci anime sistematesi in sette località della Slavonia occidentale venivano censite come provenienti da due regioni italiane, dal Friuli (e in particolare dalle province di Pordenone, Spilimbergo e Tolmezzo) e, in maggior numero, dal Veneto (dai comuni di Auronzo e Longarone in provincia di Belluno, da Conegliano, Pieve, dal comune di Asiago in provincia di Vicenza e, infine, da Vittorio Veneto). I dati storici suggeriscono che quei primi immigrati nella Croazia continentale, in prevalenza contadini e qualche raro artigiano, ossia persone di ceto basso e con basso livello d'istruzione, fossero dialettofoni. La loro lingua d'appoggio era, quindi, una varietà dialettale superiore ai loro patois locali, di tipo veneto settentrionale⁸ e di friulano occidentale, piuttosto che l'italiano dell'epoca.

⁷ Perché una lingua sia minoritaria, essa (1) deve essere utilizzata in una certa misura, in alcuni tipi di situazioni e con determinate funzioni da una comunità o da gruppo di parlanti all'interno di una data entità politico-amministrativa; (2) deve essere diversa dalla lingua ufficiale e nazionale propria dell'entità politico-amministrativa in cui si trova la comunità linguistica parlante la lingua minoritaria; (3) deve essere parlata da una minoranza di parlanti rispetto all'intera popolazione dell'entità politico-amministrativa (cf. Berruto 2007).

⁸ Siccome la maggior parte dei primi immigrati era del bellunese e nell'idioma studiato si percepiscono tratti che risultano arcaici rispetto agli equivalenti elementi dell'odierno

A descrivere e identificare l'idioma che ci interessa, ci aiutano le descrizioni degli idiomi affini, in altre parole appartenenti ai dialetti veneti settentrionali e nord-orientali, al dialetto friulano e in sostanza ad altri dialetti settentrionali confinanti con i gruppi citati. Analizzando i dati raccolti, oltre all'opera di Giulio Nazari (1884), che si occupa del dialetto bellunese in generale, si sono dimostrati particolarmente utili due dizionari, di cui uno, quello di Giovanni Tomasi (1983), studia il dialetto bellunese arcaico, mentre l'altro, quello di Silvio Lancerini (1993), è dedicato alla parlata di Cison nel bellunese. In base a una parte delle registrazioni analizzate, e tenendo conto di quanto descritto nelle fonti succitate, dovrebbe essere possibile descrivere in modo abbastanza preciso il sistema fonologico dell'idioma preso in esame, così come esporre alcune sue caratteristiche morfologiche. Dalle trascrizioni analizzate finora si vede che l'idioma italofono parlato in quelle zone della Slavonia rivela affinità di tipo fonologico e morfologico con il dialetto bellunese arcaico e, soprattutto, con quello del basso Cison⁹. La caratteristica che impedisce di analizzare l'idioma studiato esclusivamente in rapporto con le parlate del bellunese è un tratto fonetico (ma non fonemico, a quanto pare) su cui ci soffermeremo più avanti.

A parte, quindi, le molte lacune dovute innanzitutto all'incompleta trascrizione dell'intero materiale registrato, un altro particolare che genera imprecisione, e allo stesso tempo difficoltà terminologiche, riguarda il carattere della comunità dei parlanti italofoeni in Slavonia e il loro numero.

Come già detto, nella ricerca ci concentriamo sull'enclave situata nel territorio delle due città adiacenti di Pakrac e Lipik, compreso il villaggio di Ploština, in cui quasi tutti gli abitanti parlano l'idioma studiato. Si tratta, quindi, di una comunità unica (Edwards, 2007), anche se, per dirla con lo stesso Edwards, non possiamo considerarla coesa finché non sarà preso in esame l'idioma degli italofoeni¹⁰ viventi in altre località della Slavonia

dialetto bellunese, in alcuni interventi abbiamo proposto il termine «bellunese fossilizzato» (Deželjin 2012a e 2012b), per indicare l'idioma degli italofoeni nella Slavonia occidentale, sul territorio delle città di Lipik e Pakrac. In un altro contributo (Deželjin 2013), abbiamo parlato del «locale idioma italiano», poiché in quell'occasione il sintagma proposto, pur essendo generico e impreciso, si è dimostrato funzionale.

⁹ Si notano dei suoni interdentali θ , δ , e quanto ai tratti morfologici si citano quelli meglio percettibili: *eser* all'indicativo presente, part. passato *štat* vs *stat* (Lancerini 1993); *aver*, pres. indicativo – alcune forme sono identiche a quelle del bellunese arcaico e alcune a quelle del basso Cison; part. pass. *bu*, corrisponde a quello del basso Cison; pres. indic. di *voler* nell'idioma studiato ripete le forme equivalenti del basso Cison in 2^a e 3^a persona singolare e in 1^a e 3^a persona pl., e via dicendo.

¹⁰ In località più distanti da quelle visitate finora, vale a dire nei dintorni di Kutina, si trovano anche i discendenti delle ondate d'immigrati italofoeni il cui arrivo si situa nell'ultimo

occidentale (come per esempio nella non troppo distante città di Kutina e nei suoi dintorni), anche loro discendenti d'immigrati italiani, arrivati più o meno nello stesso periodo e sempre dal Veneto e dal Friuli. I soggetti inclusi nella ricerca, il cui numero è salito a quarantasei¹¹ da quando l'abbiamo iniziata, non sono stati affrontati tutti in una sola occasione. Li abbiamo trovati e conosciuti in più momenti, andando in località diverse oppure organizzando incontri grazie all'aiuto di persone del luogo conosciute in precedenza.

Preso in considerazione, quindi, quanto appena detto, in questa sede sarà usato il termine «l'idioma italiano della Slavonia occidentale», in altre parole l'acronimo IISO, proposto anche recentemente in un'altra occasione.

3. LA COMUNITÀ LINGUISTICA: CARATTERISTICHE

Nella ricerca condotta sul territorio per quanto possibile ci siamo serviti di varie metodologie scientifiche. In ogni occasione abbiamo cercato di far compilare più tipi di questionari ai nostri soggetti¹² e, quando è stato possibile, di registrare le loro esposizioni in IISO¹³. Oltre a intervistare tutte le quarantasei persone, finora siamo riusciti a far completare i questionari previsti a quattordici soggetti e a registrare le esposizioni di venti persone, ottenendo in questo modo da ciascuno di loro una sorta di biografia linguistica. I dati raccolti hanno reso possibile individuare certe caratteristiche di questa comunità linguistica. Accanto alle differenze concernenti l'età, l'istruzione e l'attuale luogo di residenza, la nostra comunità è etero-

decennio dell'Ottocento. Segnaliamo inoltre che nella parte settentrionale della Bosnia ed Erzegovina, e in particolare nella Repubblica Serba, nei dintorni della cittadina di Štivor vivono italoфoni discendenti di immigrati provenienti in prevalenza dal Trentino, anche loro in parte arrivati alla fine dell'Ottocento. Per le caratteristiche della parlata di Štivor si veda Rosalio 1979.

¹¹ Dei quarantasei soggetti, ventisette persone sono di Plostine/Ploštine, sedici di Lipik, uno di Ciglenica, uno di Brekinska e uno di Strigevazzo/Strižicevac. Ci sono trentadue donne e quattordici uomini.

¹² Si tratta di questionari ideati da autori che si sono occupati di problematiche analoghe (Appel - Muysken 1987; Allard - Landry 1986), ma che, per essere usati nella nostra ricerca, sono stati adattati e rielaborati.

¹³ Molto presto è diventato ovvio che il numero registrato dei membri della minoranza etnica italiana nell'ultimo censimento nella zona indicata è superiore al numero degli effettivi parlanti dell'IISO.

genea anche in termini di competenza linguistica. Le schede compilate per ognuno dei quarantasei soggetti fanno capire che tutti hanno una buona competenza linguistica e comunicativa in croato¹⁴, ma per quanto riguarda la competenza in IISO la situazione è meno semplice¹⁵. Si è evidenziato, infatti, che tra i soggetti¹⁶ inclusi nella ricerca, ce ne sono parecchi la cui L1 è il croato (Deželjin 2012a), e, grazie ai dati raccolti, se ne sono cristallizzati tre gruppi di soggetti. Da una parte ci sono parlanti dell'IISO che definiamo affidabili, una ventina di persone che in massima parte provengono dal villaggio di Ploština, nel cui IISO non si notano interferenze significative con l'italiano e con le sue varietà moderne. La loro età in prevalenza supera i sessantacinque anni, tutti hanno appreso l'IISO nella comunicazione transgenerazionale e la loro istruzione è bassa o media (sono soprattutto contadini e casalinghe). Queste persone usano l'IISO spontaneamente, con interlocutori che condividono lo stesso idioma per temi legati alla sfera della vita privata (la famiglia, la casa, le faccende nel campo e i fatti biografici)¹⁷. Dalle risposte dei parlanti affidabili è ovvio che la commutazione del codice sia motivata dall'interlocutore¹⁸. Per la comunicazione tra amici e/o coniugi i luoghi d'uso sono gli ambienti familiari rurali (quale il villaggio di Ploština), o anche, in alcuni casi, la sede della Comunità degli italiani nelle città di Lipik e di Fiume. I parlanti affidabili percepiscono affinità con il dialetto bellunese usato dai loro parenti lontani, incontrati

¹⁴ Usiamo il termine «croato» in accezione di diasistema per riferirci a tutti i tipi di varietà, vale a dire al croato standard, a tutti i dialetti (compreso quello della zona in questione) e alle varietà dialettali, come anche a tutte le altre varietà diastratiche, diafasiche e diamesiche. In base alle risposte raccolte da quattordici soggetti si capisce che neanche chi ha un'istruzione elevata arriva a percepire gli elementi di differenza tra il croato locale e quello standard.

¹⁵ L'iniziale intenzione di includere nella ricerca tutti i membri della minoranza etnica italiana della zona che si sono dichiarati disponibili a parteciparvi e che si sono autodefiniti parlanti dell'IISO è stata abbandonata dopo che alcuni si sono dimostrati incapaci di capire persino enunciati italiani molto semplici.

¹⁶ In questa comunità è particolarmente evidente il fenomeno denominato «animus comunitario», poiché anche le persone croatofone che non sono mai state in Italia, si dichiarano membri della minoranza etnica italiana di quella zona giustificando la propria autovalutazione con la storia familiare e con vari aspetti che toccano la tradizione, la gastronomia, l'artigianato, l'organizzazione sociale ecc.

¹⁷ Le persone religiose lamentano di non avere già da anni la possibilità di ascoltare la santa messa in italiano e tanto meno di confessarsi nella propria lingua.

¹⁸ Nel caso di due signore anziane è stato specificato che esse cambiano lingua a causa dell'emozione: una comincia a bestemmiare in croato se si arrabbia con l'interlocutore parlante dell'IISO e l'altra dice qualche brutta parola nel suo idioma materno se si arrabbia con la nipote croatofona.

e ritrovati durante i viaggi nelle zone d'origine, oppure dai loro compaesani andati nel bellunese anni fa per lavoro e che tornano regolarmente in Slavonia a trascorrere le vacanze. Nelle interviste alle domande in italiano, i parlanti affidabili (sopra i sessantacinque anni) in sostanza hanno sempre risposto nel loro idioma materno, dimostrando di capire benissimo la loro lingua tetto, anche se non la parlano. Nelle loro esposizioni di regola non si notano inserimenti di lemmi croati (che possano alludere a fenomeni di *code-mixing*), se non per riferimenti ad elementi dell'ambiente locale (si pensi a tante parole legate alla situazione sociale e politica sia nella ex-Jugoslavia sia nella Croazia indipendente) oppure a quelli inesistenti¹⁹ nella loro lingua in uso all'epoca dell'abbandono della terra d'origine. Questi fenomeni indicano che i parlanti di questo sottogruppo padroneggiano la loro lingua madre e che questo idioma è sufficiente per soddisfare i loro bisogni. Inoltre, gli stessi parlanti padroneggiano anche il croato locale (il sistema maggioritario) con uguale facilità. I questionari, compilati da quattordici soggetti (su quarantasei in totale), che indagano sull'atteggiamento nei confronti della propria comunità linguistica e di quella maggioritaria (*language attitude and perception surveys*)²⁰ e soprattutto sulla vitalità della propria comunità linguistica (cf. Allard - Landry 1986), confermano in pieno l'esistenza di più categorie di parlanti dell'IISO, e soprattutto di parlanti affidabili (in prevalenza anziani) e di parlanti meno affidabili. L'altro elemento dedotto dai questionari e dalle interviste riguarda la posizione dell'IISO: tutti concordano che la forza dell'IISO, che secondo la maggioranza²¹ non è molto diverso da quello parlato dai loro genitori, sta nel suo valore emotivo; grazie all'IISO, i suoi parlanti si riconoscono e si distinguono dai concittadini e compaesani appartenenti alla comunità maggioritaria circostante, vale a dire croatofona.

¹⁹ Un esempio di questo fenomeno è il lemma croato *televizija* (vs *televisione* in italiano). Molti soggetti, soprattutto anziani, nel parlare spontaneo useranno il lemma croato, sentito e imparato dalla comunità maggioritaria croatofona negli anni in cui l'apparecchio in questione si diffuse tra loro.

²⁰ Pur consapevoli delle difficoltà che un questionario a domande aperte (*open-ended question format*) possa provocare, abbiamo deciso di sottoporlo agli informanti, decisi ad aiutarli, per avere risposte quanto più esaurienti e personalizzate.

²¹ Su quarantasei persone incluse nella ricerca, trentuno hanno dichiarato che l'IISO parlato e sentito ora non è diverso da quello parlato dai loro genitori e dai loro nonni. A questi si aggiungono altri undici informanti che sostengono che l'IISO non è «molto» diverso.

3.1. *I semiparlanti dell'IISO*

Le risposte ai questionari, le interviste e le registrazioni raccolte in seguito chiariscono che, oltre ai parlanti affidabili, ci sono anche persone (per il momento ventisei) incapaci di servirsi di questo idioma in tutte le occasioni e per tutti i contenuti, così come anche persone la cui competenza in IISO²² è più discreta. Queste persone, la cui mancante competenza in IISO si potrebbe illustrare su una scala di più gradi, si distinguono chiaramente dai parlanti dell'IISO definiti affidabili. In base alla loro età, i parlanti meno affidabili si suddividono in due tipi distinti. Da una parte ci sono persone di media età o anche più anziani (fino a sessantacinque anni) che provengono dalle famiglie italofone dei contadini della zona, ma che, ad un certo punto della loro vita, sono state immerse nell'ambiente croatofono (per es. i loro coniugi non sono italofoeni) e, pertanto, hanno trascurato quasi completamente la propria lingua madre ancora da giovani (i loro figli sono tutti croatofoni, pur appartenendo alla minoranza etnica italiana). L'altro tipo di parlanti meno affidabili è rappresentato da persone di media età, e comunque più giovani, persino trentenni (alcuni di loro sono imparentati sia con i semiparlanti anziani sia con parlanti affidabili), di varia istruzione e professione (da casalinghe e contadini a insegnanti e ingegneri). Tra loro ce ne sono alcuni che hanno trascorso un periodo in Italia (sempre in provincia di Belluno) e che mantengono contatti con le persone di quella zona sia per ragioni private sia per lavoro. È per questo motivo che dichiarano di conoscere l'IISO e di poter comunicare nella lingua madre con i propri genitori e/o membri della propria comunità. In tre soggetti che hanno passato più anni nel bellunese (per finire la scuola e/o per lavoro), si vede che il loro idioma è permeato da caratteristiche dialettali/regionali attuali²³, anche se loro non se ne rendono conto. La mancanza di sicurezza e di com-

²² In base ai questionari si vede che la competenza linguistica e comunicativa in IISO diminuisce innanzi tutto in proporzione con l'età dei soggetti. In molti casi le persone, persino di media età, sono capaci di capire gli anziani, ma completamente incapaci di rispondere loro in IISO. Un'altra prova di tale stato di cose sono i membri giovani della comunità, adolescenti e bambini, tra cui rarissimamente si trovano quelli che capiscono l'IISO. Situazioni del genere non sono sconosciute a chi studia le enclavi linguistiche circondate da lingue maggioritarie, i cui abitanti riescono a capire enunciati nella lingua autoctona della comunità e allo stesso tempo sono incapaci di riprodurli. Una delle prime testimonianze di questo tipo è quella di Dorian (1981), e riguarda la presenza dei parlanti bilingui gaelico e inglese in Scozia.

²³ Ci riferiamo alle forme verbali e, come esempio, citiamo il verbo *essere*, la 1ª pers. pl. *semo*, e non, *son*. Abbiamo notato anche due participi passati, *andà* e *andato*, la forma *'ndemo/andemo* e *andiamo* vs *andon* (1ª pers. pl.).

petenza in IISO (e spesso anche in italiano) si osserva anche nel fatto che questi soggetti hanno compilato la variante croata dei questionari e hanno preferito comunicare in croato piuttosto che in IISO (con alcuni abbiamo parlato solo in croato). Nel questionario fornito affinché valutassero la propria conoscenza dell'IISO, due persone confessano di essere di madrelingua croata e di avere, o di aver avuto, difficoltà nel parlare in IISO, ma non nel capirlo²⁴. Alcuni dei semiparlanti di entrambi i tipi, a differenza dei (più) «vecchi» che, secondo loro, sono «più bravi» a parlare in IISO, spesso non riescono ad esprimersi in maniera soddisfacente, stentano a trovare le parole giuste oppure falliscono del tutto (e questa situazione non si avvera mai se parlano in croato). Gli enunciati in IISO di alcuni di loro sono notevolmente brevi (spesso ridotti a una parola che fa da risposta alla domanda del ricercatore), permeati di espressioni in croato (parole di scusa, d'imbarazzo, di dubbio, ecc.). Sono frequenti enunciati misti formati da elementi in croato locale, che assicurano la testualità dell'enunciato, e da elementi in IISO, che corrispondono al materiale lessicale, responsabile del contenuto semantico dell'enunciato. In certe situazioni è difficile parlare persino di esempi estremi di *code-mixing*²⁵, perché i parlanti non sono capaci di gestire l'IISO in modo soddisfacente, essendo le lacune lessicali, e soprattutto strutturali (quali per esempio l'incapacità di usare forme verbali al futuro), troppo grandi. Abbiamo assistito a situazioni in cui, dopo alcuni inserimenti croati, manifestatisi uno dopo l'altro in poco tempo, gli informanti si sono messi a ridere continuando a parlare in croato locale. Indipendentemente dal grado di decadenza dell'IISO di ciascuno dei semi-parlanti, tutti loro, come indicato dai questionari succitati, condividono unanimamente sentimenti positivi nei confronti del proprio passato e della comunità di cui fanno parte.

4. POSIZIONE INTERLINGUISTICA ED EROSIONE LINGUISTICA

La comunità linguistica di cui ci occupiamo è riuscita a sopravvivere, pur essendo stata isolata dalla sua matrice linguistica e circondata, come una vera isola, da un'altra lingua maggioritaria. I fenomeni di *code-mixing* op-

²⁴ Per alcuni di loro le difficoltà descritte si sono manifestate soprattutto in occasione delle loro visite nel bellunese sia per lavoro sia per motivi di famiglia, oltre che nelle situazioni in cui abbiamo voluto interrogarli in italiano.

²⁵ Interpretiamo il fenomeno di *code-mixing* in modo conforme ad altri studiosi, quali, per esempio Myers-Scotton 1993 e 2002; Muysken 2006.

pure le lacune che si riferiscono alla morfologia del verbo, osservate negli enunciati dei soggetti definiti come «semi-parlanti», non dovrebbero sorprendere. È indubbio che l'idioma studiato affronti processi di erosione e in quest'occasione vogliamo approfondire questo tema presentando alcuni esempi scelti dal materiale registrato e propri dei diversi livelli linguistici, al fine di documentare il fenomeno di *attrition* e di osservare, almeno parzialmente, lo stato attuale dell'IISO.

4.1. *Il livello fonologico e fonetico*

Nella descrizione della parlata²⁶ di Ploština che risale al 1987, nella parte che tratta l'inventario fonemico dell'idioma e la sua realizzazione, troviamo, tra l'altro, l'osservazione concernente la presenza delle consonanti fricative alveolari, prepalatali e mediopalatali, vale a dire la serie sorda [s, š, ś] e la serie sonora [z, ž, ź]. Si specifica, infatti, che in IISO i fonemi /s, z/ hanno le tre varianti appena citate, e se la realizzazione sarà prepalatale o mediopalatale (le varianti preferite rispetto alla realizzazione alveolare, l'unica possibile in italiano) dipende in sostanza solo dal parlante. Si citano i lemmi in cui al posto della fricativa alveolare sorda o sonora, proprie all'italiano, ora si trova una fricativa, sorda o sonora, che può essere sia prepalatale sia mediopalatale²⁷. Per questa ragione sono frequenti anche due varianti della stessa parola (Savi 1987, 17).

Analizzando questo particolare fonetico in relazione ad altri idiomi affini all'IISO, e in particolare al bellunese arcaico e a quello del basso Cismon bellunese, si palesano alcuni fatti. Come primo, notiamo che la *s-* iniziale facilmente passa a *š* in molte parlate italiane (Rohlf's 1966, 224-226), e lo stesso accade in molte parti d'Italia anche per i gruppi consonantici *sp, st, sk* in posizione mediana (Rohlf's 1966, 379). Per quanto riguarda il nesso *sj*, soprattutto fuori della Toscana, Rohlf's (1966, 407) accenna agli esiti di *š* oppure di «talvolta ž, talaltra z»²⁸ nell'Italia settentrionale, ma per

²⁶ Questa descrizione, pur non essendo priva di errori ed imprecisioni, poiché si disponeva di strumenti molto modesti, è importante poiché documenta la parlata autoctona di quel villaggio in uso all'epoca. Il villaggio di Ploština è tuttora italofono al cento per cento, ma nelle esposizioni dei parlanti da noi intervistati (alcuni di età veramente elevata) non si sono confermate del tutto certe caratteristiche del loro idioma descritto quasi trent'anni prima.

²⁷ Ecco alcuni esempi per le fricative sorde *tešta, štala, škalin, šerašura, šuzin* vs *tešta, špale, bošk, škafa, kušin*, e per le fricative sonore *kaža, vižo, mužo, giža* vs *kaža, žvelto, bižo, kužina*.

²⁸ Rohlf's (1966, 407) cita esiti «in ligure bažu, bažá, fažö, fagiuioli, [...]; in piemontese settentrionale bažá, [...]».

il veneto, e in particolare per il veneziano, indica esiti solo con *z*: *bazo*, *bazare*, *tamizo*, *bruzar*, *fazolo*. Anche se i foni *š*, *ś*, *ž*, *ź*, osservati tra i parlanti di Ploština, secondo le fonti in merito non si verificano nell'inventario dei due idiomi bellunesi più affini, nel bellunese arcaico e nel dialetto del Basso Cison, *s* e *z* si possono realizzare come palatali, sia apicali sia dorsali (soprattutto le sorde) in certe regioni della fascia settentrionale²⁹ e anche in dipendenza della posizione, come nel dialetto friulano³⁰. In friulano, come osservato da Francescato (1970), la presenza di queste realizzazioni rispetto alla posizione, si deve a diversi sviluppi delle continuazioni di sequenze latine CE, CI, CJ, come anche alla conservazione della *-s* finale latina (al plurale, per es.). Si tratta di un particolare importante³¹, anche se nello spazio friulano la distribuzione delle realizzazioni possibili³² varia ed è soprattutto evidente nelle zone settentrionali della regione, che non riguardano gli immigrati in questione. Nelle registrazioni da noi trascritte finora³³, la realizzazione delle due fricative, una prepalatale e l'altra mediopalatale, sia sorde sia sonore, dallo stesso parlante non è evidente. Per di più, in base alle trascrizioni, pare che si notino solo due tipi di fricative sorde e di quelle sonore, ma la loro qualità cambia a seconda del tipo di parlante. Tra i parlanti affidabili, infatti, l'inventario è composto dalle due sorde, di cui una è la solita alveolare, *s*, e l'altra è palatale, appunto mediopalatale *ś* e, parallelamente, di due elementi sonori, ossia di *z* e di *ź*. I semiparlanti invece, oltre alle solite *s* e *z*, pronunciano i suoni piuttosto apicali, ovvero la prepalatale sorda *š* e quella sonora *ž*³⁴. Va osservato, inoltre, che nella pronuncia dei

²⁹ Parlando del dialetto degli italoфoni di Štivor, la Rosalio (1979, 15-17) indica la presenza dei suoni fricativi (sibilanti) palatali sordi e sonori, ossia di *š* e *ž*.

³⁰ Francescato in più occasioni parla dei suoni sibilanti nel dominio friulano (cf. Francescato 1966 e 1970). Parlando della zona in cui le tre possibili realizzazioni sono meglio percettibili, afferma che allo schema fonematico che prevede /*s*/ e /*ś*/, «corrispondono tre diversi tipi di realizzazione (sul piano della norma), in relazione con il carattere più o meno dorsale dei suoni implicati: 1° tipo: /*s*/ = [s], /*ś*/ = [š]; 2° tipo: /*s*/ = [s], /*ś*/ = [ś]; 3° tipo: /*s*/ = [š], /*ś*/ = [ž]» (Francescato 1970, 104-105).

³¹ Questo particolare è stato decisivo perché si rinunciasse al termine indicato sopra, e usato inizialmente, di *bellunese fossilizzato*.

³² Nella fonte la distribuzione è elaborata soprattutto per le sorde, ma s'indica che il discorso è parallelo anche per le sonore (cf. Francescato 1970, 99, 112 ss.).

³³ Finora sono state trascritte le interviste con alcuni informanti di Pakrac, Brekinska, Stičičevac, Lipik e alcuni segmenti delle registrazioni fatte a Ploština.

³⁴ Per precisare, finora abbiamo accertato le seguenti realizzazioni (delle due varianti, la prima corrisponde a parlanti affidabili e l'altra a semiparlanti): *son/šon*, *šel/se*, *noš/noš*, *šork/šork*, *škafa/škafa*, *škala/škala*, *salame/salame*, *testa/tešta*, *sorela/šorela*, *san/šan*, *-a* (= *sano*, *-a*), *škudela/škudela*, *skriver/škriver*, *kaža/kaža*, *giža/giža*, *šuzin/šuzin*, *bižo/bižo*, *fajžoj/fajžoj*, *kjeza/kježa*, *nazo/nažo*, *vizo/vižo*.

semiparlanti dominano le fricative prepalatali in tutte le posizioni: *šente*, *štala* = *sente*, *stala*; *šušin* = *susina*; *kaža* = *casa*³⁵.

Di fronte, quindi, alle due realizzazioni palatali delle fricative sorde e sonore, vale a dire delle *š*, *ś*, *ž*, *ź* osservate nel passato, la dominazione quasi esclusiva di una sola variante palatale nelle nostre registrazioni, ossia delle prepalatali *š*, *ž*, e soprattutto di quelle sorde nella posizione preconsonantica, tra i semiparlanti e delle mediopalatali tra i parlanti affidabili, può essere trattata come sviluppo endogeno in cui si manifesta la tendenza del sistema alla semplificazione. A nostro avviso, però, questo fenomeno dovrebbe essere osservato pure in rapporto alle caratteristiche fonetiche della lingua maggioritaria nell'intera parte settentrionale della Croazia, che era la terra d'arrivo degli antenati degli attuali parlanti dell'IISO. Già all'epoca, a causa d'incontri plurisecolari tra il croato *kaikavo* autoctono (come sostrato) e il croato *neoštokavo* dell'Erzegovina orientale e della Slavonia orientale (come superstrato) e avvenuti quindi prima dell'arrivo degli immigranti italofoeni, ossia nel corso di secoli XVI-XVII, quella era una regione linguisticamente eterogenea (Zečević 2000, 123-146; Lončarić 1990, 122-124). In seguito, dal Settecento in poi, nel territorio compare anche l'elemento tedesco, in particolare il tedesco austriaco (od asburgico), come adstrato, entrato sia come la lingua di comando nell'esercito asburgico sia come lingua ufficiale di stato, lingua di istruzione ecc. La longevità dei contatti ha provocato situazioni di bi/plurilinguismo nei parlanti appartenenti non solo agli strati croatofoni alti ed economicamente potenti, ossia alla nobiltà legata alla zona e alla nascente borghesia nei centri urbani (quali, appunto, Pakrac e Lipik), ma anche nei maschi croatofoni di strato basso nel caso avessero fatto il servizio militare nell'esercito austro-ungarico. Le conseguenze dei contatti tra le diverse componenti croate e il tedesco bavarese si rispecchiano ancora oggi tuttora in tutte le varianti del croato *kaikavo* come anche nelle parlate formanti l'assetto linguistico croato dell'area e persino nel croato standard³⁶ (Zečević 2000). Una di queste, pertinente appunto al presente argomento, riguarda i nessi *sp*, *st*, *sk*, sia in posizione iniziale sia in quella mediana, dato che la realizzazione di questi gruppi consonantici nei

³⁵ Riferendosi al dialetto trentino parlato dai discendenti trentini a Štivor in Bosnia, la Rosalio specifica che le due sibilanti, sia sorda sia sonora, sono sempre «realizzate con un lieve intacco palatale» (cf. Rosalio 1979, 17).

³⁶ La [š] seguita da oclusiva sorda normalmente è considerata propria del dialetto, ma la troviamo nella parola *šport* [šport] (cf. *Ministarstvo znanosti, obrazovanja i športa* «Ministero della scienza, dell'istruzione e dello sport»), anche se il croato standard conosce e tollera pure la variante *sport* [sport].

prestiti entrati nei dialetti *kaikavi* attraverso la mediazione tedesca (asburgica), è sempre quella con [š]: *študent, šparbet, škandal*.

Si può ipotizzare, quindi, che almeno in parte la riduzione delle fricative sorde prepalatali e mediopalatali a un solo tipo sia attribuibile nella maggior parte dei casi all'influsso esercitato dalle parlate croate circostanti, a loro volta sottoposte all'influsso del tedesco austriaco/bavarese³⁷ e nelle quali esiste solo una fricativa palatale sorda, quella prepalatale, [š].

È probabile che un tipo analogo di semplificazione abbia colpito anche le fricative sonore. Poco consapevoli di questa caratteristica nel momento in cui abbiamo iniziato la ricerca, non abbiamo insistito abbastanza nel raccogliere un numero maggiore di esempi di parole contenenti una fricativa sonora, prepalatale o mediopalatale, come risulta evidente dalla nota 34.

Sempre in riguardo alla descrizione fonetica fatta dalla Savi (1987), nei nostri dati si riscontra un altro elemento degno di nota. Nella pronuncia propria soprattutto ai semiparlanti (soggetti di media età) che sono venuti in contatto con l'italiano³⁸ (e con le sue varietà diatopiche) e che hanno rapporti con italoфoni in Italia, s'osserva un altro esempio di semplificazione del repertorio fonetico. Nella pronuncia di quei parlanti si percepisce la mancanza dei suoni interdentali che la Savi (1987)³⁹ ha indicato come tipici della parlata di Ploština, vale a dire le fricative interdentali sorda Θ e sonora \mathfrak{z} e anche del suono $t\Theta$, ottenuto quando davanti all'interdentale sia stata pronunciata un'occlusiva. Nelle nostre registrazioni, nel caso

³⁷ Non si devono trascurare neanche contatti con le parlate austriache nella terra d'origine.

³⁸ Molti membri della Comunità italiana, essendo croatofoni e incapaci di usare l'IISO, per svolgere le loro attività professionali nelle parti dell'Italia da cui provengono i loro antenati, hanno imparato l'italiano regionale e/o le varietà dialettali venete e friulane. Ci sono anche quelli che hanno imparato una varietà italiana soggiornando in Italia come profughi durante la guerra patria in Croazia nel periodo 1991-1995. Si aggiunga che ci sono corsi serali d'italiano a Lipik e nelle scuole medie superiori di Pakrac, e che a Lipik è possibile seguire le lezioni d'italiano nell'ambito dei curricula scolastici. I dati raccolti fanno capire che gli informanti anziani distinguono il dialetto dall'italiano standard.

³⁹ Secondo la fonte (Savi 1987, 10-17), nella parlata di Ploština questi suoni erano comuni. S'osserva che solo Θ poteva avere lo status di fonema, ma data l'insufficienza del materiale raccolto, questa, secondo la studiosa, sarebbe dovuta rimanere solo un'ipotesi. Quanto al suono \mathfrak{z} , si trattava della variante del fonema /d/, come negli esempi [mi'ʒiol], *mi duole* [šku'ʒela], *scodella* ['pjanʒer], *piangere*, e altri. Per il suono $t\Theta$, sempre la Savi, citando due esempi di coppie minime, osserva che esso può essere considerato un fonema a sé stante. Tuttavia, secondo, noi, questi due esempi non bastano per confermare l'ipotesi riguardo allo *status* fonemico, come neanche nel caso dell'interdentale sorda sono sufficienti due esempi di coppie minime, soprattutto se si tiene conto che le coppie minime annotate avrebbero potuto basarsi su realizzazioni fonetiche individuali.

della parola autenticamente pronunciata *Θena* «cena», in inizio di parola si sente di regola *č* mentre per le parole in cui una volta nella posizione intervocalica si sentiva sempre l'interdentale sonora, ora abbiamo *vardar* e non *varčar*, *dormir* e non più *čormir*, *špjovada* e non *špjovačda*. Gli stessi soggetti spesso non pronunciano neanche *tθ*, per cui abbiamo registrato *'prantso* e *kare'ttsar* al posto di *'prantθo* e *kare'tθar*. Negli enunciati dei soggetti anziani, isolati dai contatti attivi con le varietà moderne d'italiano, il suono interdental *θ*, l'abbiamo notato nelle parole *Θeule* («cipolla»), *braθ* («braccio»), *goθ* («bicchiere»), e come si vedrà nel *Testo 1*, si è mantenuta pure la sua controparte sonora *ʒ*, nelle parole *ma'laʒa* e *žbaččaʒa*, benché ci siano anche i casi in cui troviamo l'occlusiva dentale sonora. Negli enunciati prodotti dallo stesso tipo di parlanti ricorre regolarmente anche il terzo suono interdental, *tθ*: sempre nella parola *tθuka* «zucca» e occasionalmente nella parola *prantθo*, *tθesta* «cesta». L'eliminazione dell'interdentale dall'inventario fonetico dei semiparlanti che sono (o che sono stati) in contatto con l'italiano e le sue varietà in Italia è un segnale della corruzione dell'autentico IISO, del quale, però, i parlanti non sono consapevoli, poiché si capisce che i suoni interdentali indigeni *θ*, *ʒ* e *tθ*, inesistenti nelle varietà⁴⁰ italiane alle quali sono stati esposti per un periodo, siano stati sostituiti dai suoni più vicini esistenti in queste varietà, in altre parole da *č*, *d* e *c*. Siccome, però, le interdentali non sono conservate sempre e in tutte le occasioni neppure dai semiparlanti che non conoscono le varietà italiane né sono (stati) esposti ad esse, si pone la domanda se la perdita di questi tratti fonetici in alcuni parlanti vada davvero associata al contatto con l'italiano regionale, oppure se la dobbiamo analizzare, almeno in parte, alla luce della pressione della lingua maggioritaria, il croato, nel quale i suoni interdentali non esistono.

4.2. Esempi di code-mixing

Si è già accennato ad esempi di inserimenti intrafrasali in molte esposizioni dei semiparlanti. Eppure, anche nelle interviste fatte con i parlanti affidabili si trovano dei lemmi croati, ma i motivi della loro presenza sono notevolmente diversi rispetto a quelli che provocano inserimenti intrafrasali

⁴⁰ Le interdentali in questione, la cui qualità può alquanto variare a causa delle sottili modifiche nella loro articolazione, sono comuni nei dialetti settentrionali e sono state conservate anche nella parlata dei discendenti degli immigrati trentini nella località di Štivor (Rosario 1979, 75-76, 83).

nelle esposizioni dei semiparlanti. Per indicare la tipologia del fenomeno presentiamo due brevi testi presi dalle esposizioni dei parlanti affidabili e dei semiparlanti.

Testo 1

ZDENKA Mi še čame Zdenka. Ho vinti činkwe ani.

MARIJA Vinti činke? Hahahahaaaaaaa!

ZDENKA Činkvanta *me bog!* Moram misliti, dal vidite, prevarim se. (= Činkvanta, che Dio! Devo pensarci, vede, mi confondo.) Ho lavorašt la pilana vinti činke ani, [...] parkè va* šon žbaljaša [...]. E ora - adešo m'in pension. [...] Perkè šo' onšata* soto operatθion una škjena, adešo enka la gamba. [...] Ho doi muli. Vive a Lipik, ši. Adeš non poše tant lavorar parkè šon malaša. I tožat, ša špožati, la fija špožata. l'è caminada de noi, mi e lui šom šoli. Adeš, o tre unučići [...]

INTERVISTATORE Nipoti?

ZDENKA Ši, tri unučadi adeš. Una unuka, e doi tožat.

L'estratto fa parte di un'intervista fatta all'informante di nome Zdenka e anche alle sue due sorelle, Marija e Štefanija⁴¹. Le signore sono nate nella famiglia italoфона dei Piuco: due sono sposate a italoфoni (il marito di Zdenka è della famiglia Salvador e quello di Štefanija è un Savi) mentre il marito della terza sorella, Marija, è un croatofono. L'informante Zdenka, che al momento dell'intervista aveva cinquantadue anni, capisce l'italiano di base, mentre la sua limitata competenza in IISO si manifesta a vari livelli. Basta osservare i fondamentali tratti prosodici con l'intonazione dai contorni snaturati e il ritmo che lascia notare più picchi all'interno di una sequenza. La mancata scioltezza dell'enunciato viene messa in rilievo da quattro lunghe pause, dall'autocorrezione (*va**, sostituito da *šon* perché la parlante cambia il seguito della frase), dall'esitazione *ora - adeš*. Nella pronuncia si sente la presenza costante di *š*, in tutte le posizioni e in tutti i contesti, come anche la conservazione dei suoni interdentali *ʒ* e *tθ*. La struttura morfosintattica è semplice: le frasi formate da SN e SV si susseguono, e l'unico tipo di collegamento, oltre quello paratattico, sono due costrutti causali. Negli enunciati, semplificati al massimo, mancano le parti funzio-

⁴¹ Gli informanti anziani, soprattutto quelli viventi a Ploština, portano sempre un nome croato e nella comunicazione fatta in IISO usano sia la variante registrata all'anagrafe sia il suo equivalente italiano. Le nostre interlocutrici nell'intervista da cui è stato estratto il presente testo usano solo il nome croato.

nali della lingua matrice⁴², quali le preposizioni (x *la pilana*; x *una škjena*; x *la gamba*) o anche l'ausiliare (*m' x in pension*). Si nota, inoltre, la forma *ša* nel sintagma *ša špožati*, che probabilmente sta per *še*, e cioè «sono sposati». L'inventario lessicale è limitato e così l'informante riesce a trasmettere con difficoltà i particolari riguardanti la sua attuale situazione in famiglia, come risulta evidente, infine, dalle osservazioni in croato riguardo alla capacità di esprimersi. È evidente che la parlante non ricorda molte parole: usa la parola croata *pilana* pensando a «segheria», usa il termine *žbaljadba* per dire «farsi male». Si notino, inoltre, altre forme prese dal croato, *unučiči*, *tri unučadi*, *unuka*, che stanno per, rispettivamente, «nipoti», «tre nipoti», «nipote», poiché la signora o non ricorda le parole indigene o è abituata a usare i lemmi croati riferendosi ai suoi nipoti croatofoni. Tutto questo suggerisce che è piuttosto difficile decidere quale sia la lingua matrice e quale sia la lingua d'arrivo (*embedded language*). Non volendo schierarci né dalla parte di chi parla a favore del concetto di lingua matrice, né dalla parte di chi è contrario, ci limitiamo a dire che i fenomeni di commutazione del codice vadano spiegati sempre separatamente, osservando i principi e le esigenze delle grammatiche delle lingue in contatto.

Testo 2

STJEPAN E ELISABETA	Šu papà, šu pare,
ELISABETA	Lu l'è su derman (<i>del marito di Ana, VD</i>)
ELISABETA	Al derman è mi kuđin,
INTERVISTATORE	Lui è Suo cugino? (<i>di Elisabeta, VD</i>)
ELISABETA E STJEPAN	Alj kuđino de su marito. (<i>accennano ad Anna</i>)
ANA	Lu l'è kuđino de mi marito, [...]
STJEPAN	D[...] ⁴³ S[....], sì.

⁴² Secondo il modello proposto da Myers-Scotton (1993) e successivamente sviluppato e noto come *Matrix Language Frame* (Jake, Myers-Scotton - Gross, 2002), la posizione della lingua matrice è cruciale per capire/analizzare la commutazione del codice, poiché solo la lingua matrice può essere la fonte della cornice morfosintattica che struttura la frase. Secondo la tesi opposta, proposta da McSwan (2005), il concetto di lingua matrice viene messo in dubbio dato che entrambe le lingue sono importanti e la commutazione del codice può avvenire anche nei casi di asimmetria tra le lingue, vale a dire, i morfemi formativi non devono necessariamente provenire solo dalla lingua matrice (*ivi*, 17). In un altro punto McSwan (*ivi*, 5) propone che lo studio della commutazione del codice deve prendere in considerazione il modo in cui due sistemi linguistici, ugualmente importanti, interagiscono nel cervello del parlante bilingue.

⁴³ Dall'esempio sono state estratte tutte le parti (segnate con la parentesi tonda) che si riferiscono a persone ancora viventi per evitare qualsiasi tipo di situazione compromettente.

ELIZABETA E ANA	Kel kel, sì, sì.
INTEVISTATORE	Vivono a Zagabria [...]
STJEPAN	Mi só.
STJEPAN E ELISABETA	Lu l è forte mala', [...]
ELISABETA	Si, ela non l è špožaša. Ela non l'è špožaša? [...]
ANA	Si ke l'è špožata, a doi fiži, D..., ke sta li. Solo ke non so kal è, ke è kešta, <i>rastavljena</i> , no so, ma...
ELISABETA	Kome ke le se škrivea? Kome [...]
Ana	Una l'è špožata, ke vive col marito e una l'è <i>sama</i> tanti ani.

L'esempio n. 2 è stato estratto da un'intervista fatta ad un gruppo di informanti nel villaggio di Ploština. Si tratta dei parlanti affidabili giacché padroneggiano il proprio idioma e riescono, quindi, ad esprimersi completamente in IISO. I tre parlanti coinvolti nell'attuale conversazione portano i nomi croati: Ana vs *Anna*, Stjepan vs *Stefano*, Elizabeta vs *Elisabetta*, come in sostanza tutti i membri dell'enclave. Ciò nonostante, anche in questa parte troviamo due inserimenti croati intrafrasali, *rastavljena* («divorziata» e/o «separata») e *sama* («sola»). Di questi due, il secondo inserimento è particolarmente sorprendente poiché poco più avanti la stessa parlante usa la parola indigena, *sola*. È chiaro, quindi, che il ricorso all'elemento croato non è motivato dalla necessità, ovvero dalla mancata/perduta conoscenza della giusta forma lessicale (come nell'esempio 1), ma piuttosto da fattori psicologici (emotivi, per es.). Un altro elemento che attira attenzione è il lemma *derman* («cugino»), presente nelle fonti relative al bellunese antico (Tomasi 1983, 50, cita anche la variante *darman*) e alla parlata del Basso Cisonon Bellunese (Lancerini 1993, 66). Abbiamo trascritto questa parola con *d*, anche se si tratta di una realizzazione alquanto diversa e forse anche vicina all'interdentale ʒ⁴⁴. Se si osservano le realizzazioni fonetiche delle fricative, si vede che in tutti i casi (compresi pure gli altri che per motivi di spazio non si possono qui presentare), si percepiscono le due fricative sorde: *s* in *sola/o*, *sì*, *skrivea*, e l'altra palatale, più dorsale rispetto a quella croa-

⁴⁴ Nel *Dizionario del dialetto bellunese arcaico* si legge che vi si può «notare la presenza di due varianti interdentali ʒ e *ds*» e che la seconda, presente appunto nella parola *derman*, «presenta cospicue alternanze nell'ambito della popolazione» (Tomasi 1983, 17). Nel dizionario della parlata del Basso Cisonon Bellunese troviamo l'osservazione riguardante *d* (del lemma *derman*) di cui si dice: «ha suono sensibilmente diverso da quello della lingua italiana, identico a quello della lettera ɖ (delta) del greco attualmente parlato e del gruppo fonetico 'th' (versione dolce) della lingua inglese come nella parola 'other'» (Lancerini 1993, 32).

ta, che trascriviamo con *ś*, come in *śu* («suo»), *śo* («so»), *śpožata* («sposata»), ecc. Nell'ultimo esempio si nota la variante parallela sonora della palatale *ś*, anche questa più molle della *ž*, vale a dire *ẓ̌*. Nella sequenza si nota anche l'interdentale *ʒ̣* conservata. Il materiale analizzato finora non è sufficiente per trarre conclusioni più generali riguardo ad eventuali cambiamenti fonemati. Quanto alla struttura degli enunciati, la padronanza della lingua non è messa in dubbio: il dialogo, a cui i parlanti partecipano con interesse, scorre naturale, si distinguono le repliche, le prese di turno, le sovrapposizioni degli enunciati, ecc.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

I due esempi presentati sono rappresentativi della situazione che abbiamo trovato tra i discendenti degli immigrati italo-foni viventi nella zona continentale della Croazia. Nonostante le differenze ovvie per quanto riguarda la capacità di ciascun individuo dell'enclave a usare l'IISO, si può dire che questo idioma è riuscito a sopravvivere fino al giorno d'oggi. Inoltre, nonostante l'isolamento dalla lingua matrice e l'esposizione alla lingua maggioritaria d'ambiente, in questo caso il croato locale di tipo *štokavo*, ci sono tuttavia parlanti che si servono dell'IISO in tutte le occasioni. I risultati analizzati confermano che l'IISO d'oggi manifesta molte affinità con le parlate antiche del bellunese e anche alcuni tratti comuni alle parlate dell'intera fascia settentrionale. I risultati, inoltre, dimostrano che l'IISO d'oggi ha subito delle modificazioni rispetto a quanto annotato una trentina d'anni fa, e in questa occasione abbiamo accennato a due elementi. Il primo elemento riguarda l'assenza sporadicamente percepita delle interdentali θ , ϑ e $t\theta$, mentre il secondo si riferisce alla presenza, verificata in molti casi, di una sola fricativa palatale, che in semiparlanti di regola corrisponde alla fricativa palatale croata [š], mentre i parlanti affidabili (e per il momento sono tutti di Ploština) pronunciano una fricativa palatale che abbiamo trascritto con *ś*, poiché è più molle, più dorsale. Rispetto alla constatazione risalente a quasi una trentina di anni fa, quando si notavano due fricative palatali (una prepalatale e l'altra mediopalatale), la realizzazione di una sola fricativa ai giorni d'oggi sia tra i parlanti affidabili sia tra i semiparlanti rappresenta un cambiamento. Oltre ad interpretarla come sviluppo interno dell'idioma, possiamo trattarla anche come risultato della pressione della lingua maggioritaria circostante, in cui esiste una sola fricativa palatale e la cui presenza ha portato alla riduzione delle due fricative palatali, esistenti

in IISO in precedenza, a una sola. Il particolare che parla a favore della forza della lingua dominante trova il suo appoggio soprattutto nell'IISO dei semiparlanti, perché loro producono le fricative palatali tipiche del croato.

L'altro elemento su cui ci siamo soffermati è legato all'incontro tra la lingua dell'enclave e quella dell'ambiente circostante a livello dell'enunciato. I membri dell'enclave che hanno acquisito l'IISO nella trasmissione generazionale e che lo parlano come lingua madre sono piuttosto pochi, mentre quelli che dichiarano (oppure si credono) di parlarlo sono più numerosi, ma la loro competenza in IISO è notevolmente più bassa e varia. Il gruppo d'informanti, dalla competenza ridotta, a cui ci siamo riferiti usando il termine semiparlanti, documenta il processo di erosione linguistica in atto. Nella tipologia degli enunciati prodotti dai semiparlanti si rispecchia il loro rapporto con la lingua madre: da una parte, i semiparlanti, viventi nell'ambiente croatofono ed esposti solo al croato, creano degli enunciati ibridi o addirittura misti, la cui base italiana spesso non si riconosce più, e dall'altra i semiparlanti, esposti sia al sistema maggioritario croato sia alle varietà italiane per via dei contatti personali, inconsciamente «recuperano» o piuttosto mascherano la propria mancata conoscenza in IISO servendosi delle conoscenze di altri idiomi italiani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allard - Landry 1986 R. Allard - R. Landry, «Subjective Ethnolinguistic Vitality Viewed as a Belief System», *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 7 (1986), 1-12.
- Appel - Muysken 1987 R. Appel - P. Muysken, *Language Contact and Bilingualism*, Baltimore, E. Arnold, 1987.
- Berruto 2007 G. Berruto, «Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto», in C. Consani - P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 2007, 17-31.
- De Vecchi 1987 G. De Vecchi, *Plostina - Un'isola di Bellunesi in Slavonia. Storie di emigranti*, Belluno, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza - Belluno, 1987.
- Deželjin 2012a V. Deželjin, «Talijanska jezična zajednica u zapadnoj Slavoniji», in L. Pon - V. Karabalić - S. Cimer (a cura di), *Aktualna istraživanja u primijenjenoj lingvistici. Zbornik radova s 25. međunarodnog skupa HDPL-a održanog 12.-14. svibnja 2011. u Osijeku*, Osijek, HDPL, 2012, 143-156.

- Deželjin 2012b V. Deželjin, «Un'isola italiana nell'entroterra croato», in C. Lonergan (a cura di), *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana*, II. *L'altro Mediterraneo e altre sponde*, Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I. (Cagliari, 25-28 agosto 2010), Firenze, F. Cesatti, 2012, 79-87.
- Deželjin, 2013 V. Deželjin, «La presenza e l'identità dei discendenti degli emigrati italiani in Croazia», *Italica Belgradensis* 1 (2013), 136-147.
- Dorian 1981 N.C. Dorian, *Language Death. The Life Cycle of a Scottish Gaelic Dialects*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1981.
- Edwards 2007 J. Edwards, «Back from the Brink: The Revival of Endangered Languages», in M. Hellinger - A. Pauwels (eds.), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*, Berlin - New York, de Gruyter, 2007, 241-269.
- Francescato 1966 G. Francescato, *Dialettologia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1966.
- Francescato 1970 G. Francescato, «Il sistema dei suoni sibilanti nel dominio friulano», in Id., *Studi linguistici sul friulano*, Firenze, Olschki, 1970, 99-117.
- Jake - Myers-Scotton - Gross 2002 J.L. Jake - C.M. Myers-Scotton - S. Gross, «Making a Minimalist Approach to Codeswitching Work: Adding the Matrix Language», *Bilingualism: Language and Cognition* 5, 1 (2002), 69-91.
- Kliček 2009 D. Kliček, *Talijani u Slavoniji od 1880. do 2005. / Italiani in Slavonia dal 1880 al 2005*, Grad Lipik / Città di Lipik, Zajednica Talijana Lipik / Comunità degli italiani Lipik, 2009.
- Lancerini 1993 S. Lancerini, *Vita e Cultura del Basso Cismon Bellunese. Dizionario del dialetto locale*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1993.
- Lončarić 1990 Mijo Lončarić, *Kaj-jučer i danas: ogledi o dijalektologiji i hrvatskoj kajkavštini*, Čakovec, Zrinski, 1990.
- McSwan 2005 J. McSwan, «Codeswitching and Generative Grammar: A Critique of the MLF Model and Some Remarks on 'Modified Minimalism'», *Bilingualism: Language and Cognition* 8, 1 (2005), 1-22.
- Muysken 2006 P. Muysken, «Two Linguistic Systems in Contact: Grammar, Phonology and Lexicon», in T.K. Bhatia - W.C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Oxford, Blackwell, 2006, 147-168.

- Myers-Scotton 1993 C. Myers-Scotton, *Duelling Languages: Grammatical Structure in Codeswitching*, Oxford, Oxford University Press, 1993.
- Myers-Scotton 2002 C. Myers-Scotton, *Contact Linguistic: Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Nazari 1884 G. Nazari, *Dizionario bellunese-italiano e osservazioni di grammatica*, Oderzo, Bianchi, 1884.
- Rohlfs 1966 G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1966.
- Rosalio 1979 M.R. Rosalio, *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*, Firenze - Università degli Studi di Milano, La Nuova Italia - Filarete on Line (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia), 1979.
- Savi 1987 A. Savi, *Talijanski govor sela Ploštine kod Pakraca*, Tesi di laurea, Università di Zagabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1987.
- Tomasi 1883 G. Tomasi, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, con prefazione del prof. G.B. Pellegrini e con 53 tavole di G. Grava, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali (Serie Dizionari 2), 1883.
- Zečević 2000 V. Zečević, *Hrvatski dijalekti u kontaktu*, Zagreb, Institut za hrvatski jezik i jezikoslovlje - Imprint, 2000.

ASPETTI DEL CONTATTO ITALIANO-DIALETTO NELLA «TOSCANA MARGINALE»*

Francesca Guazzelli

doi: 10.7359/728-2015-guaz

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo intende soffermarsi su alcuni aspetti degni di nota relativi al rapporto tra italiano e dialetto quali emergono dall'analisi, in questa sede limitata al piano fono-morfologico, del parlato conversazionale di giovani e adolescenti garfagnini. Nelle produzioni giovanili del *corpus* raccolto è infatti possibile individuare tratti fonetico-fonologici e morfologici che permettono di comprendere meglio, all'interno del peculiare contesto sociolinguistico indagato, le dinamiche assai più complesse che si osservano sul piano lessicale e sintattico-testuale, qui non specificamente trattato se non per aspetti di carattere teorico generale, in attesa di completare l'analisi puntuale e sistematica dei dati elicitati.

Per tale raccolta si è fatto ricorso, da un punto di vista metodologico, a due tipi di fonti: registrazione di un *corpus* di parlato spontaneo giovanile ottenuto con metodiche diverse (registrazioni nascoste, osservazione partecipante, conversazioni libere) in varie situazioni comunicative di tipo informale da un lato, e somministrazione a giovani, adolescenti e post-adolescenti di un questionario, a carattere autovalutativo, inteso a stimolare riflessioni metalinguistiche sia sugli ambiti d'uso e funzioni del dialetto sia sui rapporti con le varietà vicine, dall'altro. Un attento esame della dialettica tra usi linguistici effettivi e usi dichiarati può infatti rivelarsi, in fase di analisi e interpretazione dei dati, particolarmente utile nell'individuare le dinamiche sociolinguistiche che sottendono a determinati comportamenti linguistici.

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

2. LA GARFAGNANA: QUADRO GEOLINGUISTICO

La Garfagnana, subregione collocata nella Toscana nord-occidentale, nonostante una relativa omogeneità da un punto di vista socio-economico-geografico (area prevalentemente montana a economia agro-silvo-pastorale), risulta invece assai eterogenea sotto il profilo linguistico, dove si registra la compresenza di tratti, talora non toscani, di provenienza sia settentrionale sia centro-meridionale, in particolare di tipo mediano. La forte differenziazione interna che caratterizza l'area garfagnina¹ emerge chiaramente dalla classificazione dialettale proposta da Giannelli (2000 [1976], 114-128), secondo cui, sulla base di caratteristiche strutturali, è possibile effettuare una bipartizione tra varietà basso garfagnina-alto versiliese da un lato, propria dell'area garfagnina fino a Camporgiano e dei due comuni versiliesi di Seravezza e Stazzema e, in parte, di Pietrasanta e Forte dei Marmi, e varietà alto garfagnina dall'altro, rappresentata dalla Garfagnana settentrionale, con forti influssi settentrionali e lunigianesi².

Mentre nella prima varietà, oggetto di studio della nostra indagine, si riscontrano, per quanto riguarda il rapporto lingua-dialetto, condizioni di tipo «toscano» (cf. § 3.), nella seconda si registra invece, al pari di quanto avviene nella maggior parte del dominio italo-romanzo, una condizione di dilalia.

Il dialetto basso garfagnino-alto versiliese, anch'esso peraltro assai variegato al suo interno, si caratterizza, in virtù delle particolari vicende storico-politiche (stretto rapporto della Garfagnana con l'Italia settentrionale fin dall'epoca longobarda rinsaldatosi poi, dal XV al XIX secolo, sotto la dominazione estense), per la presenza, ai vari livelli di analisi (fonetico-fonologico, morfosintattico, lessicale), di numerosi tratti settentrionali, a cui si affiancano tratti conservativi di tipo centro-italiano preservati lungo la dorsale appenninica, comuni anche ad altre aree marginali toscane a tipologia montana³. In tale realtà economicamente depressa va senz'altro

¹ Savoia (1980, 234) osserva come a un «territorio di antica ed ininterrotta tradizione culturale di tipo agrario-pastorale», qual è la Garfagnana, corrisponda una notevole frammentazione interna, con un andamento nord-sud combinato con una contrapposizione tra fondovalle e versanti.

² La varietà alto-garfagnina, a parte studi parziali peraltro assai datati (Bonin 1952; Fausch 1962), ha ricevuto in anni recenti, per quanto riguarda il livello fonologico, importanti contributi da parte di Savoia (1980 e 1984-85); per la Lunigiana, si rimanda al profilo di Maffei Bellucci (1977).

³ Cf. Pacini 2004, 101: «Senza dubbio la 'montagna' nella Toscana marginale rappresenta un'isola linguistica, ma ha anche alcuni caratteri di un'area di contatto. Probabilmente,

sottolineata l'importanza del fattore mobilità (si tratta nel nostro caso di pendolarismo, per lo più giornaliero, da parte di giovani lavoratori e di studenti universitari e delle scuole secondarie) che favorisce, quali specifiche ricadute sul piano linguistico, spinte innovatrici verso gli usi linguistici propri dei poli di studio e/o lavorativi (Castelnuovo, Lucca, Barga, Versilia, ma anche le principali città toscane), o quanto meno, accelera il processo di decantazione dei tratti più marcatamente locali sotto la pressione dello standard⁴.

La specifica situazione linguistica indagata, contraddistinta, ai vari livelli di analisi, da una così complessa stratificazione, va poi inserita all'interno di un quadro assai peculiare come quello toscano caratterizzato, per quanto riguarda il rapporto lingua-dialetto, dalla presenza di un repertorio senza cesure, ovvero da condizioni di monolinguisimo riscontrabili peraltro in altre zone dell'Italia centrale (situazione linguistica di Roma e di alcune aree urbane delle Marche, dell'Umbria e del Lazio)⁵.

3. QUADRO DI RIFERIMENTO TEORICO-METODOLOGICO

A causa della forte vicinanza strutturale tra lingua e dialetto, il dialetto in Toscana non rappresenta un codice alternativo alla lingua: dall'analisi delle caratteristiche del *corpus* di parlato raccolto, così come dai dati sull'autopercezione, emerge il preminente valore diafasico delle variabili coinvolte. Lo scarto con l'italiano normativo si pone pertanto in termini di registro: le forme locali sono connotate non come «dialettali» ma di «registro basso», mentre quelle «italiane» di «registro alto». Del resto, nella coscienza comune toscana, il concetto stesso di «dialetto» viene rifiutato, come sa bene il

come già in Pellegrini (cfr. Carta dei Dialetti Italiani), l'area amiatina, ma anche quella garfagnina, devono essere indicate, almeno per adesso, semplicemente come 'aree miste di complessa classificazione'.

⁴ Nel particolare contesto sociolinguistico toscano «il processo in atto non può porsi nei termini di 'abbandono del dialetto' e di 'apprendimento dell'italiano' (in quanto 'codice'), bensì in una apparentemente graduale decantazione degli elementi insidiati da usi standard» (Giannelli 1989, 278).

⁵ Sulla specificità della situazione toscana si vedano, oltre alle prime osservazioni di Pellegrini 1960, Cortelazzo 1969; Giannelli 1974 e 1989; Poggi Salani 1978 e 1981; Nesi - Poggi Salani 1986 e 1990; Agostiniani 1988; Agostiniani - Giannelli 1990; per quella romana, cf. De Mauro 1963; Stefinlongo 1985; Galli de' Paratesi 1985; Ernst 1988; Vignuzzi 1988; De Mauro - Lorenzetti 1991; D'Achille - Giovanardi 1995; D'Achille 2002.

ricercatore che si trovi a condurre un'indagine sul campo in quest'area, tanto che la presenza nel parlato di elementi dialettali viene posta nei termini di un «parlar male» a cui si contrappone un «parlar bene». Detto questo, a parità di altre condizioni, anche qui è possibile riscontrare, in accordo con le tendenze attese, una maggior incidenza di tratti dialettali nelle generazioni più anziane, negli strati sociali inferiori, nei bassi livelli di istruzione, e viceversa, un tasso minore nelle generazioni più giovani, negli strati sociali superiori e nei livelli di istruzione elevati, tratti che pertanto assumono, rispetto ai corrispondenti italiani, il carattere di varianti diastratiche e/o diacroniche. Tuttavia, a differenza di quanto avviene altrove, in Toscana si registra spesso, anche in parlanti di elevato livello socioculturale, una ragguardevole presenza di caratteristiche locali, peraltro assai variabile, tanto che l'effettivo comportamento linguistico dei parlanti toscani risulta difficilmente predicibile a partire dalle classiche variabili sociologiche. A parte i casi, non pochi, in cui gli elementi dialettali non vengono riconosciuti come tali (sul piano lessicale, in particolare, il «metro» italiano si dimostra assai sfumato) e pertanto impiegati anche nei livelli stilistici più sorvegliati (nella nostra inchiesta, ad esempio, voci come *palédro* «sterpaglia» o *assidrito* «screpolato dal freddo» sono giudicate pienamente italiane anche dagli informatori più istruiti), si riscontra spesso non solo sul piano lessicale⁶, ma anche a livello fonetico-fonologico (qui, del resto, non solo il controllo del parlante è minimo, ma si registra inoltre notevole tolleranza, in Toscana ancor più che altrove, verso le abitudini articolatorie locali) e perfino a livello morfosintattico (caratterizzato, oltre che da maggiore autocontrollo, da più rigorosa censura normativa), un alto tasso, seppur variabile, di dialettalità, tanto che è raro in Toscana «il reperimento di produzioni di parlato corrente che non sconfinino subito, in qualche misura, in un livello segnato da elementi di dialettalità» (Agostiniani - Giannelli 1990, 219). La sicurezza linguistica propria dei toscani di parlare «comunque italiano», e quindi di essere compresi sempre e ovunque, più volte esibita dagli informatori durante l'inchiesta, ha permesso pertanto la persistenza, almeno a certi livelli, di tratti locali⁷.

⁶ Per tale settore si rimanda, oltre che ai copiosi materiali raccolti, tra il 1973 e il 1985, per l'*Atlante Lessicale Toscano*, ora consultabili in rete (cf. *ALT-Web*), ai numerosi studi e ricerche basati su di essi, di grande utilità per individuare specifiche dinamiche areali a soluzione lessicale e semantica differente.

⁷ Si veda a tale proposito l'autobiografia linguistica di Nencioni (1982). Per i casi di autocensura da parte dei parlanti toscani, anche di elevato livello culturale, nei confronti di forme italiane ritenute erroneamente locali, si rimanda al saggio di Nesi e Poggi Salani (1986).

All'interno quindi di una situazione di monolinguisimo, caratterizzata tuttavia, come si è visto, da un'ampia variabilità di impiego di elementi concorrenti, la selezione delle varianti, di «lingua» e «dialettali», procede in base a fattori diversi (sociali, situazionali, pragmatici), dove quelli di ordine pragmatico sembrano rivestire un ruolo primario. Da un punto di vista operativo, per rappresentare i meccanismi sottostanti a tale processo di selezione, si è fatto ricorso, secondo quanto suggerito da Agostiniani (1988, 446 ss.) e da Agostiniani e Giannelli (1990, 229 ss.), alla nozione di marcatezza dove «la marcatezza o meno di un item concerne le sue potenzialità di impiego, e perciò va riferita al sapere linguistico dei parlanti: ovvero, se si preferisce, alla loro competenza (così anche in Seuren 1982), intesa naturalmente non nell'accezione chomskyana, ma piuttosto come porzione linguistica di quella che viene di solito definita (Hymes 1972) 'competenza comunicativa'» (Agostiniani 1988, 447). In base a tale criterio, senza dubbio fortemente empirico, ma a nostro parere più adatto al *corpus* raccolto⁸, è possibile individuare nel *continuum* toscano relazioni di marcatezza pragmatica non solo tra *items* di «lingua» e *items* «dialettali», solitamente disposti a coppie, o comunque riconducibili ad un'opposizione binaria, ma anche tra varianti appartenenti entrambe alla lingua nazionale (*items* «bassi» vs *items* «alti»). Anzi talora può accadere che vengano condivise le stesse condizioni di marcatezza; così, ad esempio, riferendoci a fenomeni di sandhi esterno che producono variabili sociolinguistiche (forme piene vs forme ridotte) osservabili nel *corpus* raccolto, si può notare come la percezione di una maggior accuratezza delle forme piene rispetto a quelle ridotte si verifichi anche quando queste ultime siano accettate dalla norma dell'italiano: non c'è differenza pertanto, in base al criterio della marcatezza, tra la forma piena italiana *due bimbi* vs forma apocopata dialettale *du' bimbi* da una

⁸ All'interno delle categorie e dei paradigmi elaborati dalla linguistica del contatto, particolarmente produttiva si è rivelata, nell'indagare i rapporti sociolinguistici tra lingua nazionale e dialetti italo-romanzi, l'ottica teorica della commutazione di codice che tuttavia nel nostro caso, anche facendo riferimento a modelli più duttili e flessibili come quello elaborato da Muysken (2000), presenta comunque problemi di applicabilità. Per quanto riguarda poi la situazione toscana in genere, Agostiniani e Giannelli (1990, 229) escludono recisamente tale possibilità («Si abbandona quindi ogni riferimento sia alla 'alternanza di codice', sia all'enunciato 'misto'»); analoghe riflessioni, questa volta relative al contesto romano, assimilabile pertanto alle condizioni toscane (vd. § 2., n. 5, per le indicazioni bibliografiche essenziali), si ritrovano anche in D'Achille - Giovanardi 1995, 398: «Si tratta di quel processo definito di 'variazione stilistica', che va tenuto distinto dalla commutazione di codice e dall'enunciazione mistilingue, fenomeni che del resto non sembrano del tutto rispondenti alla situazione linguistica di Roma».

parte, e tra le forme *stai zitto* vs *sta' zitto*, entrambe accettate dall'italiano normativo, dall'altra.

Spesso la differente valutazione sulle condizioni di adeguatezza che si osserva per alcuni *items* tradizionali comuni a diverse località dipende dalla tipologia del centro; ad esempio, il termine *addolchi* «rendere morbido», riferito sia ai cibi sia al terreno, è avvertito dai nostri giovani informatori come «rustico» nel capoluogo della Garfagnana, Castelnuovo, mentre è ancora impiegato in centri minori come Castiglione, paese situato a soli pochi chilometri di distanza, ma i cui abitanti sono già definiti «alpigiani».

In prospettiva diacronica, particolare interesse sembra poi rivestire, al fine di individuare tendenze evolutive in atto all'interno di una data comunità, l'inversione nelle condizioni di marcatezza; è probabile, infatti, che le condizioni di marcatezza – *item* italiano non marcato, *item* dialettale marcato – sostenute dai parlanti più innovativi (giovani, strati socioculturali elevati) si impongano su quelle possedute dalle categorie più conservative (anziani, strati socioculturali bassi) fino al punto da determinarne nel tempo una riduzione o addirittura la stessa sostituzione.

Se tale modello, come riconoscono gli stessi autori (Agostiniani - Giannelli 1990, 231-232), sembra ben funzionare ad alcuni livelli di analisi («la morfologia e la sintassi a certi livelli appaiono i campi privilegiati delle relazioni di marcatezza»), più problematica appare invece la sua applicabilità ad altri livelli. Sul piano lessicale, come osserva opportunamente Binazzi (2002, 270), «legare soltanto ai singoli *items* la verifica del *quantum* di marcatezza» può risultare tuttavia insufficiente per la valutazione della dialettalità; da qui l'utilità di considerare, al fine di individuare peculiari modalità di manifestazione dell'identità linguistica, i contesti d'uso proposti per i singoli *items* lessicali, ovvero la testualità specifica:

La percezione di identità manifestata dai contesti, allora, si configurerebbe come una specifica modalità di esecuzione di tratti altamente disponibili ma non necessariamente specifici della comunità in esame, a conferma del fatto che il senso di familiarità linguistica [...] non sembra poggiare meccanicamente sul conforto di forme e tratti oggettivamente locali, ma che, ponendosi al livello di *modalità*, confidi di più sulla *specificità della gestione* dei tratti [...]. Nella nostra prospettiva il rilievo peculiare di un repertorio senza fratture costituisce l'orizzonte di riferimento all'interno del quale osservare il modo in cui è la *gestione* dei tratti in particolari contesti a evidenziare e restituire la tipicità del prodotto linguistico in esame.⁹

⁹ Binazzi 2002, 260.

4. RACCOLTA E ANALISI DEL CORPUS

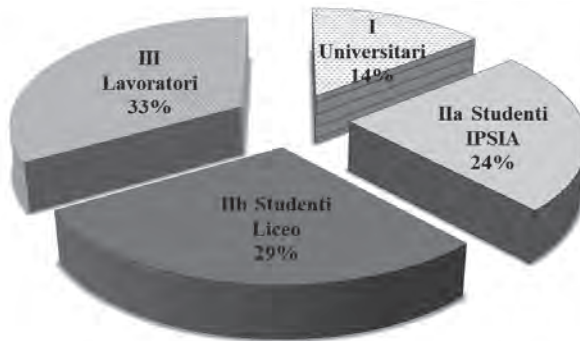
4.1. – Il materiale, raccolto attraverso indagini sul campo condotte a partire dal 2012 nella Bassa e Media Garfagnana, in piccoli centri rurali caratterizzati da strutture sociali molto simili, risponde, come si è già detto (§ 1.), a due diverse tipologie: alla registrazione di parlato spontaneo giovanile, ottenuto con metodologie d'indagine diverse (a microfono nascosto, osservazione partecipante a momenti della vita studentesca – ricreazione, uscita da scuola, fermata dell'autobus, ritrovi abituali quali bar, piazza, ecc.–, conversazioni libere) per un totale di 25 ore di registrazione, si è affiancata, in funzione complementare, la raccolta di dati autovalutativi, elicitati attraverso l'impiego di un questionario appositamente predisposto. Il campione, formato da 21 giovani (12 di sesso maschile e 9 di sesso femminile), di età compresa tra i 14 e i 25 anni, tutti nati e cresciuti nella Media e Bassa Garfagnana, è composto da universitari iscritti presso l'Università di Pisa, da studenti dell'Istituto Professionale Statale Industria e Artigianato (I.P.S.I.A.) «Simone Simoni» e del Liceo Scientifico «G. Galilei», entrambi situati a Castelnuovo di Garfagnana, centro più importante della Garfagnana, e da giovani lavoratori del posto impiegati con mansioni manuali (operai, artigiani, collaboratrici domestiche). In base al livello socioeducativo, gli informatori, identificati da una sigla (I) e relativo numero sequenziale (I 1, I 2, ecc.), sono stati quindi distribuiti in tre gruppi¹⁰:

- I: studenti universitari;
- II: studenti di scuole secondarie di secondo grado, con ulteriore suddivisione interna tra studenti professionali (IIa) e studenti liceali (IIb);
- III: giovani lavoratori con scolarità media inferiore (*Fig. 1*).

Pertanto il campione, in base alle due variabili considerate, genere e livello socioeducativo, presenta la distribuzione schematizzata nella *Tabella 1*¹¹.

¹⁰ Avendo a che fare con un campione costituito da giovani e, almeno per quanto riguarda i primi due gruppi, esclusivamente da studenti, privi pertanto di un reddito proprio, si è preferito evitare di porre la classe sociale come variabile separata rispetto al grado d'istruzione, ricorrendo pertanto, per rappresentare la stratificazione sociale del campione, ai diversi livelli socioeducativi degli stessi. Si è tenuto conto tuttavia, in sede analitica, anche del contesto familiare di provenienza.

¹¹ Trattandosi di uno studio condotto in prospettiva fondamentalmente qualitativa (§ 4.2.) non si è fatto ricorso ad un campionamento stratificato proporzionale; pertanto i risultati ottenuti non sono da intendersi, da un punto di vista strettamente statistico, rappresentativi dell'universo sociale indagato.



□ I Universitari □ IIa Studenti IPSIA ■ IIb Studenti Liceo ■ III Lavoratori

Figura 1. – Distribuzione per livello socioeducativo.

Tabella 1. – Distribuzione del campione.

	I	IIa	IIb	III	TOTALE
M	1	5	3	3	12
F	2	0	3	4	9
TOTALE	3	5	6	7	21

Per quanto riguarda l'altra prospettiva metodologica adottata, ovvero l'indagine autovalutativa (§ 1.), si è deciso di estendere la somministrazione dello stesso questionario ad un gruppo relativamente omogeneo di giovani (studenti di scuola secondaria di secondo grado) provenienti anch'essi dai medesimi istituti scolastici considerati in precedenza così da garantire la confrontabilità dei dati. L'indagine, condotta nell'anno scolastico 2012/2013, ha coinvolto 196 soggetti (119 di sesso maschile e 77 di sesso femminile), di età compresa tra i 14 e i 19 anni, suddivisi in base alla tipologia di scuola frequentata (78 iscritti all'Istituto Professionale Statale Industria e Artigianato – I.P.S.I.A. – «Simone Simoni» e 118 al Liceo Scientifico «G. Galilei» di Castelnuovo di Garfagnana)¹² e identificati da una sigla (S) seguita da numero sequenziale (S 1, S 2, ecc.).

¹² A tale proposito, si desidera qui ringraziare gli studenti e i docenti delle scuole coinvolte; un ringraziamento particolare va inoltre al prof. Luigi Lucchesi per la sua generosa disponibilità, e alla dott.ssa Maria Loide Ruscitto per la somministrazione dei questionari.

Tabella 2. – Distribuzione del campione.

	I.P.S.I.A.	LICEO	TOTALE
M	78	41	119
F	0	77	77
TOTALE	78	118	196

Pertanto tale campione, in relazione alle due variabili considerate, tipologia di istituto secondario frequentato e genere, risulta distribuito come descritto nella *Tabella 2*.

Anche in questo caso è stato preso in considerazione, in sede di analisi dei dati, il *background* socioeconomico e culturale della famiglia di origine (cf. *supra*, n. 10). Per quanto riguarda il luogo d'origine degli informatori, va invece segnalato che, accanto a giovani nati e cresciuti nella Bassa e Media Garfagnana, si registrano anche studenti provenienti non solo dal resto della Garfagnana (Alta Garfagnana), ma anche dalla Media Valle del Serchio (soprattutto Barga, ma anche Bagni di Lucca, Borgo a Mozzano, Coreglia Antelminelli), di cui si è tenuto conto nella fase di analisi e interpretazione dei dati.

4.2. – L'analisi qualitativa, condotta sul *corpus* di parlato spontaneo elicitato tramite interviste e osservazioni partecipi, ha permesso di evidenziare, come si è anticipato (§ 1.), alcuni fenomeni degni di interesse relativi ai livelli fonetico-fonologico e morfologico. Come ben sottolinea Agostiniani (1988, 442), nel particolare contesto sociolinguistico toscano senza cesure strutturali fra lingua e dialetto «la norma dell'italiano non presenta [...] gli stessi caratteri di chiarezza, univocità e perentorietà a tutti i livelli della strutturazione linguistica: con il che, la definizione di dialettalità si pone per i tre tipi di item – fonologici, morfologici e lessicali – in maniera abbastanza diversa»: se infatti, seppur sempre all'interno di un *continuum*, esiste, a livello fono-morfologico, un parametro di riferimento su cui misurare la dialettalità dei singoli elementi, è anche vero che anche qui bisogna fare una distinzione tra il livello fonologico dove la norma è assai tollerante, e il livello morfologico dove, al contrario, essa è senz'altro meno permissiva, per cui il rapporto lingua-dialetto si definisce sostanzialmente come un rapporto di «giusto» vs «errato» di tradizione scolastica; per quanto riguarda poi il livello lessicale, la questione, anche a livello teorico-metodologico (vd. § 3.), si complica notevolmente a causa della larga sovrapposizione tra

lessico italiano e lessico locale che rende assai difficile, non solo per il parlante ma anche per lo studioso, l'individuazione delle voci dialettali, come traspare del resto, sul piano lessicografico, dall'accoglimento nei dizionari italiani storici e dell'uso, anche metodologicamente più avanzati come il *Gradit*, di un certo numero di voci, senza limitazioni geografiche o socio-stilistiche, ma il cui uso effettivo è in realtà circoscritto all'area toscana (un caso emblematico è rappresentato dal termine *acquaio* «lavandino della cucina»).

Alla luce di quanto si è detto, passiamo ora a valutare il rapporto lingua-dialetto sul piano fono-morfologico attraverso l'individuazione di alcuni tratti peculiari dell'area utilizzando sia i dati linguistici effettivamente riscontrati sia quelli autovalutativi, tenendo comunque presente che, all'interno del campione di giovani considerato, il grado, la qualità, la consapevolezza della dialettalità delle forme impiegate si dimostrano particolarmente sensibili al livello di istruzione.

Un discorso a parte merita invece l'aspetto prosodico, livello molto resistente e difficilmente sottoposto al controllo esplicito del parlante, ma di grande importanza anche da un punto di vista identitario¹³, dove si verificano, soprattutto sul piano dell'intonazione, i fenomeni più vistosi, sia sul versante delle opinioni che delle produzioni linguistiche¹⁴.

Tra i fenomeni fonetici, il tratto senz'altro più appariscente, fortemente deviante rispetto allo standard, ben presente alla coscienza linguistica soggettiva e ampiamente attestato nelle produzioni linguistiche del giovane campione esaminato, è costituito dalla lenizione/sonorizzazione delle consonanti occlusive sorde /k/, /t/, /p/ e dell'affricata postalveolare sorda /tʃ/ in posizione intervocalica sia all'interno di parola sia in fonosintassi, tratto assai marcato in senso locale tanto da rappresentare un «elemento-bandiera» della dialettalità garfagnina¹⁵. Tale sistema di indebolimento conso-

¹³ Cf. Binazzi 2002, 264: «Nel rilievo rappresentato dalla specificità dei singoli modi d'uso nella configurazione della competenza, e del senso di identità che ad essa si accompagna, si inserisce l'evidenza di una specificità di un andamento intonativo che fa da cornice ineliminabile alle singole tipologie di esecuzione, e che è avvertita talora in modo consapevole come tassello decisivo della 'grammaticalità' locale».

¹⁴ Cf. Giannelli 2000 (1976), 118: «L'intonazione è caratteristica ma particolarmente complessa e quindi non facilmente definibile nell'area versiliese (incluse Pietrasanta e Forte dei Marmi) ove pare richiamare alcune caratteristiche campane. Diversa e molto meno appariscente è l'intonazione basso-garfagnina». Tuttavia l'area in esame risulta ad oggi ancora sprovvista di contributi specifici, nonostante la ricchezza di studi che si registra, soprattutto nell'ambito della fonetica sperimentale, per altre varietà toscane.

¹⁵ Va segnalato che entrambi i sistemi di indebolimento consonantico presenti in Toscana, la spirantizzazione e la lenizione/sonorizzazione, mostrano lo stesso contesto di occorrenza.

nantico, di tipo centro-italiano, pur nell'estrema variabilità di realizzazioni (sorde leni, sonore tese e sonore leni) in dipendenza da fattori diversi (oltre alle classiche variabili sociali, vanno considerate quelle stilistiche, particolarmente rilevanti nel contesto toscano), rimane ancora oggi, come risulta dalle produzioni dei giovani del campione, quello dominante, nonostante la forte sanzione sociale a cui è sottoposto¹⁶. Il comportamento linguistico dei giovani garfagnini risulta peraltro ancora più significativo se inserito all'interno del quadro sociolinguistico toscano dove si registra la diffusione, seppur con caratteristiche diverse, del fenomeno della «gorgia» anche in quelle zone (varietà orientali, occidentali e meridionali della Toscana) che tradizionalmente ne erano prive, caratterizzate fino a poco tempo fa, al pari della Garfagnana, dal fenomeno concorrente della lenizione/sonorizzazione. La spirantizzazione «fiorentina» (in realtà non solo fiorentina, ma toscocentrale) che, soprattutto nei giovani, si è quindi affermata come variante di prestigio a livello regionale creando in alcune zone vere e proprie fratture generazionali (con i giovani che presentano esiti spiranti, mentre gli anziani forme sonorizzate e lenite), ha trovato invece una fermata d'arresto in area basso garfagnina e alto versiliese-massese, dove anche i giovani di livello socioeducativo più elevato (studenti universitari), nonostante i tentativi di autocorrezione apertamente dichiarati, alternano, almeno nel *corpus* di parlato spontaneo raccolto, realizzazioni occlusive proprie dello standard a esiti indeboliti per lenizione/sonorizzazione. Se da un lato quindi i giovani garfagnini appaiono, con le loro pronunce lenite e sonore, forti segnali di appartenenza territoriale¹⁷, più conservativi rispetto ai loro coetanei di altre aree marginali toscane (per esempio, il Casentino)¹⁸, dall'altro, in linea con lo storico orientamento «anti-fiorentino» tipico dell'area, si mostrano particolarmente refrattari alla spirantizzazione «fiorentina» anche là dove si verifica la sostituzione della variante tradizionale, casi in cui si privilegia

Per una descrizione accurata di tali fenomeni, si rimanda allo studio fondamentale di Giannelli - Savoia 1978 e 1979-80.

¹⁶ In altro contesto, quello romano, proprio la diffusione tra i più giovani, anche appartenenti alle fasce sociali medio-alte, della lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, tratto stigmatizzato caratteristico dei livelli medio-bassi, è interpretato da Bernhard (1996) come indizio di una «nuova dialettalità».

¹⁷ A tale riguardo Beatrice Pacini, in uno studio sociolinguistico di tipo quantitativo condotto a Cortona, osserva che: «Le **pronunce leni e sonore**, tipiche di molte zone della Toscana periferica, sono marcatori di solidarietà locale, ed infatti sono preferite dagli uomini e dai parlanti di classe sociale bassa» (Pacini 1998, 50; grassetto nell'originale).

¹⁸ Si vedano a tale proposito gli interessanti studi sociolinguistici condotti in alcuni centri della Toscana orientale; in particolare, si rimanda a Cravens - Giannelli 1995a e 1995b per Bibbiena e a Pacini 1998 per Cortona.

l'introduzione della forma non indebolita propria dello standard. In questa stessa direzione si collocano, del resto, anche i dati emersi dall'inchiesta autovalutativa: dai giudizi espressi dai parlanti riguardo alla propria varietà e alla sua collocazione in rapporto a quelle vicine, se traspare la consapevolezza della specificità garfagnina, ancor più emerge la percezione della propria parlata come «non fiorentina». D'altro canto è interessante notare come gli studenti provenienti da aree limitrofe dove si è recentemente affermata la pronuncia spirantizzata (Barga, centro principale della Mediavalle) esibiscano un atteggiamento fortemente negativo nei confronti delle pronunce lenite e sonorizzate tipiche del parlato garfagnino, in quanto percepite come troppo «rozze», «rustiche» rispetto alla pronuncia spirantizzata, valutata, anche a livello di giudizio personale, in maniera positiva. E probabilmente è qui che va ricercata la preferenza accordata, negli usi linguistici dei giovani di origine barghigiana, ad una scelta innovativa orientata verso il modello di pronuncia più prestigioso rappresentato dalla spirantizzazione. La forte stigmatizzazione nei confronti della pronuncia tradizionale garfagnina è, d'altronde, particolarmente evidente a Lucca, anch'essa raggiunta dal fenomeno della spirantizzazione, come hanno sottolineato non solo i giovani del campione ma anche i loro insegnanti di origine garfagnina che, per motivi di studio o di lavoro, si sono trovati a frequentare la città¹⁹.

Per quanto riguarda altri fenomeni ampiamente diffusi in Toscana, come, ad esempio, la spirantizzazione dell'affricata postalveolare sonora in posizione intervocalica (sia all'interno di parola sia in fonosintassi)²⁰, si registra nell'area indagata, e in particolare nella Media Garfagnana, l'alternanza tra esito toscano spirante, esito standard ed esito assordito in /ʃ/ (es. *era* [ʃ]orno «era giorno»), quest'ultimo da ricollegare ad altri processi di assordimento presenti nell'area peraltro condivisi dall'Italia mediana²¹.

Un altro tratto ampiamente attestato nelle produzioni linguistiche dei giovani ma, a differenza del precedente, non marcato sul piano percettivo, è l'affricazione di /s/ postconsonantico, per cui [ˈpoltso] per [ˈpolso], talvolta presente, a livello grafico, nei questionari compilati (es. *penzo* per «penso»)

¹⁹ A proposito della forte sanzione della pronuncia lenita/sonorizzata e dell'atteggiamento di «superiorità» esibito dagli abitanti di Lucca nei confronti dei garfagnini, si riporta, a titolo di esempio, il post «Come sono indietro i Garfagnini» tratto dal sito *La Voce di Lucca* (<http://www.lavocedilucca.it/post.asp?id=31562>): «Possibile che ancora oggi, agli inizi del terzo millennio, i garfagnini continuino a parlare dicendo: la giggia con gli spinagi – la geginà – le giliege – il gioggolato – la gamigia – la strisgina – l'aggua è cogente – Ma aggiornatevi perdie! Parlate come noi lucchesi, imparate da noi che siamo gente di cultura».

²⁰ Per gli esiti dell'affricata postalveolare sorda in area garfagnina, si veda sopra.

²¹ Cf. Ambrosini 1980.

dove si riscontrano anche casi di ipercorrettismo nei parlanti meno istruiti (es. *ansiani* per «anziani»). Il fenomeno, non toscano, dall'area meridionale ha raggiunto quella mediana e progressivamente Roma e la Toscana, sebbene gli studiosi non sempre concordino sull'effettiva penetrazione del fenomeno all'interno delle diverse varietà toscane²².

Un fenomeno, questa volta del tutto inavvertito alla coscienza dei parlanti, ma che merita di essere segnalato, è il raddoppiamento sintattico indotto dall'articolo maschile plurale [i] (es. *i[k:]ani*), tratto caratteristico lucchese-garfagnino²³, presente solo in maniera sporadica nel *corpus* di parlato giovanile esaminato, probabilmente a causa di «una sorta di percezione irriflessa, che lega la 'stranezza' e la 'peculiarità' della C allungata in corrispondenza dell'articolo determinativo maschile plurale a un eloquio non particolarmente 'fine' e che induce perciò a eliminare, in questo caso, il RS stesso» (Agostiniani 1992, 25).

Tra gli altri tratti fortemente connotati in senso dialettale, possiamo ricordare il diletto delle vocali intermedie *e*, *o* finali di parola dopo consonante nasale nei sostantivi (es. *camìn* «camino»), un tempo comune al lucchese, oggi percepito come peculiarità garfagnina. Tale tratto, non toscano, è un elemento fortemente marcato in senso dialettale, per cui si assiste, soprattutto su influsso della scuola, al ripristino delle strutture cancellate da regole apocopanti. In tal senso è interessante notare come, all'interno di una stessa famiglia di livello socioculturale medio, nel rapporto fratello-sorella, sia proprio la giovane donna, nella sezione del questionario dedicata alla verifica della competenza lessicale, a «correggere» sistematicamente le forme apocopate tradizionali restituendo la vocale finale dopo *-n*, così da rendere più «regolare» la struttura della parola, in accordo con quell'esigenza di «correttezza» che caratterizza l'universo femminile, quale emerge da numerose indagini sociolinguistiche.

Un altro tratto tipico garfagnino, anch'esso censurato dalla scuola, ma che si mostra ancora vitale, un tempo comune anche al lucchese (qui ormai è presente solo a livello rustico), è lo scempiamento della vibrante intensa in posizione intervocalica (es. [ˈkaro] per [ˈkar:o]); a parte alcune voci

²² Sulla recente penetrazione del fenomeno anche a Firenze, si vedano le opinioni contrastanti di Giannelli (1999, 221) e di Castellani (1993). Per un'analisi acustica del processo di affricazione, cf. Turchi - Gili Fivela 2004 per il pisano e Marotta 2005 per il romanesco.

²³ Per tale peculiarità e relative ipotesi interpretative, si rimanda a Pieri 1890-92, 126; Nieri 1902, VIII, 95-96; Salvioni 1902-05, 415; Rohlf's 1966-69, §§ 173 e 415; Ambrosini 1965, 118; Agostiniani 1992, 21 ss.; Marotta 1995, 302 ss.; Loporcaro 1997, 89-90, n. 82; Giannelli 2000 (1976), 77; Saiu 2004.

dove è tendenzialmente lessicalizzato (*tèra* «terra», *guèra* «guerra»), si registra, oltre che in fonosintassi, in posizione protonica (*arègge* «sorreggere», *berétto* «berretto») anche tra i giovani acculturati. Tra i tratti fortemente marcati in senso locale, ma che in determinati contesti riaffiorano nell'uso giovanile, anche di livello socioeducativo medio-alto, seppur in funzione esclusivamente ludico-espressiva, possiamo menzionare l'epitesi in parole terminanti in consonante (*bare* per «bar»), diffusa anche in altre varietà toscane (si noti che nell'esempio appena riportato, trattandosi di una vibrante, non si registra, a differenza di quanto avviene di solito, la geminazione della consonante finale), la realizzazione come approssimante della laterale palatale intervocalica (es. *pià* per «pigliare») accanto a casi opposti, presenti nel parlato di giovani provenienti dalla Bassa Garfagnana (es. Gallicano), di uso sovraesteso della laterale palatale, come in *trogliaio* per «troiaio»²⁴, e infine casi limitati, per lo più lessicalizzati, di rotacismo della laterale alveolare preconsonantica (il fenomeno peraltro è caratteristico delle varietà toscane occidentali), come, ad esempio, *tarpa*, *tarpón* «talpa, ratto», che nel *corpus* raccolto assume, secondo procedimenti tipicamente giovanili, nuovi valori semantici (es. *avé du' tarpe* «avere piedi molto lunghi»).

Sono attestate d'altro canto, sempre all'interno del *corpus*, forme monotongate con vocale aperta di tipo toscano centrale (*nòvo* «nuovo») alternanti, oltre che con esiti standard, con esiti chiusi di tipo tradizionale (*nóvo*), marcati verso il basso; parimenti il dittongo ascendente /je/ (es. *piède*) è presente accanto all'esito tradizionale /je/ (es. *piédi*), in una situazione di forte variabilità anche in dipendenza dalle località garfagnine di provenienza dei giovani del campione. Sempre in relazione alla distribuzione dei fonemi vocalici intermedi, si registrano esiti peculiari come le aperture in *òra*, *lòro* e le chiusure metafonetiche in *péggio*, *óggi*. Molto frequente è poi il fenomeno dell'apocope²⁵ che si riscontra nei numerali (*du' bimbi*), nei pronomi personali di terza persona singolare (*lu'/lé'*), negli aggettivi possessivi (*il mi' bimbo*, *mi' pa'*, *mi' ma'* – si noti l'apocope anche in *pa'* e *ma'*), negli infiniti verbali (*cantà* «cantare», *vedé* «vedere», *pèrde* «perdere», *sentì* «sentire») in qualsiasi posizione (a differenza del fiorentino in cui il fenomeno è ammesso solo se l'infinito non è finale di frase), tratti percepiti come tipici, in realtà diffusi in altre varietà linguistiche, non solo toscane, largamente ammessi nel parlato colloquiale, anche nei livelli socioeducativi medi (studenti delle scuole secondarie di secondo grado), al pari di quanto

²⁴ Per tale esito, attestato anche in alcune località versiliesi e lucchesi, cf. Ambrosini 1980, 40; Giannelli 2000 (1976), 115.

²⁵ Per tale fenomeno, ampiamente presente nel parlato toscano, cf. Marotta 1995.

avviene per i processi assimilatori che si registrano per le consonanti sonoranti finali di parola, del tipo *lasciàllo* «lasciarlo», *levassi* «levarsi», ecc. Gli esiti dialettali, anche a livello morfologico, vengono del resto percepiti come fatti di pronuncia e, vista la prossimità fonica delle forme locali alle corrispondenti dello standard, intesi come pronunce «poco accurate» della lingua italiana («parlar male»), pertanto pienamente ammissibili in contesti informali. Le corrispondenti forme «non storpiate», perché tali sono nella coscienza del parlante, si usano, hanno precisato i miei informatori, solo quando si vuole «parlare pulito». Da qui la sopravvivenza nelle produzioni spontanee del campione, nonostante l'intervento «correttivo» della scuola, non solo degli infiniti apocopati sopra ricordati, ma anche di altre forme tipiche della tradizione linguistica locale: es. *lasciàn* «lasciamo», *lascino* «lasciano»; *lasciàvino* «lasciavano», per l'indicativo; *dòrme* «dormi», anche in combinazione con particelle pronominali enclitiche come in *pòrtelo* «portalo», *pòrtici* «portaci», per l'imperativo; alcune forme del verbo *èsse* «essere» come *ènno* «sono», *èrimo* «eravamo», *èrite* «eravate», *èrino* «erano». Tali forme, fortemente stigmatizzate nelle dichiarazioni d'uso, riaffiorano invece nella conversazione non controllata non solo degli informatori di livello socioeducativo basso, ma anche di quello medio; per alcune di esse addirittura (es. imperativo *dòrme*, *pòrtelo*) si riscontrano occorrenze d'uso anche nei giovani più istruiti (universitari).

Tra i tratti morfosintattici presenti in tutto il campione spicca, quale peculiarità garfagnina, l'impiego dell'articolo davanti agli antroponomi personali maschili (es. non solo *il Carlo*, ma anche *il Tommy*); quali tratti genericamente toscani si riscontra nel *corpus* la diffusione, ad ogni livello, del pronome personale oggetto *me*, *te* con funzione di soggetto (es. *o vieni anco te?*) e del tipico idiotismo toscano, di origine fiorentina, *si mangia* rispetto alla forma sintetica *mangiamo* propria dello standard. Per quanto riguarda altri fenomeni locali, non condivisi tuttavia dai rappresentanti del livello più elevato d'istruzione, vanno ricordati la permanenza del tipo *il zio*, che è in realtà conservazione di un tratto un tempo presente altrove in Toscana e ancora oggi nel fiorentino rustico; la negazione indicata con la forma afertica *'un* (*'un mangià*), percepita come tratto tipico, in realtà ampiamente attestata in Toscana e non solo, e dipendente, nella coscienza dei parlanti, al pari dei casi sopra ricordati, da una pronuncia semplicemente «trascurata». Si segnala infine il suffisso lucchese-garfagnino desementizzato *-oro*, tratto marcato verso il basso, che tuttavia, al pari di quanto sopra riscontrato sul piano fonetico-fonologico per altri fenomeni marcatamente locali, trova spazio nell'uso giovanile seppur in funzione esclusivamente ludica (es. *pùppore* «mammelle», *bellicoro* «ombelico»).

4.3. – A tale proposito, per quanto riguarda le funzioni rivestite dal dialetto all'interno del *peer group*, può essere utile confrontare quanto emerso dall'analisi del *corpus* di parlato spontaneo con alcuni dati autovalutativi ricavati dall'analisi quantitativa delle risposte fornite dagli informatori al questionario che, come si è detto (§ 4.1.), è stato somministrato anche ad un ampio campione di studenti (196 soggetti) frequentanti istituti secondari (I.P.S.I.A. e Liceo Scientifico) di Castelnuovo di Garfagnana. Nella sezione del questionario specificamente dedicata alla verifica dei domini d'uso del dialetto, troviamo infatti la seguente domanda «Ti capita di parlare dialetto con i tuoi amici?» (Fig. 2).

Prima di passare alla lettura del grafico, va detto che, alla luce delle peculiari condizioni sociolinguistiche che caratterizzano l'area in esame (§ 3.), si è reso necessario precisare, al momento della somministrazione assistita dei questionari, che con «dialetto» si intendeva la varietà locale, ovvero il garfagnino, e che l'espressione «parlare dialetto» poteva riferirsi anche all'impiego di singole parole o espressioni garfagnine (interiezioni, intercalari, espressioni idiomatiche). Le dichiarazioni d'uso del dialetto all'interno del gruppo dei pari da parte degli adolescenti e post-adolescenti del campione presentano, come ben evidenzia il grafico, valori percentuali molto alti per entrambe le tipologie di studenti prese in esame: per gli studenti dell'istituto professionale (I.P.S.I.A.) si registra addirittura un valore percentuale pari all'86%, mentre per gli studenti liceali la percentuale è del 78%, senza contare l'uso saltuario della varietà locale, a cui corrispondono peraltro valori percentuali molto simili (3% per i primi e 4% per i secondi).

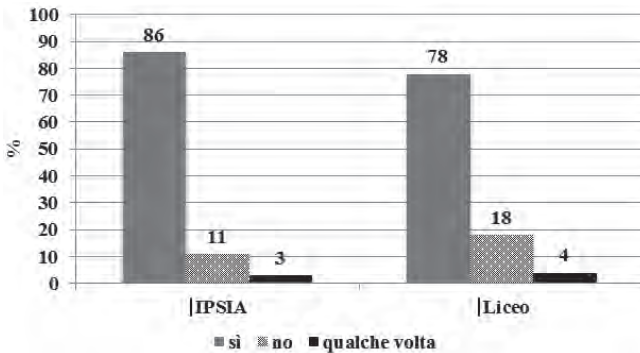


Figura 2. – *Ti capita di parlare dialetto con i tuoi amici?*

Accanto a tali dati, è utile riportare anche i valori percentuali relativi ai lavoratori (si ricordi che si tratta di giovani lavoratori con scolarità media inferiore impiegati in lavori manuali) e agli studenti universitari facenti parte del campione (§ 4.1.): mentre i lavoratori dichiarano un uso del dialetto pari al 100%, gli universitari presentano un valore percentuale pari al 67%. Tali dati confermano pertanto come, all'interno di tutte le tipologie giovanili prese in esame, l'uso del dialetto occupi uno spazio rilevante.

A completamento della domanda, veniva poi chiesto, in caso di risposta affermativa, di specificare, attraverso un quesito a risposta multipla, le funzioni svolte dal dialetto: «Se sì, perché lo utilizzi?» (Fig. 3)

Per quanto riguarda la casella «altro», va detto che essa era stata concepita inizialmente come un invito ad inserire altre motivazioni rispetto a quelle suggerite: a. scherzare; b. sentirmi parte del gruppo. In realtà, nella maggior parte dei casi, gli studenti si sono limitati a barrare semplicemente la relativa casella c. Quando questo non è avvenuto, le risposte ottenute, seppur non analizzabili statisticamente, si sono dimostrate, come spesso accade in questi casi, molto interessanti. Tra i concetti più frequentemente richiamati per motivare l'uso del dialetto, possiamo ricordare la naturalezza («più spontaneo», «più naturale»), la comprensibilità («perché ci capiamo meglio», «più chiaro», «più semplice»), l'abitudine, l'espressività («per imprecare»), l'appartenenza comunitaria. A tale proposito così si esprime una studentessa dell'ultimo anno del Liceo Scientifico (informatore S 58): «il mio paese è piccolo... parlare il dialetto anche se poco e male ci fa sentire uniti», proveniente peraltro da Sillano, centro situato nell'Alta Garfagnana, dove si riscontra, per quanto riguarda il rapporto lingua-dialetto, una situazione di dilalia (§ 2.).

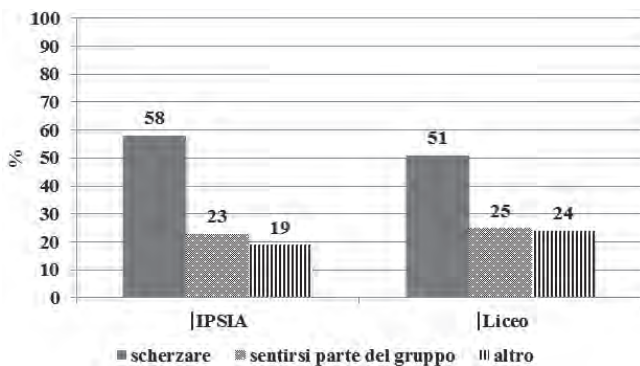


Figura 3. – Se sì, perché lo utilizzi?

Dalla lettura del grafico emerge come l'uso del dialetto all'interno del *peer group*, oltre a rispondere ad esigenze di tipo ludico (rispettivamente 58% per gli studenti professionali e 51% per i liceali), costituisca un chiaro segnale di *we-code*, di coesione di gruppo (23% per gli studenti professionali e 25% per i liceali).

Anche le risposte fornite dai giovani lavoratori e dagli studenti universitari del campione confermano, per quanto riguarda l'uso del dialetto all'interno dei gruppi amicali, sia l'intenzione ludica (71% dei lavoratori e 67% degli universitari) sia quella coesiva (29% dei lavoratori). Per quanto riguarda gli studenti universitari, significativo è il commento sull'importanza del dialetto in funzione identitaria (33%).

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Da questa pur sintetica rassegna dei fenomeni più interessanti emersi dall'analisi del *corpus* in rapporto alla dialettalità, è comunque possibile fare alcune riflessioni, ancora limitate al livello fono-morfologico, sulla presenza del dialetto nel parlato giovanile garfagnino. Va innanzi tutto tenuto presente che i tratti selezionati, oltre ad essere contrassegnati da gradi diversi di marcatezza sociolinguistica, mostrano anche condizioni ben diverse a seconda del livello d'analisi linguistico considerato. Tuttavia, se è vero che emerge, quale dato più appariscente, l'importanza dell'influsso scolare sulla perdita di buona parte della morfologia dialettale nelle giovani generazioni, a causa della maggiore attenzione normativa riservata a tale livello d'analisi da parte della scuola, è anche vero che proprio in tale settore si registrano inaspettate resistenze. In prospettiva diagenazionale va comunque precisato che i fenomeni presi in esame non sono esclusivi del parlato giovanile: qui come altrove, è infatti soprattutto il lessico a connotare in maniera più immediata il linguaggio giovanile (sull'impiego di lessico dialettale, talora con nuovi valori semantici, da parte dei giovani garfagnini, ci soffermeremo in altra sede); tuttavia è comunque interessante notare come, anche ad altri livelli di analisi, sia possibile registrare il recupero, attuato consapevolmente a fini ludico-espressivi, di modalità tipiche della tradizione linguistica locale, a conferma del ruolo che riveste oggi il dialetto nella comunicazione giovanile, quale emerge, del resto, dalle ormai numerose indagini condotte in diverse situazioni sociolinguistiche²⁶.

²⁶ In tale prospettiva, per quanto riguarda specificamente il rapporto tra linguaggio giovanile e dialetto, si segnalano, tra gli altri, gli interessanti contributi raccolti in Marcato 2006.

All'interno della dialettica tra conservazione e innovazione, lo studio delle produzioni linguistiche del *corpus* se da un lato evidenzia il mantenimento di alcuni fenomeni locali, non solo a livello fonetico-fonologico ma anche morfologico, dall'altro mostra un tendenziale orientamento da parte dei giovani verso elementi in progressiva diffusione regionale o standard, processo di convergenza attuato, nella specifica situazione toscana, soprattutto per sottrazione, ovvero attraverso la «decantazione» dei tratti più marcati in senso locale. Per quanto riguarda tali spinte innovative, possiamo tuttavia osservare come il processo di allineamento ad usi toscani comuni, senza dubbio accelerato dai continui contatti con altre aree toscane in seguito al diffuso fenomeno del pendolarismo, venga accolto nell'area indagata nella misura in cui si configura come un avvicinamento in direzione dello standard. Talora, per alcuni tratti omologati sul piano regionale, come, ad esempio, a livello fonologico, l'affricamento di /s/ postconsonantica o, a livello morfologico, le forme analitiche del tipo *si mangia* o anche l'impiego del pronome personale oggetto *me, te* con funzione di soggetto, si verifica addirittura una identificazione con lo standard, quale emerge non solo dalle dichiarazioni d'uso, ma anche, sul versante delle produzioni effettive, dalla loro diffusione a tutti i livelli socioeducativi, anche quelli più elevati. Viceversa, per altri tratti, sempre pan-toscani, ma fortemente devianti rispetto all'italiano normativo, la Garfagnana mostra, rispetto al resto della Toscana, un atteggiamento indubbiamente più cauto: è il caso della resistenza mostrata nei confronti della «gorgia», fenomeno che, sul modello fiorentino, è riuscito a penetrare anche in aree contigue alla nostra (Media Valle del Serchio, Piana di Lucca, Lucca) e, in tempi recenti, in altre aree «marginali» tipologicamente simili (si pensi, ad esempio, al Casentino). Nel parlato dei giovani garfagnini si registra invece non solo l'assenza di esiti spiranti, ma anche un alto grado di diffusione di esiti leniti/sonorizzati che costituisce ancora oggi il sistema dominante; solo nei giovani con livello socioeducativo più elevato, si riscontra una diminuzione del tasso di occorrenza della pronuncia indebolita tradizionale a favore degli esiti standard (realizzazioni pienamente occlusive). Orientamento in direzione dello standard che risulta ancora più evidente, come del resto era prevedibile, nel sottocampione femminile acculturato, in linea con la maggior sensibilità riscontrata nelle donne nei confronti dei modelli di prestigio e della norma standard.

Tale «distanza» nei confronti di un toscano troppo marcato in senso fiorentino, a favore di un toscano più «neutro», rilevata negli usi linguistici raccolti nel *corpus*, trova peraltro conferma, sul piano delle autovalutazioni, nella percezione da parte dei parlanti della propria varietà come «non fiorentina».

Per quanto riguarda le spinte conservative, a parte l'importante fenomeno della lenizione/spirantizzazione, vera e propria marca di identità locale, va registrata, sul piano morfologico, nonostante la censura scolastica, la persistenza di elementi locali nei parlanti appartenenti ai livelli medio-bassi (alcune forme verbali dell'indicativo come *pòrtino*, *pòrtàvino*, ecc.); inoltre, per alcuni tratti, si registrano occorrenze addirittura nei rappresentanti dei livelli socioeducativi più elevati. È il caso, ad esempio, di forme dell'imperativo come *dòrme* «dormi» o *làscelo* «lascialo» che, pur rappresentando il membro dialettale di una coppia di varianti, vengono comunque ammesse, in virtù anche della loro prossimità fonica allo standard. Altri fenomeni percepiti come tipici dell'area in esame sono in realtà ampiamente diffusi nel parlato corrente di numerose varietà toscane e non solo: si pensi, ad esempio, al fenomeno dell'apocope che, almeno per alcune classi morfologiche (infiniti, aggettivi possessivi, numerali), dal livello socioeducativo basso mostra una risalita fino a quello medio. Altre volte si verifica, all'interno di tale *continuum*, la risalita di alcuni tratti, sia a livello fonologico (fenomeni epitetici, esiti dialettali della laterale palatale intervocalica, forme con rotacismo della laterale alveolare preconsonantica) sia morfologico (suffissi tipici come *-oro*), dal livello socioeducativo basso a quello medio-alto, seppur esclusivamente in funzione ludico-espressiva all'interno di contesti comunicativi tra amici e nel gruppo dei pari, come d'altro canto hanno confermato gli stessi informatori nelle risposte fornite al questionario (cf. istogrammi riportati nella *Fig. 2* e nella *Fig. 3*).

All'interno di tale situazione caratterizzata da processi di divergenza da un lato e di convergenza dall'altro, ci riserviamo di verificare quanto prima se e in quale misura le tendenze, conservative e innovative, riscontrate a livello fono-morfologico nel parlato conversazionale dei giovani garfagnini, siano presenti ad altri livelli di analisi linguistica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agostiniani 1988 L. Agostiniani, «Marcatezza, lingue funzionali e fenomeni di ristrutturazione del parlato in Toscana», in J. Albrecht *et al.* (Hg.), *Energieia und Ergon. Sprachliche Variation – Sprachgeschichte – Sprachtypologie: Studia in honorem Eugenio Coseriu*, Tübingen, Narr, 1988, 441-455.
- Agostiniani 1992 L. Agostiniani, «Su alcuni aspetti del 'rafforzamento sintattico' in Toscana e sulla loro importanza per la

- qualificazione del fenomeno in generale», *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 3 (1992), 1-28.
- Agostiniani - Giannelli 1990 L. Agostiniani - L. Giannelli, «Considerazioni per un'analisi del parlato toscano», in M.A. Cortelazzo - A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni, 1990, 219-237.
- ALT-Web *Atlante Lessicale Toscano in rete*, <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>.
- Ambrosini 1965 R. Ambrosini, «Caratteristiche del lucchese», in C. Battisti - G. Alessio (a cura di), *Convegno per la preparazione della Carta dei Dialetti Italiani (Messina, 16-17 maggio 1964)*, Messina, Samperi, 1965, 111-118.
- Ambrosini 1980 R. Ambrosini, «Stratigrafia linguistica della Garfagnana», *Rivista di archeologia, storia, economia e costume* 8 (1980), 35-48.
- Bernhard 1996 G. Bernhard, «Il romanesco in famiglia. Indagine micro-sociolinguistica sulla variazione linguistica generazionale a Roma», in E. Radtke - H. Thun (Hg.), *Neue Wege der romanischen Geolinguistik*, Akten des Symposiums zur Empirischen Dialektologie (Heidelberg/Mainz, 21.-24. Oktober 1991), Kiel, Westensee, 1996, 134-148.
- Berruto 1987 G. Berruto, «Lingua, dialetto, diglossia, dilalia», in G. Holtus - J. Kramer (Hg.), *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 1987, 57-81.
- Binazzi 2002 N. Binazzi, «Tradizioni del discorso e percezione di identità: riflessioni su alcuni contesti d'uso fiorentini», in M. Cini - R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del Convegno internazionale (Bardonecchia, 25-26-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, 247-275.
- Bonin 1952 E. Bonin, *Beiträge zur Mundart und Volkskunde von Gorfigliano (Garfagnana) und Nachbarorte*, München 1952 (Diss.).
- Castellani 1993 A. Castellani, «'Zeta' per 'esse' dopo liquida o nasale a Firenze?», *Studi linguistici italiani* XIX, n.s. XII, 1 (1993), 53-61.

- Cortelazzo 1969 M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I. *Problemi e metodi*, Pisa, Pacini, 1969.
- Cortelazzo - Mioni 1990 M.A. Cortelazzo - A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni, 1990.
- Cravens - Giannelli 1995a T.D. Cravens - L. Giannelli, «Gender, Class, and Prestige in the Spread of an Allophonic Rule», in H. Andersen (ed.), *Historical Linguistics 1993*, Amsterdam - Philadelphia, J. Benjamins, 1995, 105-115.
- Cravens - Giannelli 1995b T.D. Cravens - L. Giannelli, «Relative Salience of Gender and Class in a Situation of Multiple Competing Norms», *Language Variation and Change* 7 (1995), 261-285.
- D'Achille 2002 P. D'Achille, «Il Lazio», in M. Cortelazzo *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, 515-567.
- D'Achille - Giovanardi 1995 P. D'Achille - C. Giovanardi, «Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila», in M.T. Romanello - I. Tempesta (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali*, Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993), Roma, Bulzoni, 1995, 397-412.
- De Mauro 1963 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963.
- De Mauro - Lorenzetti 1991 T. De Mauro - L. Lorenzetti, «Dialetti e lingue nel Lazio», in A. Caracciolo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, 307-364.
- De Simonis 1984-85 P. De Simonis, «'Noi' e 'Loro'. Note su identità e confini linguistici in Toscana», *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano* 2, 3 (1984-1985), 7-36.
- Ernst 1988 G. Ernst, «Roma: stato attuale delle ricerche sulla situazione linguistica», in G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt (Hg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, 313-324.
- Fausch 1962 G. Fausch, *Testi dialettali e tradizioni popolari della Garfagnana*, Zürich, Schmidberger & Müller, 1962.

- Fusco - Marcato 2005 F. Fusco - C. Marcato, *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005.
- Galli de' Paratesi 1985 N. Galli de' Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Giannelli 1974 L. Giannelli, «La recente evoluzione linguistica in Toscana», in *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX Convegno del Centro di Studio per la Dialettologia Italiana (Lecce, 28 settembre - 1 ottobre 1972), Pisa, Pacini, 1974, 247-256.
- Giannelli 1982 L. Giannelli, «Caratteristiche grammaticali e patrimonio lessicale. Proposte per una ricerca dialettologica integrata», *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano 0* (1982), 45-63.
- Giannelli 1988 L. Giannelli, «Italienisch: Areallinguistik VI. Toscana / Aree linguistiche VI. Toscana», in G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt (Hg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, 594-606.
- Giannelli 1989 L. Giannelli, «Toscana: nuovi 'continua' e prospettive di ricerca», in G. Holtus - M. Metzeltin - M. Pfister (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, 1989, 277-285.
- Giannelli 1999 L. Giannelli, «Ma gli altri toscani non lo riconoscono», *Italiano&Oltre XIV* (1999), 217-221.
- Giannelli 2000 (1976) L. Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini, nuova ed. aggiornata, 2000 (1976).
- Giannelli - Savoia 1978 L. Giannelli - L.M. Savoia, «L'indebolimento consonantico in Toscana (I)», *Rivista italiana di dialettologia 2* (1978), 23-58.
- Giannelli - Savoia 1979-80 L. Giannelli - L.M. Savoia, «L'indebolimento consonantico in Toscana (II)», *Rivista italiana di dialettologia 3-4* (1979-1980), 38-101.
- Giannini 1939 A. Giannini, «Notizie sulla Fonetica del dialetto di Castelnuovo (Media Valle del Serchio)», *L'Italia dialettale 15* (1939), 53-82.
- Gradit T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET (con Cd-Rom), 1999-2000.
- Holtus - Metzeltin - Pfister 1989 G. Holtus - M. Metzeltin - M. Pfister (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, 1989.

- Holtus - Metzeltin - Schmitt 1988 G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt (Hg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988.
- Hymes 1972 D.H. Hymes, «On Communicative Competence», in J.B. Pride - J. Holmes (eds.), *Sociolinguistics: Selected Readings*, Harmondsworth, Penguin, 1972, 269-293.
- Loporcaro 1997 M. Loporcaro, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel - Tübingen, Francke, 1997.
- Maffei Bellucci 1977 P. Maffei Bellucci, *Lunigiana*, Pisa, Pacini, 1977.
- Marcato 2006 G. Marcato (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*, Atti del Convegno di Sappada/Plodn (Belluno), 29 giugno - 3 luglio 2005, Padova, Unipress, 2006.
- Marotta 1995 G. Marotta, «Apocope nel parlato di Toscana», *Studi Italiani di linguistica teorica e applicata XXIV* (1995), 297-322.
- Marotta 2005 G. Marotta, «Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici», in F. Albano Leoni - R. Giordano (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Napoli, Liguori, 2005, 1-24.
- Muysken 2000 P.C. Muysken, *Bilingual Speech. A Typology of Code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Nencioni 1982 G. Nencioni, «Autodiacronia linguistica: un caso personale», in *La lingua italiana in movimento*, Incontri del Centro di Studi di Grammatica Italiana (Firenze, Palazzo Strozzi, 26 febbraio - 4 giugno 1982), Firenze, Accademia della Crusca, 1982, 7-33.
- Nesi - Poggi Salani 1986 A. Nesi - T. Poggi Salani, «Preliminari per una definizione dell'italiano di Toscana: il lessico», *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano 4* (1986), 9-38.
- Nesi - Poggi Salani 1990 A. Nesi - T. Poggi Salani, «Preliminari per una definizione dell'italiano di Toscana», in M.A. Cortelazzo - A. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni, 1990, 239-255.
- Nesi - Poggi Salani 2002 A. Nesi - T. Poggi Salani, «La Toscana», in M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, 2002, 413-451.
- Nieri 1902 I. Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1902.

- Pacini 1998 B. Pacini, «Il processo di cambiamento dell'indebolimento consonantico a Cortona: studio sociolinguistico», *Rivista italiana di dialettologia* 22 (1998), 15-57.
- Pacini 2004 B. Pacini, «La montagna nella Toscana marginale. Isola linguistica o area di contatto?», in G. Marcato (a cura di), *I dialetti e la montagna*, Atti del Convegno di Sappada/Plodn (Belluno), 2 luglio 2003, Padova, Unipress, 2004, 95-102.
- Pellegrini 1960 G.B. Pellegrini, «Tra lingua e dialetto in Italia», *Studi mediolatini e volgari* 8 (1960), 137-153.
- Pieri 1890-92 S. Pieri, «Fonetica del dialetto lucchese con Appendice lessicale», *Archivio Glottologico Italiano* 12 (1890-1892), 107-134.
- Pieri 1904 S. Pieri, «Il dialetto della Versilia», *Zeitschrift für Romanische Philologie* 28 (1904), 161-191.
- Poggi Salani 1978 T. Poggi Salani, «Dialetto e lingua a confronto», in AA.VV., *Atlante Lessicale Toscano. Note sul questionario*, Firenze, Centro Stampa MB, 1978, 51-65.
- Poggi Salani 1981 T. Poggi Salani, «Per uno studio dell'italiano regionale», in AA.VV., *La ricerca dialettale*, III, Pisa, Pacini, 1981, 249-269.
- Poggi Salani 1992 T. Poggi Salani, «La Toscana», in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, 402-461.
- Rohlfs 1942 G. Rohlfs, «Altertümliche Spracherscheinungen in der Garfagnana», *Zeitschrift für romanische Philologie* 62 (1942), 81-87.
- Rohlfs 1966-69 G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Rohlfs 1979 G. Rohlfs, «Toscana dialettale delle aree marginali: vocabolario dei vernacoli toscani», *Studi di lessicografia italiana* 1 (1979), 83-262.
- Salvioni 1902-05 C. Salvioni, «Appunti sull'antico e moderno lucchese», *Archivio Glottologico Italiano* 16 (1902-1905), 395-477.
- Saiu 2004 E. Saiu, «Sull'origine d'una peculiarità del raddoppiamento fonosintattico in area lucchese», *L'Italia dialettale* 65 (2004), 123-130.
- Savoia 1980 L.M. Savoia, «Fonologia delle varietà apuane e garfagnine: consonantismo», *Studi Urbinati. Supplemento linguistico* 2, 2 (1980), 233-293.

- Savoia 1984-85 L.M. Savoia, «La rappresentazione delle differenze fra dialetti affini. Teoria linguistica e dialettologia», *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano* 2, 3 (1984-1985), 47-102.
- Savoia - Baldi 2009 L.M. Savoia - B. Baldi, *Lingua e società. La lingua e i parlanti*, Pisa, Pacini, 2009.
- Seuren 1982 P.A.M. Seuren, «Internal Variability in Competence», *Linguistische Berichte* 77 (1982), 1-31.
- Stefinlongo 1985 A. Stefinlongo, «Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca», *Rivista italiana di dialettologia* 9 (1985), 43-67.
- Turchi - Gili Fivela 2004 J. Turchi - B. Gili Fivela, «L'affricazione di /s/ post-consonantico nella varietà pisana di italiano», in F. Albano Leoni *et al.* (a cura di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno nazionale (Napoli, 13-15 febbraio 2003), Napoli, D'Auria, 2004, 1-25.
- Vignuzzi 1988 U. Vignuzzi, «Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio / Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio», in G. Holtus - M. Metzeltin - Ch. Schmitt (Hg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik, IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, 1988, 606-642.

CONTATTO NEL DISCORSO IN CONTESTI ALLOGLOTTI*

Un esempio marcato dal francoprovenzale della Puglia

Carmela Perta

doi: 10.7359/728-2015-pert

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo intende analizzare alcune manifestazioni del parlato bilingue all'interno di una comunità francoprovenzale della Puglia, attraverso l'analisi delle scelte linguistiche dei parlanti considerate degli «acts of identity» (Le Page 1978).

L'interrelazione tra lingua e identità rappresenta una componente pervasiva della nostra esperienza quotidiana. Come più volte dimostrato a partire dagli studi di Le Page e Tabouret Keller (1985), l'attività linguistica è una costante rappresentazione di identità e ciò è rilevabile a livello micro e macro-sociolinguistico. Per quanto riguarda la prima prospettiva, a partire dal comportamento linguistico di ciascun parlante, si è in grado di assumere informazioni sia sul suo desiderio di prendere le distanze da gruppi sociali o parlanti altri oppure, al contrario, sulla volontà di sottolineare la propria appartenenza ad un certo gruppo¹. Sul piano macro-sociolinguistico, invece, è stato da più parti dimostrato come le società umane siano caratterizzate da un costante dinamismo, che le conduce ad una rideterminazione della loro identità²; ciò risulta particolarmente interessante in condizioni di plurilinguismo³ e contatto tra lingue e varietà di lingua, ossia in

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPF22 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

¹ Cf. ad esempio Joseph 2004.

² A partire dai lavori sulla *Social Identity Theory* di Tajfel e Turner (Tajfel 1978; Tajfel - Turner 1986).

³ Cf. Bucholtz - Hall 2010; Turner - Oakes 1986.

quei contesti – in particolare in quelli di minoranza⁴ – nei quali i processi di negoziazione identitaria comportano significativi spostamenti negli usi linguistici da parte dei parlanti⁵.

Queste dinamiche possono essere viste all'opera nella comunità francoprovenzale indagata, ossia Faeto in cui, attraverso alcuni processi messi in opera nelle interazioni comunicative, si è arrivati alla costruzione di una particolare identità minoritaria.

2. LA VARIETÀ FRANCOPROVENZALE DELLA PUGLIA

Dai risultati di uno studio che ho condotto qualche anno fa (Perta 2008), secondo quanto dichiarato dai parlanti, la varietà alloglotta risulta essere molto diffusa in tutti gli strati della popolazione: l'uso del faetano, la varietà locale di francoprovenzale, pervade tutti i domini più intimi (famigliari, amicali) e si estende gradualmente anche ai domini meno informali, interessando quindi alcuni contesti prima riservati esclusivamente all'italiano. Inoltre, per quanto riguarda il repertorio percepito dai parlanti⁶, esso vede una classica architettura con la lingua standard nazionale al gradino alto e la parlata alloglotta al gradino basso con una buona suddivisione funzionale reciproca; ciò comporta, però, una saturazione del «mercato linguistico»⁷ data l'assenza, almeno secondo la percezione dei parlanti, di un dialetto locale italomanzano. La configurazione del repertorio linguistico e la conseguente distribuzione funzionale dei codici appaiono fattori indispensabili per la misurazione dello stato di salute dell'alloglossia: in questo caso sembrerebbe che la minaccia che viene dalla lingua che occupa il gradino alto sia ovvia (Berruto 2009a), ma non dannosa per la varietà locale di francoprovenzale, dato che il repertorio – così configurato – genera un certo grado di stabilità e bilanciamento tra i due codici.

Abbandonando però il versante della percezione dei parlanti e guardando la parlata alloglotta con gli occhi del linguista, si nota a prima vista – ossia foneticamente e lessicalmente – che il faetano si è accostato profondamente ai dialetti italomanzani circostanti, al punto da poter essere definito non una varietà francoprovenzale, caratterizzata da fenomeni di contatto sedimentato con l'italiano, bensì un dialetto italomanzano con tratti fran-

⁴ Cf. Fishman 1989; Edwards 2010.

⁵ Cf. Turchetta 2003 e 2008; Fabietti 1995.

⁶ O come si suol dire emico (cf. Iannaccaro - Dal Negro 2003).

⁷ Cf. Bourdieu 1991.

coprovenzali. Anche la fonologia riecheggia quella dei dialetti italoromanzi limitrofi, in particolare si riscontra la presenza dello *schwa* (che appare frequentemente in sillabe atone, e il cui status fonologico è incerto⁸) e di geminate con valore fonologico, oltre a casi di rafforzamento fonosintattico; al tempo stesso, si distingue dalle varietà italoromanze circostanti per la presenza di un processo variabile di cancellazione di segmenti post tonici e di sillabe con nessi consonantici in fine di parola. Per quanto riguarda le analogie con il francoprovenzale, invece, oltre ad alcuni lessemi, riscontriamo dal punto di vista morfologico la negazione post-verbale e ridotte marche di accordo. Infine, il tratto sistemico del faetano consistente nella doppia marcatura del soggetto, si presenta nel discorso bilingue in modo variabile: dalla doppia marcatura alla presenza di un singolo elemento lessicale in funzione di soggetto, per arrivare al soggetto nullo⁹.

In conclusione la comunità di Faeto, al contrario di quanto percepito dai parlanti, ha come codice *in-group* una particolare varietà italoromanza caratterizzata da alcuni marcatori francoprovenzali. Grazie alla specificità di tale codice, esso sembrerebbe godere di una sorta di «prestigio occulto» sia sul versante sociolinguistico che identitario; dal punto di vista sociolinguistico, notiamo che il faetano veicola valori positivi poiché collegato con reti comunicative che giocano un ruolo importante nelle dinamiche sociali¹⁰, e, relativamente al versante identitario, il prestigio del faetano fa sì che i parlanti manifestino un'identità minoritaria.

3. FENOMENI DI CONTATTO NEL PARLATO BILINGUE

Da quanto detto, i codici presenti nel repertorio percepito e *in contatto*¹¹ nel discorso dei parlanti daranno vita, come vedremo più avanti, a esiti solo in parte tipici del discorso bilingue minoritario¹². I fenomeni di con-

⁸ Cf. Nagy 2001.

⁹ Per una puntuale descrizione della varietà faetana si veda la sociogrammatica di Nagy 2000.

¹⁰ Cf. Joseph 2004. Per quanto riguarda il caso esaminato, la costruzione da parte dei parlanti di un'identità minoritaria scaturisce anche in seguito all'attenzione suscitata dalle minoranze italiane all'interno del panorama nazionale e soprattutto dal faetano all'interno del panorama internazionale.

¹¹ Secondo l'accezione di Berruto 1990, 112, e 2009b, 7.

¹² In questo caso, però, avendo Faeto un repertorio in cui sono presenti italiano e varietà locale di francoprovenzale e assente un dialetto italoromanzo locale, si discosterà da gran parte delle comunità minoritarie presenti in Italia in cui è presente un repertorio

tatto riportati verranno analizzati, ove possibile, secondo una prospettiva pragmatico-funzionale, in modo da fornire esempi del ruolo svolto dalla commutazione nella realizzazione di particolari strategie discorsive e nella costruzione del significato sociale dell'interazione verbale, e in altri casi, invece, verranno analizzati in prospettiva grammaticale. Tale scelta metodologica è dovuta alla peculiarità della situazione indagata: l'analisi rivolta agli aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice è caratterizzata da alcuni problemi di applicazione in contesti minoritari: in tali situazioni generalmente l'interdipendenza tra i codici è profonda e, a causa di ciò, le unità coinvolte nella commutazione in larga misura sono al di sotto del confine della frase. Dato che minori sono le unità coinvolte meno rilevante è il significato sociale recuperabile, l'utilizzo della commutazione come strategia pragmatico-funzionale e strumento semiotico risulta in diversi casi di difficile interpretazione¹³.

Per quanto riguarda la prospettiva secondo cui per l'appunto ogni passaggio di codice ha un proprio valore pragmatico-comunicativo, si utilizzerà l'approccio proposto da Auer (1995 e 1998), fondato sulla dicotomia tra commutazione di codice connessa ai partecipanti (quei casi di commutazione in cui il passaggio da un codice ad un altro è motivato da ragioni di preferenza linguistica, dal grado di competenza in un codice e da strategie di convergenza e/o divergenza interpersonale) e commutazione di codice connessa al discorso (casi che riguardano l'organizzazione sequenziale e i meccanismi di successione e alternanza dei partecipanti nella conversazione). Tale prospettiva verrà applicata anche a commutazioni tra turni di parlanti diversi, fenomeno che verrà preso in considerazione perché rilevante dal punto di vista interazionale, anche se appartiene più propriamente alla fenomenologia dell'alternanza di codice¹⁴.

Inoltre, pare qui ragionevole mantenere la distinzione tra *code-switching* (o commutazione di codice) e *code-mixing* (o enunciazione mistilingue), intendendo «the [...] term code-switching will be reserved for the rapid succession of several languages in a single speech event» e «I am using the

complesso dato dalla presenza e, quindi, interazione perlomeno di italiano, lingua di minoranza, dialetto italo-romanzo; questi, almeno in teoria, sono caratterizzati da una profonda asimmetria sia funzionale che di *status* riflessa nell'asimmetria caratterizzante la competenza nei singoli codici da parte dei parlanti (cf. Dal Negro 2005, 159-160).

¹³ È pur vero che in taluni casi la commutazione può essere usata con funzioni conversazionali anche in contesti minoritari, ma perlopiù in casi sani dove la competenza in più di una lingua funziona per i parlanti come risorsa espressiva e come strategia comunicativa (Dal Negro 2005, 162).

¹⁴ Berruto 2009b.

term code-mixing to refer to all cases where lexical items and grammatical features¹⁵ from two languages appear in one sentence» Muysken (2000, 1). Questo in ragione sia del valore pragmatico-funzionale veicolato (in genere) dal primo termine e non dal secondo¹⁶, sia per il fatto che l'ambito di analisi del primo è quello della pragmatica e della linguistica testuale, mentre l'ambito del secondo è relativo della teoria alla sintassi¹⁷. Inoltre, ove saranno osservati casi di *mixing*, si manterrà la distinzione dei tre tipi o processi di *mixing*, così come delineata da Muysken (2000, 5-6), ossia l'inserzione – quando la grammatica di una lingua fornisce la struttura e i materiali di un'altra lingua vengono inseriti in questa struttura che fa da sfondo, l'alternanza – quando i segmenti in una frase sono alternati fra due lingue attraverso processi di aggiunzione e accostamento paratattici, e infine la lessicalizzazione congruente – in cui le grammatiche delle due lingue funzionano come se fossero una sola dando vita a passaggi lessicali da una all'altra. Infine, per quanto riguarda esempi di *switching* inferiori al livello di parola, qui considerati ibridismi (Berruto 1987), anche se troppo facilmente sono stati etichettati o come normali esempi di *code-switching* intrafrasale (Myers-Scotton 1993) o come *nonce borrowing* (Poplack *et al.* 1989) o prestiti della radice lessicale (MacSwan 1999), verranno trattati come una fenomenologia a sé stante relativa a «ciò che succede a livello di parola, nella sua struttura morfematica interna» (Berruto 2009b, 13) e, come più volte affermato¹⁸, notevolmente interessanti, poiché si collocano tra uso e sistema, rappresentando il punto di incontro tra queste due categorie¹⁹.

¹⁵ Per la precisione, inserendo qui Muysken anche fatti grammaticali, parla fra l'altro di situazioni in altre sedi definite di interferenza (cf. Berruto 2009b).

¹⁶ Cf. Berruto 1985, 59, e 2001, 267.

¹⁷ Cf. Berruto 2001, 268, e 2009b, 24.

¹⁸ Cf. anche Alfonzetti 1992a; Cerruti - Regis 2005 e Dal Negro 2009.

¹⁹ Essi differiscono sia dal *code-switching* che dal prestito, anche se con questa categoria hanno numerosi tratti in comune: l'operare una netta distinzione tra fenomeni relativi al piano del discorso e quelli relativi al piano del sistema risulta essere a tutt'oggi problematico. In primo luogo, ciò è dovuto al fatto che, data l'asimmetria tra i codici, non esistono esclusivi parlanti monolingui del codice minoritario, vanificando uno dei test più attendibili per poter determinare se il fenomeno in questione cada nel calderone dei prestiti o in quello della commutazione (Thomason 2001). Inoltre, in contesti di decadenza linguistica settori della morfologia flessiva si impoveriscono per cui diventa arduo applicare criteri di integrazione morf fonologica ai prestiti. In ogni caso, qualunque sia la prospettiva teorica adottata per differenziare fenomeni del discorso bilingue dai prestiti (sia nei termini di Sankoff - Poplack - Venniarajan 1990 che di Myers Scotton 1993 e 2002), il problema della distinzione tra esiti del contatto nel discorso e nel sistema si presenta soprattutto in relazione alla classe maggiormente vistosa di elementi presi in prestito, ossia gli elementi

L'analisi successiva si baserà su alcuni scorcii di parlato spontaneo bilingue tratti da un *corpus* composto da 84 ore di registrazione raccolte da un ricercatore interno alla comunità, in modo da poter garantire quanto più possibile la spontaneità dei parlanti, nonostante il ruolo inibitore del registratore. Le esemplificazioni riportate²⁰ appartengono a due situazioni informali: nella prima il dialogo si svolge in casa tra membri di una famiglia faetana, mentre nella seconda – che si svolge nelle strade del paese, esattamente sull'uscio di una casa – gli stessi parlanti della situazione precedente hanno come interlocutori degli italofoeni esterni alla comunità.

3.1. *Il discorso bilingue in-group*

Nelle esemplificazioni basate su scambi comunicativi tra l'*in-group*, si nota che in tale circostanza la dimensione informale dello scambio e i rapporti familiari tra gli interlocutori paiono stimolare comportamenti linguistici di carattere preferenziale, favorendo l'impiego congiunto italiano/faetano all'interno della conversazione. Infatti si segnalano, oltre a commutazioni tra turni di parlanti diversi, esempi di commutazione legata a ragioni di preferenza linguistica, a intenzioni espressive e a strategie di convergenza interpersonale. Pertanto, non si ravvisano esempi di commutazioni imputabili a motivazioni riguardanti la miglior conoscenza di uno dei due codici, o legate a strategie di divergenza, come si può osservare negli esempi che seguono.

(1)

P4 [al telefono] – !Oh Giovanni! ?ma Maria *gli ést zèn* con te?

... ella è insieme ...

[risposta]

P4 – Ah ++ tu sei a Roseto. E ha telefonato non c'era. Ah + abbiamo telefonato non c'era ++ pensavo che era là con te [...] Eh va bene !ia! [ciao] Ok ciao ciao !a domani!

P4 [rivolgendosi agli interlocutori presenti] – *Gli ést a Roseto Giovanne. Maria àtte dè che i à telefonà a Giovanne e i stàve a ciallàue ma gli ést pà ciallàue + chisa andò sètte allà. Nù ancòre gli ést ille devànnè*

lessicali, con occorrenza occasionale, appartenenti al lessico di base e con pochi adattamenti alla lingua a contatto.

²⁰ Negli esempi successivi di parlato bilingue la parte in italiano è trascritta in tondo mentre quella in francoprovenzale in corsivo.

lui è a Roseto Giovanni. Maria ha detto che lei ha telefonato a Giovanni e lui stava a casa sua ma lui è non a casa sua + chissà dove lui è andato. Non ancora lui è lì davanti

P4, una donna di 56 anni mostra nel corso dell'intera conversazione una preferenza per l'uso del faetano rispetto all'italiano; si tratta di uno scambio telefonico con un suo familiare, anch'egli competente in faetano: la prima frase del primo turno (Oh Giovanni) con funzione fatica avviene in italiano, probabilmente a causa del mezzo di comunicazione. Nella seconda frase l'attacco sembra essere in italiano (ma Maria), tenendo presente che *ma* è omofono e *Maria* sembra non avere corrispettivo in faetano, entrambi elementi, quindi, che favorirebbero il passaggio al faetano che avviene con un episodio di *mixing* alternante tra faetano (*gli ést zèn*), e italiano (con *te*). Ciò che è interessante ai fini del successivo episodio di commutazione interfrasale è che P4, dopo aver ricevuto risposta probabilmente in italiano dall'interlocutore telefonico, utilizzi l'italiano per ribadire l'informazione ricevuta e concludere la telefonata. È da notare l'inserimento di *ia*, elemento che sembrerebbe sottolineare l'appartenenza dell'interlocutore al proprio gruppo nonostante si stia utilizzando l'italiano. Immediatamente dopo, però, si ravvisa una commutazione connessa ai parlanti, legata senza dubbio a ragioni di preferenza linguistica e allo stesso tempo di convergenza, poiché P4 si rivolge agli interlocutori faetani presenti, dando nella varietà alloglotta l'informazione in italiano ricevuta immediatamente prima (*Gli ést a Roseto Giovanne. Maria àtte dè che i à telefonà a Giovanne e i stàve a ciallàue ma gli ést pà ciallàue + chisa andò sètte allà. Nù ancòre gli ést ille devànnne*).

(2)

P1 – Mantengo pure io. Questo è sempre un coltello Ikea non è alla portata dei coltelli che c'ho sopra +++ !Elena! !lève le màne de dessò ancòre i scàppe u cuttéje! A pòste

!togli le mani da sotto ancora esso scappa il coltello! A posto

P1 è una donna di 52 anni che, coinvolta in piccoli lavori manuali a casa, maneggiando un coltello parla in italiano della qualità del coltello che sta utilizzando (Mantengo pure io. Questo è sempre un coltello Ikea non è alla portata dei coltelli che c'ho sopra), forse perché non acquistato in ambito locale; nel momento, però, in cui si accorge che un'astante anch'ella competente in faetano, avendo la mano sotto il coltello, potrebbe farsi male, facendo una commutazione connessa al discorso cambia immediatamente codice (!lève le màne de dessò ancòre i scàppe u cuttéje! A pòste) e utilizza il faetano sotto la spinta emotiva, utilizzando, quindi, il codice più naturale e spontaneo.

(3)

P4 – !*Oh!* ?*andò t'ést?* *Ab* + ?*u cimitère?* !Abbiamo telefonato a casa non c'eri!
!*Ab!* ?*te pàsse tra prichi?*

Oh dove tu stai? Ah + ?il cimitero? ... !Ah! ?Tu passi da queste parti?

P1 – *Dì nùsse ànne chiammà i stàve pà già*
digli noi abbiamo chiamato lui stava non già

P4 – Perché abbiamo chiamato non rispondevi a casa

In questo caso, P4 alle prese con un'altra breve comunicazione telefonica manifesta una commutazione interfrasale: fa inizialmente uso del faetano (!*oh!* ?*andò t'ést?* *Ab* + ?*u cimitère?*) per poi inserire nella frase centrale l'italiano per esprimere il *focus* della comunicazione (!abbiamo telefonato a casa non c'eri!), ma probabilmente anche per questioni di convergenza verso l'interlocutore telefonico, il cui codice utilizzato non è evincibile, e poi concludere in faetano (*te ?pàsse tra prichi?*). Dopo l'inserimento di P1 che esorta in faetano P4 a dare all'interlocutore telefonico la medesima informazione che P4 aveva già dato in precedenza (*dì nùsse ànne chiammà i stàve pà già*), ancora una volta P4, questa volta in faetano, ribadisce quanto aveva detto precedentemente, dando vita ad un esempio di commutazione connessa ai parlanti, poiché tale passaggio, anche se in un turno diverso, sembra essere motivato da ragioni di preferenza linguistica e forse da strategie di convergenza con l'interlocutore.

Nell'esempio (4) possiamo assistere, invece, ad una commutazione connessa al discorso.

(4)

P4 – *Nù + mum marì se fascìve la doccia o se màje vecin a lu tablèt + la come si chiama*

no + mio marito si faceva la doccia o si è messo vicino al ...

L'inserimento di *tablèt*, materiale lessicale legato alla tecnologia, alla modernità, in altre parole ad una realtà esterna ai confini del paese, favorisce l'alternanza con l'italiano (la come si chiama).

Sono diffusi anche esempi di enunciazione mistilingue. Si veda (5).

(5)

P3 – non è lui *sum pàje* e + che me ne frega a me
... suo padre ...

In questo caso abbiamo la partenza di P3 (uomo di 60 anni) in italiano (non è lui) ed una commutazione insertiva (*sum pàje*) all'interno di una cornice morfo-sintattica data dall'italiano.

Osservando il successivo esempio di *mixing*, notiamo una forma di contatto più profondo:

(6)

P1 – *Gi ge véje 'ngbiòcche a internét e ge* + lo prendo io quando devo fare i biglietti mi metto frasi per ogni ricorrenza eh ++ trovo la frase non mi spreco ++ *ma sèlle i tìnt vint-ànn ti te tìn sessante*
io io vado sopra a internet e io ... quello lui ha venti anni tu tu tieni sessanta

Con un'iniziale partenza con frasi in faetano in cui viene rispettata anche la doppia marcatura del pronome soggetto in forma forte e debole (*Gi ge*), si ha un esempio di *mixing* alternante nella frase successiva costituito inizialmente dalla forma debole del SN soggetto (*ge*) in faetano, per poi passare all'italiano per il resto della frase. È da notare, inoltre che viene prodotto un altro SN soggetto in italiano (io), rispettando la cornice sintattica del faetano, ma con elementi italiani. Infine, l'omofono *ma* fa da *trigger* per alternare con una frase in faetano, in cui anche in questo caso il riferimento a due membri della propria comunità (*sèlle i tìnt vinte ànn ti te tìn sessante*) è espresso in faetano.

Negli esempi successivi (vd. 7 e 8), possiamo notare la profonda commistione tra i due codici attraverso la produzione di alcuni ibridismi.

(7)

P1 – *Ma illé ge métte la mociera [...]* Comunque *le moce i ajentrunt pà + invéce ++ la pòrte i déne mànche fastidje*
Ma là io metto la moschiera [...] ... le mosche esse entrano non + invece ++ la porta essa dà neanche fastidio

Il lessema *mociera* è formato dalla base lessicale faetana *moc-* a cui il parlante aggiunge il morfema derivazionale italiano *-iera*.

Nel caso precedente notiamo che il materiale lessicale dell'ibridismo è dato dal faetano a cui si aggiunge un morfema derivazionale italiano; nell'esempio successivo, invece, la direzionalità della commutazione cambia.

(8)

P1 – *Casomai se arrìve lu seruàje i guastùnt*
... se arriva il sole essi guastano

In *guastùnt* si nota la base verbale data dall'italiano (*guast-*) a cui viene aggiunto il morfema flessionale in faetano *-ùnt*.

La condotta linguistica dei partecipanti alla conversazione dimostra, nel corso dell'intero scambio verbale, scelte di lingua parzialmente divergenti, ma sostanzialmente è ravvisabile l'uso congiunto italiano/faetano. La

sceita di un codice piuttosto che un altro dimostra di non costituire affatto fonte di tensione per gli interlocutori, poiché il carattere confidenziale dell'episodio di discorso ed i rapporti familiari che legano gli interlocutori contribuiscono in maniera decisiva alla definizione della comunicazione asimmetrica quale scelta non marcata²¹. Le circostanze informali dell'interazione consentono, quindi, per lunghi tratti una conduzione dello scambio verbale «in maniera bilingue asimmetrica» (Berruto 1985, 61), scevra da alcuna intenzione o proposito d'accordo in merito alla condivisione di un codice comune. È un caso, quindi, di neutralità a livello sociolinguistico²²; la neutralità si riferisce, all'intercambiabilità tra i due codici, e alla condizione che caratterizza la comunicazione *in-group* da parte di parlanti che utilizzano la commutazione come una modalità comunicativa neutra.

3.2. *Il discorso bilingue con l'out-group*

Il libero passaggio da un codice all'altro presente nel discorso bilingue da parte dei membri della comunità faetana non è ravvisabile nell'altra situazione in cui, a parte quattro interlocutori appartenenti alla comunità, vi è la presenza di tre italofoeni. Nonostante la situazione informale sotto esemplificata, uno scambio sull'uscio di una porta, i faetani paiono metalinguisticamente più attenti, non consentendo, quindi, liberi passaggi da un codice all'altro. Infatti, nel discorso bilingue non sembra esserci una profonda compenetrazione tra italiano e faetano; pensando alle classi di fenomeni del contatto come a dei prototipi in un continuum tra i quali esiste un rapporto di implicazione (Berruto 2009b, 14), sembrerebbe che, mentre le prime due categorie, l'alternanza e la commutazione, si presentino più diffusamente, esempi di enunciazione mistilingue sono del tutto sporadici, e gli ibridismi, invece, sono del tutto assenti.

(9)

P1 – *!A l'use antiche! Lucije i fate ancòre a l'use antiche*
!Secondo l'uso antico! Lucia lei fa ancora secondo l'uso antico

P4 – *!Iglje i fa bunne!*
!lei lei fa bene!

P1 – *Iglje i mette ancòre la saime invéce nusse ne ausünne méje lu uàjele ++ ?Car-*
men com'è?
lei lei mette ancora la sugna invece noi noi usiamo più l'olio ...

²¹ Cf. Alfonzetti 1992b, 177, e Myers-Scotton 2002, 43.

²² Appel - Muysken 1987.

Nello scambio comunicativo tra P1 e P4 i due parlanti faetani discorrono di una ricetta locale. Il codice usato è appunto la varietà faetana che sembra non ammettere una semplificazione: nel primo turno P1 esprime il SN soggetto con la doppia marcatura del nome proprio e del corrispettivo pronome personale 3^a pers. fem. in forma debole (*Lucije i*); lo stesso accade sia nella risposta di P4 in cui compaiono nel SN i due pronomi in forma forte e debole (*Iglie i*), che nel turno successivo di P1 (*Iglie i ... nusse ne*). La commutazione connessa al discorso, (?Carmen com'è?), avviene con il cambio dell'interlocutore, ossia la nipote di P1 di anni 3 e non residente a Faeto.

(10)

P1 – *Nusse ne s'anta tutta pettà*
noi noi si devono tutti pittare

P4 – ?*Pettà?*
?pittare?

P1 – !*S'antà tutta pettà e méttre a nuóve!*
!si devono tutti pittare e mettere a nuovo!

P4 – !*Gi m'é pettà do l'éja frésche!* [... risate ...] !Con l'acqua fresca e sono sempre bella! M'hanno detto le persone che io non vedo manco adesso. *I descìunte lo crestiàanne ma vaje che faccia lisce che te tinne*
!io io mi sono pittata con l'acqua fresca! ... loro dicono le persone ma vedi che faccia liscia che tu tieni

Nel precedente scambio comunicativo tra P1 e P4 prevalentemente in faetano, assistiamo nell'ultimo turno di P4 ad un esempio di commutazione interfrasale (!Con l'acqua fresca e sono sempre bella! M'hanno detto le persone che io non vedo manco adesso) dovuta a motivi di convergenza finalizzata al coinvolgimento degli interlocutori italofofoni. Il turno si conclude con il ritorno al faetano e al mondo faetano, poiché non solo il resto della comunicazione è indirizzata agli interlocutori faetani, ma riguarda i commenti che le persone del paese hanno fatto a riguardo di P4 (*I descìunte lo crestiàanne ma vaje che faccia lisce che te tinne*).

Nell'esemplificazione successiva, invece, notiamo l'inserimento di materiale italiano in una frase in faetano: ciò è dovuto senza dubbio al contenuto semantico del materiale lessicale inserito (modello ISEE) all'interno di una cornice morfo-sintattica faetana.

(11)

P1 – *I prénne ++ ?t'à fèje lu modello ISEE pe avàjere lo sòlde? ?Cante i saglje lu rëddete?*

lei prende ++ ?tu hai fatto il ... per avere i soldi? ?Quanto esso esce il reddito?

P3 – *Nu gi g'è pà fèje lu modelle ISEE + pecché iglje i sùpere lu rèddete*
No io io ho non fatto il ... perché lei lei supera il reddito

P1 – *?Pecché lu sùpere? !Te prénne sule la penziünne!*
?Perché lo supera? !Tu prendi solo la pensione!

P3 – !Mi hanno mandato il libretto per i buoni!

P1 – Tu devi portare + devi far fare l'ISEE + ?lei che tiene solo la pensione + il Cud?

P4 – *!La penziünne é un pùue un pesciattàuuue icchi!*
!La pensione è un po' una cosa inutile qua!

P1 – *?I tinte la càse e i tinte lu modello ISEE?*
?lei tiene la casa e lei tiene il ...?

P4 – *!A mì me fate Prosperìne illè!*
!A me mi fa Prosperino quello!

P1 – *E a Prosperìne t'à disce* tu mi devi fare solo la proprietà mia suocera mia suocera che c'ha la pensione e la casa + il modello ISEE me lo devi fare ... e a Prosperino tu devi dire ...

Il fenomeno accade sia nel caso di P1 che nel caso di P3 e di nuovo da parte di P1. Successivamente assistiamo ad una alternanza da parte di P3 con l'italiano, dovuta all'argomento di conversazione, ossia un'azione che esula dai confini locali (!Mi hanno mandato ...!). A ciò P1, per convergenza con l'interlocutore e per l'entità dell'argomento – il calcolo del reddito dell'anziana interlocutrice ed eventuali agevolazioni fiscali – risponde in italiano. Infine, nell'ultimo turno da parte di P1 il parlante produce la prima frase in faetano poiché, oltre ad essere il codice che veniva utilizzato precedentemente, l'avvicinerebbe ulteriormente a P4 cercando di catturare la sua attenzione attraverso l'utilizzo del codice da lei preferito (*E a Prosperìne t'à disce*). Infine, immediatamente dopo vi è una commutazione connessa all'argomento (tu mi devi fare solo la proprietà mia suocera mia suocera che c'ha la pensione e la casa + il modello ISEE me lo devi fare ...).

In conclusione, in questo lungo dialogo della durata di 57 minuti, a parte questi necessari fenomeni di commutazione, non si notano ulteriori esempi che giustifichino una profonda commistione tra i due codici.

4. DISCUSSIONE

Le due situazioni sopra esaminate, le interazioni *in-group* e *out-group* mettono in evidenza due modalità di gestione della comunicazione e differenti

strategie discorsive. Nel discorso tra i membri della comunità è da ravvisarsi il diffondersi di pratiche mistilingui basate sull'intercambiabilità tra i due codici, fatto che rende manifesti tutti gli esiti del contatto, dall'alternanza fino ad esempi di profonda commistione tra i codici, concretizzati con la produzione di ibridismi. Tuttavia tale strategia discorsiva non coincide con lo sviluppo di un'identità mista in contrapposizione a due identità monolingui, ma spesso sembra essere il segnale di lacune lessicali o di difficoltà di progettazione testuale e/o sintattica; tale situazione si verifica in genere in contesti minoritari per così dire puri, ossia in situazioni dove esiste una buona suddivisione funzionale tra i due codici²³. Quindi, facendo ricorso alle categorie gumperziane, notiamo una cancellazione dell'opposizione tra *we* e *they-code*²⁴: la generale reversibilità della direzione del cambio di codice è sintomo del fatto che sia la varietà locale di francoprovenzale che l'italiano ricoprono alternativamente le funzioni di un *we-code*, poiché non sussistono rapporti effettivi di minoranza/maggioranza tra gruppi diversi identificati o identificabili con l'uso del faetano o della lingua nazionale²⁵. È pur vero, però, che laddove la dicotomia *we/they-code* sia impiegata non in senso stretto ma spogliata degli elementi di forte conflittualità etnico-linguistica e culturale e dotata unicamente del valore di strategia discorsiva – per sottolineare differenze in quanto ad ambiti esperienziali, abitudini o modelli comportamentali, realtà di gruppo e situazioni sociali di riferimento – riesce a dare conto di parte dei casi analizzati in cui vi è la compresenza dei due codici all'interno del discorso bilingue *in-group*²⁶.

Nel caso di interazioni comunicative con l'*out-group*, invece, i parlanti bilingui mostrano un elevato grado di riflessione metalinguistica che permette loro di tenere i due codici ben separati all'interno del discorso. Inoltre, è da notare che i tratti francoprovenzali, così come definiti all'inizio, sono sempre attivi e concorrono a creare un'identità «altra», un'identità minoritaria che si vuole differenziare dall'identità che caratterizza gli interlocutori esterni alla comunità. Tornando alle categorie gumperziane, l'opposizione tra *we* e *they-code*, quindi tra faetano e italiano, viene messa in

²³ Cf. Dal Negro 2005 per commenti a riguardo in situazioni minoritarie soggette a fenomeni di decadenza linguistica.

²⁴ Tale opposizione viene cancellata anche in diversi contesti regionali italiani Berruto 1985; Giacalone Ramat 1995; Sobrero 1992a; Alfonzetti 1998; Cerruti - Regis 2005, oltre a quelli di minoranza (cf. Dal Negro 2005).

²⁵ Cf. Gumperz 1982, 66.

²⁶ Fatto riscontrabile anche nella situazione italiana che vede l'uso congiunto italiano/dialetto. Cf. tra gli altri, Sobrero 1992b, 154-155, e 1992c, 37; Baiano 1995, 124; Alfonzetti 2001, 258; Cerruti 2004, 101-105.

atto nel momento in cui nella comunicazione sono coinvolti, oltre a faetani, anche italofoeni. Quindi, in tutte le interazioni comunicative, siano esse *in-group* che *out-group* è riscontrabile una mancata creazione di una identità composita faetano/italiana.

In conclusione di queste note è possibile affermare che il rapporto tra repertorio, scelte linguistiche dei parlanti e questioni identitarie è inestricabile: da una parte si è avuta la conferma del fatto che la selezione linguistica dei parlanti, mezzo indubitabile per esibire l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale, sia elemento concreto di un'identità che si costruisce, dall'altra che l'identità che ne risulta, deve necessariamente fare i conti con le lingue del repertorio sociale – e conseguentemente in contatto tra loro – definendone il ruolo e la reciproca gerarchia. Infine, osservando le dinamiche comunicative di questa comunità, si nota come e quanto la natura dei confini linguistici sia costantemente sollecitata: vi è una continua variazione nel modo in cui i parlanti etichettano i confini, nella percezione del confine tra lingue e varietà, e nelle scelte di codice operate dai bilingui.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonzetti 1992a G. Alfonzetti, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, FrancoAngeli, 1992.
- Alfonzetti 1992b G. Alfonzetti, «Neutrality Conditions in Italian/Dialect Code Switching», in *Code-switching Summer School*, Strasbourg, European Science Foundation, 1992, 93-107.
- Alfonzetti 1998 G. Alfonzetti, «The Conversational Dimension in Code-switching between Italian and Dialect in Sicily», in P. Auer (ed.), *Code Switching in Conversation*, London, Routledge, 1998, 180-214.
- Alfonzetti 2001 G. Alfonzetti, «Le funzioni del code switching italiano/dialetto nel discorso dei giovani», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 19 (2001), 235-264.
- Alfonzetti 2005 G. Alfonzetti, «Intergenerational Variation in Code Switching. Some Remarks», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 93-112.
- Appel - Muysken 1987 R. Appel - P. Muysken, *Language Contact and Bilingualism*, London, E. Arnold, 1987.
- Auer 1995 P. Auer, «The Pragmatics of Codeswitching: A Sequential Approach», in L. Milroy - P. Muysken (eds.), *One*

- Speaker, Two Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, 114-135.
- Auer 1998 P. Auer, «Introduction: 'Bilingual Conversation' Revisited», in Id. (ed.), *Code Switching in Conversation*, London, Routledge, 1998, 1-24.
- Baiano 1995 T. Baiano, «Sapere quotidiano e variazione linguistica», in G.B. Klein (a cura di), *La città nei discorsi e nell'immaginario giovanile. Una ricerca sociolinguistica a Napoli*, Galatina, Congedo, 1995, 103-136.
- Berruto 1985 G. Berruto, «'l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte. Su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano», *Vox Romanica* 44 (1985), 59-76.
- Berruto 1990 G. Berruto, «Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui», in M.A. Cortelazzo - A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso della SLI, Roma, Bulzoni, 1990, 105-130.
- Berruto 1997 G. Berruto, «Code-switching and Code-mixing», in M. Maiden - M. Perry, *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 1997, 394-400.
- Berruto 2001 G. Berruto, «Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia di Nord-Ovest (e altrove)», in I. Werlen - P. Wunderli - M. Grunert (Hg.), *Italica - Raetica - Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen, Narr, 2001, 263-283.
- Berruto 2009a G. Berruto, «Repertori delle comunità alloglotte e 'vitalità' delle varietà minoritarie», in C. Consani - P. Desideri - F. Guazzelli - C. Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, Roma, Bulzoni, 2009, 173-198.
- Berruto 2009b G. Berruto, «Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching», in G. Iannaccaro - V. Matera (a cura di), *La lingua come cultura*, Torino, UTET Università, 2009, 3-34.
- Bourdieu 1991 P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, Cambridge, Polity Press, 1991.
- Bucholtz - Hall 2010 M. Bucholtz - K. Hall, «Locating Identity in Language», in C. Llamas - D.J.L. Watt (eds.), *Language and Identities* Edinburgh, Edinburgh University Press, 2010, 18-28.

- Cerruti 2004 M. Cerruti, «Aspetti pragmatico-funzionali della commutazione di codice italiano-dialetto: un'indagine a Torino», *Vox Romanica* 63 (2004), 94-127.
- Cerruti - Regis 2005 M. Cerruti - R. Regis, «'Code switching' e teoria linguistica: la situazione italo-romanza», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 179-208.
- Dal Negro 2005 S. Dal Negro, «Il 'codeswitching' in contesti minoritari soggetti a regressione linguistica», *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17, 1 (2005), 157-178.
- Dal Negro 2009 S. Dal Negro, «Fenomeni di contatto tra discorso e sistema: il sintagma nominale in walser e in arbëresh», in C. Consani - P. Desideri - F. Guazzelli - C. Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, Roma, Bulzoni, 2009, 81-94.
- Fabietti 1995 U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1995.
- Fishman 1989 J.A. Fishman, *Language and Ethnicity in Minority Sociolinguistic Perspective*, Philadelphia, Multilingual Matters, 1989.
- Giacalone Ramat 1991 A. Giacalone Ramat, «Code Switching in Dialectal Communities: Effects on Language Shift», in *Papers for the Workshop on Impact and Consequences: Broader Considerations*, Strasbourg, European Science Foundation, 1991, 189-224.
- Giacalone Ramat 1995 A. Giacalone Ramat, «Code-switching in the Context of Dialect-standard Language Relations», in L. Milroy - P. Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, 45-67.
- Gumperz 1982 J. Gumperz, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Iannaccaro - Dal Negro 2003 G. Iannaccaro - S. Dal Negro, «'Qui parliamo tutti uguale, ma diverso'. Repertori complessi e interventi sulle lingue», in A. Valentini *et al.* (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, 2003, 431-450.
- Joseph 2004 J.E. Joseph, *Language and Identity: National, Ethnic, Religious*, Palgrave, Macmillan, 2004.
- Le Page 1978 R. Le Page, «Projection, Focussing, Diffusion, or, Steps towards a Sociolinguistic Theory of Language, Illustrated from the Sociolinguistic Survey of Multilingual Communities. Stages I: Cayo District, Belize

- (Formerly British Honduras), and II: St. Lucia», *York Papers in Linguistics* 9 (1978), 7-32.
- Le Page - Tabouret-Keller 1985 R. Le Page - A. Tabouret-Keller, *Acts of Identity: Creole-based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- MacSwan 1999 J. MacSwan, *A Minimalist Approach to Intrasentential Code Switching*, New York, Garland Press, 1999.
- Maiden - Mair 1997 M. Maiden - P. Mair (eds.), *The Dialects of Italy*, London - New York, Routledge, 1997.
- Milroy - Muysken 1995 L. Milroy - P. Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Muysken 2000 P. Muysken, *Bilingual Speech. A Typology of Code-mixing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Myers-Scotton 1993 C. Myers-Scotton, *Duelling Languages. Grammatical Structure in Codeswitching*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Myers-Scotton 1998 C. Myers-Scotton, *Codes and Consequences: Choosing Linguistic Varieties*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Myers-Scotton 2002 C. Myers-Scotton, *Contact Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Nagy 2000 N. Nagy, *Faetar*, München, Lincom Europa, 2000.
- Nagy 2001 N. Nagy, «Stress and Schwa in Faetar, 'Italian Dialects and Phonological Theory'», in L. Repetti (ed.), *Current Issues in Linguistic Theory Series*, Philadelphia, J. Benjamins, 2001, 239-254.
- Perta 2008 C. Perta, *Repertori e scelte linguistiche nelle comunità francoprovenzali della Puglia*, Roma, Aracne, 2008.
- Poplack - Tagliamonte 1989 S. Poplack - S. Tagliamonte, «There's no Tense Like the Present: Verbal 's' Inflection in Early Black English», *Language Variation and Change* 1, 1 (1989), 47-84.
- Sankoff - Poplack 1990 D. Sankoff - S. Poplack - S. Vanniarajan, «The Case of the Nonce Loan in Tamil», *Language Variation and Change* 2, 1 (1990), 71-101.
- Sobrero 1992a A.A. Sobrero, «Paesi e città del Salento: come cambia il cambio di codice», in Id. (a cura di), *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo, 1992, 31-41.
- Sobrero 1992b A.A. Sobrero, «Alternanza di codici, fra italiano e dialetto: dalla parte del parlante», in Id. (a cura di), *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo, 1992, 11-29.

- Sobrero 1992c A.A. Sobrero (a cura di), *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo, 1992.
- Tajfel 1978 H. Tajfel (ed.), *Differentiation between Social Groups: Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations*, London, Academic Press, 1978.
- Tajfel - Turner 1986 H. Tajfel - J.C. Turner, «The Social Identity Theory of Intergroup Behaviour», in S. Worschel - W.G. Austin (eds.), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, Nelson-Hall, 1986, 7-24.
- Thomason 2001 S.G. Thomason, *Language Contact. An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2001.
- Turchetta 2003 B. Turchetta, «Le comunità linguistiche di frontiera», in A. Valentini *et al.* (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, 2003, 493-504.
- Turchetta 2008 B. Turchetta, «Immaginare e costruire una identità: riflessioni sulla nozione di comunità linguistica», in C. Vergaro (a cura di), *Conversarii*, II, Perugia, Guerra, 2008, 17-31.
- Turner - Oakes 1986 J.C. Turner - P. Oakes, «The Significance of the Social Identity Concept for Social Psychology with Reference to Individualism, Interactionism and Social Influence», *British Journal of Social Psychology* (1986), 237-252.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Adam, L. 104
Adams, J.N. 180n, 183, 186, 188,
198n, 202n-204n, 206n, 207,
210
Aebischer, P. 260, 272, 273, 275
Agostiniani, L. 446, 451, 455
Aijmer, K. 317, 337
Albano Leoni, F. 125
Alfonzetti, G. 38
Allard, R. 427
Amigues, S. 164
Ammon, U. 199n, 412n
Arcangeli, M. 386
Ascoli, G.I. 225, 226
Auer, P. 54, 55, 472
- Bach, K. 322
Bally, C. 221
Bastian, A. 114, 115, 124
Benincà, P. 393
Benveniste, E. 125, 320n
Berruto, G. 36n, 38n, 39n, 45n,
48n, 64n, 68n, 139n, 198, 393,
470, 473, 478
Binazzi, N. 448
Biville, F. 181n, 182, 184, 186, 187,
189n
Bloomfield, L. 220, 226
Bombi, R. 222, 379
Borg, A. 359, 361n, 362, 367
Broersma, M. 55, 73, 76n
Bybee, J. 11n, 58, 60-62, 75, 88,
94, 96n
- Canali de Rossi, F. 151n, 154n, 155,
157n, 164n
Cannon, G. 388
Cantone, K.F. 39, 40n
Cardinaletti, A. 49, 399n
Cardona, G.R. 136n, 222
Carpinelli, J. 47, 48
Castellani, A. 382, 455n
Cerruti, M. 20, 23, 473n, 481n
Chan, B.H.-S. 36, 48
Ciccolone, S. 11, 65n, 89n
Cinque, G. 39, 40, 406n, 415
Clyne, M. 54, 72
Coco, A. 386
Cockburn, O.C. 174, 177n, 182n, 185,
189n
Coltella, G. 320
Conde-Silvestre, J.C. 28, 240n
Connor, W.R. 141, 142n
Consani, C. 14, 22n, 133n-135n, 138,
143n, 144n, 167n
Cosieriu, E. 255
Coulmas, F. 36, 316, 322
Cuzzolin, P. 20, 102, 198n, 207n, 287-
289, 351
- Dąbrowska, E. 11n, 56-58, 63
Dal Negro, S. 10, 12, 74n, 84, 87, 470n,
472n, 473n, 481n
Dapit, R. 222
Dardano, M. 173n, 174n, 189, 388,
393
de Bot, K. 55, 73n, 76

- De Mauro, T. 106n, 220, 306n, 382, 385, 391, 445n
de Saussure, F. 105, 112, 125
Deželjin, V. 24, 422-424, 426
Di Sciullo, A.-M. 37
Dion, N. 11, 54, 66, 71, 73, 74, 80
Dittmar, N. 87n, 93, 94
Dryer, M.S. 414, 415n
Dubuisson, M. 180, 181n, 183n, 184
Durand, O. 366, 371, 372n
- Edwards, J. 370, 424, 470n
Eichler, N. 38
Erikson, E.H. 346
Ernout, A. 226, 265n, 271n, 274n
- Fearon, J.D. 346, 347
Ferguson, C. 198n, 360n
Filipović, R. 229
Francescato, G. 431
Fruyt, M. 191, 320n
- Gardt, A. 347
George, K. 349
Ghezzi, C. 17, 19, 87n, 283n, 317, 322, 329
Giacalone Ramat, A. 91n, 481n
Giacomelli, R. 226
Giannelli, L. 444-448, 452n, 453n, 455n, 456n
Giovannardi, C. 386, 445n, 447n
Goldberg, A. 53, 62
Grammont, M. 229
Grasso, D.E. 398n, 412
Grimm, J. e W. 106
Gualdo, R. 386
Guarducci, M. 154n, 155
Guazzelli, F. 20, 24
Gumperz, J. 481n
Gusmani, R. 69, 84, 86n, 116n, 166, 183, 184n, 185, 189n, 219, 224, 225, 228, 229, 380, 381, 385-387, 392, 393
- Harnish, R. 322
Haugen, E. 184n, 188n
Haverling, G. 292
Hawkins, J.A. 413
Heine, B. 12, 329n
Held, G. 316, 322-325
Henkelman, W.F.M. 149n, 153, 156, 158n, 159n
Hermay, A. 135, 137n, 144
Hernández-Campoy, J. 238n, 240n
Herzog, M. 369
Hirsch, E. 346
Hopper, P. 85, 94, 96n
Humboldt, W. 115-117, 122
Hymes, D.H. 447
- Isaac, B. 201
Isurin, L. 55
- Jackson, K.H. 354
Jake, J.L. 64n, 67, 68, 436n
Jakobson, R. 57, 59
Jautz, S. 315, 316
- Kaufmann, T. 188n, 243
Katelhön, P. 355
King, B. 70, 71
Kliček, D. 422
Klimiuk, M. 371, 373
Kluge, F. 106
Kozelj, T. 155
- Labov, W. 35, 199n, 238, 369
Lancerini, S. 424, 437
Landry, R. 425, 427
Langacker, R.W. 53, 62
Le Page, R. 469
Lejeune, S. 133n, 137n, 139n, 142, 144, 145
Lentin, J. 369, 371n
Leumann, M. 187, 189n, 247n, 248n, 257n, 264n, 265n, 274n
Lhuyd, E. 347, 348

- Lieven, E. 11, 53, 56-58, 63
Lipka, L. 220
Lončarić, M. 432
Lyons, J. 320
- MacSwan, J. 35, 36n, 39-45, 48n, 49, 473
Mahootian, Sh. 38n, 39
Mancini, M. 150, 159
Masson, O. 133n, 134n, 137n, 138n, 142n, 144n
Matras, Y. 54, 73, 84n
McCarthy, J. 369, 371
McManus, D. 354
Meillet, A. 181, 221, 327n
Mesthrie, R. 373
Migliorini, B. 223n, 227n, 284, 292, 296, 299, 331, 332, 381
Mignot, X. 186
Miller, C. 85n
Milroy, J. 55, 240n, 369
Milroy, L. 55
Mion, G. 20, 21, 134n, 372, 373
Mitchell, T.F. 367
Mitford, T.B. 134, 135, 137-139, 141n, 142n, 144, 145n
Molinelli, P. 19, 87n, 93, 198, 284n, 286n, 287n, 290n, 322
Molineris, P. 399, 412
Muysken, P. 11n, 25, 37, 53, 54, 64-66, 68, 71, 73n, 75, 425n, 429n, 447n, 473, 478n
Myers-Scotton, C. 12, 37, 54, 55, 63-70, 75, 429n, 436n, 473, 478n
- Nazari, G. 424
Niculescu, A. 284, 292, 311
Norberg, D. 293
- Orioles, V. 17, 102, 120, 121, 226, 229, 231, 387, 388
Owens, J. 359, 368
- Pache, C.O. 140n, 141, 142, 144
Paul, H. 223
Perelman, C. 122, 123
Perta, C. 25, 470
Pfaff, C. 68
Pompeo, F. 14, 151, 152
Poplack, S. 11n, 54, 66, 71, 73, 74, 77, 85n, 473
Pugliese Carratelli, G. 154
- Quadrio, T. 116, 121
- Renzi, L. 284, 286-289, 294, 310, 311, 328, 384, 393, 398n, 399
Rochette, B. 180n, 181n, 202n, 204
Rohlf, G. 188n, 260n, 274n, 286, 311, 430, 455n
Rollinger, R. 149n, 153
Rosario, M.R. 425n, 431n, 432n, 433
Rosenhouse, J. 373
Rougé, G. 149n, 151n, 154n, 155, 157n, 165n
Rovai, F. 16
Russell, P. 354
Russo, V. 87n, 93, 94n
- Sabatini, F. 177n, 260, 275n, 379n
Sakel, J. 54, 73
Samardžić, M. 61
Sankoff, D. 54, 85n, 473
Santorini, B. 38n, 39
Santulli, F. 223, 225
Savi, A. 422, 430, 433, 435
Savoia, L. 43-45, 444n, 453n
Scannabue, A. 337
Schleyer, J.M. 104, 105
Schmidt, J. 13, 112
Schmitt, R. 149n, 150n, 154n, 157n, 161, 163-168
Schmoll, H. 174n, 175n, 176, 189
Schuchardt, H. 13, 101-106, 108-119, 121-125, 273n
Searle, J.R. 315

- Segre, C. 221
Serianni, L. 290, 310
Sgroi, S. 382
Silvestri, D. 226
Singh, R. 37
Sornicola, R. 18, 136n, 202n, 242n,
244n-246n, 248-252, 254, 268, 271
Spitzer, L. 102, 105, 106, 109, 111, 113-
115, 118n, 121
Stenström, A.B. 317
Stolper, M.W. 156-158, 160-162, 167n,
168
- Tabouret Keller, A. 101, 106, 108, 118n,
469
Tappolet, E. 223, 224
Tavernier, J. 150, 157, 159n, 161, 163n,
167n, 168
Thomason, S.G. 188n, 243n, 387, 473n
Thornton, A.M. 228
Tomasi, G. 424, 437
- Tronci, L. 15, 176n, 190n
Tsiapera, M. 362
- Ullmann S. 219, 221
- Vanelli, L. 393, 398n, 399n
Vanniarajan, S. 54
Venier, F. 13, 101-104, 109, 111, 113,
116, 122, 123
Vogt, H. 34
- Wandruszka, M. 220
Weinreich, U. 22, 34, 54, 84, 107, 183,
223, 224, 226, 243, 369, 387
Wiesehöfer, J. 149
Woolford, E. 37
- Zečević, V. 432
Zentz, L. 54, 71
Zwicky, A. 317

INDICE DEGLI ARGOMENTI

- accommodation* 15, 27, 120, 122, 149
alternanza di codice 55, 447, 472, 473, 478, 480, 481
anglicismi 23, 61n, 222, 227, 379-386, 392, 397, 398
atteggiamento linguistico / *attitude* 17, 27, 143, 146, 181, 182, 198n, 199, 204, 210, 211, 222, 228, 379, 427, 454, 461
(auto)percezione 25, 180n, 222, 345, 353, 447, 448, 454, 455, 461, 470, 482
autovalutazione 426n, 448
- bilinguismo 15, 16, 23, 35, 45, 54, 69, 83, 89, 94, 103, 173, 174, 180, 183, 184, 191, 198, 199, 211, 241, 242, 249
- bilinguismo coloniale 16, 205
 - bilinguismo comunitario 83, 198n, 205
- calco 61, 187-189, 209, 250, 384, 386, 392
code-mixing / enunciazione mistilingue 11, 12, 15, 25, 34, 53-56, 62, 63, 69, 72, 73, 76, 84, 85, 90, 167, 427, 429, 472, 473, 476, 478
- *alternation, insertion, congruent lexicalization* 11, 53-55, 65, 68, 70, 73, 75-77, 84, 473
- code-switching* / commutazione di codice 10, 11, 25, 26, 33, 34, 37-39, 41, 42, 46-48, 54, 55, 63, 75, 183, 436, 472-480
- *constraints* / restrizioni (del c.-s.) 10, 34-41, 45, 46, 63
 - modelli formali 10, 33
 - modelli interni
 - *Matrix Language Frame Model* 11, 37, 64, 67-69, 75, 436n
 - modelli pragmatico-funzionali 12, 13, 55, 83, 447, 472
- comunità linguistica 14-28, 55, 56, 73, 84, 85, 183, 198, 199, 219, 220, 229, 258, 348, 349, 359, 361, 366, 374, 422-429, 469-471, 478
connotazione / denotazione 17, 220, 223, 224, 227, 228, 230, 231, 233, 402
continuum lingua / dialetto 28, 424, 426, 431, 447, 451
convergenza / divergenza
- areale 13, 102, 113, 120, 122
 - strutturale 25, 71-73, 461, 462
- creolo 103, 104, 107, 113, 360, 365, 368
- diacronia / sincronia 17, 20, 46, 76, 166, 174, 175, 179, 184, 186, 226, 252, 272, 273, 283, 290, 326, 327
- erosione linguistica / *language attrition* 21, 24, 206, 422, 429, 430
- grammaticalizzazione / *grammaticalization* 12, 19, 55, 87
- configurazioni d'uso / *use patterns* 12, 13, 83, 380, 387, 397

- gruppo linguistico 14, 26, 139, 146, 421, 423n
- ibridismo 25, 26, 44, 45, 75, 473, 477, 478, 481
- identità / alterità 9, 16, 20, 27, 63, 140, 155, 169, 182, 197-210, 345-356, 368, 373, 448, 452, 460, 462, 469-471, 481, 482
- ipercorrettismo 226, 228, 251, 255, 455
- lingue, varietà dialettali e minoritarie
- arabo 134
 - arabo cipriota 359-374
 - aramaico 150, 156, 157, 161, 162, 165, 167, 168, 198, 367
 - babilonese 150, 153, 156, 162, 167
 - cimbro 87-91, 95
 - elamico 150, 153, 156-159, 161, 162, 166-168
 - francese 47, 48, 63, 70-74, 93, 351, 352
 - francoprovenzale 469-471, 481
 - faetano 470, 471, 474-482
 - frigio 150, 156
 - gallico 197-211
 - greco 150, 153, 156, 159-163, 166-169, 173-191
 - cipriota 134, 135
 - italiano
 - antico 382, 401, 405, 412
 - bellunese 423-431
 - contemporaneo 38-40, 47, 48, 61, 62, 74, 86-95, 177
 - friulano 423-431
 - toscano 443-462
 - latino 173-191, 197-212, 225, 237-275
 - neopunico 197-212
 - persiano 150, 153, 156, 162, 164, 166
 - spagnolo 42, 43, 63, 66, 68, 70, 227
 - tedesco 38-40, 74, 75, 89, 93-95, 432, 433
 - sudtirolese 87, 91-93
 - walser 90, 92, 93
 - varietà romanze 87-90, 237, 469
- marcatore del discorso / *discourse marker* 85, 87, 96, 317, 322
- metafora 13, 101, 123-125
- norma (linguistica) 16, 143, 256, 259, 268, 269, 447, 451, 461
- opinioni dei parlanti 452, 469
- oralità / scrittura 83, 133, 149, 237, 359, 379, 397
- parentela linguistica
- albero genealogico 111, 114, 124
 - parentela elementare 13, 114-122
- parlato spontaneo 12, 25, 53-77, 83, 89, 90, 92, 94, 95, 372, 373, 384, 385, 422-424, 427, 443, 449, 451, 453, 458, 474
- performatività 143, 145, 316-321, 326, 328, 333-335
- polite forms* / formule di cortesia 283 ss.
- prestito / *borrowing* 12, 17, 53, 54, 56, 60, 64, 66, 69, 70, 75-77, 85, 86, 90, 180, 183, 187-191, 201, 209
- acclimatamento, integrazione 76, 84, 88, 92, 174, 177, 184, 186, 222-227, 386, 390, 473
 - «di lusso», «di necessità» 12, 17, 86, 166, 223, 224, 384
 - gerarchie di *borrowability* 69, 85
 - prestito occasionale / *nonce borrowing* 11, 54, 56, 74
- quadro sociolinguistico 133, 237
- sistemi di scrittura
- alfabeto greco 14, 135, 155, 165, 167, 186, 207
 - alfabeto latino 186, 203, 237
 - scrittura elamica 166
 - sillabario cipriota 14, 135, 144
- sociolinguistica storica 9, 18, 26, 27, 237-240

<i>thanking formulae</i> / formule di ringraziamento 315 ss.	239, 252, 258, 288, 299, 300, 304, 315, 363, 369
tipologia 116-118	verbi delocutivi 20, 320, 335
variazione e mutamento 18, 56, 109, 114, 119, 122, 174, 177, 186, 237-	

GLI AUTORI

GAETANO BERRUTO - *Università degli Studi di Torino*
gaetano.berruto@unito.it

RAFFAELLA BOMBI - *Università degli Studi di Udine*
raffaella.bombi@uniud.it

MASSIMO CERRUTI - *Università degli Studi di Torino*
massimosimone.cerruti@unito.it

SIMONE CICCOLONE - *Università telematica e-campus*
s.ciccolone@noam.it

CARLO CONSANI - *Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara*
c.consani@unich.it

PIERLUIGI CUZZOLIN - *Università degli Studi di Bergamo*
cuzzolin@unibg.it

SILVIA DAL NEGRO - *Libera Università di Bolzano*
silvia.dalnegro@unibz.it

VESNA DEŽELIN - *Università di Zagabria*
vdezelji@ffzg.hr

CHIARA GHEZZI - *Università degli Studi di Bergamo*
chiara.ghezzi@unibg.it

FRANCESCA GUAZZELLI - *Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara*
fguazzelli@unich.it

GIULIANO MION - *Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara*
giuliano.mion@unich.it

PIERA MOLINELLI - *Università degli Studi di Bergamo*
piera.molinelli@unibg.it

VINCENZO ORIOLES - *Università degli Studi di Udine*
orioles@uniud.it

CARMELA PERTA - *Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara*
cperta@unich.it

FLAVIA POMPEO - *Sapienza Università di Roma*
flavia.pompeo@uniroma1.it

FRANCESCO ROVAI - *Università degli Studi di Pisa*
francesco.rovai@unipi.it

ROSANNA SORNICOLA - *Università degli Studi di Napoli Federico II*
sornicol@unina.it

LIANA TRONCI - *Università per Stranieri di Siena*
tronci@unistrasi.it

FEDERICA VENIER - *Università degli Studi di Bergamo*
fvenier@libero.it

IL SEGNO E LE LETTERE

Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'

CLASSICI

R. Guittton • *Il Principe di Dio. Sulle tracce di Abramo*

In preparazione:

L. Paesani • *L'opera drammaturgica 1970-2015. Con introduzione di Giorgio Patrizi*

SAGGI

J. Santano Moreno • *De morfología y sintaxis españolas. Dos estudios interpretativos*

S. Ciccolone • *Lo standard tedesco in Alto Adige. L'orientamento alla norma dei tedescofoni sudtirolesi*

B. Delli Castelli • *Acronimi e altre forme di abbreviazione nel DDR-Deutsch*

L. Paesani • *Porta Bertati Da Ponte: Don Giovanni*

F. D'Ascenzo • *I fratelli Goncourt e l'Italia*

Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre) • A cura di M. Rubio Áquez
e N. D'Antuono

Riscritture dell'Eden. Poesia, poetica e politica del giardino. Vol. VII • A cura di A. Mariani

C. Perta - S. Ciccolone - S. Canù • *Sopravvivenze linguistiche arbëreshe a Villa Badessa
Culture del Mediterraneo. Radici, contatti, dinamiche* • A cura di E. Fazzini

Ricerca drammaturgica, letterature e culture moderne • A cura di L. Paesani

Riscritture dell'Eden. Il ruolo del giardino nei discorsi dell'immaginario. Vol. VIII • A cura
di A. Mariani

Orizzonti mediterranei e oltre. Prospettive inglesi e angloamericane • A cura di L. Marchetti
e C. Martinez

M. Russo • *Josif Brodskij. Saggi di letture intertestuali*

Contatto interlinguistico fra presente e passato • A cura di C. Consani

In preparazione:

L'amicizia nel mondo germanico. Studi in onore di Elisabetta Fazzini • A cura di E. Cianci

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <http://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare informazioni dettagliate sui volumi: di tutti si può consultare il sommario, di alcuni vengono date un certo numero di pagine in lettura, di altri è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere ordinati on line.